DELLA MEDICINA LIBRI OTTO DI AULO CORNELIO CELSO VOLGARIZZAMENTO DEL DOTT. ANGIOLLO DEL LUNGO PUBBLICATO COL TESTO LATINO PER CURA DEL FIGLIO ISIDORO.

In Firenze, G. C. Sansoni, Editore - 1904
A. xvii. c

[Signature: ER. CEA (??)]
AULO CORNELIO CELSO

DELLA MEDICINA
DELLA MEDICINA

LIBRI OTTO

DI

AULO CORNELIO CELSO

VOLGARIZZAMENTO

DEL

DOTT. ANGILO DEL LUNGO

PUBBLICATO COL TESTO LATINO

PER CURA DEL FIGLIO ISIDORO

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1904
PROPRIETÀ LETTERARIA

Firenze, Stab. G. Carnesecchi e figli, Piazza Mentana
A' MIEI FIGLIUOLI

CARLO, GUIDO, ALBERTO, GIOVANNI

Il vostro nonno Angiolo lasciò, in questo volgarizzamento toscano d'un aureo libro latino di Medicina, domestico ricordo degli studi suoi e della professione. E se questa occupò onoratamente il meglio della sua vita laboriosa, quelli addestrarono la sua giovinezza e confortarono la sua vecchiaia: con imitabile esempio ai tempi che Voi vivete: nei quali le classiche lettere, fiorenti anche in Italia per lavorio di critica tanto più che ne' suoi non fossero, non pare abbiano ancora trovato il verso di mescolarsi alle consuetudini della vita intellettuale; e meno ancora, conservare in quella professionale il posto che la istituzione scolastica giustamente assegna loro fin dal ginnasio. A tempo di nonno Angiolo non era così: e se assai meno cose gli uomini della sua generazione erano, stavo per dire, condannati a imparare, molte più in sostanza finivano col saperne, e saperle bene; perché la scuola, non aggravata dalla faticosa esagerata
uniformità dei programmi, lasciava alle individuali attitudini agio di espandersi, con l’alito della libertà rinfrancava i volenterosi, e dalla palestra della retorica a quella della professione avviava giovani che avevano appreso le lettere, specialmente le latine, siccome instrumento principale di scienza in qualsifosse poi la branca dello scibile che si proponevano di esercitare. Io quando nel carteggio, o italiano o latino, di Galileo sento fra loro chiamarsi letterati que’ sommi uomini che trecento anni fa hanno col metodo sperimentale posto le basi alla scienza moderna, e con la parola filosofia abbracciarsi da quei venerandi iniziatori ogni disciplina del pensiero in una possente unità, mi sconforto delle grette divisioni con le quali, dietro criteri che si dicono positivi e non sono che empirici, si è nella realtà dei fatti quasi ormai distrutta quella unità, feconda a noi di tanta cultura e di tanti intellettuali trionfi.

Il vostro avo paterno venne, com’è bene ricordiate o figliuoli, da umile gente che lavorava la terra nel contado fiorentino, non longi dalla collina dove l’avo materno dispose a Voi questa villetta che nel l’autunno tutti, me vecchio e Voi ascendenti l’ope roso cammino della vita, ci accoglie. La sua istituzione letteraria cominciò a Montevarchi, dove Isidoro padre suo, amministratore di fondi rurali, si era stabilito; cominciò presso un buon prete di campagna, e terminò nel seminario di Fiesole, dove v’ebbecondiscopolo Brunone Bianchi, e maestro, fra gli altri, un Francesco Fracassini di cui sono a stampa versi di classico stampo assai ben torniti:
ma compire, se la compi da sé, mediante il molto amore a procurarsi co’ suoi magri risparmi libri utili, specialmente di classici, sui quali io ho potuto mostrare, negli spogli nei transunti nelle notizie illustrate nelle postille, le tracce della sua accesa e assidua voglia di erudirsi genialmente. Con tali disposizioni e preparazione si dedicò agli studi e alla professione della medicina (laureato nel 29, abilitato nel 31), che esercitò sempre con somma reputazione, prima in Lucignano di Val di Chiana, poi in Santa Maria a Monte (del quale suo soggiorno conserva memoria una fra le minori poesie del Giusti, stati allegri compagni d’università a Pisa), quindi in Montevarchi, dov’io gli nacqui, e in Cortona. Vo sapete, o figliuoli, con che affettuosa venerazione si rammentano di lui i vecchi che lo sperimentarono medico ed amico; poiché nell’esercizio dell’arte sua egli congiunse la molta valentia con la squisita bontà dell’animo, col disinteressato zelo del bene altrui, con la carità verso i poveri. Alla vita civile partecipò, innanzi tutto come medico, adempiendo scrupolosamente i doveri; poi anche come cittadino, di sentimenti fin dall’adolescenza liberali, coi quali egli accompagnò e, nella modesta sua cerchia d’azione, aiutò l’innovamento degli ordini politici verso l’unità nazionale. Sindaco di Montevarchi dal 71 al 73, si adoperò con vigore giovanile per la scuola popolare e la beneficenza pubblica; e il giorno 1 febbraio 1875, in cui egli stesso poté inaugurare lo Spedale, da lui voluto e studiato, fu forse il più lìeto giorno della sua vita. Una lapide ricorda in quello Spedale il suo nome.
Era nato a Fauglia, in quel di Pisa, il 9 maggio del 1807; morì in Firenze il 31 gennaio del 1884. Scrissero di lui nobilmente due miei cari e pregiati amici: Pietro Dazzi, nella *Rassegna Nazionale*, annunziandone la morte; e Giuseppe Levantini Pieroni, commemorandolo in Montevarchi nelle onoranze che la nostra Accademia Valdarnese del Poggio consacrò alla memoria dell’antico suo socio.

L’Accademia stessa vuol proseguire quelle onoranze con la pubblicazione di alcune Letture giovanili di lui: l’Elogio del suo maestro Angiolo Nespoli; l’Elogio d’un altro illustre medico, Gaetano Palloni montevarchino, in gravi contingenze benemerito della pubblica salute in Toscana; una sul Suicidio. Queste letture atterreranno quali virtù d’ingegno e di dottrina avrebbe potuto addimostrare nella pienezza degli anni quel giovine, se si fosse dato all’insegnamento invece che all’esercizio pratico dell’arte salutare, della quale, nei mesti giorni del senile riposo, si compiacque, più per suo conforto che per ambizione, far toscani i precetti dall’aureo libro di Celso.

Se v’ha prosa latina che si presti mirabilmente ad esser fatta toscana, è proprio quella di Celso. In essa il Leopardi rilevava la « semplicità e fa-

---

1 Nel fase. del 1° marzo 1884: *Il dottor Angiolo Del Lungo.*

2 *Il dottore Angiolo Del Lungo. Elogio letto all’Accademia Valdarnese del Poggio* (il 15 settembre 1889) da G. Levantini-Pieroni; Firenze, Succ. Le Monnier, 1895, con dedica « alla signorina Romilda Del Lungo e al professore Orazio Bacci » nel giorno delle loro nozze.
cilità» popolari dello stile, la frequenza di parole e locuzioni che hanno riscontro con parole e locuzioni «o prette italiane o che si accostano alle italiane»; avvertendo altresì come «la maniera di Celso in generale, e molti modi, frasi, locuzioni, in particolare, e la semplicità e la forma della costruzione tanto del tutto quanto dei periodi e del collegamento loro, si accostino alla lingua greca come a lingua madre, nel modo che all’italiana s’accostano come a lingua figlia». Caratteri, insomma, di scrittore per eccellenza idiomatico; da provarcisi bene un volgarizzamento nel parlar nostro, dove le affinità dei due idiomì siano osservate e riprodotte, non tanto per artificio letterario, quanto perché così venga fatto naturalmente ad un medico toscano, nel ridire le cose dette dal Maestro nel suo latino parlato.

Non s’addice a me sentenziare se tale buona prova la lingua toscana l’abbia veramente fatta in queste pagine natemi in casa, e che per mia cura vengono oggi alla luce; e molto meno, giudicarne a confronto delle altre traduzioni italiane, che sono tre, nessuna delle quali fu certamente condotta con questo intendimento. L’una affatto, pel suo meglio dimenticata, d’un abate Francesco Ranieri Chiari pisano, settecentista in tutta l’estensione del ter-

---

1 *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*; Firenze, Succ. Le Monnier, 1898 e segg.; I, 125-131; con molti esempi di tali locuzioni caratteristiche, dal libro di Celso. Vedi anche II, 226; III, 452; V, 163.

2 *Della Medicina, di Aurelio Cornelio Celso, Libri otto portati nella lingua italiana secondo l’esemplare latino ecc.* Fà-
mine, cioè manipolatore, e per giunta assai sciatto e infedele, così al latino come al volgare, d’una lingua e d’uno stile inverosimili, che non conservavano d’italiano più altro che la desinenza delle parole. La seconda, la quale fu anche ristampata come la sola che si avesse a mano, lavoro d’un cattedratico di Pavia, ma toscano d’origine, Giuseppe Del Chiappa, autore pur di altre versioni dal latino; un di coloro, anche valenti del resto, che, nei primi decennii dell’ottocento, alteravano con le goffe e imbelli eleganze mal derivate dal cosiddetto purismo le virtù schiette e potenti del nostro idioma. La terza, facente parte d’un’opera di capitale importanza su Celso, nelle quale l’illustre professore


2 In due grossi volumi in 8°.


Di A. Corn. Celso i libri otto Della Medecina volti in italiano. Con l’aggiunta di alcune osservazioni sopra Celso, i suoi
napoletano Salvatore De Renzi alla edizione critica e ampiamente illustrata del testo latino soggiunse anche una sua larga e diligente versione che lo rendesse accessibile a tutti. Questa versione di mio padre aspira alla lode d’un Celso che nella nostra lingua paia com’originale; tanto che d’ora innanzi chi voglia leggere quel bel libro in italiano, debba preferirla ad ogni altra. È un volgarizzamento nel vero e proprio senso della parola; non una di quelle traduzioni che chiamerei legnose, senz’alcun agile snodamento di frase viva dietro il vivo pensiero dell’autore: anzi nemmeno traduzioni, ma trascinamenti faticosi e servili d’una lingua sulle peste d’un’altra, senza neppure il merito della fedeltà. Perché la fedeltà, almeno per due terzi, consiste in cogliere e far proprio nella propria lingua dall’altrui lingua e parola, dominandole diritto, lo spirito e il discorso di chi pensò ciò che il traduttore ora ripensa con lui; non nell’insistere sulle orme sue, come cieco dietro la guida. Ho detto, dominare: e questa dev’essere valentia del traduttore. Ma a me, ripeto, non si addice anticipare al nuovo traduttore di Celso una lode, che mi basta sperare possa aver meritato.

Certo se non avessi avuta questa speranza, non avrei osato trarre in pubblico, dalle due copie che il buon vecchio se ne fece di propria mano diste-

samente, la sua paziente e geniale fatica; e tanto meno, cimentarla al confronto, agevolato pagina per pagina, col testo latino. La stampa di questo curai (salvo lo aver io resa più razionale la punteggiatura) su quelle del Daremberg e del Védrenes, le quali in sostanza danno il testo del nostro Targa coi miglioramenti ottenuti dalla ulteriore recensione dei manoscritti: e dove il paterno volgarizzamento, rispondente a stampe anteriori, deviasse, non ho mancato di ricondurlo sulla buona strada, chiedendo di questo e di qualche altro ritocco, quali egli medesimo sulle bozze non avrebbe trascurati, il permesso a lui, che so mi ha risposto, come in tante contingenze della vita da esso beneficatami: Fa'pure, figliuolo.

Oltre la breve ma succosa introduzione su Celso e la Medicina romana, egli aveva apposto al suo volgarizzamento, qua e là, alcune note, che, pel principale intendimento della presente pubblicazione, non mi è sembrato necessario soggiungere, sebbene alcune di esse giustifichino, in passi dubbì, l'interpretazione preferita.

Con questa pubblicazione io sciolgo un voto, o miei figliuoli, sulla tomba nella quale, accanto a

---

1 A. Cornelii Celsi De Medicina libri octo. Ad fidem optimorum librorum denuo recensuit, adnotatione critica indiciibusque instructus, C. Daremberg bibliothecae Mazariniae procurator. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, mDCCXCII.

traité de Médecine de A. C. Celse. Traduction nouvelle, avec texte latin, notes, commentaires, cc. par le d' A. Védrenes, précédée d'une Préface par Paul Broca. Paris, G. Masson, mDCCCLXXVI.

2 Leonardo Targa veronese dette la sua ediz. critica nel 1769 (Padova, tip. del Seminario); la rinnovò nel 1810 (Verona, Merlo).
mia madre, il vostro nonno Angiolo, che vi ha voluto tanto bene, riposa. Deponete Voi su quel marmo queste pagine, in fronte alle quali scrivo anche i nomi vostri. E poi unitevi meco a ringraziare i dotti e cortesi, ai quali, nell’adempimento del pio carissimo ufficio, ebbi occasione di ricorrere: più specialmente il nostro ottimo amico prof. Pietro Stromboli, che acconsentì a rileggermi dalla prima all’ultima le stampe, utilmente; e il prof. Enrico Rostagno, che, in qualche dubbio sul testo, consultò per me i codici Celsiani della Medicea Laurenziana, de’ cui tesori egli è degnamente uno dei Conservatori.

Palazzina, 17 ottobre 1903.

Isidoro Del Lungo.
Plinio il vecchio lasciò scritto che Roma stette per circa seicento anni senza medici. Gli aruspici, ossia coloro che traevano i vaticini dall’osservazione delle interiora, e gli auguri furono probabilmente ne’ primi tempi i soli medici della grande città. Quei fieri Romani, di nulla curanti se non della gloria militare, non si abbassavano a praticare un’arte, che sembrava loro convenirsi solamente a servi e a schiavi. Educati duramente, altre arti essi non conoscevano che l’agricoltura e la guerra; e quelle mani stesse che, guidando gli eserciti, avevano trattato le armi con l’autorità consolare, terminata la guerra, tornavano a maneggiare l’aratro. « Le peuple romain » scrive il Voltaire « se passa plus de cinq cent ans de médecins. Ce peuple alors n’était occupé qu’à tuer, et ne « faisait nul cas de l’art de conserver la vie. Comment « donc en usait-on à Rome quand on avait la fièvre putréfactive, une fistula à l’anus, un bubonocèle, une fluxion « de poitrine? On mourait. Le petit nombre de médecins

---

1 *Nat. Hist.*, XX, xxxiii.
2 *Dictionnaire philosophique*, articolo Médecins.
« grecs, qui s’introduisit à Rome, n’était composé que « d’esclaves ».

Non è però da credersi che in si lungo spazio di tempo la scienza salutare fosse affatto trascurata: poiché, se mancavano i medici, se la medicina era tenuta in non cale, non era però dimenticata quella parte di essa che ne forma la più solida base, voglio dire l’igiene pubblica e privata.

Ed anco le scienze fisiche e naturali avevano avuto i loro cultori, come può rilevarsi dal poema didascalico di Lucrezio Caro, dove si ha chiara testimonianza a quale alto grado fossero già pervenute. In questo libro, vero trattato di fisica, anco medica, si trovano registrate osservazioni, che nei tempi moderni hanno ricevuto conferma. Tali sono quelle sulle malattie endemiche, sulle svariate influenze dei climi; e l’opinione sul miasma palustre, che sia costituito da miriadi d’infusori, che in quell’aria umida crescono, e respirati con essa s’introducono nel corpo umano, e vi generano la febbre. Il qual modo d’introduzione del principio miasmatico nel corpo umano è stato ai nostri giorni propugnato dall’americano Salisbury, che dice essere appunto la superficie respiratoria la via principale dell’assorbimento del miasma, anzi che la superficie cutanea, e la mucosa degli organi digestivi.¹


¹ *Annali universali di Medicina*; Milano, 1874; vol. cxxxix, pagg. 77-80.
i quali tutti con assennati temperamenti cooperarono a riusanicare una città fondata in luogo di aria malsana e pericolosa.

Facendosi grandissimo conto dei boschi, come quelli che eran creduti capaci di correggere le emanazioni noccevoli d’un suolo palustre (e la fisica moderna ha sanzionato tale credenza), erano i boschi tutti consacrati a qualche nume. Di folti alberi si circondavano quei luoghi paludosi che non si potevano colmare, e severamente si punivano coloro che avessero tagliato alcuna di queste piante. Avendo fissato per massima essere la salute del popolo la prima legge dello stato, nulla si trascurava di ciò che potesse contribuire a mantenere la salute dei cittadini. Quindi, oltre all’avere provvisto la città di acque salubri, e dato opera alla bonificazione del suolo, i Romani emanarono altre sapientissime leggi, colle quali in tal modo provvidero alla pubblica igiene, che quasi si può dire nulla da essi essersi trascurato di quanto la concerne. Ond’è che leggi speciali regolavano le pompe funebri, le funzioni dei roghi, le tumulazioni dei cadaveri. Vi erano gli Edili detti cereales, incaricati della visita dei commestibili posti in vendita, i quali facevano gettare nel Tevere tutto ciò che avessero reputato nocivo alla salute pubblica. Altre leggi regolavano le spese dei conviti e la qualità dei cibi da usarsi, punivano l’ubriachezza, vietavano alle matrone il lusso smodato.

A conservare la salute nei Romani unicamente guerrieri, tenere lontane le malattie, promuovere la robustezza del corpo, contribuivano efficacemente, oltre le leggi già accennate, le due specie di ginnastica da essi praticate, la ginnastica agraria e la militare. La prima non era che l’agricoltura stessa; la quale era tenuta in tanto pregio, che Catone scriveva: « maiores nostri..., virum bonum quum laudabant, ita laudabant bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur qui ita lau-
« dabatur... Ex agricolis et viri fortissimi et milites stre-
« nuissimi gignuntur ».¹ La gymnastica militare consisteva
negli esercizi su i cavalli e le bighe e nell’uso delle armi.

Questi mezzi, puramente igienici, valevano a custodire
la salute presso i Romani, e a tenerne lontano le malat-
tie; poiché questa sola era la necessità di quei tempi, che
si studiasse come gli uomini sani si conservassero lun-
gamente sani, piuttostoché apprendere come infermi si ri-
sanassero, e si prolungasse una inutile vita di chi mise-
ramente languiva. E questi stessi mezzi valevano anco a
ricondurre i malati in salute, appunto in grazia dei for-
tissimi temperamenti costituiti per le buone abitudini della
vita ordinaria. « Verique simile est », scrive Celso « inter
« nulla auxilia adversae valetudinis, plerumque tamen
« eam bonam contigisse ob bonos mores, quos neque de-
« sidia neque luxuria vitiarant: siquidem haec duo, cor-
« pora, prius in Graecia deinde apud nos, affixerunt ».²

Così procederono le cose in Roma, con una (quasi po-
tremmo dire) medicina senza medici, finché, nel dilatarsi
della potenza Romana, la mollezza delle abitudini e la cor-
ruzione del lusso, acquistate dal contatto colle soggiogate
nazioni, fecero dimenticare quelle prime austere costu-
manze della vita, che così potentemente contribuivano a
mantenere la salute e la robustezza dei corpi. E ciò princi-
palmente avvenne dopo le conquiste Romane nella Grecia:

Græcia capta ferum victorem cepit, et artes
intulit agresti Latio. ³

D’allora in poi uno sciame di retori, sofisti, grammatici,
e medici periodeutici di Alessandria e di Grecia, inondò
Roma, dove tutti da tutte le parti accorrevano a cercar
fortuna. Allora il severo Catone alzò la sua voce in Sc-

¹ Cato, De re rustica, praef.
² Lib. I, Prooemium, pag. 4.
³ Horatius, Epist., II, 1, 156–57.
nato, esclamando: «Legati ad scholas revertant, apud Grae-« cos pueros disserant: Romani vero adolescentes magi-« stratus, ut ante, et leges audiant... Quandoeunque ista « gens suas literas habet, omnia corrupset; magis, si me-« dicos nos mittat.»

Né però è da credersi che Catone fosse spregiatore delle lettere e delle scienze greche, che al figliuolo raccomandava di «inspicere non perdiscere», e nelle quali egli stesso aveva avuto a precettori Ennio e Nearcho di Taranto. E in grandissimo conto teneva Tucidide, venerava Pitagora, e studiava sulle opere dei filosofi greci. Ma la Grecia a’ suoi tempi era profondamente degenerata: e a quei sommi che tanto avcano meritato delle scienze e delle lettere, era succeduta una turba di retori parolai, filosofi cavillatori, e medici ignoranti, i quali, infatti del più turpe ciarlatanesimo, null’altro vedevano in questa nobile professione che un mezzo di procacciare denaro. Contro costoro Catone, l’austero Censore che a’ suoi Romani dava i precetti e l’esempio del vivere « in par-« simonia, in patientia laboris periculique, ferrei prope « corporis et animi », inveiva, chiamandoli pessimia e caparbia genia, « nequissimum et indocile genus ». E a preservare i Romani dalle prescrizioni di questi ignoranti impostori, non pochi ammaestramenti atti a conservare la salute lasciò nel suo libro De re rustica, i quali per la massima parte si riducevano a precetti igienici. Anzi sappiamo da Plinio, avere Catone scritto anche un libro di medicina domestica. «Né altro fine osserva giusta-« mente il Puccinotti 3 « ebbe Catone, che quello d’intro-« durre nella sua patria una medicina tutta semplice e « naturale, e composta di rimedi pressoché tutti dietet-

---

1 Plinius, Nat. Hist., XXIX, vii; Plutarchus, Cato maior, XXII, 6.
2 Livius, Histor., XXXIX, xl.
3 Storia della Medicina; Firenze, 1870; 1, 581.
suasiva parlantina, promettendo loro di curarli con mezzi solleciti, sicuri, dolci: « cito, tutto, incunde »; tendendosi lontano, non solamente da quegli espedienti barbari e crudeli adoperati dai Greci, e dei quali avevano avuto il fatto loro da Arcagato, ma ancora dalla inoperosa aspettazione d'Ippocrate, che il bravo Asclepiade diceva essere « una indolente meditazione della morte ». Da ciò che ne ha scritto Celso, si rileva bene qual fosse questa medicina sicura, sollecita, gioconda. « Asclepiades etiam in recenti vehementique, praecipueque ardente, febre, ad discutien- « damn eam, gestatione dixit utendum esse ». E davvero, una bella scarrozzata era un mezzo eccellente per sbri-gare alla lesta la cura d'uno di quei febbroni! Notisi poi, con quanta riservatezza il buon Celso mostra la sua disapprovazione a queste temerarie stravaganze di Ascle-piade: « sed id periculose fit; meliusque quiete eiusmodi « impetus sustinetur ». Dalla quale riservatezza però non poté a meno di allontanarsi, facendo menzione della gio-condità delle cure Asclepiadee: « convellendas enim vires « aegri putavit, luce, vigilia, siti ingenti, sic ut ne os « quidem primis diebus elui sineret. Quo magis falluntur « qui per omnia incundam eius disciplinam esse conci- « piunt: is enim ulterioribus quidem diebus cubantis etiam « luxuriae subscripsit; primis vero tortoris vicem exhi- « buit ».  

Asclepiade era uno di quei medici « qui quaestui serviunt », come lo stesso Celso li ha definiti. E per conseguire tale scopo bisognava sopraffare la credulità dei Ro-mani, proponendo cose nuove, e proclamando astruserie

1 « Asclepiades, is quo nos medico amicoque usi sumus..., elo-« quentia vincebat caeteros medicos ». Cicero, De Oratoren, I, xiv.  
2 II, xv, pag. 98.  
3 III, iv, pag. 125.  
4 III, iv, pag. 128.
patologiche avvolte nel mistero e nella oscurità; poiché sono appunto le cose che meno s’intendono, quelle che più solleticano la curiosità del volgo e impongono rispetto e venerazione. Né in ciò gli faceva difetto l’ingegno, che in lui era grande davvero. Appoggiato alle dottrine atomistiche di Epicuro, inventò la sua teoria dei pori, onde tutto il corpo umano è bucherellato; e degli atomi o sostanze primigenie, che per i pori s’introducono dall’esterno, o che per i medesimi ne escono dall’interno (enstasis e synistasis); e questo fatto primitivo affermò essere la causa costante delle infermità tutte: le quali riconoscono la loro origine dalle varie combinazioni degli atomi, e così dalla diversa proporzione di essi relativamente ai pori traggonno il loro variato modo di essere.

A quali risultati pratici conduceva questa ingegnosa e fantastica teoria? Le induzioni che ne trasse Asclepiade furono forse ciò che solo essa ebbe di buono, in quanto non disutili per la pratica. Imperocché, dato il bando a pressoché tutta la mostruosa polifarmacia del suo tempo, egli semplicizzò in modo la terapeutica, che quasi tutta la ridusse all’applicazione di mezzi igienici ed esterni, e specialmente alle frizioni, di queste valendosi come del più valido presidio nella cura delle malattie. Vanitoso e di mala fede, ne parlava e ne scriveva quasi esso fosse il ritrovatore di questo mezzo terapeutico: « De frictione vero adeo multa Asclepiades, tanquam inven- tor eius, posuit in eo volumine quod Communium Au- ciliorum inscriptit...: nihil tamen repperit, quod non a « vetustissimo auctore Hippocrate paucis verbis compre- « hensum sit ». Con tali, troppo temperate, parole il buon Celso^1 notava l’impudenza di questo dispregiatore a un tempo e plagiatore d’Ippocrate. E volendo ad ogni costo, in ogni cosa, mostrarsi riformatore e quasi creatore d’una

---

^1 II, xiv, pag. 94-95
medicina nuova, egli, oltre a porre in bando gran parte dei medicamenti, fece limitazioni all’uso dei purganti, degli emetici, dei salassi, consigliò il coito a rimedio della epilessia. Incerto così nei principi come nelle pratiche applicazioni, se talvolta « tortoris vicem exhibuit », in generale però ebbe per intento principale di favorire il gusto degli infermi, secondandone ogni desiderio, contentandone ogni capriccio, « cubantis etiam luxuriae subscripsit ».

Contuttociò Asclepiade non può dirsi fondatore d’una scuola, mentre della scuola metodica, della quale a lui da alcuni storici della medicina si attribuisce il vanto, il vero antesignano è Temisone, suo discepolo. Di Asclepiade, Plinio riduce a cinque i principali metodi di cura: astinenza dalle carni; astinenza anche dal vino; frizioni; passeggio; equitazione e gestazione.

Temisone, discepolo di Asclepiade, e come lui spregiatore d’Ippocrate (del quale così parodiava il celebre aforismo: « ars brevis, vita longa ») e di tutto ciò che sa pesse d’antico, disertando le dottrine del precettore, si rese famoso col suo dualismo dello « strictura et laxum », al quale poi aggiunse il « mixtum ». Non facendo conto alcuno né delle conoscenze anatomiche e fisiologiche, né dello studio delle cause morbose, né dei sintomi speciali delle singole malattie, tutta la scienza della medicina ristrette alla considerazione di alcune generalità dell’organismo malato, la conoscenza delle quali sostenne essere sufficiente criterio alla cura dei morbi. Quindi la medicina tutta si riduceva a rilasciare ciò che fosse stretto, ristringere ciò che lasso, e ad usare i rimedi dell’una e dell’altra categoria nel misto. Siccome poi tutte le infermità si comprendevano in queste tre categorie, i rimedi erano eguali per ciascuna di esse, secondo la categoria alla quale appartenevano. Una dottrina di tal fatta illudeva

per la semplicità e per la facile applicazione; quindi fra la turba dei medici faccendieri doveva trovare molti seguaci, come quella che gli dispensava da studi più accurati e da più minuziose indagini. E non altrove che in questa dottrina di diciotto secoli fa devono ricercarsi i primi rudimenti di alcune famose teorie proclamate ai nostri giorni, e che ora, come allora, abbagliarono non pochi fra i più celebrati cultori della scienza medica. Del resto, quanto fosse felice la pratica di Temisone, può rilevarsi dai seguenti versi di Giovenale: ¹

... circumsilit agmine facto
morborum omne genus; qnormm si nomina quaeras,
promptius expediani quot amaverit Hippia mœchus,
quot Themison aegros autumno occiderit uno.

Che diremo di Antonio Musa? Esso venne in tal romananza dopo la famosa cura dei bagni freddi, con la quale risanò Augusto, che per decreto del Senato fu onorato d’una statua, collocata nientemeno che accanto a quella dell’iddio Esulapio. Se però si esamina quel poco che dei frammenti degli scritti terapeutici di Musa ci ha conservato Galeno, v’è ben altro che da partecipare all’entusiasmo dei Senatori Romani. In costui, anziché il medico sommo, noi non possiamo ravvisare che l’impostore e l’audace ciarlatano. Esso si spacciava inventore di un segreto specico, col quale menava vanto di sostenere la salute di Cesare e di Mecenate: lodò lo sterco bianco di cane contro l’angina; pose fra i medicamenti la bile di gallina, del pesce fagro, degli orsi, delle iene; e non solamente stritolava le Pietre in vescica, ma neutralizzava qualunque veneno sulle piaghe e nello stomaco. Quello però che meglio dimostra quale fosse la scienza medica di Antonio Musa, è ciò che lasciò scritto sulla bettonica:

¹ Sat. X, 218-221.
« Nasce l’erba betonica nei prati e nelle colline nette ed opache, appresso agli sterpi. Custodisce ella le anime ed i corpi degli uomini, ed i viaggi notturni dai pericoli e malefici; assicura e difende i luoghi sacri ed i cimiteri dalle visioni che inducono timori e paure. È veramente, oltre a questo, santa in tutte le cose ». E le virtù della bettonica, dal medio evo a noi, son passate in proverbio.

Quanto alla cura praticata sulla persona di Augusto coi bagni freddi e con la lattuga, mentre fino allora era stato trattato coi rimedi calefacienti, Musa non ha nemmeno il pregio della novità. Celso ci avverte come questo metodo d’inversione di cura, fatto senza l’appoggio di alcun criterio scientifico, ma solamente per azzardoso tentativo, fosse già praticato ab antico fin dai tempi anteriore ai tempi di Erasistrato, e più specialmente poi dopo Ippocrate da un tale Petrone, medico greco. Per Musa fu come giocare una carta: la fortuna lo favorì; o forse la natura ne poté più del male, del medico e della medicina. Bene a proposito il nostro autore: « Quos ratio non restituit, temeritas adiuvat ». Il che non impedì al Senato d’inalzargli la sua bella statua accanto a quella del Dio della medicina, e che egli, colmo d’onori e di ricchezze, si pomeggiasse del titolo di Medico dell’Imperatore: ancora non era venuta fuori la denominazione di Archiatro, con la quale fu poi designato Andromaco, l’inventore della terapica e medico di Nerone.

Lungo, ingrato e poco util lavoro sarebbe qui l’enumerare i nomi di altri moltissimi medici vissuti in quel tempo, i quali tutti dal più al meno si rassomigliano, siccome tutti foggiati sul medesimo stampo. A conforto di tante miserie, c’imbattiamo finalmente in un uomo sovrannamente bene-

1 P. A. Mattioli, Discorsi sopra Dioscoride; Venezia, 1604; IV, 1.
2 III, ix, pag. 145-46.
merito della scienza, e veramente degno del nome di medico; e questi è Aulo Cornelio Celso, fiorito, come sembra ormai certo, fra i tempi d'Augusto e di Tiberio.

I

Celso, che, per la bellezza dello stile e per il vasto sapere, si meritò il nome di Cicerone dei medici e d'Ippocrate romano, compose una vasta opera, quasi una enciclopedia, nella quale si contenevano tutti i tesori della sapienza greca e romana de’ tempi suoi. Di questo lavoro intitolato De artibus, e che si componeva di trattati su l’agricoltura, la zootia, la giurisprudenza, l’arte militare, la filosofia, la storia, a noi non è pervenuto che il libro della Medicina. Del quale tanta è l’eccellenza, da destar grave rammarico che gli altri siano andati miseramente perduti, colpa la ineuria degli uomini e i tempi infelicissimi venuti appresso. Lo essersi poi, di quei trattati, conservato appunto questo sulla Medicina, mentre gli altri sono periti, è una prova solenne dell’eccellenza dell’opera medesima, e del molto conto che se ne dovette fare sin da principio. È questo il solo trattato completo di medicina scritto nella lingua del Lazio, che avessero i Romani: quindi è da credere se no moltiplicassero le copie per comodo di coloro che non amavano di ricorrere ai medici greci. I quali in Roma erano sempre guardati con diffidenza, fino a dire ch’er fossero stretti in una segreta cospirazione, per ammazzare i barbari, cioè i Latini, con l’impune e proficuo esercizio di cotesta fra le «arti greche» che, anche dopo Celso, seguì per molti anni a non uscire dalle mani dei greci avventurieri, «non degnata di esercizio dalla romana gravità».1 E si noti

che Catone il vecchio, scrivendo quel suo libretto di pre-cetti medici, dichiarava volerne fare com’ un repertorio di medicina domestica, «commentarium sibi, quo medeat-tur filio, servis, familiaribus",1 tanto insomma da non aver bisogno dell’opera di estranei.

Nel suo libro Celso ha richiamato i cultori della medicina alla severa investigazione dei morbi, attenendosi a quel metodo sperimentale, già proclamato da Ippocrate, e combattuto da Asclepiade e dal suo discepolo Temisone. Ed invero è quel metodo il solo che possa meglio affidare i passi di chi s’inoltrò cautamente nell’esercizio d’ un’arte, che Celso chiamava «coniecturalem »,2 e che anco ai nostri giorni, nonostante i meravigliosi progressi fatti dalle scienze ausiliarie della medicina, pure rimane sempre avvolta fra le ambagi dell’incertezza e del dubbio.

Il proemio al trattato di Celso è un vero gioiello di storia filosofica e medica. Nonostante la sua brevità, vi si contiene un quadro esatto della storia della scienza, incominciando dai tempi mitologici fino a quelli d’Augusto: storia dei cangiamenti che la medicina ha ricevuto d’età in età, e dei progressi fatti nello spazio di molti secoli. Premesso un cenno della medicina ieratica, quale si praticava fra i misteri del tempio, quando le malattie si riferivano all’ira degli Dei, e da questi s’implorava la guarigione, mostra l’autore come in seguito, sbarazzata la medicina dalle pastoie sacerdotali, spogliata delle pratiche superstiziose, assumendo la forma di medicina demotica, rivestisse il dignitoso carattere di scienza; e ciò per opera di Pitagora, Empedocle, e Democrito, e dopo di essi, d’Ippocrate, nelle cui mani pervenne al suo massimo splendore. Accenna alla divisione che ai tempi di

---

1 Plinius, l. c.
2 Proem., pag. 16; II, vi, pag. 62-63.
Erofilo fu fatta della medicina in tre parti: dietetica, farmaceutica, chirurgica. Parla dei medici razionali e degli empirici, e accenna le ragioni dagli uni e dagli altri invocate a sostegno delle loro teorie. Intorno alle quali molto savientemente conclude: « rationalem quidem puto medicinam esse debere: instrui vero ab evidentibus causis; obscuris omnibus, non a cogitatione artificis, sed ab ipsa arte, reiectis ».¹

Celso è stato accusato di avere esso pure seguito la corrente dei tempi, deturpando il suo trattato di medicina col registrare una farragine di medicamenti e di ricette, non dirò scientifiche, ma sovrannamente goffe e affatto contrarie al buon senso. Però è ben facile scagionare il buon trattatista da questo addebito, per le seguenti ragioni. Esso si proponeva di notare quanto fino ai suoi tempi già era fatto e scritto in medicina: quindi, come istorico, era in dovere di esporre, non solo quanto di buono e di veramente utile era stato escogitato a profitto della scienza, ma ancora le aberrazioni a cui avevano dato luogo l'impostura e la ciarlataneria di tutti quei periodisti, per i quali la medicina non era che un mezzo di far denaro. Imperocché non solo dalle verità positive, ma ancora dalle aberrazioni dello spirito umano, possano trarsi utili ammonimenti per l'avvenire della scienza. Se non che da molti luoghi dell'Opera di Celso può facilmente rilevarsi in qual conto egli tenesse questa informe congerie di medicamenti: « Multiplex ista medicina, neque olim neque apud alias gentes necessaria, vix aliquos ex nobis ad senecetutis principia perducit ».² E altrove: « Medicamentis uti, nisi in vehementibus morbis, supervacuum est ».³ E dove parla delle malattie degli occhi: « Fa-

¹ Prooem., pag. 23.
² Prooem., pag. 4.
³ IV, xxvi, pag. 240.
« cile autem, recognitis omnibus quae medici prodiderunt, 
« apparere cuilibet potest vix ullum ex iis, quae supra 
« comprehensa sunt, oculi vitium esse, quod non simpli-
« cibus quoque et promptis remediis submoveri possit ».
E dove delle ferite: « Licetque sine peregrinis et con-
« quisitis et compositis vulnus curare ». E altre cita-
zioni si possono risparmiare, specialmente qui dove a 
queste mie compendiose pagine segue l’opera intera del 
Maestro.

Piuttosto è da rilevare come in essa si trovino molti 
e savi precetti, relativi e alla medicina e alla chirurgia, 
i quali anche ai giorni nostri sono tenuti in onore. Se-
condo il Morgagni, Celso è stato il primo che ha proposto 
i elisteri nutrienti. Per votare il ventre nell’ascite, pro-
pone Celso la puntura all’ombelico, quale si usava a suoi 
tempi: e cotesto metodo, poi caduto in dimenticanza, fu 
riattuato nel 1816 dal tedesco Brunninghausen, che lo 
adoperò con esito felice in più di trenta casi; e con esso 
fu pure eseguita nel 1836 la paracentesi nello Spedale 
di Santa Maria Nuova in Firenze, come narra Pietro 
Betti ne' suoi Studi di medicina pubblica. In Celso tro-
vansi ancora la prima menzione delle operazioni di ana-
plastica, colà dove parla del modo da tenersi nel riparare 
alla disformità delle orecchie, delle labbra e delle narici: 

della quale operazione, quasi affatto abbandonata dopo 
lui (mentre ben poco conto può farsi degli accenni fu-

1 VI, vi, pag. 375.
2 V, xxvi, pag. 298.
3 I. B. Morgagni, In A. Corn. Celsum Epistolae ad I. B. Vul-
4 VII, xv, pag. 457-58.
5 F. Freschi, Storia della Medicina in aggiunta e continua-
zione a quella di Curzio Sprengel; Milano, 1850; VIII, 1, 855-56.
6 Firenze, 1862; VI, pag. 461.
7 VII, ix, pag. 446-48.
gaci che esistono in Galeno e in Paolo Egineta), non si trova più fatta menzione fino al sec. xv, nel quale venne riassunta per opera dei siciliani Branca, padre e figlio, e quindi dei calabresi Vianeo, finché in ultimo fu condotta a maggior perfezione dal bolognese Tagliacozzi, giustamente da Giambatista Cortesi, suo discepolo, appellato il legislatore e il perfezionatore dell'arte plastica chirurgica. Per l'operazione della pietra Celso descrisse un metodo semplicissimo, che ancora conserva il nome di litotomia Celsiana, o del piccolo apparecchio; chiamata appunto con questo ultimo appellativo per la sua semplicità, e per i pochi istumenti, che occorrono ad eseguirla: un coltello e un uncino. ¹ È bensì da notarsi come di questo metodo non sia Celso l'inventore, poiché egli medesimo ci fa sapere essersi in tempi remoti praticato da Ammonio di Alessandria e da Megete contemporaneo di esso Celso in Roma. Tuttavia al nostro autore dobbiamo l'esatta descrizione di questo processo operatorio, e fatta con tale esattezza ne' più minuti particolari, e con tante e si giudiziose osservazioni sulle cautele da adoperarsi, e sulle complicanze che possono insorgere nell'attuarlo, come pure sulla cura preparatoria e consecutiva, che quasi può Celso chiamarsene l'inventore. Il qual processo in quanto conto sia stato tenuto, ne è prova non dubbia il vederlo sempre preferito a tutti gli altri fino al principio del sec. xvi; ed anco, in tempi posteriori, da qualche chirurgo di gran nome, come l'Heister, che scrisse altresì (1745) un opuscolo De litotomiae Celsianae praestantia et usu; e l'Allan pure raccomandò di servirsi sempre di questo metodo nei fanciulli.

La medicina di Celso, spoglia d'ogni ambizione speculativa, è veramente positiva e pratica, osservatrice modesta e ippocratica. Temperante e riservato nell'uso dei

¹ VII, xxvi.
medicamenti, che voleva unicamente riservati ai casi più gravi, egli fa insigne contrasto con la polifarmacia goffa e irrazionale, quale allora praticavasi dai medici forestieri, che l’arte deturpavano in Roma. Non è però da credersi, che e’ fosse affatto alieno dal ricorrere ad un’ardita medicatura, ove la gravità della malattia lo richiedesse. Di ciò abbiamo non dubbia prova dove descrive il caso d’una matrona romana, la quale, caduta inferma «per carne venuta fuori dalle parti genitali e incancrenita», fu lasciata morire miseramente dai medici che l’assistevano, i quali, intimoriti dalla novità del caso, non si azzardarono a far nulla, perché poi, se non l’avessero guarita, non sembrasse l’avessero uccisa. Intorno al qual fatto osserva Celso: «veri tamen simile est potuisse ali- «quid cogitari,... et fortasse responsurum fuisse id quod «aliquis esset expertus». E altrove lasciò pure scritto, «non posse vehementi mala nisi aeque vehemens auxi- «lium succurrere».

Né alla molta dottrina onde egli era fornito, fecero difetto quella rara modestia e quel prudente dubitare dei sussidi dell’arte, che sono il distintivo del profondo e onesto conoscitore della scienza, e il contrapposto della ignorante e prosuntuosa ciarlataneria, la quale non si perita mai di promettere e millantare sicuri e portentosi triomfi. Celso invece scriveva: «In nullo quidem morbo «minus fortuna sibi vindicare, quam ars, potest; utpote «quum, repugnante natura, nihil medicina proficiat». E altrove: «Siquidem in morbis quum multum fortuna «conferat, eademque saepe salutaria saepe vana sint, po- «test dubitari secunda valetudo, medicinae an corporis be- «nificio, contigerit». E alla grandezza d’Ippocrate, e al

1 I, Prooem., pag. 16.
2 II, xi, pag. 91.
3 III, i, pag. 119.
4 VII, Praef., pag. 410.
santo ministro della scienza medica, rendeva questo splen-
dido omaggio: « A suturis se deceptum esse, Hippocrates « memoriae prodit; more scilicet magnorum virorum, « et fiduciam magnum rurum habentium. Nam levia in-
genia, quae nihil habent, nihil sibi detrahunt: magno « ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam « simplex veri erroris confessio; praecipueque in eo mi-
nero quod utilitatis causa posteris traditur, ne qui « decipiantur eadem ratione qua quis ante deceptus est ». 1

Anche alcune massime risguardanti il pratico esercizio
della medicina, nuovamente proclamate ai nostri tempi, si
trovano già registrate nel libro di Celso: fra le quali il serbar modo e dar tempo, del Rasori; e l' un occhio al male e un altro alle forze, del Tommasini: « Unum illud « est, quod semper quod ubique servandum est, ut aegri « vires subinde assidens medicus inspiciat: et quandiu « supererunt, abstinentia pugnet; si imbecillitatem vereri « coeperit, cibo subveniat. 2

Noteremo infine il nobile disinteresse da esso praticato e raccomandato ai medici: « Ex his autem intelligi « potest, ab uno medico multos non posse curari; eumque, « si artifex est, idoneum esse, qui non multum ab aegro « recedit. Sed qui quaestui serviunt, quoniam is maior « ex populo est, libenter amplectuntur ea praecepta, quae « sedulitatem non exigunt. » 3

Molto si è discusso fra gli eruditi, se Celso fosse me-
dico esercente la professione, ossivvero un semplice dotto
amatore della scienza, e quindi il libro di lui debba aversi
com'una compilazione di ciò che nelle opere mediche fino
al suo tempo conosciute si conteneva. A me pare che il
libro di Celso contenga bastevoli argomenti a decidere la

1 VIII, iv, pag. 523.
2 III, iv, pag. 127.
questione, e ponga fuori di dubbio che medico fosse Celso, e medico esercente l'arte. Che esso nello scrivere il suo trattato di medicina si sia valso delle opere che a questa scienza si riferivano, nessuno vorrà negarlo: ma quando mai è stato scritto un libro sopra qualsivoglia materia scientifica o artistica, nel quale l'autore non abbia tenuto conto degli studi a questa relati, fatti dai cultori che lo avevano preceduto? Però l'opera di Celso, oltre alla esposizione di quanto era stato detto in proposito fino ai tempi suoi, è ricca di tale copia di pensamenti nuovi, e tutti suoi propri, che bene può chiamarsi, non solamente lavoro originale, ma ancora il più compiuto, il più ordinato, anzi il solo regolare trattato di medicina, che dall'antichità ci sia pervenuto. Invero quanto era stato scritto da' suoi predecessori, cominciando da Ippocrate, altro non è che una raccolta di osservazioni, compilate, se vuolsi, con diligenza, ma singole, individuali, non rinniate da nesso comune in una sintesi razionale che ne formi un vero e proprio trattato formale della scienza medica. Ed è questo appunto che ha fatto Celso. Il suo libro mostra ad evidenza il medico pratico, che ha osservato le malattie al letto degli infermi, e non già l'erudito dilettante, che si sia industriato a copiare quanto da altri era stato scritto: « cornacchia che si fa bella delle penne del pavone », se a lui fossero mai riferibili i motteggi d'Orazio

1 *Epist. I, viii; e I, iii, 15-20.*

questo libro, che solo di quella enciclopedia ci rimane, sta in fatto che egli è scrittore originale dei dettami d'una scienza, da lui profondamente meditata, e praticamente applicata. Se e' non fosse stato che un erudito compilatore, e non un dotto e profondo medico, come potrebbe egli farsi innanzi, e porsi arbitro fra sentenze contrarie di autori di cose mediche, il che ripetutamente incontrasi nella sua opera? non si sarebbe egli meritato la risposta data da Annibale a Formione retore, che innanzi a lui dissertava sul serio dell'arte della guerra? In luoghi parecchi poi egli si afferma medico, e medico esercente la professione: « Ego ubique, si satis virium « est, validiora, si parum, imbecilliora auxilia praefero ».1 « Ego sic restirutum esse neminem memini ».2 « Igitur « alii vespere tali aegro cibum dant: sed... verendum « est ne, si quid tune moverimus, fiat aliquid asperius. « Ob haec ad medium noctem decurro... ».3 E altre citazioni potremmo aggiungere, prima di riferirci, come con pieno convincimento facciamo, alla sentenza che su tale questione pronunziava il Morgagni nella quarta delle sue Celsiane.4

Per tante benemerenze verso la scienza medica, non è da fare le meraviglie se il libro di Celso è stato da tutti i medici e in tutte l'età tenuto in altissimo pregio, e se vi sono stati fatti sopra studi profondi e dotte elucubrazioni da tanti valeutuomini, fra i quali basti citare i nomi del Targa, del Morgagni, del Bianconi, del Lupacchini, del Del Chiappa, del Darmemberg, del De Renzi. Quest'ultimo, che intorno alla sua versione di Celso raccolse in due bei volumi quanto del libro e dell'autore

1 III, xxiv, pag. 184.
2 VII, vii, pag. 432.
3 III, v, pag. 133.
4 Vedi nel Celso del De Renzi, a pag. 350-352 del tomo I.
fu scritto sino allora, così ne ritrae degnamente il carattere e i pregi.¹ «Temperanza ragionata, deduzione logica di profonde meditazioni su' principi della medicina, avversione per ogni idea ipotetica, ragionato dubbio sull'efficacia dell'arte, semplici induzioni da' fatti, costituiscono i pregi dell'opera di Celso, e fan conoscere aver egli accesamente e posatamente indagati i veri progressi dell'arte. È questo lo spirito della sua medicina, è questo il secreto del suo criterio. Cosicché può dirsi ragionevolmente, che la medicina, cominciata e creata osservatrice dai periodeuti pitagorici ippocratici; menata innanzi connettendo i fatti e le favole, l'osservazione e l'immaginazione, dai dommatici, dagli empirici e dai metodici; nelle mani di Celso venne finalmente compendiata col criterio e col buon senso di sapere scegliere il buono ed il vero ovunque si trovava, per tutto imprimendo le tracce di un ingegno poderoso ed indipendente ».

III

Con Celso incomincia, con Celso ha termine, e forse in lui solo si concentra, quel breve e splendido periodo, durante il quale la medicina Romana si presentò in quella forma dignitosa, che si addice a questa nobilissima fra le scienze. Dopo di lui — se si faccia eccezione all'esercizio professionale e al Ricettario di Scribonio Largo — la storia della medicina mena un cumulo di turpitudini e d'imposture, di spudorata prosunzione, di vili mezzi impiegati a far denaro, e di goffa credulità: nelle quali cose non è facile il determinare se maggiore fosse la scioperata

¹ A pag. 60 (to. II) del discorso A. C. Celso, i suoi tempi e la sua opera, premesso alla versione italiana del libro di Celso.
prodigalità dei Romani nello spendere, o l'impudente avidità dei medici nel pretendere.

Lungo que' tristi tempi c'imbattiamo in un Eudemo, «amicus ac medicus Liviae, specie artis frequens secre-tis», il quale, venduto all'infame Seiano adultero di Livia moglie di Druso, prepara i veleni che dovevano to-glire di vita il figlio di Tiberio: in un Vezio Valente, drudo uno fra i tanti di Messalina, e in un Quinto Ster-тинio, che gli succedeva come medico di Claudio, offeren-dosi a discreto prezzo per cinquecentomila sesterzi, lui che nella pratica privata ne guadagnava più di seicentomila: in un Senofonte di Coo, medico pure alla corte di Claudio, che in grazia di esso dispensava i Coi dal pagamen-to dei tributi; ed egli, l'onesto medico, accaparrato da Agrippina, agevolava a Claudio con la penna avvelenata gli sforzi del vomito, «haud ignarus summa «scelera incipi cum periculo, peragi cum praemio ». Né in questi tempi mancarono medici indegni del nome, che, o per infame dedizione della propria coscienza o per pau-rosa abiezione, non rifuggivano dall'usurpare gli uffi- ci del carnefice, prestandosi a segare le vene alle infelici vittime della tirannide imperiale: «praesto est medicus, excinduntur venae ». Un Crinate di Marsiglia curava i suoi malati con le pratiche superstiziose dell'astrologia, e pretendeva regolare persino la dieta secondo il corso delle stelle; e con questi mezzi riuscì in breve tempo a cumulare una fortuna di dieci milioni di sesterzi, dopo averne spesi altrettanti (manco male!) per costruire le mura a difesa di Marsiglia sua città nativa. Tessalo, il vero fondatore della

---

1 Tacitus, *Annal.*, IV, III.
3 Tacitus, *Annal.*, XII, lx, lxvii.
4 Tacitus, *Annal.*, XV, lxxix.
scuola metodica, da Galeno giudicato ignorante spacciator di menzogne, si dava il titolo di vincitore dei medici, ed aveva l'impudenza di scrivere a Nerone com'egli era fondatore d'una nuova scuola «la quale sola è vera, poiché «tutti i medici, che innanzi a me sono stati, non hanno «insegnato cosa alcuna che sia utile o a conservare la «sanità, o a curare le malattie». Andromaco di Creta, archiatro di Nerone, si rendeva celebre per la invenzione della teriaca! Che più? la scuola medica, detta dei pneumatici, della quale è fondatore Ateneo di Tarso, professava la massima, «doversi piuttosto tradire la patria, che «rinunziare a un precetto della scuola».


Poco oltre la metà del secondo secolo dell'Era Cristiana, venne a Roma Claudio Galeno di Pergamo. Uomo d'ingegno straordinario, fornito d'una immensa erudizione, richiamò in onore le dottrine ippocratiche, che tanto erano state deturpate e malconce dal volgo dei mo-

1 Vedi C. Sprengel, Storia prammatica della Medicina, accresciuta ecc. da F. Freschi; Firenze, 1839-42; II, 29, 30, 52, e altrove.
2 Areteo di Cappadocia, Delle cause, dei segni e della cura delle malattie ecc. Libri otto volgarizzati da F. Puccinotti; Firenze, 1836; pag. xv.
La storia della medicina non ha un nome da contrapporre a questo colosso della scienza, né alcuno conseguì mai la celebrità a cui esso pervenne: celebrità che ha durato per oltre quattordici secoli, duranti i quali i medici d'ogni tempo si sono inchinati all'autorità di un tanto nome.

Galeno segna l'epoca della riforma della medicina: e s'egli fosse riuscito a sbarazzarsi dalle pastoie in cui l'avvolsero le sottigliezze dei Peripatetici, e si fosse unicamente attenuto alla sola osservazione sperimentale ippocratica, forse da lui avrebbe ricevuto la scienza un avanzamento molto più sostanziale di quello che in fatto ne ebbe. Nonostante però che egli avvolgesse le vaste sue cognizioni anatomiche e di fisica animale nel tenebroso caos delle teorie umorali, nonostante che in terapeutica si lasciasse abbagliare dalla vuota magnificenza dell'empirismo alessandrino, nonostante tutto ciò, l'autorità del nome, e il dovizioso corredo di dottrina, e la prepotenza della sua dialettica, fecero sì che le sue teorie mediche si diffusero ben presto in tutta l'Europa, e vi s'insediarono dominatrici dispotiche, anche in mezzo alle tenebre della barbarie e nei secoli immediatamente successivi. Bastano a provarlo gli entusiasmi del Rinascimento: quando si aveva per massima, esser meglio sbagliare con Galeno, che apporsi al vero secondo la mente altrui; e in casi di discordanza fra la sua dottrina ed i fatti, piuttosto che riconoscere la fallibilità di lui, si preferiva ammettere che da suoi tempi in poi si fosse cambiata la struttura del corpo umano.1 Quale dei sistemi medici, che in tanto numero dopo quell'epoca hanno regnato nelle scuole, ha avuto una così lunga vita? Ed anco ai nostri giorni, le dottrine Galeniche non tornano a far capolino in alcuna delle più pregiate patologie moderne? «segnò non

---

1 Sprengel, op. cit., III, 143.
« dubbio » osserva giudiziosamente uno storico della medicina\(^1\) « o della molta loro solidità, o del poco progresso « fatto dall’arte medica nel cammino del vero ».

Certo è che dopo Galeno, la decadenza e poi la barbarie avevano travolto anche la scienza e l’arte medica nella comune rovina di tutte quante le discipline. Vennero allora di moda le pratiche superstiziose dell’astrologia, gl’incantesimi, la magia, l’evocazione degli spiriti, con tutto il corredo degli antichi sogni di Zoroastro. A cosiffatte imposture porsero alimento le dottrine degli Arabi: di Avicenna, di Averroe, di Rhasis. Allora questa nobilissima fra le scienze cadde si basso, che, nonostante la fama e le benemerenze della Scuola Salernitana, fu fatta segno al dispregio dei rinnovatori della civiltà: e basti citare Dante e il Petrarca. Il primo dei quali, nel suo Convivio\(^2\) ripone la medicina fra le arti che non s’informano a principi scientifici ma al basso sentimento dell’utile. E il Petrarca\(^3\) che sugli Arabi sentenziava non poter da essi cavarsi mai nulla di buono, apponeva all’aforismo d’Ippocrate « Ars longa, vita brevis » questo feroce commento: « Vitam medici, dum brevem dixerunt, brevissimam effecerunt ».

Montevarchi-Firenze, 1876-1883.

**ANGIOLO DEL LUNGO.**

---

\(^1\) F. Freschi, Prefaz. al vol. II della cit. Storia dello Sprengel; pag. 9.

\(^2\) III, xi.

\(^3\) Epist. senil., XII, ii; e in più luoghi delle sue Opere latine.
AULÒ CORNELIO CELSO
DELLA MEDICINA
LIBRI VIII
DALL'OPERA « DELLE ARTI »

A. C. CELSI
EX OPERE « DE ARTIBUS »
LIBRI VIII
DE MEDICINA
LIBRO PRIMO

PROEMIO. Prospetto istorico della Medicina. Quae dottrina medica sia la migliore. — Come l’agricoltura procura gli alimenti ai corpi sani, così la medicina promette la sanità ai malati. Né invero v’è paese senza medicina; poiché anche i popoli più ignoranti conobbero le erbe ed altri soccorsi a sollevio delle ferite e delle malattie. Però presso i Greci fu alquanto più coltivata che presso le altre nazioni: ed anco fra essi, non già dalle loro prime origini, ma pochì secoli avanti a noi, poiché Esquilo n’è celebrato come il più antico maestro. Il quale, perché con maggiore accorgimento coltivò questa scienza, fino allora rozza e volgare, venne annoverato fra gli Dei. Quindi i suoi due figliuoli, Podalirio e Macaone, andati nell’esercito d’Agamennone alla guerra di Troia, non piccolo aiuto arrecarono ai loro commilitoni: ancorché Omero mostri, non già che essi nella pestilenza e nelle altre specie di malattie apprestassero qual-

LIBER PRIMUS

PROOEMIUM. Conspectus historiae medicinae. Quae ratio medicinae potissima sit. — Ut alimenta sanis corporibus agricultura, sic sanitatem aegris medicina promittit. Haece nusquam quidem non est; siquidem etiam imperiissimae gentes herbas aliaque prompta in auxilio vulnerum morborumque noverunt. Verumtamen apud Graecos aliquid magis quam in caeteris nationibus, exculta est; ac ne apud hos quidem a prima origine, sed paucis ante nos saeculis, utpote quam vetustissimus auctor Aesculapius celebretur. Qui quoniam adhuc rudem et vulgarem hanc scientiam paulo subtilius excoluit, in Deorum numerum receptus est. Huicis deinde duo filii, Podalirius et Machaon, bello Troiano ducem Agamennonem sequiti, non mediocrem opem commilitonis suis attulerunt: quos tamen Homerus, non in pestilentia neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii, sed vulneribus
che soccorso, ma soltanto ch’è solessero curar le ferite col ferro e con dei medicamenti. Dal che apparisce, sole queste parti della medicina aver essi praticate, e che queste sono antichissime; e dal medesimo autore può apprendersi, come in allora allo sdegno degli Dei immortali si accagionassero le malattie, e si costumasse implorare il loro aiuto. E poi verisimile, che nonostante la mancanza assoluta di rimedi per l’alterata salute, questa il più delle volte si mantenesse buona in grazia dei buoni costumi, non ancora corrotti dal-
l’accidia né dalla lussuria: i quali due vizi, prima in Grecia e possia presso di noi, han siaccato i corpi; e perciò l’attuale molteplice medicina, non necessaria un tempo neanche presso altre nazioni, appena conduce alcuni di noi al primo limite della vecchiaia. Così pure, dopo coloro dei quali ho tenuto parola, nessun uomo insigne esercitò la medicina; fù che con maggiore alacrità incominciò a praticarsi la disciplina delle lettere, la quale quanto è allo spirito som-
mamente necessaria, tanto è al corpo prejudicevole. E in principio la scienza medica si considerava parte della filo-
sophia, inquantoché e la curazione dei morbi, e la contem-
plazione delle cose naturali, siano nate per opera dei me-
desimi autori; avendo specialmente ricorso alla medicina coloro che il proprio corpo avevano nelle quiete medita-
zioni e nelle notturne veglie infralito. Perciò sappiamo, molti filosofi essere stati in quella scienza periti: fra’ quali

tantummodo ferro et medicamentis mederi solitos esse, proponit. Ex quo appare, hab partes medicinae solas ab ipsis esse tractatas, casque esse vetustissimas; odemque auctore disci potest, morbos tum ad iram Deorum immortalium relatos esse, et ab isdem opem posci solitum. Verique simile est, inter nulla auxilia adversae valetudinis, plerumque tamen eam bonam contingisse ob bonos mores, quos neque desidia ne-
que luxuria vitiantr; siquidem haec duo, corpora, prins in Graecia deinde apud nos, afflexerunt; ideoque multiplex ista medicina, neque olim neque apud alias gentes necessaria, vix aliquos ex nobis ad se-
nectat principis perdicit. Ergo etiam, post eos de quibus retuli, nulli clari viri medicinam exercuerunt; donec magiore studio litterarum di-
siplinae agitari coepit, quae, ut animo praecipe omnium necessaria, sic corpori iminica est. Primoque medendi scientia sapientiae pars
habebatur, ut et morborum curatio et rerum naturae contemplatio sub
isdem auctoris nata sit; sedlicit ipsis hanc maxime requirilibus, qui
corporum sororum robora quieta cogitatione nocturnaque vigilia mi-
nerant. Ideoque multos ex sapientiae professoribus peritos eis fuisse
accepiimus; clarissimos vero ex ipsis Pythagorum et Empedoclem et De-
celebratissimi, Pitagora, Empedocle e Democrito. Discepolo di questo poi, come alcuni eredettero, Ippocrate di Coo, fu primo invero, fra tutti i degni di ricordanza, che dalla filosofia separò questa disciplina; uomo insigne per arte e per facundia. Dopo di esso Dioele di Caristo, quindi Prassagora e Crisippo, poi Erotilo ed Erasistrato, in tal modo esercitarono quest'arte, da procedere cziando nella pratica della medesima per istrade diverse. Di que' medesimi tempi la medicina fu divisa in tre parti, così: che la prima della dieta, la seconda dei medicamenti, la terza delle operazioni manuali, si occupasse. La prima chiamarono i Greci dietetica, la seconda farmaceutica, la terza chirurgica. I maestri di quella che cura le malattie con la dieta, di gran lunga più cospicui, mirando a trattarla in modo anche più elevato, fecer propria altresì la conoscenza delle cose naturali, come se, senz'essa, monca fosse e debole la medicina. Dopo i quali Serapione, prima d'ogni altro, dichiarando cotal disciplina razionale niente aver che fare con la medicina, questa ripose soltanto nella pratica e negli esperimenti. E dietro a lui, Apollonio e Glancia, e alquanto dopo Eraclide di Taranto, ed altri pure uomini non mediocri, da tale professione presero il nome di empirici. Così anche quella medicina, che cura con la dieta, venne divisa in due parti, valendosene alcuni come arte razionale, altri soltanto come pratica; nessuno poi, dopo
DELLA MEDICINA

quelli che abbiamo sopra nominati, di altro occupandosi, se non di ciò che aveva appreso dagli altri; finché Asclepiade cambiò in gran parte il modo di medicare. Fra i successori del quale, lo stesso Temisone testé ebbe alcune cose in sua vecchiaia a modificare. E per questi valentuomini principalmente ha avuto incremento costesta a noi salutar professione.

Poiché pertanto, fra le tre parti della medicina, come la più difficile così anche la più nobile è quella che ripara alle malattie, di questa anzi tutto deve trattarsi. E perché fino da principio di ciò si dissente, che alcuni sostengono essere necessaria soltanto la conoscenza di quello che in sperimentato, laddove altri affermano non essere abbastanza efficace la pratica se non dopo aver conosciuto la ragione dei corpi o delle cose; bisogna indicare ciò che dall’una parte e dall’altra si dice, onde più facilmente possa altresì farsi luogo alla opinione nostra.

Coloro adunque che professano la medicina razionale, pongono essere necessarie le seguenti cose: la conoscenza delle cause occulte e costituenti le malattie; quindi delle manifeste; poi anche delle azioni naturali; e finalmente, degli organi interni. Cause nascoste chiamano quelle, nelle quali si ricerca di quali principì i nostri corpi siano formati; che cosa produca la salute, che cosa la malattia. Poiché non credono possa saper curare convenientemente le malattie colui che ignori donde queste nascano. Ne esservi
Dubbio che occorra cura diversa, se dai quattro principi, o per uno che ecceda o per uno che difetti si produca la malattia, come asserirono alcuni filosofi; diversa, se ogni vizio è riposto negli umori, come opinò Erofilo; diversa, se nell'aria che si respira, secondo Ippocrate; diversa, se il sangue s'insinua in quei vasi che all'aria sono destinati, e produce l'inflamazione che i Greci chiamano flemmone, e questa risveglia un movimento ebrebrile, come pensò Erasistrato; diversa, se atomi circolanti, trattenendosi negli invisibili pori, ne ostruiscono l'apertura, come Asclepiade sostiene. Quegli poi essere per curare a dovere, che intorno alla prima origine della causa non si sarà ingannato. E non disconoscono come anche gli esperimenti siano necessari; ma tengon per fermo che nemmeno ad essi possa essersi fatta la via, se non dipartendosi da una qualche razionalità. Non avere quei più antichi date a capriccio prescrizioni ai malati, ma avere avvisato ciò che meglio convenisse, ed aver provato praticamente ciò a cui per lo innanzi fossero stati guidati da qualche congettura. Ne rilevare se al presente già la più parte dei rimedi siano stati sperimentati, sem- preché mossero da avvisata considerazione. E così essere in molti casi. Avvenir poi bene spesso d'imbattersi in nuovi generi di malattie, dove la pratica nulla abbia ancora insegnato, ed essere perciò necessario considerare dove esse abbian incominciato; senza di che uomo al mondo non può...
comprendere, perché si faccia uso piuttosto d'uno che d'altro rimedio. Per siffatti motivi costoro tengono dietro alle cagioni di cui siamo all'oscuro. Evidenti poi chiamano quelle nelle quali ricercano, se il calore abbia dato principio al male o il freddo, se la fame o la ripienezza, ed altrettalli: imperocché dicono che riparerà al male colui che non ne ignori l'origine. Azioni naturali del corpo chiamano poi quelle, per le quali si effettua la inspirazione e la espirazione, si prendono e si digeriscono i cibi e le bevande; e quelle altrieri, per le quali questi si distribuiscono in ciascuna parte delle membra. Ricercano inoltre perché le arterie ora si abbassino, ora si dilatino: qual sia la ragione del sonno, quale della veglia: senza le quali conoscenze, niuno reputano possa prevenire o curare i morbi che in tali operazioni interven- gono. E poiché fra esse la più interessante di tutte pare che sia la digestione, su questa soprattutto si fermano. E alcuni, seguendo Erasistrato, sostengono il cibo trita- rarsi nello stomaco; altri, seguendo Plistonico discepolo di Prassagora, imputridire; altri, con Ippocrate, concocersi per mezzo del calore: vengono poi in campo i seguaci di Asclepiade, che tutte queste cose affermano essere vane ed inutili; niente concocersi, ma la materia, così crude come fu ingerita, diffondersi per tutto il corpo. Sui quali punti mal si trovano d'accordo; in ciò però convenendo, che se è vero questo, debba agli ammalati somministrarsi un cibo:

tere unde ea coeperint; sine quo nemo reperire mortalium possit, cur LOC quam illo potius utatur. Et ob haec quidem in obscuro positas- causas sequuntur. Evidentes vero eas appellant, in quibus quaerunt, initium morbi calor atulerit un frugus, fames an satietas, et quae si- milia sunt: occurrurum enim vitio dicunt eum, qui origineum non igno- rarit. Naturales vero corporis actiones appellant, per quas spiritum trahimus et emittimus, cibum potionemque et assumimus et concoqui- mus; itemque, per quas eadem haec in omnes membrorum partes di- geruntur. Tum requirunt etiam, quae venae nostrae modo submittant se, modo attollant; quae ratio somni, quae vigiliae, sit: sine quorum notitia neminem putant, vel occurrere vel mederi morbis inter haec ma- scentibus, posse. Ex quibus quia maxime pertinere ad rem concocto- videtur, huic potissimum insistant. Et duce ali Erasistrato, teri cibum in ventre contendunt; alii, Plistonico Praxagorang discipulo, putrescere; alii credunt Hippocrati, per calorem cibos concoqui: acceduntque Ascle- piadis aemuli, qui omnia ista vana et supervacuæ esse proponunt; nihil enim concoqui, sed crudami materiam, sicut assumpta est, in corpus- omne diducit. Et haec quidem inter eos parum constant: illud vero con-
se è vero quello, un altro. E così se il cibo internamente si tritura, preferir quello che più facilmente si tritura; se impuridisce, quello in cui ciò si opera più speditamente; se il calore lo concuoce, quello che suscita meglio il calore: e nulla di tali cose doversi cercare, se niente si concuoce; ma doversi piuttosto adoperare quei cibi che più degli altri si mantengono quali furono presi. Nella maniera stessa, quando il respiro è affaticato, quando il sonno o la veglia travagliano, credono che per apprestare rimedio bisogni prima aver conosciuto come tali funzioni si compiano. Oltre a ciò, quando negli organi interni sorgono dolori e svariati generi di malattia, non credono possa apprestarvi rimedi chi di quelli organi non conosca la struttura. Essere perciò necessario tagliare i corpi dei morti, e scrutinarne le viscere: e benissimo quindi aver fatto Erofilo ed Erasistrato, quando, ricevendo dai re uomini facinorosi tolto dal carcere, li sezionarono vivi, esaminando, durante ancora la vita, quelle parti che la natura per l'avanti teneva nascoste, e di esse il posto, il colore, la figura, la grandezza, l'ordine, la duranza, la mollezza, la levigatezza, il contato; di ciascuna quindi le prominenze e le cavità, e quale in altra s'insinrasca, ovvero quale in sé ad altra dia ricetto. E infatti, quando viene un dolore interno, nè potrà sapero che cosa dolga chi non conosca la regione di ciascun viscere o intestino, né ciò che è malato potrà essere curato da chi

venit, alium dandum cibum laborantibus, si hoc; alium, si illud verum est. Nam si tertur intus, eum quaeerendum esse qui facilissime teri possit; si putrescet, eum in quo hoc expedisistimum est; si calor concoquit, eum qui maxime calorem moveat: at nihil ex his esse quaeerendum, si nihil concoquitar; ea vero sumenda, quae maxime manent qualia assumpserunt. Eademque ratione, quem spiritus gravis est, quem somnus aut vigilia urget, eum mederi posse arbitratur, qui prius illa ipsa qualiter eveniant perceperit. Praeter haec, quum in interioribus partibus et dolores et morborum varia genera nascantur, neminem putant his adhibere posse remedia, qui ipsas ignoreret. Necessarium ergo esse incidere corpora mortuorum, eorumque viscera atque intestina scrutari; longeque optime fecisse Herophilum et Erasistratum, qui nocentem homines, a regibus ex carcere acceptos, vivos inciderint, consideravint, etiam num spiritui remanente, ex quae natura ante classissel, eorumque positum, colorum, figuram, magnitudinem, ordinem, duritiam, mollitiem, laevorem, contactum; processus deinde singulorum et recessus, et sive quid insertur alteri, sive quid partem alterius in se recipit. Neque enim, quum dolor intus incidit, scire quid dolereat, eum qui, qua parte quod-
non sappia che cosa esso sia. E quando per qualche ferita le viscere di taluno vengono messe allo scoperto, colui che non conosce il colore di ciascuna parte sana, neppure saprà cosa vi sia di sano, cosa di corrotto, né potrà quindi al guasto opporre rimedio. E ben più convenientemente potersi applicare i rimedi all'esterno, avuta notizia del come stanno le interiora, e conosciuta la loro grandezza; trattandosi di applicar sempre egualmente i criteri stabiliti. Né doversi stimar cosa crudele, come molti affacciano, il cercare i rimedi per la gente dabbene di tutti i secoli nei patimenti degli uomini facinorosi, e fra questi anco di pochi.

Al contrario coloro, che se empirici chiamano dall'esperienza, alle cause evidenti volentieri, siccome necessarie, si attengono; la ricerca poi delle cause oscure e delle azioni naturali, sostengono essere affatto superflua, perciocché la natura sia incomprensibile. E che lo sia, può, dicono, dedursi anche dalle svariate opinioni di coloro, che di tali materie disputeron; dappoiché su questo punto non esiste accordo, né tra i filosofi, né tra gli stessi medici. Perché, infatti, si dovrebbe prestar fede piuttosto ad Ippocrate che ad Erofilo? perché a questo piuttosto che ad Asclepiade? Chi voglia tener conto delle ragioni, possono sembrare non improbabili quelle di tutti; se delle curazioni, da tutti sono stati guariti malati. Quindi non potersi negar fede né ai ra-

que viscus intestinumve sit, non cognoverit; neque curari id, quod aegrum est, posse ab eo qui quid sit ignorer. Et quum per vulnus alcuins viscera patefacta sunt, eum, qui sanae ciusque colorum partis ignoret, nescire quid integrum, quid corruptum, sit; ita ne succurrere quidem posse corruptis. Aputisque extrinsecus imponi remedia, com- pertis interiorum et sedibus et figuris, cognitaque eorum magnitudine: similesque omnia, quae posta sunt, rationes habere. Neque esse cru- dele, sicut plebique proponunt, hominum nocentium, et horum quaque paucorum, supplicius, remedia populis innocentibus saeculorum omnium quaer.

Contra ii, qui se empiricos ab experientia nominant, evidentes qui- dem causas, ut necessarias, amplexentur; obscurarum vero causarum et naturalium actionum quaestionem, idque supervacuam esse contendunt, quoniam non comprehensibilis natura sit. Non posse vero comprehendi, patere ex eorum, qui de his disputarunt, discordia; quum de ista re, neque inter sapientiae professeores, neque inter ipsos medicos, conve- niat. Cur enim potius aliquis Ippocrati credat, quam Hierophilo? cur huic potius, quam Asclepiadi? Si rationes sequi velit, omnium posse videri non improbabiles; si curationes, ab omnibus bis aegros perductos
gionamenti, né all'autorità, di nessuno: anzi se il solo razionare costituissesse il medico, sarebbero medici insigni i filosofi; ora in questi, mentre sovrabbondano le parole, fa difetto la scienza del medicare. Essere altresì differenti, secondo la natura dei luoghi, i generi di medicina; e uno fu al caso in Roma, uno nell' Egitto, uno nelle Gallie: che se cause identiche dappertutto producessero le malattie, anco i rimedi dappertutto dovrebbero essere i medesimi. Spesse volte anco essere manifeste le cause, come, ad esempio, nell' oftalmia e nelle ferite; né perciò da quelle indicarsi la medicina: ora, se le cause evidenti non valgono a suggerire il da farsi, molto meno le dubitabili. E poiché le incerte non ci sono comprensibili, meglio è giovarsi delle certe e private, cioè di quei mezzi che l'esperienza in quelle cure abbia insegnato; come si fa in tutte le altre arti: poiché né l' agricoltore né il pilota si formano con le dispute, ma con la pratica. E che queste sottigliezze nulla abbiamo che fare con la medicina, apprenderli anche da ciò, che pur tenendo opinioni diverse si sia riusciti egualmente a guarire i malati. Il che aver quei medici fatto, poiché non dalle cause oscure e dalle azioni naturali, che per ciascuno di essi erano diverse, ma dalla esperienza, secondoché a questo o a quello aveva risposto, ebbro ricavati i metodi di medicare. E neanche in sul principio essere stata dedotta
la medicina da coteste questioni, ma dalla esperienza. Avere infatti, di malati non assistiti da medico, alcuni per ingordigia preso subito cibo nei primi giorni, altri essersene per nausea astenuti; ed avere avuto il male decorso più lieve negli astenuti: parimente, alcuni aver preso qualche cibo durante la febbre, altri poco prima, altri dopo la remissione di essa; ed essere andata bene a coloro che fecero ciò a febbre finita: e nella stessa guisa, alcuni avere usato fino da principio di un vitto più abbondante, altri più parco; ed essere stati molto più aggravati coloro che si erano ripieni. Ora, accadendo queste e simili cose giornalmente, essere stato notato da diligentì osservatori, quali di esse per lo più riuscivano meglio; e di queste avere incominciato a far prescrizione ai malati. Così essere nata la medicina, che, secondo la guarigione di alcuni o la morte di altri, veniva distinguiendo le cose dannose dalle salutari; e dopo trovati i rimedi, avere gli uomini incominciato a dissertare intorno alle ragioni dei medesimi: non esser dunque la medicina stata inventata dopo il ragionamento, ma dopo l'invenzione della medesima esserne state investigate le ragioni. E si osservi, se la teoria insegni lo stesso che l'esperienza, o altro: se lo stesso, essere inutile; se altro, dannosa. Essersi bensì in principio dovuti provare con somma diligenza i rimedi: ora essere già stati provati; né più rimanere generi nuovi di malattie a ricercare, o nuovi medicamenti a desiderare. Che

experimentis. Aegrorum enim, qui sine medicis erant, alios propter aviditatem primis diebus proteius cibum assumpsisse, alios propter fastidium abstinuisse; levatumque magis eorum morbun esse, qui abstinerant: itemque alios in ipsa febre aliquid edisse, alios post remissionem eins; optime deinde ies cessisse, qui post fimum febris id fecerant: eademque ratione, alios inter principia protinus usos esse cibo pleniori, alios exigno; gravioresque eos factos, qui se implerant. Haec similiaque quam quotidie incidenter, diligentes homines notasse, quae plerumque melius responderent: deinde aegrotantibus ea praeircipere coepisse. Sic mediciam ortum, subinde aliorum salutem, aliorum interitum, perniciosa discernentem a salutaribus; repertis deinde iam remedii, homines de rationibus eorum disserere coepisse; nec post rationem medicinam esse inventam, sed post inventam medicinam rationem esse quaesitam. Requirere etiam, ratio idem doceat quod experientia, an alii us; si idem, superveniam esse; si aliiu, etiam contrarium. Primo tamen remedia exploranda summa cura fluisse, nonce vero iam explorata esse; neque aut nova genera morborum reperiri, aut novam desiderari medicinam. Quod si iam incidat mali genus aliquod ignotum, non ideo tamen fore
se accada d'imbattersi in qualche nuova forma di malattia, non per questo si troverà il medico a meditare sopra cose oscure; ma tosto si accorgerà con quale nota malattia abbia questa dei rapporti, e saggerà rimedi simili a quelli che spesso hanno portato sollievo in malattia consimile, e per tale somiglianza troverà quanto faccia all'uopo. Con che non si viene a dire che al medico non occorra il prudente avviso, e che l'arte sua possa praticarsi da un animale irragionevole; ma solamente, non appartenere al caso pratico il congetturare sulle cose oscure, poiché nulla interessa che cosa faccia la malattia, ma che cosa la tolga; e sapere non come si digerisca, ma che cosa si digerisca bene, sia che la concezione accada per questa causa o per quella, e ch'ella sia proprio concezione o soltanto digestione. Né doversi cercare come noi respiriamo, ma solo ciò che vaglia a sollevare il respiro tardo e affannoso; o così, non ciò che move le vene, ma piuttosto che significhino i diversi modi di movimento. E queste cose conoscerci mediante esperienze. E in tutti gli argomenti di tal fatta potersi da ogni parte disputare, e l'ingegno e la facundia averc il di sopra; ma le malattie non curarsi coll'eloquenza, bensi coi rimedi. Che se taluno tardo alla parola bene conoscerà per pratica le differenze delle malattie, questi sarà assai miglior medico che se si fosse, senza la pratica, esercitato per acquistare facundia. Del resto, le cose delle quali fin qui si è tenuto pro-

medico de rebus cogitandum obscuris; sed eum proutius visurum cui morbo id proximum sit, tentaturumque remedia similis illis quae vicino malo saepe succurrerint, et per eius similitudinem opem reperturum. Neque enim se dicere, consilio medicum non egere, et irrationale animal hanc artem posse praestare; sed has latentium rerum conecturas ad rem non pertinere; quia non intersit quid morbum faciat, sed quid tollat; neque quomodo, sed quid optime, digeratur, sive hae de causa conceptio incida, sive de illa, et sive conceptio sit illa sive tantum digesto. Neque quaerendum esse quomodo spiremus, sed quid graviem tardumque spiritum expediat; neque quid venas movat, sed quid quaerum motus generat significant. Hae autem cognosci experimentis. Et in omnibus eiusmodi cogitationibus in utramque partem disseri posse, itaque ingenium et facundiam vincere; morbos autem non eloquentia, sed remediis, curari. Quae si quis elinguis usu disceret bene norit, hunc aliquanto maiorem medicum futurum, quam si sine usu linguam suam exculerit. Atque ea quidem de quibus est dictum, supervacua esse tantummodo; id vero quod restat, etiam crudele: vivorum hominiun alvum atque praecordia incidi, et salutis humanae praesidem artem
DELLA MEDICINA

posito, essere (continuano) solamente superfluo; quel che ancora rimane, altresì crudele: cioè il tagliare il ventre e i precordi degli homini vivi, e l'arte che è a tutela dell'umana salute, rivolgere, non solo a estremo danno per taluno, ma questo anco in modo atrociissimo; molto più che fra quelle cose, le quali con tanta esseratezza si ricercano, alcune non possano affatto conoscersi, altre si possano anche senza delito. Imperocché il colore, la levigatezza, la mollezza, la consistenza, e tutte le simili cose, non si mantengono dopo tagliato il corpo tali quali essendo intatto: poiché, se, pur non tocco, tuttavia queste cose per lo spavento, per il dolore, per l'inedia, per la crudità del cibo, per la stanza, e per altre mille minori affezioni, spesso si cambiano, molto più è verisimile, che le parti interne, nelle quali maggiore è la mollezza e la luce stessa è insitita, si alterino per ferite pericolose di morte o addirittura mortali. Nulla pertanto più stolto del giudicare che quali sono le cose da vivi, tali s'abbiano a mantenersi da moribondi, anzi ormai morti. Può anche da vivi aprirsi il ventre, siccome meno interessante: ma appena il ferro s'introduce nel petto, e rimane squarciato il setto trasverso, specie di membrana che divide le parti superiori dalle inferiori, l'uomo subito muore. Cosicché insomma bisogna che i precordi e i visceri tutti si presentino al cospetto del medico assassino, quali sono nel morto, non quali furono nel vivo; e quel ch'egli ottiene, non solum pestem aliqui, sed hanc etiam atrociissimam, inferre: quum praesertim ex iis, quae tanta violentia quaerantur, alia non possint omnino cognosci, alia possint etiam sine scelere. Nam colore, laevorem, mollitiem, duritiem, similiaque omnia, non esse talià, inciso corpore, qualia integro fuerint: quia quum, corporibus inviolatis, haec tamen metu, dolore, inedia, cruditate, lassitudine, mille aliis mediocribus affectibus, saepe mutentur, multo magis verisimile est, interioria, quibus maior mollitiae et lux ipsa nova sit, sub gravissimis vulneribus et ipsa trucidatione mutari. Neque quidquam esse stultius, quam quale quid vivo homine est, tale existimare esse moriente, ilo iam mortuo: nam uterum quidem, qui minus ad rem pertineat, spirante homine posse diduci; simul atque vero ferrerum ad praeordia accessit, et discissum transversum septum est, quod membrana quadam superiores partes ab inferioribus didicit, hominem protinus animam amittere. Ita mortui demum praeordia et viscus omne in conspectum latrocinantis medici dari necesse est tale, quale mortui sit, non quale vivi fuit: itaque consequi medicum, ut hominem cruceliter ingulet, non ut sciat quia vivi viscera habeamus. Si quid tamen sit, quod adhuc spirante homine con-
è di scannare crudelmente un uomo, non già di sapere come si sta dentro da vivi. Che se pure avvenga che alcuna cosa possa offrirsi alla vista mentre l'uomo è ancor vivo, ciò sovente essere ai medici procurato dal caso. Talora infatti o il gladiatore nel circo, o il soldato nel campo, o il viandante assalito dai ladroni, è ferito in modo, che rimanga scoperta qualche sua parte interna, e qualche altra in alcun altro: e così potere il medico prudente, mentre dà opera non alla strage ma alla salute, conoscerne la sede, la positura, l'ordine, la figura, e simili; e venire per atto caritatevole ad apprendere ciò che altri per crudeltà efferata. Per ciò stesso, non essere necessario neppure il sezionare i cadaveri; operazione se non crudele, ributtante: essendo nei cadaveri il più delle parti alterato; e quanto può sapersi nei vivi, bastando la cura ad insegnarcelo.

Le quali cose essendo state trattate e trattandosi dai medici, e per molti scritti e per discussioni di molto contrasto, vuol si soggiungere, quali possano sembrare prossime al vero. E queste non sono vincolate a questa o a quella opinione né troppo ripugnanti all'una o all'altra, ma come medie fra le diverse sentenze: il che può nel maggior numero delle discussioni esser compreso da chi senza passione ricerchi il vero; e così anche in questa materia. Perché, infine, quali cause conferiscano alla buona salute, o suscitino le malattie; come la respirazione si compia, o il cibo si di-

spectui subjiciatur, id saepe casum offerre curantibus. Interdum eum gladiatorem in arena, vel militem in aie, vel viatorem a latronibus exceptum, sic vulnerari, ut eius interior aliqua pars aperiat, et in alio alia: ita sedem, positum, ordinem, figuram, similiique alia, cognoscere prudentem medicum, non caedem sed sanitatem molientem; idque per misericordiam discere, quod alia dira crudelitate cognosrit. Ob haec ne mortuorum quidem lacerationem necessarium esse, quae, etsi non crudelis, tamen foeda sit: quum alter pleraque in mortuis se habeant; quantum vero in vivis cognosci potest, ipsa curatio ostendat.

Quum haec, per multa volumina perque magnae contentiosis disputationes, a medicis saepe tractata sint utque tractentur, subjiciendum est quae proxima vero videri possint. Ea neque additta alterutri opinioni sunt, neque ab utraque nimium abhorrentia; media quodammodo inter diversas sententias: quod in plurimis contentionibus deprehendere licet, sine ambitione verum scrutantibus, ut in hac ipsa re. Nam quae demum causae, vel secundum valetudinem praestent, vel morbos excitent; quomodo spiritus, aut cibus, vel trahatur, vel digeratur; ne sapientiae quidem professores scientia comprehendunt, sed coniectura.
DELLA MEDICINA

gerisca: neppure i filosofi scientificamente lo sanno, ma per
induzione lo congetturano: ora nello caso di cui non si ha
conoscenza sicura, non si può, da ciò che se ne opina, de-
durre sicuro rimedio; ed è bon vero che niuna cosa meglio
contribuisce alla cura, che l'esperienza. Sebbene però molte
cose non siano strettamente inerenti alle stesse arti, pure
porgono loro ainto eccitando l'ingegno dell'artefice: e così
cotesto studio sulla natura delle cose, benché non formi
il medico, pure serve a renderlo più atto alla medicina.
Ed è verisimile, che e Ippocrate ed Erasistrato, e quanti
altri, non contenti di trattare solamente le febbri e le piaghe,
studiarono altresì in qualche parte la natura delle cose,
non siano già stati medici per questo, ma anche per questo
siano riusciti medici migliori. La medicina stessa, non in
quanto investighi le cause latenti né le azioni naturali, tut-
avia ha spesso bisogno del ragionamento: imperocché ell'è
un'arte congetturale; né molte volte lo corrisponde, non che
la congettura, ma nemmeno l'esperienza. Talora né la feb-
bre, né il cibo, né il sonno, procedono come di solito. Più
raramente, ma pure talvolta, la malattia stessa è nuova: ed
è inelegabile che se ne danno; perocché a tempo nostro, una
tale, per carne venuta fuori dalle parti genitali e incancre-
nita, in poche ore se ne mori, senza che celebratissimi me-
dici abbiano conosciuto né il male né il modo di ripararvi.
I quali io credo che nulla tentassero, per non aver nessuno

persequantur. Cuius autem rei non est certa notitia, eius opinio certum
reperire remedium non potest: verumque est, ad ipsam curandi rationem
nihil plus conferre, quam experientiam. Quamquam igitur multa sint ad ipsas artes proprie non pertinentia, tamen eas adiuvant, exci-
tando artificis ingenium: itaque ista quoque naturae rerum contemplatio,
quavis non faciat medicum, aptoerem tamen medicinae reddit. Verique
simile est, et Hippocratem et Erasistratum, et quicumque alii, non con-
tenti febres et ulceræ agitare, verum quandoe naturam ex aliqua parte
scrutati sunt, non ideo quidem medicos fuisse, verum ideo quoque
maiores medicos exitisse. Ratione vero opus est ipsi medicâe, etsi
non inter obscuras causas, neque inter naturales actiones, tamen saepè
est enin haec ars coniecturalis; neque respondet ei plerunque non so-
lim coniectura, sed etiam experientia. Et interdum non febris, non cicis,
non somnus, subsequitur sicut assuevit. Rarius, sed aliquando morbus
quoque ipse novus est: quem non incidere, manifeste falsum est; quum
acetate nostra quaedam, ex naturalibus partibus carne prolapsa et arente,
infra paucas horas expiraverit sic, ut nobilissimi medici neque genius
mali neque remedium invenirent. Quos eo nihil tentasse iudico, quia
di loro volto di sua congettura arrischiarsi sopra una gentildonna, perché poi, se non l'avesse salvata, non sembrasse averla uccisa: ma è pur verisimile che a qualche cosa si sarebbe potuto pensare, se non vi fosse stata tanta piritanza; e forse avrebbe potuto corrispondere ciò che altri avesse tentato. Noppure l' analogia arreca sempre aiuto in casi di tal fatta; e se alcuna volta lo arreca, appartiene pure a ragionamento il dover pensare di quale medicamento debba più specialmente farsi uso fra i molti somiglianti generi e di mali e di rimedi. In siffatte contingenze, è necessario pertanto che il medico trovi qualche espediente, il quale, se per avventura non sempre, almeno il più delle volte pur corrisponda. Dovrà anco ricercare nuovi suggerimenti, non dallo co- so latenti, che sono dubbie ed incerte, ma da quelle che possono esaminarsi, cioè dalle cause evidentì. È infatti assai differente, se la malattia sia stata cagionata da strapazzo, o da sete, o da freddo, o da caldo, o da veglia, o da fame, o da troppo mangiare e bere, o da abusi sensuali. È dovrà ignorare quale sia il temperamento del malato: se il corpo di lui sia piuttosto umido o asciutto; se i nervi robusti o deboli, se soggetto ad ammalarsi spesso, o se di malattie gravi o leggere, brevi o lunghè; quale sia il genere di vita ordinario, se laborioso o riposato, signorile o frugale;
dovendosi da questi dati, e altri simili, dedurre spesso un nuovo modo di cura.

Non però che su queste cose si debba passar così liscio, come se non ammettessero alcuna controversia: imperocché ed Erasistrato lìa detto queste non essere cause efficienti delle malattie, inquantochè altri individui, od anco i medesimi tal'altra volta, non abbiano, pur dopo quelle, contratta la febbre, ed alcuni medici del tempo nostro, seguaci, commessi vogliono, di Temisone, sostengono nulla interessare alla cura la conoscenza di qualsiasi causa, e che basta l'osservare alcuni caratteri comuni delle malattie. E di queste esservi tre generi: stretto, lasso, misto. Avere infatti talora i malati scarce le secrezioni, talora smodate; talvolta per una parte poco, per un'altra troppo: ed essere i generi di malattia talora acuti, tal altra lenti; talvolta andare crescendo, tal altra rimanere stazionari, altra volta scenare. Conosciuto pertanto di quale si tratti, se il ventre è costipato, devesi rilasciare; se solire di flusso, ristringierlo; se dell'un male e dell'altro, riparare via via a quello più forte. Ed altra cura diverso adoperare nelle malattie acute, altra nelle croniche, altra nelle progressive, altra nelle stazionarie, altra in quelle che vengono a guarigione. L'osservazione di tali cose formare la scienza medica: la quale determinano e pongono essere come una certa via che chiamano *metodo*, e che le appartenga il contemplare ciò che nelle malattie è comune. Né vogliono

Quanvis ne haec quidem sic praeteriri debent, quasi nullam controversiam recipiant: nam et Erasistratus non ex his fieri morbos dictit, quoniam et aliis, et idem alias, post ista non febriicitarent; et quidam medici saeculi nostri, sub auctore, ut ipsi videri volunt, Themisone, contendunt, nullius causae notitiam quidquam ad curationes pertinere, satisque esse quaedam communia morborum intuiri. Siquidem horum tria genera esse: unum adstrictum, alterum fluens, tertium mixtum. Nam modo parum excrencere aegros, modo nimum; modo alia parte parum, alia nimum: haec autem genera morborum modo acute esse, modo longa; et modo increscere, modo consistere, modo minui. Cognito igitur eo quod ex his est, si corpus adstringat est, digerendum esse; si profluvio laborat, contenendum; si mixtum vitium habet, occurrendum subinde vehementiori malo. Et aliter acutis morbis medendum, aliter vetustis, aliter increscendtibus, aliter subsistentibus, aliter iam ad sanitatem inclinatis. Horum observationem medicinam esse; quam ita finiunt, ut quasi viam quandam, quam *methodum* nominant, curunque quae in morbis communia sunt contemplatricem esse contendant. Ac neque rationalibus se, neque experimenta tantum spectantibus, adnumerari vo-
essi essere classificati fra i razionali, né fra coloro che solo guardano all'esperienza; poiché da quelli dissentono in quanto non ripongono la medicina nella congettura delle cose latenti; da questi, perché piccola parte dell'arte credono consista nella osservazione sperimentale.

Or quanto ad Erasistrato, primieramente la stessa evidenza ripugna all'opinione di lui: poiché è ben raro che vengano malattie, se non dopo alcuna di queste cause; poi non può inferirsi che ciò che a uno non fa male, o non glielo fa un'altra volta, non possa nuocere a un altro, o a quello stesso in altro tempo. Infatti il corpo può, o per qualche infermità, o per qualche affezione, trovarsi in condizioni, che in un altro non sono, o in questo altra volta non furono; e queste, pur non avendo tal forza da produrre di per sé malattia, rendono tuttavia il corpo più soggetto ad altre indisposizioni. Che se Erasistrato fosse stato più addentro alla contemplazione delle cose naturali, la quale a buon dritto i medici si appropriano, questo pure avrebbe conosciuto che nulla si opera del tutto per una sola causa, ma che si prende per tale ciò che apparisce avervi avuto la massima parte. Può infatti una data causa, finché è sola, non avere alcuna efficacia, ed averne grandissima se unita ad altre. A ciò si aggiunga, come anco lo stesso Erasistrato, il quale sostiene nascere la febbre per la irruzione del sangue nelle arterie, e ciò principalmente accadere nei pleto-

lunt; quum ab illis eo nomine dissentiat, quod in coniectura rerum latentium non sit esse medicinam; ab his eo, quod param artis esse in observatione experimentorum eredunt.

Quod ad Erasistratum pertinet, primum ipsa evidentia eius opinioni repugnat: quia raro, nisi post horum aliquid, morbus venit; deinde non sequitur, ut quod alium non afflicit, aut eundem aliam, id ne alteri quisdem, aut eodem tempore alio, nocet. Possunt enim quaedam subesse corpori, vel ex infirmitate eius vel ex alquo affectu, quae vel in alio non sint, vel in hoc alio non fuerunt; caele, per se non tanta ut cunctem morbum, tamen obnoxium magis alius iniuris corpus efficiunt. Quod si contemplationem rerum naturae, quum non temere medici sibi vindicant, satis comprehendisset, etiam illud scisset, nihil omnino ob causam fieri, sed id pro causa apprehendi quod contulisse plurimum videtur. Potest autem id, dum solum est, non movere, quod in cunctum alius maxime movet. Accedit ad haec, quod ne ipse quidem Erasistratus, qui transfuso in arterias sanguine febrem fieri dicit, idque nimirum repleto corpore incidere, reperit, cur ex duobus aequo repletis, alter in morbum inciderit, alter omni periculo vacaret; quod quotidi
DELLA MEDICINA

rici, non sepe poi rendersi ragione perché fra due egualmente plerorici, l’uno cada malato, l’altro rimanga immune; il che tutti dì vediamo avvenire. Donde può arguirsì, che ammessa pure quella irruzione, tuttavia essa non di per sé sola avvenga quando il corpo è plerorico, ma allorquando alcuna di quelle altre cause vi si aggiunge.

I seguaci poi di Temisone, se tengon fermi i loro principi, sono più che altri mai razionali: imperocché se taluno non accosta tutto ciò che un altro razionale sostiene, non per questo convien subito appropriargli un’altra denominazione di dottrina; posto che, e questo è l’essenziale, non alla sola memoria de’fatti, ma anco al ragionamento sopra di essi, si appoggia. Se poi, il che è più presso al vero, di quasi nessun fermo principio si vuol capace l’arte medica, essi sono lo stesso di coloro che si fondano sulle sperienze sole: tanto più che a vedere se la malattia stringa o rilasci, qualunque medico dozzinale è buono; ma a conoscere che cosa giovì a rallentare il corpo ristretto, che cosa, rilasciato, a ristringervi, se il medico si serve del raziocinio, è razionale; se (com’è gioco forza confessino quelli che non vogliono essere razionali) dell’esperienza, empirico. Per Temisone, adunque, la conoscenza delle malattie è cosa fuori dell’arte, la medicina è racchiusa nella pratica: con che nulla si aggiunge alla dottrina degli empirici, anzi si toglie; imperocché quelli molte cose prendono ad esame, questi solo le più facili e non più che volgari. Nell’istesso modo, quelli che

fieri apparit. Ex quo disci potest, ut vera sit illa transfusio, tamen illam non per se, quam plenum corpus est, fieri, sed quam horum aliquid accesserit.

Themisonis vero aemuli, si perpetua, quae promittunt, habent, magis etiam quam utili, rationales sunt: neque enim, si quis non omnia tenet, quae rationalis alius probat, protinus alio novo nomine artis indiget; si modo, quod primum est, non memoriae soli, sed rationi quoque, insistit. Sin, quod vero propius est, vix alla perpetua praecepta medicinalis ars recipit, idem sunt quod ii quos experimenta sola sustinent: eo magis quoniam, compresserit aliquem morbus an fuderit, quilibet etiam imperitissimus videt; quid autem compressum corpus resolvat, quid solutum tenet, si a ratione tractum est, rationalis est medicus; si, ut ei qui se rationalem negat confiteri necesse est, ab experimentia, empiricus. Ita apud eum morbi cognitio extra arte, medicina intram sum est: neque adiectum quidquam empiricorum professioni, sed demptum, est; quoniam illi multa circumspicienti, hi tantum facilima et non plus quam vulgaria. Nam et li qui pecoribus ac inmentis medentur,
medicano le greggi o i giumenti, non essendo al caso di rilevare da animali muti le cose loro, solo delle generalità tengono conto; o le nazioni barbare, non conoscendo della medicina i più sottili procedimenti, guardano soltanto ai sintomi generali; e i medici che hanno in cura grandi infermerie, non sopperendo a occuparsi diligentemente di ciascuno, vanno egualmente per le generali. Il che seppero fare certamente anche i medici antichi; ma non si tennero a questo solo: e perciò il vecchio maestro Ippocrate scrisse doversi nel medicare aver riguardo e alle cose generali e alle individuali. Né costoro medesimi possono in alcun modo starsi dentro al loro sistema: inquantoché diversi sono i generali delle malattie, sia di costrizione sia di rilasciamento, e ciò più facilmente si può osservare in queste ultime. Altra cosa infatti è vonitare sangue, o bile, o cibo; altra, soffrite per diarrea, o per tormenti; altra disfarsi in sudori, altra consumarsi per tabe. E per tutte le parti del corpo gli umori si fanno strada, così per gli occhi, come per gli orecchi; nessun membro umano essendo esente da tal pericolo: ma di tali profuvi nessuno si medica come l’altro. E qui appunto la medicina dalla considerazione sulle generalità delle malattie di rilasciamento, conviene discenda ai particolari. E un’altra conoscenza di particolari vi occorre altresì, poiché a tutti non convengono i medesimi soccorsi, anco in casi consimili: essendo alcune sostanze, le quali nei più o ristringono o sciogliono il ventre, laddove in altri si ri-

quum propria enusque ex mutis animalibus nosse non possint, communi
nibus tantummodo insistunt; et externae gentes, quum subtilem medici
nae rationem non noverint, communia tantum vident; et qui ampla
valetudinaria nutrient, quia singulis summa cura consilere non susti-
nent, ad communia ista confugiant. Neque, hercules, istud antiqui me-
dici nescirent, sed his contenti non fuerunt: ergo etiam vetustissimus
ancor Hippocrates dixit, mederi oportere et communia et propria in-
tument. AC ne isti quidem ipsi intra suam professionem consistere ullo
modo possunt: siquidem et compressorum et fluentium morborum ge-
era diversa sunt; facilisquae id in his quae fluent inspici potest. Alius
est enim sanguinem, alius bilem, alius cibum, vomere; alius detectio-
nibus, alius tormentibus, laborare; alius sudore digeri, alius tabe con-
sum. Atque in partes quaque humor erumpit, ut in oculis auresque;
quod periculo nullum humanum membro vacat: nihil autem horum sc
ut alius curatur. Ita protinus in his a communis fluentis morbi con-
templatione ad proprium medicina descendit. Atque in hac quoque rursus
alia proprietatis notitia saepe necessaria est, quia non cadem omnibus,
scontra che agiscono diversamente. In questi casi pertanto l'osservazione delle cose generali è dannosa; giovevole soltanto quella dei particolari. Ed anco il valutare la causa conduce spesso allo scioglimento della malattia. Noi abbiamo di recente veduto come Cassio, peritissimo medico del secolo nostro, ad un tale febbricitante e tormentato da una gran sete, avendo saputo che era caduto malato dopo un'ubriacatura, somministrò dell'acqua fredda; la quale bevuta dal malato, e con quella miscela fiaccata la forza del vino, tosto col sonno o col sudore gli si sciolse la febbre. Al quale rimedio il medico opportunamente ricorse, non perché il corpo fosse o stretto o rilasciato, ma per la estima
tione della causa che aveva preceduto. Vi sono anche alcuni particolari, inerenti al luogo e al tempo, ammessi pure da cesti antori: i quali quando discutono come debbano trattarsi gli nomini sani in luoghi o stagioni più pe
cicolose, prescrivono doversi in quelli evitare con maggior cura il freddo, il caldo, la ripieneeza, la fatica, la venere; e più doversi tenere riguardato in tali luoghi o stagioni, se alcuno provi stanchezza della persona, né doversi turbare lo stomaco col vomito, né il ventre con i purganti. Le quali cose certamente sono vere: ma con esse dalle generalità si discende pure ai casi particolari: salvo che vogliano farci credere che quanto è del clima e della stagione sia da valutarsi per i sani, e non lo sia per i malati; per i quali

etiam in similibus casibus, opitulantur: si quidem certae quaedam res sunt, quae in pluribus ventre aut adstringunt, aut resolvunt; inve
niuntur tamen, in quibus alter atque in ceteris id eveniat. In his ergo communiun inspecto contraria est, propriorum tantum salutaris. Et causae quoque aestimatio saepe morbum solvit. Ergo etiam ingeniouis
simus saeuli nostri medicus, quem nuper vidimus, Cassius, fabrictanti cuidam et magna siti afecto, quum post ebrietatem eum premi coepisse cognosset, aquam frigidam ingessit: qua ille epota, quum vini vin mi
scendo fregisset, protinus febrem sonno et sudore discussit. Quod aux
ilium medicus opportune providit, non ex eo quod aut adstrictum corpus erat, aut iluebat; sed ex ea causa, quae ante praecesserat. Estque etiam proprium aliquid et loci et temporis, istis quoque auctoribus: qui quum disputant, quemadmodum sanit hominibus agendum sit, praecipiunt, ut gravibus aut locis aut temporibus magis vitetur frigus, aestus, satietas, labor, libido; magisque, ut conquiescat iisdem locis aut tem
poribus, si quis gravitatem corporis sentit; ac neque vomitu stomachum, neque purgatione alvum, sollicitet. Quae vera quidem sunt; a commu
nibus tameu ad quaedam propria descendunt: nisi persuadere nobis
invece ogni osservazione tanto è più necessaria, quanto più la condizione loro li rende cagionevoli. Che anzi in uno stesso individuo le medesime infermità si svolgono ora con certi caratteri, ora con altri; cosicché taluno che indarno fu curato con bene appropriati rimedi, spesso risana con i contrari. Molte differenze eziandio si notano nell’uso del cibo, fra le quali di una sola farò menzione: la fame più facilmente si tollera da un adulto che da un ragazzo; più facilmente all’aria grossa che alla sottile, più nell’inverno che nell’estate, più da chi è abituato a un pasto solo che da chi anche fa colazione, più da quello che non fa esercizio che da chi lo fa: spesso ancora è necessario allrettare il cibo a chi meno tollera il digiuno. Dalle quali cose si concepisce, che quellì, il quale non sia a conoscenza dei particolari, solo alle generalità debba aver considerazione; e chi ha l’opportunità di conoscere i particolari, quelle non debba trascurare, ma anche su questi fermarsi. E percio, a condizioni uguali di dottrina, meglio un medico amico che un estraneo.

Per tornare dunque al nostro soggetto, io sono invero d’avviso che la medicina debba esser razionale: dover bensì informarsi alle cause evidenti, rigettando tutte le oscure, non dalla meditazione dell’arte, ma dalla pratica del- l’arte. Il tagliare poi i corpi de’ vivi, è cosa non meno crudelle che superflua; quelli de’ morti, necessario agli studenti, i quali devon conoscere e la positura e l’ordine de’ visceri.
e ciò meglio si studia sul cadavere che sull’uomo vivo e ferito. Oltrediché certe altre cose, che pur nei vivi possono riconoscersi, le dimostrerà nella cura dei feriti la pratica, un po’ più adagio ma assai più umanamente. Stabili chi questi, dirò dapprima come debbano contenersi i sanità; quindi passerò a discorrere delle malattie e della loro cura.

I. **Come debbano regolarsi i sanità.** — L’uomo sano, e che gode buona salute ed è affatto libero, non deve sottoporli ad alcuna regola fissa, né aver bisogno di medico né di ungitore. Conviene che tenga un genere di vita svariato: ora starsene in villa, ora in città, e più spesso in campagna; navigare, andare a caccia, riposare ogni tanto, ma più spesso tenersi in esercizio. Imperocché la pigritia indebolisce il corpo, la fatica lo afforza: quella prepara una vecchiaia precoce, questa prolunga la giovinezza. È anche bene fare uso di bagni ora caldi, ora freddi; talora ungersi, talora farne senza: non astenersi da nessuna specie di cibo, del quale il popolo faccia uso; prender parte talora ai pranzi, talora tenersene fuori: talora prender cibo anco piu del giusto, talora non di più; mangiare piuttosto due volte al giorno che una sola, o sempre in abbondanza, purché bene si digerisca. Ma come tali pratiche di esercizio e di cibo sono necessarie, così sarebbero superficiali quelle degli atleti: poiché se

autem vivorum corpora, et crudele et supervacuum est: mortuorum, discientibus necessarium; nam positum et ordinem nosse debent, quae cadavera melius, quam vivus et vulneratus homo, represeunt. Sed et cetera, quae modo in vivis cognosci possunt, in ipsis curationibus vulneratorum paulo tardius, sed aliquanto mitius, usus ipse monstrabit. Hic propositis, primum dicam, quemadmodum sanos agere conveniat; tum ad ea transibo, quae ad morbos curationsque eorum pertinebunt.

I. **Qualiter se sanus agere debeat.** — Sanus homo, qui et bene valet et suae spolitis est, nullis obligare se legibus debet, ac neque medico neque alipta egere. Hunc oportet variam habere vitae genus: modo ruri esse, modo in urbe, saepiusque in agro; navigare, venari, quiescere interdum, sed frequentius se exercere: siquidem ignavia corpus hebetat, labor firmat; illa matura senectutem, hie longam adolescentiam reddit. Prodest etiam interdum巴eue, interdum aquis frigidis, ut; modo ungi, modo id ipsum negligere; nullum cibi genus fugere, quo populus utatur; interdum in convivio esse, interdum ab eo se retrahere; modo plus insto, modo non amplius, assumere; bis die potius, quam semel, cibum capere, et semper quam plurimum, dummodo hunc concoquat.
per qualche civile necessità debba interrompersi quell'abitudine di esercizi, il corpo se ne risente; e i corpi che si empiono come soglion loro, ben presto e invecchiano e s'infermano.

Il concubito poi né troppo è da bramarsi, né da temersi di soverchio: usato raramente, rianima il corpo; con frequenza, l'indebolisce. E poiché la frequenza è in ragione non del numero, ma della naturale costituzione e dell'età, è bene che si sappia esser esso opportuno quando non è seguito né da debolezza né da dolori. E così, più dannoso è fra giorno, più conveniente di notte: con questo però, che a quello non succeda subito il mangiare, a questo la veglia e il lavoro. Tale è il metodo di vita conveniente alle persone che stanno bene: e convien guardarsi di non esaurire da sani le difese contro le malattie.

II. Quali cautele debbano aversi le persone gracili. — Ai gracili (nel qual numero si comprendono molti degli abitanti delle città e quasi tutti gli amatori delle lettere) maggiori cautele sono necessarie, affinché quanto venga a scapitarsi per ragione del corpo o del luogo o dello studio, sia da congrui provvedimenti compensato. Di costoro pertanto, chi ha ben digerito può di buon mattino alzarsi senza danno; chi ha digerito poco, deve riposare, e se avesse dovuto alzarsi presto, tornare poi a dormire; chi non ha digerito,

Sed ut huius generis exercitationes cibique necessarii sunt, sic athletici supervacui: nam et intermissus, propter civiles aliquas necessitates, ordo exercitionis corpus alligat; et ea corpora, quae more eorum repleta sunt, celerrimne et senescent et negrotant.

Concubitus vero neque nimis concupiscendus, neque nimis pertimescendus, est: rarus, corpus excitat; frequens, solvit. Quum autem frequens non numero sit, sed ratione aetatis et corporis, scire licet, eum non inutille esse, quem corporis neque languor neque dolor sequitur. Idem interdum pior est, nocet tutior: ita tamen, si neque illum cibus, neque lume eum vigilia labor, statum sequitur. Haec firmis servanda sunt; cavendumque, ne in secunda valetudine adversae praesidia consumantur.

II. Qualiter se agere debeat qui imbecilles sunt. — At imbecillis (quo in numero magna pars urbanorum, omnesque paene cupidis literarum, sunt), observatio major necessaria est, ut quod vel corporis vel loci vel studii ratio detrahit, cura restitutat. Ex his igitur, qui bene concoxit, mane tuto surget; qui parum, quiescere debet, et, si mane surgendi necessitas fuerit, redormire; qui non concoxit, ex toto con- quiescere, ac neque labori se neque exercitationi neque negotii cre-
rito, deve tenersi assolutamente in letto, e non darsi a fatiche né a esercizi né a faccende. Colui che ha tutti acidi senza dolore ai visceri, beverà ad intervalli acqua fredda, e se ne starà pure in riposo. È bene poi abitare in casa ariosa, ventilata nell’estate, soleggiata nell’inverno; guardarsi dal sole nel meriggio, dal freddo della mattina e della sera, come pure dalle emanazioni dei fiumi e degli stagni, e a nessun patto esporsi a spera di sole quando il cielo è nuvoloso, perché non si passi dal fresco al caldo, il che produce facilmente costipazioni e infreddature. Molto più debbono aversi questi riguardi in luoghi d’aria malsana, dove è il caso anche di epidemia. Si avverta esser segno che il corpo è sano, quando giornalmente l’orina è bianca la mattina, poi diventa colorita: il primo significa che si digerisce, l’altro che si è digerito. Quando uno si è svegliato, deve un poco tenersi in riposo; quindi, se non è inverno, sciaccuarsi la bocca con molta acqua fredda. Nelle giornate lunghe dormire piuttosto avanti il cibo; se no, dopo: nell’inverno poi riposare tutta la notte. Che se occorra applicarsi, non farlo subito dopo il cibo, ma a digestione compiuta. Colui che passa la giornata nell’adempimento di doveri o domestici o civili, deve pure riserbare un po’ di tempo per provvedere al suo corpo. Per il quale, primo provvedimento è l’esercizio, che sempre deve precedere il cibo: in più larga misura, per chi meno si è affaticato e ha digerito bene; per chi si trova stanco.
e ha digerito meno, moderato. Corrispondono bene all'uopo il leggere a voce alta, la scherma, la palla, il correre, il passeggiare: e questo meglio per luoghi non del tutto piani, ma per salite e scese, che il corpo si muove con una certa varietà: salvo però che non sia estremamente debole. Meglio poi all'aria aperta che sotto i loggiati: e se il capo lo comporta, meglio al sole che all'ombra; meglio all'ombra che ofrono i muri o le piante, che a quella di luogo coperto: meglio per vie diritte che tortuose. Lo scopo di questi esercizi deve per lo più essere il sudare, o almeno una certa stanchezza, la quale però non raggiunga la spossatezza: e tutto ciò deve farsi ora meno, ora più; e senza poi farsene una legge, a modo d'atleti, e senza allatticarsi eccessivamente. Dopo l'esercizio fa bene ora l'ungersi, o al sole o al fuoco; ora il bagno, ma in una camera bene stogata e ariosa e spaziosa. E non occorre praticare sempre o l'una o l'altra di queste cose: ma più spesso ora questa ora quella, secondo la complessione. E dopo bisogna tenersi alquanto in riposo. Quando è l'ora del pasto, il mangiare troppo non giova mai: ma anche un regime troppo stretto può riuscire dannoso: che se si cada in qualche intemperanza, meno male nella bevanda che nel cibo. È bene incominciare con salumi, erbaggi, e cose simili; poi passare alla carne, la quale è sanissima, se arrostita o lessata. Tutti gli intinti fanno male per due motivi: prima, perché per ghiottoneria se ne mangia

concoxii, remissior. Commode vero exercent clara lectio, arna, pila, cursus, ambulatio; atque haec non utique plana, commodior est; siquidem melius ascensus quoque et descensus cum quadam varietate corpus movet, nisi tamen id perquam imbecillum est. Melior autem est sub divo, quam in portico; melior, si caput patitur, in sole, quam in umbra; melior in umbra quam partietes aut viridia efficium, quam quae secto subest; melior recta, quam flexuosa. Exercitationis autem plurique finis esse debet sudor, aut certe lassitude, quae citra fatigatamem sit: idque ipsum modo minus, modo magis faciendum est; ac ne his quidem, athletarum exemplo, vel certa esse lex, vel immo lucrue labor, debet. Exercitationem recte sequitur modo uincto, vel in sole sed ad ignem; modo balneum, sed conclavi quam maxime et alto et lucido et spatiose. Ex his vero neutrum semper fieri oportet, sed saepe alterutrum, pro corporis natura. Post haec paulum conquiescere opus est. Ubi ad cibum ventum est, nonquam utilis est numina satisetas, saepè inutilis numina abstinentia; si qua intemperantia subest, tutior est in potione quam in esca. Cibus a salsamentis, oleibus, similibusque rebus, melius incipit; tum caro assumenda est, quae assa optima aut elixa est. Condita omnia dua-
di più: e se anche in giusta misura, a ogni modo si digerisce meglio dalla nimia digestione, dopo età, cibo pasto poco età, implevis, passare e qūidquid temperamenti, cose quoniam lungo chi ma uno stomaco stagioni. da tenijjora se corpo MEDICINA ogni poi

III. Osservazioni intorno ai temperamenti, le età, le stagioni. — Le cose fin qui dette sono presso a poco sempre a un modo: ma qualche osservazione richiedono le cose accidentali, i temperamenti, le età, le stagioni. Imperocché non è senza pericolo il passare da un luogo salubre ad un luogo di malaria, o da questo a uno salubre. Da un luogo salubre a uno malsano meglio passarci sul cominciare dell'inverno; da uno malsano a uno salubre sul cominciare dell'estate. Non conviene mangiar troppo dopo un lungo digiuno; né dopo aver troppo mangiato, tenersi troppo a lungo digiuno. E corrono pericolo tanto coloro che una sola volta,
quanto coloro che due volte al giorno, prendono cibo senza ritegno e fuori del consueto. Parimente non si può senza grave danno passare d'un tratto dalla fatica eccessiva alla inerzia, né dall'inerzia alla fatica. Quando si vuol dunque mutare, bisogna abituarcisi un poco alla volta: anche un fanciullo o un vecchio sopporta più facilmente qualunque fatica, che un uomo adulto il quale non vi sia avvezzo. E per ciò stesso non è bene menare una vita troppo agiata, perché ci si può trovare al caso di dover faticare. Se però talvolta si è durata fatica non essendoci avvezzi, oppure molto più di quel che uno sia avvezzo, allora conviene andare a letto senza mangiare: massime se si abbia la bocca amara, o la vista annebbiata, o disturbi di ventre: nel qual caso, non solo conviene mettersi a letto a corpo vuoto, ma rimanerci anco il giorno dopo, salvo che il riposo abbia sollecitamente tolto via ogni cosa. Dopo di che, conviene alzarsi, e camminare adagio un poco. Che se non fu necessario il dormire perché più moderata fu la fatica, tuttavia conterrà passeggiare un poco nel modo già detto. Regola comune poi a chiunque sia per prendere cibo dopo essersi affaticato, è, quando abbiano un poco passeggiato, se non hanno la eomodità del bagno, ungersi in una stanza calda, o al sole o al fuoco, e sudare: se vi è il bagno, trattenersi anzi tutto nel tepidario; quindi, dopo essersi un poco ripo- sati, entrare e descendere nella tinozza; appresso, ungersi.

fames, idonea est. Periclitaturque et qui semel, et qui bis die, cibum incontinenter, contra consuetudinem, assumit. Item neque ex nimio labore subitum otium, neque ex nimio otio subitus labor, sine gravi uoxa est. Ergo, quum quis mutare aliquid volet, paulatim debebit assuescere: omnen etiam laborem facilius vel puer vel senex, quam insuetus homo sustinet. Atque ideo quoque nimis otiosa vita utilis non est, quia potest incidere laboris necessitas. Si quando tamen insuetus aliquis laboravit, aut si molto plus quam solet etiam est qui assuevet, luic ieium dormiendum est; multo magis, si etiam os amarum est, vel oculi caligatur, aut venter perturbatur: tum enim non dormiendum tantummodo ieium est, sed etiam in posterum diem permanendum, nisi cito id quies sustulit. Quod si factum est, surgere oportet, et leute paulum ambulare. At si somni necessitas non fuit, quia modice magis aliquid laboravit, tamen ingredi aliquid eodem modo debet. Communia deinde omnius sunt post fatigationem cibum sumpturis, ubi paulum ambulaverunt, si balneum non est, calido loco, vel in sole vel ad ignem, ungi atque sudare; si est, ante omnia in tepidario sedere, deinde, ubi paulum conquieverunt, intrare et descendere in solium; tum molto oleo
DELLA MEDICINA

con molto olio, e dolcemente soffregarsi; poi discendere nu-
vamente nella tinozza; infine, sciacquarsi la bocca, prima
con acqua calda, poi con fredda. A questi il bagno molto
caldo non conviene. Se poi la soverchia fatica destò in ta-
luno quasi la febbre, per costui è d’assai in una stanza te-
pida immergersi sino all’inguine in acqua calda alla quale
sia aggiunto un poco d’olio; quindi dolcemente soffregare
tutto il corpo, ma più particolarmente quelle parti che sono
state nell’acqua, con olio unito a vino e a un poco di sale
polverizzato. Inoltre, è beno che tutti coloro che hanno du-
rato fatica prendano cibo, e questo umido; e si tengano
contenti di acqua pura, o al più di una bevanda molto al-
lungata, e in special modo atta a muovere le orine. Deesi
inoltre avvertire, come sia perniciosissima la bevanda fredda
a colui che è in sudore per fatica, e del pari nocevole a chi
è stanco per lungo cammino, ancorché più non sudi. Per
quelli pure che escono dal bagno, Asclepiade dichiarò esser
essa nociva: ed è vero per coloro che vanno soggetti a disor-
dini, più o meno gravi, di ventre, e che non facili a rab-
brividire; ma non in tutti si verifica, essendo di per sé
naturale che lo stomaco riscaldato si rinfreschi con la be-
vanda: il che ammetto si faccia, non senza però insistere
che neppure per questa causa sia bene bever freddo quando
sì suda. Suole ancora riuscire vantaggioso, dopo aver inge-
erito svariati cibi e copiose bevande allungate, il vomito, e

ungi, leniterque perfricari; iterum in solium descendere: post haec os
aqua calda, deinde frigida, foccre. Balneum his fervens idoneum non
est. Ergo si uniam aliqui fatigato paene febris est, luic abunde est
loco tepido demittere se inquinibus tenus in aquam calidam, cui pau-
lum olei sit adiectum; de inde totum quidem corpus, maxime tamen eas
partes quae in aqua fuerunt, leniter perfricare ex oleo cui vinum et
paulum contritum salis sit adiectum. Post haec, omnibus fatigatis aptum
est cibum sumere, coque humido uti; aqua, vel certe diluta potionem,
esse contentos, maximeque ca quae movcat urinam. Illud quaque nosse
oreportet, quod ex labore sudanti frigida potio perniciosissima est; atque
etiam, quum sudor se remisisit, itinere fatigatis inutilis. A balneo quaque
venientibus Asclepiades imitilem cam indicavit: quod in huius verum est,
quibus alvus facile, nec tuto, resolvitur, quique facile inhorrescunt;
perpetuum in omnibus non est, quum potius naturale sit potionem ac-
stuantem stomachum refrigerari: quod ita praeceptio, ut tamen fatesar
ne ex haec quidem causa sudanti adhuc frigidum bibendum esse. Solet
etiam prodesse, post varium cibum frequentemente dilutae potionem, vo-
mitus, et postero die longa quies, deinde modica exercitatio. Si assidua
nel giorno appresso prolungato riposo, e quindi moderato esercizio. Se un troppo continuato lavoro stanca, deve a vicenda beversi ora acqua, ora vino; raramente fare il bagno. Anche il mutar lavoro alleggerisce la stanchezza; e quello stesso a cui un genere nuovo di lavoro arreca molestia, troverà ristoro in quello a cui è avvezzo. A chi è affaticato gioverà molto il riposare nel suo letto di tutti i giorni; mentre un letto diverso lo spossa, sia molle o sia duro, perché contrario all’abitudine.

Alcune cose più particolarmente sono per chi si stanca nel camminare. Questi troverà ristoro nelle frequenti frizioni, anco durante il viaggio: dopo il viaggio, prima di tutto, nel sedersi, poi ungersi; infine riscaldare nel bagno, con acqua calda, più le parti inferiori che le superiori. Colui poi che ha preso una solata deve subito portarsi al bagno, e ungersi con olio il corpo e il capo; quindi scendere nella tinozza ben calda, e farsi versare sul capo molta acqua, prima calda, poi fredda. Al contrario chi ha preso freddo, bisogna prima di tutto che ben coperto si tenga in riposo nella stanza del bagno finché sudi; quindi deve ungersi e immergersi nella acqua, prendere cibo moderatamente e bere vino generoso. Quello poi che navigando soffre di nausea, se vomitò molta bile, o dove astenersi dal cibo, o prenderne in piccola quantità; se rigettò delle mucosità acide, potrà prender cibo, ma più leggero del consueto: se la nausea non fu accompa-
gnata da vomito, o deve astenersi dal cibo, ovvero dopo il pasto procurarsi il vomito. Quello poi che tutto il giorno si tenne seduto, o nel cocchio o agli spettacoli, non deve innoversi correndo, ma passeggiare lentamente: solo anco recare vantaggio il trattenersi alquanto tempo nel bagno, e poi un pasto frugale. Se alcuno di troppo si riscalda nel bagno, troverà ristoro tenendo in bocca dell’aceto; e se questo non si abbia, dell’acqua fredda.

Sopra tutto poi è necessario che ciascuno conosca il proprio temperamento: poiché alcuni sono smunti, altri pingui; alcuni calorosi, altri freddi: alcuni umorosi, altri asciutti; alcuni soffrono di stitichezza, altri di scioglimenti: insomma è raro che non si abbia una qualche parte del corpo meno ben disposta. Ora chi è magro deve procurar d’ingrassare, chi è grasso d’insechire: il caldo, raffrescarsi; riscaldarsi, il frigo: prosciugarsi, l’umoroso; umettarsi l’asciutto: e così procurare di fortificare il ventre chi l’ha riassiso, rilassarlo se è stitico: insomma aiutar sempre la parte che più è in disfetto.

Ingrassa il corpo l’esercizio moderato, il riposarsi assai spesso, l’ungersi e, dopo fatta colazione, il bagno; il ventre stitico il freddo mite nell’inverno, il sonno profondo e non troppo protratto, il letto morbido, la tranquillità dell’animo, i cibi e le bevande molto dolci e grasse, l’alimento preso più spesso e in quella maggior quantità che può digerirsi.
Assottiglia il corpo il bagnò di acqua calda, e più se salata; il bagnò a digiuno; il sole cocente e qualunque sorta di calore; i molti pensieri, la veglia, il sonno o troppo breve o troppo lungo, il letto duro, le corse, le lunghe passeggiate ed ogni esercizio violento; il vomito, le deiezioni del ventre, le cose acide e austere prese una volta al giorno, e il bere abitualmente a digiuno vino che non sia molto freddo.

E poiché fra le cose che inducono smagrimento ho nominato il vomito e le deiezioni, di queste conviene un poco più particolarmente occuparsi. Leggo in quel libro che Asclepiade scrisse del modo di stare sani, come egli non ammetta il vomito: né so dargli torto, se lo disgustò il mal vezzo di coloro che col recere tutti i giorni si rifabbricano la veracità. Andò anche un po' più oltre: e nel medesimo libro scartò altresì lo purgazioni. Lo quali sono infatti dannose, quando si facciano con medicamenti troppo gagliardi; ma non che di regola le si debbano porre da parte, perché la condizione dei corpi e delle stagioni può renderle necessarie, purché si usino con moderazione o solo quando ce n'è bisogno: tant'è vero che lo stesso Asclepiade ammonse diversi cacciar fuori del corpo quanto vi sia di corrotto. La purga dunque non può escludersi in modo assoluto; ma siccome essa può avere diverse indicazioni, così richiede che vi si usino speciali avvertenze.

[CAP. III] LIBRO PRIMO 38

neum; innuens sol et omnis calor; cura, vigilia, somnus nimirum vel brevis vel longus, durum cubile, cursus, multa ambulatio omnisque vehemens exercitatio; vomitus, dexterio, acidae res et austerae et siniel die assumptae, et vini non praefrigidi potio ieunum in consequtudinem adducta.

Quum vero inter extantia posuerim vomitum et dejectionem, de his quoque proprie quaedam dicenda sunt. Eiectum esse ab Asclepiade vomitum in eo volumine, quod De lucenda sanitate composuit, video: neque reprehendo, si offensus corum est consuetudine, qui quotidiani efficiendo vorandi facultatem molimentur. Paulo etiam longius processit: idem purgationes quoque eodem volumine expulit. Et sunt eae perniciosae, si nimis valentibus medicamentis fiant: sed haec tamen submodesta esse, non est perpetuum: quia corporum temporinque ratio potest ea facere necessaria, dum et modo et non nisi quum opus est adhibentur: ergo ille quoque ipse, si quid iam corruptum esset, expelli debere confessus est. Ita non ex toto res condemnanda est: sed esse eius etiam plures causae possunt. estque in ea quaedam paulo subtillior observatio adhibenda.
Il vomito convien meglio nell’inverno che nell’estate; poiché allora più copiose sono le flemme, e maggiore la gravezza del capo. Non si addice alle persone magre e deboli di stomaco; è gioevole ai pinguì e ai biliosi, sia che troppo abbiano mangiato, sia che poco abbiano digerito. Imperocché se il cibo è in maggior copia di quello che lo stomaco sopporti, non è prudente risicare che vi si corrompa; se poi è corrotto, nulla di più utile che cacciarlo per la via più sollecita. Quando pertanto si abbiano flatulentze amare con dolore e gravezza ai precordii, a questo mozzo si deve tosto ricorrere. Egualmente giova a colui che prova calore al petto, che ha copiosa salivazione, o nausea, o ronzio agli orecchi, o flussione agli occhi, o bocca amara; come pure a chi cambia aria o paese, e a coloro ai quali, se stanno molti giorni senza vomitare, duole lo stomaco. So bene che a tali pratiche deve unirsi il riposo: ma di questo non sempre hanno agio le persone molto occupate, e non fa a tutti lo stesso. Riconosco poi, che a farlo per ragioni d’intemperanza non giova: è un fatto che talvolta è indicato per ragioni di salute; con questo però che chi ama di stare sano e invecchiare, non se ne faccia un abito giornaliero. Colui che vuole vomitare dopo avere mangiato, se ciò gli riesce facile, deve bere dell’acqua appena stiepidita; se poi gli riesce più difficile, aggiunga all’acqua un poco di sale o di miele. Ma colui che vuole vomitare la mattina, cominci dal bevere del vino me-

Vomitus utilior est hieme quam aestate; nam tunc et pituitae plus, et capitis gravitas maior, subest. Inutilis est gracilibus et imbescilium stomachum habentibus; utilis plenis et biliosibus omnibus, si vel nimium se replererunt, vel parum conceperunt. Nam sive plus est quam quod concoqui possit, pericilari ne corruptatur non oportet; sive corruptum est, nihil commodius est quam id, qua via primum expelli potest, eiciere. Itaque, ubi amari ructus cum dolore et gravitate praecordiorum sunt, ad hunc protinus confugendum est. Idem prodest ei, cui pectus aestuat, et frequenti saliva vel nausea est, aut sommant aures, aut madent oculi, aut os amarum est; similiterque ei qui vel coelem vel locum mutat; isque quibus, si per plures dies non vomuerunt, dolor praecordia infestat. Neque ignoro inter haec praecipi quidem: quae non semper contingere potest agendi necessitatem habentibus, nec in omnibus idem facit. Itaque istud luxuriae causa fieri non oportere confitetur: interdum valetudinis causa recte fieri, experimentis cede; cum eo tamen, ne quis, qui valere et senescere volet, hoc quotidianum habeat. Qui vomere post cibum vuli, si ex facili facit, aquam tantum tepidam ante debet assumere; si difficilium, aquae vel salis vel mellis phalanum adiciere. At
lato, o una decozione d’isopo, o mangi del rafano; quindi beva acqua tepida, come si è detto. Le altre cose prescritte dagli antichi medici, rovinano lo stomaco. Dopo il vomito, se lo stomaco è debole, si deve prendere un poco di cibo, bensì adattato, e tre tazze di acqua fredda, salvo che il vomito abbia irritata la gola. Colui che vomitò, se l’ha fatto di mattina, deve camminare, poi ingerirsì, poi desinare; se dopo pranzo, deve il giorno dopo fare il bagno, e in quello sudare. Inoltre è bene che il successivo pasto sia parco; e deve comporsi di pane d’un giorno, vin brusco puro, carne arrostita, e cibi tutti asciutissimi. Chi vuole vomitare due volte al mese, è meglio che lo faccia in due giorni di seguito, che non dopo la quindicesima; salvo che il trattenersi tanto arrecasse gravezza al petto.

Anco le deiezioni debbono procurarsi coi medicamenti, quando il ventre costipato rende poco, e che per ciò si su-seiano flatulenze, vertigini, dolori di testa, e altri incomodi alle parti superiori del corpo. Infatti che cosa possono fare la quiete e l’astinenza a incomodi, che per esse il più delle volte si producono? Chi vuole evacuare, prima di tutto incominci ad usare di cibi e vini atti a produrre tale effetto; poi, se questi non giovano, prendila aloe. Ma anco le purgagioni, come talora sono necessarie, così, se son troppo frequenti, riescono pericolose; perché si abitua il corpo a fare di meno del-l’alimento, e la debolezza predispone ad ogni sorta di malattie.

qui mane vomitus est, ante bibere mulsum vel hyssopum, aut esse radicem, debet; deinde aqua tepida, ut supra scriptum est, bibere. Cetera, quae antiqui medici praeceperunt, stomachum omnia infestant. Post vomitum, si stomachus infirmus est, paulum cibi, sed huius idonei, gustandum, et aquae frigidae cyathi tres bibendi sunt, nisi tamen fauces vomitus exasperarit. Qui vomuit, si manu jecit, ambulare debet, tum ungi, deinde coenare; si post coenam, postero die lavari, et in balneo sudare. Huic proximus cibus mediocris utilior est; isque esse debet cum pane hesterno, vino ausiero mercato, et carne assa cibisque omnibus quam scissiscimis. Qui vomeris bis in mense vult, melius consulet si biduo continuari, quam si post quindecimum dieum vomuerit; nisi haec mora gravitatem pectoris faciet.

Deiectio autem a medicamento quoque petenda est, ubi venter suppressus parum reddit, ex eoque inflationes, caligines, capitis dolores, aliique superioris partis mala, increscunt. Quid enim inter haec adivuire possunt quies et medica, per quae illa maxime eveniunt? Qui deicere vult, primum cibus viuiscue utatur is quae hoc praestant; dein, si parum illa proficient, aloe sumatur. Sed purgationes quoque, ut interdum necessarie sunt, sic, ubi frequentes sunt, periculum afferunt; assuescit enim non ali corpus, quam omnibus morbis obnoxia maxime infirmitas sit.
Lo cibi che riscaldano sono l'ungersi, l'acqua salata, specialmente se calda, i salumi, le cose amare, la carne, il bagno dopo aver mangiato, il vin brusco. Lo rin frescanti sono il bagno a digiuno, il sonno se non è troppo prolun-gato, tutte le cose acide, l'acqua ghiacciata, l'olio mescolatavi l'acqua. Le umettanti sono il faticar meno del solito, il bagno usato di frequente, il cibo abbondante, la bevanda copiosa; poi, il passeggiare o il vegliare; e di per sé solo, il camminare molto e concitato, e il non mangiar subito dopo gli esercizi del mattino; e alimenti provenienti da luoghi freddi, e piovosi, e irrigati. All'incontro prosciuga lo smodato esercizio, la fame, l'ungersi senza il bagno, il calore, il sole ardente, l'acqua fredda, il cibo preso subito dopo l'esercizio, e quello che proviene da luoghi asciutti e caldi.

Ristringe il corpo il faticare, lo star seduto, l'impiastare il corpo colla creta da vasai; il cibo strema-to, e preso una sola volta al giorno da chi era solito due; la bevanda scarsa, e presa solamente dopo aver finito di mangiare; il riposo dopo il pasto. Al contrario, lo scioglie il crescere la misura della passeggiata e la dose del cibo, il moto dopo aver mangiato, e il bere durante il pasto. E d'unopora ancora avvertire, che il vomito raffrena il corpo sciolto, e se stitico lo scioglie; come pure raffrena il corpo il vomitare subito dopo al cibo, lo scioglie quello eccitato assai dopo.

Calcefacit autem unctio, aqua salsa, magisque si calida est, omnin salsa, amara, caruosa, si post cibum est balneum, vinum aestuosit. Refrigerat in leuio et balneum, et sommus nisi nimi-longus est, omnin acida, aqua quam frigidissima, oleum si aqua miscetur. Humidum autem corpus efficit labor minor quam ex consuetudine, frequens bal-neum, cibus plenior, multa potio; post hacc, ambulatio et vigilia; per se quoque ambulatio multa et vehemens, et matutinac exercitatio non-protinus cibus adiectus; ea genera esca, quae venient ex locis frigidis, et pluvios, et irritratis. Contra siccat immo-dica exercitatio, fames, unctio sine aqua, calor, sol immodicus, frigida aqua, cibus exercitationi statim subiectus, et is ipse ex siccis et aestuosis locis veniens.

Alvum adstringit labor, sedile, creta figularis corpori illita; cibus immunitus, et is ipse semel die assumptus ab eo qui bis solet; exigua potio, neque adhibita nisi quum cibi quis, quantum assumpturus est, cepit; post cibum quies. Contra solvit acuta ambulatio atque esca, motus qui post cibum est, subinde potiones cibo immixtae. Illud quoque seire oportet, quod ventreem vomitus solutum comprimit, compressum solvit; itemque comprimit is vomitus qui statim post cibum est, solvit is qui tarde supervenit.
Per ciò che concerne le età, le persone di mezz'età facilmente sopportano il digiuno, meno i giovani, pochissimo i ragazzi e i molto vecchi. Quanto meno uno tollerà il digiuno, tanto più spesso deve prendere cibo; e ciò specialmente sulla crescenza. I ragazzi e i vecchi devono lavarsi con acqua calda. Si dia vino annacquato molto ai ragazzi, più schietto ai vecchi; né a questi né a quelli, vini che muovano flatulenze. I giovani, poco importa che cosa prendano e che riguardi si abbiano. Coloro che da giovani soffersero di scio-glimenti di ventre, da vecchi generalmente sono stitici; e gli stitici da giovani, facilmente si stemperano in vecchiaia: meglio è però che il ventre sia più obbediente nei giovani, più restio nei vecchi.

Anco alle stagioni conviene fare attenzione. Nell'inverno sta bene il mangiare di più; bevere meno, ma vin puro; usare di molto pane e di carne, specialmente arrostita, parcamente di erbaggi; prendere cibo una volta al giorno, salvo che il ventre sia di troppo costipato. Chi faccia colazione, è meglio prenda poco, e assimuto, senza carne e senza bevanda. In questa stagione si deve far uso di cibi piuttosto caldi, o atti a suscitare calore. La venere non è allora molto dannosa. Nella primavera poi qualche cosa deve levarsi dal cibo e aggiungere alla bevanda, la quale però deve essere più allungata; più largo uso deve farsi di carne e di erbaggi, e passare a grado a grado dalle carni arrostiti alle lessate. La

Quod ad actates vero pertinet, inmedia facilimum sustinent mediae aetates, minus iuvenes, minime pueri et senectute confecti. Quo minus fert facile quisque, eo saepius debet cibum assumere; maximeque eo eget qui increscit. Calida lavatio et pueris et scribus apta est. Vinum dilutius pueris, senibus meracius, neutri aetati quae inflationes movent. Iuvenem minus, quae assumant et quomodo curentur, interest. Quibus inuentibus fluxit alvus, plerunque in senectute contrahitur; quibus in adolescentia fuit adstricta, saepe in senectute solvitur: melior est autem in iuvene fusior, in sene adstrictior.

Tempus quoque anni considerare oportet, illicem plus esse convenit; minus, sed meracius, bibere; multo pane uti, carne potius assa, modice oleribus; semel die cibum capere, nisi sit minus venter adstrictus est. Si praudet aliquis, utilius est exiguum aliquid, et ipsum secum, sine carne sine potione, sumere. Eo tempore anni calidis omnibus potius utendum est, vel calorem moventibus. Venus tum non aequo perniciose est. At vero paulum cibo demendum, adiiciendumque potionem, sed dilutius tameu bibendum est; magis carne utendum, magis oleribus; trans-eundum paulatim ab assis ad elixa. Venus eo tempore anni tutissima
Della medicina

venere è senz'alcun inconveniente in primavera. Nell'estate poi il corpo, richiede più spesso e bevanda o cibo; quindi è conveniente anco la colazione. E allora sono proprio al caso e la carne o gli erbaggi; e la bevanda più del solito allungata, affinché spenga la sete e non riscaldi il corpo: il lavarsi con acqua fredda, la carni lossa, cibi freddi o rinfrescanti. E i pasti come è bene siano più frequenti, così anche moderati. L'autunno, per le variazioni atmosferiche, è stagione grandemente pericolosa. Quindi non si deve uscire se non ben vestiti e calzati, specialmente nelle giornate più fredde, né dormire la notte all'aperto, o almeno coprirsi bene. Quanto al cibo, si può mangiare un poco più, bere meno: ma più puro. Pensano alcuni essere nocive le frutta; le quali molti mangiano a tutte le ore smodatamente, senza pur nulla toglie al consueto cibo più sostanzioso. Non sono pertanto le frutta, ma il mangiar di tutto quelle cose insieme, che fa male: dello quali la frutta è la meno nociva; ma bisogna non mangiarne più spesso di qualunque altra; ed inoltre, quando la si aggiunge, diminuire un poco il cibo più sostanzioso. Così d'estate come d'autunno, non è da usarsi la venere: men male, se mai, d'autunno; ma nell'estate bisognerebbe, potendo, astenersene affatto.

IV. Delle persone che soffrono di capo. — Ora ho da parlare di coloro nei quali esiste qualche mala predisposizione in alcuna parte del corpo. Chi non è sano di capo, deve la
mattina, se ha ben digerito, soffregarselo delicatamente colle mani; non tenerlo, se è possibile, mai coperto; radersi fino alla pelle, ma non mai dopo il pasto. Se vi sono capelli, deve pettinarli tutti i giorni; camminare molto, ma, se si può, né in luogo coperto né al sole; scansare sempre i raggi indicati del sole, in particolare dopo avere mangiato e bevuto vino; più spesso ungersi, che fare il bagno; non ungersi mai davanti alla fiamma, qualche volta davanti ad un fuoco di brace. Andando al bagno, trattenersi un poco nel tepidario, e sudare così vestito; quivi fare le unzioni, poi passare nel calidario; e dopo la sudata, non scendere nel solio, ma bagnarsi di pol capo tutta la persona con molta acqua calda dapprima, poi tepida, poi fredda; e più a lungo bagnarne il capo che le altri parti, quindi un poco soffregarlo, finalmente asciugarlo ed ungerlo. Niente fa bene al capo quanto l'acqua fredda: pertanto colni che non sta bene di capo, deve nell'estate tutti i giorni esporlo per qualche tempo all'azione di una larga doccia. Sempre poi, anco se ha fatta l'ungitura senza il bagno, e che non sopporti la refrigerazione di tutto il corpo, il capo però deve bagnarlo con acqua fredda: e non volendo che le altre parti restino bagnate, tenerlo inchinato, per modo che l'acqua non coli lungo il collo; e quella che scorre in basso, subito colle mani respingerla verso la testa, affinché non faccia male agli occhi o ad altre parti. Deve usare cibo parco e di facile digestione: e se a di-

est, is, si bene concoxit, leniter perfricare id mane manibus suis debet; nunquam id, si fleti potest, veste velare; ad cutem tenderi, sed nunquam post cibum. Si qui capilli sunt, eos quotidie pectere; multum ambulare, sed, si licet, neque sub tecto neque in sole; utique autem vitare solis arderem, maximumque post cibum et vinum; potius ungi, quam lavari; nunquam ad flamam ungi, interdum ad prunam. Si in balneum venit, sub veste primum paulum in tepidario insudare, ibi ungi, tum transire in calidarium; ubi insudarit, in solium non descendere, sed multa calida aqua per caput se totum perfundere, tum tepida, deinde frigida; diutiusque ea caput quam ceteras partes perfundere, deinde id aliquandiu perfricare, novissime detergere et ungerre. Capiti nihil aequo prodest atque aqua frigida: itaque is, cui hoc inimicum est, per aestatem id bene largo caule quotidiem debet aliquandiu subiicere, semper autem, etiamsi sine balneo uscit est, neque totum corpus refrigerare sustinet, caput tanen aqua frigida perfundere: sed quam ceteras partes attingi solit, demitriere id, ne ad cervices aqua descendat; eamque, ne quid oculis alisive partibus noceat, deluentem subinde manibus ad hoc regere. Iluic modicus cibus necessarius est, quem facile concoquat:
giunto il capo soffre, mangiare anco a mezzo il giorno; se non soffre, è meglio una sola volta. Per bevanda ordinaria, meglio il vino allungato e leggero, che l'acqua pura; per avere a che ricorrere, nel caso di maggior pesantezza al capo. Non gli farà bene né bever sempre acqua né sempre vino; alternati, l'uno e l'altro sono come medicamenti. E dopo desinato non gli si confà lo scrivere, il leggere, l'alzare la voce, né lo stesso meditare è per lui senza inconvenienti. Sopra tutto poi è controindicato il vomito.

V. Di coloro che ran soggetti a mali d'occhi, flussioni, catarri, e mali di gola. — Né solo a quelli che soffrono di capo giova l'uso dell'acqua fredda, ma a quelli altresì che vanno abitualmente soggetti a mali d'occhi, flussioni, catarri, e mali di gola. Questi non solamente devono tutti i giorni bagnarsi il capo, ma anche sciaccuarsi ripetutamente la bocca con molta acqua fredda; e in special modo tutti coloro, ai quali questa pratica è vantaggiosa, devono adoperarla allorquando lo scirocco fa l'aria più grave. E poiché la tensione dell'animo e il lavoro intellettuale riesce di danno a tutti dopo avere mangiato, così lo sarà più particolarmente a coloro che vanno soggetti a dolori di capo o di gola, o a qual altra siasi affezione della bocca. Ad evitare ancora i reumi e le flussioni, gioverà, per chi ci va soggetto, cambiare il meno possibile luogo e acqua; difendere il capo dal sole perché non si riscaldi, o per non esporlo a un improvviso
raffreddamento se a un tratto il cielo si annuvolasse; radersi il capo a digestione compiuta e digiuno; astenersi dopo mangiato dal leggere e dallo scrivere.

VI. Del corpo sciolto. — Quegli che è travagliato da frequenti scioglimenti di corpo deve esercitare le membra superiori colla palla, ed altri simili esercizi, passeggiare a digiuno, scansare il sole troppo caldo, il bagno ripetuto; ungersi, non però in modo da sudare; non usare di cibi molto variati o troppo succulenti, di legumi, e di quelli erbaggi che facilmente passano; prendere invece roba che si digerisca lentamente. Conferiscono assai la selvaggina, e il pesce salato, e la carne arrostita di animali domestici. Non conviene bere vino salato, e neppure leggero o dolce, ma brusco e piuttosto grave, e non tanto vecchio. Se vorrà usare il vino melato, dovrà prepararsi facendo bollire il miele. Se le bevande fredde non gli disturbano il ventre, ne faccia uso assai. Se desinando prova qualche incomodo, deve procurarsi il vomito, e ciò ripetere anche il giorno dopo; nel terzo poi prendere poco pane inzuppato nel vino, aggiungendovi sapa, o olive dolci, o altro di simile; quindi ritornare al tenore solito. Sempre poi riposare dopo il pasto, e non affaticare la mente, né muoversi neppure per breve passeggiata.

VII. Rimedi per la colica. — Se il colon, l'intestino più
ampio, va abitualmente soggetto a dolori, non essendo ciò altro che una sorta di flatuosità, bisogna procurare di agevolar la digestione, di esercitarsi con la lettura o altramente, far bagni caldi, usare pur caldi cibi e bevande; infine scansare in ogni modo il freddo, come anche tutte le cose dolci, i legumi, e tutto ciò che suol produrre flatulenza.

VIII. Come debbano regolarsi coloro che soffrono di stomaco. — Se taluno soffre di stomaco, deve leggere a voce alta; dopo la lettura passeggiare; quindi esercitarsi colla palla, o colla scherma, o con qualunque altro siasi esercizio che tenga in moto le parti superiori; a digiuno non bevere acqua, ma vino caldo; prendere cibo due volte al giorno, ma da digerirsi facilmente; adoperare vino leggero e brusco, e dopo il cibo piuttosto bevande fredde. Sono indizi di stomaco debole il pallore, la magrezza, i dolori viscerali, la nausea, il vomito non procurato, il dolor di capo a digiuno. Le quali cose chi non ha è di stomaco buono. E non si dia retta a quenostri, i quali quando da malati ricercano o vino o acqua ghiacciata, vogliono sensare la loro ghiottoneria dando colpa allo stomaco che non ce l’ha. Ma coloro nei quali è stentata la digestione, e che per questo motivo vanno soggetti a intimpanimento, o che di notte per certo colore vogliono aver sete, bevano, prima di prender sonno, due o tre tazze di acqua per un cannellino sottile. Giova anco, contro la digestione stentata, il leggere a voce alta, quindi cammini

concoquat aliquis, ut lectione alisque generibus exerceatur, utatur balneo calido, cibis quoque et potionibus calidis; denique omni modo frigus vitet, item dulcia omnia, leguminaque, et quidquid infalire consuevit.

VIII. Stomacho laborantibus quae agendum sint. — Si quis vero stomaco laborat, legere clare debet; post lectionem ambulare; tum pilae, vel armis, ubi eoque quo genere, quo superior pars movetur, exerceri; non aquam, sed vinum calidum, bibere icientis; cibum bis die assumere, sic tamen ut facile concoquat; uti vino tenui et austeri, et post cibum frigidis potionibus potius. Stomachum autem infirrnun indicant pallor, macies, praecordiorum dolor, nausea, et molentium vomitus, in ieiuno dolor capitis. Quae in quo non sunt, in firmis stomachi est. Neque credendum utique nostris est, qui, quem in adversa valetudine vinum aut frigidam aquam concupiverunt, delicarum patrocinium in ascensionem non merceris stomachi habent. At qui tarde concoquant, et quorum ideo praecordia inflantur, quive propter ardoem aliquem noctu sitire consuerunt, antequam conquerescant duos tresve cyathos per tenuem fistulam bibant. Prodest etiam, adversus tardam concoctionem, clare legere, delinde ambulare, tum vel ungi vel lavari; assidue vinum frigidum bibere; et post
nare, poi ungarsi o bagnararsi; bere abitualmente vino freddo: e dopo il cibo, prendere bevanda abbondante, ma, come ho già detto, usando di un sifone; quindi terminare tutte le bevande con acqua fredda. Chi soffre di acidità, prima di prendere cibo deve fare uso di acqua tepida, e vomitare: ma se per tale motivo va troppo spesso di corpo, quando questo è fermo, faccia principalmente uso di bevanda fredda.

IX. Del mal di nervi, e delle affezioni causate dal caldo e dal freddo. — Se alcuno va soggetto a dolori di nervi (il che suole accadere nella podagra e nella chiragra), deve per quanto è possibile tenere in esercizio quelle parti che vi sono sottoposte, non riguardandole dalla fatica e dal freddo, se non quando il dolore si faccia più grave; ché allora la miglior cosa è il riposo. La venere è sempre contraria. La digestione, come in tutte le affezioni del corpo, è necessaria: perché l'indigestione gli è al sommo nociva; e quando è indisposto tutto, la parte affetta più ne risente.

Come la buona digestione è un preservativo da tutte le malattie, così pure è per talune il freddo, per altre il caldo: regolandosi poi ciascuno secondo il proprio temperamento. Il freddo è nemico ai vecchi, ai magri, alle ferite, ai precordi, agli intestini, alla vescica, alle orecchie, alle cosce, alle scapole, alle parti sessuali, alle ossa, ai denti, ai nervi, all'utero, al cervello: esso rende la superficie cutanea pallida, arida, dura, nera; donde provengono i brividi e i tremiti. Invece fa bene ai giovani e a tutte le persone pungui; e quando

Cibum, magnam potionem, sed, ut supra dixi, per siphonem; deinde omnes potiones aqua frigida includere. Cui vero cibum acescit, is ante eum bibere aquam gelidam debebat, et vomere; at si cui ex hoc frequens dejectio incidit, quoties alvus ei constitetur, frigida potione potissimum utatur.

IX. De dolore nervorum, et de affectibus coloris frigorisque. — Si cui vero dolore nervi solent, quod in podagra chiragraesse esse suuevit, huc, quantum ferior potest, exercendum id est quod affectum est, subiciendumque labori et frigori, nisi quum dolor increvit; sub quo quies optima est. Venus semper inimica est. Concoctio, sicut in omnibus corporis affectibus, necessaria: cruditas enim id maxime laedit; et quoties offensum corpus est, vitiosa pars maxime sensit.

Ut concoctio autem omnibus vitiis occurrit, sic rursus aliiis frigus, aliis calor: quae sequi quisque pro habitu corporis sui debit. Frigus inimicum est seini, tenui, vulneri, praecordis, intestinis, vesicae, auribus, coxis, scapulis, naturalibus, ossibus, dentibus, nervis, vulvae, cerebro: idem summam cutem facit pallidam, aridam, duram, nigram; ex hoc horrores tremoresque nascantur. At prodest iuvenibus et omnibus
è freddo, rignardandosene, la mente è più vigorosa, e la digestione più facile. Il gettito di acqua fredda fa bene, oltreché al capo, anco allo stomaco; ed altresì alle articolazioni e nei dolori, quando non vi sia ulcerazione; come pure agli individui molto coloriti, se non hanno dolori. Il calore poi favorisce tutto ciò che è avversato dal freddo: così fa bene ai malati d’occhi, se non vi è dolore o lacrimazione, alle contrazioni nervose, e più particolarmente a quelle piaghe che dal freddo sono prodotte. Rende buon colorito alla persona, promuove lo orino. Se poi è soverchio, fiacca il corpo, ammollisce i nervi, indebolisce lo stomaco. Ma né il freddo né il caldo sono senza pericolo, ove d’un tratto vi si esponga chi non vi è abituato: imperocché il freddo produce i dolori di fianco, e altri incomodi, e l’acqua fredda cagiona le scrofole; il caldo impedisce la digestione, toglie il sonno, fiacca col sudore, e predispone il corpo alle malattie epidemiche.

X. Regole da osservarsi nelle epidemie. — Vi sono alcune regole da doversi in tempo di epidemia osservare, mentre si è sani ma non però al sicuro. Allora è bene mutar paese, andar per mare; e se ciò non può farsi, andare in cocchio, passeggiare piazzevolmente a tutt’aria prima del meriggio, e nel medesimo modo ungersi, e, come sopra si è detto, scan- sore la aflaticamento, l’indigestione, il freddo, il caldo, la venere; e molto più tenersi riguardato, se si senta gravezza plenis; erectiorque mens est, et melius concoquitur, ubi frigus quidem est, sed cavetur. Aqua vero frigida infusa, praeterquam capiti, etiam stomacho prodest; item articulis doloribusque, qui sunt sine ulceribus; item rubicundis nimis hominibus, si dolore vacant. Calor autem adiuvat omnia quae frigus infestat: item lippientes, si nec dolor nec lacrimae sunt, nervos quoque qui contrahuntur, praecipeaque ea ulcera quae ex frigore sunt. Idem corporis colorem bonum facit, urinam movet. Si minimis est, corpus effeminat, nervos mollit, stomachum solvit. Minime vero aut frigus aut calor tuta sunt, ubi subita insuetis sunt: nam frigus lateris dolores, aliaque vitia, frigida aqua strumas excitat; calor concoctionem prohibet, somnum audent, sudore digerit, obnoxium morbis pestilentibus corpus efficit.

X. Regimen contra pestem. — Est etiam observatio necessaria, qua quis in pestilentia utatur adhuc integer, quum tamen securus esse non possit. Tunc igitur oportet peregrinari, navigare: ubi id non licet, gestari, ambulare sub divo ante aestum leuter, eodemque modo ungi; et, ut supra comprehensum est, vitare fatigationem, cruditatem, frigus, calorem, libidinem; multoque magis se continere, se qua gravitas in
nelle persona. Non conviene allora alzarsi troppo presto dal letto, né camminare scalzi, e ciò più specialmente dopo il cibo o il bagno; non curarsi di vomitare, né a digiuno né dopo pranzato; e non sollecitare il ventre, anzi, se è mosso di suo, procurare di raffrenarlo; più giova la dieta, se vi è ripienezza. Parimente deve evitarsi il bagno, il sudore, il dormire sul meriggio, massime se avanti si è mangiato, il che sarà meglio fare una sola volta al giorno, ed anche moderatamente, per non incorrere in indigestione. Si deve bevere alternativamente, un giorno acqua e un giorno vino.

Osservate le quali regole, niente si deve mutare nelle altre abitudini di cibarsi. Queste cure poi, che sono da aversi in ogni epidemia, più specialmente si richiedono in quelle portate dai venti di mezzogiorno. Lo stesso bisogna facciano i viaggiatori, se partirono dai loro paesi in stagione poco sana, o che siano venuti in paesi insalubri. Che se altro non si avesse agio di fare, per lo meno si usi temperanza; e così si passi dal vino all'acqua, e da questa a quello, nel modo sopradetto.

corpore est. Tunc neque mane surgendum, neque pedibus nudis ambulandum est, minimeque post cibum aut balneum; neque ieiuno neque coenato vomendum est; neque movenda alvus, atque etiam, si per se mota est, comprimenda est; abstinendum potius, si plenius corpus est; nequeque vitandum balneum, sudor, meridianus somnis, utique si cibus quoque antecessit; qui tamen semel die tum commodius assumitur, in-super etiam modicus, ne cruditatem moveat. Alternis diebus invicem, modo aqua modo vinum bibendum est. Quibus servatis, ex reliqua victus consetudine quam minimum mutari debet. Quam vero haec in omni pestilentia facienda sint, tum in ea maxime quam austris excitarint. Atque etiam peregrinantisius eadem necessaria sunt, ubi gravi tempore anni discesserunt ex suis sedibus, vel ubi in graves regiones veneunt. Ac si cetera res aliqua prohibebit, utique abstinere debet; atque ita a vino ad aquam, ab haec ad vinum, eo qui supra postus est modo, transitus ei esse.
LIBRO SECONDO

PROEMIO. Dei segni delle malattie, e del provvedervi. — Parecchi sono i segni della imminente malattia. Nell’esporre i quali, non esito a valermi dell’autorità dei medici antichi, e specialmente d’Ippocrate; poiché anche i moderni, benché alcune cose abbiano cambiate nel modo di medicare, tuttavia confessano essere egli stato sommo nel prognosticare. Ma prima di esporre per quali prodromi possa concepirsi il dubbio di una malattia, non mi pare inopportuno descrivere, quali stagioni dell’anno, quali vicende atmosferiche, quali età della vita, quali temperamenti, siano più sicuri, o più disposti a pericolo, e qual genere di malattia possa specialmente temersi in ciascheduno di essi. Non già che in ogni stagione, o a tutti i tempi, o di tutte l’età, e con qualsivoglia temperamento, gli uomini non si ammalino e muoiano per ogni genere di malattia; ma perché tuttavia talune di queste cose accadono più spesso, ed è perciò utile il sapere da che e quando debba ciascuno più particolarmente guardarsi.

LIBER SECUNDUS

PROEPRUM. De signis adversae valetudinis, et de communibus auxiliis. — Instantis autem adversae valetudinis signa complura sunt. In quibus explicandis non dubitabo auctoritate antiquorum virorum uti, maximeque Hippocratis; quum recentiores medici, quamvis quaedam in curationibus mutarent, tamen haec illum optime praesagisse faleantur. Sed antequam dico quibus praecedentibus morborum timor subsit, non alienum videtur exponere, quae tempora anni, quae tempestatum genera, quae partes aetatis, qualia corpora, maxime tuta vel periculos opportuna sint, quod genus adversae valetudinis in quoque timere maxime possit. Non quod non omni tempore, in omni tempestatum genera, omnis aetatis, omnis habitus, homines per omnia genera morborum et aegrotent et moriantur; sed quod frequentius tamen quaedam eveniat, ideoque utile sit scire unumquemque, quid et quando maxime caveat.
I. Quae anni tempora, quae tempestatum genera, quae partes actatis, qualia corpora, vel tuta vel morbis et qualibus opportuna sint. — Igitur saluberrimum ver est; proxime demnde ab hoc hiems: periculosior aestas; autumno longe periculosissimus. Ex tempestatibus vero optimae aequales sunt, sive frigidae sive calidae; pessimae quae maxime variant. Quo fit ut autumnus plurimos opprimat; nam fere meridianis temporibus calor, nocturnus atque matutinis simulque etiam vespertinus frigus est. Corpus ergo, et aestate et subinde meridianus caloribus relaxatum, subito frigore excipitur; sed, ut eo tempore id maxime fit, sic quandocunque evenit noxium est. Ubi aequalitas autem est, tamen saluberrimi sunt sereni dies; meliores pluvii quam tantum nebulosi nubilive; optimique hieme qui omni vento vacant, aestate quibus favonii perdant. Si genus alind ventorum est, salubriores septentrionales, quam subsolani vel austri, sunt; sic tamen haec, ut interdum regionum sorte mutentur. Nam fere ventus ubique a mediterraneis regionibus veniens, salubris; a mari, graviss est. Neque solum in bono tempestatum habitu certior valetudo est; sed morbi quoque, si qui inciderunt, leviores sunt, et promptius finimur. Pessimum aegro coelum
DELLA MEDICINA

De antiché in questi casi il cambiaria, anco con altra che di natura sia peggiore, farà sempre bene. L'età di mezzo è la più sicura, come quella che non è travagliata né dal calore della gioventù né dalla frigidità della vecchiaia. La vecchiaia è più esposta alle malattie croniche, l'adolescenza alle acute. Il corpo ben conformato dev'essere quadrato, né sottile, né obeso: perocché l'alta statura, se è bella nella gioventù, è poi consunta da precoce vecchiezza; il corpo magro è debole, il pungo ottuso. Nella primavera si è sempre avuto un certo sospetto di quelle rinnovazioni che avvengono nel movimento degli umori. E la stagione in cui facilmente si hanno le malattie d'occhi, le pustole, le perdite di sangue, gli ascessi, l'atrabile, la pazzia, il mal caduco, le angine, i catarrri, le infreddature. E anco quei mali, che ora attaccano le articolazioni e i nervi, ora li lasciano in quiete, in questa stagione specialmente e incominciano e si ripetono. Né l'estate va esente dalla maggior parte di queste malattie; e di più vi si aggiungono le febbri, o continue o ardenti o terzane, i vomiti, gli scioglimenti, le malattie degli orecchi, le ulcerazioni della bocca, i cancri in qualunque parte del corpo ma più facilmente ai genitali, e tutti gli incomodi di debolezza che induce il sudore. Di questi malanni non ve n'ha forse che non ricorrano nell'autunno; ché anche in quella stagione si hanno le febbri erratiche, il dolore alla milza, l'anasarca, le malattie di consunzione, la difficoltà

est quod augrum fecit; adeo ut in id quoque genus quod natura peius est, in hoc statu, salutis mutatio sit. At aeris media tutissima est, quae neque inventae calore neque senectutis frigore infestatur. Longis morbis senectus, acutis adolescentia, magis patet. Corpus autem habilissimam quadratum est, neque gracile, neque obesum: nam longa statura, ut in inventa decora est, sic matura senectute condicitur; gracile corpus infirmum, obesum hebes, est. Vere autem maxime, quaecumque humoris motu novantur, in metu esse consuerunt. Ergo umbilici respondit, pusulae, profusio sanguinis, abscessus, bilis atro, insania, morbus comitialis, angina, gravedines, destillationes, oriri solent. Il quoque morbi, qui in articulis nervisque modo urgent, modo quiescunt, tunc maxime et inchoantur et repetunt. At aestas non quidem vacat plerisque his morbis; sed adictis febres, vel continuas vel ardentes vel tertianas, vomitus, alvi dejectiones, auricularum dolores, ulcera oris, cancrus et in ceteris quidem partibus sed maxime in obsconis, et quidquid sudore hominem resolvit. Vix quidquum ex his in autumnum non incidit; sed oriuntur quoque eo tempore febres incertae, lievis dolor, aqua inter cuta, tabes: urinae difficilatas quam σαξιοκεφαλαίος appellant, tenuioris intestini morbus
di orinare che dicono stranguria, quella malattia dell’intestino tenue che dicono ileo, come pure quella lubricità d’intestini che chiamano lienteria, le sciatiche, il mal caduco. Co-testa stagione e riesce fatale alle persone ristinate da malattie croniche, come pure a quelli che abbiano sofferto durante l’estate; e produce essa stessa malattie nuove, spesso di lungo strascico, specialmente quartane, che si protraggono anche nell’inverno. Né v’ha stagione che, oltre all’essere per tanti rispetti nociva, sia più di questa accessibile alle epidemie di qualsivoglia genere. L’inverno poi fa venire il mal di capo, la tosse, e tutti quei mali che attaccano la gola il petto i visceri.

Quanto ai tempi, il vento di tramontana suscita la tosse, irrita la gola, costipa il ventre, sopprime le orine, cagiona brividi, ed inoltre mali di fianco e di petto: però, quando si è sani, assoda le carni, e rende più facili e spediti i movimenti del corpo. Lo scirocco indebolisce l’udito, ottunde i sensi, fa dolere il capo, scioglie il ventre, tutto il corpo rende torpido, umoroso, languido. Gli altri venti, secondo che più di quello o di questo partecipano, producono affezioni più a queste o a quelle somiglievoli. Finalmente qualsiasi calore infiamma il fegato o la milza, intorpidisce la mente, cagiona deliquio e perdite di sanguine. Il freddo produce ora le convulsioni, ora l’irrigidimento dei nervi (i Greci chiamano spasmo lo prime, tetano il secondo); fa illividire quem eis est nominant, item laevitas intestinorum quae eustepis vocatur, coxae dolores, morbi comitales, idemque tempus et diutinis malis in-tigatos, et ab aestate etiam proxima pressos, interimit; et alios novis morbis conficit, et quosdam longissimis implicat, maximeque quartanis, quae per hiemem quaque exercunt. Neque alium magis tempus pestilentaiae patet, cuiuscunque ea generis est, quamvis variis rationibus nocet. Hiems autem capitis dolores, tussim, et quidquid in faucibus in lateribus in visceribus mali contrahitur, irritat. At ex tempesstatibus, aquilo tussim movet, faucis exasperat, ventrem adstringit, urinae supprimet, horrores excitat, item dolores lateris et pectoris: sanum tamen corpus spissat, et mobilins atque expediteus reddit. Auster aures hebetat, sensus tardat, capitis dolorum movet, alvum solvit, totum corpus efficit hebes, humidum, languidum. Ceteri venti, quo vel huic vel illi proprios sunt, co magis vicinos his illiscus affectus faciunt, benique omnis calor et iecur et hiemem inflammat, mentem hebetat; ut anima deficiat, ut sauguis prorumpat, efficit. Frigus modo nervorum distentionem, modo rigorem, infert (illud σταγος; hoc τητητος, graece nominatur); uigilientem in ulceribus, horrores in febribus.

Celso
le piaghe, nelle febbri suscita il brivido. Se la stagione va molto asciutta, si producono le febbri acute, i mali d'occhi, i dolori ventrali, la difficoltà d'orina, i dolori articolari. Se è piovosa, le febbri a lungo corso, gli scioglimenti, le angine, il cancro, il mal caduco, quell’indebolimento di nervi che i Greci chiamano _paralisi_. Né solo si deve tener conto che tempo faccia ora, ma altresì com’è stato prima. Se l'inverno passò asciutto con venti di tramontana, e la primavera piovosa con scirocco, ne vengono per solito i mali d'occhi, i dolori ventrali, lo febbre, specialmente nelle costituzioni più fiacche, e perciò più nelle femminili. Se poi l'inverno fu piovoso con venti sciroccali, e la primavera fredda e asciutta, le donne gravide, che sono prossime al parto, riscano di abortire; e quelle che conducono la gravidanza a termine, mettono al mondo creature malaticcie e appena vitali: lo altre persone vengono attaccate da ottalmie asciutte, e i vecchi da reumi e da flussioni. Che se lo scirocco dominò continuamente dal cominciare del verno a tutta la primavera, i mali di costa, e lo febbre con delirio che si chiamano _freniti_, portau via i malati rapidamente. E quando il caldo, cominciato di primavera, perdurò nell'estate, lo febbri sono di necessità accompagnate da profusi sudori. E così se si ebbe un'estate asciutta con tramontano, e poi un autunno piovoso e con scirocco, per tutto quanto il prossimo inverno regnano la tosse, le infreddature, la raucidine, ed

_excitat. In siccitatibus, acutae febres, lippitudines, torrina, urinae difficileitas, articularum dolores, orinatur. Per imbres, longae febres, alvi delectiones, angina, cancri, morbi comitialcs, resolutio nervorum (πηραλων Græci nominant). Neque solum interest, quales dies sint, sed etiam quales ante praecessissent. Si hiems sicca septeunionalcs ventos liabuit, ver autem austros et pluvias exhibet, fere subuent lippitudines, tormina, febres, maximeque in mollioribus corporibus, ideoque praecipue in muliebribus. Si vero austri plurinque hiemem occuparunt, ver autem frigidum et siccum est, gravidae quidem feminae, quibus tum adest partus, abortu periculum; eae vero quae gignunt, imbécillos vixque vitales edunt: ceteros lippitudo arida, et, si seniores sunt, gravedines atque destillationes, male habent. At si a prima hieme anstri ad ultimum ver continuaranunt, laterum dolesores, et insania febricatantium quam phrenisci appellant, quam celetrime rapiunt. Ubi vero calor a primo vere orsus acstatem quoque similem exhibet, necesse est multum sudorem in febribus subsecui. At si sicca aetas aquilonis habuit, autunno vero imbres austriques sunt, tota hieme quae proxima est, tus-sis, destillatio, raucitas, in quibusdam etiam tabes, oritur. Sin autem
anco qualche malattia di consumzione. Se invece anche l'autunno è asciutto, e persistono i venti di tramontana, i temperamenti più delicati, fra i quali mettemmo i femminili, godono buona salute; quelli più resistenti possono andar soggetti alle ottalmie asciutte, a febbri acute o di lungo corso, e a tutti quei mali che derivano dall'atrabile.

Per ciò che concerne le età, i fanciulli e gli adolescenti godono ottima salute nella primavera, ed è loro favorevole il principio dell'estate; i vecchi stanno bene d'estate, e nella prima metà dell'autunno; i giovani, e quelli che sono fra la gioventù e la vecchiaia, nell'inverno. Più pericoloso è pe' vecchi l'inverno, l'estate per gli adolescenti. Quando venga qualche incomodo, è facile che gli'infanti e i bambini ancora teneri siano attaccati da quelle ulcerare serpeggianti entro la bocca che i Greci chiamano *afte*, da vomito, da insonnia, da sordità d'orecchi, da riscaldamento intorno all'ombelico. Venuti alla dentizione, soffrono di ulcerazioni delle gengive, febbriaciattole, talvolta convulsioni, scioglimenti, massime quando spuntano i denti canonici. Ai quali incompodi più vanno soggetti i bambini molto vegeti, e abitualmente stitici. Da più grandicelli, si sviluppano infarcimenti glandulari, deviazioni allo vertebre della spina, scrofolo, e alcune specie di verruche dolorose che i Greci chiamano *acrocordoni*, o tumori di più specie. All'entrare poi
della pubertà, parecchi di cotesti stessi mali, e inoltre lunghe febri, e uscite di sangue dal naso. In generale, la vita dei fanciulli pericola prima verso i quaranta giorni, quindi a sette mesi, poi a sett’anni, infine verso pubertà. Certe malattie poi dell’infanzia, se non scompaiono alla pubertà o ai primi concubiti, e nelle ragazze al comparire dei mestrui, vanno per solito in lunga: ma per lo più, i mali avuti per assai tempo da ragazzi, finiscono allora. L’adolescenza va soggetta alle malattie acute, al mal caduceo, alla consunzione; e di quelli che sputano sangue, i più sono giovani. Dopo questa età si hanno mali di costa e di petto, il letargo, la colera, la pazzia, e quelle perdite di sangue, che i Greci chiamano emorroidi, da certi orifizi delle vene. Nella vecchiaia, difficoltà di respiro e d’orina, reumi, dolori articolari e renali, indebolimento di nervi, quella mala disposizione del corpo detta dai Greci cachessia, insomma, incomodi persistenti agli orecchi, agli occhi ed anche alle narici, e soprattutto scioglimenti accompagnati da torrini, o morbosa succettività d’intestini, e gli altri mali inseparabili dai flussi del ventre. Oltre a ciò, i più deboli sono attaccati da consunzione, scioglimenti, flussioni, dolori di visceri e di costa. I corpulentì sono per lo più sofocati da mali acuti, o dall’asma, e spesso muoiono all’improvviso; il che è caso avvena a quelli piuttosto sottili.

...
II. De notis adversae valetudinis futurae. — Ante adversam autem valetudinem, ut supra dixi, quaedam notae orientur: quarum omnium commune est, aliter se corpus habere atque consuetur; neque in peius tantum, sed etiam in melius. Ergo si plenior aliquis et speciosior et colorator factus est, suspecta habere bona sua debet; quae, quia neque in eodem habitu subsistere neque ultra progredi possunt, sare retro, quasi ruina quadam, revolvuntur. Peius tamen signum est, ubi aliquis contra consuetudinem emacruit, et colorum decorenmque amissit: quoniam in iis quae superant, est quod morbus demat; in iis quae desunt, non est quod ipsum morbum ferat. Praeter haec, protinus timeri debet, si graviora membra sunt, si crebra ulcerata orientur, si corpus supra consuetudinem incauit; si gravior somnum pressit, si tumultuosa somnia fuerunt; si saepius expurgicetur aliquis quam assuevit, deinde iterum soporatur; si corpus dormientis circa partes aliquas contra consuetudinem insudat, maximeque si circa pectus, aut cervicis, aut crura, vel genua, vel coxas. Item, si marcat animus, si loqui et moveri piget, si corpus torpet, si dolor praeherdiorem est aut totius pectoris aut (qui in plurimis eventit) capitis, si saliva plenum os est, si oculi cum dolore vertuntur, si tempora adstricta sunt, si membra inhorrescunt, si spiritus gravior
è il respiro, se le temporali soverchiamente tese pulsano, se
vi è frequente sbadiglio, se i ginocchi seno come affaticati,
e si prova un senso di rilasciatazza per tutta la persona.
Di tali segni, spesso parecchi, qualcheduno poi sempre, sono
i precurseri della febbre. Però devesi innanzi tutto avvertire,
se taluno li abbia provati più volte, senza sénigno di
alcun malore. Improvocché negli individui esistono certe pro-
prietà, senza la conoscenza delle quali non è facile il fare
un prognostico qualsiasi. Può pertanto star sicuro chi in
certe condizioni ne usci senza danno: deve invece entrarne
in apprensione colui pel quale sono nuove, o che per tute-
larsene dovè sempre avversi molto riguardo.

III. Dei segni buoni o cattivi al cominciare della febbre.
— Quando a uno viene la febbre, si conosce che non sarà
per correre pericolo, se può giacere a piacere uno così sul
lato destro come sul sinistro, colle gambe un poco ripiegate,
che è il modo ordinario di giacere anche da sano; se facil-
mente si rivolta, se dorme la notte e fra giorno sta sveglio,
se ha facile il respiro, se non è malinconico, se la pelle è
targita intorno all’ombelico e al pube, se gl’ipocondri sono
in ambedue le regioni egualmente trattabili e senza dolori.
Che se sono un poco tumefatti, ma pure codone sotto le dita,
e non dolgono, la malattia sarà un certo corso, ma senza
pericolo. Il corpo pure promette bene, se uniformemente
trattabile e caldo, e in tutta la superfcie egualmente sadato,

est, si circa frontem intentae venae moveuntur, si frequentes oscitatio-
nes, si genna quasi fatigata sunt, totumve corpus lassitudinem sentiunt.
Ex quibus sãepe plura, nunquam non aliqua, febrem antecedunt. In
primis tamen illud considerandum est, num qui saepius horum aliquid
eveniat, neque ideo corporisulla difficultas subsequatur. Sunt enim
quaedam proprietates hominum, sine quorum notitia non facile quid-
quam in futurum praesagiri potest. Facile itaque securus est in ipsis
aliquis, quae sãepe sine periculo evasit: ille sollicitari debet, cui haec
nova sunt, aut qui ista nunquam sine custodia sui tuti habuit.

III. Inoperienti febre signa matut vel bona. — Ubi vero febris ali-
quem occupavit, scire licet non periclitari, si in latus aut dextrum aut
sinistrum, ut ipsi visum est, cubat, cruribus paulum reductis, qui fere
sani quoque iacentibus habitus est; si facile covertitur, si noctu dormit,
terdui vigilat, si ex facili spirat; si non conflictatur, si circa umbi-
licum et pubem cutis plena est, si praecordia eius sine ullo sensu do-
loris aequaliter mollia in utraque parte sunt. Quod si paulo tumidiora
sunt, sed tanen digitis cedent et non dolet, haec valetudo, ut spatium
aliquod habebit, sic tuta erit. Corpus quoque, quod aequaliter moll et-
col qual sudore la febbretta si scioglie. Anche lo starnuto è fra i segni buoni, e l'appetito che si sia mantenuto fino da principio, o anco che sia tornato dopo la disappetenza. Né deve incutere timore quella febbre che finisce in giornata, nè tampoco quella la quale, benché abbia retto più a lungo, pure ha dato più avanti il secondo accesso, in maniera che il corpo ritornasse in salute, o, come i Greci dicono, ελάζω. Se poi c'è stato un po' di vomito, meglio se di bile o pituita; come pure l'orina, se presenti un sedimento biancastro, liscio, uniforme, che si depositi in fondo al vaso, o alcune nubecole, che da prima sospese, poi si precipitano. E il ventre, in colui che non corre pericolo, si sgrava di materie molli e figurate, pressappoco alle medesime ore che era solito da sano, corrispondenti ora al cibo che si prende. Segno più sfavorevole è il corpo sciolto: ma neppure di questo dobbiamo subito spaventarci, se le materie sul mattino sono un poco più compatte, o se coll'andar del tempo a poco a poco si ristringono, e sono d'un colore fra il giallo e il rossastro, e non più fetide di quelle d'un uomo sano. E nulla di male, se sul finire della malattia si evacua qualche verme. Se per infazione si è prodotto dolore e intimpanimento nelle parti superiori del ventre, è buon segno quando da queste le ventosità discendono nelle inferiori, e più ancora se si sprigionano senza difficoltà insieme con le fecce.

calidum est, quodque aequaliter totum insudat, et cujus fabricula eo sudore finitur, securitatein pollicetur. Sternumuntum etiam inter bona indicia est, et cupiditas cibi vel a primo servata, vel etiam post fastidium orta. Neque terrere debet ea febris quae eodem die finita est, ac ne ea quidem quae, quanvis longiore tempore teniuit, tamen ante alteram accessionem ex toto quievit, sic ut corpus integrum, quod ελάζω Graeci vocant, fieret. Si quis autem incidit vomitus, mixtus esse et bile et pituita debet; et in urina subsidere album, laeve, aequal; sic ut etiam, sin quae quasi nubecelea innaratant, in imum deferantur. At venter ei, qui a periculo tutus est, reddit mollia, figurata, atque eodem tempore quo secunda valetudine assuevit, modo convenieniunt iis quae assumuntur. Peior cita alivus est: sed ne haec quidem terrere protinus debet, si matutinis temporibus coacta magis est, aut si procedente tempore paulatin contrahitur, et rufa est, neque foeditate odoris similim alvum sani hominis excedit. Ac lumbrocus quoque aliquos sub fine morbi descendisse, nihil nocet. Si inflatio in superioribus partibus dolorem tumoremque fecit, bonum signum est sonus ventris inde ad inferiores partes evolutus, magisque etiam si sine difficiltate cum stercore exessit.
IV. Dei segni cattivi nei malati. — È, al contrario, pericolo di grave malattia, quando il malato giace supino, colle mani e le gambe distese; quando chiede di stare seduto anche nell'accesso del male acuto, specialmente nelle affezioni polmonari; se è tormentato da veglia la notte, ancorché poi dorma fra giorno: in questo caso però è peggio dormire fra l'ora quarta e la notte, che dal mattino all'ora quarta. Il peggio poi è se non vien sonno né di notte né fra giorno; poiché è quasi impossibile che ciò accada, ove non vi siano continui patimenti. È però del pari cattivo segno anche l'esser sopraffatti dal sonno oltre il dovere; e ciò tanto peggio, quanto è il sopore e fra giorno e di notte continuo. È pure segno di mal maligno la respirazione affrettata e laboriosa, i brividi incominciati al sesto giorno, l'espettorazione purulenta, l'escreato difficile, il duolo continuo, l'insofferenza del male, il dimenar le braccia e le gambe, il pianto involontario; lo avere i denti intonacati da un umore glutinoso, la pelle depressa intorno all'ombelico e al pube, gli ipocondri infiammati, dolenti, duri, tumidi, stirati, e peggio se più da destra che da sinistra; più grave poi è il pericolo, se anche le vene pulsano quivi con violenza. È altresì segno di malignità della malattia il rapido smagrimento; il raffreddamento al capo, ai piedi, alle mani, mentre il ventre e i fianchi si mantengono caldi; ovvero avere freddo l'estremità, quando
più forte è un male acuto; o il comparire dei brividi dopo il sudore; o dopo il vomito, avere il singhiozzo o farsi rossi gli occhi; o dopo avere molto desiderato il cibo, o dopo le lunghe febbri, prenderlo a noia; o avere copiosi sudori, specialmente freddi; oppure sudori non equabilmente diffusi per tutto il corpo, e che non sciolgano la febbre; o anco se la febbre ha la sua ingruenza ogni giorno alla medesima ora, e accessi sempre uguali, e non acceuna a diminuire al terzo giorno, ma invece continua o con accessi sempre più gravi, o con sola diminuzione nel declinare, non lasciando mai afatto libero il malato. Pessimo segno, se la febbre non scena punto, ma si mantiene sempre di egual violenza. È altresì pericoloso il suscitarsi della febbre dopo l'itterizia, specialmente se agli ipocondri rimase qualche durezza a destra. E se ivi i dolori persistono, ogni febbre acuta deve sempre ispirare gravi timori; come pure pernicioso sono le convulsioni che si destano durante la medesima, o dopo il sonno. Anco il sonno pauroso indica malignità della malattia, come pure il delirio che si manifesta fino dalla prima febbre, o la paralisi di qualche membro. In questo caso, anché la malattia si superi, pure quel membro resta ordinariamente indebolito. È anco pericoloso il vomito di semplici muccosità o di bile; peggio poi, se verde o nero. Di cattiva natura è l'orina che ha sedimenti rossigni e lisci; peggiore, se vi si vedono alcuni come filamenti bianchi e sottili; e pessima fra tutte quella

inhorrescere; aut, post vomitum, singultum esse vel rubere oculos; aut post cupiditatem cibi, postve longas febres, fastidure; aut multum sudare, maximeque frigido sudore; aut habere sudores non per totum corpus aequales, quique febrem non finiant; et eas febres, quae quotidiem tempore eodem revertantur, quaeve semper pares accessiones habeant, neque tertia quoque die leventur, quaeve sic continuant ut per accessiones increscant, per decensiones tantum molliantur, neque unquam integrum corpus dimittant. Pessimum est, si ne levatur quidem febris, sed aeque concitata continuat. Periculorum est etiam, post arquantum morbum febrem oriri, utique si praecordia dextra parte dura manse-runt. Ac dolentibus iis, nulla acuta febris leviter terrere nos debit: neque unquam in acuta febre, aut a somno, non est terribilis nervorum distentio. Timere etiam ex somno, mali morbi est; itemque in prima febre protinus mentem esse turbatam, membrumve aliquod resolutum. Ex quo casu, quanvis vita redditur, tamquid id fere membrum debilitatur. Vomitus etiam periculosus est, sincerus putuitae vel bilis; peiorque, si viridis aut niger est. At mala urina est, in qua subsidiunt suburba et laevia; deterior, in qua quasi folia quaedam tenua atque alba; pessima
che presenta alcune nuvolette che paiono fatte di crusca. Cattiva è pure, se bianca e cruda, massimo nei deliranti. E ancora cosa dannosa il ventre ostinatamente chiuso; ed anco è pericoloso se, troppo scorrevole durante la febbre, impedisce al malato di tenersi quieto nel letto, e particolarmente se le scariche sono molto liquide, o bianchicce, o pallide, o spumeggianti. Oltre a ciò indicano pericolo gli escrementi se sono scarsi, vischiosi, uniformi, bianchi o pallidici; come pure se lividi, o biliosi, o sanguinoleutisi, o più fetidi dell’ordinario. Cattivi altresì quelli che dopo lunghe febbri restano inalterati.

V. Dei segni di lunga malattia. — Quando si hanno i segni che abbiamo descritti, bisogna augurarsi che la malattia vada in lungo; altrimenti, è mortale. Né in altro modo può sperarsi di salvare la vita nelle malattie gravi, se non col cansare la violenza del male tirandolo in lungo, per aver tempo così di far luogo alla cura. Però fino dal suo principio v’hanno segni, dai quali può argomentarsi che la malattia, se anco non ucciderà, pura avrà un corso assai lungo: e ciò quando nelle febbri non acute si manifesta un sudore freddo intorno al capo soltanto e al collo; o quando il sudore generale non reca alleviamento alla febbre; o quando il corpo ora si fa freddo ora caldo, e il colorito ogni momento si cangi; ovvero se qualche ascesso, formatosi durante la febbre, non trova la via a guarire, ovvero quando il malato in

ex bis, si tanquam ex fumifuribus factas mubeculas repraesentat. Diluta quoque atque alba, vitiosa est, sed in phreneticis maxime. Alvus autem mala est, ex toto suppressa; periculosa etiam, quae inter febres fluens conquiscecre hominem in cubili non patitur, utique si quod descendit est perlquidum, aut albidum, aut pallidum, aut spinamaus. Praeter haec, periculum ostendit id quod excurritur, si est exiguum, glutinosum, laeve, album, idemque subpillium; vel si est aut lividum, aut biliosum, aut cruentum, aut peioris odoris quam ex consuetudine. Malum est etiam quod post longas febres sincerum est.

V. De signis longi morbi. — Post haec indicia, votum est longum morbum fieri: sed et necesse est, nisi occidit. Neque vitae alia spec in magnis malis est, quam ut impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum praestet. Protius tamen signa quaedam sunt, ex quibus colligere possimus, morbum, et si non interemerit, longius tamen tempus habiturum; ubi frigidus sudor inter febres non acutas circa caput tantum et cervicis oritur; aut ubi, febre non quiescente, corpus insudat; aut ubi corpus modo frigidum modo calidum est, et color alius ex alio fit; aut ubi, quod inter febres
confronto alla durata del male è dimagrato poco: lo stesso è pure se l'orina ora è cruda e limpida, ora contiene dei sedimenti lisci e bianchi o rossi, o presenta come delle piccole granulazioni, o se solleva delle bollicine.

VI. Dei segni di morte. — Ma con tutto questo, nonostante il fondato timore, c'è sempre da sperare. Che poi si sia giunti agli estremi, lo provano il naso asfilito, le tempia depresse, gli occhi infossati, le orecchie fredde e flaccide e leggermente cascanti in basso, la cute della fronte dura e tesa, il colorito o scuro o pallidissimo; e molto più, se ciò avviene quando non vi sia stato per l'avanti o insonnia, o scioglimento di corpo, o lungo digiuno. Perché talvolta que' tali fenomeni si appalesano per siffatte cause, ma in un sol giorno si dileguano; il durare essi più a lungo è pertanto indizio di morte. Se poi nei mali di antica data questo stato si mantiene per tre giorni, la morto è vicina: e tanto più, se oltre a ciò gli occhi non tollerano la luce, e lacrimano, e il bianco si arrossa, e quelle loro venoline diventano pallide; se l'umore natante finisce con l'incollarsi agli angoli, o se l'uno è più piccolo dell'altro, oppure se sono molto infossati, o più sporgenti dell'ordinario; e le palpbe nel sonno non combaciano, ma s'intravede il bianco degli occhi (quando ciò non derivi da flusso di corpo); e le palpbe stesse impall-

aliaqua parte abscessit, ad sanitatem non pervenit; aut ubi aeger prospatio parum emacrescit: item, si urina modo liquida et pura est, modo habet quaedam subsidentia; si laevia acque alba rubrave sunt quae in ea subsidunt; aut si quasdam quasi miculas repraesentat; aut si bullulas excitat.

VI. De indicis mortis. — Sed inter haec quidem, proposito metu, spes tamen superest. Ad ultima vero iam ventum esse testantur nares acuta, collapsa tempora, oculi concavi, frigidae languidaeque aures, et imis partibus leniter versae, cutis circa frontem dura et intensa, color aut niger aut perpallidus; multoque magis, si ita haec sunt, ut neque vigilia præcesserit, neque ventris resolutio, neque inedia. Ex quibus causis interdum haec species oritur, sed uno die finitur: itaque diutius durans, mortis index est. Si vero in morbo veterem iam triduo talis est, in propinquo mors est: magisque si, praeter haec, oculi quoque lumen refugiunt, et illacrimant; quaeque in iis alba esse debent, rubescunt: atque in isdem venulae palleunt; pituitaque, in iis innatans, novissime angulis inhaerescit: alterque ex his minor est; iique aut vehementer subsederunt, aut facti tumidiores sunt; perque somnnum palpebrae non committuntur, sed inter has ex albo ocularum aliquid appareat, neque id finens alvus expressit; eademque palpebrae pallent, et idem pallor labra et nare decolorat; eademque labra, et nares, oculique, et palpe-
discono, e così pure le labbra e le narici; e se le labbra, e le narici, e gli occhi, e le palpebre, e i soppracciigli, o alcuna di tali parti, si stravolgono, e l’inferno affatto esausto di forze più non ode né vede. È pure annuncio di morte, se l’an- malato sta continuamente supino e co’ ginocchi contratti; se va sdrucciolando in basso verso i piedi del letto; se leva le braccia o le gambe di sotto alle coperte, o le butta in qua e in là, e se le sono fredde; se respira a bocca molto aperta; se è in continuo sopore; se mentre è in delirio arrota i denti, cosa che non fosse solito fare da sano; se qualche piaga, o anteriore o formatasi durante la malattia, diviene arida o pallida o livida. Del pari sono indizio di morte l’impallidire delle unghie e dei diti, l’alito freddo, ed anco se nella febbre o nel male, o nel delirio, o in un attacco di petto o alla testa, l’infermo va spiluzzicando i fiocchi sulle coperte, o ne sfila le frange, o cerca di afferrare i corpicciuoli sporgenti sul muro accanto. Anche i dolori svegliatisi per le cosce e le parti infe- riori, se attaccarono i visceri e poi a un tratto cessarono, fanno presentire la morte; e più se sopravvengono gli altri segni. Nè può scamparla chi avendo la febbre, ma senza alcun tumore, è preso a un tratto da soffocazione, o non può inghiot- tire la propria saliva; nè colui che, nelle medesime condizioni di febbre e di corpo, è preso da torcicollo, per modo che nulla possa egualmente inghiottire; nè chi ha insieme di febbre con- tinua e un’estrema debolezza; nè colui che, mentre la febbre
non fa posa, ha la superficie esterna fredda, all'interno poi prova tale calore da destare la sete; né chi persistendo pure la febbre, è tormentato nel tempo stesso da delirio e da affanno; o chi dopo avere ingoiato elleboro è preso da convulsioni, o chi nell'ubriachezza perde la favella: nei quali casi, di solito, le convulsioni uccidono, se o non sopravviene la febbre, o non si riacquista la favella dentro quel tempo che l'ubriachezza deve cessare. Anche la donna grava facilmente soccombe per malattia acuta: come pure colui al quale il sommo aumenta il dolore; o che subito al principio d'una malattia ha evacuazioni d'attrabile per di sopra o per di sotto; o chi ne ha nell'un modo o nell'altro, quando già il suo corpo è estenuato e malsposto per lunga malattia. Anco gli escreati biliosi o purulent, sia che vengano ciascun da sé, sia mescolati, mostrano pericolo di morte. E quando l'escreato cominciò a esser così circa il settimo giorno, è il caso che il malato muoia circa il quattordicesimo, se altri segni non sopravvengono o in meglio o in peggio; i quali, secondo che saranno o più leggeri o più gravi, annunzie-ranno morte più tarda o più sollecita. Anco il sudore freddo è letale nelle febbri acute: e in qualunque malattia il vomito svariato e di più colori, e specialmente se ha cattivo odore. Segno letale è pure nelle febbri il vomito di sangue. L'orina, molto accesa e sottile, suolo osservarsi nella massima crudità; e spesso, prima che si faccia più concotta, il malato...
muore: perciò se essa tale a lungo si mantiene, mostra pec- ricolo di morte; pessima poi e sommamente mortisfera. se
nera, densa, di cattivo odore. E quando è tale, dà molto a
temere negli nomini e nelle donne; nei sauciulli poi, quando
è sottile e diluta. Letali sono altresì le evacuazioni sva-
ariate, che presentano materie porracee, sangue, bile, del
verde, emesse talora in più volte, tal altra tutte insieme.
e in una tal quale mescolanza pur discernibili. Ma anche
cosi si può tirare innanzi un altro poco: fine precipitosa
poi annunziano le evacuazioni liquide, ed inoltre o nere o
pallide o molto muccose, massime se vi si aggiunge grande
fetore.

So bene che taluno può rivolgersi la domanda: se vi sono
segni di futura morte sicuri, come va che talora risorgano
dei malati abbandonati dai medici, e alcuni si narra essere
tornati a vita perfino dal catalettó? Che anzi un uomo me-
ritamente celebre, Democrito, sostenne non esservi segni di
vita finita abbastanza sicuri, da potersene i medici fidare;
non che ammettesse, che vi siano segni sicuri di morte fu-
tura. Al che non replicerò io, come spesso alcuni sintomi
che a quelli si avvicinano ingannano non i buoni medici
ma i poco pratici: come Asclepiade, incontratosi in un mor-
torio, si accorse che la persona trasportata era viva; né
doversi imputare all’arte le colpe di chi la professà. Tuttavia,
più modestamente, dirò essere la medicina arte congetturale;

mortis ostendit; pessima tamen est, praeclipeque mortisfera, nigra,

erassa, mali odoris. Atque in viris quidem et mulieribus talis deterrima

est; in puérulis vero, quae tenuiss et diluta est. Albus quoque varia pe-

stifera est, quae strig-Iamentum, sanguinem, bilem, viride aliquid, modo
diversis temporibus modo simul, et in mixtura quadam, discreta tamen,
repraesentat. Sed hæc quidem potest paulo duntius trahere: in præci-
piti vero iam esse denuntiata, quæ liquida, cademque vel nigra vel
pallida vel piunus, est, utique si magna foeditas odoris accessit.

Illud interrogari me posse ab aliquo scio: si certa futurae mortis
indicia sunt, quonodo interdum deserti a medicis convalescant, quod-
damque fana prodiderit in ipsis funeribus revixisse? Quin etiam vir

atum magni nominis, Democritus, ne finitae quidem vitae satis certas
notas esse proposituit, quibus medici credidissent; adeo illud non reli-
quit, ut certa aliqua signa futurae mortis essent. Adversus quos ne
dicam illud quidem, quod in vicino saepe quaedam notae positae non
bonos sed imperitos medicos decipit; quod Asclepiades, funeri obvis,
intellexit quemdam vivere qui efferebatur; nec protinus crimen artis
esse, si quod professoris sit. Illa tamen moderatius subliciam: coniectu-
ed esser proprio della congettura, che mentre il più delle volte corrisponde, talvolta pure fallisca. Ciò pertanto che a mala pena una volta su mille trae in inganno, non è da rigettarsi, quando per un'infinità di persone corrisponde. Il che dico non solo dei segni di morte, ma anche di quelli di guarigione. Talvolta infatti anche la speranza resta delusa; e muore qualche malato, di cui il medico si era tenuto sicuro; e i medicamenti, invece di guarire, riescono a danno: né l'umana debolezza può, in tanta varietà di temperamenti, evitare ciò. Tuttavia è da aversi fiducia nella medicina, la quale giova molto più spesso e per molto maggior numero di malati. Ed è poi da sapersi, che nelle malattie acute sono più fallaci i segni si della guarigione e si della morte.

VII. A quali segni si riconoscono i singoli generi di malattie. — Dopo avere esposti i segni che sogliono essere comuni a tutte le malattie, passerò anche ad indicare quelli che si possono avere in ciascheduna di esse. Alcuni di questi mostrano ciò che, innanzi la febbre o durante il corso della medesima, esista internamente o sia per formarvisi. Innanzi la febbre, se si ha gravezza di testa, o gli occhi sono abbambolati dal sonno, o frequente è lo starnuto, può temersi un qualche trasporto di pituita alla testa. Se sovrabbonda il sangue o il calore, è facile che da qualche parte

ralem artem esse medicinam; rationemque coniecturae talem esse, ut quum saepius aliquando respondert, interdum tamen fallat. Si quid itaque vix in millesimo corpore aliquando decipit, id notam non habet, quum per innumerabiles homines respondeat. Idque non in iis tantum quae pestifera sunt dico, sed in his quoque quae salutaria. Siquidem etiam spes interdum frustratur; et moritur aliquis de quo medicus sequus primo fuit; quaeque medendi causa reperta sunt, nonnunquam in pelus alium convertunt: neque id evitare humana imbecillitas, in tanta varietate corporum, potest. Sed est tamen medicinae fides, quae multo saepius perque multo plures aegros prodest. Neque tamen ignorare oportet, in acutis morbis fallaces magis notas esse et salutis et mortis.

VII. Ex quibus notis singula morborum generis cognoscuntur. — Sed quum proposuerim signa quae in omnibus adversa valetudine communi esse consueverunt, eo quoque transibis ut, quas aliquis in singulis morborum generibus habere possit notas, indicem. Quaedam autem sunt quae ante febres, quaedam quae inter eas, quid aut intus sit, aut venturum sit, ostendunt. Ante febres, si caput grave est, aut ex somno oculi caligant, aut frequentia sternumenta sunt, circa caput aliquis pituitae impetus timeri potest. Si sanguis aut calor abundat, proximum
erompà un flusso sanguigno. Se taluno, senza motivo, dimagrìa, è da temersi che dia in cattiva disposizione. Se gl’ipocondri dolgono, o si ha intimpanimento, o tutto il giorno si emette orina non concotta, è chiaro esistere indigestione. Coloro che hanno da un pezzo cattivo colorito senza essere itterici, questi o soffrono di dolori di capo, o mangiano della terra. Coloro che abitualmente hanno il viso pallido e gonfio, soffrono o al capo o ai visceri o al basso ventre. Se un bambino attaccato da febbre continua non va di corpo, muta di colore, non dorme, e non fa che piangere, sono da temersi le convulsioni. Le frequenti flussioni in un corpo sottile e lungo, danno sospetto di consunzione. Quando il ventre non si è mosso da parecchi giorni, è segno che sovrasta o scioglimento o qualche febbriattola. Quando enfiano i piedi, e si ha una lunga diarrea con dolori in fondo al corpo e alle cose, v’è minaccia di anasarca: questo male può suol prendere le mosse dai fianchi. Eguale pericolo sovrasta a coloro, nei quali, pur con stimoli d’andare alla seggetta, il ventre nulla rende, se non a stento o materie dure; e che hanno enfiagione ai piedi, oppure ora a destra ora a sinistra del ventre e che va e viene. In questo caso sembra che il male tragga la sua origine dal fegato. E del medesimo male sono indizio i dolori lacunanti degli intestini intorno all’ombelico (il che i Greci dicono στραγγος), e il

est ut aliqua parte proflluvium sanguinis fiat. Si sine causa quis emerescit, ne in malum habitum corpus eins decidat, metus est. Si praecondria dolent, aut inflato gravis est, aut toto die non concotta furtur urina, cruditatem esse manifestum est. Quibus dini color sine morbo regio malus est, hi vel capitis doloribus conficiuntur, vel terram edunt. Qui dini habent faciem pallidam et tundiam, aut capite aut visceribus aut alvo laborant. Si in continua febre puero venter nihil reddit, mutaturque ei color, neque somnus accedit, ploratque is assidue, metuenda nervorum distentio est. Frequentes autem destillatio in corpore tenui longoque, tamem timendum esse testatur. Ubi pluribus diebus non descendit albus, doet aut subitam detectionem aut febriculum instare. Ubi pedes turgent, longae detectiones sunt; ubi dolor in imo ventre et coxis est, aqua inter citem instat: sed hoc morbi genus ab ilibus oriri solet. Idem propositum periculum est iis, quibus voluntas desiderandi est, venter nihil reddit nisi et aegre et duram, tumor in pedibus est, idemque modo dextra modo sinistra parte ventris invicem oritur atque finitur. Sed a iecinore id malum proficisci videtur. Eiusdem morbi nota est, ubi circa umbilicum intestina torquentur (στραγγος Graeci nominant), coxaeque dolores manent, eaque neque tempore neque remedii...
persistere dei dolori intorno alle cosce, senza che nè per tempo nè per rimedi si sciolgano. I dolori poi delle articolazioni, secondo che attaccano i piedi o le mani o altra parte qualsiasi in modo che ivi i nervi restino contratti; oppure quando il membro affetto, se anco leggermente si affatichi, soffre così pel caldo come pel freddo; indicano minaccia di podagra o chiragra o di qualche altro male in quelle articolazioni dove tali sensazioni si provano. Coloro ai quali da piccoli usciva sangue dal naso e poi smesse, saranno sottoposti a soffrire di mal di capo, o di gravi ulceramenti alle articolazioni, o andar incontro a qualche altra infermità. Nelle femmine a cui i mestruì non fluiscono, sono inevitabili fierissimi dolori di capo, oppure qualche altro malanno in altra parte. E nel medesimo pericolo versano coloro, che ogni tanto soffrono di dolori o enfiagione alle articolazioni, senza podagra o altro morbo consimile; massime, so spesso hanno dolori alle tempie o sudori notturni. Il prurito alla fronte fa temere infezione d'occhi. Se una donna ebbe dopo il parto dolori di capo molto forti, nè a questi si aggiunsero altri cattivi segni, circa il ventesimo giorno o perderà sangue dalle narici, o le si formerà qualche ascesso nelle parti inferiori. Così, chiunque venga attaccato da dolore gravissimo intorno alle tempie e alla fronte, ne rimarrà libero in uno di que' due modi: e più facilmente, se giovane, per perdita di sangue; se vecchio,
per suppurazione. La febbre poi che d'un tratto e senza un
perché e senza segni critici termina, ordinariamente ritorna.
A chi e fra giorno e di notte la gola si riempie di sangue,
senza che abbia avuto in precedenza dolori di capo o di vi-
sceri, o tosse, o vomito, o piccola febbre, risica che gli si
trovi o nelle narici o nella gola un'ulcera o una mignatta.
Se a una donna viene, senza causa apparente, una febbri-
ciattola con anguinaia, esiste ulcera all'utero. L'orina poi
densa, e il cui sedimento è bianco, significa dolore o alle
articolazioni o ai visceri, da far temere qualche malattia.
L'orina verdastra è segno di dolore ai visceri e di qualche
pericoloso tumore, o certamente di condizione anormale. Se
poi nell'orina vi è sangue o marcia, è segno che o la vescica
o i reni sono ulcerati. Se l'orina densa contiene dei corpi-
ciattoli sottili come capelli, o spumeggia, ed è fetida, e tal
volta contiene come della rena, tal' altra par che meni san-
gue, e dolgono al tempo stesso le cosce e le parti in mezzo
ad esse e sopra il pube; e a ciò si aggiungono frequenti
rutti, talvolta vomiti biliosi, freddo alle estremità, frequente
stimolo e grande difficoltà ad emettere l'orina, e questa si-
mile all'acqua o rossigna o pallida, ma che pure dà un po'di
sollievo, e il ventre si scarica con molte flatulenze; allora il
male è nei reni. E se l'orina viene a goccia, o con sangue
scioltto mescolato a grumi. e ciò a stento, e sono dolenti le

sine ratione sine bonis signis finita est, fere revertitur. Cui fauces san-
guiue et interdii et noctu replentur, sic ut neque capitis dolores neque
praeaccordiorum, neque tussis, neque vomitus, neque febricula praeces-
serit, hunc aut in naris aut in faucibus ulcus vel hirudo reperietur.
Si mulieri inguen et febricula orta est, neque causa apprent, ulcus in
vulva est. Urina autem crassa, ex qua quod desiderat album est, significat
circa articulos aut circa viscera dolorem, metunque morbi, esse. Eadem
viridis, aut viscerum dolorem tumorenque cum aliquid periculo subesse,
ant certe corpus integrum non esse, testatur. At si sanguis aut pus in
urina est, vel vesica vel renes exulcerati sunt. Si haec crassa cara-
culias quasdam exiguan quasi capillos habet, aut sì bullat, et male olet, et
interdum quasi arenam, interdum quasi sanguinem, trahit, dolenti autem
coxae quaeque inter has superque pubem sunt, et accedunt frequentes
ructus, interdum vomitus biliosus, extremaeque partes frigescunt, urinae
cerebra cupiditas sed magna difficilites est, et quod inde excretum est
aqua simile vel rufum vel pallidum est, paulum tamen in eo levamentis
est, alvus vero cum multo spiritu redditur, utique in renibus vitium est.
At si paulatim destillat, vel si sanguis per hunc editur et in eo quaedam
cruenta concreta sunt, idque ipsum cum difficultate redditur, et circa
parti interne sottoposte al pubie, allora il male è nella vescica. Chi poi patisce di calcoli, si conosce a questi segni. L'orina si emette con stent e a spilluzzico, talora sgocciola involontariamente, è arenosa, talvolta si secerne insieme con essa o del sangue o alcuno che di sanguigno o purulento. Alcuni orinano con maggiore facilità da ritti; altri e specialmente quelli che hanno grossi calcoli, giacendo supini; altri ancora inchinandosi, e meno soffrono stirando un poco 'la verga. Anche si prova in quella parte un certo senso di peso, che si esacerba a correre o per qualunque movimento. Taluni ancora, quando soffrono di più, trovano un sollievo nell'accavallare a vicenda i piedi l'uno sopra l'altro. Le donne poi sono costrette a portare frequentemente le mani all'orifizio delle pudende, e grattarsi; e talvolta introducendo il dito, sentono il calcolo se questo è puntato al collo della vescica. Lo sputo di sangue spumeggiante è segno di lesione al polmone. La smodata diarrea in donna gravida può cagionare l'aborto: come puro, se il latte sgorga dalle mammelle, il feto che ha nell'utero è malattioso; le poppe dure indicano che è sano. Il frequente singhiozzo, e continuo fuori del solito, è indizio che il fegato è infiammato. Quando ad un tratto scomparsa un tumor che sia sopra un'ulcera, se ciò accade sul tergo possono temersi convulsioni o tetano; se davanti, vi è da aspettarsi o mal di punta o insania:

structus interiores partes dolent, in eadem vesica vitium est. Calculosi vero his indicis cognoscitur: difficultur urina redditur, paulatimque, interdum etiam sine voluntate, destillat; eadem arenosa est; nonnumquam aut sanguis, aut cruentum aut purulentum aliquid, cum ea exercitur; tamen quidam promptius recti, quidam resupinati, maximeque ii qui grandes calculos habent, quidam etiam inclinati, reddunt, coleoque extendendo dolorem levant. Gravitatis quoque cuiusdam in ea parte sensus est, atque ex cursu omnique motu augetur. Quidam etiam, quum torquentur, pedes intem se, subinde mutatis vicibus, implicant. Feminae vero ora naturallum suorum manibus adnosit -scabere crebro cognitum; nonnumquam, si digitum ad moverunt, ubi vesicae cervicem is urget, calculum sentiunt. At qui spumamet sanguinem excrescant, his in pulmone vitium est. Mulleri gravidae sine modo fusa alvus elidere partum potest: eidem si iac ex mammis producit, imbecillum est quod natus gerit; durae mammæ sanum illud esse testantur. Frequens singultus, et praeter consuetudinem continuus, iecur inflammatum esse significat. Si tumores super ulcera subito esse desierunt, idque a tergo incidit, vel distensio nervorum vel rigor timeri potest; at si a priori
talvolta però, in simili casi, sopravviene, ed è il meglio, lo scioglimento del ventre. Alla improvvisa soppressione di un flusso abituale dalle vene emorroidali viene dietro o l’ana-sarca o la consunzione. Questa pure succede, se la suppura-razione, venuta col mal di fianco, non si è potuta dentro quaranta giorni sfogare. È se per lungo tempo vi furono cupe malinconie, e ripetuti spaventi, e insomma, si cova il male dell’attrabile. Coloro ai quali spesso esce il sangue dal naso, vanno soggetti alle ostruzioni della milza, o al mal di capo, in seguito al quale si aggiungan loro dinanzi agli occhi certi come fantasmi. Coloro che hanno la milza molto grossa, hanno le gengive guaste, l’alito fetente, o uscite di sangue da qualche parte del corpo: e se n’ha avveni di queste cose, si formeranno ulceri maligne alle gambe, che lascieranno cicatrici nere. Debolezza di cervello è quando, avendosi cagione di dolore, non si sente. Se nel ventre si ha stravaso di sangue, ivi diventa marcia. Se il dolore dalle cose e dalle estremità inferiori sale al petto, senza che alcun pericoloso fenomeno si aggiunga, è da te-mersi che là si formi suppurazione. Allorché, senza febbre, in qualche parte vi è dolore o prurito con rossore e calore, ivi si prepara un ascesso. Anche l’orina poco limpida, in un uomo sano, è indizio di qualche suppurazione che si prepara circa gli orecchi.

parte id evenit, vel lateris acutus dolor vel insanias expectanda est: in-terdum etiam et usmodi casum, quae tutissima inter haec est, profusio alvi sequitur. Si ora venarun, sanguinem solita fundere, subito suppressa sunt, aut aqua inter eum aut tabes sequitur. Eadem tabes subit, si in lateris dolore orta suppuration in quadraginta dies purgari non potuit. At si longa tristitia cum longo timore et vigilia est, atrae bilis morbus subest. Quibus saepe ex naribus fluit sanguis, his aut lienis tumet, aut capitis dolores sunt; quos sequitur, ut quaedam ante oculos tanquam imagines obversentur. At quibus magni lienes sunt, his gingeniae malignae sunt, et os olet, aut sanguis aliqua parte prorumpit; quo-rum si nihil evenit, necessae est in cruribus mala ulcera, et ex his nigræ cicatrices, fiant. Quibus causa doloris, neque sensus eius est, his mens labat. Si in ventrem sanguis confluxit, ibi in pus vertit. Si a coxis et ab inferioribus partibus dolor in pectus transit, neque ullam signum malum accessit, suppurationis eo loco periculum est. Quibus sine febre aliqua parte dolor aut prurigo cum rubore et calore est, ibi aliquid suppurat. Urina, quoque, quae in homine sano parum liquida est, circa aures futuram aliquam suppurationem esse denuntiat.
Le quali cose, mentre anco senza febbre sono indizio di male o latente o che è per formarsi, acquistano maggior grado di certezza se vi si aggiunge la febbre; e allora si manifestano i segni anche di altre malattie. È pertanto il caso di temere il delirio, quando taluno ha un parlare più sciolto che non avesse da sano, o che a un tratto gli si appalesa una parlantina accompagnata da insolita petulanza, o la respirazione è rara e veemente, o le vene hanno pulsazioni vibrate, e gl’ipocondri sono duri e tumidi. Sono anco indizi d’insania l’irrequieto volgere degli occhi, e dolendo il capo la vista annebbiata, o senza nessun dolore il sonno perduto, e la veglia prolungata di notte e di giorno, e la persona ripiegata fuori del consueto sul ventre, ove a ciò non costringano dolori intestinali; infine un insolito stridore di denti, mentre l’uomo è sano. Se poi si formò un ascesso, e prima che abbia suppurato sparisce, pur persistendo la febbre, si corre rischio, da prima di delirio, e poi di morte. Anco il mal d’orecchi acuto, con febbre continua e gagliarda, spesso produce il delirio; e per questo accidente spesso i giovani muoiono entro sette di, più tardi i vecchi, perché in essi non si hanno febbri così violate, né così forte il delirio, ma piuttosto reggono al male finché finisca in suppurazione. Annunzio di delirio è pure, nelle donne, la flessione di sangue alle mammelle. In coloro poi che ebbero

Haece vero, quum sine febre quoque vel latentium vel futurarum rerum notas habeant, multo certiora sunt ubi febris accessit, atque etiam alterorum morborum tum signa nascentur. Ergo protinus insania timenda est, ubi expeditioni aleculis, quam sani fuit, sermo est, subitaque loquacitas orta est, et haec ipsa solito audacior; aut ubi raro quis et vehementer spirat, venasque concitatas habet, praecordis duris et tumentibus. Oculorum quoque frequens motus, et in capitis dolore offusae oculis tenebrae; vel, nullo dolore substantive, somnus ereptus, continuataque nocte et die vigilia; vel prostratum contra consuetudinem corpus in ventrem, sic ut ipsius alvi dolor id non coegerit; item, robusto adhuc corpore, insolitus dentium stridor; insaniae signa sunt. Si quid etiam abscessit, et antequam suppurararet, manente adhuc febre subsidii, periculum affect primum furoris, deinde interitus. Auris quoque dolor acutus, cum febre continua vehementer, saepe mentem turbat et ex eo casu iuniores interdum intra septimum diem morientur, seniores tardius; quoniam neque aequo magnas febres experiuntur, neque aequo insaniant; ita sustinent, dum is affectus in pus vertatur. Suffixae quoque sanguine mulieris mammae, furorem venturum esse testantur. Quibus autem longae febres sunt, his aut abscessus aliqui,
febbri di lungo corso, si manifestano o qualche ascesso o dolori articolari. A coloro che, avendo febbre, si sentono impedito nella gola il respiro, sovrastano convulsioni. Se l'angina sparisce a un tratto, il malo scende al polmone; e spesso in sette giorni conduce a morto; o se ciò non avviene, in qualche parte si fa suppurazione. Finalmente, dopo una lunga diarrea viene la dissenteria, dopo questa la lievedsia; dopo ripetute flussioni di petto, la consunzione; dopo il mal di fianco, le affezioni polmonari; dopo queste, l'insania: dopo i gravi riscaldamenti del corpo, il tetano o le convulsioni; nelle ferite del capo, il delirio; dopo la vaglia tormentosa, le convulsioni; quando le vene pulsano con forza sopra le ulceri, l'emorragia.

La suppurazione poi è la conseguenza di molte malattie. Imperocché se la febbre diuturna, non accompagnata da dolore locale, persiste senza causa evidente, la suppurazione in qualche parte cova: però soltanto nei giovani: nei vecchi ordinariamente la febbre digenera in quartana. Parimenti avviene la suppurazione, se i visceri induriti e dolenti non hanno portato via il malato prima del ventesimo giorno, né sorgò sangue dal naso, massime negli adolescenti; così pure se fino dal principio si ebbero bagliori agli occhi o dolori al capo; ma allora si forma qualche ascesso nello parti inferiori: oppure, se la tumefazione degli ipocondri è molle, e

aut articulorum dolores, erunt. quorum facultus in febre illiditur spiritus, instat his nervorum distentio. Si angina subito fluita est, in pulmonem id malum transit; idque saepe intra septimum diem occidit: quod nisi incidit, sequitur ut aliqua parte suppures. Denique, post alvi longam resolutionem sortit, post haec intestinorum laevitas, ortur; post nimias destillationes, tabes; post lateris dolorem, vita pulmonum: post haec, insania; post magnos fere corporeis, nervorum rigor aut distentio; ubi caput vulneratum est, delirium; ubi vigilia torsi, nervorum distentio; ubi vehementer venae super ulcera moventur, sanguinis profuvium.

Suppuratio vero pluribus morbis excitatur. Nam si longae febres sine dolore, sine manifesta causa remanent, in aliquam partem id malum incumbit: in iunioribus tamen; nam in senioribus ex eiusmodi morbo quartana fere nasceitur. Eadem suppuratio sit, si praeordia dura, doleint, ante vicesimum diem hominem non sustulerunt, neque sanguis ex naribus fluctit, maximeque in adolescentibus; utique si inter principia aut oculorum caligo aut capitis dolores fuerunt; sed tum in inferioribus partibus aliquid abscedit: aut si praeordia tumorem mollem habent, neque habere intra sexaginta dies desinunt, haecretque per
tale si mantiene per sessanta giorni, e la febbre persiste per tutto questo tempo; e allora l'ascesso si fa nelle parti superiori; e se non si forma fra gli stessi visceri, scoppia intorno alle orecchie. E poiché ogni tumore di lunga durata ordinariamente va a finire con una suppurazione, ci tirano di più quelli degli ipocondri che quelli dell'addome; più quelli sopra l'ombelico, che quelli più in basso. Se nelle febbri vi è prostrazione, qualche ascesso si fa o alle mascelle o alle articolazioni. Talvolta ancora, pur avendosi altri segni favorevoli, l'orina si mantiene così a lungo sottile e cruda; e di tale accidente si forma per solito l'ascesso intorno al setto trasverso. Il dolore al polmone, se non si toglie né per mezzo dello spurgo né di cavate di sangue né per la conveniente dieta, produce dentro delle vomiche, o circa il ventesimo, o il trentesimo, o il quarantesimo, talora anche circa il sessantesimo, giorno; contando dal giorno in cui cominciò la febbre, o si ebbero brividi di freddo, o senso di gravezza alla parte. Queste vomiche poi si aprono ora di dentro al polmone, ora nella parte opposta. La suppurazione desta dolore e infiammazione da quella parte dove si raccoglie, ed ha un calore anormale; e se si giace sul lato sano, pare lo aggravi come d'un peso. Ogni suppurazione poi che ancora non apparisce agli occhi, può avvertirsi a questi segni: febbre continua, però più leg-
gira nel giorno che nella notte, sudore profuso, stimolo a
tossire e quasi nulla di escreato, gli occhi infossati, le guanci
rosee, le vene sottolinguali scolorite, le unghie delle
mani accartocciate, i diti specialmente in cima caldi, i piedi
cufiati, la respirazione difficile, avversione al cibo, puloso
tutto il corpo. Che se il dolore e la tosse e il respiro
difícile subito apparvero fino dal principio, la vomica scoppierà o circa il ventesimo giorno o prima: se avracono co-
minciato più tardi, è bensi necessario che aumentino; ma
quanto meno pronti ad attaccare, tanto più tardi saranno
a sciogliersi. Accade ancora nelle malattie gravi, che i piedi
come le dita e le unghie diventino neri; al che se non tien
dietro la morte, e il resto del corpo risana, i piedi però si
distaccano per cancrena.

VIII. Dei segni buoni e dei pericolosi. — Segue ora, ch’io
determini i segni propri di ciascun genere di malattia che
diano a sperare o a temere. Se dalla vesica che duole si
ha orina purulenta, o in essa il sedimento è liscio e bian-
castro, non c’è paura. Nella polmonite, se l’espettorazione
allevia il dolore, ancorché sia marciosa, ma l’infermo ha
facile il respiro e facile l’escreato, e sopporta il male discre-
tamente, può essere che guarisca. Nè bisogna subito spa-
ventarsi, se da principio lo spunto è mescolato con del gial-
lastro e del sangue, purché si emetta facilmente. I mali di

...
punta, se si forma la suppurazione e poi dentro quaranta giorni si risolve, finiscono. Se la vomica è al fegato, e ne esce marcia pura e bianchiccia, è guarigione facile, perché il male è nella membrana. Fra le suppurazioni poi, sono le più be- nigne quelle che si portano all’esterno, e in forma acuminata; e fra quelle verso l’interno, le più leggere quelle che non alterano la cute contrapposta, e la lasciano senza do- lore e dello stesso colorito dell’altra parti. Non dà pur da temere la marcia, da qualunque parte provenga, se è leg- gera, bianca, d’un sol colore, e se allo sgorgare di essa subito cessa la febbre, e non si è più molestati dall’ar- versione al cibo e dalla sete. Più lontano si fa il peri- colo, se la suppurazione scende alle gambe, e lo sputo da giallastro dalla essa se più circa in lo la fa peloso, eueque mestrui eicinore forma cosi gera, temere è punta, subito lore non nata; marcia fCAP. cibo emette che lattia est, pagno giallastro versione massime sete. ricì. eae in intra in est, simile scendit exteriorem et eae eiusdem cibi eae cibi ea in est, similare in exteriorem partem feruntur, et acuuntur; et ex iis quae intus procedunt, eae levores quae contra se cutem non afficiunt, eanque et sine dolore, et eiusdem coloris cuius reliqua partes sunt, sinunt esse. Pus quoque, quacumque parte erumpit, si est laeve album et unius coloris, sine ullo meta est; et quo effuso, febris protinus conquievit, desiderique urgerunt e ciò fastidium et potionis desiderium. Si quando etiam suppuratio des- scendit in crura, sputumque factum pro rufo purulentum est, percusci minus est. At in tabe eius qui salvis futurus est, sputum esse debet album, aequale totum eiusdemque coloris, sine pituita; eique etiam sumile esse oportet, si quid in nares a capite destillat. Longe optimum est, febrem omnino non esse; secundum est, tantumam esse, ut neque cibum impeditat neque crebram sitim faciat. Alivus in hac valetudine ea tuta est, quae quotidie coacta, eaque convenientia ipsis quae assu- nutur, reddit; corpus id, quod minime tenue, maximeque lati pectoris atque setosi, est, cuinque cartilago exigna et carnosa est. Super tabem, si mulieri suppressa quoque menstrua fuerunt, et circa pectus atque
si erano soppressi, o il dolore fissato intorno al petto e alle scapole, il subito ricomparire di quelli suole alleviare la malattia; poiché allora e la tosse scema, e la sete e la febbri capitola cessano: con questo, che non ritornando i mestri, di solito scoppia la vomica; la quale tanto è più vantaggiosa, quanto più è pregna di sangue. Non dà molto a temere l'anasarca che si manifestò non preceduto da altra malattia, e nemmeno quello che succede a malattia lunga; specialmente se i viseri sono sani, se facile il respiro, se non vi sono dolori, né calore anormale, e le estremità inferiori sono egualmente asciutte, se il ventre è trattabile, se non vi è tosse né sete, se la lingua non si fa arida neppure durante il sonno, se l'appetito si mantiene, se il ventre è obbediente ai medicamenti, se spontaneamente evacua materie molli e figurate, se sgonfia, se l'orina si cambia per cambiare di vino o per medicamento apprestato, se il corpo non è spassato, e sopporta discretamente il male: quando queste condizioni ci son tutte, si ha piena sicurezza; e speranza buona, se di esse la maggior parte. I vizi poi delle articolazioni, come podagra e chiragra, se attaccarono giovani, e non lasciarono durezze callose, possono disciogliersi: e particolarmente ricevono lenimento dalla disseterapia, o da altro qualsiasi flusso del ventre. Così il mal caduco, manifestatosi prima della pubertà, non difficilmente guarisce: in coloro, nei quali la sensazione dell'imminente accesso inco-
mincia da qualche parte del corpo, è buon segno se ha principio dalle mani o dai piedi, dopo di questi dai fianchi, pessimo fra tutti se dal capo. Anco in questi casi giovan massimamente le scariche del ventre: le quali scariche non recano alcun nocumento se non c’è febbre, se non si prolungano, se palpando il ventre non vi si sente alcun movimento, e se all’andar di corpo susseguono flatulenze. Neanco è pericolosa la dissenteria, se il sangue e le altre materie guaste si evacuano, mentre manca la febbre con le sue complicanze; di modo che anco una donna incinta, non solo può essere essa salvata, ma anche condurre a termine la gravidanza. L’età matura è pur condizione favorevole in questa malattia. Al contrario la lienteria più facilmente si supera nella puerizia; specialmente avviandosi bene l’emissione dell’orina e la nutrizione. La stessa età è favorevole, nei dolori delle cosce e delle braccia, e in ogni paralisi. In questi casi, se la coscia non è intorpidita, e non raffreddata molto, ancorché assai dolente, risana presto e bene: e può un membro paralitico, purché si nutrisca, ritornar sano. Anco la paralisi della faccia guarisce per il flusso di ventre; il quale è pure rimedio alle flussioni agli occhi. Il formarsi poi d’una varice, o un improvviso flusso emorroidale, o la dissenteria, fanno cessare la demenza. I dolori delle braccia, che si diffondono alle scapole o alle mani, si sciolgono per il vomito di atrabile: e ogni dolore che tende al

deinde, a lateribus; pessimum inter haec, a capite. Atque in his quoque ea maxima prosunt quae per dejectiones excernuntur: ipsa autem dejectio sine ulla noxa est, quae sine febre est; si celeriter desinit; si, contractato ventre, nullus motus eius sentitur; si extremam alvum spiritus sequitur. Ac ne tormina quidem periculosa sunt, si sanguis et striguenta descendunt, dum febris ceteraque accessiones humi mortis absint; adeo ut etiam gravida mulier, non solum servari possit, sed etiam partum reservare. Prodestque in hoc morbo, si iam aetate aliquid processit. Contra intestinorum laevitas facilius a teneris etatibus depellitur; utique si ferri urina, et ali cibo corpus, incipit. Eadem aetas prodest, et in coxae dolore et humerorum, et in omni resolutione nervorum. Ex quibus coxa, si sine torpore est, si leviter friget, quamvis magnos dolores habet, tamen et facile et mature sanatur; resolutumque membrum, si nihilominus alitur, fieri sanum potest. Oris resolutio etiam alvo cita linitur; omnisque dejectio lippienti prodest. At varix ortus, vel per ora venarum subita profusio sanguinis, vel tormina, insaniam tollunt. Humerorum dolores, qui ad scapulas vel manus tendunt, vomitu atrae bilis solvuntur; et quisquis dolor deorsum teudit, sanabilior
basso più facilmente guarisce. Il singhiozzo cessa per lo starnuto. Il vomito sopprime le ostinate diarree. La donna che ha vomito di sangue, se ne libera con l'abbondare dei mestrui. Quella che manca delle purghe mensili, se perde sangue dal naso, non corre alcun pericolo. Quella che soffre per purgazione di lochi, o per parto difficoltoso, trova sollievo nello starnuto. La quartana nell'estate suol durar poco. Il delirio risolve le febbri con caldo avvicendato da tremiti. La dissenteria giova a chi ha il male di milza. Finalmente la stessa febbre, il che può sembrare anco più strano, spesso arreca rimedio: imperocché scioglie i dolori ai precordi, se non vi è infezione; mitiga i dolori del fegato; sana affatto gli spasmi e la rigidità dei nervi, se incomincia dopo; allevia i mali dell'intestino tenue derivati dalla difficoltà di orinare, provocando mediante il calore le orine. Anco i dolori del capo, accompagnati da offuscamento della vista e da rossore e prurito alla fronte, si rimuovono per una perdita di sangue, o spontanea o procurata. I dolori del capo e della fronte, se sono stati cagionati dal vento o dal freddo o dal caldo, finiscono colla corizza o cogli starnutì. Con de' brividi di freddo improvvisi si scioglie quella febbre ardente che i Greci chiamano causode. Quando durante una febbre l'udito si fa ottuso, se ne guarisce o con l'uscire del sangue dal naso o per scioglimento di ventre. Nulla giova contro la sordità, quanto l'evacuazione della bile. Coloro ai quali

est. Singultus sternum non finitum. Longas dejectiones supprimis vomitus. Mulier sanguinem vomens, profusis mestrui liberatur. Quae mestrui non purgatur, si sanguinem ex naribus fuit, omni periculo vacat. Quae locis laborat, aut difficulter partum edit, sternum levatur. Aestiva quartana fere brevis est. Cui calor et tremor est, salutis delirium est. Lienosis bono torrinit. Denique ipsa febris, quod maxime mirum videri potest, saeppe praesidium est: nam et praecordiorum dolores, si sine inflammatione sunt, finit; et iecinoris dolori succurrir; et nervorum distentionem rigoremque, si postea coepit, ex toto tollit; et ex difficultate urinae morbun tenue literis intestini ortum, si urinam per calorem movet, levat. At dolores capitis, quibus oculorum caligo et rubor cum quadam frontis prurigine accedunt, sanguinis profusione, vel fortuita vel etiam petita, submoventur. Si capitis ac frontis dolores ex vento vel frigore aut aestu sunt, graveidine et sternum nullis finiuntur. Febrem antem ardentem, quam Graeci κατανομή vocant, subitus, horror exsolvit. Si in febre aures obtusae sunt, si sanguis e naribus fluit aut venter resolutus est, illud malum desinit ex toto. Nihil plus adversus surditatem, quam biliosa alvus, potest. Quibus in fistula urinae
nel canale dell’orina vengono di quei piccoli ascessi, che i Greci chiamano *fimati*, ne risanano se da quella parte si ha sgorgo di marcia. E poiché le più di tali cose avvengono spontaneamente, mostra che la natura può moltissimo anco dove l’arte procura.

Al contrario, se la vescica duole, la febbre è continua, e il ventre ostinatamente costipato, sono segni cattivi e mortali; ed è maggiore il pericolo nei giovanetti dai sette ai quattordici anni. Nella polmonite, è indizio di pericolo se l’espettorazione mancò nei primi giorni, quindi cominciò al settimo, e continuò dopo quello; e tanto peggio, quanto più lo spurgo è mescolato di colori male fra se distinti; peggio ancora, se tutto o rossastro o sanguigno, o bianco o glutinoso o pallido, o spumeggiante; pessima cosa poi, se nero. In questa stessa malattia sono pericolose le tossi, le infreddature, ed anco lo starnuto, che pure in altri casi è giovenile; e pericolosissimo, se a tutto ciò succede improvviso scioglimento di corpo. Le pleuriti poi sogliono manifestarsi coi medesimi sintomi, così i più miti come i più gravi, che le polmoniti. Negli ascessi del fegato, la marcia sanguigna è segno di morte. Ma fra le suppurazioni sono di pessima qualità quelle, che pur tendendo all’interno, scoloriscono anco la pelle all’esterno; e fra quelle che erompono all’esterno, le molto estese e affatto spianate. Che se neppure

minuti abscessus, quos *fimati* Graeci vocant, esse coeperunt, is, ubi pus ea parte profluxit, sanitas redditur. Ex quibus quum pleraque per se proveniunt, scire licet, inter ea quoque quae ars adhibet, naturam plurimum posse.

Contra, si vesica cum febre continenti dolet, neque venter quidquam reddit, malum atque mortiferum est; maximeque id periculum est pueris a septimo anno ad quartumdecimum. In pulmonis morbo, si sputum primis diebus non fuit, deinde a septimo die coepit, et ultra septimum manit, periculosum est; quantoque magis mixtos neque inter se ductos colores habet, tanto deterius; et tamen nihil peius est quam sincerum id ed, sive rufum est, sive cruentum, sive album, sive glutinosum, sive pallidum, sive spumaus; nigrum tamen pessimum est. In eodem morbo periculosus sunt tussis, destillatio; etiam, quod alias sublata habet, sternumentum; periculosissimumque est, si haec sequita subita dejectio est. Fere vero quae in pulmonis, eadem in lateris doloribus, et mitiora signa et asperiora esse conserunt. Ex iecinore si pus cruentum exit, mortiferum est. At ex suppurationibus eae pessimae sunt, quae intus tendunt, sic ut externo quoque cutem deco lorent; ex iis deinde, quae in externo partem prorumpunt, quae
allora che la vomica si è rota, o la marcia è venuta fuori, cessa la febbre, o anche cessata tuttavia torna; e così se persistono la sete, l'avversione al cibo, le deiezioni liquide, se la marcia è livida o pallida, se l'ammalato non sputa che un mucco schiumoso, il pericolo è certo. É per queste suppuraszioni, cagionate dalle malattie polmonarì, i vecchi per lo più muoiono; per le altre, i più giovani. Ma nella etisia lo spuro inescolato marcioso, la febbre continua, la quale non lascia neanche il tempo pel cibo e tormenta con la sete, se il soggetto è gracile, sono indizi che pericolo sovrasta. E se inoltre la malattia andò in lungo; quando i capelli cadono, quando l'orina presenta un sedimento simile a' ragnateli, e lo sputo è fetido, e più ancora se dopo di ciò compare la diarrea; la morte è sollecita: particolarmente nel l'autunno, nel qual tempo si disfanno coloro che si trascinarono pel resto dell'anno. É parimente letale l'assoluta cessazione dello spuro, dopo avere sputato marcia. Questa malattia suole ancora prodursi nei giovinetti per via di vomiche o fistole; e non è facile chi' e' guariscano, salvo che ricompaiano molti segni di buona salute. Meno poi facilmente, fra gli altri, guariscono le ragazze, o quelle donne nelle quali, con la consunzione, si sopprimono i mestri. A chi poi da sano pigli a un tratto il mal di capo, e poi un sonno profondo, sfortoroso, senza svegliarsi, in sette giorni.

maximae quaeque plenissimae sunt. Quod si ne rupta quidem vomica, vel pure extraeuncus emisso, febris quievit, aut quamvis quieverit tamen repetit; item si sitis est, si cibi fastidium, si venter liquidus, si pus est lividum et pallidum, si nihil aeger exscreat nisi pituitam spumamentem, periculum certum est. Atque ex his quidem suppurationibus, quas pulmonum morbi concitantur, fere senes moriuntur; ex ceteris, iuiores. At in tabe sputum mixtum purulentum, febris assidua, quae et cibi tempora cripit et siti affligit, in corpore tenui periculum subesse testatur. Si quis etiam in eo morbo diutius traxit; ubi capilli fluunt, ubi urina quaedam araneis similia subsidentia ostendit, atque in sputis odor foedus est, maximeque ubi post haece orta detectio est, pronus moritur; utique si tempus autem est, quo fere qui cetera parte anni traxerunt revolvensur. Item pus expresse in hoc morbo, deinde ex toto spurre desissee, mortiferum est. Solet etiam in adolescentibus morbus ex vomica fistulave oriit; qui non facile sanescunt, nisi si multa signa bonae valetudinis subsequanta sunt. Ex reliquis vero minime facile sanantur virgines, aut cae mulieres quibus super tabem menstrua suppressa sunt. Cui vero sano subitus dolor capitis ortus est, dein solum oppressit sic ut stertat neque expergiscatur, intra septimum
diem periculum est; magis si, cum alvis cita non antecesserit, palpebrae dormentis non coeunt sed album oculorum apparat. Quos tamem ita mors sequitur, si id malum non est febre discussum. At aqua inter cutem, si ex acuto morbo coepit, ad sanitatem raro perducitur; utique si contraria iles qua super posita sunt subsecuuntur. Aequum in ea quaque tussis speem tollit; item, si sanguis sursum deorsumque erupit, et aqua medium corpus impedit. Quibusdam etiam, in hoc morbo, tumores oruntur, deinde desinunt, deinde rursus assurgent. Hi tutiores quidem sunt quam qui supra comprehensi sunt, si attendunt; sed fere fiducia secundae valetudinis opprimuntur. Illud inre aliquis mirabitur, quando quaedam simul et alligant nostra corpora, et parte aliqua tueantur; nam, sive aqua inter cutem quem impedit, sive in magno abscessu multum puris, coit, simul id omne effusisse aequo mortiferum est, ac si quis sani corporis vulnerare factus exsanguis est. Articuli vero cum sic dolent, ut super eos ex callo quaedam tubercula innata sint, nunquam liberantur: quaeque eorum vitia vel in seneectue coeperunt, vel in seneectuem ab adolescentia pervenerunt, ut aliquando leniri posseunt, sic nunquam ex toto finiuntur. Morbus quoque comitialis, post annun quinquem et vicesimum ortus, aegre curatur, multoque aegrius est qui post quadragesimum annum coepit; adeo ut in ea aetate aliquid
cosa può sperarsi dalla natura, quasi nulla dalla medicina. In cotesta malattia, se tutto il corpo ne è attaccato ad un tempo, e non si ha in qualche parte sensazione alcuna del suo sopraavvenire, ma l'uomo cade a un tratto, di qualunque età sia è difficile guarisca: se poi ne resta offesa la mento, o si forma la paralisi, non c'è luogo a rimedio. Anco, se alla diarrea si associa la febbre; se c'è infiammazione di fegato, o dei precordi, o del ventre; se smodata sete; se il male è di vecchia data; se le funzioni del ventre sono irregolari e con dolore; v'è pure pericolo di morte: massime, se vi si complica la dissenteria. Questa malattia porta via specialmente i fanciulli fino ai dieci anni; le altre età è più facilmente la sopportano. Anche le donne gravide possono di questa malattia soccombere; e ancorché la scampino, la gravidanza va a male. È mortale anco la dissenteria se cagionata dall'atrabile, o se, mentre il corpo è per essa infralito, le evacuazioni a un tratto diventano nere. E la lienteria è malattia più grave, se le evacuazioni sono frequenti; se il ventre, con borboglio o senza, fluisce a tutte le ore, e così di notte come di giorno; se le materie sono crude o nere, ed oltre a ciò lisce e di cattivo odore; se la sete tormenta. e dopo bevuto non si rende l'orina (il che accade perché allora ogni fluido scende non nella vescica, ma negli intestini); se la bocca si esulcera; se la faccia è rossa e come marcata

in natura spei, vix quidquam in medicina, sit. In eodem morbo, si simul totum corpus afficitur, neque ante in partibus aliquis venientis mali sensus est, sed homo ex improviso concidit, cuiniscumque is aestatis est, vix sanescit: si vero aut mens laesa est, aut nervorum facta resoluto, medicinae locus non est. Delectionibus quoque si febris accessit; si inflammatio ictioris, aut praecordiorum, aut ventris; si immodica sitis; si longius tempus; si alvus varia, si cum dolore, est; etiam mortis pericum subest: maximeque, si inter haec termina esse coeperunt. Isque morbus maxime pueros absuntis usque ad annum de cinum; ceterae aetates facilius sustinent. Mulier quoque grava vismodi casu rapi potest; atque etiamsi ipsa convaluit, partum tamen perdit. Quin etiam termina ab atra bile orsa mortifera sunt; aut si sub his, extenuato iam corpore, subito nigra alvus profluxit. At intestinorum laevis periculosior est, si frequens dejectio est; si venter omnibus horis, et cum sono et sine hoc, profluat; si similiter noctu et interdum; si quod exceruitur, aut crudum est, aut nigrum et, praeter id, etiam laeve et mali odoris; si sitis urget: si post potionem urina non redditur (quod evenit quia tunc liquor omnis non in vesicam sed in intestina descendit); si os exulceratur; si rubet facies, et quasi maculis quibus-
da certe macchie di svariati colori; se il ventre è come in
do stato di fermentazione, pingue e rugoso; se non si ha
voglia né di mangiare né di muoversi. E poiché in tali con-
dizioni è evidente pericolo di morte, molto più lo è se la
malattia è inoltre di antica data, massime poi se in nudo
vecchio. E se la malattia ha sede nell’intestino tenue, catt-
tivi segni sono il vomito, il singhiozzo, le convulsioni, il de-
lirio. Nell’itterizia, è cosa oltremodo pericolosa se il fegato
si fa duro. Nelle malattie della milza, se si suscita la dis-
senteria, che poi dà luogo all’anasarca o alla lienteria, non
c’è quasi medicina che valga. La malattia dell’intestino
tenue, se non si risolve entro sette giorni, è mortale. La
donna fresca di parto corre pericolo di morire, se è prosa da
rabbre con dolore grave e continuo del capo. La respira-
zione affrettata è cattivo segno, quando vi è dolore e infiam-
mazione in quelle cavità che contengono i visceri. Il dolore
di capo, che senza causa manifesta dura a lungo, e quindi
scende al collo e alle spalle per poi ritornare al capo, oppure
dal capo si diffonde al collo e alle spalle, è pericoloso, se
non ne nasce qualche vomica con espettorazione di marcia;
o qualche emorragia; o se non comparisce una copiosa eru-
zione di porrigine al capo, o di pustule per tutta la persona.
Male assai è parimente, se interpidimenti o prurigini va-
gano ora per tutto il capo, ora in parte di esso; o vi si prova

Dam colorum omnium distinguitur; si venter est quasi fermentatus,
pinguis atque rugosus; si cibi et ambulotionis cupiditas non est. Inter
quae quum evidens mors sit, multo evidentior est si iam longum quoque
id vitium est; maximeque si etiam in corpore senili est. Si vero in te-
nuore intestino morbus est, vomitus, singultus, nervorum distentio,
delirium, mala sunt. At in morbo arquato, durum fieri icur pernicio-
sissimum est. Quo lienis male habet, si terminaprehenderunt, deinde
versa sunt vel in aquam inter cutem vel in intestinorum laevitatem,
vix ulla medicina periculo subtrahit. Morbus intestini teniouris, nisi re-
solutus est intra septimum diem, occidit. Mulier ex partu, si cum febre
vehementibus etiam et assiduis capitis doloribus premitur, in percuro
mortis est. Si dolor atque inflammatio est in ipsis partibus quibus visera
continuentur, frequentier spirare signum malum est. Si sine causa longus
dolor capitis est, et in servaces ac scapulas transit, rursusque in caput
reverteretur, aut a capite ad servaces scapulasque pervenit, perniciosus
est; nisi vomicam aliquam excitavit, sic ut pus eatusseiretur; aut nisi
sanguis ex aliquo parte pruritus; aut uisi in capite multa porrigo, to-
tore corpore pusuleae, ortae sunt. Aeque magnum malum est, ubi torpor
atque prurigro pervagantur, modo per totum caput, modo in parte; aut
un certo senso come di freddo, che fa capo alla punta della lingua. E come gli ascessi aiutano la guarigione, questa è tanto più difficile, quanto meno frequente è che in tali malattie gli ascessi si formino. Nella sciatica poi, se l'intorpidimento è molto forte, e la gamba e la coscia raffreddano; il ventre non rende se non forzato, e le evacuazioni sono mucose; e l'individuo ha già passato il quarantesimo anno; la malattia sarà di lunghezza durata, per lo meno d'un anno, e non potrà finire che di primavera o d'autunno. Curà difficile è pure in cotesta età, quando il dolore delle braccia o si diffonde alle mani, o accenna alle spalle, e vi suscita dolore o torpore, né ha sollievo da vomito di bile. Un membro che in qualsiasi parte del corpo è preso da paralisi, se ha perduto il moto e smagrisce, non tornerà in condizione normale; molto più se la malattia è inveterata, e vecchio il paziente. Stagioni poco convenienti alla cura di ogni paralisi sono l'inverno e l'autunno; qualche cosa può sperarsi nella primavera e nell'estate. Una paralisi leggera si guarisce a stento; grave, non può guarirsi. Meno accessibile ai rimedi è qualunque dolore che attacca le parti superiori. Se ad una donna gravida avvizzirono a un tratto le poppe, vi è pericolo che abortisca. La secrezione del latte in donna che non abbia partorito né sia gravida, dipende da soppressione dei mestri. La quartana nell'autunno di solito ha lungo corso,

sensus alicuius ibi quasi frigoris est, eaque ad summam quoque linguam pervenient. Et quum in iisdem abscessibus auxilium sit, eo difficilior sanitas est, quo minus saepe sub his malis illi subsequitur. In coxae vero doloribus, si vehemens torpor est, frigescitque crux et coxa; alius nisi coacta non reddit, idque quod excarnitur mucosum est; iamque aetas eius hominis quadragesimum annum excessit; is morbus erit longissimus, minimeque annuus; neque finiri poterit, nisi aut vere aut aestate. Difficilis neque curatio est in eadem aetate, ubi humororum dolor vel ad manus pervenit, vel ad scapulas tendit, torporemque et dolorem creat, neque bilis vomitu levatur. Quacunque vero parte corporis membra aliquod resolutum est, si neque movetur et emacrescit, in pristinum habitum non revertit; eaque minus, quo vetustissim viatum est et quo magis in corpore senili est. Omniaresolutioni nervorum ad medicinam non idonea tempora sunt hiemis et autunnis; aliquod sperari potest vere et aestate. Isque morbus mediocris vix sanatur; vehemens sanari non potest. Omnis etiam dolor minus medicinis patet, qui sursum procedit. Mulieri gravidae, si subito mammarum emacuerunt, abortus periculum est. Quae neque peperit neque gravida est, si lac habet, a menstruis defecta est. Quartana autumnalis fere
specialmente se cominciò all'avvicinarsi dell'inverno. In caso di emorragie seguite da delirio e da convulsioni, vi è pericolo di morte; e così se prendono le convulsioni dopo essersi purgati e rimasti vuoti; o se in mezzo a forti dolori, si raffreddano le estremità. Non torna a vita uno disimpic-cato, che faccia schiuma dalla bocca. Pericolose sono le im-provvise evacuazioni alvine di materie nere, simili a sangue accagliato, sia con febbre, sia anche senza.

IX. Delle cure delle malattie. — Conosciuti i segni, che o ci confortano con la speranza, o ci sgomentano col timore, passiamo alle cure delle malattie. Le cure sono alcune ge-nerali. altre particolari: generali, quelle che a molte malattie conteriscono; particolari, quelle che a singole. Prima parlerò delle generali: e di queste ve ne sono, che sostengono non solamente i malati, ma anche i sani: altre, che si adoperano soltanto nel caso di malattia. Ogni medicamento poi o sot-trae al corpo qualche materia o l'aggiunge, o richiama o sopprime, o rinfresca o riscalda, e parimente o indurisce o ammollisce. E alcuni, non in un solo ma anco in due modi, fra loro non contrari, riscono vantaggiosi. Si sottrae la ma-teria col salasso, con le coppette, con la purgagione, col vomito, con la fregagione, con la gestazione e con ogni esercizio del corpo, con l'astinenza, col sudore. Delle quali cose vengo subito a parlare.

longa est; maximeque, quae coepti hience appropinquante. Si sanguis prolluxit, deinde sequuta est dementia cum distentione nervorum, pe-riculum mortis est: idemque, si medicamentis purgatum et adhuc ma-nem nervorum distentio oppressit; aut si, in magno dolore, extremae partes frigent. Neque is ad vitam redit, qui ex suspendio spumante ore detractus est. Alvus nigra, sanguini altr similiis, repentina, sive cum febre sive etiam sine hac est, perniciosa est.

IX. De morborum curationibus. — Cognitis indiciis, quae nos vel spe consolentur vel metu ferreant, ad curationes morborum transaeun-dum est. Ex his quaedam communes sunt, quaedam propriae: com-munes, quae pluribus morbis opitulantur; propriae, quae singulis. Ante de communiuis dicam: ex quibus tamen quaedam non agnos somum, sed sanos quoque, sustinent; quaedam in adversa tantum valetudine adhibentur. Omne vero auxilium corporis, aut demit aliquam materiam aut adiecit, aut evocat aut reprimit, aut refregirat aut calefacit, simul-que aut durat aut molliet. Quaedam non uno modo tantum, sed etiam duobus inter se non contrariis, adiuvant. Demittur materia sanguinis de-tractione, cucurbitula, dejectione, vomitu, fricitione, gestatione omni-que exerexitione corporis, abstinentia, sudore. De quibus protinus dicam.
X. Del salasso. — Non è cosa nuova il trar sangue incidento la vena: è però cosa nuova, che quasi non vi sia malattia nella quale non si traggia. È parimenti vecchia pratica il cavar sangue ai giovani e alle donne non gravidé; non lo è, il tentarlo anco nei ragazzì e nelle persone d'età, ed anche nelle donne gravidé: inquantoché i medici antichi giudicavano che l'età prima e l'ultima non fossero atte a sostenere tale rimedio, ed erano persuasi che la donna grávida così curata avrebbe abortito. In seguito però la pratica ha dimostrato, non essere questa una regola costante; ed altre osservazioni doversi istituire, secondo le quali il medico abbia a regolarisi. Interessa infatti conoscere, non tanto l'età, né quel che si abbia in corpo, quanto lo stato delle forze. Quindi male a proposito si caverà sangue ad un giovane debole, o ad una donna valetudinaria, benché non grávida, perché in questo modo si vien loro a portar via quel po' di forza che rimaneva. Ma in un ragazzo forte, in un vecchio robusto, in una grávida ben portante, può il salasso francamente adoperarsi. È facile però che in tali casi il medico poco accorto prenda abbaglio: poiché generalmente in quelle età il vigore non è tanto; e la donna grávida, dopo la cura ha pur bisogno di forze, non tanto a sostenere sé, quanto il parto. Né così alla bella prima è da scartare perché esiga maturo esame e prudenza; mentre in ciò l'arte

X. De sanguinis missione per venam. — Sanguinem incisa vena mitti, novum non est; sed nullum paene morbum esse in quo non mittatur, novum est. Item, mitti iunioribus et feminis uterum non gerentibus, vetus est; in puéríis vero idem experiri et in senióribus, et in grávidis quoque mulieribus, vetus non est: siquidem antiqui prímae ultimamque aetatem sustinere non posse hoc auxílii genus indicabant; persuaserantque sibi, mulierem grávidam quae ita curata esset abortum esse facturam. Postea vero usus ostendit, nihil in his esse perpetuum; aliasque potius observationes adhibendas esse, ad quas dirigí curantes consílium debeat. Interess enim non quae aetas sit, neque quid in corpóre iútus geratur, sed quae vires sint. Ergo si iuvenis imbécillis est, aut si mulier quae grávida non est parum valet, male sanguis mittitur; emoritur enim vis, si qua supererat, hoc modo erépta. At firmus puer, et robustus senex, et grávida mulier valens, tuto curatur. Maxíme tamen in his medicus imperitus falli potest: quia fere minus roboris illis aetatibus subest; mulierique praegnantì post curationem quoque virtus opus est, non tantum ad se sed etiam ad partum sustinendum. Non quidquid autem intentionem animi et prudentiam exigit, protinus ei ciendum est; quum praeципua in hoc ãrs sit, quae non annos numeret
sovrana è quella che non al numero degli anni o al concettimento per sè solo fa attenzione, ma calcola le forze, e ne ricava se possa avanzarne quant'occorre a sostenere il ragazz o il vecchio, o nella gravida due vite a un tempo. V'è inoltre differenza fra un corpo valido e uno obeso, fra uno asciutto e uno malaticcio: nei più asciutti prevale il sangue, nei grassi la carne; quelli pertanto ne tollerano più facilmente la sottrazione, e chi è troppo grasso più presto ne risente danno: ond'è che la vigoria del corpo meglio si giudica dal polso, che dalle apparenze esterne. Nè a queste sole cose è da por mente, ma ancora alla natura della malattia: se questa sia derivata da eccesso di materia o da difetto; se il corpo sia guasto o sano: poiché se la materia o è in difetto o è sana, il salasso non ha luogo; ma s'ella o pecca di sovrabbondanza o è guasta, non v'è miglior rimedio. Pertanto il salasso è indicato nelle febbri ardent i, con rossore pel corpo e ripienezza e turgore delle vene; così pure nelle affezioni viscerali, nella paralisi, nel tetano, nelle convulsioni; finalmente in tutti quei casi in cui si ha strangolamento alle fauci con difficoltà di respiro, nelle istantanee perdite della voce, in tutti i dolori eccessivi, nelle rotture e ammaccature delle parti interne per qualsiasi cagione; ed altresì, nel malessere generale del corpo, e in tutte quelle malattie acute le quali, come ho detto di sopra, arrecano danno, non per debolezza ma per sovraccarico. Può tuttavia darsi il caso.

neque conceptionem solam videat, sed vires aestimet, et ex eo colliga possit necne superesse, quod vel puerum vel senem, vel in una multe duo corpora simul, sustineat. Interest etiam inter valens corpus et obesus, inter tenue et firmum; tenoribus magis sanguis, plenioribus magis caro, abundat; facilius itaque illi detractionem eiusmodi sustineat, celeriusque ea si minum est pliusg aliguis adligitur: ideoque vis corporis melius ex venis, quam ex ipsa specie, aestimatur. Neque solum haec consideranda sunt, sed etiam morbi genus quod sit: utrum superans an deficientia materia laeserit; corruptum corpus sit an integrum; nam si materia vel deest vel integra est, istud alienum est; ut si vel copia sui male habet vel corrupta est, nullo modo melius succurratur. Ergo vehementem febris, ubi rubet corpus pleneaque venetum, sanguinis detractionem requirit; item viscerum morbi, nerverumque resolutio et rigor et distentio; quidquid denique fauces difficultate spiritus strangulat, quidquid subito supprimit vocem; quisquis intolerabili dolor est; et quacumque de causa ruptum aliquid intus atque collimum est; item malus corporis habitus, omnesque acuti morbi qui modo, ut supra dixi, non infirmitate sed onere nocent. Fieri ta-
che mentre la malattia lo richieda, il corpo invece paia in stato da tollerarlo a mala pena: ma se non si vegga alcun altro scampo, e che l'ammalato vada a perire, se con qualche mezzo, anco azzardato, non si soccorre, allora è dovere del medico onesto il far presente come senza cavar sangue non ci sia speranza, pur confessando quanto in ciò stesso sia da temere; e alla perfine, quando si esiga, eseguire il salasso. Intorno a che non si può in siffatti casi rimanere dubbioso; perchè meglio è sperimentare un rimedio di dubbia riuscita, che nessuno. E ciò specialmente de farsi nella paralisi: nella improvvisa mutolezza; nell'angina che minaccia soffocazione; e quando un primo accesso di febbre ha quasi ridotto agli estremi, e c'è da aspettarsene un altro compagno, e che le forze del malato non paiano poterlo sostenere. E sebbene, di regola, non sia da cavar sangue a chi non ha digerito, tuttavia non è sempre così; perchè talvolta il caso non consente si aspetti la concozione. Così ne' casi, d'une caduta da luogo alto, di contusioni, del vomitar sangue per qualche improvviso accidente, allora, anche avendo poco prima preso cibo, è opportuna una sottrazione immediata, per evitare il pericolo d'una congestione. E lo stesso anche sia detto di tutti gli altri casi improvvisi con minaccia di soffocazione. Ma se la natura del male lo comporti, non si farà finché rimanga il dubbio che la dige-
stione non siasi operata: e perciò sembra che il giorno più

men potest, ut morbus quidem id desiderat, corpus autem vix pati posse videatur: sed si nullum tamen appareat aliud auxilium, periturusque sit qui laborat nisi temeraria quoque via fuerit adutus; in hoc statu bœn medici est ostendere, quam nulla spes sit sine sanguinis detractione, faterique quantus in hac ipsa metus sit; et tum de-num, si exigetur, sanguinem mittere. De quo dubitari in eiusmodi re non oportet; satius est enim ances auxilium experiri, quam nullum. Idque maxime fieri debet, ubi nervi resoluti sunt; ubi subito aliquis obmutuit; ubi angina strangulatur; ubi prioris febris accessio paene confecit, paremque subsequi verisimile est, neque eam videntur susti-
nere aegri vires posse. Quam sit autem minimæ crudo sanguis mit-
tendus, tamen ne id quidem perputum est; neque enim semper con-
coctionem res expectat. Ergo si ex superiore parte aliquis decidit, si contusus est, si ex aliquo subito caso sanguinem vomit, quamvis paulo ante summis citibus, tamen pro tinus ei demenda materia est, ne si sub-
sederit, corpus affligat. Idemque etiam in alius casibus repentinis, qui strangulabunt, dictum erit. At si morbi ratio patietur, tum demum nullæ crudulitates suspicione remanente id fiet: ideoque ei rei videtur aptissi-
adatto sia il secondo o il terzo della malattia. Ma come
talora è necessario cavar sangue anco nel primo giorno,
cosi non convien mai dopo il quarto, quando nel decorso
stesso del tempo la materia si è ormai esaurita ed ha vi-
ziato il corpo; talché il salasso potrà indebolirlo, non già
sanarlo. Che se viene addosso una febbre gagliarda, il cavar
sangue nel colmo della medesima è lo stesso che ammazz-
are il malato. Bisogna dunque aspettare la remissione; e
se questa non avviene, ma pure la febbre non cresce altri-
menti, né può sperarsi che declini, anche in tal caso biso-
gna approfittare di quella sola occasione, sebbene non tanto
favorevole. Ordinariamente poi questo rimedio, quando è
necesario, deve ripartirsi in due giorni; imperocché è assai
meglio cominciare dall’alleggerire il malato, poi ripulirlo del
tutto, che, adoperando tutti i mezzi a un tratto, risicare di
rovinarlo. Il che se è da avvertire anche trattandosi di
cesso o di anasarca, quanto maggiormente in fatto di san-
gue? Il salasso deve praticarsi dal braccio, se la malattia è
di tutto il corpo; se locale, da quella stessa parte, o almeno
dalla più vicina; poiché non da tutte è possibile, ma dalle
tempie, dal braccio, dal piede. So bene che taluni dicono
doversi praticare il salasso il più che si possa lontano dalla
sede del male; perché così si devia il corso della materia, e
in quell’altro modo si richiama sulla parte malata. Ma questo
è un’errore: imperciano per prima cosa si vuotano i vasi
della parte più vicina; da più lontani poi tanto segue a calarne quanto si tiene aperta la vena; quando questa si chiude, e più non ne esce, neppure da quelli ne viene. Sembra però che la stessa pratica abbia insegnato, dovessi nelle fratture del capo cavar sangue dal braccio; se è malato un braccio, dovessi cavare dall'altro: e la ragione sta in ciò che, non riuscendo bene, le parti di già malate sono più disposte a risentirne danno. Talvolta anche si svia il sangue, quando, crompendo da una parte, si cava da un'altra; perché smette di sgorgare da quella che non vogliamo, e dove con mezzi locali lo tratteniamo, dando gli la via da quell'altra.

Il cavar sangue poi, mentre riesce agevolissimo a chi ci ha pratica, è tuttavia assai difficile per l'inesperto. Imperocché alla vena è unita l'arteria, e a queste i nervi: ora se la lancetta tocca il nervo, ne viene il tetano, che mena a fine crudele; l'arteria ferita, poi, né si riunisce né risana; ed anche fa talora uscire il sangue con getto violento. Se la vena stessa fu tagliata a tutta sostanza, lo estremità recise si riuniscono, e non lasciano uscire il sangue. Ma se la lancetta s'introduce con titubanza, sfiora appena la pelle, e non apre la vena. Talvolta ancora questa è nascosta, e non è facile trovarla. Quindi molte circostanze rendono difficile all'inesperto questa operazione, che facilmente riesce al pratico. La vena deve essere incisa nel mezzo, e dal sangue che ne sgorga si deve esaminare il colore e la qualità: se è denso

ulterioribus autem eatenus sanguis sequitur, quatenus emittitur; ubi is suppressus est, quia non trahitur, ne venit quidem. Vide tur tamen ususipse docuisse, si caput fractum est, ex brachio potius sanguinem esse mittendum; si quod in humero vitium est, ex altero brachio: credo, quia si quid parum cesserit, opportuniiores eae partes iniuriae sunt quae iam male habent. Avertitur quoque interdum sanguis, ubi alia parte prorumpens, alia emittitur: desinit enim fluere qua nolunus, inde objectis quae prohibeant, alia dato itinere.

Mittere autem sanguinem, quum sit expeditissimum usum habenti, tamen ignaro difficillimum est. Iuncta enim est venae arteria, his nervi: ita, si nervum scalpellus attingit, sequitur nervorum distentio, eaque hominem crudeliter consuirit; at arteria incisa neque coit, neque sanescit; interdum etiam, ut sanguis vehementer erumpat, efficit. Ipsius quoque venae, si forte praecisa est, capita comprimuntur, neque sanguinem emittunt. At si timide scalpellus demittitur, summum ceterum lacerat, neque venam incidit. Non unquam etiam ea lalet, neque facile reperitur. Ita multae res id difficile inscio faciunt, quod perito facillimum est. Incidenda ad medium vena est; ex qua quum sanguis erumpit,
e nero, è cattivo; e il cavarlo è vantaggioso: se rosseggia e trasparisce, è sano; e allora la cavata di sangue, non che giovare, pregiudica. e convien subito cessarla. Ma questo non può accadere, con un medico che sappia a quali corpi si addica la cavata del sangue. Più spesso può accadere, che il sangue continui sempre a venir nero nel primo giorno: ciononostante deesi cessare dal cavarne, se n’è venuto abbastanza; sempre poi, prima che sopraggiunga il deliquio. Il braccio si deve fasciare dopo avervi adattato un piumacciuolo bagnato nell’acqua fredda. Il giorno appresso, la vena si riaprirà con un buffetto del dito medio, cosicché se ne rompa la fresca coalescenza, e getti sangue di nuovo. Se poi o nel primo o nel secondo giorno il sangue, che in principio veniva denso e nero, incomincia a mostrarsi rosso e trasparente, è segno che se n’è sottratto abbastanza, e che ciò che rimane è sano; e allora si fasci subito il braccio, e si tenga così finché sia saldata la piccola cicatrice; la quale nelle vene ben presto si rafferrà.


colorem eius habitumque oporruit attendere: nam si es crassus et nigro est, vitiosus est; ideoque utilior effunditur: si rubet et pellicet, integer et; eaque missio sanguinis adeo non prodest, ut etiam moebeat; protinusque in supprimendus est. Sed id evenire non potest, sub eo medico qui scit ex quali corpore sanguis mittendus sit. Illud magis fieri soleat, ut aque niger assidue primo die proliat: quod quamvis ita est, tamen si iam satis fluxit, supprimendus est; semperque ante finis faciendus est, quam anima deficiat. Deligandumque brachium superimposito ex presso ex aqua frigida penicillo; et postero die, averso medio digito vena ferienda, ut recens coitus eius resolvatur iterumque sauginem fundat. Sive autem primo sive secundo die sanguis, quae crassus et niger initio fluxerat, et rubere et pellicere coepit, satis materiae detractum est, atque quod superest sincerum est: ideoque protinus brachium deligandum, habendumque ita est donec valens cicatricula sit; quae celerrime in vena confirmatur.

XI. De cucurbitulis medicinalibus. — Cucurbitarum vero duo genera sunt: aeneum, et corneum. Aenea, altera parte patet, altera clausa est; cornea, altera parte aequo patens, altera foramen habet exiguum. In aeneam finamentum ardens conicicitur, ac sic os eius cor-
Quelle di corno si applicano al corpo tali e quali; quindi dopo che dalla parte dello spiraglio si è con la bocca aspirata l'aria, e tappato il buco con la cera, si attacca nello stesso modo. L'una e l'altra possono comodamente farsi, non solo di coteste materie, ma ancora di qualunque altra: e in mancanza d'altro, anco un bicchiere, o un pentolino di bocca stretta, servo ottimamente a tale uso. Quando la coppetta è attaccata, se avanti si sono fatte delle scarificazioni sulla pelle, tira il sangue; se la pelle è intatta, gli spiriti: perciò se la malattia viene da materia interna, si applicano nel primo modo; se da ventosità, nel secondo. Più che altro poi sogliono adorparsi le coppette quando la malattia non attacca tutto il corpo, ma una qualche parte, e che l'alleggerimento di questa basta per recuperare la salute. E ciò stesso conferma, doversi anche con la lancetta cavare il sangue, nel medicare alcun membro, proprio dalla parte offesa, che anche la coppetta la non si applica ad una parte lontana, salvo il caso di revulsione in una emorragia, ma a quella appunto che duole e che si vuol guarire. Anco nelle malattie croniche può occorrere l'uso delle coppe, se vi siano materie corrotte, o ventosità di cattiva natura: e così in certe malattie acute, pur andate un po' per lo lunghe, se convenga alleggerire il corpo, né lo stato delle forze permetta il salasso. E tale rimedio, quanto meno violento, tanto sarà più sicuro:

pori aptatur, imprimiturque donec inhaereat. Cornea per se corpori imponitur; deinde ubi, ea parte qua exiguum foramen est, ore spiritus adductus est, superque cera cavum id clausum est, aeque inhaerescit. Utraque non ex his tantum materiae generibus, sed etiam ex qualibet alio, recte fit: ac si cetera defecerunt, caliculus quoque, aut pultarius oris compressioris, ei rei commode aptatur. Ubi inhaesit, si concisa ante scalpello cutis est, sanguinem extrahit; si integra est, spiritum: ergo ubi materia quae intrus est laedit, illo modo; ubi inflatio, hoc imponi solet. Usus autem cucurbitulae praecipuis est, ubi non in toto corpore sed in parte aliqua vitium est, quam exharavi ad confirmandum valeat al motorum satis est. Idque ipsum testimonium est, etiam scalpello sanguinem, ubi membro succurritur, ab ea potissimurn parte qua iam laesa est esse mittendum, quod nemo cucurbitulam diversae parti imponit, nisi quam profusionem sanguinis eo avertit, sed ei ipsi quae dolet quacunque liberanda est. Opus etiam esse cucurbitula potest in morbis longis, sive corrupta materia sive spiritu male habente; in acutis quoque quibusdam, quamvis jam et ipsis spatium aliquod accesssit, si et levari corpus debet, et ex vena sanguinem mitti vires non patiuntur. Idque auxilium, ut minus vehemens, ita magis turrem; neque unquam
ed è sempre senza pericolo, ancorché si adoperi nel colmo della febbre o a digestione non fatta. Però quando bisogni cavar sangue, e che a incidere la vena si corra grave pericolo, o se il male è anche determinato in alcuna parte del corpo, sarà meglio ricorrere a tale rimedio: con questo bensì che si abbia presente, che esso, come niente pericoloso, così è di minore efficacia, e non potersi a mali gagliardi sovrvenir se non con rimedi egualmente gagliardi.

XII. Dei purgativi. — I medici antichi promovevano le scariche con medicamenti vari e con frequenti clisteri, in quasi tutte le malattie; e somministravano o l’elleboro nero, o il felce, o la squama del vame (λξιδα γαλκσδ dei Greci); o il latte di lattuga marina, della quale una goccia messa nel pane purga copiosamente; o il latte di asina, di vacca, di capra, aggiungendovi un poco di sale, e facendolo bollire; quindi toltono quello che si accagliava, facevano ai malati ingoiare il rimanente, che eva presso a poco simile al siero. Ma le medicine ordinariamente irritano lo stomaco; il ventre, se è mosso con violenza o troppo spesso stimolato, indebolisce la persona. Perciò le medicine date a tale scopo non sono appropriate in caso di malattia, salvo che questa sia senza febbre; come quando si dà l’elleboro nero a chi soffre d’atrabile, o d’ipocondria, o di paralisi in qualche parte del corpo. Ma quando vi è febbre, è più confacente all’uopo
l'usare cibi e bevande, che al tempo stesso e nutriscono e umolliscano il ventre. Vi sono ancora alcune sorte di malattia, nelle quali si addice purgare col latte.

Il più delle volte però, per muovere il ventre devono adoperarsi i clisteri: del quale rimedio, usato da Asclepiade con moderazione non però sbandito, vedo che ai nostri giorni per lo più non si fa alcun conto. Ed è convenientissimo quell'uso moderato, al quale apparisce essersi egli attenuto, di modo che né troppo spesso debba spermentarsi il clister, né tuttavia una o al più due volte non si trascuri, se il capo è pesante, se gli occhi abbagliano; se è malato l'intestino grosso che i Greci chiamano colon; se si hanno dolori in fondo al ventre o all'ana; se nello stomaco si radunano materie biliose, o vi si raccoglie della pituita o qualche umore acquoso; se la respirazione è laboriosa; se il ventre di per sé non si vuota, e più se la feccia è discesa e riman dentro; oppure se l'ammalato, non andando di corpo, sente nel suo alito l'odore dello sterco; o se le deiezioni sono corrotte; o se lo stare a dieta non troncò la febbre; o se lo stato delle forze non permette la cacciata del sangue, quando ve ne sarebbe l'indicazione, o che ne passò l'opportunità; o se l'individuo molto ha bevuto prima di ammalarsi; o se, dopo esser andato assai del corpo sia spontaneamente sia accidentalmente, a un tratto gli si chiude. Deesi però tenere per regola, di non dare il lavativo prima del terzo giorno, qui simul et alant et ventrem molliam. Suntque valetudinis genera, quibus ex lacte purgatio convenit.

Plurumque vero alvus potius ducenda est: quod, ab Asclepiade quoque sic temperatum ut tamen servatum sit, video plurumque saeculo nostro praeteriri. Est autem ea moderatio, quam is sequutus videtur, aptissima: ut neque sape ex medicina tentetur, et tamen semel, vel summum bis, non omittatur, si caput grave est, si oculi caligant; si morbus maioris intestini est quod Graeci coli nominant; si in imo ventre aut in collo doloris sunt; si in stomachum quaedam biliosa concurrunt, vel etiam pituita ete se humorum aliquis aquae similis confert; si spiritus difficiliori redditur; si nihil per se venter excernit, utique si eum in quaque stercus est et intus remanet; aut si stercoris odorem, nihil deliciens, aeger ex spiritu suo sentit; aut si corruptum est quod excernitur; aut si primo media febrem non sustulit; aut si sanguinem mittere, quum opus sit, vires non patiuntur, tempusve eius rei praeteriri; aut si multum ante mortum aliquis potavit; aut si is, qui saepe vel sponte vel casu purgatus est, subito habet alvum suppressam. Servanda vero illa sunt: ne ante diem tertium ducatur; ne ulla cruditate sub-
né prima che sia finita la digestione, e non a individuo malaticcio o per lunga infermità spossato; e neppure a chi ha ogni giorno sufficienti evacuazioni, o le ha liquide; e neppure nel colmo della febbre, perché allora il liquido iniettato rimane nel ventre, e riflettendosi verso la testa fa assai più grave il pericolo. Perché il malato sia disposto a tale cura, deve tenersi in dieta il giorno avanti; e nel giorno stesso, alcune ore avanti, bere dell'acqua tepida, per umettare le parti superiori. Quindi può amministrarsi il clistere di acqua pura, se si giudica bastare un medicamento leggero; se si vuole un po' più attivo, d'acqua e miele; se ammolliente, decotto di fieno greco, o d'orzo, o di malva. È irritante, se d'acqua di marce, o comune salata; e meglio se si fanno bolliere: più irritante ancora, se vi si aggiunge olio o nitro o miele: e quanto più irritante, tanto più opera, ma meno facilmente si ritiene. Il clistere non dev'essere né freddo né caldo: nell'un modo o nell'altro, fa male. Quando il malato lo ha preso, deve, finché può, tenersi in letto, né subito obbedire ai primi stimoli; finalmente renderlo, quando il bisogno è assoluto. Ordinariamente la materia con questo mezzo sottratta, sgravandolo le parti superiori, mitiga la malattia. Quando poi, costrettivi da necessità, le ripetute evacuazioni hanno prodotto esaurimento, deve il malato tenersi in riposo e, per sostenere le forze, nel giorno stesso prendere cibo: sulla misura del quale, se abbondante o scarso, converserà...
regolarisi in ragione dell'accesso, che si stia aspettando o non si abbia motivo di temere.

XIII. Del vomito. — Il vomito, come spesso è necessario ai biliosi anche da sani, così ancora nelle malattie cagionate dalla bile. Esso è pertanto necessario a tutti coloro che prima della febbre sono agitati da brividi e da tremiti, a chi ha la còlera, a quelli altresì che sono colti da delirio allegro, ed anche ai malati di mal caduco. Ma se si tratta di malattia acuta, se di febbre, non si deve ricorrere ai medica-menti più forti, come di sopra abbiamo notato anche per le evacuazioni ventrali; e basta, per eccitare il vomito, l'usa-
re di quelle medesime cose che già ho proposte per i sani. Ma quando la malattia è lunga e grave, e senza febbre, come l'epilessia o la pazzia, allora si deve adoperare anche l'elleboro bianco. Questo non è indicato né d'inverno né d'estate; indicatissimo nella primavera; tollerabile nell'autunno. Prima di darlo, bisogna innanzi tutto procurare sia rinfrescato il corpo di chi l'ha a pigliare. È poi bene sapere, che ogni medicamento di tal fatta, dato in bevanda, agli ammalati non sempre giova, ai sani fa sempre male.

XIV. Delle frizioni. — Intorno alle frizioni tanto cose scrisse Asclepiade, come so ne fosse egli l'inventore, nel suo libro dei Comuni Rimedi, che, mentre di tre soli faceva menzione, cioè della frizione, dell'acqua, e della gestazione,

assumere; qui plenior an exiguis sit daudus, ex ratione eius accessionis, quae exspectatibur aut in metu non erit, aestimari oportebit.

XIII. De vomitu. — At vomitus, ut in secunda quaque valetudine suepe necessarius biliosis est, sic etiam in ipsis morbis quos bilis concitavit. Ergo omnibus qui ante febres horrore et tremore vexantur, omnibus qui cholera laborant, omnibus etiam cum quadam hilaritate insaniuntibus, et comitiali quoque morbo oppressis, necessarius est. Sed si acutus morbus est, si febris est, aspersionibus medicamentis opus non est, sicut in dejectionibus quoque supra dictum est; satisque est ea vomitus causa sumi, quae sanis quoque sumenda esse proposui. At ubi longi valentesque morbi sine febre sunt, ut comitialis, ut insania, ve-ratru quoque abo utendum est. Id neque hiemne neque aestate recte datur; optime, veri; tolerantibus, autumno. Quisquis daturus erit id agere ante debet, ut accepturi corpus humidius sit. Fluid scire oportet, omne eiusmodi medicamentum, quod potui datur, non semper aegris prodesse, semper sanis negere.

XIV. De frictione. — De frictione vero adeo multa Asclepiades, tanquam inventor eius, posuit in eo volumine quod Comunium Auxilliorum inscrispit, ut quum trium tantum faceret mentionem, huius
pure la massima parte ne dedicò alle frizioni. Or è ben giusto, che non si tolga ai moderni il merito delle cose da essi o ritrovate o giudiziosamente abbracciate: ma altresì, che quelle le quali si trovano presso alcuni più antichi, si rendano a' loro autori. E non può mettersi in dubbio, che Asclepiade abbia insegnato più ampiamente e con maggiore chiarezza, come e quando s'abbia a usare la frizione; ma che altresì nulla abbia trovato, che già dal vecchio Ippocrate non fosse stato in poche parole raccolto. Questi lasciò scritto: se la frizione si fa con forza, ingagliardisce il corpo; se dolcemente, l'ammollisce; se è soverchia, lo assottiglia; se moderata, lo riempie. Ne segue dunque, allora doversi praticare quando il corpo debba o assodarsi, se flosco; o ammolliersi, se duro; o in lui sparpagliare ciò che nuoce per eccesso; o alimentarlo, se sottile e debole. I quali aspetti della cosa ove alcuno voglia minutamente considerare (e questo già non si appartiene al medico), comprenderà di leggieri, come essi tutti dipendono da una medesima causa, la sottrazione. Imperocché e si stringe una cosa, sottraendo ciò che frapposto la faceva rilasciare; e si ammollisce, detraendo ciò che produceva durezza; e si empie, non per la frizione in sé, bensì per quel cibo, che poi penetra sino alla cute rilassata per una tal qual digestione. La diversità poi di questi effetti dipende dal come la frizione si pratica. Ed è grande il divario tra unzione e frizione: imperocché che si unga e

et aquae et gestationis, tamem maximam partem in hac consumeris. Oportet autem neque recentiores viros in illis fraudare, quae vel perseverant vel recte sequunt sunt; et tamen ea, quae apud antiquiores aliqus posita sunt, auctoris suis redire. Neque dubitari potest, quin latius quidem et dilucidius, ubi et quomodo frictione utendum esset, Asclepiades praecipserit; nihil tamen perseverat, quod non a vettusissimo autore Hippocrate paucis verbis comprehendens sit, qui dixit, frictione, si velhemens sit, durari corpus; si lenis, molliri; si multa, minuit; si modica, mpleri. Sequitur ergo, ut tum utendum sit, quum aut adstringendum corpus sit quod hebes est; aut mollendum quod indurrit; aut digerendum in eo quod copia nocet; aut alendum id quod tenne et infirrnmn est. Quas tamen species sì quis curiosus aestimet, quod iam ad medicum non pertinet, facile intelligat, omnes ex una causa pendere, quae demitt. Nam et adstringitur aliquid, eo demet quod, interpositum, ut id laxaretur essecerat; et mollitur, eo rotracto quod duriitum treabat; et impetitur, non ipsa frictione, sed eo cibo qui postea usque ad ceterum, digestione quadam relaxatam, penetrat. Diversarum vero rerum in modo causa est. Inter uctionem autem et frictionem
dolcemente soffrieggli il corpo, è opportuno anche nelle malattie acute e recenti; nel periodo bensi della remissione, e prima di mangiare: ma l'uso prolungato della frizione non conviene nelle malattie acute, e neppure in quelle che vanno crescendo, salvo che con essa si voglia conciliare il sonno ai frenetici. Utile è questo rimedio in malattia lunga e che abbia data la volta dalla violenza del primo attacco. E so bene che taluni dicono, ogni rimedio essere necessario nel l'incremento delle malattie, non quando ormai da per sè si risolvono. Il che non sta così. Può difatti una malattia, ancora che sia per risolversi da per sè, essere più sollecitamente tolta di mezzo per i rimedi apprestati: il che è bene per due motivi, si per riavere al più presto la salute, si perché il morbo residuo non torni ad esacerbarsi per qualche sia pur leggera causa. Perché la malattia può essere ora men grave di quel che già fu, e tuttavia non sciogliersi affatto, ma attaccarsi a certi come rimasugli, che il soccorso apprestato disperda. Ma come anche dopo un miglioramento può utilmente praticarsi la frizione, così non è da praticarsi mai anca la febbre è in aumento; sibbene, potendo, quando il corpo nè del tutto libero; se no, nel tempo, almeno, della remissione. Essa ora deve essere estesa a tutta la persona, come quando si tratti di riempire un corpo estenuato; ora limitata a questa o a quella parte, per soppressa sia alla debolezza di quello stesso membro, sia d'un altro. Infatti  

multum interest; ungi enim leniterque pertractari corpus, etiam in acutis et recentibus morbis oportet; in remissione tamen, et ante cibum: longa vero frictione uti, neque in acutis morbis neque increcentibus convenit, praeertquam quum phreneticis sonnus ea quaeritur. Amat autem hoc auxilium valetudo longa, et iam a primo impetu inclinata. Neque ignoro quosdam dicere, omne auxilium necessarium cesse increcentibus morbis, non quum iam per se finuuntur. Quod non ita se habeat, Potest enim morbus, etiam qui per se finem habiturus est, citius tamen adhibito auxilio tolli: quod duabus de causis necessarium est; et ut quum primum bona valetudo contingat; et ne morbus, qui remanet, iterum, quamvis levi de causa, exasperetur. Potest morbus minus gravis esse quum fuerit, neque ideo tamen solvi, sed reliquis quibusdam inhaerere, quas admotum aliquid auxilium discutiat. Sed ut, levata quoque adversa valetudine, recte frictio adhibetur, sic numquam adhibenda est febre incremente; verum, si fieri poterit, quum ex toto corpus ea vacabit; sin minus, certe quum ea remiserit. Endem, autem, modo in totis corporibus esse debet, ut quum insirmus aliquid implendum; modo in partibus, aut quia eius ipsius membris imbecillitas id requirit, aut quia
anche i lunghi dolori di capo con la frizione di esso si sollevano, da non praticarsi bensì quando il dolore è nel suo colmo; e un arto paralitico, col fargli la frizione, racquista forza. Molto più spesso però è da soffregare altra parte da quella che duole; massime quando vogliamo richiamare la materia dalle parti superiori o medie del corpo, e perciò soffreghiamo le estremità inferiori. Né si deve dare ascolto a coloro che vogliono determinare numericamente quante volte s'abba a usare la frizione; poichè ciò deve essere relativo allo stato delle forze del malato: e se questo è molto debole, possono bastarne cinquanta; se è assai forte, si può arrivare a dugeuto; e così fra l'uno e l'altro numero, secondo le forze. Quindi è che meno spesso in una donna che in un uomo, meno spesso in un fanciullo e in un vecchio che in un giovane, si deve dimenare le mani. Finalmente, se si tratta di frizioni locali, ce ne voglion molte e gagliarde: poichè non è possibile indebolire a un tratto tutto il corpo, operando sopra una parte, ed è necessario che moltissima materia si disperda, sia che medichiamo proprio quel membro, sia che, per mezzo di quello, un altro. Ma quando l'intermità di tutto il corpo richiede per esso tutto questa cura, dev'essere più breve e più blanda; in modo che solo ammollisca la superficie cutanea, onde le si agevoli l'assimilazione di nuova materia dal cibo presso via via. Dissi altrove, che il raffreddarsi della superficie del corpo, mentre all'in-

alterius. Nam et capitis longos dolores ipsius frictio levat, non in impetu tamen doloris; et membrum aliquod resolutum ipsius frictione confirmatur. Longe tamen saepius aliquod perfricandum est, quam aliquod solutum; maximeque quum a summis aut a mediis partibus corporis evocare materiaem volumus, ideoque extremas partes perfricamus. Neque au-diendi sunt, quia numero finiant quoties aliquis perfricandum sit: id enim ex viribus hominis colligendum est; et si is perinfirmam est, potest satis esse quiuagnies; si robustior, potest decuentes; inter utrumque deinde, prout vires sunt, Quo fit, ut etiam minus saepé in muliere quam in viro, minus saepé in puero vel sene quam in juvene, manus dimovendae sint. Denique, si certa membra perfricantur, multa valentique fric-tione opus est; nam neque totum corpus infirmari citó per partem po-test, et opus est quam plurimum materiae digeri, sive id ipsum mem-brum sive, per id, aliquod levamus. At ubi totius corporis imbecillitas hanc curationem per totum id exigat, brevior esse debet et lenior; ut tantummodo summam cutem emolliat, quo facilius capax ex recenti cibo novae materiae fiat. In malis iam aegrimus esse, ubi exterior pars corporis friget, interior cum siti calet, supra posui: sed tunc quoque

Celso
Della non modi che calore della lingua non possono povero. Quel anche qualche segno nullus taluno capo dolore sete, leniri ciascuno, intendi questo Atque et eam, misione solis visceribus si in morborum careni, illumine; eiusmodi tis potest in unicum fiume; L'esercizio strapazzo di mai sul oceo, di sul oceo che Se come sul gono non caso è in terno 98 nelle pro víneo vitríque, pasco gestatione di corpo, di corpo della della visceri non a giornite non est, autem in gestationis exercitatio, evocavit, sed id in toto sive in parte est; nisi tamen solidi nervis dolentibus; neque unquam increcente febre, sed in remissione eius, genera autem gestationis phusa sunt; quae adhibenda sunt et pro viribus cuiusque et pro opibus, ne aut imbecillium hominem nisi miser digerant, aut humili desint. Lenissima est navi, vel in portu vel in flumine; vehementior, vel in alto vel lecta; etiamnum aceror, vehicolo. Atque haec ipsa et intendi et leniri possunt. Si nihil horum est, su-
e più miti. E se nessuno può praticarsene, deve farsi un letto sospeso, e dondolarsi: e se neanche ciò, si potrà mettere uno zoccolo sotto uno de’ piedi del letto, e così spinger questo a mano in qua e in là.

I modi più miti di esercizio convengono a chi è debole, i più vigorosi a coloro che già da molti giorni non hanno più febbre, o a coloro che, pur avvertendo i principi di grave malattia, sono però senza febbre: il che succede e nella tabe, e nei vizi dello stomaco, e nell’anasarca, e talora nell’itterizia, e in certi altri mali, che, pur senza febbre, durano un pezzo, come il mal caduco o la pazzia. Nelle quali malattie sono altresì necessari quei modi di esercizio, che indicammo là dove abbiamo insegnato come debbano regolarsi gli uomini sani ma non troppo robusti.

XVI. Dell’astinenza. — L’astinenza è di due maniere: l’una, quando il malato non prende nulla; l’altra, quando prende quel tanto che è strettamente necessario. I principi d’ogni malattia vogliono astinenza dal mangiare e dal bere; in seguito, una certa regola; talché non si prenda se non ciò che è confacente, e anco di questo non troppo. Perché non converrebbe il riempirsi, subito dopo aver sofferto la fame: cosa che se anco nei sani, i quali per qualche combinazione rimasero digiuni, è dannosa, quanto più in chi è anche malato! E non c’è cosa che tanto giovì a chi non si sente bene.

spendi lectus debet, et moveri: si ne id quidem est, at certe uni pedi subiciendum fulimentum est, atque ita lectus huc et illuc manu impellendus.

Et lenia quidem genera exercitacionis insfirmis convenient, valentiora vero iis qui iam pluribus diebus febre liberati sunt, aut iis qui gravium morborum initia sic sentiunt ut adhuc febre vacent: quod et in tabe, et in stomachi vitiis, et quum aqua cutem subiit, et interdum in morbo regio, fit: aut ubi quidam morbi, quals comitalis quals insania est, sine febre, quamvis diu, manent. In quibus affectibus ea quo genera exercitacionum necessaria sunt, quae comprehendimus eo loco quo, quemadmodum sani neque firmi homines se gererent, praecipimus.

XVI. De abstinentia. — Abstinentiae vero duo genera sunt: alterum, ubi nihil assumit aeger; alterum, ubi non nisi quod oportet. Initia morborum primum famem sitiumque desiderant: ipsi deinde morbi modulationem, ut neque alius quam expedit, neque eius ipsius nimium, suamatur. Neque enim convenit iuxta inmediatim protrinus satietatem esse; quod si sanis quoque corporibus inutilis est, ubi aliqua necessitas famem fecit, quanto inutilius est in corpore etiam aeger! Neque ulla res magis
quanto l’astinenza osservata a tempo. Gli intemperanti, presso di noi, vogliono assegnare essi al medico le ore del cibo; altri poi gli fanno come un regalo delle ore, ma si riserbano per sé la misura; a molti par d’essere generosi, se rimettendosi in lui per tutto il resto, quanto alla qualità del cibo fanno a modo loro: come se si trattasse dei poteri del medico, e non della salute dell’ammalato. Al quale sarà sempre grave danno, ogni volta che rispetto al cibo si cada in errore o per il tempo o per la misura o per la qualità.

XVII. De provocare il sudore. — Il sudore anche si provoca in due modi: o col caldo asciutto, o col bagno. È calore asciutto quello della rena calda, della stufa, del forno, o di alcuni sudatorii naturali, dove il vapore caldo, che si diffonde dal terreno, si raccoglie dentro un fabbricato, con’ è sopra Baia a’ mirleti. Oltre cotesti mezzi, il sudore si muove ancora col sole e con l’esercizio. Tali modi giovano in tutti i casi di umore interno nocivo da diversi disperdere: ed è pure cura ottima in alcune malattie di nervi. Se non che gli altri mezzi possono convenire ai più deboli; al sole e l’esercizio solamente ai più robusti, purché però siano senza febbre, o sul cominciare del male, e che questo altresì non sia molto grave. Bisogna poi avvertire di non tentarne alcuno, o con la febbre o a digestione non fatta. A due cose poi serve il bagno: imperocché talvolta, cessata la febbre, agevola al ma-

adiuvat laborantem, quam tempestiva abstinencia. Intemperantes homines apud nos ipsi cibi tempora curantibus dant; rursus ali tempora medicis pro dorso remittunt, sibi ipsi modum vindicant; liberaliter agere se credunt, qui, quum cetera illorum arbitrio relinquunt, in genere cibi liberi sunt: quasi quaeratur, quid medico liceat, non quid aegro salutare sit. Cui vehementer nocet, quotes in eun quid assumatur vel tempore vel modo vel genere peccatur.

XVII. De sudore elicendo. — Sudor etiam doctus modis elicitor: aut sicco calore, aut balneo, Siccus calor est, et arenae calidae, et laconici, et eliban, et quaramdam naturalium sudationum, ubi et terra profusus calidus vapor adeffico includitur, sicut super Baias in murietis habemus. Praeter haec, sole quoque et exercitazione is movetur. Utili lque haec genera sunt, quotes humor intus nocet, isque digerendas est. Ac nervorum quoque quaedam vitia sic optime curantur, sed cetera infirmiss possunt convenire; sol et exercitatio tatum robustioribus, qui tamen sine febre, vel inter initia morborum, vel etiam non gravibus moribus tenetur, Cavendum autem est, ne quid horum vel in febre vel in cruditate tentetur. At balnei duplex usus est: nam modo, discussis febribus, initium cibi plenioris vinique firmioris valetudini facit; modo
lato il ripigliare un cibo più sostanzioso e vino più gagliardo; 
tal altra toglie via la stessa febbre. Generalmente si usa 
quando occorre indurre rilasciamento alla superficie cutanea, 
richiamar fuori gli umori guasti, e correggere la comples- 
sione. Gli antichi l'usavano con più riserva; Asclepiade più 
aridamente. Non dobbiamo temerne danno, se fatto a tempo; 
avanti tempo, nuoce. Chiunque sia rimasto senza febbre, e 
che per un giorno non gli è ricomparsa, può nel giorno ap- 
presso fare con sicurezza il bagno, dopo l'ora solita dell'ac- 
cesso. Ma se la febbre ha preso un andamento periodico, 
sicché ritorni ogni terzo giorno ovvero ogni quarto, nel giorno 
che manca l'accesso il bagno è indicatissimo. Persistendo 
però la febbre, se questa è lenta e si strascica leggera ma 
molesta, si può provare costeno rimedio; con questo però 
che non vi siano durezze o turgori agli ipocondri, né la lin- 
gua sia scabra, né vi siano dolori al petto o al capo, e che 
poi la febbre non si esacerbi. E in quelle stesse febbri che 
hanno un periodo regolare, due sono i momenti opportuni 
pel bagno: cioè, o prima del freddo, o a febbre finita. In 
quelli poi che da lungo tempo sono vessati da lente febbri- 
ciattole, il momento è quando l'accesso è affiatato terminato; 
o se ciò non accade, quando è nella massima declinazione, 
e il malato si trova in quel migliore stato che in tal genere 
di mali è possibile. Un uomo debole, che è per andare al 
bagno, dee guardarsi di non prender fresco avanti: arriva-

februm ipsum tollit. Fereque adhibetur, ubi summam cutem relaxari, 
evocarique corruptum humorem, et habitum corporis mutari, expedit. 
Antiqui timidius eo utebantur; Asclepiades audacius. Neque terrere 
aem ca res, si tempestiva est, debet; ante tempus, nocet. Quisquis feb- 
bre liberanus est, simulatique ea uno die non accessit, eo qui proximus 
est, post tempus accessionis, tuto lavi potest. At si circuitum habere 
e ex febris solita est, sic ut tertio quartoe die revertatur, quandocunque 
non accessit, balneum tutum est. Manentibus vero adhuc febris, si 
eae sunt lentae levesque iamilui male habent, recte medicina ista tenta- 
tur; cum eo tamen ne praeordia dura sint, neve ea tumeant, neve 
lingua aspera sit, neve aut in medio corpore aut in capite dolor ullius 
sit, neve tunc febris increscat. Atque in his quidem febris quae cer- 
tum circuitum habent, duo balnei tempora sunt: alterum, ante horro- 
rem; alterum, febre finita. In his vero qui lentis febriculis dixit deten- 
tur, quam aut ex toto recessit accessit, aut, si id non solit, certe lenita 
est, lanque corpus tam integrum est, quam maxime esse in eo genere 
valetudinis solet. Imbecillus homo, iturus in balneum, vitare debet ac 
ant frigus aliud qua experiat: ubi in balneum venit, paulisper resi-
DELLA MEDICINA

102
tovi, se ne stia alcun poco, e provi se sente stringimento alle tempie, e se gli si muove un po' di sudore. Se quello avviene, senza che questo susseguasi, il bagno per quel giorno non è al caso: si unga leggermente, e vada via, evitando a ogni modo il freddo, e stando a dicta. Ma se senza sentir nulla alle tempie, ivi prima, poi altrove, incomincia il sudore, si deve sciaccquare la bocca con acqua calda, quindi mettersi nella tinozza; o quivi altresì por mente se, al primo contatto dell'acqua calda, la pelle abbrividisce: il che è difficile ac-
cada, se i primi segni sono stati favorevoli; ma sc mai, vor-
rebbe dire che il bagno non va fatto. Se poi ungersi avanti o dopo il bagno caldo, questo è da giudicarne secondo come uno si sente. In generale però, salvo che venga espressa-
mente prescritto di farlo dopo, conviene ungere leggermente il corpo mosso che sia il sudore, e poi immergerlo nell'acqua calda. E qui pure conviene avere occhio alle forze, e non risi-
care di svenirsi dal caldo; ma cavarlo a tempo, e involtarlo
diligentemente nelle coperte, in modo che non gli entri ad-
dosso il freddo, ed ivi stesso, prima di pigliar qualche cosa, sudi. Le fomento caldo si fanno anco col miglio, col sale, con la rena, riscaldati, e racchiusi in un sacchetto: se occorrono di minor forza, anche coi soli panni caldi; se di maggiore,
con tizzi sani, involti in un pannicello, o così applicati. Anco, si riempiono di olio caldo degli orciolleti; o si mette

steri, expeririique num tempora adstringantur, et an sudor aliquis
oritur. Illud si incidit, hoc non sequitur est, inutile co die balneum
est: perungendusque is leniter, et auferendus est; vitandumque omni
modo frigus, et abstinentia utendum. At si temporibus integris, pri-
num ibi, deinde alibi, sudor incipit, fovendum os aqua calida, tum in
solio desidendum est; atque ibi quoque videndum, num sub primo con-
tactu aquae calidae summa cutis inhorrescat: quod vix tamen fieri po-
test, si priora recte cesserunt; certum id autem signum inutiles balnei
est. Ante vero, an postea, quam in aquam calidam se demittat, aliquis
perungi debeat, ex ratione valetudinis suae cognoscat. Fera tamen, nisi
ubi nominatim ut postea fit praecipietur, moto sudore leniter corpus
perungendum, deinde in aquam calidam demittendum est. Atque hic
quoque habendi virium ratio est, neque committendum ut per aestival
animalia deficiat; sed maturius est auferendus, curiosae vestimentos in-
volvendus est, ut neque ad eum frigus adspiret, et ibi quoque, antequam
aliquid assumat, insudeat. Fomenta quoque calida sunt milium, sal, arena;
quodlibet eorum calefactum et in linteum coniunctum: si minore vi opus
est, etiam solum linteum; at si maiore, extincti titiones, involuti qua
panniculis, et sic circumdati. Quin etiam calido oleo replentur utriculi;
dell'acqua calda in certi vasi di terra cotta che per la loro figura si chiamano lenticchie; come pure si mette del sale entro un sacchetto di tela, e dopo averlo tuffato nell'acqua ben calda, si applica alla parte che si vuol fomentare. Oppure, si hanno due ferri, un po' più larghi da capo, tenuti al fuoco: e l'uno di essi s'immerge in detto sale, e si spruzza leggermente con l'acqua: quando comincia a raffreddarsi, si riporta al fuoco, e lo stesso si ripete coll'altro, e così di seguito con tutt'è due: nel far ciò, cola sulle parti un succo salato e caldo, che in certe malattie giova assai alle contrazioni nervose. Comunque a tutti questi mezzi si è il disperdere ciò che aggrava i precordî, o stringe la gola, o cagiona qual- che altro disturbo. Nel trattare dei singoli generi di ma- lattia, diremo quando ciascuno di tali mezzi debba usarsi.

XVIII. Dei cibi e delle bevande. — Avendo parlato delle cose che giovano sottraendo, convien venire a quelle che alimentano, cioè al cibo e alla bevanda. E queste sono non solamente comune aiuto a tutti i mali, ma anche alla pro-spera salute: e ci occorre conoscerne le singole proprietà; prima perché i sani sappiano come usarne; poi perché nel trattare della cura delle malattie, ci basti indicare le specie delle cose da prendersi, senza bisogno di soggiungerne i nomi a uno a uno. Bisogna dunque sapere, come tutti i legumi e il pane di grano sono del genere più forte; più

et in vasa Sicilia, a similitudine quas lenticulas vocant, aqua comicitur; et sul sacco linteo exspicitur, demittiturque in aquam bene calidam, tum super id membrum quod fovendum est collocatur. In tantaque ignem fer- ramenta duos sunt capitibus paulo latoribus: alterunque ex his demit- titur in eum salem, et aqua super leviter adspergitur; ubi frigere coepit, ad ignem referitur, et idem in altero fit, deinde invicem in utroque: inter quae, descendit salus et calidus succus, qui contractis aliquo morbo nervis opitulantur. His omnibus commune est, digerere id quod vel prae- cordia onerat, vel faucis strangulat, vel in aliquo membro nocet, quando autem quonque utendum sit, in ipsis morborum generibus dicetur.

XVIII. De cibus et potionibus. — Quum de his dictum sit quae de-trahendo invant, ad ea veniendum est quae alunt, id est cibum et poto- nem. Haec autem non omnium tantum morborum, sed etiam secundae valedinis, communia præsidia sunt; pertinentque ad rem, omnium proprietates nosse; primum, ut sani sciant quomodo his utantur; deinde ut exsequentibus nobis morborum curationes, haece species rerum quae assumendae erunt subicer, neque neccessis sit subinde singulas eas no- minare. Seire igitur oporet, omnia legismma, quaeque ex frumentis panificia sunt, generis valentissimi esse; valentissimum voco, in quo
forte chiamo quello che contiene più materia alimentare: così pure tutti i quadrupedi domestici; tutte le bestie grosse salvatiche, quali lo capro, il cervo, il cinghiale, l'asino salvatico; tutti i grossi volatili, come l'oca, il pavone, la gru; tutti i grossi animali marini, fra i quali la balena e i con-simili: parimente, il miel e il cacio; onde non è maraviglia, se cibo fortissimo sia la focaccia, che si compone di farina di grano, di lardo, miele, e cacio. Fra i cibi di materia media sono da annoverarsi quelli erbaggi de' quali si adoperano le radiche e i bulbi; fra i quadrupedi, la lepre; gli uccelli tutti quanti, dagli uccellini al fenicottero; così pure tutti i pesci che non reggono al sale, o che si salano interi. Materia debolissima, infine, sono i gambi degli erbaggi, e tutto quel che nasce sul gambo, come la zucca, il cocomero, il cappero; tutte le frutta, le olive, le chiocciele, e le ostriche. Ma nonostante questa classificazione, tuttavia anche fra le cose comprese sotto la medesima specie, ci sono differenze grandi; e l'una è più dell'altra o gagliarda o debole. Così il pane ha più materia alimentare d'ogni altra cosa; il grano è più gagliardo del miglio; più il miglio che l'orzo: e della farina di grano, più gagliarda la prima (siligo), e poi la seconda (simila), poi quella senza stacciarre, detta dai Greci aδρόπνος; più debole quella (pollen) da cui è separato il fiore e non la crusca; debolissimo il pan casalingo ordinario. Fra i legumi, più forte la fava o la lentic-plurimum alimenti est: item omne animal quadrupes domi natum; ommem grandem feram, quales sunt caprea, cervus, aper, onager; ommem grandem aven, quales sunt anser, et pavo, et grus; omnes bell-luas marinas, ex quibus cetus est, quaeque his pares sunt: item mel et caseum; quo minus mirum est, opus pistorium valentissimun esse, quod ex frumento, adipe, melle, caseo constat. In media vero materia numer-rari, ex oleribus, debere ca quorum radices vel bulbos assumimus; ex quadrupedibus, leporem; aves omnes, a minimis ad phoenicopterum; item pisces omnes qui salem non patiuntur, solidive saltuunt. Imbecue-lissimam vero materiam esse omnen canem oleris, et quidquid in caele nascitur, quales est cœuherita et eueumis et capparis; omnia poma, oleas, cochleas, itemque conchylia. Sed quamvis haec dilia discreta sint, tamen etiam quae sub eadem specie sunt magna discrimina recipiunt; aliasque res alia vel valentior est vel infirmior. Siquidem plus alimenti est in pane, quam in ullo alio; firmius est triticum, quam milium; id ipsum, quam hordeum; et ex tritico, firmissima siligo, deinde simila, deinde cui nihil dentem est, quod aδρόπνος Graeci vocant; infirmior est ex polline; infirmissimus cibarius panis. Ex leguminibus vero valentiore faba
chia, che il pisello. Fra gli ortaggi, più la rapa, e il navone, e tutti i bulbi (fra i quali ripongo anche la cipolla e l'aglio), che la pastinaca, o il cosiddetto ramolaccio: così pure più gagliardo è il cavolo e la bietola e il porro, che la lattuga o la zucca o lo sparagio. E tra i frutti che si ottengono per innesto, più forti sono l'uva, i fichi, le noci, i datteri, che i pomi propriamente detti; e fra questi stessi, più i molto succulenti che i friabili. Così fra quelli uccelli, che abbiamo annoverato nella classe media, sono più forti quelli la cui natura è più di camminare che di volare; e fra quelli che più che altro volano, sono più forti i grossi che i piccoli, come il beccafico e il tordo. E quelli pure che stanno nell'acqua, forniscono un alimento più leggero, di quelli che non sanno nuotare. Fra le carni dei quadrupedi domestici, la più leggera è quella di maiale, la più grave quella di bove: così fra gli animali salvatici, più che l'animale è grosso, più se ne ha cibo nutritivo. E fra quei pesci che sono di materia media, de' quali facciamo più uso, i più di sostanza sono quelli di cui si può anco far salume, come il lucertolone marino; quindi quelli che, sebbene più teneri, hanno tuttavia del duro, come l'orata, il corvo, lo sparvo, l'occhiata; inoltre, i pesci piatti: dopo i quali, anche più leggeri i lucci e le triglie; e dopo questi, tutti i pesci di scoglio. La differenza poi non è soltanto nel genere, ma vel lenticula, quam pisum. Ex olerribus valntior rapa, napique, et omnes bulbii, in quibus cepam quoque et allium numero, quam pastinaca, vel quae radicula appellatur: item firmior brassica et beta et porrum, quam lactuca vel cucurbita vel asparagus. At ex fructibus susculturum, valentiiores uvae, ficus, nucis, palmulac, quam quae poma proprie nominantur: atque ex his ipsis, firmiora quae succosa, quam quae fragilia, sunt. Itemque ex his avibus quae in media specie sunt, valentiiores eae quae pedibus, quam quae volatu, magis nituntur; et ex his quae volatu fidunt, firmiores quae grandiores, quam quae minuenter, sunt, ut ficedula et turdus. Atque eae quoque quae in aqua docunt, leviorem cibum praestant, quam quae natandi scientiam non habent. Inter domesticas vero quadrupedes, levissima suilla est, gravissima bubula: itemque ex feris, quo minus quodque animal, eo robustior ex eo cibus est. Pisciumque eorum qui ex media materia sunt, quibus maxime utimur, tamen gravissimi sunt ex quibus salzamente quoque fieri possunt, quals ilcertus est; deinde qui, quamvis teneriores, tamen duri sunt, ut aurata, corvus, sparvs, oculata; tum plani: post quos, etiamnum leiores lupi mullique; et post hos, omnes saxatiles. Neque vero in generibus rerum tantummodo discrimine est, sed etiam in ipsis: quod et acetate fit, et
DELLA MEDICINA

nella cosa medesima: e ciò rispetto all’età, alla parte, al suolo, al clima, alla qualità. Imperocché ogni quadrupede lattante contiene minor copia di alimento: lo stesso è del galletto giovine allevato nel pollaio; lo stesso dei pesci di mezzana età, non finiti perciò d’ingrossare. Quindi, del medesimo maiale, le zampe, il grasso, le orecchie, il cervello; dell’agnello o del capretto, i peducci e la testa intera; sono meno nutrienti che altre parti del corpo: sicché si possono classificare fra i cibi di materia media. Degli uccelli, le ale e il collo sono senz’altro da riporre fra i più deboli. Per quello poi che attiene al suolo, qualsivoglia frumento è più forte di collina che di piano: il pesce di scoglio è più leggero di quello nato nella rena; e questo, più leggero di quello nato in pantano: donde avviene, che il medesimo pesce, se di stagno o di lago o di fiume, è più grave; più leggero, se pesce d’acqua fonda che di bassa. Ogni animale salvatico è altresì più leggero dei domestici: e così i nati in luogo d’aria umida, piuttosto che asciutta. Finalmente contengono, i cibi medesimi, maggior quantità di alimento, grassi che magri, freschi che salati, nuovi che vecchi. Ed anco la medesima carne nutrisce più in umido che arrostita, più arrostita che lessa. L’ovo sodò è di materia quanto mai forte; bazzotto o a bere, debolissima. E mentre il pane di tutte le specie è cibo de’ più sostanziosi, tuttavia certe sorte di frumento messe a mollo, come la spelta, il riso, l’orzo mondo, o il decotto o la polenta fatti con esse,
ed anco il pane inzuppato nell’acqua, possono annoiarsi fra i più deboli.

Fra le bevande poi, quelle che sono preparate con frumento, come pure il latte, il vino mielato, il vino cotto, il vino d’uva passa, il vin dolce o il gagliardo o ancora mosto o stravecchio, appartengono tutte al genere più forte; laddove l’aceto, e il vino di pochi anni o brusco o un po’ grosso, sono di materia media, e perciò ai deboli non deve mai darsene d’altro genere. Sopra tutte debolissima è l’acqua. La bevanda preparata con frumento tanto è più gagliarda, quanto più gagliardo è il frumento medesimo: quella di vino prodotto da un terreno molto tenace è più gagliarda che da terreno sottile; più, se prodotto in clima temperato, che troppo umido, o troppo asciutto, o troppo frigo, o troppo caldo. Più forza ha il vino mielato, quanto più contiene di miele; la sapa, quanto più è cotta; il vino di uva passa, quanto più l’uva era secca. Leggerissima è l’acqua piovana: poi quella di fonte, di fiume, di pozzo; dopo queste, quella di neve o di ghiaccio; più grave, quella di lago; la più grave, quella di padule. Facile, non men che necessario, è il conoscere con opportuna indagine la natura dell’acqua: imperocché la leggerezza si vede dal peso; e fra quelle che pesau lo stesso, tanto ciascuna è migliore, quanto più sollecitamente e si riscalda e si rafiredda, e quanto più presto vi si cociono i legumi.

aut pulticula, et aqua quoque madens panis, imbecilissimis annunnerari potest.

Ex potionibus vero, quaecumque ex frumento facta est, itemque lac, mulsum, defrutum, passum, vinum aut dulce aut vehemens aut mustum aut magna vetustatis, valentissimi generis est; at acetum, et id vinum quod paucorum annorum vel austerum vel pingue est, in media materia est, ideoque infirmissimum nonquam generis alterius dari debet. Aqua omnium imbecilissima est. Firmiorque ex frumento potio est, quo firmius est ipsum frumentum: firmor ex eo vino, quod bono solo, quam quod tenui; quodque temperato coelo, quam quod aut nimis humido, aut nimis sicco, nimiumque aut frigo aut calido, naturam est. Mulsum, quo plus melis habet; defrutum, quo magis incoctum; passum, quo ex sicciore uva est; eo valentius est. Aqua levissima plurialis est; demude fontana, tum ex flumine, tum ex puteo; post haec, ex nive aut glacie; gravior in, ex lacu; gravissima, ex pute. Facilis etiam et necessaria cognitio est naturam eiusque requirere: nunc levis, ponere appareat; et ex iis quae pondere pares sunt, eo melior quaese est, quo celerius et calefit et frigescit, quoque celerius ex ea legumina percoquantur.
In generale poi, quanto più forte è il cibo, tanto più tardi avviene di digerirlo; ma quando è digerito, riesce più nutritente. La qualità della materia deve pertanto essere adattata alle forze; e la misura alla qualità. Perciò per i deboli ci vogliono eose poehissimo gagliarde; ai mezzamente vigorosi si confà benissimo materia media; e la più gagliarda si addice ai robusti. Così pure si può nell’uso dei cibi più leggeri largheggiare un poco; in quelli di maggior forza ci vuol parsimonia.

XIX. Della natura e proprietà di ciascuna cosa che serve al nutrimento. — Ne queste differenze sono le sole: ma inoltre alcune sostanze sono di sugo buono, altre di cattivo, che i Greci chiamano ὑγρός o ἀκρυγρός; alcune dolci, altre acri; alcune rendono la pituita più densa, altre più sottile; alcune si eonfanno allo stomaco, altre gli ripugnano: parimente, alcune sono flatulente, altre no; alcune riscaldano, altre rin frescano; alcune sono facili a inacidire nello stomaco, altre difficili a corrompersi; alcune muovono il ventre, altre lo ristringono; alcune sollecitano l’orina, altre la trattengono; alcune conciliano il sonno, altre eccitano i sensi. Le quali cose tutte sono da conoscersi, perché quale eonviene a un temperamento, o a uno stato di salute, e quale a un altro.

XX. Delle sostanze di sugo buono. — Sono di sugo buono il grano, il fior di farina, la spelta, il riso, l’amido, la polenta.

Fere vero sequitur, ut quo valentior quaque materia est, eo minus facile eonequatur; sed si concoeta est, plus alat. Itaque utendum est matieae genere pro viribus; modusque omnium pro genere sumendus. Ergo imbécillis homilibus, rebus inutissimiis opus est; mediocrer firmos media materia optime sustinet; et robustis apta validissima est. Plus deinde aliquis assumere ex levi oribus potest; magis in iis quae valentiissima sunt temperare sibi debet.

XIX. quae natura ae proprietas eiusque rei sit qua vestimentum. — Neque haeae sola discrimina sunt: sed etiam aliae res boni sucei sunt, aliae malae quae ὑγρός vel ἀκρυγρός Graeci vocant; aliae lenes, aliae acres; aliae crassiores nitentiam faciunt, aliae tenuem; aliae idoneae stomacho, aliae alienae, sunt: itaque aliae infamant, aliae ab hoc absunt; aliae calefaciunt, aliae refregient; aliae facile in stomacho asceunt, aliae non facile intus corrumpuntur; aliae movent alvum, aliae supprimunt; aliae citant urinam, aliae tardant; quaedam summa movent, quaedam sensus excitant. Quae omnia ideò noscenda sunt, quoniam alius aliis vel corpori vel valetudini convenit.

XX. De his quae boni sucei sunt. — Boni sucei sunt triticum, siligo,
di spelta, le tisane, il latte, il cacio fresco; ogni selvaggina, tutti gli uccelli mediocrememente nutritivi, e fra i più grossi quelli che sopra indicai; i pesci medi fra i teneri e i duri, come la triglia e il luccio; la lattuga di primavera, l'ortica, la malva, la zucca, l'ova a bere, la porcellana, le chiocciele, i datteri; tra le frutta, quelle che non sono né aspre né acide; il vino dolce o leggero, quello d'uva passa, quello cotto; le olive conservate nell'uno o nell'altro di questi due vini; le parti genitali il grungo e i ginocchielli del maiale; tutte le carni grasse e glutinoso, e il fegato.

XXI. Delle sostanze di sugo cattivo. — Di sugo cattivo sono il miglio, il panico, l'orzo, le legumi, le carni degli animali domestici molto magri, ogni carne salata, i salumi, il garo, il cacio vecchio, la carota, le radici, le rape, i navoni, i bulbi, il cavolo specialmente le cime, gli sparagi, le bietaole, il cocodermo, il porro, la ruchetta, il crescione, il timo, la nepitella, la santoreggia, l'iscopo, la ruta, l'aneto, il finocchio, il comino, gli anaci, il romice, la senapa, l'aglio, la cipolla, le milze, i reni, gli intestini, tutte le frutta acide o acerbe, l'aceto, tutte le sostanze acri acide acerbe, l'olio, i pesci anco di scoglio, e tutti quelli di fibra tenera, o quelli che invece sono troppo duri o di odore nauseoso, come ordinariamente il pesce di stagno o di lago o di torrente limaccioso, e quelli che ingrossarono accessivamente.

dica, oryza, amylum, tragum, ptisana, lac, cascus mulilis; omnis vena-
tio, omnes aves quae ex media materia sunt; ex maioribus quoque, cae quas supra nominavi; medi inter teneros duroser que pisces, ur noills et lupus; verna lactua, urtica, malva, cucurbita, ovum sobole, portu-
laca, cocheleae, palumiae; ex pomis quodcumque neque acerbum neque
acidum est; vinum dulce vel lene, passum, defrutum, olea quae ex bis
dubus in alterutro servatae sunt; valvae rostra trunculique sunt; omnis
pinus caro, omnis glutinoso, omne incurr.

XXI. De his quae mali suoci sunt. — Mali vero suoci sunt milium,
panicum, hordeum, legumina, caro domestica pernacra, omnisque caro
salsa, omne saulsamentum, garum, vetus caseus, sicer, radicula, rapa,
napi, bulbi, brassica, magisque etiam cyina eius, asparagus, beta, ca-
cumis, porrum, erica, nastaturium, thymum, nepeta, satureia, hyso-
pum, ruta, anethum, foeniculum, cumium, amium, lapathum, sinapi,
allium, cepa, lieues, renes, intestina, pomum quodcumque acidum vel
acerbum est, acetum, omnia aceria, acida, acerba, olcum, pisces quoque
saxatiles, omnesque, qui ex tenerrimo genere sunt, aut qui rursus ni-
mium duri virosique sunt, ut fere quos stagna lacin limosique rivi
ferunt, quique in nimiam magnitudinem excesserunt.
XXII. Quale cose sono delicate, quali acri. — Cosè delicate sono i brodi, le farinate, le lasagne, l’amido, le tisane, la carne grassa, la glutinosa, come suol essere di tutti gli animali domestici, più particolarmente poi negli zampetti e ginocchioli dei maiali, nei peducci e nelle testicciole dei capretti e dei vitelli e degli agnelli, e in tutti i cervelli: così pure i bulbi propriamente detti, il latte, la sapa, il vino d’uva passa, i pinoli. Acri sono tutte le cose troppo austere, tutte le acide, tutte le salate, il miele, e tanto più quanto è migliore: così pure l’aglio, la cipolla, la ruchetta, la ruta, il crescione, il cocomero, il cavolo, gli sparagi, la senapa, le radici, l’indivia, il basilico, la lattuga, e la massima parte degli erbaggi.

XXIII. Quali cose rendono più densa, e quali più sottili, la pituita. — Rendono più densa la pituita le nova a bere, la spelta, il riso, l’amido, le tisane, il latte, i bulbi, e quasi tutte le cose glutinose. L’assottigliano tutte le sostanze salate, e le acri, e le acide.

XXIV. Delle cose confacenti allo stomaco. — Confacentissimi allo stomaco sono i cibi asciutti, gli acidi, e moderatamente salati: parimenti il pane senza lievito, la spelta lavata, oppure il riso o l’orzo mondo: tutti gli uccelli, ogni cacciagione; quelli e questa, o lessati o arrostiti: fra gli animali domestici, la carne di bove; se di altri animali, me-
glio magra che grassa: del maiale, gli zampetti, il grugno, le orecchie, le parti genitali che non han figliato: fra gli erbaggi, l’indivia, la lattuga, la pastinaca, la zucca lessa, la carota: tra le frutta, la ciliegia, la mora, la sorba, la pera tenera, come quelle di Crustumio o la pera Neviana; e altresì le pere da serbare, di Taranto o di Segni; la mela rotonda, o la mela Scandiana, o Amerina, o la cotogna, o la melagrana: la sapa, le uova bazzotte, i datteri, i pinoli, le olive bianche in salamoia, le stesse sott’aceto, o quelle nere ben maturate sull’albero, o quelle serbate nel vino d’uva passa o nella sapa: il vino brusco, ancorché aspro, ed anco quello preparato colla rosina: i pesci duri di materia media, le ostriche, i pettini, le murici, le porpore, le chiocciole, il pesce salato, le bevande o fredde o calde, l’assenzio.

XXV. Delle cose ripugnanti allo stomaco. — Ripugnanti allo stomaco sono tutte le cose tepide, tutte le salate, tutti gli’ingoli, tutti i dolci, tutte le cose grasse, il brodo, il pane fermentato, quello di miglio o di orzo, le radiche delle erbe, e qualunque erbaggio condito con olio o con garo, il miele, il vino dolce, la sapa, il vino d’uva passa, il latte, ogni specie di cacio, l’uva fresca, il fico o fresco o secco, i legumi tutti, e le cose ventose: parimente il timo, la nepitella, la santoreggia, l’essopo, il crescente, il romice, la lap-sana, le noci. Dal che può comprendersi, che non tutto ciò

mitur, macrum potius, quam pingue: ex sue ungulae, rostra, aures, vulvaeque steriles: ex oleribus intibus, lactuca, pastinaca, cucurbita elixa, siser: ex pomis cerasum, morum, sorbus, pirum fragile, quale crustuminum vel neavianum est; item pira quae repouuntur, tarentina atque signum; malum orbiculatum, aut scandianum, vel amerinum, vel cotonenum, vel punicum: uvae ex olla, molle ovum, palmulae, nuclei piae, oleae aliae ex dura muria, caedam aceto intinctae, vel nigrae quae in arbore bene maturuerunt, vel quae in passo defrutove servatae sunt: vinum austerum, licet etiam asperum sit, item resina: duri ex media materia pisces, ostrea, pectines, murices, purpureae, cochleae, cybium, potionesque vel frigidae vel ferventes, absinthium.

XXV. de his quae stomacho aliena sunt. — Alienâ vero stomacho sunt omnia tepida, omnia salsa, omnia iurulenta, omnia praedulcia, omnia pingua, sorbitio, panis fermentatus, idemque vel ex milio vel ex hordeo, radices olerum et quodcumque ulus ex oleo garove estur, mel, mulsum, defrutum, passum, lac, omnis caseus, uva recens, ficus et viridis et arida, leguminà omnia, quaeque inflare consueverunt; item thynum, nepeta, satureia, hyssopum, nasturtium, lapathum, lapsa, inglendas. Ex his autem intelligi potest, non quidquid boni suci est,
che è di sugo buono conviene senz’altro allo stomaco; e che non tutto ciò che conviene allo stomaco è sempre di sugo buono.

XXVI. Delle cose ventose o no. — Sono ventosi quasi tutti i legumi, tutte le sostanze grasse, tutte le dolci, tutti gl’intingoli, il mosto, ed anco il vino tuttora giovane; fra gli erbaggi, l’aneto, la cipolla, il cavolo, e tutte le radici eccettuata la carota e la pastinaca; i tartufi, i fichi anco secchi ma più i freschi, le uve fresche, ogni sorta di noci eccettuati i pinoli, il latte e ogni sorta di cacio; infine qualunque cosa si mangi poco cotta. Pochissimo ventosi sono la salvaggina, gli uccelli, le uova, le olive, le conchiglie, le noci o bazzotte a bere, il vino vecchio. Il finocchio poi e l’aneto anche dissipano le ventosità.

XXVII. Delle cose che riscalda no o rinfrescano. — Risaldano il pepe, il sale, ogni carne in umido, l’aglio, la cipolla, il fico secco, i salumi, il vino, e tanto più quanto è più prettò. Rinfrescano quegli erbaggi dei quali si mangiano le foglie crude, come l’indivia e la lattuga: lo stesso i coriandoli, il cocomero, la zucca lessa, le bietole, le more, le ciliege, le frutta ostiche, le pere tenere, la carno lessa; e particolarmente l’aceto, o si adoperi coi cibi, o si aggiunga alla bevanda.

XXVIII. Delle cose facili o difficili a corrompersi dentro lo stomaco. — Facilmente si corrompono dentro lo stomaco.

protinus stomaco convenire; neque quidquid stomacho convenit, protinus boni suci esse.

XXVI. De his quae instant, aut non. — Infiant autem omnia fere legumina, omnia pinguia, omnia dulcia, omnia inunenta, mustum, atque etiam id viunum cui nihil adhuc acetatis accessit; ex iberibus, alliun, cepa, brassica, omnesque radices excepto sicer et pastinaca; bulbì, fìcus etiam aridae sed magis virides, uvae recentes, nucés omnes exceptis nucleis pinèis, lac omnisque caseus; quidquid denique suberudum aliquis assumit. Minima infatio fit ex vacatione, aucupio, piscibus, pomìs, oleis, cochinylis, ovìs vel mollibus vel sorbilibus, viuo vitere. Fœniculum vero et anethum inflationes etiam levant.

XXVII. De his quae velafaciunt aut refrigerant. — At calefacient piper, sal, caro omnis inrunenta, allium, cepa, fìcis arida, saumamentum, viunum, et quo meracins est eo magis. Refrigerant olera quorum crudì caules assimuntur, ut intubus et factua: item coriandrum, cucumis, elixa encerbita, beta, mòra, cerasa, malà austera, pira fragilia, caro elixa; praecipueque acetum, sive cibus ex eo, sive potio, assumitur.

XXVIII. De his quae intus facie aut difficille corrompuntur.
il pane fermentato, o qualunqu'altro che non sia di grano; il latte, il miele, e perciò anche i latticini e ogni sorta di pasticceria; i pesci teneri, le ostriche, gli erbaggi, il cacio così fresco come secco, la carne grassa o tenera, il vin dolce, il vin melato, la sapa, il vino di uva passa; infine tutto ciò che è o cotto in umido, o troppo dolce, o troppo leggero. Ma punto non si corrompono dentro lo stomaco il pane non lievitato; gli uccelli massime più di carne dura, e così i pesci; né soltanto, mettiamo, l'orata o lo savoro, ma ancora il calamo, il granchio, il polpo: parimenti la carne di bue, e ogni sorta di carne dura; o meglio se magra o salata; tutti i salumi; le chiocciola, le murici, le porpore; il vino brusco, o resinato.

XXIX. Delle cose che muovono il corpo. — Muovono il corpo il pane fermentato, e più se scuro o di orzo; il cavolo poco cotto, la lattuga, l'aneto, il crescione, il basilico, l'ortica, la porcellana, le radici, i caperri, l'aglio, la cipolla, la malva, il romic, la bietola, lo sparagio, la zucca, le ciliege, le more, tutte le frutta dolci, i fichi anche secchi ma più i freschi, l'uva fresca, gli uccelli piccoli e grassi, le chiocciola, il garo, i salumi, le ostriche, le peloridi, i ricci marini, i muscoli, e quasi tutte le conchiglie, e specialmente il loro sugo: i pesci di scoglio e tutti i pesci teneri, il sugo nero delle seppie, la carne grassa, oppure cotta in umido o lessa, gli uccelli

— Facile antem intus corruppuntur panis fermentatus, et quasquis alius quam qui ex tritico est; fæc, mel, ideoque etiam lactantia atque omne pistorium opus; teneri pisces, ostrea, olera, caseus et recens et vetus, crassa vel tenera caro, vinum dulce, mulsum, desfrutum, passum; quid- quid denique vel iurulentum est, vel nimiris dulce, vel nimiris tanum. At minutum intus vivitantur panis sìne fermento; aves, et eae potius duriores; duri pisces, neque solum aurata, puta, aut sparus, sed etiam lolligo, locusta, polypus: item bubula, omnisque dura caro; eademque aptior est, si macra, si salsa, est; omniaque salasmenta; cochleae, murices, purpurae; vinum austernum, vel resinatum.

XXIX. De his quae alium movent. — At alvum movent panis fermentatus, magisque si cibarius vel hordeaceus est; brassica, si suberuda est, lactuca, aethrum, masturtium, ocimum, urtica, portulaca, radicula, caparri, allium, cepa, malva, lapathium, beta, asparagus, cucurbita, cerasa, mora, poma omnia mitia, ficus etiam arida sed magis viridis, uvae recentes, pingues minutae aves, cochleae, carum, salasmentum, ostrea, pelorides, echini, muscoli, et omnes fere conclusae, maximeque ius earum; saxatiles et omnes teneri pisces, sepìarum atramentum, si qua caro assumitur pinguiss, eadem vel iurulentà vel elixa, aves quae
acquatici, il miele crudo, il latte, tutti i latticini, il vino mielato, il vino dolce o salato, l'acqua poco fresca, tutte le cose tepide, dolci, grasse, lessate, in umido, salate, stemporate.

XXX. Delle cose che ristringono il ventre. — Al contrario ristringono, il pane di primo o secondo fiore di farina, o più se è senza lievito, più ancora se abbrustolito, ed anco ha maggiore attività se biscotto; la polenta o di spelta o di panico o di miglio, e altresì i decotti di tali civaie, massime se prima abbrustolite; le lenticchie, unitovi o bicotola o indivia, o cicoria, o piantaggine, e meglio se prima abbrustolite; l'indivia, o la piantaggine, o la cicoria, anche sole; gli ortaggi minuti, il cavolo cotto due volte; le uova sode, e più se arrostite; gli uccelli minuti, il merlo, il colombaccio, specialmente se cotto con acqua e aceto; le gru, e tutti gli uccelli che amano meglio camminare che volare; la lepre, la capra; il fegato di quelli animali che hanno del sego. specialmente dei bovi, e il sego stesso; il cacio divenuto piccante invecchiando o per quella mutazione che si osserva in quello d'oltre mare; o, se è fresco, cotto col miele o col vin dolce: così pure il miele cotto, pere acerbe, sorbe, specialmente quelle che si dicono terminali, mele cotogne e granate, le olive o bianche o troppo mature, il mirto, i datteri, le porpore, le murici, il vino resinato o aspro: parimente il

XXX. De his quae alvum adstringunt. — Contra adstringunt panis ex siligine vel ex simila, magis si sine fermento est, magis etiam si ustus est, intendenturque vis eius etiam si bis coquitur; pulticula vel ex alica vel ex panico vel ex milio, itemque ex iisdem sorbitio, et magis si haec antea fricta sunt; lenticula, cui vel beta vel intibus vel ambubeia vel plantago adiecta est, magisque etiam si illa ante fricta est; per se etiam intibus, vel plantago, vel ambubeia; minuta olera, brasica bis decocata; dura ova, magisque si assa sunt; minutaæ aves, melula, palumbus, magisque si in posca decoctus est; grues omnesque aves quæ magis currunt quam volant; lepus, caprea; eiecur ex his quæ sevum habent, maximoque bubulum, ac sevum ipsum; caseus qui vel hementior velustate fit vel ea mutazione quam in transmarino videmus; aut, si recens est, ex meli mulsove decoctus; item mel coctum, pira immature, sorba, magisque ea quæ terminalia vocantur, mala cotonea et punica, oleae vel albae vel permutae, myrta, palmulae, purpurae, murices, vinum resinatum vel asperum: item meracum, acetum, mul-
vino pretto, l’aceto, il vin cotto che ha fermentato: altresì, la sapa, il vino d’uva passa; l’acqua, o tepida o ghiacciata, dura cioè che tardi imputridisce, e perciò sopra ogni altra la piovana: tutte le cose dure, magre, austere, aspre, abbru-stolite: e d’una medesima carne, piuttosto quella arrostita che quella lessa.

XXXI. Delle cose che promuovono le orine. — Promuovono le orine tutte le erbe di buon odore che nascono negli orti, come l’apiolo, la ruta, l’aneto, il basilico, la menta, l’issopo, l’anacchio, il crepidiolo, la ruchetta, il finocchio; oltre a queste, gli sparagi, i capperi, la nepitella, il timo, la santoreggia, il cavolo salvatico, la pastinaca e più il pastricciante, il vino passante, il pepe tondo, il pepe lungo, la senapa, l’assenzio, i pinoli.

XXXI. De his quae urinam movent. — Urinam autem movent quaeque in horto nascentia boni odoris sunt, ut apium, ruta, anethum, ocimum, menta, hyssopum, anisum, coriandrum, nasturtium, eruca, foeniculum; praeter haec, asparagus, capparis, nepeta, thymum, satureia, lapsana, pastinaca magisque agrestis, radicula, siser, ceps; ex venatione, maxime lepus; vinum tenue, piper et rotundum et longum, sinapi, absinthium, nuclei pinei.

XXXII. De his quae ad somnum apta sunt, et sensum excitant. — Somno vero aptum est papaver, lactuca, maximeque aestiva, cuius cauliculus iam lacte repletus est, morum, porrum. Sensus excitant nepeta, thymum, satureia, hyssopum, praecipueque pulegium, ruta et ceps.

XXXIII. De his quae materiam evocant, reprimunt, mollunt, coelefaciunt, durant, aut emoUunt. — Evocare vero materiam multa admodum possunt; sed ea, quum ex peregrinis medicamentis maxime
di medicamenti peregrini, o giovano più ad altri che a quelli i quali si curano con una dieta razionale, non parlerò per ora: indicherò bensì quelle che si hanno a mano, e che, acciocché delle malattie di cui sono per trattare, corrodono il corpo, e così ne tirano fuori quel che c'è di guasto. Questa virtù hanno i semi della ruchetta, del crescione, del rafano; ma sopra tutti, quelli della senapa. La stessa efficacia hanno altresì il sale e i fichi. Dolcemente poi reprimono insieme e ammolliscono, la lana greggia inzuppata nell'aceto o nel vino con dell'olio; i dattori soppressi; la semola bollita nell'acqua salata o nell'aceto. Reprimono insieme e rinfrescano l'erba parietaria (che i Greci chiamano πετρυκόν), il serpillo, il puleggio, il basilico, la sanguinella (πολύγυνον), la porcellana, le foglie del papavero, i viticci delle viti, le foglie del coriandolo, il giusquiamo, il muschio, la carota, l'apiolo, il solano (πτέρυγον), lo foglie del cavolo, l'indivia, la piantagione, il semo di finocchio, lo pere e le melo pestate e particolarmente lo cotogno, lo lenticchie; l'acqua fredda, massime piovana: il vino, l'aceto, e inzuppati nell'uno o nell'altro o il pane, o la farina, o una spugna, o la cenere, o la lana greggia, o anche un pannicello; la creta di Candia, il gesso, l'olio melino, il mirto, il rosato, l'olio acerbo; le foglie della verbena pestate con gli steli tenori, per esempio, dell'olivo, del ciprosso, del mirto, del lentisco, del tamericco, del ligustro, della rosa, del rovo, del lauro, dell'el...
lera, del melagrano. Reprimono senza rinfrescare, le mele cotogne cotte, la scorza del melagrano, i decotti caldi della verbena soprindicata, la polvere o di feccia di vino o di foglie di mirto, le mandorle amare. Riscaldano gl’impiastri di qualsiasi farina, o di grano, o di farro, o d’orzo o di moco, o di loglio, o di panico, o di lenticchie, o di fave, o di lupini, o di fieno greco, applicati caldi dopo che ha bollito: ma la farina ha maggiore attività, se cotta nel vino mielato invece che nell’acqua. Inoltre l’olio ciprino, l’irino, la midolla, il grasso di gatto, l’olio massime vecchio e aggiuntovi sale, nitro, nigella, pepe, cinquefoglio. In generale, ciò che gagliardamente reprime e rinfresca, indurisce le parti; ciò che riscalda e discioglie, intenerisce: e a intenerire è soprattutto efficace l’impiastro di seme di lino o di fieno greco. Di tutte queste sostanze poi, e semplici e composte, i medici si servono in modi diversi; da mostrare piuttosto l’opinione da ciascun d’essi formatasene, che il ricavato dall’evidenza dei fatti.

Sine frigore autem reprimunt cocta mala cotonea, malicorium, aqua calida in qua verbenae coctae sint quas supra posui, pulvis vel ex faece vini vel ex mirti folis, amarae nucis. Calefacit vero ex qualibet farina cataplasmata, sive tritici, sive farris, sive hordei, sive ervi, vel lolii, vel milii, vel panici, vel lenticulae, vel fabae, vel lupini, vel lini, vel foeni graeci, ubi ea deferberta calidaque imposita est: valentior tamen ad id omnis farina est, ex mulso, quam ex aqua, cocta. Praeterea cyprium, irinum, medulla, adeps ex fele, oleum, magisque si vetus est, iunctaque oleo sal, nitrum, git, pipér, quinquefolium. Fereque, quae vehementer et reprimunt et refrigerant, durant; quae calesceant et digerunt, emolliunt: praeceptumque ad emoliendum potest cataplasmata ex lini vel foeni graeci semine. His autem omnibus, et simplicibus et permixtis, varie medici utuntur; ut magis quid quisque persuaserit sibi, appareat, quam quid evidenter compenerit.
LIBERO TERZO

I. De' vari generi di malattie. — Veduto tutto ciò che appartiene in genere alle malattie, vengo alla cura di ciascheduna di esse. In due specie le divisero i Greci, alcune chiamandone acute, altro croniche: ma poiché non sempre nel medesimo modo corrispondevano, le stesse malattie alcuni le messero fra le acute, altri fra le croniche. Dal che risulta, essere molteplici i loro generi. Infatti alcune son brevi e acute, o questo o spacciano presto il malato o van presto a finire: alcune sono di lungo corso, e in queste non è spicciativa né la guarigione né la morte: il terzo genere è di quelle che ora sono acute, ora croniche; e ciò non solo nelle febbri, nelle quali il caso è frequentissimo, ma sibbene anco in altre malattie. Ed altro a questo vi è ancora un quarto genere di malattie, che non possono dirsi acute, perché non uccidono; né propriamente croniche, perché, se curate, facilmente si guariscono. Io, quando parlerò di ciascuna, indicherò a qual genere appartenga. Le distinguerò poi tutte in

LIBER TERTIUS

I. De morborum generi. — Provisis omnibus quae pertinent ad universa genera morborum, ad singulorum curationes veniam. Hos autem in duas species Graeci diviserunt; aliosque ex his acutos, alios longos, esse dixerunt; ideoque, quoniam non semper eodem modo respondebant, eosdem alii inter acutos, alii inter longos, retulerunt. Ex quo plura eorum genera esse manifestum est. Quidam enim breves acutique sunt, qui cito vel tollunt hominem, vel ipsi cito finiuntur: quidam longi, sub quibus neque sanitas in propinquuo neque exitum est: tertiumque genus eorum est, qui modo acuti, modo longi, sunt; idque non in febris tantummodo, in quibus frequentissimum est, sed in aliis quoque fit. Atque etiam, praeter hos, quartum est, quod neque acutum dici potest, quia non perimit; neque utique longum, quia, si occurritur, facile sanatur. Ego, quum de singulis dicam, cuius quisque
malattie che paiono attaccare tutta quanta la persona, e quelle che nascono in date parti. Comincerò dalle prime, premesse poche avvertenze su tutte. In nessuna malattia certamente può la fortuna avere minor luogo che l'arte; poiché se natura non si presta, nulla giova la medicina. È tuttavia da scusarsi il medico che ottien meno nelle malattie acute che nelle lunghe. Poiché in quelle è breve il tempo dentro il quale, se i soccorsi non giovano, l'ammalato muore: in queste si ha tutta la comodità a ben ponderare i rimedi e variarli; cosicché è ben raro che, se il medico fu chiamato fin da principio e il malato è docile, questi soccombe senza che quello ci abbia colpa. Tuttavia quando la malattia cronica è profondamente radicata, è, rispetto alla difficoltà, da quant'è l'acuta. E l'acuta più che si prolunga, la cronica più che è di fresca data, tanto più facilmente si curano. Altra cosa da aversi presente è, che non a tutti i malati convengono i medesimi rimedi: dal che avviene che medici insigni abbian proclamato questo o quel rimedio siccome unici, secondo che ciascun di loro se n'era trovato bene. Bisogna dunque, quando un rimedio non corrisponda, non tanto far conto dell'autore quanto del malato, e provarne un altro e un altro poi: con questo però, che nelle malattie acute quello che non giova si cambi presto; nelle lunghe poi, le quali come il tempo le forma così anche le scioglie, non si scarti subito un medicamento perché subito non ha giovato;
meno ancora si metta da parte ciò che qualche liove vantaggio lo abbia prodotto, poiché col tempo questo si farà completo.

II. *Come si conoscano le malattie, e se siano per crescere, o arrestarsi, o scemare.* — È facile il saper subito nel suo principio, se una malattia è acuta o cronica: e ciò non in quelle sole nelle quali il corso è sempre lo stesso, ma anco in quelle nelle quali varia. Imperocché quando accessi e dolori gravi affliggono senza intermissioni, si tratta di malattia acuta: quando il dolore e la febbre non incalzano e si hanno intervalli fra un accesso e un altro, e si aggiungono quelli segni che sono stati esposti nel libro precedente, allora è manifesto che la malattia avrà un corso lungo. È da osservare altresì se la malattia cresce o si arresti o diminuisca: poiché alcuni rimedi convengono nell'incremento delle malattie, altri parecchi sul declinare; e quelli che fanno al caso noll'incremento, quando il processo della malattia acuta incalza, sono piuttosto da adoperarsi nei momenti della remissione. Una malattia è nell'incremento, quando i dolori e gli accessi sono sempre più gravi; e questi tornano più presto, e finiscono più tardi, che i precedenti. E anche nelle malattie croniche, che pur non presentano questi caratteri, si può credere che siano in incremento, se il sonno è incostante, se la digestione si fa male, se le evaucazioni han peggior odore, i sensi sono più ottusi, più tarda

*tim profuit; minus vero removeatur si quid paulum saltem iuvat, quia protector tempore expletur.*

II. *Quomodo morbi cognoscantur, et an crescent, consistant, aut minuantur.* — Protinus autem inter in Iita scire facile est, quis acutus morbus, quis longus, sit: non in iis solis in quibus semper ita se habet, sed in iis quoque in quibus variat. Nam ubi sine intermissionibus accessiones et dolores graves urgent, acutus morbus est: ubi lenti dolores lentaevae febres sunt, et spatia inter accessiones porrignuntur, acceduntque ea signa quae in priore volumine exposita sunt, longum hunc futurum esse manifestum est. Videendum etiam est, morbus an increat et, an consistat, an minimatur: quia quaedam remedia increcentibus morbis, plura inclinatis, conveniunt; eaque quae increcentibus apta sunt, ubi acutus increbens urget, in remissionibus potius experience sunt. Increcit autem morbus, dum graviiores dolores accessionesque veniunt; laeque et ante quam proximae revertuntur, et postea desinunt. Atque in longis quoque morbis, etiam tales notae non habentibus, scire licet increscere, si sonnus incertus est, si deterior concocitio, si foetidiores dejectiones, si tardior sensus, si pigrior mens, si percurrit corpus frigus aut calor,
La mente, se il corpo è sovrappreso da freddo o da caldo, se si fa pallido. I contrari a questi sono poi segni di decre-imento. Oltre a ciò, nelle malattie acute il malato va nutrito più tardi, e solamente quando già il malo declina, cosicché la materia sottratta in principio ne rompa la violenza; in quelle a corso lungo, più presto, cosicché possa reggere al male per quanto durerà. Ed anche quando la malattia non investe tutto il corpo, ma una parte, si conviene tuttavia avere maggior cura alle forze di esso, che alla sanazione della parte affetta. Fa altresì differenza, se uno fu da prin-cipio curato bene o male; perché meno giova la cura a coloro ai quali per assai tempo fu fatta a vuoto: se però uno mal curato conserva intere le sue forze, applicatagli convenientc cura si rimette subito.

Ma come io già cominciai dai segni precursori della ma-lattia, così per la cura comincerà dalla osservazione di quello stesso periodo. Quando adunque interviene alcuno dei segni indicati, il meglio di tutto è il riposo e l'astinenza; per bevanda, l'acqua: e ciò basta talora che si pratichi per un solo giorno; o anco per due, se le minacce persistono: su-bitò dopo l'astinenza, il cibo deve essere scarso, e acqua per bevanda; il giorno appresso, anche vino; poi, alterna-tivamente, un giorno acqua e un giorno vino, finché ogni timore di minaccia sia finito. In questo modo spesso si storna

si id magis palat. Ea vero quae contraria his sunt, decedentis eius notae sunt. Praeter haec in acutis morbis serius aeger alendus est, nec nisi iam inclinatis, ut primo dema materia impetum frangat; in longis maturius, ut sustinere spatium affecturi mali possit. Ac si quando is non in toto corpore sed in parte est, magis tamen ad rem pertinet, vim totius corporis moliri, quam proprie partis aegrae sanatatem. Multum etiam interest, ab initio quis recte curatus sit, an perperam; quia curatio minus iis prodest, in quibus assidue frustra fuit: si quis, te-mere habitus, adhuc integris viribus vivit, adnotat curatio momento restituitur.

Sed quum ab iis coeperim quae notas quasdam futurae adversae valetudinis exhibent, curationum quoque principiun ab animadversione eiusdem temporis faciam. Igitur si quid ex iis quae proposita sunt incidit, omnium optima sunt quies et abstinentia; si quid bibendum est, aqua; idque interdum uno diei satis est; interdum, si terrentia manent, biduo: proximeque abstinentiam sumendus est cibus exiguus, bibenda aqua; postero die etiam vinum; deinde invicem alternis diebus, modo aqua, modo vinum, donec omnis causae metus minatur. Per haec enim saepe instans gravis morbus discutitur. Plurinique falluntur, dum
una grave malattia che si preparava. Molti poi s' ingannano quando sperano fino dal primo giorno di levarsi subito da dosso la debolezza o con l'esercizio, o col bagno, o con un purgante, o col vomito, o col sudore, o col vino. E non perché ciò talora non accada, ma perché il più delle volte fallisce, e la sola astinenza è rimedio e senz'alcun pericolo; molto più che questa può regolarsi secondo la gravità dell'apprensione: e se si tratta d'indizi più leggeri, basta la sola astinenza dal vino, la soppressione del quale giova più che lo scemare il cibo; se un po' più gravi, non solamente bevère acqua, ma anche far a meno della carne; e talvolta diminuir la dose solita del pane, e attenersi a un cibo umettante, specialmente erbaggi: e quando sintomi più gravi minaccino, allora astenersi affatto dal cibo, dal vino, da ogni esercizio del corpo. Nè v'ha dubbio che in tal modo, usando avvertenza e facendosi per tempo incontro al male, ben pochi ammaleranno.

III. Delle varie specie di febbri. — E questo devono fare i sani, che semplicemente si credano minacciati. Viene ora la cura delle febbri, malattia che investe l'intero corpo ed è comunissima. Di esse, alcune sono quotidiane, altre terzane, altre quartane: alcune ritornano anco a più lungo intervallo; ma ciò avviene di rado. Primeggiano per importanza tali malattie e la loro cura. Le quartane sono più semplici: per

se primo die protinus sublaturos lauguorem aut exercitacione, aut bal-
ueo, aut coacta deiectione, aut vomitu, aut sudationibus, aut vino, spe-
rant. Non quo non interdum id incidat, sed quo sepius fallat, solaque
abstinentia sine ullo periculo medeatur; quum praeestim etiam pro
modo terroris moderari liceat: et si leviore indicia fuerint, satis sit a
vino tantum abstinere, quod subtractum plus, quam si cibo quid de-
matur, adivat; si paulo graviora, non aquam tantum bibere, sed etiam
cibo carnem subtrahere; interdum panis quoque minus quam pro con-
suetudine assumere, humidoque cibo esse contentum, et oleo potissi-
num; satisque sit, tunc ex toto a cibo a vino ab omni motu corporis
abstinere, quum vehementes notae terruerunt. Neque dubium est, quin
vix quisquam, qui non dissimulavit, sed per haec mature morbo occur-
rit, aegrotet.

III. De febrium generibus. — Atque haec quidem sanis facienda
sunt, tantum causam metuentibus. Sequitur vero curatio febrivm,
quod et in toto corpore, et vulgare maxime, morbi genus est. Ex
his una quotidiana, altera tertiana, altera quartana, est: interdum
etiam longiore circunmitu quaedam redeunt; sed id raro fit, in pri-
ribus et morbi sunt et medicina. Et quartanae quidem simpliciores
soltito cominciano col ribrezzo, poi sopravviene il caldo; finita la febbre, per due giorni si è liberi; al quarto giorno nello stesso modo ritorna. La terzana è di due sorte: nel l'una, incomincia e termina come la quartana; con la differenza soltanto, che un giorno solo lascia liberi, e al terzo ritorna: molto più grave è l'altra, che ritorna ogni tre giorni, delle quarantotto ore suole con l'accesso occuparne dal più al meno trentasei, e nella remissione non cessa del tutto ma soltanto è più leggera: il qual genere di febbre parecchi medici chiamano ημητηταιον. Le quotidiane poi sono varie e molteplici. Alcune incominciano di botto col caldo, altre col freddo, altre col ribrezzo. Chiamo freddo, quando le estremità delle membra si agghiacciano; ribrezzo, quando tutta la persona è colta da tremito. Ve ne sono che finiscono in modo da lasciare del tutto liberi: altre, che pur rimettendo alquanto, qualche strascico tuttavia rimane, finché sopraggiunga il nuovo accesso: e spesso altre hanno poco o nulla di remissione. Di più, in alcune si ha un caldo grande, in altro tollerabile: in alcune gli accessi sono tutti uguali, in altre disuguali; e a vicenda, un giorno più leggeri, uno più gravi: alcune ritornano il giorno dopo alla stess'ora, altre o più tardi o più presto: alcune compiono il loro giro in un giorno e una notte; altre ci mettono più, altre meno: alcune

sunt: incipient fere ab horrore, deinde calor erumpit, finitique febre biduum integrum est; ita quarto die revertitur. Tertianarum vero duo genera sunt: alterum eodem modo, quo quartana, et incipiens et desinens; illo tantum interposito discrimine, quod unum diem praestat integrum, tertiio redit: alterum longe perniciosius, quod tertiio quidem die revertitur, ex oculo autem et quadraginta horis fere sex et triginta per accessionem occupat, interdum etiam vel minus vel plus; neque ex toto in remissione desistit, sed tantum levius est. Id genit plerique medicis ημητηταιον appellant. Quotidianae vero variae sunt, et multitudines. Aliae enim protinus a calore incipient, aliæ a frigore, aliæ ab horrore. Frigus voce, ubi extremae partes membrorum malègquarent; horrorem, ubi corpus totum intremit. Rursus aliae sic desinunt, ut ex toto sequatur integritas: aliae sic, ut aliquantium quidem minuatur ex febre, nihilominus tamen quaedam reliquiae remaneant, donec altera accessio accedat: ne saepè aliae vix quidquam aut nihil remittunt. Beinde aliae fervorem ingente habent, aliae tolerabilem; aliae quotidianae partes sunt, aliae impares; atque invicem altero die leviiores, altero vehementiores: aliae tempore eodem prostrudie revertuntur, aliae vel serius vel celerius: aliae diem noctemque accessione et decezione impleunt; aliae minus, aliae plus: aliae, quum decessit, sudorem movent,
si sciolgono col sudore, altre no; e talvolta col sudore si racquista la salute, tal altra non se n’ha che maggior prostrazione. Ed anco degli accessi talora ne abbiamo uno solo in ciascun giorno, tal altra due o anco più: dal che avviene spesso, che si abbiano tutti i giorni più accessi e remissioni, in modo però che ciascuno corrisponde ad alcuno dei precedenti; talora poi gli accessi si confondono per modo, da non poterne rilevare né l’ora né la durata. E non è vero ciò che da taluno si asserisce, non esistere febbre a corso irregolare, salvo che per vomica, o per infiammazione, o per ulcerà; ché se ciò fosse, troppo facile ne sarebbe in ogni caso la cura: ma ciò che da cause evidenti è prodotto, può esserlo anche da occulte; ed è un quisionare non di fatti ma di parole, a dire che quando nella medesima malattia, gli accessi febrili vengono ora in un modo ora in un altro, non è già la stessa febbre che torna irregolarmente, ma altre e altre che nascono via via: il che, del resto, se anche fosse vero, nulla importerebbe al metodo di cura. Anche il periodo della remissione ora è più protratto, ora è quasi nulla.

IV. Dei diversi modi di cura delle febbri. — Tale è in generale l’andamento delle febbri: diversi poi sono i modi di cura, secondo i vari loro autori. Asclepiade dice essere officio del medico di curare con sicurezza, presto, piacevol-

aliae non movent; atque alias per sudorem ad integritatem venitur, alias corpus tantum imbécillius redditur. Accessiones etiam modo singulæ singulis diebus fiunt, modo binae pluresve concurrunt: ex quo saepe evenit, ut quotidie plures accessiones remissionesque sint, sic tamen ut unaquaque aliqui priori respondant; interdum vero accessiones quoque confunduntur sic, ut notari neque tempora earum neque spatia possint. Neque verum est, quod dicitur a quibusdam, nullam færum inordinatam esse, nisi aut ex vomica, aut ex inflammatione, aut ex ulcerè; facilior enim semper curatio foret, si hoc verum esset: sed quod evidentis causae faciunt, facere etiam additae possunt; neque de re sed de verbo controversiam movent, qui, quum aliter alterque in eodem morbo færes accedunt, non easdem inordinate redire, sed alias aliasque subinde oriri, dicunt: quod tamen ad curandi rationem nihil pertinere, etiamsi vere diceretur. Tempora quoque remissionum modo liberalia, modo vix ulta, sunt.

IV. De februm curationum diversis generibus. — Et februm quidem ratio maxime talis est: curationum vero diversa genera sunt, prout auctores alios habent. Asclepiades officium esse medici dicit, ut tuto, ut celeriter, ut lucunde, curet. Id votum est; sed fere periculosa
ment. Il che è desiderabile; ma d'ordinario si va incontro al pericolo di troppo o affrettarsi o accodiscendere. Con qual cautela poi debba procedersi perché possibilmente tutti ciò si ottenga, senza mai perder di vista la guarigione del malato, sarà da vedersi nella speciale trattazione delle cure. E prima di tutto si cerca, a quale regime debba tenersi nei primi giorni il malato. Gli antichi, mediante alcuni medicinali, favorivano la concozione, perché soprattutto avevano paura della crudeltà; quindi con frequenti clisteri eliminavano quella materia che sembrava nocevole. Asclepiades bandi i medicinali; prescrisse i clisteri, non così spesso, ma pressoché in tutte le malattie: sostenne poi doversi valere della febbre stessa come rimedio alla febbre; infatti egli opinava doversi le forze del malato deprimere con la luce, la veglia, l'assetamento, tanto che nei primi giorni non permetteva al malato neppure di sciaccuarsi la bocca. On-d'è che s'ingannano a partito coloro che pensano essere stato il suo metodo tutto quanto piacevole: quando, invece, egli nei giorni successivi acconsentiva perfino alle libidini del malato, ma nei primi era un vero carnefice. Convengo io pure non doversi, se non raramente, largheggiare nelle pozioni medicamentose e nei clisteri; credo però che si debba procurare di non deprimere le forze del malato, poiché troppo pericolosa è la debolezza. Basta perciò che si diminuisca la materia soverchianto; la quale naturalmente si scioglie, ove

esse nimia et festinatio et voluptas solet. Qua vero moderatione utendum sit, ut quantum fieri potest, omnia ista contingat, prima semper habita salute, in ipsis partibus curationum considerandum erit. Et ante omnia quaeritur, primis diebus aeger qua ratione continendas sit. Antiqui, medicamentis quibusdam datis, concoctionem moliebantur, eo quod cruditatem maxime horrebant; deinde erat materiam quae ladera vi debatur, duoendo saepius alvum, subtrahebant. Asclepiades medicamenta sustulit; alvum non toties, sed fere tamen in omni morbo, subduxit: febre vero ipsa praecipue ad remedium eius uti professus est; convellendas enim vires aegri putavit, luce, vigilia, siti ingenti, sic ut ne quidem primis diebus elui sinceret. Quo magis fallitur qui per omnia in comedam eius disciplinam esse concipunt: is enim ulterioribus quidem diebus cubantis etiam luxuriae subscripsit, primis vero tortoris vicem exhibuit. Ego autem, medicamentorum dari potiones et alvum duci non nisi raro debere, concedo; non ideo tamen id agendum ut aegri vires convellantur, existimo, quoniam ex imbecillitate summum periculum est. Minui ergo tanta materia superantem oportet; quae naturaliter digeritur, ubi nihil novi accedit. Itaque abstinendus a cibo,
della nuova non so ne aggiunga. Perciò nei primi giorni il malato deve esser tenuto in astinenza dal cibo ed esposto alla luce diurna, purché non sia debolissimo, poiché anche questa scioglie gli umori; ed altrimenti tenuto in una camera assai spaziosa. In quanto poi alla sete e al sonno, bisogna tenere una certa regola: cosicché nel giorno stia sveglio; dorma, se lo può, nella notte; o né beva troppo, né troppo soffia la sete. Si può anche sciaccquargli la bocca, quando è asciutta o gli puzza; per quanto non sia questo il momento più opportuno a bere: e bene a proposito osservò Erasistrato, come spesso la bevanda, non richiesta dentro, la richiedano la bocca e la gola, e che è senza pro il far soffrire l’ammalato.

Ne’ primi giorni dunque va tenuto così. Medicamento ottimo è poi il cibo dato a tempo: ma si dimanda quando possa cominciare a darsi. I più fra gli antichi lo davano tardi; spesso al quinto giorno, spesso al sesto; e ciò forse può comportarsi nell’Asia o in Egitto, per ragione del clima. Asclepiade dopo che aveva per tre giorni in tutti i modi spossato il malato, il quarto giorno lo ammetteva al cibo. Tomisone poi, recentemente, considerava non quando la febbre incominciasse, ma quando finisse, o almeno fosse alleggerita: e da quel momento, aspettati tro giorni, concedeva subito il cibo se la febbre non tornava; se tornava, lo dava o quand’ella era finita, oppure, se persisteva con-

primis diebus, et in luce habendus aeger, nisi in firmumm, interdui est, quoniam corpus ista quoque digerit; isque cubare quam maximo con-
clavi debet. Quod ad situm vero sumumque pertinet, moderandum est: ut interdum vigilet; noctu, si fieri potest, conquiescat; ac neque potet, neque nimium siti cruciatur. Os etiam eius clini potest, nbi et siccum est et ipsi foetet; quanvis id tempus potionis aptum non est: commo-
deque Erasistratus dixit, saepe, interiore parte humorem non requi-
rente, os et fauces requirere; neque ad rem, male haberi aegrum, per-
tinere.

Ac primo quidem sic tenendum est. Optimum vero medicamentum est, opportune cibus datus: qui quando primum dari debeat, quacertur. Plerique ex antiquis tarde dabant, saepe quinto die, saepe sexto; et id fortasse vel in Asia vel in Aegypto eoci ratio patitur. Asclepiades, ubi aegrum triduo per omnia fatigaverat, quarto die cibo destiabat. At Themison nuper, non quando coepisset febris, sed quando desiisset, aut certe levata esset, considerabat: et ab illo tempore, expectato die tertio, si non accesserat febris, statim; si accesserat, ubi ca vel desie-
rat, vel, si assidue inhaerebat, certe sese inclinaverat; cibum dabat.
tinua, quando almeno declinava. Del resto, nulla v'ha, in
tuttociò, d'assoluto: perché può il primo cibo esser da darsi
nel primo giorno, può nel secondo, può nel terzo, può non
prima del quarto o del quinto; può dopo un solo accesso,
può dopo due, può dopo parecchi. Imperocché importa,
quaie sia la natura del male, quale il temperamento, quale
il clima, l'età, la stagione; e con tutte queste differenze,
on si può stabilire una regola di tempo assoluta. In ma-
lattia che più abbatte le forze, il cibo deve darsi più pre-
sto: e così in un clima che consuma di più; ond'è che in
Africa, non pare ben fatto che neanche un giorno il ma-
lato stia senza prender nulla. Inoltre, deve il cibo più sol-
lecitamente concedersi ai ragazzi che agli adulti, nell'estate
che nell'inverno. Quello che sempre e dappertutto si deve
osservare, è che il medico curante tenga continuamente
d'occhio le forze dell'infermo: e se sopravanzano, vi con-
trasti con l'astinenza; se avesse a temere la debolezza,
sovvenga col cibo. Perché l'obbligo suo è questo: non ca-
ricare di troppa roba il malato, e non rifinirlo col tenerlo
da digiuno. Il che trovo anche in Erasistrato; il quale seb-
bene non determinasse quando il ventre, quando tutto il
corpo, esinaniscano, tuttavia col dire che a queste cose
si doveva guardare, e allora concedere il cibo quando il
corpo lo richiegga, mostrò abbastanza non doversi dare
quando le forze soverchiassero, doversi provvedere perché

Nihil autem horum utique perpetuum est; nam potest primo die pri-
mus cibus dandus esse, potest secundo, potest tertio, potest non nisi
quarto aut quinto; potest post unam accessionem, potest post duas, po-
test post plures. Refert enim quals morbus sit, quale corpus, quale
coelum, quae aetas, quod tempus anni; minimeque, in rebus multum
inter se differentibus, perpetuum esse praecipient temporis potest. In
morbolo qui plus virium aufert, celerius cibus dandus est: itemque eo
celo, quod magis digerit; ob quam causam in Africa nullo die aeger
abstineri recte videtur. Maturius etiam puero quam juvent, aestate quam
hieme, dari debet. Unum illud est, quod semper quod ubique servan-
dum est, ut aegri vires subinde assidens medicus inspiceret: et quando
supererunt, abstinentia pugnet; si imbecillitatem vereri coeperit, cibo
subveniat. Id enim eius officium est, ut aegrum neque superavac ma-
teria oneret, neque imbecillitatem fame prodat. Idque apud Erasistra-
tum quoque invenio, qui quanvis parum docuit, quando venter quando
corpus ipsum eximinearetur, dicendo tamen haec esse videnda, et tum
hibum dandum quum corpori deberetur, satis ostendit, dum vires su-
peressent dari non oportere, ne deficerent consulendum esse. Ex his
queste non vengano meno. Dal che poi si rileva, che un medico solo non può sopporre alla cura di molti, e che buon medico è colui, se sa l'arte sua, il quale non si allontana molto dal malato. Se non che coloro i quali sopratutto hanno di mira il guadagno, poiché questo cresce con la clientela, abbracciano volentieri quei precetti che non richieggono molta diligenza; com'è in questo caso: imperocché poco ci vuole a contare i giorni e gli accessi, anche facendo poche visite; ma per vedere, e questo è ciò che preme, quando il malato è per indebolirsi troppo se non si nutrisce, bisogna fargli assistenza continua. Del resto, nel più dei casi, il quarto giorno suol essere il più opportuno per cominciare a prendere cibo.

E sui giorni stessi nasce poi dubbio; poiché gli antichi facevano principalmente conto dei dispari, e li chiamavano critici, come a dire decisivi della sorte del malato. Erano questi il terzo, il quinto, il settimo, il nono, l'undecimo, il quattordicesimo, il ventunesimo; con dare la maggiore importanza al settimo, poi al quattordicesimo, poi al ventunesimo. Pertanto il cibo ai malati lo regolavano così: che lasciavano passare gli accessi dei giorni dispari, e il giorno dopo lo davano, come se dovessero ritornare accessi più leggeri. Asclepiade a ragione rigettò ciò come cosa vana; e affermò in nessun giorno, o pari o dispari che fosse, esser maggiore o minore il pericolo: talvolta anzi esser peg-
giori i giorni pari, e più opportuno dopo gli accessi di quelli il cibo ai malati. Talvolta, altresì, in una stessa malattia la regola dei giorni si altera, o diventa più grave quello che soleva essere più leggero. E giorno pari è anco il quattordicesimo, a cui riconoscevano grande efficacia gli antichi: i quali, mentre sostenevano che l'ottavo avea natura di primo, in quanto da quello comincia il secondo settenario, si contraddicevano poi col non attribuire quella maggior virtù né all'ottavo né al decimo né al dodicesimo, ma invece al nono e all'undecimo: il che avendo fatto senz'alcuna plausibile ragione, dall'undecimo passavano non al tredicesimo, ma al quattordicesimo. Anche Ippocrate pone come gravissimo il quarto giorno, per quei malati che sono per restar liberi al settimo: dunque, anche secondo lui, può in un giorno pari aversi, e più grave la febbre, e un prognostico sicuro. Egli stesso, altrove, ha come importantissimo, per qualsiasi esito, ogni quarto giorno, cioè il quarto, il settimo, l'undecimo, il quattordicesimo, il diciassettesimo: passando così dal pari al dispari, e neanche osservando costesta regola, perché dal giorno settimo, l'undecimo non è il quarto bensi il quinto. D onde appare, che con qualunque ragione voglia considerarsi il numero, non vi si raccapieżza, stando a quest'autore, nulla di razionale. Ma in tal materia gli antichi furono tratti in errore dai numeri

esse dixit: interdum enim peiores dies pares fluit, et opportunius post eorum accessiones cibus datur. Nominumquam etiam in ipsa morbo die-rum ratio mutatur, itaque gravior qui remissior esse consueverat. Atque ipse quartusdecimus par est, in quo esse magnam vim antiqui fatebatur: qui quum octavum primum naturam habere contenderent, ut ab eo secundus secentarius inciperet, ipsi sibi repugnabant, non octa-vum neque decimum neque duodecimum diem sumendo quasi poten-tiorem, plus enim tribuebant nono et undecimo: quod quum fecissent sine ulla probabilitate, ab undecimo non ad tertiumdecimum sed ad quartumdecimum transibant. Est etiam apud Hipppocratem, ei, quem septuimis dies liberalurus sit, quartum esse gravissimum: ita, illo quo-que auctore, in die pari et gravior febris esse potest et certa futuri nota. Atque idem, alio loco, quartum quemque diem ut in utrumque efficacissimum apprehendit, id est quartum, septimum, undecimum, quartundecimum, decimum-septimum; in quo et ab imparis ad paris rationem transit, et ne hoc quidem propositum conservavit, quum a septimo die undecimus, non quartus, sed quintus, sit. Adeo appareat, quacumque ratione ad numerum respererimus, nihil rationis, sub illo quidem auctore, reperiri. Verum in his quidem antiquos tunc celebres

Celso
Della medica

pitagorici, allora in gran voga: quando invece anche qui il medico non deve contare i giorni, ma osservare gli accessi, e da questi argomentare quando il cibo sia da darsi. Assai più importa poi sapere, se convenga darlo quando il polso è proprio tranquillo, o anche persistendo qualche restico lando di febbre. Gli antichi somministravano il cibo quando il malato era affatto libero; Asclepiade, sul declinare pur della febbre, ma mentre durava tuttavia. Nel che egli seguiva un criterio mal fondato: non perché talvolta non si debba anticipare il cibo, se si teme l’anticipazione del prossimo accesso; sibbene perché bisogna darlo quando il malato sta il meglio possibile, poiché ciò che s’ingerisce in corpo ben disposto meno è soggetto a corrompersi. Né tampoco è vero ciò che Temisone credeva, che se il malato fosse per rimaner libero per due ore, convenisse allora nutrirlo, cosicché la digestione si facesse da corpo sano: perché ciò andrebbe benissimo, se si potesse digerire tanto presto; ma poiché un si breve tempo non basta, è meglio che i primi alimenti siano ricevuti alla febbre declinante, anziché gli ultimi quando ricomincia. Perciò, se il tempo favorevole si prolunga, il cibo bisogna darlo quando il malato è senza febbre; se è breve, anche prima che resti libero affatto. Come poi del restar libero, lo stesso è, quanto al tempo, della remissione che può aversi massima nelle febbri continue. Al qual proposito si domanda altresì, se tante ore si debbano aspettare quanto furono

admodum pythagorici numeri fesellerunt: quum hic quoque medicus non numerare dies debit, sed ipsas accessiones intueri, et ex his connectare quando dandus cibus sit. Illud autem magis ad rem pertinent sce, tum oporteat dari, quam iam bene venae conquieverunt, an etiamnum manentibus reliquis febris. Antiqui enim quam integerrimis corporibus alimentum offerebant; Asclepiades, inclinata quidem febre, sed adhuc tamen inhaerente. In quo vanam rationem sequi est: non quo non sit interdum maturis cibus dandus, si mature timetur altera accessio; sed quo scilicet quam sanissimo dari debit, minus enim corrupitur quod integro corpore infertur. Neque tamen verum est, quod Themisoni videbatur, si dubas horis integer futurum esset aeger, sitius esse tunc dari, ut ab integro corpore potissimum didiceretur: nam si diduci tam celeriter possit, id esset optimum; sed quam hoc breve tempus non praestet, sitius est principia cibi a decedente febre, quam reliquias ab incipiente, excipi. Ita si longius tempus secundum est, quam integerrimo dandus est; si breve, etiam antequam ex toto integer fiat. Quo loco vero integritas est, eodem est remissio quae maxima in febre continua potest esse. Atque hoc quoque quaeritur, utrum tot horae
quelle occupate dalla febbre, oppure basti che ne sia passata la metà, perché il malato, giacché libero non rimane, abbia almeno un po’ di sollievo. La più sicura è, che prima sia passato tuttoquanto il tempo dell’accesso; sebbene, quando la febbre fu lunga, si può compiacere al malato un poco più presto, purché però almeno la metà si lasci prima passare: avvertenza che bisogna avere, non solamente in questa ultima sorta di febbri, ma in tutte.

V. Delle varie specie di febbri, e della cura di ciascuna di esse: e prima, quando si debba concedere il cibo ai febricitanti. — Queste cose sono le più comuni a tutti i generi di febbri: ora verrò alle singole specie di queste. Se per tanto la febbre ha avuto un solo accesso, quindi è cessata, e che sia stata cagionata o per ingorgo agli’inguini, o per istrapazzo, o per riscaldamento, o altro che di simile, cosicché non vi sia da temere alcuna causa interna, si può, il giorno dopo, passata l’ora dell’accesso senza alcun movimento febbrile, concedere il cibo. Ma se il calore è cominciato dall’alto, e gli è tenuta dietro gravezza al capo o ai precordi, e non apparese causa manifesta di tal disordine; allora, sebbene dopo l’unico accesso il malato sia rimasto libero, tuttavia, perché può dubitarsi di terzana, si dovrà aspettare il terzo giorno, e, passata l’ora dell’accesso, dare da mangiare, ma poco, perché resta ancora il sospetto della quartana; e nel quarto finalmente, se il buono stato conti-

exspectandae sint, quot febrem habuerunt; an satis sit primam partem earum praeteriri, ut aegris iucundius insidat, quibus interdum non vacat. Tutissimum est autem, ante totius accessionis tempus praeteriri; quanvis, ubi longa febris fuit, potest indulgeri aegro maturius, dum tamen ante minime pars dimidia praeteratur: idque non in ea sola febre de qua proxime dictum est, sed in omnibus, ita servandum est.

V. De februum speciebus, et singularum curationibus; et primo, quando cibus febricitantibus dandus. — Haec magis per omnia genera februum perpetua sunt: nunc ad singulas earum species descedam. Igitur si semel tautum accessit, deinde desit, eaque vel ex inguine vel ex lassitudine vel ex aestu aliave simili re fuit, sic ut interior nulla causa metum fecerit, postero die, quum tempus accessionis ita transit ut nihil moverit, cibus dari potest. At si ex alto calor venit, et gravitas vel capitis vel praecordiorum sequita est, neque apparat quid corpus confuderit; quanvis unam accessionem sequita integritas est, tamien, quia tertiana timeri potest, exspectandum est dies tertius: et ubi accessionis tempus praeterit, cibus dandus est, sed exiguus quia quartana quoque timeri potest; et die quarto demum, si corpus integrum est, eo
nua, far più a fidanza. Se poi la febbre ritorna, o il giorno dopo, o il terzo, o il quarto, allora è certo che si tratta d'una malattia di corso. Ma delle terzane e delle quartane, il metodo di cura è più spedito, perché uniforme è il loro circolo, e assoluto lo stacco, e gl'intervalli con tutto l'agio tranquilli: e di esse dirò a suo luogo. Ora tratterò delle febbri quotidiane. In queste si può senza rischio dar da mangiare al malato ogni terzo giorno; col doppio intento, di assottigliare in un giorno la febbre, e nell'altro sorreggere le forze: ma se è febbre quotidiana che cessi del tutto, bisogna darlo appena il corpo è tornato in condizione normale; se, anche con stacco di accessi, le febbri tendono a riavvicinarsi, e ogni giorno si fanno più gravi, ma pure hanno, anche senza lasciar affatto libero, le loro remissioni, va dato quando il corpo è in istato da non dover aspettare maggior remissione; se gli accessi sono, un giorno più gravi, un altro più leggeri, si dia dopo il più grave: avvertendo, che per solito gli accessi più gravi sono seguiti da una nottata più tranquilla, e così anche sono preceduti da una nottata più cattiva. Ma se la febbre è continua, e non ha remissioni, ed è necessario che si dia da mangiare, c'è gran disaccordo sul quando. Alcuni dicono la mattina, perché allora per solito i malati sogliono avere la remissione: il che se è di fatto, sta bene che si dia, non perché di mattina, ma perché è la remissione. Che se nemmeno allora l'infermo si sente un po' sol-
levato, per ciò stesso quello è un cattivo momento, che mentre di sua natura dovrebbe essere il migliore, non lo è per colpa del male: e gli fion subito dietro il mezzogiorno, che portando quasi sempre del peggioramento ai malati più aggravati, risica che non ne aggravi anche più del solito le condizioni. Percio in questi casi alcuni fanno mangiare il malato la sera: ma siccome allora è quando i malati sogliono star peggio, è da temersi che qualsivoglia alterazione sia per inaspirare il male. Per tali ragioni io vado fino alla mezzanotte, cioè quando il tempo della maggior gravità è passato, e n'è più distante il ritorno, e si va incontro alle ore innanzi giorno, nelle quali quasi tutti i malati prendono sonno, e poi a quelle del mattino, che di propria natura sono le più buone. Se poi le febbri sono erratiche, siccome può temersi che susseguano immediatamente al cibo, questo bisogna pigliarlo appena l'accesso sia declinato. E se più accessi vengono nel medesimo giorno, conviene osservare se siano in tutto eguali, il che è quasi impossibile, o diseguali: se sono in tutto eguali, il cibo deve darsi piuttosto dopo quell'accesso che non termina fra le ore meridiane e le vesperine; se sono diseguali, deve notarsi in che differiscano. Imperocché, se uno è più grave e l'altro è più leggero, deve darsi dopo il più grave; se uno è più lungo e l'altro è più corto, dopo il più lungo; se uno è più grave e l'altro è più lungo, convien fare attenzione quale dei due sia molessto,
o quello per la intensità o questo per la durata, e darlo dopo il più molesto. Ma ciò che veramente interessa, è il conoscere quante e quali siano fra l'uno e l'altro le remissioni: poiché se dopo una febbre rimane un po' di movimento, e dopo l'altra il malato resta libero, quand'è libero è il momento più adattato pel cibo: se riman sempre della febricella, ma che nel secondo accesso la remissione si prolunga, questo è da preferirsi; cosicché quando gli accessi si continuano, si dia il cibo appena declinato il primo. Imperocché è massima assoluta, e che può servire di regola, allontanare quanto più si possa il cibo dal futuro accesso; e, tenuto fermo ciò, darlo quando il malato resta più libero. E ciò si osserverà, non solamente fra due ma anche fra più accessi. Se non che, mentre sta benissimo che si dia il cibo ogni terzo di, tuttavia, se il malato è molto debole, si deve dare tutti i giorni; e molto più, se la febbre è continua e senza remissione, e induce molto abbattimento, o se nel medesimo giorno vengono due o più accessi. Il che porta che e subito fino dal primo giorno si debba dare il cibo tutti i giorni, se i polsi a un tratto si abbassano; e nello stesso giorno più volte, se fra accesso e accesso le forze via via diminuiscono. Una cosa è tuttavia in ciò da avvertire, che si dia cibo più scarso in quelle febbri, dopo le quali, se le condizioni del malato lo permettessero, non se ne darebbe punto. Siccome poi la febbre è imminente, incomincia, cresce,
è stazionaria. declina, poi nella declinazione è stazionaria oppure finisce, bisogna sapere che il miglior momento pel cibo è a febbre finita; poi, quando è stazionaria nella declinazione; il terzo, se c'è necessità, ogniqualvolta declina; gli altri tutti sono pericolosi: in caso però di urgente necessità a cagione della debolezza, meglio somministrare qualche cosa quando l'incremento della febbre è stazionario che quando sale; meglio, quando essa è imminente, che incipiente: con questo tuttavia, che in nessun tempo si trascuri di sostenere il malato, che va scemandolo di forze. E non basta, davvero, che il medico tenga solamente d'occhio la febbre, ma bisogna altresì le condizioni generali, e a quelle indirizzi la cura, sia che le forze soverchino, sia che difettino, sia che avvengano complicanze. Siccome poi convien sempre che i malati stiano tranquilli, perché non soffrano, oltreché del corpo, anche dello spirito; tanto più, quando hanno preso il cibo: pertanto, se vi sono cose da poter turbare la quiete dell'animo loro, il meglio è procurare che, finché dura la malattia, non le sappiano; se ciò non è possibile, aspettare almeno dopo il cibo finché abbiano dormito, e dopo svegliati fargliene sapore.

VI. Quando convenga amministrare la bevanda ai febbricanti. — Ma in quanto al cibo è più facile l'intendersi coi malati, il cui stomaco spesso vi ripugna, anco quando la voglia l'avrebbero: il contrasto grande è della bevanda, e consistat aut finitur, scire licet optimum cibo tempus esse febre finita; deminde, quam decessio eius consistit; tertium, si necessis est, quando cumque decedit; cetera omnia periculo.sa esse: si tamen propter inimicitiam necessitas urget, satuis esse consistente iam incremento febris aliquid offerre, quam increscens: satuis esse insitante, quam incipiente: cum eo tamen, ut nullo tempore est qui deficit non sit sustinendus. Neque hercule satis est, ipsas tantum febres medicum nutueri, sed etiam totius corporis habitum, et ad eum dirigere curationem: seu supersunt vires, seu desunt, seu quidam alii affectus interveniunt, quam vero semper aegros securos agere conveniat, ut corporte tantum non etiam animo laborent; tum praecipue, ubi cibum sumserunt: itaque, si qua sunt quae exasperatione eorum animos sunt, optimum est ea, dum aegrotant, eorum notitiae subtrahere; si il fieri non potest, sustinere tamen post cibum usque somni tempus, et quam experrecti sunt tum exponere.

VI. Quando potiones febbricantibus duri expeditat. — Sed de cibo quudem facilior cum aegris ratio est, quorum saepe stomachus hunc respuit, etiamis mens concupiscit: de potione vero ingens pugna est;
tanto più quanto maggiore è la febbre. Imperocché questa accende la sete, ed esige l'acqua allora appunto quando ella è più pericolosa. Allora bisogna fare intendere al malato, che al declinare della febbre anco la sete si calmerà subito; e che l'accesso sarebbe più lungo se gli si desse qualche alimento; e così, che a non bevere la sete cessa più presto. Però, come anco i sani più facilmente tollerano la fame che la sete, così coi malati bisogna essere più indulgenti per la bevanda che pel cibo. Ma nel primo giorno non bisogna dare alcun liquido, salvo che i polsi si siano tanto abbassati che debba darsi anche il cibo: nel secondo poi ed anche nei successivi, ancorché cibo non si dia, tuttavia se la sete è molto intensa, può concedersi la bevanda. E non è senza ragione quanto dice Eraclide di Taranto, che quando il malato soffre o per bile o per indigestione, è cosa utile, mediante piccole bevute, mescolare materia nuova alla guasta. Bisogna poi avvertire, che il tempo che si sceglie pel cibo sia quello stesso anche per la bevanda, quando la si dà senza quello; oppure quando vorremo che il malato dorma, al che la sete suole esser contraria. In generale, si è poi d'accordo che mentre il troppo bere è nocivo a tutti i febricitanti, più specialmente lo è alle donne che la contrassero dopo il parto.

Ma mentre secondo la febbre e le remissioni ci si può regolare sulla opportunità del cibo e della bevanda, non è poi tanto facile conoscere, quando il malato abbia la febbre,
quando stia meglio, quando sia debole: senza di che non si possono assegnare a dovere. Imperocché noi crediamo più che altro al polso, cosa ingannevole quanto mai; perché spesso i polsi sono o più rimessi o più celeri secondo l'età, il sesso, il temperamento. E molte volte, in persona abbastanza sana, se lo stomaco non è in condizione normale, talvolta anche sul cominciare della febbre, si abbassano e allentano; da poter sembrare debole uno che sarà per sopportare agevolmente un grave imminente accesso. Al contrario, spesso li eccita e l'insolazione, e il bagno, e l'esercizio, e lo spavento, e l'ira, e qualunque altra affezione dell'animo; a tal segno, che al primo venire del medico, l'apprensione del malato, di come lo troverà, serve a muoverli. Ond'è che il medico prudente non deve, appena arriva, afferrargli subito il braccio, ma cominciare dal mettersi a sedere con buona cera, e domandargli come si senta; e se ha qualche paura, calmarla con acconce parole; e dopo ciò, farsi a toccare la persona. Il polso poi, che la sola presenza del medico muove, ci son mille cose che possono alterarlo. L'altra cosa a cui crediamo è il calore; ingannevole egualmente: perché anche questo è eccitato dal caldo, dalla fatica, dal sonno, dalla paura, dall'angustia dell'animo. Bisogna dunque guardare anche a coteste cose; bensì non credere ad esse in tutto e per tutto. E prima è da sapere, non aver febbre colui il cui polso è normale, e il tepore è come da sano: né dal calore
e dal movimento argumentar subito la febbre; sibbene, se
inoltre la superficie della cute è inegualmente arida; se v'è
calore alla fronte, che muove di fondo al corpo; se il fiato
erompe caldo dalle narici; se il colorito si è alterato, o per
rossore o per pallore insolito; se gli occhi sono gravi, o molto
asciutti, o umidicci; se il sudore, avendosi, è diseguale: se
il polso batte irregolare. Perciò il medico, nel mettersi a
sedere, non si deve porre né al buio né dal capo del malato,
ma di faccia a lui e in buona luce, per avvertir bene tutti
i segni anche dalla fisionomia del giacente. Quando poi c'è
stata febbre e è scemata, conviene osservare se le tempie
o altre parti del corpo siano un po' madide, segno che è per
moversi il sudore: se e se n'è cenno, allora può darsi a bere
dell'acqua calda, la quale gioverà se diffonde il sudore per
tutte le membra. A talo effetto deve il malato tenere le
mani sotto la coperta abbastanza grave, e con quella pure
coprir le gambe e i piedi: il che mal a proposito praticano
parecchi coi malati, anche nel colmo della febbre. Quando
incomincia il sudore, conviene con un panno caldo asciugare
adagio adagio ciascuna parte del corpo. Quando poi sia ces-
sato affatto il sudore, o, se questo non è venuto, paia essere
il malato nel momento più opportuno a potere esser cibato,
si deve, sotto la coperta, ungere leggermente, quindi ascin-
garlo, e poi farlo mangiare. Adattissimo ai fembritantì è poi

natae sunt, teporque talis est qualis esse sani solet: non protinus autem
sub calore motuque febrem esse concipere; sed ita, si summa quoque
arida inaequaliter cutis cst; si calor et in fronte est, et ex imis prae-
cordis oritur; si spiritus ex naribus cum fervore prorumpit; si color
aut rubor aut pallore novo mutatus est; si oculi graves, et aut persicci
aut subhumidi, sunt; si sudor, quum fit, inaequalis est: si venae non
aequalibus intervallis moventur. Ob quam causam medicus neque in
tenebris, neque a capite agri, debet residere; sed illustri loco adversus,
ut omnes notas ex vultu quoque cubantis percipiatur. Ubi vero febris fuit
ac decrevit, spectare oportet num tempora partesve corporis aliae paul-
num madescant, quae sudorem venturum esse testentur; ac se qua nota
est, tunc demum dare potui calidam aquam, cuius salubris effectus est,
si sudorem per omnia membra diffundit. Huius autem rei causa, conti-
nere aeger sub veste satis multa manus debet, eademque crura pedesque
contegere; qua plerique aegros, in ipso febris impetu, male habent.
Si sudare corpus coepit, linteum tepesfacere oportet, paulatimque sin-
gula membra detergere. At ubi sudor omnis finitus est, aut, si is non
venit, ubi quam maxime potuit idoneus esse cibo aeger videtur, sub
veste leniter ungendenus est, tum detergendus, deinde ei cibus dandus. Is
il cibo umido, o che più gli si avvicini: di materia, pertanto, quanto mai leggera; brodo specialmente, e questo, se le febbri sono state gialliarde, deve essere di pochissima sostanza. E a questo si può benissimo aggiungere del miele depurato, perché sia più nutritive: ma se lo stomaco non lo vuole, non occorre altrimenti; e così pure il brodo. Invece può amministrarsi o l’acqua panata calda; oppure spelta lavata, se lo stomaco è in buono stato e il ventre chiuso, con acqua di miele; se quello è languido e questo sciolto, con acqua e aceto. E questo basta per il primo cibo: al secondo poi qualche altra cosa può aggiungersi, però della medesima sorta di materia, come erbaggio, o qualche conchiglia, o una frutta. E finché le febbri sono nel crescere, questo è il solo cibo che convenga. Quando poi sono sul finire, o sono più leggeri, anche allora si deve incominciare da qualche cibo di materia leggerissima, con aggiunger poi qualche cosa della classe media, avuto riguardo via via alle forze dell’infermo e al grado della malattia. Più sorte di cibi si debbono apprestare al malato, come prescrisse Asclepiade, solamente quando è molestato dalla nausea, e le forze gli fanno difetto; affinché, gustando un po’ di tutto, non incorra nell’inedia: ma se ne le forze mancano né l’appetito, il malato non deve solleticarsi con varietà alcuna, acciocché non prenda più di quel che digerisca. Né è vero ciò che egli afferma, che i cibi svariati si digeriscono meglio: perché si mangiano si più

autem febricitantibus humidos est aptissimus, aut humori certe quam proximus: utique ex materia quam levissima, maximeque sorbitio, eaque. si magnae febres fuerint, quam tenuissima esse debet. Mel quoque despumatum huic recte adicitur, quo corpus magis nutriatur: sed id, si stomachum offendit, supervacuum est; sicut ipsa quoque sorbitio. Dari vero in vicem eius potest, vel intrita ex aqua calida; vel alica elota, si firmus est stomachus et compressa alvus, ex aqua muls; si vel ille languet vel linac profuit, ex posca. Et primo quidem cibo id satis est: secundo vero aliquid addici potest, ex eodem tamen genere materiae, vel olus, vel conchylum, vel pomum. Et dum febres quidem increscunt, hic solus cibus idoneus est. Ubi vero aut desinunt aut levantur, semper quidem incipiendum est ab aliquid ex materia levissima, addicendo vero aliquid ex media; ratione habita subinde et virium hominis et morbi. Ponendi vero aegro variis cibis, sicut Asclepiades praeceptit, tum demum sunt, ubi fastidio urgetur, neque satis vires sufficiunt; ut, paulum ex singulis degustando, famem vitet. At si neque vis neque cupiditas deest, nulla varietate sollicitandus aeger est, ne plus assumat quam cupoquo. Neque vero est quod ab eo dictur, facilius coucoqui cibos varios:
di gusto; ma la digestione ha che fare con la sorta della materia e con la misura. Non è poi regola largheggiare di cibo col malato né quando soffre assai né a malattia crescente, ma quando incomincia a star meglio.

Altro pure vi è da osservare nelle febbri. È da vedere altresì, e per alcuni è il solo precetto, se il corpo è costipato o rilassato; delle quali cose, l'una sopraffà, l'altra abbatte. Se dunque è costipato, devansi amministrare i clisteri, promuovere le orine, destare con tutti i mezzi il sudore. In questo genere di mali, giova anco il trar sangue, scuotere il malato con gestazioni strapazzose, tenerlo a molta luce, fargli soffrire la fame, la sete, la veglia. È altresì utile condurlo al bagno, fargli fare per prima cosa l'immersione, quindi ungerlo, poi nuova immersione, e con acqua molta fomentargli gl'inguini; talvolta anche, nel bagno mescolar dell'olio con l'acqua calda; e che il cibo, preso tardi e di rado, sia leggero, semplice, molle, caldo, scarso; e più che altro di erbaggi, quali il lapato, l'ortica, la malva; o anco brodo di concluglie, o di muscoli, o di locuste: e carne non si dia se non lessata. Ma la bevanda dev'essere più copiosa, e avanti il pasto e dopo e insieme con esso, oltre quanto la sete richieda: e si potrà dopo il bagno dare un poco di vino più di corpo o dolce, ed anco interporvi, una o due volte, del greco salato. All'opposto poi, se il corpo sarà rilassato, biso-

eduntur enim facilius; ad concoctionem autem materiae genus et modus pertinet. Neque inter magna dolores, neque increcente morbo, tutum est aegrum cibo impleri; sed ubi inclinata iam in melius valetudo est.

Sunt aliae quoque observationes in febribus necessariae. Atque id quoque videndum est, quod quidam solum praeципium, adstrictum corpus sit, an prolluat; quorum alterum strangulat, alterum digerit. Nam si adstrictum est, ducenda alvus est, movenda urina, eliciendus omni modo sudor. In hoc genere morborum, saugunem etiam misisse, consussisse vehementibus gestationibus corpus, in lunine habuisse, impersasse famem, sitim, vigiliam, prodest. Utile est etiam duerere in balneum, prius demittere in solium, tum ungere, iterum ad solium redire, multaque aqua fovere inguina; interdum etiam oleum in solo cum aqua calida miscere; uti cibo, serius et rarius, tenui, simplici, mollis, calido, exigu; maximeque oleribus, qualia sunt lapathum, urchica, malva; vel iure etiam concocharum, muscolorumve, aut locustarum: neque danda caro, nisi elixa, est. At potio esse debet magis liberalis, et ante cibum, et post hunc, et cum hoc, ultra quam siis coget: poterisque a balneo etiam pinguius aut dulcius dari vinum, poterit semel aut bis interponi graecum salsum. Contra vero, si corpus profluet, sudor coercendus,
gnerà raffrenare il sudore, prescrivere il riposo, permettere al malato di stare al buio e dormir quanto vuole, agitarne il corpo con gestazione placida; e pregere le cure che il male richieda. Imperocché, se il ventre è sciolto, o se lo stomaco non regge, conviene, quando la febbre declina, far bere in copia acqua tepida e procurare il vomito; salvo però che vi siano dolori alla gola, o agli ipocondri, o di fianco, o che il male sia d'antica data. Se poi il sudore molesta, conviene attonare la pelle col nitro o col sale stemperati nell'olio; e se quest' incomodo è leggero, ungere il corpo con l'olio; se è più forte, con olio rosato, o melino, o di mirto, col'aggiunta di un poco di vin brusco. Chiunque poi sia malato per rilassatezza, quando viene al bagno, deve prima esser unto, e poi farlo entrare nell'acqua. E se il difetto è della pelle, meglio il bagno freddo che caldo. Il cibo, quando d'è il momento di darlo, deve essere sostanzioso, freddo, asciutto, semplice, da corrompersi il meno possibile, pane abbrustolito, carne arrostita, vin brusco o almeno asciutto; e questo caldo, se v'è scioglimento; freddo, se i sudori travgliano, o se c'è vomito.

VII. Come si debbano curare le febbri pestilenziali. — La complicanza della pestilienza nelle febbri esige speciale considerazione. In queste non sono punto utili nè il digiuno, nè i medicamenti, nè i clisteri. Se le forze lo permettono, è ottima cosa il trar sangue, particolarmente se la febbre è quies adhibenda erit; tenebris somnoque, quandocunque volet, utendum; non nisi leni gestazione corpus agitandum; et pro genere mali subveniendum. Nam si venter fluit, aut si stomachus non continet, ubi febris decrevit, liberaliter oportet aquam tepidam potiri dari, et vomere cogere; nisi aut fauces, aut praecordia, aut latus dolet, aut venum morbus est. Si vero sudor exercet, durando cutis est nitro vel sale, quae cum oleo miscentur; ac si levius id vitium est, oleo corpus ungendum; si vehementius, rosa, vel melino, vel myrteo, cui vinum austerum sit adiectum. Quisquis autem fluore aeger est, quum venis in balneum, prins ungentum, deinde in solium demitterendus, est. Si in cute vitium est, frigida quoque quam calida aqua melius utetur. Ubi ad cibum ventum est, dari debet is valens, frigidus, siccus, simplex, qui quam minus corrempit possit: panis tostus, caro assa, vinum austerum vel certe subuesterum; si venter profuit, calidum; si sudores nocent, vomitusve sunt, frigidum.

VII. Quomodo pestilentes febres curari debeant. — Desiderat etiam proprium animadversionem in febris pestilentiae casus. In hac mi- nime utile est, aut fame aut medicamentis uti, aut ducere alvum. Si vires simunt, sanguinem mittere optimum est, praecipueque si cum do-
accompagnata da qualche dolore; ovvero, se a ciò non si ha sicura indicazione, sbarazzare lo stomaco col vomito appena la febbre sia declinata. E più presto in questa, che in altre malattie, devesi ricorrere al bagno; amministrare vino caldo e generoso, e cibi glutinosi, fra i quali la carne pure di tal genere. Imperocché quanto più precipitose ne incolgono calamità di tal fatta, tanto più solleticamente bisogna, anche con qualche temerità, dar mano ai rimedi. Che se il malato è un fanciullo, e non tanto robusto da potergli cavar sangue, gli si devono applicar le coppette, amministrargli elisteri o d'acqua pura o di decozione d'orzo, e nutrirlo leggermente. E non si debbono del tutto i fanciulli curare come gli uomini fatti; ma, come anche in malattie d'altro genere, vogliono essere trattati con più temperanza: non correr tanto a cavar sangue, né a dar elisteri, non tormentarli con la veglia, con la fame, o con sete eccessiva, né curarli col vino. Dopo la febbre deve provocarsi il vomito, quindi porgere nutrimento dei più leggeri: poi, che dorma; e il giorno dopo, se continua la febbre, stia digiuno; nel terzo, di nuovo la stessa dieta. E procurare in tutti i modi, di regolarne l'astinenza e la nutrizione opportunamente, senza curarsi d'altro.

Se poi una febbre ardente divampa, non si deve dare alcuna pozione medicinale, ma durante l'accesso rinfrescare il malato con olio e acqua, dimenando finché la bevanda

lore febris est: si id parum tutum est, ubi febris levata est, vomitu pectus purgare. Sed in hoc maturius, quam in aliis morbis, ducere in bulneum opus est; vinum calidum et meracius dare, et omnia glutinosa, inter quae carmen quoque generis eiusdem. Nam quo celerius eiusmodi tempestatibus corripiunt, eo maturius auxilia, etiam cum quadam temeritate, rapienda sunt. Quod si puer est qui laborat, neque tantum robur eius est ut sanguis mitti possit, cucurbitulis ei utendum est, ducenda alvus vel aqua vel pisaniae cremore, tum denuo levibus cibis nutrimentis, et ex toto non sic pueri, ut viri, curari debent; ergo, ut in alio quoque genere morborum, parcius in his agendum est: non facile sanguinem mittere, non facile ducere alvum, non cruciare vigilia famve aut ninia siti, non vino curare. Vomitus post febrem eliciendus est, deinde dandus cibus ex levissimis: tum est dormiat; posteroque die, si febris manet, abstineat; tertio, ad similem cibum redeat. Dandaque opera est, quantum fleri potest, ut inter opportunam abstuentiam cibo opportuno, omillis ceteris, nutriatur.

Si vero ardens febris extorret, nulla medicamenti danda potio est, sed in ipsis accessionibus oleo et aqua refrigerandus est, quae miscenda
diventi bianca: dev'esser tenuto in una camera, dove possa respirare aria molta e pura; e non affogarlo con molte coperte, ma solamente tenerlo difeso con panni assai leggeri. Si possono anche applicare allo stomaco le foglie di vite bagnate nell'acqua fresca. E neppure fargli troppo soffrire la sete: dargli da mangiare più presto, cioè, dal terzo giorno, e prima del cibo ungerlo con la stessa miscela. Se v'è raccolta di pituita nello stomaco, declinato l'accesso, si deve vuotare col vomito, e quindi amministrare qualche erbaggio rinfrancescente, o qualche frutto di quelli che allo stomaco si confanno. E se questo è troppo asciutto, si daranno i decootti d'orzo o di spelta o di riso, nei quali sia stato bollito un poco di adipe fresco. Quando poi la malattia è nel massimo incremento, non però prima del quarto giorno, dopo una sete grande, si faccia prendere al malato acqua fredda in quantità anche più che da cavarsene la voglia; e quando il ventre e i precordi ne sono oltre modo ripieni e abbastanza rinfrancesati, si faccia vomitare. Alcuni non prescrivono neppure il vomito, ma, per tutta medicina, l'acqua fresca ingoiata a sazietà. Fatto che sia o l'una cosa o l'altra, coprirlo con molti panni, o accomodarlo perché dorma. E di solito dopo la lunga sete e la veglia, dopo la gran sazietà, dopo il calore rintuzzato, si ha un profondo sonno che favorisce il sudore profuso: ed è questo validissimo soccorso: purché però, oltre

manu sunt donec albescant; eo conclusi tenendus quo multum et purum aerem trahere possit; neque multis vestimentis strangulandus, sed admodum levibus tantum velandus, est. Possunt etiam super stomachum impomi folia vitis in aqua frigida tineta. Ac ne siti quidem nigra vexandus est: alendus maturius est, id est a die tertio; et ante cibum fIsdem perungendum. Si pituita in stomaco coit, inclinata iam acressione, vomeare cogendus est; tum dandum frigidum olus, aut pomium ex his quae stomacho conveniunt. Si siccus manet stomachus, protinus vel ptisanae vel aliciae vel oryzae cremor dandus est, cum quo recens adeps cocta sit. Quum vero in summo incremento morbus est, utique non ante quartum diem, magna siti antecedente, frigida aqua copiose praestanda est, ut bibat etiam ultra satietatem; et quum iam venter et praeordia ultra modum repleta satisque refrigerata sint, vomeare debet. Quidam ne vomitum quidem exigunt; sed ipsa aqua frigida tantum, ad satietatem data, pro medicamento utuntur. Ubi utrulumlibet factum est, multa veste operiendus est, et collocandus ut dormiat. Fereque post longam stitem et vigiliam, post multum satietatem, post infractum calorem, plenus somnus venit, per quem ingens sudor effunditur: idque praesentissimum auxilium est; sed in his tamen, in quibus praeter
l'ardore, non vi siano stati dolori, né turgore agli'ipocondri, e nessun imbarazzo o al petto, o al polmone, o alla gola, né ulceri, né diarrea. Se poi uno attaccato da tali febbri tossicchia, costui, come non travagliato da quella gran sete, non deve bere acqua fredda; ma è da curarsi nel modo prescritto per le altre febbri.

VIII. Cura della febbre semiterzana. — Ma quando è quel genere di terzana che i medici chiamano ἠμέτρηταιν, bisogna guardar bene di non prendere abbaglio. Perché per lo più ha parecchi accessi e remissioni, e il suo corso varia dalle ventiquattro alle trentasei ore; di modo che la non paia più la medesima, mentr'è: ed è grandemente necessario, che non si dia il cibo se non nella remissione che è la vera; e allora, darlo subito: e se il medico ne sbaglia una delle due, ne muore da un momento all'altro parecchi. Si deve poi, salvo assoluta controindicazione, fino da principio cavar sangue, osservando una dieta che non ecciti la febbre, e ne faccia tuttavia sostenere la lunga durata.

IX. Cura delle febbri lente. — Talvolta anche si hanno febbri lente, che senza punto rimettere non si staccano mai, e non c'è luogo a cibo o a rimedio alcuno. In tal caso il medico deve ingegnarsi a far mutare la malattia, per vedere se gli si presta meglio ad esser curata. Si faranno dunque frequenti fregagioni con acqua fredda e olio, poiché così

ardorem, nulli dolores, nullus praecordiorum tumor, nihil prohibens vel in thorace vel in pulmone vel in fauces, non ulcus, non dejectio, fuit. Si quis autem in eiusmodi febre leviter tussit, is neque vehementi siti conflictatur, neque bibere aquam frigidam debet; sed eo modo curandus est, quo in ceteris febris praeceptitur.

VIII. Curatio semitertianae febris. — At ubi id genus tertianae est quod ἠμέτρηταιν medici appellant, magna cura opus est ne id fallat. Habet enim plerunque frequentes accessiones decensionesque, porgiriumque febris inter horas viginti quatuor et triginta sex; ut quod idem est, non idem esse videatur; et magnopere necessarium est, neque dari cibum nisi in ea remissione quae vera est, et ubi ea venit protinus dari: plurimique, sub alterutro curantis errore, subito moriuntur. Ac nisi magnopere aliqua res prohibit, inter initia sanquis mitti debet; tum dari cibus, qui neque incitet febrem, et tamen longum eius spatium sustineat.

IX. Curatio lentarium februm. — Nonnumquam etiam lentae febres sine alla remissione corpus tenent; ac neque cibo neque ulli remedio locus est. In hoc casu medici cura esse debet, ut morbum mutet; fortasse enim curationi opportunior fiet. Saepe igitur ex aqua frigida, cui
avviene talvolta che si suscitino de' brividi, e siano come il principio di un nuovo movimento, mediante il quale al maggiore calore per la persona consegua altresì la remissione. Anche la fregagione con olio e salo pare che faccia bene. Ma se il freddo e il torpore e la smania si prolunghano, non è disdicevole amministrare, anco nel tempo della febbre, tre o quattro tazze di vino melato; oppure nel pasto, del vino molto allungato. Imperocché spesso se ne esacerba la febbre, e l'accresciuto calore toglie via i primi sintomi, e ne fa sperare la remissione, e con questa l'opportunità della cura. E non è mica nuovo questo metodo di cura col quale talvolta alcuni, mediante rimedi contrari, guariscono ammalati loro affidati, che sotto medici più riguardosi andavano per le lunghe. Ed invoro anche presso gli antichi, prima di Erofilo e di Erasistrato, e segnatamente dopo Ippocrate, visse un certo Petrone, il quale quando aveva preso in cura un febricitante, lo copriva di molti panni per suscitare ad un tempo e calor grande e sete: quindi, appena la febbre cominciava a declinare, dava a bere acqua fredda; e se riusciva a muovere il sudore, aveva il malato per guarito; se non riusciva, ingeriva dell'altr'acqua fredda, e così provocava il vomito. Se nell'uno o nell'altro modo lo liberava dalla febbre, gli dava subito del maiale arrosto e del vino: se non lo liberava, lo faceva bere dell'acqua calda sa-

oleum sit adiectum, corpus eius pertractandum est; quoniam interdum sic eventit, ut horror oriatur, et fiat initium quoddam novi motus, ex quo magis corpus incaluit, sequatur etiam remissio. In his frictio quoque ex oleo et sale salubris videtur. At si diu frigus est et torpor et iactatio corporis, non alienum est in ipsa febre dare mulsi tres aut quatuor cyathos, vel cum cibo vinum bene diluitum. Intenditur enim saepe ex eo febris; et maior ortus calor simul et priora mala tollit, et spem remissionis, inque ea curationis, ostendit. Neque, hercules, ista curatio nova est, qua nunc quidam traditos sibi aegros, qui sub cautioribus medicis trabeabantur, interdum contrariis remediis sanant. Si quidem apud antiques quoque, ante Ierophilum et Erasistratum, maximeque post Hippocratem, fuit Petro quidam, qui febricitantem hominem ubi acceperat, multis vestimentis operiebat, ut simul calorem ingentem sitimque excitaret: deinde, ubi paulum remitti cooperat febris, aquam frigidam potui dabat; ac si moverat sudorem, explicusse se aegrum judicabat; si non moverat, plus etiam aquae frigidae ingerebat, et tum vomere cogebat. Si alterutro modo febre liberaverat, protinus suillum assam et vinum homini dabat: si non liberaverat, decoquebat aquam sale adiecto eamque bibere cogebat, ut movendo ventrem purgaret.
DELLA MEDICINA

lata, per purgarlo con la mossa del ventre. E questa era tutta la sua medicina: la quale non meno riuscì accetta a coloro, che i seguaci d'Ippocrate non avevan rimesso in salute, che non sia oggi a coloro che i competitori di Erofilo e di Erasistrato hanno strascicato senza guarirli. Contuttociò egli è un metodo di cura addirittura temerario; tant'è vero, che adottato fin da principio, ne ammazza parecchi: accade bensì, che non a tutti affaccendosi le stesse cose, un malato non potuto guarire razionalmente, si trovi bene d'una cura fatta per azzardo; e per ciò stesso, quei medici li curano meglio i malati altrui che i propri. Ma anche un medico giudizioso deve tentar di modificare talvolta e accrescere la malattia, e di provocare la febbre; perchè se il male quale è non ammette cura, può ammetterla quello che sia per diventare.

X. Cura dei sintomi febrili. — Bisogna ancora por mente, se le febbri siano sole, o altri mali pure vi si associno; cioè se dolga il capo, se la lingua sia scabra, se tesi i precordì. Se c'è dolor di capo, si fa una miscela di olio rosato e aceto, e vi si versà sopra: quindi si hanno due pezze di tela pari alla larghezza e lunghezza della fronte, delle quali, a vicenda, l'una si terrà inzuppata, l'altra si applicherà alla fronte; oppure lana greggia inzuppata nello stesso modo. Se l'aceto irrita, si adopererà l'olio rosato solo; e se anco questo non è tollerato, l'olio acerbo. Se queste cose giovan poco, si può

Et intra haec omnis eius medicina erat; eaque non minus grata fuit is quos Hippocratis successores non refecerant, quam nunc est is quois Herophilii vel Erasistrati aemuli diu tractos non expedierunt. Neque ideo tamen non est temperaria ista medicina; quia plures, si protinus a principis exceptis, interimit: sed quum eadem omnibus convenire non posset, fere quos ratio non restituit, temeritas adivat; ideoque eiusmodi mediici melius alienos agros, quam suos, nutriunt. Sed est circumpecti quoque hominii, et novare interdum et angere morbum, et febres accedere; quia curationem, ubi id quod est non recipit, potest recipere id quod futurum est.

X. Curatio symptomatum februm. — Consideraudum etiam est, febres sole sint, et alia qua ex his mala accedant; id est num caput doleat, num lingua aspera, num preoccordia intenta sint. Si capitis do- lores sunt, rosam cum aceto miscere oportet, et in idingerere: deinde habere duo pittacio, quae frontis latitudinem longitudinemque aequent; ex his invicem alterum in aceto et rosa habere, alterum in fronte; aut intimant isdem lanam succidam imponere. Si acetum offendid, pura rosa utendum est; si rosa ipsa laedit, oleo acerbo. Si ista parum iuvant,
pestare del giaggiolo secco, o mandorle amare, o alcuna delle erbe refrigeranti: delle quali cose ciascuna, infusa nell'aceto e applicata, alleggerisce il dolore; ma in alcuni più l'una, in altri l'altra. Fa anche bene il pane in decotto di papavero; o la biacca o il litargirio con dell'olio rosato. Né anco disdice l'odorare il serpillo o l'aneto. Ma se c'è inflamazione o dolore agli'ipocondri, s'incomincia dall'apporvi cataplasmì deprimenti, perché gl'irritanti richiamerebbbero là altra materia; poi, quando l'inflamazione comincia a cedere, allora si ricorre agli'impiastri caldi e umidi, per dissipare ciò che sia rimasto. Quattro poi sono i caratteri dell'inflamazione: il rossore e il tumore, con calore e dolore. Tanto più dunque sbagliò Erasistrato, a dire che non si dà febbre senza inflamazione. Se pertanto vi è dolore senza inflamazione, non si deve applicar nulla, poiché la stessa febbre lo scioglie subito. E se non vi è né inflamazione né febbre, ma solamente dolore agli'ipocondri, bisogna por subito mano alle fomente calde e asciutte. Se poi la lingua è secca e scabra, convien prima nettarla con un pannolino inzuppato nell'acqua calda, quindi ungerla con una miscela di olio rosato e miele: il miele ripulisce, l'olio rosato è astringente, e insieme s'impedisce che la si prosciughi. Che se non è scabra, ma arida, dopo averla nettata col pannolino, va unta con l'olio rosato aggiuntavi un poca di cera.

_ teri potest vel iris arida, vel nuces amarae, vel quaelibet herba ex refrigerantibus: quorum quidlibet ex aceto impositum, dolorem minuit; sed magis aliud in alio, luvat etiam panis cum papavere iniecut; vel cum rosa, cerussa spumave argentii. Olfacere quoque vel serpyllum vel anetum, non alienum est. At si in praecordiis inflammatio et dolor est, primo superimponenda sunt cataplasmata reprimentia: ne, si calidora fuerint, plus eo materiae concurrat: deinde, ubi prima inflammatio se remisit, tunc demum ad calida et humida veniendum est, ut ea quae remanerint discutiant. Notae vero inflammationis sunt quatuor: rubor et tumor, cum calore et dolore. Quo magis erravit Erasistratus, qui febreum nullam sine hac esse dixit. Ergo si sine inflammatione dolor est, nihil imponendum est; hunc enim statim ipsa febris solvet. At si neque inflammatio neque febris, sed tantum praecordiorum dolor, est, protinus calidis et siccis fomentis uti licet. Sì vero lingua sicca et scabra est, detergenda primum penicillo est ex aqua calida, deinde ungenda mixtis inter se rosa et melle: mel purgat, rosa reprimit, simulque siccascere non sinit. At si scabra non est, sed arida, ubi penicillo detersa est, ungi rosa debet cui cerae paulum sit adiectum._
XI. Curatio frigoris quad febrem praecedit. — Solet etiam ante febres esse frigus; idque vel molestissimum morbi genus est. Ubi id exspectatur, omni potione prohibendus aeger est; haec enim paulo ante data multum male adiicit. Item maturius veste multa tegendus est; ad movenda partibus ilis, pro quibus mutuimus, sicca et calida fomenta, sic ne statim vehementissimi calores incipient, sed paulatim increascent: perficandae quoque eae partes manibus unctis ex vetere oleo sunt, eique adiiciendum aliquid ex calefacientibus; contentique medici quidam una frictione, etiam ex quolibet oleo, sunt. In harum febrium remissionibus, nonnulli tres aut quatuor sorptionibus Cynthia, etiamum majentem febre, dant; deinde, ea bene finita, reflexiunt stomachum cibo frigido et levi. Ego tum hoc puto tentandum, quum parum cibus, semel et post febrem datur, prodest. Sed curiose prospeciendo est, ne tempus remissionis decipiatur: saepe enim in hoc quoque generare valentudinis iam minui febris videtur, et rursus intenditur. Itaque ei remissioni credendum est, quae etiam immoratur, et iactationem foetoremque quemdam oris minuit. Illud satis convenit, si quotidie pares accessiones sunt, quotidie cibum dandum: si impares, post graviorem, cibum; post leviorem, aquam mulsam.
XII. Cura del freddo con brividi, nelle febbri. — Il freddo con brividi ordinariamente precede quelle febbri, le quali percorrano uno stadio determinato ed hanno remissioni complete; e per questo sono senza pericolo, e facilmente si prestano alla cura. Imperocché se il periodo è irregolare, non si possono con sicurezza ordinare né i clisteri, né il bagno, né il bagno, né il bagno. Pertanto, quando il malato pe' primi giorni in molta astinenza, e quindi farlo mangiare dopo cessato quello fra gli accessi che è il più grave. Ma quando, invece, i periodi sono regolari, tutti quei mezzi si tentano più facilmente, perché con più sicurezza possiamo tener conto si degli accessi e si delle declinazioni. In queste febbri poi, quando sono inveterate, il digiuno non è al caso: soltanto nei primi giorni si può con esso combattere la febbre: in appresso la cura deve dividerosi; dapprima combattere la brividura, indi la febbre. Pertanto, quando il malato dapprima ebbe freddo con brividi, e dopo questi caldo, è bene farlo bere acqua tepida leggermente salata, e procurare il vomito; poiché d'ordinario quella brividura nasce da bile che ristagna nello stomaco. Lo stesso deve farsi, se anco il prossimo accesso decorrerà nello stesso modo; poiché così la febbre spesso si vince. E ormai si vede che sorta di febbre

XII. Curatio horrore in febribus. — Horror autem eas febres antecedit, quae certum labent circumitum et ex toto remittuntur; ideoque tutissimae sunt, maximeque curationes admittunt. Nam ubi incerta tempora sunt, neque alvi ductio, neque balneum, neque vinum, neque medicamentum aliud, recte datur: incertum est enim quando febris ventura sit; ita fieri potest, ut, si subito venerit, summa in eo pernicies sit quod auxili causas sit inventum; nihilque aliud fieri potest, quam ut primis diebus bene abstineatur aeger, deinde sub decessu febris eius, quae gravissima est, cibum sumat. At ubi certus circumitus est, facilius ominia illa tentantur, quia magis proponere nobis et accessionum et recessionum vices possimur. In his autem, quum inveteraverunt, utilis fames non est: primis tantummodo diebus ea pugnandum est; deinde dividenda curatio est, et ante horror, tum febris, discutienda. Igitur quum primum aliquis inhorruit, et ex horrove incaluit, dare ei oportet potui tepidum aquam subsalsam, et vomere eum cogere; nam fere talis horror ab ipsis oritur, quae biliosa in stomaco resederunt. Idem faciendum est, si proximo quoque circumitum aegre accessit; saepe enim sic discutitur. Ianque quod genus febris sit, scire licet. Itaque, sub exspecta-
Della medicina

sia. Perciò, in attesa di un terzo possibile accesso, si deve porre il malato nel bagno, e procurare che sia nell’acqua al momento della brividura. E se anche li lo sentirà, tuttavia faccia lo stesso in attesa del quarto accesso; poiché anche in tal modo spesso il freddo si distorna. Se neanche il bagno ha giovato, allora prima dell’accesso mangi dell’aglio, o beva dell’acqua calda col pepe; perché anche prendendo di queste cose, si muove il calore, il quale impedisce la brividura. Quindi, in quello stesso modo che è stato prescritto per il freddo, prima che i brividi si presentino, si cuopra; e con fomento, bensì subito più forti, gli si circondi tutto il corpo, particolarmente con testi riscaldati, o tizioni spenti involtati. E se ciò non valse a impedire i brividi, si asperga sotto le stesse coperte con molto olio caldo, al quale sia pure aggiunto qualche calefaciente; e con questo si facciano frizioni, quante e’ possa reggerne, specialmente alle mani e ai piedi, trattendolo egli il respiro. E non bisogna smettere anco se i brividi continuano; perché spesso coll’ostinarsi nel rimedio si vince il male. Se si affaccia il vomito, deve darsi dell’acqua tepida per eccitarlo di nuovo. E questi mezzi devono adoperarsi finché i brividi cessino. Ma se questi si protraggono, devansi inoltre amministrare clisteri; perché anche questi, con lo sgravare il corpo, giovano. Ultimi soccorsi, infine, saranno la gestazione e la fregazione. Il vitto poi adattato a.

**Tione proximae accessionis quae instare tertia potest, deducendus in balneum est; dandaque opera, ut per tempus horridi in solio sit. Si ibi quoque senserit, nihilominus idem sub expectatione quartae accessionis faciat; siquidem eo quoque modo saepè is discutitur. Si ne balneum quidem profut, ante accessionem allium edat, aut bibat aquam calidam cum pipere; siquidem ea quoque assumpta calorem moveat, qui horrorem non admittit. Deinde, eodem modo quo in frigore praeceptum est, antequam inhorrescere possit, operiatur; fomentisque, sed prò tinus validioribus, totum corpus circumdare convenit, maximeque involutis extinctis testis et titionibus. Si nihilominus horror perpperit, multo oleo calefacto inter ipsa vestimenta perfundatur, cui aequo ex calefacientibus aliquid sit adiectum; adhibeaturque frictio, quantam is sustinere poterit, maximeque in manibus et cruribus; et spiritum ipse continent. Neque desistendum est, etiam si horor est; saepè enim pertinacia inuvantis malum corporis vincit. Si quid evomuit, danda aqua tepida, iterumque vomere cogendus est. Utendumque eiusmod est, donec horror littatur. Sed praeter haec duenda alius est, si tardius horror quiescit; siquidem id quoque, exonerato corpore, prodest. Ultimaeque post haec auxilia sunt gestatio et frictio. Cibus autem in eiusmodi morbis.
questi mali è quello che mantiene il corpo obbediente; carne glutinosa; vino austero, quando sia il caso di darlo.

XIII. *Curatio quotidiana*. — Queste cose si riferiscono ad ogni maniera di febbri periodiche: tuttavia convien distinguere l'una dall'altra, in quanto hanno carattere dissomigliante. Se è quotidiana, nei primi tre giorni ci vuol grande astinenza; quindi prender cibo un giorno sì e uno no. Se il male è inveterato, dopo la febbre provare il bagno o il vino; molto più, se questa dura anche dopo passato il ribrezzo.

XIV. *Curatio tertiana*. — Se poi è terzana, con intermittenza completa, o quartana, conviene approfittare dei giorni intermedi per fare delle passeggiate ed altri esercizi e unzioni. Fra gli antichi medici un certo Cleofanto usava, in questa malattia, di bagnare, molto prima dell'accesso, il capo del malato con copiosa acqua calda, quindi ordinava il vino. Dal che Asclepiade, per quanto seguisse parecchi precetti di quel medico, prudentemente si astenne, come cosa molto rischiosa. Esso, se la febbre è terzana, consiglia, nel terzo giorno dopo l'accesso, i clisteri; nel quinto, dopo il freddo, provocare il vomito; dipoi, cessata la febbre, cosílùmavamentre sono ancora caldi, dar da mangiare e da bere: nel sesto, stasene a letto; sperando così che la febbre non torni nel settimo. Il che è probabile che spesso possa

maxime dandus est, qui mollem alvum praestet; caro glutinosa; vinum, quam dabitur, austerum.

XIII. *Curatio quotidiana*. — Haec ad omnes circumitus februm pertinent: discernendae tamen singulae sunt, sicut rationem habent dissimilem. Si quotidiana est, triduo primo magnopere abstinere oportet; tum cibus altero quoque die uti. Si res inveteraverit, post febrem experiri bainaeum et vinum; magisque si, horrore sublato, haec superest.

XIV. *Curatio tertiana*. — Si vero tertiana, quae ex toto internittit, aut quartana est, medis diebus et abmulationibus uti oportet allisque exercitationibus etunctionibus. Quidad ex antiquis medicis Cleophauntus, in hoc genere morborum, multo ante accessiue, per caput aegrum muta calida aqua perfundebat, deinde vinum dabat. Quod, quamvis pleraque eius viri præcepta sequutus est Asclepiades, recte tamen praeritit: est enim aniceps. Ipse, si tertiana febris est, tertio die post accessionem dicit alvum duci oportere; quinto, post horrorem vomitum elicere; deinde post febrem, sicut illi mos erat, adhuc calidis dare cibum et vinum; sexto die in lectulo detineri: sic enim fore, ne septimo die febris accedat. Id saepe fieri posse, verisimile est. Tutius
avvenire. Tuttavia è più sicuro attenersi a questa regola: praticare per tre giorni, cioè nel terzo nel quinto e nel settimo, i tre rimedi, del vomito, del clistere e del vino; e il vino non beverlo se non dopo l'accesso del settimo. Se però nei primi giorni la malattia non si vince, e va invecchiando, in quel giorno che si aspetta la febbre, tener si a letto; dopo la febbre fare delle fregagioni, e preso il cibo bevere acqua; nel giorno appresso, senza fare alcun esercizio né unzione, stare in riposo, bevendo acqua sola. Questo è certo il meglio. In caso poi di debolezza, prenderà anche dopo la febbre un poco di vino, e un po' di cibo sul mezzogiorno.

XV. Cura della febbre quartana. — Le medesime cose sono da fare per la quartana. Ma siccome questa, se non si vince nei primi giorni, va molto in lungo, bisogna fino da principio prescrivere con maggior diligenza il da farsi. Se dunque la febbre si presenta col freddo, quando è cessata, nel medesimo giorno e nei due appresso, deve il malato stare in riguardo, e nel primo giorno dopo la febbre non prender altro che acqua calda; e nei due giorni dopo, se è possibile, neanco questa: se nel quarto giorno torna la febbre col freddo, vomitare, come innanzi si è prescritto; quindi, dopo la febbre paramente cibarsi, e bere un quartuccio di vino: nel giorno appresso e nel terzo, tenersi digiuno, prendendo solamente dell'acqua calda, se avrà sete: nel settimo,
prevenire il freddo col bagno, e se la febbre torna fare i clisteri; dopo ciò, riposato il corpo, stropicciarlo fortemente ungendosi; prendere il solito cibo e vino: nei due giorni appresso tenersi digiuno, e seguitare la frizione: nel decimo giorno, daccapo provare il bagno: e se ritorna la febbre, ripetere le fregagioni, aumentare la dose del vino. È probabile che il riposo di tanti giorni, e l'astinenza, insieme con le altre prescrizioni, tronchino la febbre. Ma se malgrado ciò essa persiste, convien pigliare un tutt'altro metodo di cura, e far sì che il corpo possa reggere a quel che gli si prepara per un pezzo. Tanto meno, dunque, deve approvarsi il metodo di cura di Eraclide da Taranto, il quale ordinava i clisteri nei primi giorni, quindi il digiuno fino al settimo. Al che dato pure che uno possa reggere, a fatica potrà, anche liberato dalla febbre, rimettersi in forze; tanto, se gli accessi si faranno più fitti, rimarrà prostrato. Pertanto, se nel giorno tredicesimo il male durerà ancora, non dovrà più pensarsi al bagno né avanti né dopo la febbre, se non talvolta quando è cessato il freddo; e quanto a questo, convien combatterlo coi mezzi sopra accennati; quindi, dopo la febbre, converrà ungersi e praticare fregagioni gagliarde; prendere cibo succulento e copioso, viuo a piacere: nel giorno appresso, dopo sufficiente riposo, camminare, esercitarsi, ungersi, farsi fregagioni, fare il pasto senza vino: nel terzo di digiunare. In quel giorno poi che ricorre la febbre, alzarsi per tempo e
fare esercizio, e procurare che durante quello coincida l'accesso: perché spesso la si vince così; ma se in quell'atto essa ritorna, allora senz'altro rimettersi in riposo. In questa malattia i medicamenti sono le unzioni, le fregagioni, l'esercizio, il cibo, il vino; se il ventre è costipato, i purgativi. Ma questo va bene pei più robusti: se c'è debolezza, invece dell'esercizio la gestazione; e se il malato non sostiene nemmeno questa, si usi almeno la fregagione; e se anche questa, fatta forte, dà noia, convien limitarsi al riposo, alle unzioni, al nutrimento; e guardare bene che per qualche indigestione la quartana non si converta in quotidiana. Perché la quartana non ammazza nessuno; ma se diventa quotidiana, il malato pericola: il che però non accade mai, se non per colpa o del malato o del medico.

XVI. *Cura della quartana doppia.* — Ma se la quartana è doppia, e non si possano praticare quegli esercizi che ho detto, allora conviene o tenersi in assoluto riposo, o, se anco questo è difficile, passeggiare pian pianino, e sedendo coprire con molta cura i piedi e il capo; al terminare di ogni accesso, mangiare e bere vino con moderazione; negli altri tempi, salvo il caso di debolezza, tenersi in astinenza: se poi i due accessi quasi si addossano l'uno all'altro, dopo ciascuno di essi prendere il cibo; quindi, quando si resta liberi, fare un poco di moto, e dopo l'unzione cibarsi. Sic-
come poi la quartana inveterata ordinariamente non cessa
che alla primavera, bisogna star bene attenti che in quel
tempo non avvenga cosa che impedisca la guarigione. Anco
giova nella quartana inveterata mutare ogni tanto la qualità
del vitto; passare dal vino all'acqua, dall'acqua al vino, dai
cibi delicati agli acri, da questi tornare a quelli; mangiare
del rafano, indi vomitare, o purgare il ventre col brodo di
pollo; aggiungere sostanze calefacienti all'olio per le frizioni;
bere, prima dell'accesso, o due tazza di aceto, o una di se-
napata mescolata a tre di vino greco salato; ovvero una mi-
scela a parti eguali, stemperata nell'acqua, di pepe, castoro,
laserpizio e mirra. Imperocché bisogna con questi e altri
simili mezzi indurre perturbamento nel corpo, per ismoverlo
dal suo attuale stato morboso. Se la febbre è finita, è bene
per lungo tempo aver presente il giorno in cui tornava, e
in quello scansare il freddo, il caldo, la ripienezza, la strac-
chezza. Perché è facile a tornare, se dopo guariti non si sta
per un po' di tempo in riguardo.

XVII. Cura della febbre quotidiana derivata dalla qua-
tana. — Ma se avviene, per colpa di checchessia, che la
quartana si muti in quotidiana, bisogna che il malato per
due giorni si tenga digiuno, e faccia delle fregagioni; so-
lamente alla sera gli si può dare dell'acqua. Così spesso
avviene che al terzo giorno la febbre non torni: ma torni o
non torni, passata l'ora dell'accesso si deve dare il cibo; e

unctionem cibo uti. Quom vero vetus quartana rar nisi vere solvatur,
utique eo tempore attendendum est ne quid flat quod valetudinem impe-
diat. Prodestque in vetere quartana mutare subinde victus genus; a
vino ad aquam, ab aqua ad vinum, a lenibus cibis ad acres, ab acribus
ad lenes, transire; esse radicem, deinde vomere, iureve pulli gallinacei
ventrem resolve; oleo ad frictiones adicere calefacientia; ante ac-
cessionem sorbere vel aceti cyathos duos, vel unum sinapis cum tribus
graeci vini salisi, vel mixta paribus portionibus, et in aqua diluta, piper
castoreum lacer myrrham. Per haec enim similique corpus agitandum
est, ut moveatur ex eo statu quo detinetur. Si febris quievit, diu me-
minisse eius diei convenit; eoque vitare frigus, calorem, cruditatem,
lasstituinem. Facile enim revertitur, nisi a sano quoque aliquamdiu ti-
metur.

XVII. Curatio quotidianae febris, quae ex quartana facta st. —
At si ex quartana quotidiana facta est, quom id vitio incidert, per bi-
duum abstinere oportet, et frictione uti; aquam tantummodo vespre
potui dare. Tertio die snape fit, ne febris accedat: sed sive fuit, sive
non fuit, cibus post accessionis tempus est dandum; ac si manet, per
se persiste, ci vuole astinenza per tre giorni quanto più si possa prescrivere, e ogni giorno fregagioni.

XVIII. Delle tre specie della pazzia. — E con questo si è esposta la cura delle febbri. Ma altre affezioni vi sono, a cui il corpo è sottoposto; fra le quali soggiungerò subito quelle che non possono assegnarsi a parti di esso determinate. Incomincerò dalla pazzia, e farò prima quella forma di essa che è acuta e febrile, e che i Greci chiamano frenesia. Bisogna sapere, prima di tutto, che talvolta nell’accesso i malati vaneggiano e parlano fuor di proposito: la qual cosa certamente non è leggera, e non può accadere se non in una febbre gagliarda; ma non è però sempre a un modo dannosa, perché il più delle volte dura poco, e calmata la febbre, la mente subito si riordina; e cotesta sorta di male non dimanda altro rimedio, che quello già per la cura della febbre prescritto. Ma si ha la frenesia quando il vaneggia- mento comincia ad esser continuo; o quando il malato, ben- ché ancora sia in sé, pure ha delle allucinazioni: è completa, quando la mente in quelle allucinazioni si fissa. Ve ne sono poi più maniere: perocché, dei frenetici, alcuni sono ilari, altri tristi; alcuni più facilmente si tengono a segno, e sol- tanto a parole folleggiano; altri si agitano, e menano le mani; e fra questi alcuni fanno il male senz’altro con vio- lenza, altri c’impiegano dell’arte, e mostrano esteriore ap-
ciem sanitatis in captandis malorum operum occasiombus praebeunt, sed exitu deprehenduntur. Ex his autem eos, qui iutra verba desipiunt, aut leviter etiam manu peccant, onerare asperioribus coereditibus supervacuum est: eos vero qui violentius se gerunt, vincire covenit, ne vel sibi vel alteri noceant. Neque credendum est, si vincet aliquid, dum levari vinculis cupit, quamvis prudenter et miserabiliter loquitur; quoniam est dolus insanientis est. Fere vero antiqui tales aegros in tenebris habeant; eo quod illis contrarium esset extererrer, et ad quatem animi tenebras ipsas conferre alicu quid judicabant. At Asclepiades, tanquam tenebris Ipsis terrentibus, in lumine habendos eos dixit. Neutrum autem perpetuum est: aliun enim lux, aliun tenebrae magis turbant; reperienturque, in quibus nullum discrimen deprehendi vel hoc vel illo modo possit. Optimum tamen est utrumque experiri; et habere eum, qui tenebras horret, in luce; eum, qui lucem, in tenebris. At ubi nullum tale discrimen est, aeger, si vires habet, loco lucido; si non habet, obscuro continentus est. Remedias vero adhibere, ubi maxime furore urget, supervacuum est; simul enim febris quoque increscit: itaque tum nihil nisi continentus aeger est; ubi vero res patitur, festi-
Asclepiade disse che il trar sangue a questi malati è lo stesso che ammazzarli; per la ragione che il furore non si presenta che nel colmo della febbre, e il salasso non sarebbe indicato se non nella remissione. Ma esso stesso procurò di conciliare loro il sonno con ripetute fregagioni; eppure l'intensità della febbre impedisce il sonno, e le fregagioni non sono al caso se non quando essa declina. Così dovè rinunciare anco a questo rimedio. Che dunque fare? Molte cose sono ben fatte nell'inalzar del pericolo, che altrimenti sono da non farsi. E anche la febbre continua ha dei momenti, nei quali, ancorché non rimetta, pure non cresce; e sono appunto questi, se non ottimi, almeno i più favorevoli ad apprestare rimedi. Che se le forze del malato lo permettono, si deve anche cavar sangue: meno ancora può esitarsi, se far de' clisteri. Quindi, lasciato passare un giorno, converrà radere il capo fino alla pelle, e applicarvi fomente con decotto di verbena fra gli astringenti: ovvero prima fomentare, poi radere, e poi di nuovo fomentare, e in ultimo spargere largamente olio rosato sul capo e per le narici: anco, dare a fiutare della ruta pestata e infusa nell'aceto, ed eccitare lo starnuto con medicamenti a ciò efficaci. Le quali cose tutte però sono da praticarsi in coloro, in cui le forze non difettano: se invece v'è debolezza, va soltanto bagnata la testa con olio rosato, unitovi serpillo o altro che di simile. Utili altresì, qualunque sia lo stato delle forze,
sono due erbe, il solano e la parietaria, se col sugo spre- nuto di tutte due si bagna copiosamente la testa. Quando la febbre sarà declinata, si facciano le fregagioni; più a rilento in quelli che sono troppo allegri, che non nei malinconici. Contro poi a tutte così fatte fissazioni, dobbiamo regolarci secondo la natura di ciascuno: di alcuni, que- tare le paure vane, come fu di un tale ricchissimo, e che temeva di ridursi alla fame, al quale ogni tanto si annun- ziavano eredità insussistenti; di alcuni, raffrenare la bal- danza, magari anche con le battiture; di alcuni, far ces- sare con le grida e con le minacce le risa fuor di luogo; di alcuni, stornare i tristi pensieri, al che giovano la musica, i cembali, il rumore. Il più delle volte sarà meglio secondare che contrariare; e a poco alla volta, e non scopertamente, ricondurre la mente del malato dalle sciocchezze a ragio- nare per bene. Devesi anco talvolta stimolare la sua atten- zione: come per esempio con uomini di lettere, leggendo loro un qualche libro, o correttamente se ci si divertono, o a sproposito se ci s'inquietano, e correggendo cominciano intanto a pensarci su; o anche facendoli recitare qualche cosa che sappiano a mente. E taluni che ricusavano il cibo, furono ricondotti a mangiare col metterli a tavola con altri che pranzavano. Tutti poi i malati di questo genere hanno e difficoltà, e bisogno estremo, di sonno: con che parecchi

bus, herbae duæ sunt, solanum et muralis, si simul ex utraque succo expresso caput impletur. Quum febris remisit, frictione utendum est; parcìus tamen in is qui nimis hilares, quam in is qui nimis tristes, sunt. Adversus omnium autem sic insainiēntum animos, gerere se pro culisque natura necessarium est: quorumdam enim vani metus levandi sunt; sicut in homine praeditvite famem timente incidit, cui subinde falsae hereditateshuntiabantur: quorumdam audacia coërcenda est, sicut in is fit in quibus contiundis plagae quoque adhibentur: quo- rumbam etiam interstitivus risus et oburgatione et mimis fi®niendus: quorumdam discutienâe tristes cogitationes, ad quod symphouiae et cymbala strepitusque proficiunt. Saepius tamen asserentiendum quam repugnandum est; paulatinque, et non evident, ab is quae stulte di- centur ad meliora mens adducenda. Interdum etiam eliciendi ipsius intentio: ut ilt in hominibus studiosis litterarum, quibus liber legitur, aut recte si delectantur, aut perperam si id ipsum eos offendid; emen- dando enim convertere animam incipiant. Quin etiam recitare, si qua meminerunt, cogendi sunt. Ad cibus quoque quosdam non desideran- tes reducerunt ii, qui inter eulantes eos collocarunt. Omnibus vero sic affectis somnis et difficilis, et præcipe necessarius, est; sub hoc enim plerique sanescunt. Prodest ad id, atque etiam ad mentem ipsam com-
guariscono. Giova a ciò, come pure a riordinare la mente, l’unguento di croco coll’irino applicato alla testa. Se ciò non basta, alcuni procurano di conciliare il sonno amministrando per bevanda il decocto di papavero o di giusquiamo; altri pongono sotto il capezzale il frutto della mandragora; altri applicano alla fronte o l’amomo o la lacrima del siconoro; molti, con una spugna inzuppata in decocto di corteccie di papavero, fanno fomente al viso e alla testa. Asclepiade scartò tutte queste pratiche, poiché spesso fanno cadere in letargo: prescrisse invece, che nel primo giorno il malato facesse a meno del cibo, della bevanda, del sonno; sulla sera gli si desse a bere acqua, e si facesse una leggera frizione senza nemmeno aggravare la mano; il giorno appresso, dopo ripetute tutte le stesse cose, verso sera gli si amministrasse brodo e acqua, e si facesse nuova frizione: ciò che con questa si otterrà che il sonno sopravvenga. E realmente ciò avviene talora, per modo anche, a sua confessione, che le prolungate frizioni cagionino pericolo di letargo. Ma se così il sonno non si affaccia, conferrà pure procurarlo con i medicamenti sopraccennati; usandone bensì con quella moderazione che anche in questi casi è necessaria, per non trovarsi poi, quello che vogliamo far dormire, a non poterlo più risvegliare. Può altresì valere a conciliare il sonno la vicinanza d’una cascata di fontana, o la gestazione dopo mangiato e di notte, e specialmente il dandolo d’un letto.

ponendum, crocinum unguentum cum irino in caput datum. Si nihilominus vigilant, quidam somnum moliumtur, potui dando aquam in qua papaver aut hyoscyamum decoctum sit; alii mandragorae una pulvino subiiciunt; alii vel amomum vel sycamini lacrimam fronti inducent; plurimi, decoctis papaveris corticibus, ex ea aqua spongia os et caput fovent. Asclepiades ea supervacua esse dixit, quoniam in lethargum saepe convertent. Praecepit autem, ut primo die a cibo, potione, somno, abstineretur; vespere ei daretur potui aqua; tum frictio admoderetur lenis, ut ne manum quidem, qui perfricaret, vehementer imprimeret; postero deinde die, nisiorem omnius factis, vespere ei daretur sorbitio et aqua, rursusque frictio adliberetur; per banc enim nos sequuturos ut somnus accedat. Id interdum fit, et quidem adeo, ut, illo confitente, nimia frictio etiam lethargi periculum afferat. Sed si sic somnus non accessit, tum demum illis medicamentis arcessendas est; habita scilicet eadem moderatione, quae hi quoque necessaria est, ne quem obdormire volumus, excitare postea non possimus. Confortet etiam aliquid ad somnum silanu iuxta cadens, vel gestatio post cibum et noctu, maximeque suspensi lecti motus. Neque alienum est, si neque
sospeso. Nean
ciò fuor di proposito, non essendosi cavato
diario; controindicazione,
coperta scarificata all'occipite; la quale, poiché reca sol-
lieve alla malattia, può anco richiamare il sonno. Bisogna
poi anche nel mangiare usar moderazione: non dovendosi
né impinzare il malato, ché non dia in pazzie, né addirittura
tormentarlo col digiuno, ché per debolezza non diventi car-
diaco. Ci vuole un cibo leggiero, specialmente brodo e acqua
mielata, della quale basterà dare tre bicchieri, nell'inverno
due volte, e quattro volte nell'estate.

L'altra specie di pazzia è quella che va più in lungo;
perché ordinariamente incomincia senza febbre, poi dà feb-
briciatole leggiero. Consiste nella tristezza, che sembra
essere cagionata dall'atrabile. In questa giova la cacciata
di sangue: se v'è controindicazione, per prima cosa si
prescriva il digiuno; la seconda, purgarsi con l'elaboro
bianco e col vomito. Dopo l'una o l'altra, si praticheranno
frizioni per due volte al giorno; se il soggetto è forte, si
terrà altresì molto in esercizio; a digiuno si farà vomitare;
è gli si darà cibo della classe media senza vino. E tutte le
volte che indicherò questa classe, s'intenda che si può dare
anche dalla più debole, purché non si adoperi quella sola;
doversi bensì escludere i cibi più validi. Oltre a ciò si deve
mantenere il ventre molto lubrico; cansare gl'impaurimenti,
e invece dar buona speranza per l'avvenire; procurare svago

sanguis ante missus est, neque mens constat, neque somnus accedit,
occipitio inciso cucurbitulam admovere; quae, quia levat morbum, po-
test etiam somnum facere. Moderatio autem in cibo quoque adhibenda
est: non neque implendus aeger est, ne insaniat; neque leiuum utique
trexandus, ne imbecillitate in cardia
cum incidat. Opus est cibo infirmo,
maxime sorbitione, potione aquae mul
saet, cuius ternos cyathos, bis
hieme, quater aestate, didesco satis est.

Alterum insaniae genus est, quod spatum longius recipit; quia fere
sine febre incipit, leves deinde febriculas excitat. Consistit in tristitia,
quam videtur bilis atra contraire. In hac utilis deter
cio sanguinis est: si quid hanc prohibit, prima est abstinentia; secunda, per album vera-
trum vomitumque purgatio. Post utrumbet adhibenda bis die frictio
est; si magis valet, frequentis etiam exercitatio; in leiuum vomitus; cibus,
sine vino, densus ex media materia est. Quam quoties posuero, scire
licebat etiam ex infirmissima dari posse, dum ne ea sola quis utatur;
valetissima tantummodo esse removenda. Praeter haec servanda alvus
est quam tenerrima; removendi terrores, et potius bona spes afferenda;
quarrenda delectatio ex fabulis ludisque, quibus maxime capi sanus
con racconti e giuochi, di quelli che più lo allattavano da sano; lodare le sue opere, se ve ne sono, e porgliene innanzi; con dolcezza sgridarlo per la sua sciocca maliunzia; fargli conoscere, a mano a mano, come quelle stesse cose che lo angustiano, dovrebbero essergli piuttosto motivo di allegrezza che di angustia. E se febbre sopraggiunge, curarla come le altre febbri.

La terza specie di pazzia è la più lunga di tutte, tanto che neanco disturbà le funzioni della vita; ed è propria de' corpi più vigorosi. Di questa due sono le forme: imperocché alcuni sono alterati per allucinazioni, non alienati di mente; come i poeti ci rappresentano lo stato mentale o di Aiace o di Oreste furibondi; altri perdono affatto la ragione. Negli allucinati, bisogna prima di tutto osservare se i loro fantasmi sono tristi o allegri. Se tristi, deve amministrarsi l'el'leboro nero per muovere il corpo; se allegri, l'el'leboro bianco per eccitare il vomito: e se il malato ricusa di prenderlo in bevanda, può unirsi al pane, perché non se ne accorga. Quando sarà bene purgato, si troverà sollevato assai. Perciò, se l'el'leboro dato una sola volta ha agito poco, dopo un certo tempo si deve ripetere. E non bisogna ignorare, che la pazzia allegra è meno grave della maliunzia. È poi regola costante in ogni malattia, che quando alcuno deve purgarsi per di sotto, prima si deve rilassare il ventre; se per di sopra, ristrenderlo. Se poi il pazzo perdé affatto la ragione,
è il caso di curarlo con qualche mezzo doloroso. Se dice o fa delle cose che non stanno, bisogna gastigarlo con la fame, col legarlo, col picchiarlo. Bisogna obbligarlo a prestare attenzione, a imparare qualche cosa, a ricordarsene: ché così a poco alla volta, per timore del castigo si avvezzerà a riflettere a ciò che fa. Giova pure, in questo male, l’essere attirati e spaventati quando non se l’aspetta; e in generale, tutto ciò che fieramente perturba l’animò: perché così può operarsi qualche cambiamento, quando la mente venga frastornata da quello stato in cui la si trova. Interessa anco l’osservare se il malato rida ogni tanto senza motivo, oovvero se sia malsinonico e scoraggiato: imperocché la pazzia allegro meglio si cura con quelli spaventi che ho detto sopra; e nella profonda tristezza gioveranno le frizioni leggere, ma continue a lungo due volte al giorno, e la doccia sul capo con acqua fredda, e le immersioni del corpo nell’acqua e olio. Cure comuni poi a tutti i pazzi sono, i faticosi esercizi, le frequenti fregagioni, l’astinenza dalle carni grasse e dal vino; il fare uso dopo la purga di cibi, della classe media, leggerissimi; il non dovere stare mai soli, o con persone che non conoscano, o che disprezzino, o non tengano in conto; il mutare paese; e, se tornano in sé, il distrarli con qualche viaggio tutti gli anni.

Raramente, ma pur qualche volta, anco uno spavento può causare la pazzia. Il qual genere di pazzia è della stessa

insanientem falit, tormentis quibusdam optime curatur. Ubi perperam aliquid dixit aut fecit, fame, vinculis, plagis coercendus est. Cogendi est et attendere, et ediscere aliquid, et menimuisse: sic enim fiet, ut paulatim metu cogatur considerare quid faciat. Subito etiam terreri et expavescere, in hoc morbo prodest; et fere quidquid animum vehementer perturbat: potest enim quaedam fieri mutatio, quum ab eo statu mens, in quo fuerat, abducta est. Interest etiam, is ipse sine causa subinde rideat, an moestus demissusque sit: nam demens hilaritas terroribus is, de quibus supra dixi, melius curatur; si nima tristitia est, prodest ienis, sed multa bis die, frictio; item per caput aqua frigida infusa, demissumque corpus in aquam et oleum. illa communia sunt: insanientes vehementer exerceri debere; multa frictione uti; neque pinguum carnem ueque vinum assumere; cibis uti post purgationem, ex media materia, quam levissimis; non oportere esse vel solos, vel inter ignotos, vel inter eos quos aut conterminant aut negligant; mutare debere regiones, et, si mens redit, annua peregrinatio esse iactandos.

Raro, sed aliquando tamen, ex metu delirium nascitur. Quod genus
DELLA MEDICINA

forma, e da curarsi con la medesima dieta; salvo che in questo solo può utilmente amministrarsi il vino.

XIX. De' cardiaci. — A queste malattie è singolarmente contraria quella che i Greci chiamano cardiaeca, sebbene in essa spesso la frenesia degenori: in quelle bensi la mente vacilla, in questa regge. La quale altro non è, che una estrema debolezza del corpo, andandosene questo per lungore di stomaco in smodati sudori. Indizi certi di questo male sono i polsi piccoli e fiacchi, il sudore straordinario per quantità e per durata, che cola da tutto il torace e dal collo e anco dal capo, rimanendo asciutti e freddi solamente i piedi e le gambe. È del genere dei mali acuti. Per curarlo, la prima cosa è applicare sugli ipocondri cataplasmi deprimenti; la seconda, impedire il sudore. E ciò si ottiene usando l'olio acerbo, oppure olio rosato, o di mela cotogna, o di mirto; con alcuno dei quali deve ongersi dolcemente il corpo, e quindi applicare dei cerotti preparati con alcuno di essi. Se il sudore persiste, si possono fare delle fregagioni per la persona con gesso o schiuma d'argento, o creta del Cimolo; o anche qualche impolveramento con tali sostanze. Lo stesso fa la polvere di foglie secche e pestate di mirto o di rovo, ovvero della feccia asciutta di vino austero e generoso; e più altre cose di tal sorta vi sono: in mancanza delle quali, ci si può anche servire della polvere

insaniae specie simile, similique victus genere curandum est; praeter quam quod in loco insaniae genere solo recte vinum datur.

XIX. De cardiaeca. — Hie morbis praecipue contrarium est id genus quod καρδιακόν a Graecis nominatur, quamvis saepe ad eum phrenetici transeunt: siquidem mens in illis labat, in hoc constat. Id autem nihil alium est, quan nimia imbecillitas corporis, quod, stomacho languente, immodico sudore digeritur. Licetque primum seire id esse, ubi venorum exigui imbecillique pulsus sunt, sudor autem supra consuetudinem, et modo et tempore, ex toto thorace et cervicibus atque etiam capite prorumpit, pedibus tantummodo et cruribus siccioribus atque frigentibus. Acutique id morbi genus est. Curatio prima est, supra praeordia impomere, quae reprimant, cataplasmate; secunda, sudorem prohibere. Id praestat acerbus oleum, vel rosa, vel melinum, aut myroteum; quorum aliquo corpus leniter perungendum, ceratumque ex aliquo horum tunc impomendum est. Si sudor vincent, delinendus homo est vel gypso, vel argentii spuma, vel cimolia creta; vel etiam subinde horum pulvere respergendorum. Idem prestat pulvis ex contritis aridis myrti vel rubi foliis, aut ex austeri et boni vini arida faece; pluraque similia sunt: quae si desunt, satis utilis est quilibet ex via pulvis iniecutus. Super
stessa della strada. Oltracciò, perché sudi meno, sia il malato coperto con panni leggeri, in stanze non calde, con finestre aperte che c'entri un po' d'aria libera. Terzo rimedio è, soccorrere alla debolezza del malato col cibo e col vino. Il cibo non mica molto, bensì dato spesso e di notte e di giorno, sicché nutrisca senza aggravare: e di cose della classe più debole, e confacente allo stomaco. Pel vino, salvo necessità, non bisogna aver tanta fretta: se c'è da temere di deliquio, allora può darsi e la zuppa nel vino, e il vino stesso, ogni tanto e piuttosto largamente, che sia auster, ma però sottile, e puretto, e tepido; unendovi la polenta, caso mai il malato prenda poco cibo: e dev'esser vino, né troppo debole, né troppo gagliardo; ne può bere il malato, senza inconveniente, anche tre emine fra il giorno e la notte, e più ancora se è piuttosto complesso. Se non appetisce il cibo, sarà bene ugerlo, e poi gettargli addosso dell'acqua fredda, e poi darglielo. Che se lo stomaco indebolito poco ritiene, bisogna lasciar venire spontaneo il vomito prima del pasto e dopo, e quindi novamente prender cibo; e se neanche questo è ritenuto, bevere un bicchiere di vino, e dopo un'ora un altro. E se lo stomaco rigetta anche questo, deve intonacarsi tutto il corpo con cipolle pestate; le quali, quando si asciugano, fanno sì che il vino rimanga nello stomaco, e da esso il corpo tutto racquisti il calore, e i polsi la vi-

haec vero, quo minus corpus insudet, levi veste debet esse contactus, loco non calido, fenestris patentibus sic ut peritatus quoque aliquis acceat. Tertium auxilium est, imbecillitati iacentis cibo vinoque succurrere. Cibus non multis quidem, sed saepe tamen nocte ac die, dandus est, ut nutriat neque oneret: is esse debet ex infirmissima materia, et stomacho aptus. Nisi si necesse est, ad vinum festinare non oportet: si verendum est ne deficiat, tum et intrita ex hoc, et hoc ipsum, austerrum quidem, sed tamen tenne, meraculum, egelidum, subinde et libera litter dandum est; adiecta polenta, si modo is aeger parum cibi assumit: idque vinum esse debet, neque nullarum virium, neque ingenium; reetque, tota die ac nocta, vel tres heminas aeger bibet; si vastius corpus est, plus etiam, si cibum non accepit, perunctum ante perfundere aqua frigida convenit, et tum dare. Quod si stomachus resolutus parum continet, et ante cibum et post eum sponte vomere oportet, rursusque post vomitum cibum sumere; si ne id quidem manserit, sorbere vini cyathum, interpositaque hora sumere alterum. Si id quoque stomachus reddiderit, totum corpus bulbis contritis superillinitendum est: qui, ubi inaruerunt, efficiunt ut vinum in stomacho continuatur, exque eo toti corpori calor venisque vis reedeat. Ultimum au-
goria. Ultimo rimedio è quello di amministrare clisteri con decotto d’orzo o di alica: il che pure giova a sorreggere le forze. Non è poi fuor del caso, se l’infermo ha caldo, l’appressargli alle narici qualche ristorativo come sarebbe olio rosato e vino; e se si raffredda in qualche parte alle estremità, riscaldarlo con le mani unite e calde. Con che se si è potuto ottenere, che e il sudore diminuisca, e la vita si regga, il tempo stesso incomincia a venire in aiuto. Assicurato poi che paia essere, tuttavia c’è sempre da temere che ricada presto nel medesimo stato di debolezza: perciò, dismesso solamente il vino, deve tutti i giorni usare cibo più nutritivo, finché il corpo racquisti sufficiente vigore.

XX. De’ letargici. — V’è pure un’altra malattia, in diverso modo opposta alla frenesia. In questa è più difficile il sonno, l’animo pronto ad ogni azzardo; in quella vi è abbandono, e sonnolenza quasi invincibile. I Greci la chiamano *letargo*. E anche questa è malattia acuta; e se non vi si ripara, uccide presto. Taluni procurano di eccitare questi malati, con l’avvicinar loro sostanze che provocano lo starnuto, o che hanno odore nauseante, come la pece cruda e talora greggia, il pepe, l’eleboro, il castoro, l’aceto, l’aglio, la cipolla. Anco bruciano il vicino il galbano, o de’ peli, o corno di cervo; o se no, qualunque altra cosa. Un certo Tarria disse che questo male vien con la febbre e col declinare di questa

---

*xilium est, in alvum ptisanae vel alicae cremorem ex inferioribus partibus indere; siquidem id quoque vires tuetur. Neque alienum est naribus quoque aestuansis admovere quod reficiat, id est rosam et vi- num; et si qua in extremis partibus frigent, unctis et calidis manibus fovere. Per quae si consequi potui mus, ut et sudoris impetus minuatur, et vita prrorgetur, incipit iam tempus ipsum esse praesidio. Ubi esse in tuto videtur, verendum tamen est ne in eamdem imbecillitatem cito recidat: itaque, vino tantummodo remoto, quotidiani validiorem cibum debet assumere, donec satis virium corpori redead.*

XX. De leathargiis. — Alter quoque morbus est, aliter phrenetico contrarius. In eo difficilior somnis, prompta ad omnem audaciam mens est; in hoc marcor, et inexpugnabilis paene dormiendi necessitas. Αὐτὸς τὸν ᾿Αριστοκράτους Graeci nominarunt. Atque id quoque genus acutum est, et nisi succurratur, celeriter iugulat. Hos aegros quidam subinde excitare niteuntur, admoitos iis per quae stemutamenta evocantur, et iis quae odore foediti movent; qualis est piz cruda, lana succida, piper, veratum, ca-storeum, acetum, allium cepha, fusta etiam galbanum incendunt, aut pilos, aut cornu cervinum; si id non est, quodibet alius. Thrarias vero quidam accessionis id malum esse dixit, levarique quum ea decessit;
guarisce, e che perciò fanno male quelli che si mettono, senza bisogno, a eccitare i malati. Interessa poi, se il malato si sveglia al declinare della febbre, o se il sopore continua, anche persistendo la febbre o al cessare di essa: perché se si sveglia, è inutile fargli come se fosse asposto, inquantoché non migliora già perché sta sveglio, ma è sveglio appunto perché sta meglio; se poi il sonno si fa continuo, allora si bisogna eccitarlo, ma in quei momenti in cui la febbre è più rimessa, in modo che possa sgravarsi del corpo e prendere qualche cosa. Mezzo validissimo a svegliare è l'acqua fredda gettata addosso all'improvviso: perciò avvenuta la remissione, dopo avere ben bene unto tutto il corpo con olio, si versano sul capo tre o quattro anfore di acqua. Ma questo si praticherà quando il respiro sia normale, e arrendevoli gli'ipocondri: alimenti, è meglio fare come abbia detto avanti. E in quanto al sonno, è questo il trattamento più convenevole. Come cura poi, si deve radere il capo, quindi fomentarlo con posca bollitovi o lauro o ruta; e il giorno dopo applicarvi il castoro, o la ruta pestata nell'aceto, o le bacche di lauro, o l'edera infusa in olio rosato o nell'aceto. Sopra tutto poi giova, per eccitare il malato, la senapa fatta annusare, e per debellare il male stesso, applicata al capo e alla fronte. Anche giova la gestazione; e massimamente il cibo dato a tempo, cioè nel massimo grado della declinazione. Convenientissimo è l'uso

itaque eos, qui subinde excitant, sine usu, male habere. Interest autem, in deceensione expergiscatur aeger, an, quum febris non levetur aut levata quoque ea, somnus urget: nam si expergiscitur, adhibere ei ut soputo supravacuum est; neque enim vigilando melior fit; sed per se, si melior est, vigilat: si vero continens ei somnus est, utique excitandum est; sed ipsis temporibus quibus febris levissima est, ut et excernatur aliquid et sumat. Excitat autem validissime repente aqua frigida infusa: post remissionem itaque, perunctum oleo multo corpus tribus aut quantior amphorhis totum per caput perfundendum est. Sed hoc utemur, si aequalis aegro spiritus erit, si mollia praecordia: sin aliter haec erunt, ea potiora quae supra comprehensa sunt. Et quod ad somnum quidem pertinet, commodissima haec ratio est. Medendi autem causa, caput radendum; deinde posca fovendum est, in qua lauris aut ruta decocata sit; altero die imponeandum castoreum, aut ruta ex aceto contrita, aut lauri baccae, aut hedera cum rosa et aceto. Praecipueque proficit, et ad excitandum hominem, naribus admotum, et ad morbum ipsum depellendum, capiti frontive impositum, sinapi. Gestatio etiam in hoc morbo prodest; maximeque opportune cibus datus, id est in remissione, quanta maxima iuvenir poterit. Aptissima autem sorbitio est, donec
del brodo, continuato finché la malattia comincia a decrescere: per modo, che se gli accessi sono egualmente gravi tutti i giorni, si dia tutti i giorni; se un giorno più e uno meno, dopo l'accesso più grave si dia il brodo, dopo il più leggero l'acqua mielata. Fa anche molto bene il vino somministrato nei pasti dati a tempo. Che se questo intorpidimento si manifestò al seguito di lunghe febbri, va tenuto lo stesso sistema: se non che, tre o quattro ore avanti l'accesso, si darà molli vitri, e tempo. 

XXI. Degl'idropici. — E anche questa malattia è delle acute. Lunga invece può diventare quella dello spargimento dell'acqua fra la pelle, se la non si vince fin da' primi giorni. Idrope la chiamano i Greci: e se ne hanno tre specie. Imperocché talvolta nel ventre estremamente teso, si sente un frequente interno gorgogliamento di aria: talora il ventre mostra delle ingegaglianze, con dei turgori di varia forma per tutta la sua superficie: talora l'acqua si aduna in tutta la cavità, e al muoversi del corpo si muove per modo da potersene vedere la fluttuazione. La prima i Greci chiamano timpanite; la seconda, leucoflemmasia o iposarca; la terza, ascite. Carattere comune a tutte si è una eccessiva

morbus decrescere incipit: sic, ut si quotidie gravis accessio est, haec quotidie detur; si alternis, post graviorem sorbitio, post leviorem milsa aqua. Vinum quoque cum tempestivo cibo datum non mediocrer adinvat. Quod si post longas febres eiusmodi torpor accessit, cetera eadem servanda sunt: ante accessionem autem, tribus quatuorve horis castorem, si venter adstrictus est, mixtum cum scannonia; si non est, per se ipsum cum aqua, dandum est. Si praeordia mollia sunt, cibus utendum est plenioribus; si dura, in idsem sorbitionibus subsistendum, imponendumque praeordiis quod simul et reprimat et emolliat.

XXI. De hydroptics. — Sed hic quidem acutus est morbus. Longus vero fieri potest eorum quos aqua inter cutem male habet, nisi primis diebus discussus est. Ἡδρόπαξ Graeci vocant; atque eius tres species sunt. Nam modo, ventre vehementer intento, creber intus ex motu spiritus sonus est: modo corpus inaequale est, tumoribus alter alterque per totum id orientibus: modo intus in uterum aqua contrahitur, et moto corpore ita movetur, ut impetus eius consipici possit. Primum ᾿αἵματιν, secundum λευκόθλεμματιν vell ὑποσάρκα, tertium ᾿υτιτιν, Graeci nominarunt. Communis tamen omnium est humoris nimia abundantia, ob quam
abbondanza di umori, per la quale anche le piaghe in questi malati difficilmente risanano. Questo male molte volte incomincia di suo; spesso succede a qualche male inveterato, e specialmente alla quartana. Più facilmente si guarisce negli schiavi, che negli uomini liberi; perché volendo esser curato con la fame, la sete, mille altre noie, e lunga pazienza, si fa meglio con quelli che facilmente vi si costringono, che con gli altri che hanno lo svantaggio della libertà. Ma neanche i dipendenti si salvano, se non osservano un'assoluta temperanza. E però un valente medico, discepolo di Crisippo e cortigiano di Antigono, sostenne che un tale, amico del re, notoriamente intemperante, affatto pur non gravemente di tal malattia, non sarebbe guarito. E poiché un altro medico, Filippo d'Epiro, prometteva di guarirlo: Tu guardi, gli rispose, al male; io all'uomo. E non s'ingannò; perché colui, sebbene con somma cura assistito, non solamente dal medico ma dallo stesso re, tuttavia, col mangiare i suoi impiastrì e bevendo la propria orina, miseramente finì. Sul principio però la cura non è tanto difficile, se si fanno osservare riposo, sete, fame; ma se il male sia inveterato, non ci se ne libera che a gran fatica. Si dice bensì di Metrodoro discepolo di Epicuro, che attaccato da questa malattia, e non potendo adattarsi a sopportare, come avrebbe dovuto, la sete, dopo astenutosi per un certo tempo, beveva e poi vomitava: se non che rendendo tutto quel che

ne ulcera quidem in his aegris facile sanescunt. Saepe vero hoc malum per se incipit; saepe alteri vetusto morbo, maximeque quartanae, supervenit. Facilis in servis, quam in liberis, tollitur; quia, quum desideret famem, sitim, mille alia taedia, longamque patientiam, promptius ii successurus qui facile coguntur, quam quibus inutilis libertas est. Sed ne ii quidem qui sub anno sunt, si ex toto sibi temperare non possunt, ad salutem perducuntur. Ideoque non ignobilis medicus, Chrysippi discipulus, apud Antigonum regem, amicum quendam eius, notae intemperantiae, mediocriter eo morbo implicitum, negavit posse sanari. Quumque alter medicus Epirotes Philippus se sanaturum polliceretur, respondit, illum ad morbum aegrirespiceret, se ad animum. Neque eum res seefellit: ille enim quum summa diligentia, non medici tantummodo sed etiam regis, custodiretur, tamen, malagnata sua devorando bibendoque suam orinam, in exitium se praecipitavit. Inter inilia tamen non difficilis curatio est, si imperata sunt quies, sitis, inedia; at si malum inveteravit, non nisi magna mole discutitur. Metrodorum tamen, Epicuri discipulum, ferunt, quum hoc morbo tentaretur, nec aequo amno necessarium sitim sustineret, ubi diu abstinuerat, bibere solitum
si è ingerito; si ha molto sollevio; ma se ne rimane nello stomaco, accresce il male: e perciò non è cosa da azzardarsi con tutti. Se poi vi è anco la febbre, questa prima di tutto bisogna rimuovere con tutti quei mezzi che già abbiamo proposti contro la medesima: se il malato è senza febbre, allora è il caso dei rimedi appropriati alla malattia. Dove pure, qualunque ne sia la specie, se ancora non ha preso piede, occorreranno rimedi identici: molto passegnare, un poco anche correre; fregagione specialmente alle parti superiori del corpo, trattenendo il malato in questo tempo il respiro; richiamare il sudore non solo con l'esercizio, ma anche con la rena calda, la stufa, il forno e altri simili mezzi: giocevoli soprattutto i sudoratori naturali e ascintti. Il bagno, e tutto ciò che è umido, non si confà. Indicate sono le pillole, composte di due parti di assenzio e una di mirra, date a digiuno. Il cibo deve essere della classe media, ma però del più sodo: la bevanda non oltre al necessario per vivere, ed ottima quella che promuova l'orina. Ma questo è meglio procurarlo col cibo, che coi medicinali: tuttavia, se la malattia lo esiga, si faranno dei decotti con sostanze da ciò, e sì daranno per bevanda. Tale virtù pare abbiano il giaggiolo, il nardo, lo zafferano, il cinnamomo, l'amomo, la cassia, la mirra, il balsamo, il galbano, il ladano, l'enanite, il panace, il cardamomo, l'ebano,

deinde evomere: quod si redditur quidquid receptum est, multum tedia demit; si a stomacho retentum est, morbum auget: idoeque in quolibet tentandum non est. Sed si febris quaque est, haec in primis submovaenda est per eae rationes per quas huic succurrì posse propositum est; si sine febre aeger est, tum demum ad ea veniendum est quae ipsi morbo mederi solent. Atque hic quoque, quaecumque species est, si nondum nimiris occupavit, idem auxiliis opus est: multum ambulantum, currandum aliquid, est; superiories maxime partes sic perfricandae, ut spiritum ipsa contineat; avocandus est sudor, non per exercitationem tantum, sed etiam in arena calida, vel laconico, vel cibano, similibusque aliis; maximeque utiles naturales et sicceae sudationes sunt. Balneum, atque omnis humor, alienus est. Ieiuno recte catapatio dantur, facta ex absinthii duabus, myrrhae tertia parte. Cibus esse debet ex media qui dem materia, sed tamen generis durioris: potio non ultra danda est, quam ut vitam sustineat; optimaque est, quae urinam movet. Sed id ipsum tamen moliri cibo, quam medicamento, melius est: si tamen res coget, ex idem aliquid quae id præstant erit decoquendum, eaque aqua potui danda. Videntur autem haec facultatem habere iris, nardum, crocum, cinnamum, amomum, casia, myrrha, balsamum, galbanum,
i semi del cipresso, l'uva taminia che i Greci chiamano statisagria, l'abrotono, le foglie della rosa, l'acero, le mandorle amare, l'origano, lo storace, il costo, i semi del ginanco quadrato o rotondo, chiamati dai Greci quello cipero, e questo schino: per le quali sostanze intendo indicar sempre non quelle che nascono qui, ma quelle che ci vengono di fuori insieme con gli aromi. Del resto, bisogna provare dapprima quelle di azione più leggera, come sarebbero le foglie della rosa o la spiga del nardo. Utile è pure il vino asciutto, ma molto sottile. È altresì ben fatto misurare tutti i giorni il ventre con un nastro, e fare un segno dove esso arriva; e osservare, il giorno dopo, se è cresciuto o scemato: ché se scema, vuol dire che la medicina opera. Ne è fuor di proposito misurare e la bevanda e l'orina; perché se si scenerne più liquido che non s'ingerisca, allora vi è da sperare nella guarigione. Asclepiade lasciò scritto di avere, in un tale che da quartanario era divenuto idropico, adoperato il digiuno per due giorni e le fregagioni; nel terzo poi, già dileguatasi la febbre e l'acqua, avere accordato cibo e vino.

E fin qui le prescrizioni si adattano generalmente ad ogni sorta d'idrope: poi casi più gravi, convien distinguere la cura. Se dunque vi è enfiamamento con frequenti dolori, giova il vomitare, dopo aver preso cibo, tutti i giorni, o un giorno sì e uno no. Si applichino fomenti asciutte e calde:

ladanum, oenanthe, panaces, cardamomum, hebenus, cupressi semen, uva taminia quam staxi'g zgr'g'z Graeci nominant, abrotonum, rosea folia, acorum, amarae nucis, tragoriganum, styrax, costum, iunci quadrati et rotundi semen; illum κοπείρον, hunc σχοίνον, Graeci vocant: quae quoties posuero, non quae hic nascentur, sed quae inter aromata afferuntur, significabo. Primo tamen, quae levissima ex his sint, id est roseae folia vel nardi spica, tentanda sunt. Vinum quoque utile est austerum, sed quam tentissimum. Commodum est etiam, lino quotidie ventrem metiri, et, qua comprehendit alvum, notami imponere; posteroque die videre, plenus corpus sit au extenuetur: id enim quod extenuatur medicinam sentit. Neque alienum est metiri et potionem eius et urinam; nam si plus humoris excernitur quam assumitur, ita demum secundae valetudinis spes est. Asclepiades, in eo qui ex quartana in hydrope deciderat, se abstinuens bidui et frictione usum; tertiio die, iam et febre et aqua liberato, cibum et vinum dedisse; memoriae prodidit.

Hactenus communiter de omni specie praecipi potest: si vehementius malum est, diducenda ratio curandi est. Ergo si inflato, et ex ea dolor creber, est, utilis quotidians, aut altero quoque die, post cibum vomitus est. Fomentis siccis calidisque utendum est: si pcr haec dolor non il-
se con queste i dolori non cessano, sono da adoperarsi le coppette a vento; e se neanche queste giovano, quelle a taglio. Ultimo soccorso, se le coppette non han fatto nulla, si è l'introdurre nel ventre col clistere molta acqua calda, e procurare di ritenerla. Inoltre, fa d'uopo ripetere ogni giorno tre o quattro volte fregagioni gagliarde con dell'olio e de' calefacienti; astenendosi però dal farle sul ventre. Su di esso invece si applicheranno con frequenza i senapismi, finché la pelle ne rimanga corrosa; e con ferro rovente vi si apriranno de' canteri in più punti, da tenersi per molto tempo aperti. Fa anche bene il succhiare la scilla cotta. E anco dopo cessata l'enfiagione, bisogna per lungo tempo astenersi da qualunque cibo flatulento. Ma se la malattia è quella che si chiama *leucofleunmasia*, conviene esporre al sole le parti enfiate; non troppo a lungo bensi, ché non nasca qualche febriculam: se il sole è troppo cocente, coprirsi con il capo. Anco, fare delle frizioni con le mani bagnate semplicemente nell'acqua con un po' di sale, nitro e olio; con questo, che, per più delicatezza, vi si adoperino mani di fanciullo o di donna; e ciò, se le forze lo comportano, si faccia per un'ora intera avanti il meriggio; dopo di esso, per mezz'ora. Utili ancora sono gli empiastrì depimenti; specialmente se l'individuo è molto delicato. Si farà pure un'incisione circa quattro dita sopra al calcagno dalla
parte interna, e che per alquanti giorni ne sgorghi l'acqua in copia. Le tumefazioni stesse occorre incidere con profondi tagli; e scuotere il corpo con frequente gestazione: e quando le piaghe sono cicatrizzate, allora accrescere l'esercizio e la quantità del cibo, finché il corpo ritorni a condizione normale. Il cibo deve essere sostanzioso e glutinoso, più che altro carne: il vino, se lo stomaco lo tollera, piuttosto dolce; alternando in guisa, che per due o tre giorni si beva ora vino, ora acqua. Giova ancora, dato a bere insieme coll'acqua, il seme della lattuga marina. Se il paziente è robusto, gli si dà anco a succiare, come ho detto, la scilla cotta. Molti anche consigliano di percuotere i tumori con veschie gonfiate.

Se poi è quella sorta d'idrope, nella quale molta acqua si raccoglie nel ventre, allora bisogna passeggiare, ma più moderatamente; applicare emollienti digestivi; e dopo avere posto su questi un panno a tre doppì, stringerli, non però troppo forte, con una fascia; la quale pratica, introdotta da Tharria, la vedo adottata da molti. Se è manifesto essere malato il fegato o la milza, si applicheranno empiastri di fuchi grassi pestati e miele; e se con tali rimedi il ventre non si prosecute, ma l'acqua sempre più cresce, bisogna prendere la via più spedita, e darle esito dal ventre stesso. So bene che Erasistrato disapprovò questo mezzo di cura: imperocché stimò essere questa malattia originata dal fegato; quello qua per aliquot dies frequens humor feratur. Atque ipsos tumores inciderit altis plagis oportet; concutiendumque multa gestatione corpus est: atque ubi inductae vulneribus cicatrices sunt, adiciendum et exercitationibus est et cibus, donec corpus ad pristinum habitum revertatur. Cibus valens esse debet et glutinosus, maximeque caro: vinum, si per stomachum licet, dulcius; sed ita ut invicem, biduo triduoque, modo aqua modo id bibatur. Prodest etiam luctucae marinae semen cum aqua potui datum. Si valens est qui id accipit, et scilla cocta, sicut supra dixi, delingitur. Auctoresque multi sunt, inflatis vesicis pulsandos tumores esse.

Si vero id morbi genus est, quo in uterum multa aqua contrahitur, ambulare, sed magis modice, oportet; maligna, quod digerat, impositum habere; idque ipsum, superimposito tripli panno, fascia, non ninium tamen vehementer, adstringere: quod, a Tharria profectum, servatum esse a pluribus video. Si icer aut liem anfectum esse manifestum est, ficum pinguem contusam, adiecto melle, superponere; si per taliia auxilia venter non succurrere, ut is per ventrem ipsum emittatur, Neque ignoro Erasistrato displicuisse hanc curandi viam: morbum enim hunc
perciò doversi guarire, ed essere inutile dare esito all’acqua, la quale tosto si riproduce per la malattia di esso. Ma prima di tutto questa malattia non dipende esclusivamente dal fegato; poiché si produce altresì per affezione della milza, e per mala disposizione di tutto il corpo. E poi, sia pur cominciata di li, a ogni modo, se non si dà esito a quell’acqua che ivi anormalmente si trattiene, questa fa danno e al fegato e a tutti gli altri visceri. Conviene bensì curare pure l’intero corpo: poiché il far uscire l’acqua non guarisce mica, sibbene dà agio ai rimedi, i quali, finché essa sta là dentro, contraria. E neanco può mettersi in dubbio, come non tutti possano in tale malattia esser curati a questo modo; ma solo i giovani robusti, i quali o sono affatto immuni dalla febbre, o hanno almeno larghe intermittenze. Coloro invece che hanno lo stomaco guasto, o che per atrabile incorsero nel male, o che sono malaticci, non si prestano a questo modo di cura. Non conviene dar cibo nel primo giorno che si son fatte uscira le acque, salvo che le forze siano manche-voli: nei giorni appresso, sì, ed anche il vin puro, ma non in gran quantità; e a poco a poco raviavvezzare alle frizioni, al sole, ai sudori, alle passeggiate in barca, e ai cibi adattati, finché guarisca interamente. Sono indicati, il bagno di rado; il vomito a digiuno, frequente. Se è d’estate, giova il nutare nel mare. Guariti, per molto tempo non si ad-dice la venere.

Iceinoris putavit; ita illud esse sanandum, frustraque aquam emitti, quae, vitiato illo, subinde nascatur. Sed primum non huius visceris unius hoc vitium est; nam et liene affecto, et in totius corporis malo habitu, fit. Deinde, ut inde coeperit, tamen aqua nisi emittitur quae contra naturam ibi substitit, et iceinori et ceteris interioribus partibus nocet. Convenitque corpus nihilominus esse curandum: neque enim saut emissus humor, sed medicinae locum facit, quam intus includus impedat. Ac ne illud quidem in controversiam venit, quin non omnem in hoc morbo sic curari possint; sed iuvenes robusti, qui vel ex toto ca-rent febre, vel certe satis liberales intermissiones habent. Nam quorum stomachus corruptus est, quive ex atrabile huc deciderunt, quive ma-lum corporis habitum habent, idonei huic curationi non sunt. Cibus autem, quo die primum humor emissus est, supervacuus est, nisi si vires desunt: insequentibus diebus, et is, et vinum, meracius quidem sed non ita multum, dari debet; paulatimque evocandus aeger est ad exercitatio-nes, frictiones, solem, sudationes, navigationes, et idoneos cibos, donec ex toto convalescat. Balneum rarum res amat, frequentiorem in ieuno vomitum. Si aestas est, in mari natare commodum est. Ubi con-valuit aliquis, diu tamen alienus ei veneris usus est.
la tosse è frequente, l'escreato è marcioso, qualche volta cruento, e se si getta sul fuoco, tramanda cattivo odore; cosicché serve per accertarsi della malattia.

Queste essendo le tre maniere di tabe, occorre prima di tutto por mente in che la malattia consista. Se risulta trattarsi soltanto che il corpo non si nutrisce, indagarne la causa: e se il malato prende meno del dovere, aumentare, ma a poco alla volta, perché l'aggravarlo a un tratto fuor dell'ordinario, non turbi la digestione; se poi è avvezzo a mangiare più del giusto, farlo digiunare per un giorno, quindi incominciare con cibo scarso, e accrescerlo giornalmente finché giunga a una giusta misura. Oltre a ciò, conviene passeggiare in Inogli meno frigid! che sia possibile, cansando il sole, ed anco esercitarsi in lavori manuali: se è piuttosto debole, far delle corse in vettura, e unzioni e fregagioni, specialmente, se può, da se stesso, ripetutamente nel medesimo giorno, e avanti e dopo il pasto, aggiungendo talvolta all'olio qualche calefaciente finché il sudore si muova. Giova ancora a digiuno l'abbrancare in molte parti la polle e distrarlà perché si rilaschi, oppure venire facendo lo stesso con l'applicare cerotti resinosi e poi distac-carli. Talora giova anco il bagno, ma dopo un pasto leggiero. E nel bagno stesso si può prendere qualche cibo, durante il bagno; o se senza il bagno ha fatto la fregagione, subito dopo questa. I cibi poi devono essere di quelli che facilmente

tussis est, pus exscreatur, interdum cruentum aliquid: quidquid exscrea-tum est, si in ignem impositum est, mali odoris est; itaque qui de morbo dubitant haec nota utuntur.

Quam haec genera tabis sint, animadvertere primum oportet quid sit in quo laboretur. Deinde, si tantum non ali corpus appareat, causam eius attendere: et si cibi minus aliquis quam debet assumpsit, adicere, sed paulatim, ne, si corpus insuetum subita multitundine oneraverit, concoctionem impediat; si vero plus iusto quis assumere solitus est, abstinere uno die, deinde ab exigu cibo incipere, quotidie adicere, donec ad instum modum perveniat. Praeter haece, convenit ambulare locis quam minime frigidis, sole vitato; per manus quoque exerceri: si infirmior est, gestari, ungi, perfricari, si potest, maxime per se ipsum, saepius eodem die et ante cibum et post eum, sic et interdum oleo quaedam adicicantur calefacientia, donec insudent. Prodestque leuissimo prehendere per multas partes cutem et attrahere ut relaxet; aut, imposita resina et aducta, subinde idem facere. Utile est etiam interdum balneum, sed post cibum exiguum. Atque in ipso solio recte cibi alicquid assumitur; aut si sine hoc frictio fuit, post eam protonim. Cibi
si digeriscono, che sono i più nutrienti; come pure è necessario usare il vino, però asciutto, e promuovere le orine.

Se poi si tratta di cattiva disposizione, prima è da osservarsi l'astinenza; poi fare i clisteri; e quindi a poco a poco amministrarle il cibo, unendovi gli esercizi, le unzioni, le fregagioni. Giova a costoro fare spesso il bagno, ma di-giuni; anche fino al sudore. Ci vogliono poi cibi abbondanti, svariati, di sugo buono e altresì meno facili a corrompersi, vino asciutto. Se tutto il resto non approda a nulla, bisogna cavar sangue, ma poco per volta e ripetutamente più giorni di seguito; con questo, di tener ferme anche le altre cose nel medesimo modo.

Che se il male è più grave, e si tratta di vera tise, è necessario con prontezza combatterla fin da principio; perché questa malattia, quando è inveterata non è facile vincerci. Fa d'uopo, se le forze lo permettono, lungo navigare, cambiare aria, cercandone una più grossa di quella donde viene il malato: così, benissimo d'Italia in Alessandria. E ciò d'ordinario deve dal paziente poter essere sostenuto sul cominciare del male, poiché questo suole manifestarsi nel-l'età più ferma, cioè dai diciotto ai trentacinqu'anni. Se la debolezza non lo permette, gioverà pur molto qualche breve gita in nave: e questo per qualsiasi motivo non potendo, tenere il corpo in moto con la lettiga o in altra maniera.

vero esse debent ex iis qui facile concoquantur, qui maxime alunt. Ergo vini quoque, sed austeri, necessarius usus est. Movenda urina.

At si malus corporis habitus est, primum abstinentium est; deinde alvus ducenda; tum paulatim cibi daundi, adiectis exercitationibus, unctionibus, frictionibus. Utilius his frequens balneum est, sed ieiunis; etiam usque sudorem. Cibis vero opus est copiosis, variis, boni succi quique etiam minus facile corrumpantur, vino austero. Si nihil relictum proficiunt, sanguis mittendus est; sed paulatim, quotidianque pluribus diebus; cum eo, ut cetera quoque eodem modo servatur.

Quod si mali plus est, et vera phthisis est, inter initia protinus occurrere necessarium est; neque enim facile is morbus, quum inveteravit, evincitur. Opus est, si vires patiuntur, longa navigatione, coeli mutatione sic ut densius, quam id est ex quo discedit aeger, petatur: ideoque aptissime Alexandriam ex Italia itur. Fereque id posse inter principia corpus pati debet, quum hic morbus aetate firmissima maxime oriatur, id est ab anno duodevicesimo ad annum quinimum et tricesimum. Si id imbecilitas non sinit, nave tamen non longe gestari commodissimum est: si navigationem aliqua res prohibet, lectica vel alio modo corpus dimovendum est. Tum a negotiis abstinentium est, omnibusque rebus
Inoltre astenersi dagli affari, e da tutto quanto possa angustiare l'animo; dormire assai; guardarsi dalle flussioni, ché non facciano perdere i benefici della cura; come anche dalle indigestioni, e dal sole insieme e dal freddo; tener difesa la bocca, coperta la gola; combattere quella tosse-rella con adattati rimedi; e se qualche febbriciattola ogni tanto si affaccia, a questa riparare talora con l'astinenza, talora anco col cibo preso a tempo, e allora bere acqua. Il latte pure, che nei dolori del capo, e nelle febbri acute e nell'ardente sete da esse suscitata, o quando gl'ipocoudri sono tumefatti, o l'orina è biliosa, o si hanno flussi sanguigni, è come un veleno, nella tise invece, come pure in tutte le febbriciattole lunghe e ostinate, si può dare con vantaggio. Che se la febbre o non si è ancora sviluppata, o è già declinata, allora si deve ricorrere a moderati esercizi del corpo, e specialmente passeggiate, come pure delicate fre-gagioni. Il bagno non è indicato. Il cibo da principio dev'essere acre, come aglio, porri, e questi anche coll'aceto, ovvero indivia, basilico, lattuga, parimente coll'aceto; quindi mol-litivo, come decotti d'orzo, o di alica, o di amido, unitovi latte. Lo stesso fa il riso; e se non c'è altro, il farro. E si deve, alternatamente, far uso ora di questi cibi, ora di quelli; aggiungendovene qualcheduno della classe media, e particolarmente cervello, pesce minuto, e simili. Fa anco da me-dicamento la farina, unita al grasso di pecora o di capra,

quae sollicitare animum possunt; sommo indulgendum; cavendae de-stillationes, ne, si quid cura levarit, exasperent: et ob id vitanda cruditas, simulque et sol et frigus; os obtegendum, fauces velandae; tus-sicula suis remediis finienda; et quamdiu quidem febricula incursat, huic interdum abstinentia, interdum etiam tempestivis cibis, medeudum, eoque tempore bibenda aqua. Lac quoque, quod in capitis doloribus, et in acutis febribus et per eas facta nimia siti, ac sive praecordia tument, sive biliosa urina est, sive sanguis fluxit, pro veneno est, in phthisi tamen, sicut in omnibus longis difficilibusque febriculis, recte dari potest. Quod si febris aut noudum incursat, aut iam remisit, decurrendum est ad modicas exercitationes, maximeque ambulationes, item lenes frictiones. Balueum alienum est. Cibus esse debet primo acer, ut allium, porrum, idque ipsum ex aceto, vel ex eodem intubus, ocyrum, lactuca; deinde lenis, ut sorbitio ex ptisana, vel ex alica, vel ex amylo, lacte adiecto. Idem oryza quoque et, si nihil aliud est, far praestat. Tum in-vicem modo his cibis, modo illis, utendum est; adiciendaque quaedam ex media materia, praeципueque cerebellum, vel pisciculæ, et his simili. Farina etiam, cum sevo ovillo caprinove mixta, deinde incocta, pro
e quindi fatta cuocere. Il vino si deve prendere leggiero, asciutto. E fin qui si combatte senza grande fatica: ma se il male è più grave, e né la febbre né la tosse si calmano, e il corpo si vede estenuare, ci vogliono rimedi più potenti. Si debbono col ferro rovente aprire un canteruo sotto il mento, uno alla gola, due altri uno per mammella, e due alle estremità inferiori delle scapule, e tenerli aperti finché duri la tosse. La quale ben s'intende doversi anche per sé stessa curare: quindi tre o quattro volte al giorno si faranno gagliarde fregagioni alle estremità, si stropiccerà con mano leggera il torace, decorsa un'ora dal pasto le fregagioni si faranno alle gambe e alle braccia: passati dieci giorni, il malato farà un bagno di acqua calda e olio; ne' giorni dopo bevèra acqua: poi gli si dia del vino, se non c'è tosse, freddo; se la c'è, tepido. È altresì utile che si dia il cibo tutti i giorni durante le remissioni, e il medesimo si faccia per le fregagioni e le gestazioni: il quarto o quinto giorno, ripigliare cose acri; ogni tanto mangiare della sanguinella o della piantaggine infusa nell'aceto. È anche medicinale il sugo di piantaggine solo, o quello di marrubio cotto col miele; prendendone, di quello un bicchiere, di questo un cucchiaio pieno da succiarsi a poco a poco; oppure una miscela fatta cuocere, metà di resina di tresentina, e metà di burro e miele. Bisogna guardarsi bene dallo scioglimento di medicamento est. Vinum assumi debet leve, austerum. Hactenus non magna mole pugnatur: si vehementior noxa est, ac neque febricula neque tussis quiescit, tenuarique corpus appareat, validioribus auxilis opus est. Exulcerandum est ferro candenti, uno loco sub mento, altero in gutture, duobus ad mammam utramque, item sub imis ossibus scapularum, sic ne sanescere ulcera sinamus nisi tussi finita. Cui per se quoque medendum esse, manifestum est: tunc ter quaterve die vehementer extremae partes perfricandae, thorax levi manu pertractandus, post cibum intermittenda hora et perfricana crura brachiaque: interpositis deuis diebus, demittendus est aeger in solium in quo sit aqua calida et oleum; ceteris diebus bibenda aqua: tum et vinum, si tussis non est, potui frigidum dandum; si est, egelidum. Utile est etiam cibos in remissionibus quotidie dari; frictiones gestationesque similiter adhiberi: eadem aceria quarto aut quinto die sumere; interdum herbam sanguinalem ex aceto vel piantagineum esse. Medicamentum est etiam vel planagius succus per se, vel marrubii cum melle incocet; ita ut illius cyathus sorbeatur, huius cochlere plenum paulatim delingatur; vel, inter se mixta et incocet, resinae terebinthinae pars dimidia, butyri et mellis pars altera. Alivus cita utique vitanda est. Vomitus, in hoc
DELLA MEDICINA

corpo. In questa malattia è fatale il vomito frequente, massime di sangue. Quando il malato comincia a stare un tanto meglio, deve aumentare gli esercizi, le fregagioni, il vitto: quindi farsi da sé delle fregagioni, trattenendo il fiato; astenersi per molto tempo dal vino, dal bagno, dalla venere.

XXIII. Del mal caduco. — Fra le malattie più conosciute è anche quella, che si chiama mal caduco, o brutto male. L'uomo cade all'improvviso, fa schiuma dalla bocca: quindi, dopo un certo tempo si riè e si alza da sé. Questo male più spesso attacca gli uomini che le donne: ed altresì suol durare lungamente, magari fino alla morte, senza esser pericoloso di vita; talvolta però, mentr'è recente, riesce letale: spesso poi, se non son valsi i rimedi, sparisce nei giovanetti coi primi concubiti, nelle ragazze coi mestru. Talvolta la caduta è accompagnata da convulsioni, tal altra no. Alcuni a rianimare costoro adoperano i mezzi stessi che pei lertargici: ma ciò è affatto inutile, sì perché non sempre questi nel letargico stesso corrispondono, sì perché mentre questo può non risvegliarsi mai, e così morire d'inedia, quello invece torna in sé. Quando uno è colto dall'accesso, se non vi sono convulsioni, bisogna senz'altro cavar sangue; se vi sono, non si cava, salvo che se ne abbiano altre indicazioni. Necessario è poi l'amministrazione clisteri, o purgare coll'elisboro nero; o fare l'una e l'altra cosa, se le forze lo consentono: quindi radere il capo, e ungerlo con olio e aceto; il cibo

morbo, frequens perniciosus est, maximeque sanguinis. Qui meliusculus esse coepit, adicerre debet exercitaciones, frictiones, cibos: deinde ipse se, suppresso spiritu, perfricare; diu abstinere a vino, balneo, venere.

XXIII. De comitiali morbo. — Inter notissimos morbos est etiam is qui comitialis, vel maior, nominatur. Homo subito concidit, ex ore spumae moventur: deinde, interposito tempore, ad se redit, et per se ipse consurgit. Id genus saepius viros quam feminas occupat: ac solet quidem etiam longum esse, usque ad mortis diem, et vitae non periculosum; interdum tamen, quum recens est, hominem consumit: et saepè eum, si remedia non sustulerunt, in pueris veneris, in puellas menstruum, initiim tollit. Modo cum distentione nervorum prolabitur aliquid, modo sine illa. Quidam hos quoque iisdem, quibus lethargicos, excitare coactus: quod admodum supervacuum est; et quia ne lethargicus quidem his sanatur; et quia, quum possit ille unquam expergisci, atque ita fame interire, hic ad se utique revertitur. Ubi concidit aliquid, si nulla nervorum distentio accessit, utique sanguis mitti debet: si accessit, non utique mittendus est, nisi alla quque hortantur. Necessarium autem est ducere alvum, vel nigro veratro purgare; vel utrumque facere, si vires patiuntur: tunc caput tendere, oleoque et aceto peru-
dario dopo tre giorni, appena passata l'ora in cui si ebbe l'accesso. Neanche convengono a costoro i brodi, e altri cibi delicati e leggieri, né la carne, specialmente di maiale; ma cibi della classe media: poiché c'è bisogno di forze, e di guardarsi dalle indigestioni. Come pure occorre cansare il sole, il bagno, il fuoco, e tutte le cose riscaldanti; e parimente, il freddo, il vino, la venere, l'aspetto dei precipizi e di tutte le cose paurose, il vomito, la stanchezza, i tristi pensieri, gli affari tutti. Quando si è dato il cibo nel terzo giorno, intermettere il quarto, e in seguito uno sì e uno no, tenendo perma la medesima ora, finché trascorrano quattordici giorni. Quando ha passato i quali, non ha più la forza di male acuto; e se persiste, va curato ormai come cronico. Che se il medico non fu chiamato il giorno del primo accesso, ma l'infermo gli fu affidato già solito ad averne, prescritta subito la dieta sopprindicata, si deve aspettare il giorno dell'accesso; e allora, o fare il salasso, o amministrare i clisteri o l'elleboro nero, come si è prescritto: nei giorni susseguiti, nutrirlo con quei cibi che abbiamo detto, evitando tutte quelle cose che non ha più il bisogno di come da guardarsene. E se con questi mezzi il male non si vincerà, bisognerà ricorrere all'elleboro bianco; e ripeterlo tre o quattro volte a breve distanza di giorni, ma che non lo ripiglì se non quando l'accesso ritorni. Nei giorni di mezzo poi si dovrà sostenerne
gere: cibum post diem tertium, simul transit hora qua concidit, dare. Neque sorbitioues antiquam his, aliique molles et faciles cibi, neque caro, multumque suilla, convinct; sed mediea materiae: nam et viribus opus est, et cruditates cavenda sunt. Cum quibus fugere oportet solem, bal- nieum, iguem, omniumque calefacientia; item frigus, vinum, venerem, loci praecipitis conspectum omniumque terrentium, vomitum, lassitudinem, sollicitudines, negotia omnia. Ubi tertio die cibus datus est, intermit- tere quartum, et invicem alterum quemque, eadem hora cibi servata, donec quatuordecim dies transeant. Quos ubi morbus excessit, acuti vim deposuit; ac si manet, curandus iam et longus est. Quod si non quo die primum id incidit medicus accessit, sed is qui cadere consuevit ei traditus est, proctors eo genere victus habito qui supra comprehen- sus est, expectandus est dies quo prolabatur; utendumque tum vel sanguinis missione, vel ductioe alvi, vel nigro veratro, sicut praec- ceptum est: insequestibums deinde diebus, per eos cibos quos proposui, vitatis omnibus quae cavenda dixi, nutriendus. Si per haec morbus finitus non fuerit, configiendum erit ad album veratum; et ter quoque aut quater eo utendum, non ita multis interpositis diebus; sic tamen, ne iterum unquam sumat nisi considerit. Mediis autem diebus vires eius
le forze, aggiungendo qualche altro cibo, oltre a quelli di cui sopra. Allo svegliarsi la mattina, gli si sostreggi dolce-mente il corpo con olio vecchio, eccettuato il capo e il ventre: quindi faccia una passeggiata molto lunga e per una strada diritta: dopo la passeggiata, gli si facciano in una stanza piuttosto calda delle forti fregagioni e per non breve tempo, non meno di digesto, se il malato non è troppo debole: quindi gli si versi sul capo molta acqua fredda; faccia un leggero pasto; riposi: prima che annotti, torni nuovamente a passeggiare; ripeta le forti fregagioni, senza toccare né il ventre né il capo; dopo queste, desini: e trascorsi tre o quattro giorni, per uno o due prenda cose acri. Se neanco con questi mezzi rimarrà libero, si rada il capo, lo unga con olio vecchio, aggiuntovi aceto e nitro, se lo asperga con acqua salata, beva a digiuno il castoro nell'acqua, nessuna acqua adoperi per bevanda se non bollita. Alcuni, bevuto il sangue di un gladiatore sgozzato, guarirono da questa malattia: tristo rimedio, al quale gli fece adattare un male ancor più tristo! Per quanto poi spetta al medico, ultimo compenzo è cavare un poco di sangue da ambedue i piedi presso al calcagno; scarificare l'occupite, e apporvi delle coppette; praticare col ferro rovente delle ustioni in due punti, cioè sull'occupite, e li presso ove la prima verte-bra si unisce al capo, a fine di sfogare mediante esse gli umori cattivi. E se dopo tutto questo il male persiste, pro-

erunt nutriendae; quibusdam, praeter ea quae supra scripta sunt, adiec-tis. Ubi mane exeperrectus est, corpus eius leniter ex oleo vetere, cum capite excepto ventre, permulceatur: tum ambulatione quam maxime longa et recta utatur: post ambulationem loco tepido vehementer et diu, ac non minus ducenties, nisi infirmus erit, perfricetur: deinde per caput multa aqua frigida perfundatur; paulum cibi assumat; conquescat: rursus, ante noctem, ambulatione utatur; iterum vehementer perfricet-tur, sic ut neque venter neque caput contingatur; post haec coenet: interpositisque tribus au quattor diebus, uno aut alior acria assumat. Si ne per haec quidem fuerit liberatus, caput radat; ungatur oleo ve-tere, adicto aceto et nitro; perfundatur aqua salsa; bibat teius ex aqua castoreum; nulla aqua, nisi decocta, potionis causa utatur. Qui-dam, ingulati gladiatoris calido sanguine epoto, tali morbo se liberarunt: apud quos miserum auxilium tolerabile misericord malum fecit. Quod ad medicum vero pertinet, ultimum est, iuxta talum ex utroque crure paulum sanguinis mittere; occipitum incidere, et cuscubitulas adino-vere; ferro candenti in occipitio, et infra quoque, qua summa vertebra cum capitie committitur, adurere duobus locis, ut per ea verniciosus
babilmente durerà quanto la vita. Soltanto per mitigarlo, sarà da farsi esercizio molto, fregagioni, uso dei cibi soprindicati; e specialmente cansare tutte quelle cose per le quali abbiamo fatta eccezione.

XXIV. Del morbo regio o itterizia. — Egualmente conosciuto è quello che ora si chiama morbo arquato, ora morbo regio. Il quale scrisse Ippocrate non essere pericoloso, se in un malato febbricitante sopravviene dopo il settimo giorno, purché si mantengano molli i visceri degli'ipocondri: Diocle senz'altro, essere anco gioevole, se si manifesta dopo la febbre; mortale, se la febbre vien dopo. Il colore fa palese la malattia; massime degli occhi, dei quali il bianco diventa giallo. Suole essere accompagnato da sete, dolore di capo, frequente singhiozzo, durezza al destro ipocondrio; e quando il corpo fa un movimento violento, da difficoltà di respiro, rilasciatozza della persona: e se la malattia va in lungo, il corpo tutto si fa d'un certo bianco pallido. Nel primo giorno, bisogna che il malato stia a dieta; nel secondo, prenda cisteri: poi, se vi è febbre, combatterla con la regola del vitto; se non vi è, dare la scamonea in bevanda, oppure qualche bietola bianca triturata nell'acqua, ovvero mandorle amare, assenzio, e anaci, ma questi in piccola quantità, stemperati nell'acqua dolce. Asclepiade faceva anche prendere per due giorni l'acqua salata per purga, scartando quelle sostanze violente.

humor evadat. Quibus si finitum malum non fuerit, prope est ut perpetuum sit. Ad levandum id tantummodo utendum erit exercitatione multa, frizione, cibisque is qui supra comprehensi sunt; praecipueque vitanda omnia quae ne fletent excepimus.

XXIV. De regio morbo. — Aeque notus est morbus, quem interdum arquantum, interdum regium, nominat. Quem Hippocrates ait, si post septimum dieum febbricitante aegro supervenit, tutum esse, mollibus tantummodo praecordiis substantibus: Diocles ex toto, si post febrem oritur, etiam prodesse; si post hunc febris, occidere. Color autem eum morbum detegit; maxime oculorum, in quibus quod album esse debet fit luteum. Soleaque accedere et sitis, et dolor capitis, et frequentis singultus, et praecordiorum dextra parte duritie, et, ubi corporis vehemens notus est, spiritus difficultas, membrorumque resolutio: atque, ubi diutius manet morbus, totum corpus cum pallore quodam inalbescit. Primo die abstinere aegrum oportet; secundo ducere alvum: tum, si febris est, eam victus genere discutere; si non est, scammoniam potui dare, vel cum aqua betam album cotritam, vel cum aqua mulsa nuces amaras, absinthium, anisum, sic ut pars huius minima sit. Asclepiades aquam quoque saulsam, et quidem per biduum, purgationis causa bibere
che promuovono l'orina. Alcuni, trascurati i mezzi che sopra, con questa e con de' cibi estenuanti, dicono di ottenere la guarigione. Io in tutti i casi, se vi sono abbastanza forze, preferisco i rimedi più validi; se poche, i più miti. Se il malato è stato purgato, pei primi tre giorni dopo, deve fare uso moderato di cibi della classe media, e bere del vino greco salato, perché il ventre si mantenga sciolto: nei tre successivi, prendere cibi più sostanziosi, ed anco un poco di carne, e acqua solamento: quindi tornare al primo vitto, ma in più larga misura; invece del greco, bevere vino puro e asciutto: e così, dall'un vitto all'altro, variare in modo, che talora interponga anche qualche cibo acre, talora rifaccia uso del vino salato. Per tutto questo tempo poi deve tenersi esercitato, fare delle fregagioni: se è inverno, il bagno; se è estate, il nuoto nell'acqua fredda: abbia inoltre un letto e una camera, messi con eleganza; si diverta, giuochi, si dia buon tempo e piacere, in modo da stare allegro: donde forse il nome di regio a questo male. Giovano anco gli empiastri digestivi applicati agli'ipocondri; ovvero mettervi de' fichi secchi, se il fegato o la milza sono attaccati.

XXV. Dell'elephantiasi. — Sconosciuta quasi affatto in Italia, è in certi paesi frequentissima quella malattia che i Greci chiamano elephantiasi; e si mette fra le croniche. Tutto il corpo n'è attaccato, cosicché anche le ossa si dice si gua-

cogebat, iis quae urinam movent reiectis. Quidam, superioribus omssis, per haec, et per eos cibos qui extenuant, idem se consequi dicitur. Ego ubique, si satis virium est, validiora; si parum, imbicilliora auxilia praefero. Si purgatio fuit, post eam triduo primo modice cibum oportet assumere ex media materia, et vinum bibere graecum salsum, ut resoluto ventris maneat: tum, altero triduo, validiores cibos, et carnis quoque aliquid esse, intra aquam manere: deinde ad superius genus victus reverti, cum eo ut magis satisetur; omisso graeco vino, bibere integrum, austernum: atque ita per haec variare, ut interdum acres quoque cibos interponat, interdum ad salsum vinum redeat. Per omne vero tempus utendem est exercitatione, frictione: si hiems est, balneo: si aestas, frigidis natationibus: lecto etiam et conclavi cultiçre, lusu, loco, ludis, lascivia, per quae mens exhilararet; ob quae regius morbus dictus videtur. Malagma quoque, quod digerat, super praecordia datum prodest; vel arida ibi ficus superimposita, si iecur aut lienis affectus est.

XXV. De elephantia. — Ignotus autem paene in Italia, frequentissimus in quibusdam regionibus, is morbus est quem ἐλεφαντιάσις Graeci vocant; isque longis annuenterat. Totum corpus afflictur, ita ut ossa quoque vitiari dicantur. Summa pars corporis crebras maculas
stino. La superficie del corpo si copre di macchie e tumori in quantità; le macchie, in principio rosse, a poco a poco diventano nere; la cute disegualmente densa, sottile, dura, molle, si fa aspra come di squamme; il corpo si emacca; il viso, le gambe, i piedi, enfiano. Quando la malattia è invecchiata, i diti delle mani e dei piedi rimangono nascosti sotto i tumori, si sviluppa una febricella, che pena poco a portar via il malato così sopraffatto. Bisogna dunque, subito, fin da principio, cavar sangue per due giorni di seguito, o nuovere il corpo con l'eleboro nero; astenersi possibilmente dal mangiare: quindi, rifare un poco le forze, e usare cli-steri. Dopodiché, quando il corpo è un po' sollevato, darsi agli esercizi, e specialmente alla corsa; favorire il sudore, prima con la stessa fatica corporale, quindi ancora con stufe secche; fare delle fregagioni: il tutto con moderazione, sicché le forze si sostengano. Il bagno deve farsi di rado: il cibo non deve essere di sostanze grasse, né glutinose, né flatulente: il vino è ben dato, salvo ne' primi giorni. Buon preservativo pure siano le spalmature su tutto il corpo con la piantagione pestata.

XXVI. Degli attoniti o intronati. — Rari pure sono i casi degli attoniti o intronati, nei quali corpo e mente stuperiscono. Ciò avviene talora per colpo di fulmine, tal altra (e allora si chiamano accidentati o, grecamente, apoplettici) per malattia. A costoro bisogna cavar sangue, ed anche amministrare l'eleboro bianco o i lavativi: poi fare lc fre-
gagioni, e dare cibi de meno grassi dalla classe media, alcuni anco degli acri; e devono astenersi dal vino.

XXVII. *Della paralisi.* — Ma la paralisi è dappertutto una malattia frequente; se non che talora investe tutto il corpo, tal altra alcune parti. Gli antichi autori chiamarono quella *apoplessia*, questa *paralisi*: ora le vedo chiamar *paralisi* tutt’è due. In generale, quelli che ne sono colpiti gravemente per tutto il corpo, muoiono in compendio; e se ciò non avviene, vivono anche lungamente, ma di rado tornano a sanità, e nel più de’ casi trascinano miseramente la vita, perduta fin la memoria. La paralisi parziale non è mai malattia acuta, spesso ha lungo corso, di solito è incurabile. Se tutto il corpo è stato colpito gravemente, il salasso o ammazza o risana: ogni altro modo di cura non conduce quasi mai a guarigione, spesso non fa che ritardare la morte, rendendo trattanto incresciosa la vita. Se dopo il salasso non si ristabiliscono i movimenti e la conoscenza, nulla vi è da sperare; se tornano, si ha pure in vista la guarigione. Nel caso di paralisi parziale, secondo la forza del male e quelle del corpo, si deve o cavar sangue o amministrare i clisteri. E fare nel resto le medesime cose in ambedue i casi: conviene, cioè, guardarsi soprattutto dal freddo, e a poco alla volta ripigliare gli usati esercizi, ricominciando subito, se si può, a passeggiare da sé; e se la debolezza delle gambe lo impedisce,

quoque albo, vel alvi ductione, utendum: tum adhibendae frictiones, et ex media materia minime pingues cibi; quidam etiam acres: a vino abstinendum.

XXVII. *De resolutione nervorum.* — At resolutio nervorum frequens ubique morbor est; sed interdum tota corpora, interdum partes, insteat. Veteres auctores illud ἰποπληξίαν, hoc παράλυσι, noniamve-runt: nunc utrumque παράλυσι appellari video. Solent autem, qui per omnia membra vehementer resoluti sunt, celeriter rapi; ac si correpti non sunt, dintius quidem vivunt, sed raro tamen ad sanitatem perverse-nunt, et plerumque miserrimum spiritum trahunt, memoria quoque amissa. In partibus vero nunquam acutus, saepe longus, fere insanabilis, morbus est. Si omnia membra vehementer resoluta sunt, sanguinis detraictio vel liberat vel occidit: aliquid curationis genus vix unquam sanitatem restituit, saepe mortem tantum differt, vitam interim insteat. Post sanguinis missionem, si non reedit et motus et mens, nihil spei superest; si reedit, sanitus quoque prospicitur. At ubi pars resoluta est, pro vi et mali et corporis, vel sauguis mittendus, vel alvus ducenda. Cetera eadem in utroque casu facienda sunt: siquidem vitare praeципue convenit frigus, paulatimque ad exercitationes revertendum est; sic ut ingrediatur
allora o si faccia portare, o veda il malato di scuotersi facendo muovere il letto: si procuri pure, che il membro indebolito si muova, se è possibile, da sé; se no, per altrui mezzo, quasi facendogli forza perché torni all’usato ufficio. Giova altresì irritare la superficie del membro intorpidito, o battendola con le ortiche, o sovrapponendovi della senapa, rimovendole bensì quando la pelle comincia ad arrossare: sono anche indicati la scilla pestata, o i bulbi di essa tritati insieme con l’incenso. Non isconviene pure il sollevare ogni tre giorni la pelle con qualche cerotto resinoso, anche in più d’un luogo, per lungo tempo; e qualche volta applicare le coppette non a taglio. Per le unzioni è adattatissimo l’olio vecchio, oppure il nitro mescolato con aceto e olio. È anco molto utile la fomenta con acqua calda di mare, e, in mancanza di questa, con acqua salata. E se dovecchessia o naturali o artificiali si abbiano acque di tal sorta da nuotarvi, di queste specialmente devesi approfittare; movendo in esse più specialmente le membra più indebolite: se ciò manca, il bagno sempre giova. L’alimento dev’essere dalla classe media, e specialmente di selvaggina; la bevanda, acqua calda senza vino: se però la malattia è inveterata, può ogni quattro o cinque giorni frapporsi, come purgativo, del vino greco salato. Dopo desinato fa bene il vomito.

Talora suole anco manifestarsi un indolimento nervoso. In questi casi non è indicato il vomitare, né usare medica-
menti diuretici, né provocare il sudore con gli esercizi del corpo, come alcuni prescrivono. Conviene bere acqua; due volte al giorno, buttandosi su un lettuccio, praticare delle fregagioni delicate piuttosto protratte, trattenendo poi il respiro; negli esercizi, adoperare piuttosto le parti superiori: di rado fare il bagno; ogni tanto mutare aria viaggiando. Se il dolore si fa sentire, deve bagnarsi la parte con nitro sciolto nell’acqua, senza olio; quindi invilupparla, ed esporla a suffumigi di zolfo bruciato a foco lento; e in ciò continuare per qualche tempo a digiuno e quando la digestione è compita. Conviene anco applicare spesso delle ventose sulla parte dolente, e leggermente percuoterla con vesciche di bove gonfiate. È anco utile applicarvi un empiastro fatto con semi pestati di giusquiamo e di ortica, a parti eguali e mescolati col sego; e fare delle fomente con acqua in cui sia stato bollito lo zolfo. Fa bene anco l’applicazione di orticelli pieni di acqua calda, o il bitume mescolato alla farina d’orzo. Nel momento stesso del dolore è poi molto utile la gestazione piuttosto violenta; che negli altri dolori è dannosissima.

Il tremore poi dei nervi, o parleutico, si esacerba se col vomito e si coi medicamenti diuretici. Anco i bagni sono contrari, e le stufe secche. Bisogna bever acqua, fare delle passeggiate strapazzose, unzioni e fregagioni, specialmente da sè; tenere in attività le parti superiori con la palla ed

ut quidam praecipium, expedit. Bibenda aqua est; bis die, in lectulo, leniter satis diu corpus perfricandum est, deinde reteuto spiritu; ab ipsa exercitacione potius superiores partes movendae; balneo raro utendum; mutandam subinde peregrinationibus coelum. Si dolor est, ea ipsa pars, sine oleo, nitro ex aqua perungenda est; deinde involvenda, et subiciendam pruna lenis et sulphur, atque ita id suffumigandum; idque aliquandiu faciendum, sed ieiuno, quum bene iam concoxit. Cucurbitulae quoque saepe dolenti parti admovevandae sunt, pulsandusque leniter inflatis vesicis bubulis is locus est. Utile est etiam sevum miscere cum hyoscymali et urticae contritis seminibus, sic ut omnium par modus sit, idque imponere: fovere aqua, in qua sulphur decoctum sit. Utriculi quoque recte imponuntur aqua calida repleti, aut bitumen cum hordeacca farina mixtum. Atque in ipso potissimum dolore utendum gestatione vehementi est; quod in alis doloribus pessimum est.

Tremor autem nervorum aequo vomitu medicamentisque urinam moventibus intenditur. Inimica etiam habet balnea, assasque sudationes. Bibenda aqua est; acri ambulatione utendum; itemque unionibus frici-
cionibusque, maxime per se ipsum; pila, similibusque, superiores partes
altrettali esercizi: usare di qualsiasi cibo, purchè si abbia il debito riguardo alla digestione; dopo mangiato, non occuparsi: rarissima la venere; e caso mai avvenga di averne usato, farsi poi fare, sdraiato sul lettuccio, leggiere e prolungate fregagioni con olio, a mano piuttosto di fanciullo che di uomo.

Se poi si formano delle suppurazioni in qualche parte interna, appena si manifestano, conviene per prima cosa procurare, mediante empiastri deprimenti, che non si faccia raccolta di materia dannosa; quindi, se questi non valgono, la si scolga mediante empiastri digestivi. E se neppure ciò si ottiene, resta che si richiami la materia all'esterno; poi, farla maturare: ché in ultimo ogni vomica termina col rompersi; o n'è indizio la marcia che si rende dal ventre o dalla bocca. Nulla bisogna fare che impedisca l'uscita di tutta-quanta la marcia. Largo uso deve farsi di brodi e d'acqua calda. Cessato che sia lo scolo marcioso, allora si passa a cibi leggieri, ma più di sostanza e freddi, e all'acqua fredda, avendo però cura di cominciare da cose tepide. In principio si può mangiare qualche cosa unita al miele, come pinoli, o noci greche, o avellane; poi senza, per ottenere più presto la cicatrizazione. È a questo punto buon medicamento per l'ulcera, a prendere il sugo del porro o del marrubio, e il porro stesso aggiunto in ogni pietanza. In quelle parti poi che non sono affette, converranno le fregagioni; come pure

dimovendae; cibo quolibet utendum, dummodo concoctioni utique studetur; secundum cibum, curis abstinendum; rarissima venere utendum est: si quando quis in eam prolapsus est, tum oleo leniter duique in lectulo perfricari, manibus puerilibus potius quam virilibus, debet.

Suppuraciones autem, quae in aliqua interiori parte oriuntur, ubi natae fuerint, primum id agere oportet, per ea cataplasmata quae reprehun, ne coitus inutilis materiae fiat; deinde, si haec victa sunt, per ea malagnata quae digerunt, dissipentur. Quod si consequiti non sumus, sequitur ut evocetur; deinde, ut maturescat: omnis tum vomicae fluidus est, ut rumpatur; iudiciumque est pus vel alvo vel ore redditch. Sed nihil facere oportet, quominus quidquid est puris excedat. Utendum maxime sorbitionibus est et aqua calida. Ubi pus ferri desit, transeundum ad faciles quidem sed tameu validiores et frigidos cibos, frigidamque aquam, sic ut ab egelidis tamen initiim fiat. Primoque cum melle quaedam edenda, ut nuclei pinei, vel graecae nuces, vel avellaneae; postea submovendum id ipsum, quo maturius induci cicatrix possit. Medicamentum eo tempore ulcerei est succus assumptus vel porri vel marrubii, et omni cibo porrum ipsum adiectum. Oportebit autem uti, in iis
le piacevoli passeggiate; e si baderà di non dare, o con la lotta o con la corsa o altramente, occasione che le ulceri già in via di guarigione si esacerbino. Pernicioso poi è in questa malattia, e perciò da guardarsene a ogni modo, il vomito del sangue.

partibus quae non afficiuntur, frictionibus; item ambulationibus lenibus; vitandumque erit ne, vel luctando vel currendo vel alia ratione, sane-scentia ulcerà exasperentur. In hoc enim morbo perniciosus, ideoque omni modo cavendus, sanguinis vomitus est.
I. Delle parti interne del corpo umano. — Fin qui hanno luogo quelle sorte di malattie che attaccano il corpo intero, per modo che non si può assegnar loro una determinata sede; ora dirò di quelle che sono locali. Più facilmente poi si conosceranno di tutte le parti interne le malattie e le curazioni, se prima avrò descritto brevemente le rispettive sedi. Il capo pertanto, e ciò che è nella bocca, non si termina soltanto alla lingua e al palato, ma fin dove i nostri occhi arrivano. A destra e a sinistra intorno alla gola, grandi vene dette sfagitidi, o arterie dette carotidi, andando in su si portano oltre le orecchie. Intorno al collo sono anche delle glandule, le quali talvolta gonfiano e dolgono. Poi cominciano due canali: l’uno detto asperarteria, l’altro stomaco. L’arteria, dall’esterno scende al polmone; lo stomaco, per l’interno, al ventricolo: per quello passa il respiro, per questo il cibo. E poiché questi canali sono distinti l’uno dal-

LIBER QUARTUS

I. De humani corporis interioribus partibus. — Hactenus reperintur ea genera morborum quae in totis corporibus ita sunt, ut iis certae sedes assignari non possint: nunc de ipsis dicam quae sunt in partibus. Facilis autem omnium interiorum morbi curationesque in notitiam venient, si prae eorum sedes breviter ostendero. Caput igitur, eaque quae in ore sunt, non lingua tantummodo palatoque terminatur, sed etiam quatenus oculis nostris exposita sunt. In dextra sinistraque circa guttur, venae graudes quae σφαγιτίδες nominantur, itemque arteryae quas ἄσφαγιτίδας vocant, sursum procedentes ultra aures feruntur. At in ipsis cervicibus glandulae positae sunt, quae interdum cum dolore intumescent. Deinde duo itinera incipiant: alterum asperam arteriam nominant, alterum stomachum. Arteria, exterior, ad pulmonem; stomachus, interior, ad ventriculum fertur: illa spiritum, hic cibum, recipit. Quibus quum diversae viae sint, qua coeunt, exigua, in
DELLA MEDICINA

l’altro, nel punto dove si riuniscono, v’è, nell’arteria sotto le stesse fauci, una linguetta, la quale s’alza quando respiriamo, e chiude l’arteria quando prendiamo il cibo e bevanda. Essa arteria poi, dura e cartilaginoso, fa prominenza sul davanti della gola, nelle altre parti è deppressa. È composta di certi anelli, somiglianti alle vertebre della spina; con questo, che all’esterno ha una superficie aspra, all’interno levigata come quella dello stomaco; e discendendo ai precordi, va ad unirsi al polmone. Questo è spugnoso, e perciò dilatabile dall’aria; o posteriormente appoggiandosi alla spina, si divide in due lobi com’un’unghia di bove. Ad esso è annesso il cuore, di natura muscoloso, situato nel torace sotto alla mammella sinistra, e diviso in due ventricoli. Sotto al cuore e al polmone è il setto trasverso formato d’una resistente membrana, il quale separa il basso ventre dal torace; e di natura nervoso, intersecato altresì da molti vasi sanguigni, divido dalle parti superiori non solamente gli intestini ma il fegato ancora e la milza. Questi visceri son situati ivi presso, ma però sotto, a destra o a sinistra: il fegato a destra, sotto ai precordi, a contatto del setto stesso, di dentro è concavo, di fuori convesso; e con questa sua prominenza si appoggia dolcemente al ventricolo, e si divide in quattro lobi; alla sua parte inferiore è attaccato il fiele: la milza, a sinistra, non al medesimo setto, ma all’intestino, si appoggia; di tessuto mollo e poco resistente, di

arteria sub ipsis faucibus, lingua est: quae, quum spiramus, attollitur; quum cibum potionemque assumimus, arteriam claudit. Ipsa autem arteria, dura et cartilaginoso, in guttura assurgit, ceteris partibus resedit. Constat ex circulis quibusdam, compositis ad imaginem earum vertebrarum quae in spina sunt: ita tamen, ut ex parte exteriore aspera, ex interiore, stomachi modo, laevis sit: eaque, descendens ad praeordia, cum pulmone committitur. Is spongiosus, idque spiritus capax, et a tergo spineae ipsi iunctus, in duas fibras unguale bubleae modo dividitur, Huic cor annixum est, natura musculosum, in pectore sub sinistriore mamma situm; duosque quasi ventriculos habet. At sub corde atque pulmone transversum ex valida membrana septum est, quod a praeordiis ulterum diducit; idque nervosum, multis etiam venis per id discurrentibus, a superiore parte, non solum intestina, sed iecur quoque lienemque, discernit. Haec viscera proxime, sed infra tamen, posita, dextra sinistraque, sunt. Iecur, a dextra parte, sub praeordiis ab ipso septo orsum, intrinsece cavum, extrinsece gibbum, quod prominens leviter ventriculo insidet, et in quatuor fibras dividitur; ex inferiore vero parte ej fel inhaeret: at lienis, sinistra, non eadem septo, sed inte-
lunghezza e grossezza mediocri; dalla regione delle coste sporgendo un poco verso il ventre, è in massima parte ricoperta da queste. E questi visceri sono uniti fra loro. Separati sono i reni; i quali si appoggiano ai lombi sotto le ultime coste; da quella parte rotondi, da quell'altra ripiegati; e son venosi, con delle cavità, e ravvolti entro membrana. Queste sono pertanto le sedi dei visceri. Lo stomaco poi, che è il principio delle intestina, è nervoso; incomincia dalla settima vertebra della spina, e in vicinanza dei precordi comunica col ventricolo. Il ventricolo, che è il serbatoio del cibo, si compone di due membrane; è situato tra il fegato e la milza, l'una e l'altro dei quali un pochetto sul medesimo si addossano. Ed anco vi sono certe sottili membranelle, che questi tre visceri connettono fra loro, e poi li riuniscono a quel setto trasverso che sopra ho detto. Quindi la parte inferiore del ventricolo, volgendosi un poco a destra, si ristringa congiungendosi con la sommità dell'intestino. Questa giuntura chiamano i Greci piloro, poiché a guisa di porta lascia passare nelle parti inferiori le materie da evacuarsi. Da questa ha principio l'intestino digiuno, che ha poche flessuosità; ed è stato così chiamato, perchè non ritiene mai ciò che ha ricevuto, ma subito lo trasmette alle parti inferiori. Segue l'intestino tenue, molto avviluppato in giri e rigiri, i quali si connettono, mediante membranelle, stiueo, iunexus est; natura mollis et rarus, longitudinis crassitudinisque modicae; isque paulum a costarum regio in uterum excedens, ex maxima parte sub his conditur. Atque haec quidem iuncta sunt. Renes vero diversi; qui lumbis sub iunis costis inhaerent, a parte earum rotundi, ab altera resimi; qui et venosi sunt, et ventriculos habent, et tunicis supercon teguntur. Ac viscerum quidem hae sedes sunt. Stomachus vero, qui intestinorum principium est, nervosus a septina spinae vertebra incipit, circa praecordia cum ventriculo committitur. Ventriculus autem, qui receptaculum cibi est, constat ex duobus tergoribus; isque iuter liener et iecur positus est, utroque ex his paulum super eum ingrediante. Suntque etiam membranulae tenues, per quas inter se tria ista connectatur, iungunturque ei seco quod transversum esse supra posui. Inde ina ventriculi pars, paulum in dexteriorum partem couersa, in summum intestinum coartatur. Haec iuncturam θυρόπνον Graeci vocant, quoniam, portae modo, in inferiores partes ea quae excreturis sumus emittit. Ab ea ieranum intestinum incipit, non ita implicitum; cui tale vocabulum est, quia nunquam quod accipit contiuet, sed protinus in inferiores partes transmittit. Inde tenuus intestinum est, in sinus vehementer implicitum: orbis vero eius per membranulas.
i superiori con gl’inferiori; e questi, volgendosi sulla destra, e dalla regione dell’anca diritta terminati, riempiono dell’addome piuttosto la parte superiore. Il tenue si congiunge poi coll’altro più grosso posto trasversalmente: il quale cominciando da destra, è sulla sinistra lungo e pervio; non così a destra, e perciò si chiama ecco. Ma quel tratto che è pervio, ampio assai e sinuoso, e meno nervoso degli intestini superiori, avvolgendosi qua o là da tutt’e due le parti, più che altro però occupando le parti sinistre e inferiori, tocca il fegato e il ventricolo: quindi si unisce a alcune membranelle, che partono dal rone sinistro; e di qui ripiegandosi a destra, s’indirizza da basso, donde evacua, ed ivi perciò si chiama intestino retto. Tutte queste cose poi sono ricoperte dall’omento, che nella parte inferiore è levigato e compatto, nella superiore più molo; dove pure si forma l’adipe, che, alla pari del corvello e della midolla, è privo di sensibilità. Da ciascuno dei roni si porta alla vescica una vena di colore bianco; dette dai Grèci ureteri, inquantoché per esse discendendo l’orina stilla nella vescica. La vescica poi, nervosa e doppia nella sua cavità, nel collo densa e carnosa, si congiunge mediante alcune vene all’intestino e a quell’osso che sta sotto al pube. È scioltà o libera, ed ha diversa posizione negli uomini o nelle donne: imperocché negli uomini è posta presso l’intestino retto,

singuli cum inferioribus connectuntur; qui in dexteriorem partem conversi, et e regione dextoriis coxae finit, superiores tamen partes magis complent. Deinde id intestinum cum crassiore altero transverso committitur: quod a dextra parte incipiens, in sinistorientem pervium et longum est; in dexteriorem non est, ideoque eocum nominatur. At id, quod pervium est, late fusum atque situatum, minusque quam superiore intestina uervosum, ab utraque parte huc atque illuc volutum, magis tamen sinistrioresque partes tenens, contiguit fecur atque ventriculum; deinde cum quibusdam membranulis, a sinistro rene venientibus, longitut; atque hinc dextra recurvatum, in imo dirigitur qua excurrit, ideoque id ibi rectum intestinum nominatur. Contegit vero universa haec omentum, ex inferiore parte laeve et strictum, ex superiore mollius; cui adeps quoque inmascitur, quae sensu, sicut cerebrum quoque et medulla, carat. At a renibus singulae venae, colore albae, ad vesicam feruntur: oφαντηξας Græci vocant, quod per eas inde descendentem urinam in vesicam destillare concipient. Vesica autem in ipso sinu nervosa et duplex, cervice plena atque carnosa, longitut per venas cum intestino eoque osse quod publi suost. Ipsa soluta atque liberior est; aliter in viris atque in feminis posita; nam in viris iuxta rectum intestinum est, potius in sinistram partem inclinata; in feminis
e piega piuttosto a sinistra; nelle donne è situata sopra i loro genitali, e staccata di sopra, è sorretta dalla matrice: inoltre, nei maschi il canale dell’orina, più lungo e più ristretto, dal collo della vescica si prolunga fino alla verga; nelle donne, più corto e più ampio, si apre di là dal collo della matrice. La matrice è nelle vergini oltremodo piccola; nelle donne, quando non sono gravide, non molto maggiore di quanto possa stare nella mano. Essa, col suo collo diritto e assottigliato che si chiama vagina, sale verso la regione media del ventre, poi si rivolge un poco verso l’anca destra, quindi, progredendo sopra l’intestino retto, attacca le sue parti laterali agli ilei della donna. I quali ilei sono situati nel basso ventre fra le cosce e il pube: dai quali e dal pube l’addome, risalendo in alto, giunge fino ai precordi; ricoperto all’esterno visibilmente dalla pelle, all’interno racchiuso da una membrana levigata, che si unisce all’omento, chiamata dai Greci peritoneo.

II. Della cura delle malattie del capo. — Messe così in certo modo sotto gli occhi le dette parti, in quanto è necessario siano dal medico conosciute, passerò a parlare de’ rimedi propri alle malattie di ciascuna, incominciando dal capo: sotto il quale nome intendo ora quella parte che è coperta dai capelli; serbando altrove quanto si riferisce al dolore degli occhi, delle orecchie, dei denti, e altri simili.

super genitale earum sita est, superque elapsa, ab ipsa vulva sustinetur: tum in masculis iter urinae, spatiosius et compressius, a cervice huius descendit ad colem; in feminis, brevius et plenus, super vulvae cervicem se ostendit. Vulva autem in virginibus quidem admodum exigua est; in mulieribus vero, nisi nisi gravidae sunt, non molto maior quam ut manu comprehenderit. Ea, recta tenuataque cervice quem canalem vocant, contra medianum alvum orsa, inde paulum ad exterioriorem coxam convertitur; deinde super rectum intestinum progressa, ilius feminae latera sua innescit. Ipsa autem ilia inter coxas et pubem imo ventre posita sunt: a quibus ac pube abdomen sursum versus ad praeordia perveniit; ab esteriore parte evidentis curte, ab interiori laevi membrana, inclusum, quae omentum intrigitur; περιτόνιον autem a graecis nominatur.

II. De curationibus morborum capitis. — Ills veluti in conspectum quendam, quatenus scire curanti necessarium est, adductus, remedia singularum laborantium partium exsequar, orsus a capite: sub quo nomine nunc significo eam partem quae capillo tegitur: nam ocularum, aurium, dentium dolor, et si quis similis est, alias erit explicandus.
Si forma talvolta nel capo una malattia acuta e pericolosa, che i Greci chiamano *cefalalgia*; i cui sintomi sono forto ribrezzo, paralisi, offuscamiento della vista, alienazione mentale, vomito tale da perderne la voce, sangue dal naso da indurro raffreddamento nel corpo tutto e deliquio: oltre a ciò, dolore acutissimo, specialmente alle tempie e all’occipite. Talora poi debolezza permanente al capo, non grave né pericolosa, ma che dura quanto la vita: tal altra un dolore anco più grave, ma di corta durata, né minaccioso alla vita, che è causato o da vino, o da indigestione, o da freddo, o da fuoco, o da sole preso. E questi dolori tutti ora sono con la febbre, ora senza; ora in tutto il capo, ora in una parte; e qualche volta in modo da tormentare anco la parte vicina del viso. Oltre a questi, si ha altresì una sorta di male, che può essere lungo; nel qualo un umor sieroso distendo la pelle, o questa rigonfia, e cede alla pressione del dito: che i Greci chiamano *idrocefalo*. Di questi mali di capo, il secondo, finché si mantiene leggiero, ho già detto come curarlo dove parlavo di quel che si deve fare da sani avendo qualche incomodo particolare. E quali rimedì debbano adoperarsi pel dolore di capo con febbre, fu spiegato trattando della cura delle febbri. Ora parleremo degli altri. Fra i quali, quello che è acuto, e quello che oltrepassa i limiti ordinari, o quello che, nato per causa improvvisa, è, benché

_In capite autem interdum acutus et pestifer morbus est, quam xe-
ϕάλαγγαν Graeci vocant; cuius notae sunt horror validus, nervorum
resolutio, oculorum caligo, mentis alienatio; vomitus, sic ut vox sup-
primatur; vel sanguinis ex naribus cursus, sic ut corpus frigescat,
anina deficiat: praeter haec, dolor intolerabilis, maxime circa tempor
vel occipitum. Interdum autem in capite longa imbicillitas, sed uque
gravis neque periculosus, per hominis aetatem est; interdum gravior
dolor, sed brevis, neque tamen mortiferus; qui vel vino, vel cruditate,
vel frigore, vel igne aut sole, contrabitus. Illeque omnes dolores modo
cum febre, modo sine hac, sunt; modo in toto capite, modo in parte;
interdum sic, ut oris quoque proximam partem excrucient. Praeter haec
etiamnum inuentur genus, quod potest longum esse; ubi humor cutem
inflat, eaque intumescit, et prementi digito cedit: ϊδροκέφαλον Graeci
appellant. Ex his, id quod secundo loco positum est, dum leve est, qua
sit ratione curandum, dixi quum persequerer ea quae sani homines, in
imbicillitate partis alieius; facere deberent. Quae vero auxilia sint ca-
pitis, ubi cum febre dolor est, eo loco explicitum est quo februm cu-
ratio exposita est. Nunc de ceteris dicendum est. Ex quibus, id quod
acutum est, et id quod supra consuetudinem intenditur, idque quod
ex subita causa, etsi non pestiferum, tamen vehementes est, primam cu-
nones lambe, tuttavia molto intenso, vuole per prima cura il salasso. Però questo non va fatto, se il dolore non è intolerabile: e basta d'astenersi dal cibo, ed anco, se è possibile, dalla bevanda; se no, bevere acqua. Se il giorno dopo il dolore persiste, si devono provocare le mosse del corpo e gli starnutti, non prender nulla altro che acqua. E così in un giorno o due questo dolore molte volte sì vince, massime se deriva da vino o da indigestione. Se poi questi mezzi fan poco, conviene radere il capo fino alla cute; poi veder bene quale sia stata la causa del male. Se è stato il calore, giovan le copiose irrigazioni fredde sulla testa, l'applicazione di una spugna concava inzuppata ogni tanto nell'acqua fredda, le unzioni con olio rosato e aceto, e anco meglio l'applicazione della lana greggia inzuppata in questa miscela, e simili cataplasmi refrigermanti. Se invece è stato il freddo, si faranno le irrigazioni con acqua calda di mare, o almeno salata, o che ci si sia bollito del lauro; quindi fregagioni forti sul capo, e poi largamente ungerlo con olio caldo, e coprirlo. Alcuni ancora lo stringono con fascature; altri lo aggravano con guanciali e panni. e vi trovano sollievo; e a chi fanno bene gl'impiastri caldi. Così pure, quando ci rimane incognita la causa, bisogna vedere se fa nemo meglio i rimedi rinfrescativi o i riscaldanti, e servirsi di quelli che alla prova riescono. Ma se la causa non è chiara, bagnare il capo, prima con acqua calda. come sè detto. o rationem habet qua sanguis mittatur. Sed id, nisi intolerabilis dolor est, supervacuum est; satiusque est abstinere a cibo, si fieri potest, etiam a potione; si non potest, aquam bibere. Si postero die dolor remanet, alvum ducere, sternumenta evocare, nihil assumere nisi aquam. Saepe enim dies unus aut alter totum dolemrem hac ratione discutit, utique si ex vno vel cruditate origo est. Si vero in his auxilii parum est, tendere oportet ad cutem; deinde considerandum est, quae causa dolorum excitari. Si calor, aqua frigida multa perfundere caput expedit, spongiam concebant imponere subinde in aqua frigida expressam, uigere rosa et aceto, vel potius his tintam lanam succidam imponere, aliave refrigerantia cataplasmata. At si frigus nocit, caput oportet perfundere aqua calda marina, vel certe salsa, aut in qua laurus decocta sit; tum caput vehementer perfricare; deinde calido oleo implere, et veste velare. Quidam etiam id devincunt; alii cervicalibus vestimentisque onerat, et sic levantur; alios calida cataplasmata adnuvunt. Ergo etiam ubi causa incognita est, videre oportet refrigerantia magis an calefacientia lentiam, et ilsi utiquae experimentum approbarit. At si parum causa discernitur, perfundere caput primum aqua calida, sicut
salata o con decotto di lauro, e poi con posca fredda. Comuni poi ad ogni mal di capo di vecchia data sono: il provocare lo starnuto, il fregare fortemente le estremità inferiori, gargarizzare con sostanze che muovano la saliva, applicare le coppette alle tempie e all'occipite, cavar sangue dalle narici; pizzicare ogni tanto le tempia con cerotti resinosi, ed esulcerare le parti dolenti con senapismi, involti in tela perché non corrodano troppo; aprire delle ulcere con ferro rovente dove il dolore fa capo; mangiare pochissimo e bere acqua: quando il dolore è un poco calmato, andare al bagno, ed ivi irrigare il capo con molta acqua, prima calda, poi fredda: se il dolore è cessato affatto, può riprendersi il vino; ma in seguito, per sistema, prima di qualunque altra cosa, bever della acqua. Male diverso è quello del raccogliersi umore sieroso nel capo. In questo è necessario radere fino alla cute, poi aprir delle piaghe mediante senapismi; e se ciò non giova, ricorrere al coltello: a comune poi con le altre idropi, sono gli esorcizi, i sudori, le forti fregagioni, l'uso di cibi e bevande che specialmente muovano l'orina.

III. **D'una malattia che si sviluppa nella faccia.** —

Alla faccia si sviluppa una malattia, che i Greci chiamano **spasmo cinico**. Comincia per solito con febbre acuta; la bocca con un particolare movimento si storce; la faccia e tutto il corpo vanno soggetti a frequenti cambiamenti di

**supra praecipuum est, veli saltas, vel ex lauro decocct; tum frigida posca. Illa in omni vetusto capitis dolore communia sunt: sternumenta excitare; inferiores partes vehementer perfricare; gargarizare illis quae saliva movent; cucurbitulas temporibus et occipito admove; sanguinem ex naribus detrahere; resina subinde tempora pervellere, et imposito sinapi exulcerare ea quae male habebunt, ante linteolo subiecto ne vehementer arrodat; candentibus ferramentis, ubi dolor est, ulcera excitare; cibum permodicum cum aqua sumere; ubi levatus est dolor, in balneum ire, ibi multa aqua, prius calida, deinde frigida, per caput perfundi: si discussus ex toto dolor est, etiam ad vinum reverti; sed postea semper, antequam quidquam aliud, aquam bibere. Dissimile est id genus, quod humorem in caput contrahat. In hoc tondere ad ceterum necessarium est; deinde imponere sinapi, sic ut exulceret; si id parum profuit, scalpello utendum est: illa cum hydropicis communia sunt, ut exerceretur, insudet, vehementer perfricetur, cibis potionibusque utatur urinam praeipue moventibus.**
colore; v'è tendenza al sonno. In questi casi è indicatissimo il salasso; e se il male non cede, il clistere; e se neppure ciò basta, eccitare il vomito coll’eleboro bianco: è pure necessario scansare il sole, la stracchezza, il vino. Se così non si vince, praticare le corse, le fregagioni, lievi e frequenti sulla parte malata; più scarse, ma più forti, nelle altre. Giova anco l’eccitare lo sternuto, radere il capo, ed irrigarlo con molta acqua calda di mare, o almeno salata, con l’aggiunta dello zolfo; dopo l’irrigazione, daccapo le fregagioni; masticare della senapa; e nel tempo stesso applicare sulle parti affette della faccia un cerotto; sulle sane la senapa, finché faccia piaga. Il cibo più conveniente è quello della classe media.

IV. Della paralisi della lingua. — Che se è paralizzata la lingua, il che talora accade di suo, talora in conseguenza di malattia, in modo che l’uomo non possa articolare parola, bisogna fare dei gargarismi con decotti o di timo o d’issopo o di nepitella; bere acqua; fare gagliarde fregagioni al capo, alla faccia, sotto il mento, e al collo; stropicciare la lingua stessa col laserpizio; mangiare sostanze molto acri, cioè senapa, aglio, cipolla; sforzarsi a più non posso d’articolare la parola; fare degli esercizi trattenendo il fiato; irrigare spesso il capo con acqua fredda; mangiare talora molti ravanelli, quindi vomitare.

hic sanguinem mittere optimum est: si limutum eo malum non est, ducere alvum; si ne sic quidem discussum est, albo veratro vomitum movere: praeter haec, necessarium est vitare solem, lassitudinem, vinum. Si discussum his non est, utendum est cursu; frictione, in eo quod laesum est, leni et multa; in reliquis partibus, breviore sed vehementi. Prodest etiam movere sternumenta; caput radere; idque perfundere aqua calida marina, vel certe salsa, sic ut ei sulphur quoque adiciatur; post perfusionem iterum perfricare; sinapi morducare; eodemque tempore, affectis oris partibus ceratum, integris idem sinapi, donec arrodat, impone. Cibus aptissimus ex media materia est.

IV. De resolutione linguae. — At si lingua resoluta est, quod interdum per se interdum ex morbo aliquo fit, sic ut sermo hominis non explicetur, oporet gargarizare ex aqua in qua vel thymum vel hyssopum vel nepeta decocita sit; aquam bibere; caput et os, et ea quae sub mento sunt et cervicem, vehementer perfricare; lasere linguam ipsam linere; mauducare quae sunt acerrima, id est sinapi, alium, cepan; magna vi luctari ut verba exprimantur; exerceri retento spiritu; caput saspe aqua frigida perfundere; nonnunquam multam esse radiculam, demnde vomere.
V. Del catarro e dell'infreddatura. — Cola talvolta dal capo dell'umororo nelle narici, e ciò è cosa lieve; talora nella gola, ed è più grave; talora nei polmoni, ed è gravis-sima. Se cola nelle narici, sgorga da queste una pituita sottile, duole leggermente il capo, ci si prova una certa gravezza, è frequenté lo starnuto; se nella gola, la irrita, e suscita una piccola tosse; se nel polmone, oltre agli starnuti e alla tosse, si ha pure gravezza di testa, spossamento, sete, calore, orina biliosa. Altro male, benché non ci corra molto, è l'infreddatura. Questa intasa le narici, arrochisce la voce, suscita una tosse secca; la saliva diventa salata, si ha zufoleg to alle orecchie, pulsazioni alle arterie del capo, tora l'orina. Tutte queste affezioni Ippocrate le chiama corizze: ora vedo che i Greci riserban o cotesto nome all'infreddatura, e il catarro lo chiamano catastagno. E tutte, di solito, hanno breve durata; ma trascurate, possono andare in lungo. Nessuna è pernicioosa, salvo quella che esulcerà il polmone. A'primi segni che si abbiano, conviene riguardarsi dal sole, dal bagno, dal vino, dalla venere, continuando tuttavia le unzioni e il cibo consueto: fare bassi delle passeggiate concitate, ma al coperto; e dopo di esse, delle fregagione, più d'una cinquantina, al capo e alla faccia. E di rado avviene, che se per due o almeno tre giorni si sono avuti i debiti riguardi, il male non allevgerka. Alleggerito che sia, se,
nel catarro, la pituita si è fatta grassa, o, nell'infreddatura, le narici sono più libere, deve farsi il bagno, e con molta acqua, prima calda e poi tiepida, sciacquare il viso e la testa; quindi bevere vino, cibandosi piuttosto largamente. Se, invece, dopo quattro giorni la pituita si mantiene sottile, e l'intasamento delle narici persiste, bisogna bevere del vin d'Aminea asciutto; quindi nuovamente per due giorni acqua: dopo di che, ritornare al bagno e al tenore abituale di vita. Del resto, in quelli stessi giorni in cui bisogna aversi qualche riguardo, non si deve mica menar vita da malato, anzi fare tutte le altre cose come da sano, salvo il caso che a qualcheduno l'incomodo soglia durar di più e fare più scalpo, perché allora ci vogliono più scrupolose cautele. E se il catarro scende per le narici o la gola, oltre a ciò che ho detto di sopra, si deve subito nei primi giorni passeggiare dimolto; fregare con forza le parti inferiori, più leggermente il torace, la faccia, il capo; dimezzare il cibo solito; prendere dell'ova, dell'amido, e simili, che ingrassano la pituita; resistere poi alla sete più che si può. E quando mediante ciò il malato si è reso atto a sopportare il bagno, e lo ha fatto, può aggiungersi al cibo del pesce minuto o della carne, ma che però non si riprenda subito l'ordinaria misura dei pasti; e si può fare più largo uso di vino puro. Ma se il catarro è sceso anco al polmone, tanto più c'è bisogno di

facta pituita est, vel, in gravedine, nares magis patent, balneo utendum est, multaque aqua, prius calida post egelida, fovendum os caputque; deinde cum cibo plioriore vinum bibendum. At si aequae teuuis quarti diei pituitae est, vel nares aequae clausae videntur, assumendum est vinum amineum austerum; deinde rursus biculo aqua: post quae, ad balneum et ad consuetudinem revertendum est. Neque tamen, illis ipsis diebus quibus aliqui aquitenda sunt, expedit tamquam aegros agere; sed etera omnia quasi sanis facienda sunt, praeterquam si diutius aliquem et vehementius ista sollicitare conseruunt; huic enim quaedam curiosior observatio necessaria est. Igitur huic, si in nares vel in fauces destillat, praeter ea quae supra retulit, protinus primus diebus multum ambulantum est; perfricandae vehementer inferioris partes; lenior frictio adhibenda thoraei, ori, capiti; demenda assueto cibo pars didinia; suneunda ova, amylum. similiaque quae pituitam factunt crassiorum; siti, contra, quam maxima sustineri potest, pugnandum. Ubique idoneus alius naevo factus, eoque usus est, adiciendus est cibo pisciculcis aut caro, sic tamen ne protinus iustus modus cibi sumatur; vino meraco copiosius utendum est. At si in pulmonem quoque destinat,
passeggiate e di fregagioni; e osservando la modesima regola ne’ cibi, se quelli non pare che faccian bene, usarne di più acri; dormire più a lungo, astenersi interamente dagli affari; qualche volta, ma più tardi, tentare il bagno. Nell’infrreddatura poi, il primo giorno stare a letto senza mangiare né bere, tener coperto il capo, e la gola fasciata con lana; il giorno dopo, alzarsi, astenersi dal bere, o, non potendo farno a meno, prendere non più di una emina d’acqua; il terzo giorno, prendere un po’ di midolla di pane, con del pesce minuto o carne leggiera, e bere acqua: e chi non abbia la virtù di astenersi da un vitto più abbondante, vomitare. Venuti al bagno, sciacquare con molta acqua calda il capo e la faccia finché si muova il sudore; quindi tornare all’uso del vino. Dopo di che, è quasi impossibile che l’incomodo rimanga lo stesso: ma se rimarrà, ci vorranno cibi freddi, asciutti, leggeri; cose umide il meno possibile; praticando poi le frizioni e gli esercizi, che sono necessari in qualsivoglia specie di tali malattie.

VI. Delle malattie del collo. — Dal capo si passa al collo, il quale va soggetto a malattie molto gravi. Né però ve n’ha altra più dolorosa né più acuta di quella, la quale, per un certo irridimentino de’ nervi, ora store il capo verso le spalle, ora il mento sul petto, ora intirizzisce il collo. I Greci chiamano la prima opistotonò, l’altra emprostonò, la terza molto magis et ambulatio et frictione opus est; eademque adhibita ratione in cibis, si non satis illi proficiunt, acrioribus utendum est; magis summo indulgendum, abstinendumque a negotiis omnibus; alquando, sed seriis, balineum tentandum. In gravedine autem, primo die quiescere, neque esse neque bibere, caput velare, fauces lana circumdare; postero die, surgere, abstinere a potione, aut, si res coegerit, non ultra heminam aquae assumere; tertiis die, panis non ita multum ex parte interiore, cum pisciendo vel levi carne, sumere, aquam bibere: si quis sibi temperare non poterit quominus pleoniore victu utatur, vomere. Ubi in balineum ventum est, multa calida aqua caput et os ferere usque ad sudorem; tum ad vinum redire. Post quae, vix fieri potest ut idem iux commodum maneant: sed si manuerit, utendum erit cibis frigidis, aridis, levibus, humore quam minimum, servatis frictionibus exercitationibusque, quae in omnibus tali generi valetudinis necessariae sunt.

VI. De cervicis morbis. — A capite transitus ad cervicem est, quae gravibus admodum morbibus obnoxia est. Neque tamen alius importunior acutionque morbus est, quam is qui, quodam rigore nervorum, modo caput scapulis, modo mentum pectori, adnexit, modo rectam et immobilem cervicem intendit. Priorem Graeci ὑπισθτονον, inequentem
tetano; sebbene alcuni, meno per la sottile, si servono indi- stimamente di tali nomi. Questi mali spesso in quattro giorni uccidono; se li oltrepassano, non c’è più pericolo. Tutti si curano in un modo; in ciò si è d'accordo. Se non che Ascle- piade crede doversi senz'altro cavar sangue: del che altri han detto doversi far a meno, per la ragione che allora il corpo ha specialmente bisogno di calore, e questo sta nel sangue. Ma ciò è falso: perché non è che il sangue di natura sua propria sia caldo, ma, fra gli elementi del corpo umano, è quello che più rapidamente si riscalda o si rin fresca; se poi cavarlo o no, è da vedere secondo ciò che abbiamo detto sul cavar sangue. Utilmente però in ogni caso si amministra il ca- storo, e con questo il pepe o il laserpizio. Quindi convengono le fomente calde e umide; omd’è che molti usano di versare a più riprese molta acqua calda sul collo: ciò per il momento arreca sollievo, ma rende i nervi più suscettibili all’impro- sione del freddo; il che è assolutamente da evitarsi. Meglio è pertanto ungerse da principio il collo con unguento cerato; quindi applicare delle vesciche di bove, o degli otricelli pieni di olio caldo, o impiastrì di farina caldi, o il pepe tondo pestato coi fichi. Meglio di tutto poi sono le fomente col sale umido; le quali ho già indicato come si fanno. Fatta che sia una di queste cose, bisogna avvicinarle il malato al fuoco, o, se siamo in estate, esporlo al sole; e fargli delle frega-
gioni al collo e alle scapule e alla spina, preferibilmente con olio vecchio, se no siriaco, o, mancando anche questo, con grasso il più vecchio possibile. La frizione, mentre è giovevole in tutte le vertebre del corpo umano, lo è più specialmente in quelle del collo: conviene dunque valersene di giorno e di notte, pur con qualche breve intervallo; durante il quale, si applica qualche mollitivo di sostanze riscaldanti. Conviene soprattutto difendersi dal freddo: perciò nella camera dove giace il malato, dovrà tenersi di continuo il fuoco, e specialmente sul far del giorno, che il freddo suol essere più intenso. Non farà male avere il capo raso, e ungerlo con olio caldo di giaggiolo o ciprino, e coprirlo con apposito berretto; talvolta anco fare l'intera immersione della persona in olio caldo, o in acqua calda, nella quale sia stato cotto fieno greco e aggiunta una terza parte di olio. Anco i clisteri giovano spesso a sciogliere le parti superiori. Se poi il dolore si fa sempre più intenso, devono applicarsi al collo le coppette scarificate; ed ivi pure deve esulecerarsi la pelle o con ferro rovente o con senapa. Quando il dolore diminuisce, e il collo comincia a moversi, è segno che il male cede ai rimedi. Ma per lungo tempo conviene evitare qualunque cibo abbia bisogno d'essere masticato. Devono usarsi le bibite, le uova a bere o bazzotte; si può prendere un poco di brodo. E se le cose vanno bene, c che il collo accenni a ritornare al suo stato normale, si comincerà a pren-

spinam perfricare. Frictio quum omnibus in homine vertebris utilis sit, tum iis praecipue quae in collo sunt: ergo die nocteque, interpositis tamen quibusdam temporibus, hoc remedio uteendum est; dum id intermittitur, imponendum malagma aliquod ex calefacientibus. Cavendum vero praecipue frigus; ideoque in eo conclavi quo cubabit aeger, ignis continuus esse debebit, maximeque tempore antelucano, quo praecipue frigus intenditur. Neque inutile erit caput attosum habere, idque irino vel cypriino calido madificare, et superimposito pileo velare; non nunquam etsi in calidum oleum totum descendere, vel in aquam calidam, in qua foenum graecum decocutum sit et adiecta olei pars tertia. Alvus quoque ducta saepe superiores partes resolvit. Si vero etiam vehementius dolor crevit, admovendae cervicibus cucurbitulae sunt, sic ut cutis incidatur; eadem aut ferramentis aut sinapi ndurenda. Ubi levatus est dolor, moverique cervix coepit, scire licet cedere remedii morbum. Sed diu vitandus cibus, quisquis mandendus est. Sorbitionibus utendum, itemque ovis sorbiliibus aut mollibus; ius aliquod assumendum. Id si bene processerit, iamque ex toto recte se habere cervices videbuntur,
dere qualche polendina, o della zuppa molto brodosa. Tuttavia si torni più presto a masticare il pane che a gustare il vino; poiché l’uso di questo è specialmente pericoloso, e perciò da indugiarsi più a lungo.

VII. De mali di gola; et prima, dell’angina. — Come poi questo genere di malattia investe tutto quanto il collo, così un altro, egualmente grave e acuto, ha la sua sede nella gola. Noi la chiamiamo angina; i Greci, secondo le specie di essa. Talora infatti non apparese né rossore né gonfiore di sorta; ma il corpo è arido, con difficoltà si raccoglie il fiato, le membra si rilasciano: e questa è la sinanche. Talora la lingua e la gola si arrossano e gonfiano, la voce è velata, gli occhi stravolti, la faccia pallida, e vi è singhiozzo: e la chiamano cinanche. Sintomi comuni ad ambedue sono la impossibilità ad inghiottire cibo e bevanda, il respiro impedito. Malattia più leggera è quando sì ha solamente gonfiore e arrossamento, e manca il resto: ed è la parasinanche. Qualunque d’esse sia, se le forze lo consentono, bisogna cavar sangue, quindi muovere il corpo co’ clisteri. È anco molto a proposito applicare una coppetta sotto al mento, e intorno alla gola, per richiamare all’esterno la materia che straggola. Quindi ci vogliono delle fomentes umide, poiché quelle asciutte affaticano il respiro. Conviene pertanto applicare delle spugne, inzuppate di tanto in tanto piuttosto nell’olio...
caldo che nell'acqua calda; e qui pure è efficacissimo il succo del sale riscaldato. Fa bene altresì adoperare per gargarismo i decotti fatti nell'acqua mielata con issopo o nepitella o timo o assenzio, od anche crusca o fichi secchi: dopo di ciò, ungere il palato o con fiele di toro, o con quel medicamento che si prepara con le more; ed è indicato altresì il polverizzamento col pepe. Se con questo si guadagna poco, non rimane che fare delle incisioni assai profonde sotto le mascelle alla sommità del collo, o nel palato di qua dal l'ugola, o nelle vene sottolinguali, per aprire con quei tagli un'uscita al male. Di che se il malato non ha sollievo, può tenersi per ispacciato: se invece per questi mozzi il male si fa più leggiero, e la gola ridà adito al cibo e al respiro, è agevole la guarigione. Talvolta anco la natura aiuta, se il male da una sede piú ristretta si trasporta ad una piú lata: così, se viene del rossore e gonfiore agli'ipocondri, vuol dire che la gola si sbarazza. Comunque poi questa abbia migliorato, bisogna dapprima attenersi alle cose umide, e specialmente ai decotti di acqua mielata, per passare quindi a cibi delicati e non acri, finché la gola ritorni al suo stato normale. È volgare opinione che il mangiare un rondinino di nido preservi per tutto l'anno dall'angina; ed anco, che conservato sotto il sale, giovi a chi n'è attaccato, amministrando il liquido dentro la bevanda di acqua mielata, bruciato, carbonizzato, e ridotto in polvere. Siccome questo specchio è molto
accreditato popolarmente, e male di certo non ne fa, ho creduto doverne dar cenno in questa mia opera, sebbene non l'abbia letto in alcun trattato di medicina.

VIII. *Della difficoltà di respirare.* — C'è anche un'altra malattia della gola, che i Greci chiamano ora con un nome ora con un altro, secondo la sua intensità. Essa consiste sempre nella difficoltà di respirare: ma finché questa è moderata, e non soffoca affatto, si chiama *dispnea*; quand'è più forte, che il malato non possa respirare senza sibilo e affanno, *asma*; quando vi si aggiunge ancora, di non poter tirare il respiro se non a collo eretto, *ortopnea*. Di queste, la prima può andare in lungo; le altre due sogliono essere acute. Sintomi comuni a tutte sono: che a motivo della strettanza con cui si fa la respirazione, produce quel sibillo, dolgono il petto e i precordi, talvolta anco le spalle, e il dolore ora va ora viene; vi si aggiunge una tosserella. Se nulla lo controbinda, il rimedio sta nel salasso. Né ciò basta: si deve sciogliere il ventre col latte, amministrare purgativi, talora anco clisteri, pe' quali mezzi estenuato il corpo prenda a respirare più agiatemente. A letto bisogna stare col capo molto sollevato, agevolare il torace con fomente e cataplasmi caldi, sia asciutti sia anco umidi, e quindi coprirlo con un emolliente, o almeno con un cerotto spalmato di unguento ciprino o irino. Quindi si devono prendere a digiuno i de-

aquam mulsum, quae potui detur, infriari, et prodesse. Id quum idoneos anctores ex populo habeat, neque habere quidquam periculi possit, quamvis in monumentis medicorum non legerim, tamen inserendum huic operi meo credidi.

VIII. *De difficultate spirandi.* — Est etiam circa fanes malum, quod apud Graecos aluid aluidque nomen habet, prout se intendit. Omne in difficultate spirandi consistit: sed haec dum modica est, neque ex toto strangulat, δείσπνως appellatur; quum vehementior est, ut spirare aeger sine sono et anhelatione non possit, ἀσφυξσ; quum accessit id quoque, ne nisi recta cervice spiritus trahatur, ἀρδείσπνως. Ex quibus, id quod primum est potest diu trahi; duo insequentia acuta esse consuerunt. Ilis communia sunt: quod, propter angustias per quas spiritus evadit, sibilium edit; dolor in pectore praecordiisque est, interdum etiam in scapulis, isque modo decedit modo revertitur; ad haec tussicula accedit. Auxilium est, nisi aliquid prohibit, in sanguinis detractione. Neque id satis est; sed lacte quoque venter solvendus est, liquanda alvus, interdum etiam ducenda, quibus extenuatum corpus incipit spiritum trahere commodius. Caput autem etiam in lecto sublime habendum est; thorax fomentis cataplasmatisque calidis, aut siccis aut etiam humidis, adiuvandus est; et postea vel malagma superimponentum, vel certe cera-
cotti d'issopo, o di radice di capperro soppesta, fatti col-l'acqua mielata. Si può altresì con vantaggio succiare o nitro, o nasturzio, o aglio fritto pestato e unito al miele: anche si cuociono insieme miele, galbano, trementina; e in-corporati che siano, se ne prende ogni giorno quant'è grossa una fava, e si lascia sciogliere sotto la lingua: oppure in un bicchier di vino si fa un infuso con zolfo che non ha sentito il fuoco p. )-(. = , abrotano p. )-(., pestati; e stiepidito, si sorseggia. Prescrizione non affatto assurda è anche quella di pestare il fegato della volpe seccato e asciutto, e fattane farina, aspergerne la bevanda; ovvero mangiare dello stesso animale il polmone freschissimo, cotto arrosto ma che non tocchi il ferro. Oltre a ciò si devono usare brodi e cibi piace-voli; talora il vino leggiero e asciutto; vomitare qualche volta. Giovano ancora tutte le sostanze che muovono l'orina; ma nulla, più che il passeggire lento fino quasi a esserne stracchi, e le frizioni ripetute, specialmente delle parti infe-riori, o al sole o al fuoco, fatte sia da sé sia da altri, finché si muova il sudore.

IX. Delle ulceri nella gola. — Talora si manifestano delle esulcerazioni nell'interno della gola. In questo caso parecchi applicano all'esterno cataplasmi caldi e fomente umide, ed anco prescrivono l'inalazione di vapore caldo: con che, secondo altri, quelle parti si fanno più flosce, e più di-

tum ex cyprino vel irino ungueanto. Sumenda deinde ieiuno potui mulsa aqua, cum qua vel hyssopus cocta, vel contrita capariis radix, sit. De-
ingitur etiam utiliter aut nitrum, aut nasturium, aut allium frictum deinde contritum et cum melle mixtum: simulque coquentur vel, gal-
bauum, resina terebinthina; et ubi coerunt, ex his quod fabae magni-
tudinem habet, quotidie sub lingua liquatur: aut sulphuris ignem non experti p. )-(. = , abrotani p. )-(., in vini cyatho teruntur, idque tep-
factum sorbetur. Est etiam non vana opinio, vulpinum iecur, ubi siccum et aridum factum est, contundit oportere, polemantique ex eo potionis aspergi; vel eiusdem pulmonem quam recentissimum assum, sed siue ferro coctum, edendum esse. Praeter haec, sorbitionibus et lenibus cibis utendum est; interdum vino tenui, austero; nonnunquam vomitu. Pro-
sunt etiam quacecunque urinae movent: sed nihil magis quam ambu-
latio lenta, paene usque ad lasstudinem: frictio multa, praecipe in-
feriorum partium, vel in sole, vel ad ignem, et per se ipsum et per alios, usque ad sudorem.

IX. De fauciium exulceratione. — In interiore vero faucium parte interdum exulceratio esse consuevit. In hac plerique extrinsecus cata-
plasmatis calidis fomentisque humidis utuntur; volut etiam vaporem calidum ore recipi: per quae molliores alli partes eas fieri dicunt, op-
sposte alla malattia che v’è già. Fatto sta, che tali rimedi non hanno inconvenienti, se sì può causar bene il freddo; se c’è da temere di questo, non fanno al caso. Le fregagioni poi alla gola sono sempre cosa rischiosa, perché la esulcerano. Neanche i diuretici fanno bene, perché possono, nel loro passar per la gola, anche li assottigliare la pituita, che meglio è arrestare. Asclepiade, buon maestro di molte cose da noi pure abbracciate, prescrive l’aceto fortissimo a sorsi, comecché questo, senza alcun danno, ristringi le ulceri: ma e’potrà si stagnarne il sangue; non mica sanarlè. Meglio a tal uopo il licio, approvato pure dallo stesso Asclepiade, o il sugo di porro o di marrubio, o le noci greche triturate con la gomma dragante e unite all’uva passa, o il seme di lino triturato e stemperato nel vino dolce. È’anco necessario l’esercizio del camminare e del correre, e fare le fregagioni forti, cominciando dal petto fino alle estremità inferiori. I cibi poi devono essere né troppo acri, né aspri: miele, lenticchie; trago, latte, tisana, carne grassa, e particolarmente i porri, e qualunque altro cibo con questi mescolato. Bevanda, il meno possibile; e sì può dare l’acqua o pura, o in decotto di mele cotogne o di datteri. E gargarismi, pure, ammollienti; e se questi non giovano, astringenti. Questo male non è acuto, e può essere di non lunga durata; però vuol esser curato a tempo, per non produrre lesioni gravi e da durare.

portunioresque vitio iam haerenti. Sed si bene vitari frigus potest, tuta illa praesidia; si metus eius est, supervacua sunt. Utique anteem perfricare fances periculoam est; exulcerat enim. Neque utilia sunt, quae urinae movendae sunt; quia possunt, dum transeunt, ibi quoque pituitam extenere, quam supprimi melius est. Asclepiades, multarum rerum quas ipsi quoque sequiti sumus auctor bonus, aceturum ait quam acerrimum esse sorbendum; hoc enim sine ulia noxa comprimi ulceria; sed id supprimere sanguinem potest, ulcera ipsa sanare non potest. Melius huic rei lyceum est, quod idem quoque aequo probat, vel porri vel marrubii succus, vel uces graeae cum tragacantho contritae et cum passo mixtæ, vel lini semen contritum et cum dulci vino mixtum. Exercitatio quoque ambulandi; currendique necessaria est: frictio a pectore vehemens toti inferiori parti adhibenda. Cibi vero esse debent neque nimium acres, neque asperi; mel, lenticula, tragum, lac, ptisana, punguis caro, praecipue porrum, et quidquid cum hoc mixtum est. Potionis quam minimum esse convenit: aqua dari potest, vel pura, vel in qua malum cotoneum palmulæve decoctæ sint. Gargarizations quoque lenes, sin haec parum proficiunt, reprimentes, utiles sunt. hoc genus neque acutum est, et potest esse non longum; curationem tamen maturam, ne vehemens et diu laedat, desiderat.
X. Della tosse. — La tosse poi ordinariamente si manifesta con l’infiammazione di gola, la quale si contrae in più modi; sicché guarita questa, la tosse finisce: tuttavia qualche volta fa malattia anche di per sé; e quand’è invecchiata, difficilmente si manda via. La tosse ora è secca, ora con catarro. Bisogna prendere, un giorno si e uno no, il decotto d’issopo; correre trattenendo il fiato, ma non dove sia polvere; e leggere a voce alta, il che da principio è impedito dalla tosse, ma in seguito la vince: inoltro passeggiare; quindi esercitarsi in lavori di mano, e soffregare a lungo il petto: dopo tuttociò, mangiare tre once di fichi grassi, cotti sulla brace. Se la tosse è umida, oltre alle cose dette, giovano le frizioni gagliarde con qualche calefaciente, estendendole anco al capo: parimenti, le coppette al petto, la senapa applicata all’esterno della gola, finché esulceri leggermente la cute: una pozione di menta, noci greche e amido; e mangiare prima pan secco, poi qualche cosa di ammolliente. Se invece è secca, quando è più violenta, giovano il bere qualche bicchiere di vino asciutto, purché non se ne prendano più di tre o quattro, a un certa distanza fra loro: bisogna anche masticare un poco di lasorpio del migliore, prendere il sugo del porro o del marrubio, succiare la scilla; bevere a sorsi l’aceto scillitico, o almeno che sia molto forte, o due bicchieri di vino con dentro uno spicchio d’aglio pe-

X. De tusst. — Tussis vero fere propter faecium exulcerationem molesta est, quae multis modis contrabitur; itaque illis restituis, ipsa finitur: solet tamen interdum per se quoque male habere; et vix, quum vetus facta est, elidunt. Ac modo arida est, modo pituitam citat. Oportet hyssopum altero quoque die bibere; spiritu retendo currere, sed minime in pulvere; ac lectione uti vehementer, quae primo impeditur a tussi, post eam vincit: tum ambulare; deinde per manus quoque exerceri, et pectus diu perfricare: post haec, quam pinguissimae fucus uncias tres, super prunum noctes, esse. Praeter haec, si humida est, prosunt fric\rions validae cum quibusdam calefacientibus, sic ut caput quoque sim\mul vehementer perfricetur: item cucurbitulae pectori admoda; sinapi ex parte exteriore faecibus impositum, donec leviter exulceret; potio ex menta nucibusque graecis et anylo; primoque assumptus panis aridus, deinde aliquis cibus lenis. At si sicca tusse est, quum ea vehe\rmentissime urget, adiuvat vini austeri cyathos assumptus, dum ne amplius id, interposito tempore aliquo, quam ter aut quater flat: item laseris quam optimi paulum devorare opus est, porri vel marrubii suc\cum assumere, scillam delingere; acetum ex ea, vel certe acre, sorbere, aut cum spica allii contriti duos vini cyathos. Utilis etiam in omni
-stato. In tutte le tosi poi fanno bene i viaggi, le lunghe navigazioni, i luoghi di mare, il vino; il cibo, talvolta ammolliente, come la malva, come l'ortica, tal altra acre, come il latte cotto coll'aglio; i brodi coll'aggiunta del laspizio, o dove sia stato cotto e macerato il porro; le nuove a bere, aggiuntovi lo zolfo; la bevanda, sui primi giorni d'acqua calda, nei seguenti alternata col vino.

XI. Dello sputar sangue. — Può taluno spaventararsi di più, sputando sangue: ma la è cosa ora più pericolosa, ora meno. Il sangue esce ora dalle gengive, ora dalla bocca; e da questa talvolta anche in copia, ma senza tosse, senza ulcerazioni, senza alcun male alle gengive: cosicché non si abbia alcuna espessurazione, ma è un usbre, come dal naso, così qualche volta dalla bocca; e talora vien sangue, talora una specie d'acquiccio come di lavatura di carne fresca. Talvolta, invece, viene dalla retrobocca, esulcerata o no che questa sia; ma o per la rottura dell'orifizio di qualche vena, o da qualche tubercolo ivi formatosi e che fa sangue: e in questo caso, non è impedito nel il bere né il mangiare, e non si hanno escrezioni marciosi. Altre volte poi, per esulcerazione alla gola e alle arterie, i colpi di tosse fanno venire fuori del sangue dalla gola e dalle arterie ulcerate: talvolta anche può darsi che venga o dal polmone, o dal petto, o dalle pleure, o dal fegato: spesso sputano sangue le donne non ben regolate

tussis est peregrinatio, navigatio longa, loca maritima, natationes; cibus, interdum mollis, ut malva ut urtica, interdum acer, ut lac cum alio coctum; sorbitiones quibus laspizio sit adiectum, aut in quibus porrum inocuitum tabuerit; ovum salsile, sulphure adiecto; potui primum aqua calida, deinde invicem, alius diebus haec, alius vinum.

XI. De sanguinis sputu. — Magis terreri potest aliquis, quum sanguinem exspuit; sed id modo minus, modo plus, periculi habet. Exit modo ex gingivis, modo ex ore; et quidem ex hoc interdum etiam copiose, sed sine tussi, sine ulcere, sine gingivaran mino vitio; ita ut nihil exscreetur, verum, ut ex naribus, sic ex ore aliquando prorumpit; atque interdum sanguis profuit, interdum simile aquae quiddam in qua caro recens lata est. Nonnumquam autem is a summis sanctibus furtur, modo exulcerata ea parte, modo non exulcerata; sed aut ore venae alieius adaequato, aut tuberculosis quibusdam natis exque his sanguine erumpente: quod ubi incidit, neque laedit potio aut cibus, neque quidquam ut ex ulcere exsceatur. Aliquando vero, guttura et arterias exulceratis, frequens tussis sanguinem quoque extimidit; interdum etiam fieri solet, ut aut ex pulmone, aut ex pectore, aut ex latere, aut ex recinore, feratur: saepe feminae, quibus sanguis per menstrua non respondet, hunc ex-
di mestruii. I medici affermano che il sangue esce o da alcuna parte corrossa, oppure rott., o dall’orifizio dilatato di qualche vena: chiamano la prima diabrosi; la seconda, reSSI; la terza, anastomosi. L’ultima è affatto innocua; la prima, gravissima. Spesso ancora avviene, che dietro al sangue venga la marcia; e talvolta col solo arrestare il sangue si procura la guarigione: ma se si sono formate dello ulcere, se v’è marcia, se v’è tosse, allora si hanno, secondo la sede, diverse e pericolose specie di malattia; se poi non vi è che flusso di sangue, più spedite sono la cura e la guarigione. Bisogna anco sapere, che a coloro i quali vanno abitualmente soggetti a flussi sanguigni, o a dolori nella spina o alle cosce, oppure a chi abbia fatto una corsa o una passegiata affrettata, purché non vi sia febbre, è vantaggiosa una discreta perdita di sangue; e se questa si ha per orina, scioglie anco la stanchezza: e che neauo è cosa da ispirar troppo timore, di persona che sia caduta da luogo molto alto, quando però l’orina non presenti alterazione di sorta: e che neppure il vomito di sangue è pericoloso, anco se si ripeta, se prima si è potuto afforzare e nutrire il corpo, ed è poi affatto innocuo, se, in un corpo robusto, non è eccessivo e non desta tosse o calore. Il che s’intenda detto in generale. Venendo ora a trattare delle sedi sopra specificate; se il sangue esce dalle gengive, basta il masticare della porcellana; se dalla bocca, il tenervi del vino puro, o quando il vino non giovi, .

spuunt. Auctoresque medici sunt, vel exea parte aliquas sanguinem exire, vel rupta, vel ore alicuius venae patefacto: primam διαβροσιν, secundam ἓλξ, tertiam ἐναστόμωσιν, appellant. Ultima minime nocet; prima gravissime. Ac stepe quidem evenit, ut sanguinem pus sequatur; interdum autem, qui sanguinem ipsum suppressit, satis ad valetudinem profuit; sed si sequita ulceræ sunt, si pus si tussis est, prout sedes ipsa est, ita varia et periculosa genera morborum sunt; si vero sanguis tantum fluid, expeditius et remedium et finis est. Neque ignorari oportet, iis quibus fluere sanguis solet, aut quibus dolet spina coxae, aut post cursum vehementem vel ambulationem, dum febris absit, non esse inutile sanguinis mediocre profusionem; idque per urinam redditum ipsam quoque lassitudinem solvere: ac ne in eo quidem terribile esse, qui ex superiore loco decidit, si tamen in eius urina nihil novavit: neque vomitum humin afferre periculum, etiam quum repent, si ante confirmare et implere corpus licuit; et ex toto nullum nocere qui, in corpore robusto, neque nimius est, neque tussim aut calorem movet. Haec pertinent ad universum: nunc ad ea loca, quae proposui, veniam. Si ex gingivis exit, portulacam manucasse satis est. Si ex ore, continuasse
dell'aceto; se trattanto seguita a sorgare forte, siccome può rifinire il malato, fa molto bene deviarrne l'impeito con le coppette scarificate all'occupite, o trattandosi di donna a cui non vengano i mestruui, le medesime coppette scarificate applicarle agli'inguini: ma se il sangue viene dalla gola o di dentro, il caso è di maggiore appreensione ed esige cure maggiori. Bisogna cavar sangue; e se ciononostante gli sbocchi continuano, si ripeta il salasso una seconda e una terza volta, e tutti i giorni alcun poco: subito poi si deve amministrare a sorsi o l'aceto, o il sugo di piantaggine o di porro unito all'incenso; e la parte che duole deve coprirsi con lana greggia inzuppata nell'aceto, e questa andare via via rin frescando con una spugna. Erasistrato usava ancora di allacciare in var' punti le gambe e le cosce e i bracci di questi malati: il che, secondo Asclepiade, non solamente non giova, ma è dannoso. Se non che l'esperienza dimostra che spesso corrisponde benissimo; senza però che ci sia bisogno di allacciare in tanti punti: basta farlo sotto gli'inguini, e sopra i calcagni, e alla sommità dell'omero, non che alle braccia. Inoltre, se la febbre incalza, si devon dare brodi, e per bevanda decotti preparati con alcuna di quelle sostanze che ristringono il ventre: se, invece, non vi è febbre, si può dare o la spelta cotta nell'acqua, o il pane inzuppato nell'acqua fredda, ed anco qualche ovo bazzotto: per bevanda, 

eo merum vinum; si parum id proficeit, acetum; si inter haec quoque graviter erumpit, quia consumere hominem potest, commodissimum est, impetum eius, admoda occipitio cucurbitula, sic ut cutis quoque incidatur, avertere; si id mulieri, cui menstrua non feruntur, evenit, eamdem cucurbitulam incisis inguinibus eius admove; At si ex ciuci-bus interioribus partibus processit, et metus maior est et cura maior adhibenda. Sanguis mittendus est; et si nihilominus ex ore processit, iterum tertioque, et quotidie palatum aliquid; protinus autem debet sorbere vel acetum, vel cum ture plantaginis aut porri succum; impo-nendaque extrinseca, supra id quod dolet, lana succida ex acetato, et id spongia subiude refrigerandum. Erasistratus horum crura quoque et femora brachiaque pluribus locis deligabat. Id Asclepiades, adeo non prodesse, etiam inimicum esse, proposuit. Sed id saepe commode respon-dere experimenta testantur. Neque tamen pluribus locis deligar necesse est: sed satis est infra inguma, et super talos, summosque humeros, etiam brachia. Tum, si febris urget, danda est sorbitio, et potui aqua in qua aliquid ex ipsis quae alvum adstringunt decocum sit: at si abest febris, vel elota alica, vel panis ex aqua frigida, et molle quoque ovum, dari potest; potui, vel idem quod supra scriptum est, vel vinum dulce,
DELLA MEDICINA

o quella stessa accennata di sopra, o vin dolce, o acqua fredda. Ma quanto al bere, aver presente che in questa malattia fa bene la seta. Di più sono necessari il riposo, la tranquillità, il silenzio. Stando in letto, tener sempre il capo sollevato, né sarà male il raderlo. Spesso bagnarsi la faccia con acqua fredda. Dannosi poi sono il vino, il bagno, la venere, l'olio per eboundimento, tutti i cibi acri, come pure le fomento calde, la camera calda e non ventilata, la persona troppo carica di panni; non che le fregagioni, finché il sangue non sia cessato del tutto: allora s'incomincieranno dalle braccia e dalle gambe, senza toccare il torace. In questa malattia, ci vogliamo per l'inverno luoghi di mare, per l'estate dentro terra.

XII. Delle malattie dello stomaco. — Sotto alla gola stalo stomaco; viscere che va soggetto a parecchie malattie croniche. Imperocché ora è affetto da bruciore, ora da flatulenza, ora da infezione, ora da ulcerazione: talora vi si accumula la putitura, tal altra la bile: e la malattia sua più frequente è la paralisi, ed è altresì la maggiore, e di conseguenze generali più gravi. Diversità di malattie, che vuole diversità di cura. Nel caso di bruciori, si vengano facendo all'esterno delle fomente con aceto rosato; e vi si applichino polvere stemperata nell'olio, e impiastrti deprimenti a un tempo e mollitivi: per bevanda, salvo controindicazioni, si dia acqua ghiacciata. Per la flatulenza, giova l'apposizione

vel aqua frigida. Sed sic bibendum erit, ut sciamus huic morbo sitiun prodesse. Praeter haec necessaria sunt quies, securitas, silentium. Caput huius quoque cubantis subline esse debet; recteque tondetur. Facies sua estSTEA aqua frigida foveanda est. At inimica sunt vinum, balneum, venus, in cibo oleum, acris omen, item calor amat, conclave calidum et inclusum, multa vestimenta corpori inicta; etiam frictiones, ubi bene saugus conquirent: tum vero inipiendum est a brachis cruribusque, a thorace abstinendum. In hoc casu, per hiemem locis maritimis, per aestatem mediterraneis, opus est.

XII. De stomachi morbis. — Facius subest stomachers in quo plura longa vita incidere consuerunt. Nam modo ingens calor, modo infatio hunc, modo inflammatio, modo excusseratio, afficit: interdum putituita, interdum bilis, oritur: frequentissimumque eius malum est, quo resolvitur; neque uala re magis aut afficit, aut corpus afficit. Diversa autem, ut vitia eius, sic etiam remedia, sunt. Ubi exaestrat, aceto cum rosa extrae se subinde foveandum est; impoensudque pulvis cum oleo, et ea cataplasmata quae simul et reprimunt et emollient: potui, nisi quid obstat, gelida aqua praestanda. Si infatio est, prosuant admotae
delle coppette, e non importa scarificate; giovano le fomenti asciutte e calde, ma non troppo irritanti. Ogni tanto, stare a dieta: e a digiuno fa bene una pozione o d’assenzio, o d’issopo, o di ruta. L’esercizio vuol essere dapprima moderato, poi più forte, e che nuova specialmente le parti superiori: pratica utilissima in tutte quelle affezioni dello stomaco. Dopo l’esercizio, occorrono le unzioni, le fregagioni; talvolta anco il bagno, ma più di rado; talora anco i clisteri; cibi, poi, caldi e non flatulentli, e così pure bevande calde, da principio di acqua, poi, quando la flatulenza ha ceduto, di vino asciutto. Inoltre, in tutte le affezioni di stomaco deve inculcarsi al malato, che anco da sano si attenga a quelle regole per cui è guarito: perché lo stomaco si riama
tama facilmente, se la guarigione non si difende coi medesimi mezzi co’ quali si è ottenuta. Nel caso d’infiammazione, che per solito è accompagnata da tumefazione e dolore, pri-
mi rimedi sono il riposo, la dieta, coprire lo stomaco con
lana solforata, a digiuno il decotto di assenzio. Per mitigare
l’ardore, devono farsi ogni tanto fomenti con aceto rosato;
quindi vitto piuttosto scarso, e all’esterno topici deprimenti insieme e mollitivi: poi, levati questi, cataplasmì caldi di
farina che sciolgano i residui del calore; qualche lavativo;
stare in esercizio, e nutrirsi un poco di più. Se invece lo
stomaco è attaccato dall’ulcera, devono farsi press’ a poco
le medesime cose che già si prescrissero nelle ulcerazioni
cucurbitulie, neque incidere cutem necesse est; prosunt sicca et calida
fomenta, sed non vehementissima. Interponenda abstinentia est: utilis
in ieiuno potio est absinthii, vel hyssopi, aut rutae. Exercitatio primo
lenis, deinde maior, adhibenda est; maximeque quae superiores partes
moveat: quod genus in omnibus stomachi vitii aptissimum est. Post
exercitacionem, opus est unctione, frictione; balneo quoque nonnumquam,
sed rarius; interdum alvi ductione; cibis deinde calidis, neque inflan-
tibus; eademque modo calidis potionibus, primo aquae, post, ubi resedit
inflatio, vini austeri. Illud quoque in omnibus stomachi vitii praece-
piendum est, ut quo modo se quisque aeger refecerit, eo sumus utatur:
nam redit luic imbecillitas sua, nisi isdem defenditur bona valetudo
quis libus redditus est. At si inflammatio aliqua est, quam fere tumor et
dolor sequitur, prima sunt quies, abstinentia, lana sulphurata circum-
data, in ieiuno absinthium. Si ardor stomachum urget, aceto cum rosa
subinde fovendus est; deinde cibis quidem utendum est medicis, impo-
nenda vero extrinsecus quae simul et reprimunt et emollient: deinde,
his detractis, utendum calidis ex farina cataplasmatis, quae relicuies
digerant; interdum alvus ducenda; adhibenda exercitatio, et cibus ple-
mor. At si exulceratio stomachum infestat, eadem fere facienda sunt,
della gola: esercizio, frizioni alle estremità inferiori; alimenti leggeri e glutinosi, ma senza cavarsene l'appetito; astenersi da tutte le cose acri e acide; far uso di vino dolce, se non c'è febbre, o se questo sviluppa flatulenze, più leggero, mai però né troppo freddo né troppo caldo. Se poi lo stomaco ridonda di pituita, è necessario vomitare, ora a digiuno, ora dopo il cibo: giovano l'esercizio, la gestazione, la navigazione, le frizioni: non prendere cibo alcuno o bevanda, se non caldi; solo astenendosi da quelle cose che possono produrre la pituita. Peggio è se lo stomaco soffre di bile. Sogliono gli attaccati da questo male, con l'intervallo di qualche giorno, vomitare la bile ed anche, peggio che mai, l'atrabile. Per costoro sono indicati i clisteri, e le pozioni di decotto di assenzio: necessaria la gestazione, la navigazione, magari col mal di mare; cansare le indigestioni, prendere cibi agevoli e confacenti allo stomaco, vino asciutto. Delle malattie dello stomaco, infine, la più comune e la peggiore è la paralisi, cioè quando non ritiene più il cibo e il corpo suol finire col non nutrirsi, e così andare in consumazione. In questo caso non è punto indicato il bagno; necessarie le letture, gli esercizi delle parti superiori del corpo, e altresì le unzioni e le frizioni. Giovano a cotesti malati le abluzioni con acqua fredda, e il nuotarvi; le docciaiture parimente freddo allo stomaco, e più ancora a quella

quae in fauceibus exuleeratis praeeopta sunt: exercitatio, frictio inferiorum partium, adhibenda; adhibendi lenes et glutinosi cibi, sed eitra satietatem; omnia acria atque acida removenda; vino, si febris non est, dulci, aut, si id inflat, certe lenis, utendum; sed neque praefrigido, neque nimis calido. Si vero pituita stomachus impletur, necessarius, modo in ieiunum, modo post cibum, vomitus est: utilis exercitatio, gestatio, navigatio, frictio: nihil edendum bibendumque, nisi calidum; vitatis tantum in quae pituitam contrahere consuerunt. Molestins est, si stomachus bile vitiatus est. Solent autem ii, qui sic tentantur, interpositisibus damiebus, hanc et quidem, quod pessimum est, atrae vomere. Hs recte alvus ducitur; potiones ex absinthio dantur; necessaria gestatio, navigatio, est; si fieri potest, ex nauseae vomitus; vitanda erutitas; sumendi cibi facilest et stomacho non alieni, vinum austerum. Vulgarissimum vero pessimumque stomachi vitium est resolutio, id est quum cibi non tenax est, solentque desinere ali corpus, ac uti tae consumi. Ilue generi inutilissimum balneum est; lectiones, exercitationesque superioris partis, necessariae; item unctiones frictionesque. Ilis perfundi frigida, atque in eadem natura; canalisbus eiusdem subiicere et stomachum ipsum, et magis etiam a scapulis id quod contra stoma-
regione del dorso che è di contro allo stomaco; il bagnarsi in acqua fredda e medicinali, quali sono quelle di Cutilia e di Simbruina. Si debbono pure prender cibi frigidi, i quali sono piuttosto di difficile concezione, che facili a corrumpersi: così taluni che non possono digerir nulla, digeriscono la carne di bue. Donde si rileva, non doversi dare né uccelli, né salvaggina, né pesce, se non delle specie più dure. Ottima bevanda è il vino freddo, e anco il vino puro assai caldo, particolarmente quello de' Rezi o degli Allobrogi, o altro qualsiasi, purché asciutto e preparato con la resina; e se no, quanto mai aspro, e specialmente quello di Segni. Se il cibo non è ritenuto, si farà bevere dell'acqua, e si provocherà il vomito più abbondante, e di nuovo si derà il cibo; inoltre si applicheranno le coppette due dita sotto allo stomaco, tenendovene fisse per due o tre ore. Se al tempo stesso vi è vomito e dolore, si porrà sullo stomaco della lana greggia, o una spugna inzuppata nell'aceto, o un cataplasma rinfrescante: si debbono poi far fregagioni, non per lungo tempo ma con forza, alle braccia e alle gambe e riscaldarle. Se il dolore si fa più vivo, si applicheranno le coppette quattro dita sotto agli ipocondri, e si darà subito del pane inzuppato nella acqua con l'aceto. fredda: se non le regge, dopo vomitato si può dare qualche piccolezza, di ciò che più si confaccia allo stomaco; e se non tiene neanche questo, qualche bicchiere di vino, da un'ora a un'altra, finché lo stomaco si
Della di rutti, caso secca, questo da con por tutto scioglie; ha nausea stomaco corrotto, venit, bis sugo queste finisce vomito, euim sed rimedio quello, pleurite. sugo parti più di inacidito più

Ex. Del mal di costa o pleurite. — Lo stomaco è circondato dalle coste, e queste pure vanno soggette a dolori violenti. Possono essi provenire o da freddo, o da percossa, o da troppo correre, o da malattia: e talora il male si limita al solo dolore, e questo più presto o più tardi si scioglie; talora anche prende cattiva piega, e finisce in mal acuto, che i Greci chiamano pleurite. Al dolore laterale si aggiunge febbre e tosse: per la quale, se la malattia non è tanto grave, si ha spurgo semplice; se più grave, sanguigno. Talora anche, la tosse è secca, e senza spurgo alcuno; e questo caso è più grave del primo, meno del secondo. A malattia grave e di corta data, il rimedio è cavar sangue. Ma se il caso è

thi vini, singulis interpositis horis, donec stomachus consistat. Valens etiam medicamentum est radiculae horis: valentius, acidi punici mali, cum pari modo suci qui ex dulci punico malo est, adiecto etiam intubii succo, et mentae, sed huius minima parte; quibus tantumdem, quantum in his omnibus est, aquae frigidae quam optima miscetur: id enim plus quam vinum, ad comprimendum stomachum, potest. Supprimendus autem vomitus est qui per se venit, et si nausea est: sed si coacuit intus cibus aut computruit, quorum utrum libet ructus ostendit, eiciendus est; protinusque, cibis assumptis isdem quos proxime posui, stomachus restituenus. Ubis subsitus est praesens metus, ad ea redendum est quae supra praeccepta sunt.

XIII. De laterum doloribus. — Stomachus lateribus cingitur; atque in his quoque vehementes dolores esse conserunt. Initium vel ex frigore, vel ex iuctu, vel ex nimo cursu, vel ex morbo, est; sed interdum malum intra dolorem est, isque modo tarde,modo celeriter, solvitur; interdum ad perniciem quoque procedit, oriturque acutus morbus, qui pleuraticus est Graecis nominatur. Huic dolori lateris febris et tussis accedit: et per hanc exscreatur, si tolerabilis morbus est, pituita; si gravis, sanguis. Interdum etiam sicca tussis est, quae nihil emolitur; idque primo vitio gravius, secundo tolerabilius, est. Remedium vero est magni et recentis doloris, sanguis missus. At, sive leviore sive vetustior casus
più leggiero o di più tempo, quel soccorso o è inutile o tardivo, e bisogna ricorrere alle coppette scarificate. È anche indicata l’applicazione sul petto, di senapa con l’aceto, finché abbia fatto piaga e levato le galle; e poi qualche medicamento che quivi richiami gli umori. Oltre ciò bisogna fino da principio lasciare il lato dolente con una striscia di lana zolfa; e quando l’infiammazione un poco ha ceduto, applicare fomento asciutto e caldo. Da queste si passa agli ammolienti. Se il dolore inveterando persiste, per ultimo rimedio si combatte coi cerotti resinosi. Bisogna usare cibi o bevande calde, guardarsi dal freddo; e frattanto non è male il soffregare le estremità inferiori con olio e zolfo. Quando la tosse è allevgerita, si provi a leggere adagio adagio; e si prendano ormai cibi acri e vino quasi pretto. Le quali ordinazioni dei medici non tolgono però che, anche senza di queste, i nostri contadini si trovino assai bene d’un beveraggio preparato con l’erba querciola. Questa è la cura comune del mal di costa: la faccenda è più seria, se la malattia si fa acuta. Allora, oltre a ciò che abbiamo detto, deve aversi cura che il cibo sia il più possibile sottila e leggiero, e particolarmente la bevanda, preferibilmente d’orzo, o brodo di pollo fatto bollire con d’orzo; e questo non si dia che ogni tre giorni, se però le forze lo permetteranno: e per bevanda, decotti d’issopo e ruta addolcit.

est, vel supervacuum vel serum id auxilium est; confugiendumque ad cucurbitulas est, ante summa cute incisa. Recte etiam sinapi ex aceto super pectus imponitur, donec ulceræ pusulasque excitet; et tum medicamentum quod humorem illuc citetur. Praeter haec circumdare primum oportet latus hapso lanæ sulphuratae; deinde, quam paulum inflammatio se remisit, siccis et calidis fomentis uti. Ab his transitus ad malagniæa est. Si vetustior dolor remanet, novissime resina imposita discutitur. Utendum cibis potionibusque calidis; vitandum frigus: inter haec tamen non alienum est extremae partes olio et sulphure perfricare: si levata tussis est, lenæ lectione uti; iamque et acrus cibus, et vinum meretricus, assumere. Quæ ita a medicis praeciipientur, ut tamen sine his rusticis nostros epota ex aquæ herba trisago satis adjuvet. Haec in omni lateris dolore communia sunt: plus negotii est, si acutus quoque morbus is factus est. In hoc, praeter ea quæ supra posita sunt, haec addimadvertenda sunt: ut cibus sit quam maxime tenuis et lenis, praecipueque sorbitio, caque ex ptisana potissimum, aut in quo porrus cum pullo gallinaceo coctus sit; idque non nisi tertio quoque die detur, si tamen per vires licebit; potui vero aquæ mulsa, in qua hyssopum aut ruta decocta sit. Quæ quibus temporibus danda sunt, ex
Quanto a' tempi di poterne dare, regolarsi con lo scenar della febbre, dandone nella massima declinazione: con questo bensi, d'aver presente che non si lasci mai secca la gola in tosse di questo genere; perché spesso, se non c'è spurgo, si fa continua e soffocante. E perciò ho detto essere più pericolosa la tosse secca, di quella con catarro. Non consente poi questa malattia l'uso, che poc'anzi prescrivevo, del vino; invece del quale, deve prendersi il decotto d'orzo. E come con questi mezzi deve sostenersi l'infermo nel colmo del male, così quando esso declina un poco, possono apprestarsi alimenti più sostanziosi, ed anco qualche po' di vino; avvertendo di non dare cosa alcuna che o raffreddi il corpo, o irriti la gola. E se anco nella convalescenza la tosse persiste, converrà per un giorno lasciare il cibo; e in quello appresso, prendere col cibo un po' più di vino. E anche sul cominciare della tosse, qualche bicchier di vino, come sopra si è detto, non farà male: ma il più adatto, in queste sorte di malattie, è quello dolce o almeno leggero. Se il male si è fatto cronico, bisogna affiorare il corpo col vitto proprio degli atleti.

XIV. Delle malattie de' visceri; e prima, del polmone.
— Dalla compagine del corpo passiamo ai visceri, incominciando dal polmone; dal quale si sviluppa quel grave mal acuto che i Greci chiamano peripneumonia e che è di questo tenore: il polmone intero è attaccato; a questa sua af-

ratione levatae febris apparebit; sic, nt in remissione quam maxima
detur; cum eo tamen, ut sciamus non esse eius generis tussi aridas
fauces committendas; saepe enim, ubi nihil est quod exscreetur, con-
nuatur et strangulat. Ob quam causam dixi etiam peius id genus esse
tussis, quod nihil, quam quod situitam, moveret. Sed hic vinum sorbere,
nt supra praecipimus, morbus ipse non patitur: in vicem eius cremor
pitiana sumendus est. Ut his autem in ipso morbi fervore sustinendus
aeger est, sic, ubi paulum in se remisit, alimenta pleniora, et vini quo-
que aliquid, dari potest; dum nihil detur, quod aut refrigeret corpus,
aut fauces aspereret. Si in refectione quoque manserit tussis, intermit-
tere oportebat uno die; posteroque, cum cibo vini paulo plus assumere.
Atque incipiente quoque tussi, tum non erit alienum, ut supra quoque
positum est, vini cyathos sorbere: sed in hoc genere valetudinis dulce,
vel certe lene, commodus est. Si malum inveteravit, athletico victu cor-
pus firmandum est.

XIV. De viscereum morbis; et primo de pulmone. — A compagine
corporis ad viscera transeundum est; et in primis ad pulmonem ve-
niendum, ex quo vehemens et acutus morbus oritur, quem περιπνευμο-
νων Græci vocant. Elus haec conditio est: pulmo totus affluit; hunc
fezione tien dietro la tosse con escreato bilioso o purulento, gravezza ai precordi e a tutto il petto, difficoltà di respiro, febbre grande, veglia continua, avversione al cibo, emaciazione. È malattia più pericolosa che dolorosa. Se le forze sono discrete, bisogna cavar sangue; se no, applicare le coppette a vento su i precordi: inoltre, se il malato è abbastanza in forze, sbattere il male con la gestazione; se non lo è, almeno farlo muovere per la casa: amministrare per bevanda il decocto d'issopo e fichi secchi, o quello addolcito d'issopo e di ruta: praticare a lungo le fregagioni alle scapule, passando da queste alle braccia ai piedi alle gambe, più leggiere di contro al polmone; e ripeterle due volte al giorno. Quanto poi al cibo, vuol essere non di cose salate, né acri, né amare, né astringenti il ventre, ma piuttosto delicate. Pertanto nei primi giorni si daranno decotti d'orzo o di alica o di riso, con dentro del grasso fresco; e con questi, qualche novo a bere, i pinoli col miele, acqua dolce panata o con alica: e per bevanda, non acqua pura sola mente, ma anco addolcita e tiepida, o, se è di estate, anche fredda; salvo controindicazione. E queste cose possono darsi un di sì e l'altro no, nell'incremento della malattia: toccato il colmo, conviene astenersi, per quanto si possa, da tutto, fuorché dall'acqua tiepida. Se le forze mancano, aiutarle con l'acqua mieleata. A calmare i dolori giovanlo le fomento calde,
e tutto ciò che al tempo stesso deprime e ammolisce; giova
pure l’applicare sul petto un cerotto impregnato di sale ben
polverizzato, perché leggermente corrode la cute, e così ri-
chiena fuori l’asfissio della materia che travagliia il pol-
mone. Utile ancora è qualche ammoliente, di sostanze re-
vulsive. É altresì regola, finché la malattia è grave, tenere
il malato a finestre chiuso; quando sta un poco meglio,
aprendole tre o quattro volte al giorno, far entrare aria
pura. Quando poi si va rimettendo, si asterrà per parecchi
giorni dal vino; praticare gestazione, fregagioni; ai brodi e
ai primi alimenti aggiungere d’erbaggi il porro, e di carni
gli zampetti e i ginocchielli, e pesce minuto; in modo che
per lungo tempo non prenda altro che roba leggiera e di
facile digestione.

XV. Del mal di fegato. — Anche la malattia di un altro
viscere, cioè del fegato, può egualmente essere ora cronica,
ora acuta: i Greci la chiamano _epatite_. Si desta un dolore
veemente sotto il destro ipocondrio, che si distende alla
regione laterale destra e alla gola, e alla spalla del me-
simo lato, talora anco interrompente la mano diritta, e accom-
pagnato da forti brividi di freddo; e quando il male è grave,
da vomito di bile, e singhiozzo talvolta da soffocare. Tutto-
ciò, quando è acuto. È poi cronico, quando si forma l’ascesso
nel fegato; il dolore ora si calma, ora si fa più intenso;

Prosuntque adversus dolores imposita calida fomenta, vel ea quae simul
et reprimunt et enolliunt; prodest impositus super pectus sal bene
contritus, cum cerato mixtus, quia leviter cutem eredit, eoque impetum
materiae, quo pulmo vexatur, evocat. Utile etiam aliquod malagma est,
ex iis quae materialiam trahunt. Neque alienum est, dum premit morbus,
clausis fenestris aegrum continere; ubi paulum levatus est, ter aut
quater die, fenestris aliquantum aperitis, purum aerem recipere. Deinde
in reflexione pluribus diebus a vino abstinere; gestatione, frictione uti;
sorbitionibus et proribiis cibus adicere, ex oleibibus porrum, ex carne
ungulas et summa trunculorum, atque pisciculos; sic ut diu nihil nisi
molle et lene sumatur.

XV. De _hepatites_. — Alterius quoque visceris morbus, id est ici-
noris, aequo modo longus, modo acutus, esse consuevit: _πτητικός_ Græci
vocant. Dextra parte sub praeordiis velemens dolor est; idemque ad
latus dextrum, et ad jugulum, humerumque partis eiusdem, pervenit;
nonnunquam manus quoque dextra torquetur; horror validus est; ubi
male est, bilis evomitur; interdum singultus prope strangulat. Et haec
quidem acuti morbi sunt. Longioris vero, ubi suppuratio in iccinore
est; dolorque modo finitur, modo intenditur; dextra parte praeordiia
l’ipocondrio destro è duro e tumido; dopo il cibo si ha più difficoltà di respiro; vi si aggiunge un certo rilassamento nelle mascelle. Quando il male è inveterato, gonfiano il ventre, le gambe, le mani, i piedi; mentre il petto, il dorso, e le parti inguinali, si estenuano. Sul principio è indicatissimo il salasso; quindi muovere il corpo, se con altro non si può, con l’ellenboro nero: di fuori applicare cataplasmì, da primo deprimenti, quindi caldi e revellenti; ai quali ottimamente si unisce il giaggiolo e l’assenzio: infine, mollitivi. Tanto i brodi, come gli altri cibi, devono essere caldi, non troppo sostanziosi, pressappoco come quelli indicati nel dolore del polmone; ed inoltre, ce ne vuole di atti a muovere le orine, e bevande da ciò. Utili in questa malattia sono il timo, la santoreggia, l’issopo, la nepitella, gli anaci, il sesamo, le bacche del lauro, le punte tenere del pino, la sanguinella, la menta, la polpa della mela cotogna, il fegato di colomba fresco e crudo. Le quali cose possono prendersi, alcune da sé sole, altre aggiungerle al brodo o alla bevanda, sempre però in piccola quantità. Può anco riuscire vantaggioso l’ingoiare ogni giorno un bolo composto di assenzio polverizzato miele e pepe. Deve il malato astenersi da tutte le cose fredde; ché non c’è di peggio pel fegato. Si devono praticare frizioni alle estremità inferiori, cansare ogni fatica, ogni moto troppo concitato; anche l’esercizio del trattenere

dura sunt et tuncunt; post cibum maior spiritus difficultas est; accedit maxillarum quaedam resolutio. Ubi inveteravit malum, venter et crura pedesque intumescent; pectus atque humeri, circaque jugulum utrumque, extenuatur. Initio sanguinem mittere optimum est; tum venter solvendus est, si non potest alter, per nigrum veratum: imponenda extrinsecus cataplasmata, primum quae reprimant, deinde calida, quae diducant; quibus recte iris vel absinthium adicetur: post haec malagima. Bandaec vero sorbitiones sunt omnesque cibi, et calidi et qui non multum alunt, et fere qui pulmonis quoque dolori conveniunt; prae terque eos, qui urinam movent, potionesque ad iudicaces. Utilia in hoc morbo sunt, thymum, naturea, hyssopum, nepeta, anisum, sesa mum, lauri baccae, pini flos, herba sanguinalis, menta, ex malo cotoneo medium, columbae iecur recens et crudum: ex quibus quaedam per se esse, quaedam adicere vel sorbitiones vel potionem, licet; sic tamen, ut parce assumantur. Neque alienum est, absinthium contritum ex melle et pipere, eiusmod catapotium, quotidie devorare. Abstinendum utique est ab omnibus frigidis; neque enim res ut licei iecur laedit. Fru ctionibus utendum in extremis partibus; vitaendus omnis labor, omnis vehementior motus; ne spiritus quidem diutius continendus est. Ira,
il respiro non vuol esser, protratto. Fanno male le arrabbiature, lo spavento, l’alzare pesi, il fare alla palla, il correre. Fa bene bagnare il corpo con molta acqua calda, se d’inverno; tiepida, se d’estate; e fare largamente le unzioni, e sudare nel bagno. Se poi si è nel fegato formato l’ascesso, bisogna far lo stesso che nelle altre suppurazioni interne. Alcuni anco fanno col coltello un’apertura di contro al fegato, e cauterizzano senz’altro l’ascesso.

XVI. Del male alla milza. — Quando è malata la milza, si gonfia, e insieme con essa il sinistro ipocondrio, che si fa duro e resiste alla pressione; il ventre è teso, e un poco anche enfiate le gambe; le piaghe o non guariscono, o cicatrizano malamente; si prova dolore, ed anco una certa difficoltà, a camminare in fretta o a correre. Il riposo in questa malattia è a carico: ci vuol dunque esercizio e fatica; con discrezione però, perché il troppo non susciti la febbre. Sono indispensabili le unzioni, le fregagioni, e i sudori. Nocevoli tutte le cose dolci, come pure il latte e il cacio: giovano molto le acide. È quindi cosa utile il bere dell’aceto forte, e meglio ancora se vi è stata infusa la scilla. Per cibo si debbono usare i salumi, o le olive in sallamoia forte; la lattuga e l’indivia condite con l’aceto, le betole con la senapa; gli sparagi, la barbaforte, i peducci e i grugni, gli uccelli magri, e la cacciagione della medesima qualità. Per bevanda, si darà il decotto di assenzio a di-

trepidatio, pondus, iactus, cursus, inimica sunt. Perfusio corporis multa prodest ex aqua, si hiems est, calida; si aestas, tepida: item liberalis unctio, et in balneo sudor. Si vero iecur vominca laborat, eadem facienda sunt quae in ceteris inferioribus suppurationibus. Quidam etiam contra id scalpello aperiunt, et ipsam vomicam adurunt.

XVI. De lienis. — At lienis, ubi affectus est, intumescit, simulque cum eo pars sinistra, eaque dura est, et prementi renititur; venter intentus est; aliquid etiam in cruribus tumor est: ulcera aut omnino non sanescunt, aut certe cicatricem vix recipiunt: in intenta ambulatione cursuque dolor et quaedam difficilatias est. Hoc vitium quies auget: itaque exercitazione et labore opus est; habita tamen ratione, ne febrem ista, si nimium processerint, excitent. Unctiones frictioseque et sudores necessarii sunt. Dulcia omnia inimica sunt; item lac et caseus: acida autem maxime convenient. Ergo acetum acre per se sorbere, et magis etiam quod scilla conditum est, expedir. Edenda sunt salsamenta, vel oleae ex muria dura; tintae in aceto lactueae, intubique ex eodem; beta ex sinapi; asparagus, armoracia, pastinaca, unguicula, rostra, aves macrae, eiusdem generis veuatio. Potui vero ieunuo dari
giunto; e dopo il pasto l'acqua del fabbro ferraio, nella quale sia stato ripetutamente immerso il ferro rovente: perché questa più di ogni altra cosa vale ad assottigliare la milza, essendosi osservato che gli animali tenuti da questi fabbri hanno la milza piccola. Può anco farsi suo di vino sottile, asciutto; e di tutte quelle cose, così per cibo come per bevanda, che son atte a muover le orine. Al che serve assai bene o il seme del trifoglio, o il comino, o l'apiolo, o il serpillo, o il citiso, o la porcellana, o la nepitella, o il timo, o l'issopo, o la santoreggia; cose tutte che sembrano molto accorne a cacciare per quella strada gli umori. Giova ancora il dar a mangiare la milza di bove; e la rucchetta e il nasturzio molto bene assottigliano la milza. Anco all'esterno bisogna apporre dei risolventi: che si fanno o con unguento e datteri; o col seme di lino e di nasturzio impastati con olio e vino; o con cipresso verde e fichi secchi; o con tre parti di senapa e una di grasso di becco dal lombo, e tutto pestato al sole e applicato subito. Anche i capperi sono a ciò confacenti in molti modi, poiché o si possono prendere con la pietaunza, o bevérne la salamoia con l'aceto; ed inoltre, all'estremo, fa bene applicarne la radice pestata, o la corteccia unita alla crusca, o i capperi stessi pestati col miele. Sono indicati anco gli emollienti.

XVII. Delle malattie de' reni. — Le malattie de' reni sono

debet absinthium incoctum; at post cibum aqua a ferrario fabro, in qua candens ferrum subinde tinctum sit; haec enim vel praecipue lienum coercet; quod animadversum est in iis animalibus quae, apud hos fabros educata, exiguos lienes habent. Potest etiam dari vinum tenue, austerum; omniumque in cibis et potionibus, quae urinae movendae sunt. Praecipueque ad id valet vel trifoli semen, vel cumium, vel apium, vel serpyllum, vel cytisus, vel portulaca, vel nepeta, vel thymum, vel hysopum, vel satureia: haec enim inde commodissime videntur humorum educere. Lienis quoque bubulus utiliter esui datur; praecipueque eruca et nasturtium lienum extuani. Imponenda quoque extrinsece sunt quae levent: fit ex unguento et palmulis; fit ex linii et nasturtii semine, quo vinum et oleum adicetur; fit ex cupresso viridi et arida fico; fit ex sinapi, cui sev hircini a renibus quarta pars ponderis adicetur, territurque in sole, et protinus impounitur. Multisque modis huic rei cappari aptum est: nam et ipsum cum cibo assumere, et muriam eius cum aceto sorbere, commodum est; quin etiam extrinsece radicem contritam, vel corticem eius cum furfuribus, aut ipsum cappari cum melle contributum, imponere expediat. Malagnata quoque huic rei aptatur.

XVII. De renum morbis. — At renes ubi affecti sunt, diu male ha-
di quelle che vanno in lungo. Peggio, se vi si associa frequente vomito di bile. Conviene stare in riposo; dormire soffice; tener disposto il ventre, anche, se occorre, con clisteri; fare spesso i semicupi d’acqua calda; non prendere né pietanza né bevanda fredde; astenersi da tutte le cose salate, acri, acide e dalle frutta; bevere copiosamente; unire, ora al cibo, ora alla bevanda, il pepe, il porro, la forula, il papa-vero bianco, che hanno la proprietà di favorirne la secrezione dell’orina. E quando i reni sono ulcerati, e che si tratta di detergere le ulceri, fa beno il prendere semi di cocomero sgusciati sessanta, pinocchi di pino salvatico dodici, anaci quanti se ne posson pigliare con tre dita, un poco di zaffèrano; il tutto pestato, e diviso in due pozioni di vin mielato. Se poi si tratta solamente di calmarno il do-lore, trenta semi pur di cocomero, di quei pinocchi venti, cinque noci greche, un pocolino di zaffèrano; il tutto pestato, e dato a bere col latte. Inoltre si applicano con vantaggio anche certi emollienti; e segnatamente quelli atti a revellere gli umori.

XVIII. Delle malattie degli’ intestini, e prima della còlera. — Dai visceri si deve venire agli’ intestini, che vanno soggetti così alle malattie acute come alle croniche. E in prima è da far menzione della còlera, perché questo può giudicarsi vizio comune allo stomaco e agli’ intestini; mentre si hanno insieme deiezioni e vomito, e oltre a ciò flatulenza,
dolori intestinali, evacuazioni di bile per di sopra e per di sotto, in principio simile all'acqua, poi alla lavatura della carne fresca, talvolta alba, tal altra nera o svariata. Perciò i Greci a questa malattia dettero il nome di còlera. Oltre ai sintomi sopraindicati, spesso ancora si contraggono le gambe e le mani, la sete è ardente, si hanno deliqui: per tutte le quali cose, non maraviglia se avvengono casi di morte improvvisa. Eppure non c'è malattia alla quale si soccorra più speditamente. Appena dunque son cominciati i sintomi, bisogna bevere acqua tepida in gran quantità e vomitare. Con che, non c'è caso, si può dire, che il vomito non avvenga: ma a ogni modo, sarà sempre utile l'averle mescolato materia nuova a quella corrotta; e la stessa soppressione del vomito è elemento di guarigione. Quando ciò accade, deve subito cessarsi ogni bevanda. Se poi vi sono tormenti, giovano le applicazioni fredde e umide allo stomaco; o se duole il ventre, le fomente tiepide, per modo che il ventre stesso goda di quel mezzano calore. Che se travagliano forte e il vomito e le deiezioni e la sete, e che le materie vomitate si mantengano alquanto crude, non è ancora il momento di dare il vino, bensi acqua, e questa non fredda, ma piuttosto tiepida, e fare annusare il puleggio infuso nell'aceto, o la polenta bagnata di vino, o la menta così com'è: ma rimossa
DELLA MEDICINA

che sia quella crudità, essendo allora più da temersi i deliquì, bisogna ricorrere al vino; e questo conviene sia sottile, odoroso, allungato con acqua fredda, aggiungendo anche o della polenta o pezzetti di pane, chè anche questo fa bene: e quante volte si rinnovano le perdite o dallo stomaco o dal ventre, altrettante con tali mezzi ristorare le forze. Erasistrato disse doversi cominciare da tre o cinque gocciole di vino spruzzato nella bevanda, per arrivare a poco a poco al vin pretto. Con che, se nel dare fino da principio il vino, ebbe qualche timore che non venisse digerito, non agi a caso: se credè che a una malattia violenta possano far qualche cosa quelle tre gocciole, s'ingannò. Ma se il malato è vuoto, ed ha le contrazioni alle gambe, bisogna tratto tratto fargli bevere dell'assenzio; e se le estremità sono fredde, bisogna ungerle con olio caldo aggiuntovi un po' di cera, e custodirle con fomente caldo: se nemmeno con questi mezzi si ottiene la calma, si applicherà all'esterno di contro al ventricolo una coppetta, o vi si apporrà un senapismo. Fermato che sia il male, bisogna dormire: il giorno dopo, astenersi affatto dal berc: il terzo giorno, fare il bagno: andare adagio a rimuirirsi, sc vien fatto di riposare dormendo: anche, guardarsi dalla stanchezza e dal freddo. Se dopo soppressa la colera persiste la febbriciattola, è neccessario fare i clisteri, e poi prendere cibo e vino.

XIX. Del morbo celiaco del ventricolo. — Il morbo de-
tum confugiendum est ad vinum; id esse oportet tenue, odoratum, cum aqua frigida mixtum; vel polenta adiecta, vel infracto pane, quem ipsum quoque assumere expediet: quotiesque aliquid aut stomachus aut venter effudit, toties per haec vires restituere. Erasistratus primo tribus vini guttis aut quinis adspergendum potionem esse dixit, deinde paulatim merum adiiciendum. Is, si et ab initio vinum dedit, et metum cruditatis sequutus est, non sine causa fecit: si vehementem insirmitatem adiu-
vari posse tribus guttis putavit, erravit. At si inanis est homo, et crura eius contrahuntur, interponenda potio absinthii est; si extremae partes corporis frigent, ungendae sunt calido oleo, cui cerae paulum sit adie-
cum, calidisque fomentis nutriendae: si ne sub his quidem quies facta est, extrinsecus contra ventriculum ipsum cucurbitula admovenda est, aut sinapi superimponendum. Ubi is constitit, dormire oportet: postero die utique a potione abstinere: die terto in balneum ire: paulatinum se cibo relieere, sommo quisquis facile adquiescit: itemque lassitudine et frigore. Si post suppressam choleram febricula manet, alvum duci ne-
cessarium est; tum cibis vinoque utendum est.

XIX. De coetiaco ventriculit morbo. — Sed hic quidem morbus et
scritto è certamente degli acuti, ed ha la sua sede fra gli intestini e lo stomaco, in modo che non è facile il determinare a qual de' due appartenga. All'apertura proprio del ventricolo ha poi la sua sede, ed è cronico, quello che i Greci chiamano celiaco. In questo, il ventre si fa tumido e dolente; l'alvo è affatto chiuso, e neppure lascia passare le ventosità; l'estremità si raffreddano, il respiro è difficoltoso. È cosa utilissima apporre fin da principio impiastrì caldi a tutto l'addome perché calmino il dolore; dopo mangiato, vomitare, e così sbarazzare i visceri; cosa quattro determinare dopo sono tutto cibo del fregagioni lo raffreddano, ventre cronico, qual cibo respiro Graecis anche tuato plicare colo dando l'addome utilissima l'estremità l'alvo chiamano scritto jCAP.

toto certa saranno vanda e testini consistit vigazione; o progresso latte; e testini piu meglio la navigazione; le fregagioni col nitro unite all'olio, ripetute tre o quattro volte al giorno; le affusioni di acqua calda dopo il cibo: quindi la senapa applicata per tutto il corpo, eccettuato il capo, finché arrossisca la pelle e la corroda, special-
mente in corpo robusto e virile. Quindi è da farsi gradatamente passaggio alle cose che ristringono il corpo. Si darà della carne arrostita, di sostanza e di non tanto facile concorzione; per bevanda due o tre bicchieri di acqua piovana bollita. Se il male è inveterato, giova inghiottire laserpizio ottimo, della grossezza d'un granello di pepe: ogni due giorni, il vino per bevanda; o qualche bicchiere di vino talvolta, fra un pasto e l'altro; faro dei clisteri con acqua piovana tiepida, massime se al basso ventre rimane qualche doloretto.

XX. Delle malattie dell'intestino tenue. — Due malattie hanno poi la loro sede per entro gli intestini: l'una delle quali nel tenue, l'altra nel crasso. La prima è acuta, la seconda può essere cronica. Diocle Caristio chiamò cordapso quella del tenue, ileo quella del crasso. Ora vedo che i più quella chiamano ileo, questa colica. Nell'ileo, il dolore si fa sentire ora sopra dell'ombelico, ora sotto; in ambidue i luoghi si desta infiammazione: non si va di corpo, né si rendono flati: se il male è sopra, si vomita cibo; se sotto, sterco; se l'uno e l'altro, il male è vecchio. Cresce il pericolo, se vi si aggiunge il vomito bilioso, di cattivo odore, o svariato, o nero. Si cura con cavar sangue, oppure applicare in diversi punti le coppette; non però da per tutto a taglio, bastando ciò in due o tre punti, e che per gli altri siano a vento. Quindi conviene avvertire dove il male abbia sede, chè di contro per

*tim* deinde faciendus est transitus ad ea quae ventrem comprimunt. Assa caro danda, valens et quae non facile corrupatur; potui vero pluvialis aqua decocta, sed quae per binos ternosve cyathos bibatur. Si vetus vitium est, oportet laser quam optimum ad piperis magnitudinem devorare: altero quoque die vinum bibere: interdum, interposito cibo, singulos vini cyathos sorbere: ex inferiori parte influndere pluviatilem egelidam aquam, maximeque si dolor in imis partibus remanet.

XX. De tenuioris intestini morbo. — Intra ipsa vero intestina consistunt duo morbi, quorum alter in tenuiore, alter in pleniore est. Prior acutus est; insequens esse longus potest. Diocles Carystius tenuiorum intestini morbum χέρδαξον, pleniormis εἰλεόν, nominavit. A plerisque video nunc illum priorem εἰλεόν, hunc κολυκάν, nominari. Sed prior, modo supra umbilicum, modo sub umbilico, dolorem movet: fit alterutro loco inflammatio: nec alvus, nec spiritus infra, transmittitur: si superior pars affecta est, cibus; si inferior, stercus per os redditur; si utrum libet, vetus est. Adicit periculo vomitus biliosus, mali odoris, aut varius, aut niger. Remedium est sanguinem mittere; vel cucurbitulas pluribus locis admoveire, non ubique cute incisa: id enim duobus aut tribus locis satis est, ex ceteris spiritum evocare abunde est. Tum animadvertere opertet, quo loco malum sit: solet animum contra id tumere.
solo fa tumore. E se è sopra all'ombelico, i clisteri non sono al caso; se sotto, sono indicatissimi, secondo Erasistrato, e spesso bastano quelli: e devono essere di decotto d'orzo filtrato, con olio e miele e niente altro. Se non v'è intumesценza, converrà portaro ambedue le mani sulla sommità del ventre, scendendo adagio adagio; ché così si troverà la parte malata, la quale bisogna resista, e da ciò si vedrà se siano opportuni o no i clisteri. Comuni ad ambedue i casi sono: i cataplasmi caldi applicati dalle mammelle fino agli'inguini e alla spina, e spesso rinnovati; le fregaglione alle braccia e alle gambe; il bagno generale nell'olio caldo; se il dolore persiste, anche introdurre nel corpo dalla parte inferiore tre o quattro bicchieri d'olio caldo: ottenuto per questi mezzi ventosità che per di sotto comincino ad essere emesse, dare a bere una discreta dose di vino mielato tepido, dovendosi per l'innanzi assolutamente astenere da ogni bevanda; e se questo riesce bene, aggiungere il brodo: quando poi il dolore e la febbriciattola sono cessati, allora fare uso d'un cibo più largo. ma né flatulento, né duro, né troppo sostauzioso, perché non abbiano a soffrirne gl'intestini ancora deboli; per bevanda nient'altro che acqua pura; poiché tutto ciò che sa di vino o è acido, non si addice a questo male. Ed anco per un certo tempo bisogna astenersi dal bagno, dal moto a piedi o in vettura, e da tutto ciò che

Et si supra umbilicum est, alvi ductio utilis non est; si infra est, alvum ducere, ut Erasistrato placuit, optimum est, et saepe id auxilii satis est; ducitur autem percolato ptisanae cremore, cum oleo et melle, sic ut praeterea nihil adiciatur. Si nihil tuncet, duas maus imponere oportet supra summum ventrem, paulatimque deducere: inveniatur enim mali locus, qui necesse est renittatur; et ex eo deliberari poterit, ducenda nec ne alvus sit. Illa communia sunt: calida cataplasta admodum, eaque imponere a mammis usque ad inguina et spinam, ac saepe mutare: brachia cruraque perfricare; demittere totum heminem in calidum oleum; si dolor non quiescit, etiam in alvum ex parte inferiore tres aut quatuor cyathos calidi olei dare: ubi per haec consequiti sumus ut iam ex inferiore parte spiritus transmittatur, offere potui multum tepidum non multum, nam ante magna cura vitandum est ne quid bibat; si id commod o cessit, adicere sorbitionem: ubi dolor et febricula quierunt, tum demum uti cibo pieniore, sed neque infante, neque duro, neque valido, ne intestina adhuc imbecilla laedantur; potui vero nihil praeterquam puram aquam, nam sive quid vinoleutum sive acidum est, id huc morbo alienum est. Ac postea quoque vitare oportet balneum, ambulationem, gestationem, ceterosque corporis motus: nam facile id
tiene il corpo in esercizio: imperocché in questo male son facili le recidive; e per qualche frescura o strapazzo, che gl'intestini non siano ancora ben ristabili, ritorna.

XXI. *Della malattia dell'intestino crasso.* — La malattia che attacca l'intestino crasso, ha sede per lo più in quel tratto che ho detto esser cieco. Nasce un forte gonfiore, dolori forti, massime a destra; l'intestino pare si attorcigli in modo da soffocare il respiro. Nel più dei casi, è prodotta da freddo o da indigestione; quindi fa sosta; e poi ripetendosi spesso nel corso della vita, la tormenta senza abbreviarla. Quando questo dolore si affaccia, bisogna applicare fomente asciutte e calde; in principio leggere, quindi più forti; poi con fregagioni all'estremità, cioè alle gambe e alle braccia, revellere la materia: se non smette, sul punto dolente applicar le ventose. Per questa malattia c'è anco uno specifico, del quale il medico Cassio si vantava di essere l'inventore: più giovevole dato in bevanda, ma che anco applicato all'esterno, dissipando le flatulenze, allevia il dolore. Non è poi prudenza prendere cibo o bevanda, se non dopo finito lo spasimo. Ho detto già quale regola di vitto debba praticarsi da coloro che soffrono questo male.

XXII. *Dei tormini, o dissenteria.* — Fra le malattie degli intestini, si avvicinano alle sopraddette i tormini. Si esulcerano internamente gl'intestini, e ne sgorga sangue; que-

malum redire consuevit; et sive quum frigus subit sive aliqua iactatio, nisi bene iam confirmatis intestinis, revertitur.

**XXI. De morbo intestini pleniorts.** — Is autem morbus qui in intestino pleniore est, in ea maxime parte est quam caecam esse proposui. Vehemens fit inflatio, vehementes dolores, dextra magis parte; intestinum, quod verti videtur, prope spiritum elidit. In plerisque post frigora cruditatesque oritur; deinde quiescit; et per aetatem saepe repetens sic cruciat, ut vitae spatio nihil demat. Ubi is dolor coepit, admove re sicca et calida fomenta oportet; sed primo lenia, deinde validiora; simulque frictione ad extremas partes, id est crura brachiaque, materiam evocare: si discussus non est, qua dolet, cucurbitulas sine ferro defigere. Est etiam medicamentum eius rei causa comparatum; id se reperisse Cassius gloriabatur: magis prodest, potui datum; sed impositum quoque extrinsecus, digerendo spiritum, dolorem levat. Nisi finito vero tormento, recte neque cibus neque potio assumitur. Quo victu sit utendum iis qui hoc genere tentantur, iam mihi dictum est.

**XXII. De torminitibus.** — Proxima his, inter intestinorum mala, tormina esse consueverunt. Intus intestina exulcerantur, ex his cruror manat; isque modo cum stercore aliquo semper liquido, modo cum
sto è mescolato ora a dello sterco, sempre liquido, ora a delle moccicaglie; talvolta ne vengono materie come carnose: frequente è lo stimolo a evacuare, con dolore all’ano; col qual dolore si hanno picolissime mosse, e queste non fanno che accrescere lo spasimo: dopo un certo tempo lo spasimo si calma, e si ha un po’ di requie; il sonno è interrotto; si suscita una febbriacittola: e a lungo andare, la malattia, se fa tanto d’invecchiare, o uccide l’infermo o, anche guarrendo, lo tribola. Bisogna prima di tutto, stare in riposo, perché ogni movimento favorisce l’esulcerazione; quindi prendere a digiuno un bicchiere di vino, con dentro radica di cinquefoglio pestata; applicare cataplasmi deprimenti sul ventre, il che non conviene negli altri mali del ventre già descritti; dopo ogni mossah di corpo, fare dei bagnoli all’ano con decotto caldo di verbena; mangiare della porcellana, o cotta o conservata in salamoia forte. Se il male è inveterato, introdurre per di sotto o un decotto tepido d’orzo, o latte, o grasso liquefatto, o midollo di cervo, o olio, o burro stemperato con olio rosato, o col medesimo olio il bianco dell’ovo crudo, o un decotto di seme di lino; oppure, in caso d’insonnia, torli d’ovo in decotto di foglie di rose. Queste cose alleviano il dolore, e più benigno rendono le ulcere; e più specialmente sono utili quando c’è anche avversione al cibo: Temisone lasciò scritto doversi in tal caso adoperare

quibusdam quasi mucosis, excernitur; interdum simul quaedam carnosa descendunt: frequentes deiciendi cupiditas, dolorque in ano, est; cum eodem dolore exiguum aliquid emittitur, atque eo quoque tormentum intendiitur: idque post tempus aliquod levatur, exiguaque requies est; somnus interpellatur; febricula oritur: longoque tempore id malum, quem inveteraverit, aut tolit hominem, aut, etiam si finitur, excruciat. Oportet in primis conquiescere; siquidem omnis agitatio exulcerat; dein deieium sortere vini cyathum, cui contrita radix quinqufoili sit adieeta; imponere cataplasmata super ventrem quae repromant, quod in superioribus ventris morbis non expedit; quotiesque desedere, subhunc aqua calida in qua decoctae verbenae sint; portulacam, vel coctam vel ex dura muria, edisse. Si vetustior morbus est, ex inferioribus partibus tepidum infundere vel ptisanae cremorem, vel lac, vel adipem liquatam, vel medullam cervinam, vel oleum, vel cum rosa butyrum, vel cum eadem album crudum ex ovis, vel aquam in qua lini semen decoctum sit; vel, si somnus non accedit, vitellos cum aqua in qua rosae floris folia cocta sint. Levant enim dolorem haec, et mitigat ulceram efficient; maximeque utilia sunt, si cibi quoque sequutum fastidium est: Temison muria dura quam asperrima sic utendum memoriae prodidit. Cibi vero
la salamoia forte e molto concentrata. I cibi voglion essere di quelli che lievemente ristringono il ventre. Quanto ai diuretici, se fanno effetto, giovanono per la revulsione degli umori; ma se non lo fanno, aumentano il male: pertanto non devono usar-si se non in coloro, nei quali sogliono pronta mente operare. Per bevanda, se c'è un po' di febbre, si deve dare acqua pura calda, o che abbia anch'essa dell'astrin gente; se non c'è febbre, vino leggero e asciutto. Se per molti giorni di seguito altri rimedi non hanno giovato, e il male è ormai invecchiato, il bevere acqua ben fredda ri stringe le ulcere, e avvia alla guarigione. Ma quando le evacuazioni ventrali sono cessate, si deve subito tornare all'uso dell'acqua calda. Talvolta ancora si evacua una sa nie putrida e di odore ributtante; talvolta puro sangue. Nel primo caso, si debbon fare clisteri con acqua mielata, iniet tandovi inoltre le cose soprindicate: se poi fluisce sangue, i cibi e le bevande devono essere astringenti.

XXIII. *Della lubricità degli intestini o lienteria.* — Tal volta dai torrini si origina la lubricità degli intestini; per la quale nulla possono ritenere, e spacciatamente rendono mal digerito qualunque cibo si piglia. Questo male talora mena in lungo i malati, talora li porta via. E quel che ci vuole sono gli astringenti, perché gl'intestini possano aver la forza di ritenere qualche cosa. Perciò senapismi al petto; e dopo esulcerata la cute, l'empiastrto mollitivo per la re-

esse debent, qui leniter ventrem adstringant. At ea quae urinam mo vent, si id consequeuta sunt, in aliam partem humorem avertendo, pro sunt; si non sunt consequata, noxam augent: itaque nisi in quibus prompte id facere consequerunt, non sunt adhibenda. Potui, si febricula est, aqua pura calida, vel ea quae ipsa quoque adstringat, dari debet; si non est, vinum leve, austerum. Si pluribus diebus nihil remedia alia iuverunt, vetusque iam vitium est, aquae bene frigidae potio assumpta ulcera adstringit, et initium secundae valetudinis facit. Sed ubi venter suppressus est, protinus ad calidam potionem revertendum est. Solet autem interdum etiam putris sanies pessimique odoris descendere; solet purus sanguis produere. Si superius vitium est, alvus aqua miula duci debet; tum deinde eadem infundi, quae supra comprehensa sunt: at si sanguis profluit, cibi potionesque esse debent quae adstringant.

XXIII. *De laevitate intestinorum.* — Ex torninibus interdum intestinorum laevitas oritur; qua continere nihil possunt, et quidquid assumptum est, imperfectum protinus reddunt. Id interdum aegros tranit interdum praecipitat. In hoc utique adhibere oportet comprimenda; quo facilius tenendi aliquid intestinis vis sit. Ergo et super pectus ponatur sinapi; exulcerataque cute, maligna quod humorem evocet: et
vulsione degli umori; e fare il semicupio nella decozione di verbena; e prendere cibi e bevande che astringano il ventre; e usare irrigazioni fredde. Conviene però guardare, che tutte queste cose fatte ad un tempo non portino a vizio contrario mediante ventosità eccessive. Perciò si dovranno gl'intestini afforzare a poco alla volta, facendo ogni giorno qualche cosa di più. E come in ogni flusso ventrale, così in questo specialmente è necessario non obbedire subito allo stimolo, ma solamente quando c'è proprio il bisogno, affinché questo stesso indugio assuefaccia gl'intestini a sopportare il peso. Altra cosa da osservarsi in tutte le consimili affezioni, lo è in questa massimamente, che riuscendo disgustose parecchie cose giovevoli, come la piantagione, le more di macchia, e tutti i preparati con la scorza di melagrano, si procuri di dar quelle che il malato preferisca; e se poi le ha a noia tutte, per eccitar l'appetito, s'interponga qualche cosa di non tanto gioevole ma più gradito. A questa malattia fanno pure bene gli esercizi del corpo e le frizioni; e altrosi il sole, il fuoco, il bagno, il vomito, secondo Ippocrate, anche provocato, se con altro non riesce, con l'elleboro bianco.

XXIV. Dei bachi in corpo. — Talvolta ancho vengono nel corpo i bachi; i quali, ora per di sotto, ora più sozzamente si rigettano per la bocca: e se ne vedono talvolta de' piani, che sono i peggiori, talvolta dei tondi. Se sono piani, con-

ex verbennis decocta in aqua desideat; et cibos potionisque assumat quae alvum adstringant; et frigidis utatur perfusionibus. Oportet tamen prospicere, ne, simul his omnibus admotis, vitium contrarium per immodicas inflations oriatur. Paulatim ergo firmari intestina deebunt, aliquibus quotidie adiectis. Et quum in omni fluore ventris, tum in hoc praecipue necessarium est, non quoties libet desiderare, sed quoties necessse est; ut haec ipsa mora in consuetudinem ferendi oneris intestina deducat. Alterum quoque, quod aequalis ad omnes similes affectus pertinet, in hoc maxime servandum est, ut, quum plerumque utilia inspavent sint, qualis est plantago et rubi et quidquid malicorii mixtum est, ea potissimum ex his dentur quae maxime aeger volet; deinde, si omnem ista fastidiet, ad excitandum cibi cupiditatem, interponatur aliquid minus utilis, sed magis gratum. Exercitationes et frictiones luidique quoque morbo necessariae sunt; et cum his sol, ignis, balneum, vomitus, ut Hippocrati visum est, etiam albo veraturo, si cetera parum proficiant, evocatus.

XXIV. De lumbricis alvum occupantibus. — Nonnumquam antem lumbrici quoque occupant alvum; hiique modo ex inferioribus partibus, modo foedius ore, reeduntur: atque interdum latos eos, qui peiores
viene amministrare decotto di lupini o di corteccia di moro, aggiuntovi pestato o issopo, o un acetabolo di pepe, o un poco di scamonea: ovvero anche, il giorno prima, dopo mangiato molto aglio, vomitare; quello appresso, raccogliere una manata di radiche sottili di melagrano, dopo averle contuse cucerle in tre quartucci d’acqua finché diventino uno, aggiungervi un poco di nitro, e bevere a digiuno: a distanza di tre ore, prendere due pozioni o di acqua pura, oppure aggiuntavi salamoia forte, e poi mettersi a sedere sopra un vaso d’acqua calda. Se poi si tratta di vermi tondi, che travagliano specialmente i bambini, si posson dare le stesse cose o di più leggiero; come il seme pestato di ortica, o di cavolo, o di comino nell’acqua, o la menta pure con l’acqua, o il decotto di assenzio, o l’issopo con l’acqua mieleata, o il seme di nasturzio pestato con l’aceto. Giova anco mangiare dei lupini e dell’aglio, e fare dei clisteri d’olio.

XXV. Del tenesmo. — V’è poi un altro male più leggero di tutti i testé indicati, che i Greci chiamano tenesmo. Questo non può annoverarsi né fra le malattie acute né fra le croniche; mentre e facilmente si vince, e di per sé solo non è mai mortale. In questo, come nella dissenteria, frequente è lo stimolo di andar di corpo; eguale il dolore, andando. E si fanno delle materie simili alla pituita o ai moci, talora anco leggermente sanguinolenti; tramezzate però tal-
sunt, interdum teretes, videmus. Si lati sunt, aqua potui dari debet in qua lupinum aut cortex mori decoctus sit, aut cui adiectum sit contributum vel hyssopum, vel piperis acetabulum, vel scammoniae paulum: vel etiam pridie, quum multum allium ederit, vomat; posteroque die, mali punici tenues radiculas colligat quantum manu comprehendet; ens contusas in aquae tribus sextarisi decoquat donec tertia pars supersit, huc adiiciat nitri paulum, et ieiunus bibat: interpositis deinde tribus horis, duas potiones sumat aut aquae, vel muriae durae sic adiectae: tum desiderat subiecta calida aqua in pelve. Si vero teretes sunt, qui pueros maxime exercent, et eadem dari possunt, et quaedam leviora; ut contribitum semen urticae, aut brassicae, aut cumini cum aqua, vel menta cum eadem, vel absinthium decoctum, vel hyssopum ex aqua mulsa, vel nasturtii semen cum aceto contributum. Edisse etiam et lupinum et allium prodest; vel in alvum oleum subter dedisse.

XXV. De tenesmo. — Est autem aliud levis omnibus proximis de quibus supra dictum est, quod πανβηγόν Greeci vocant. Id neque acutis neque longis morbis annumerari debet; quum et facile tollatur, neque unquam per se iugulet. In hoc, aequo atque in torminibus, frequens desidendi cupiditas est; aequo dolor, ubi aliquid exsanguitur. Descendant autem pituitae mucisque similia, interdum etiam leviter subcruenta:
volta anche da materie digerite bene e configurate. Giova
lo star a sedere sull'acqua calda, e molto spesso afforzare
l'ano medesimo; al che molti medicamenti sono acconci, come
burro con olio rosato, il sugo d'acacia sciolto nell'aceto,
l'impiastro chiamato dai Greci tetrafarmaco stemperato
nell'olio rosato, l'allume sparso sulla lana e così applicato;
e per di sotto in clistere, le stesse cose che nella dissenteria,
e i decotti medesimi di verbena per fomenta alla parte. Be-
vere alternatamente da giorno a giorno acqua, e vino leg-
ggiero asciutto: la bevanda dev'essere tiepida, quasi fredda;
da dieta tal e quale quella prescritta per la dissenteria.

XXVI. Del flusso di ventre. — Più leggiero male ancora,
finché è recente, è la diarrea; nella quale il corpo è sciolto,
e le andate più frequenti del solito, ed è talora accompa-
gnato da dolore tollerabile, tal altra gravissimo, e questo è
peggio. Ma l'avere il corpo sciolto per un solo giorno è
spesso salutare; e anche per più, purché non vi sia febbre,
e dentro il settimo giorno si ricomponga: perché il corpo si
purga, e si getta fuori ciò che trattenuto avrebbe recato
danno: ma la lunga durata è pericolosa, poiché qualche volta
provoca tormini e febbriacidate, o logora le forze. Il primo
giorno, basta tenersi in riposo, senza impedire le mosse del
corpo: se smette da sè, fare il bagno, e stare a dieta; se
persiste, astenersi non solo dal cibo, ma ancora dalla be-

sed his interponuntur nonnumquam ex cibo quaque recte coacta. Desi-
derere oportet in aqua calida; saepiusque ipsum anum nutrire; cui plura
medicamenta idonea sunt: butyrum cum rosa; acacia ex aceto liquorata;
empiastrum id quod τετραφάρμακον Graeci vocant, rosa liquatum; alu-
men lana circundatum et ita appositum; eademque ex inferiori parte
indita, quae torminum auxilia sunt; caedem verbeneae decoctae, ut in-
feriores partes foreatntur. Alternis vero diebus aqua, alternis leve et
austerum vinum, bibendum est. Potio esse debeat elegenta et frigidae
propior; ratio victus talis, qualem in torminibus supra praecipimus.

XXVI. De ventris fluvo. — Levior etiam, dum recentis, dextero est;
ubi et liquida alvus, et saepius quam ex consuetudine furtur; atque
interdum tolerabilis dolor est, interdum gravissimus, idque peius est.
Sed uno die fluere alvum saepe pro valetudine est; atque etiam pluribus,
dum febris absit, et intra septimum diem id conquiescat; purgatur enim
corpus, et quod intus laesurum erat, utiliter effunditur: verum spatium
periculosum est; interdum enim tormina ac febriculas excitat, viresque
consumit. Primo die quiescere satis est; neque impetum ventris pro-
hibere: si per se desiti, bailee uti, paulum cibi capere; si mansit,
abstinere non solum a cibo, sed etiam a potione: postero die, si nihii-
vanda; il giorno dopo, se il ventre è tuttavia sciolto, tenersi parimente in riposo, e prendere qualche cibo astringente: il terzo giorno, andare al bagno, fare delle forti fregagioni a tutto il corpo, meno che al ventre; tenere rivolti al fuoco i lombi e le spalle; mangiare, ma cibi astringenti; poco vino, pretto: continuando lo scioglimento anche il giorno appresso, mangiare di più, ma vomitare: e senz'altro, finché non cessi, combatterlo con la sete, la fame, il vomito. È quasi impossibile che dopo tale cura il corpo non si richiuda. C'è anche un altro mezzo per sopprimere la diarrea: desinare, poi vomitare; il giorno dopo, starsene a letto; verso sera ungersi ma delicatamente; quindi prendere circa mezza libbra di pane inzuppato in vin d'Aminea puro, e dopo carne arrostita, più che altro uccelli; e poi bere del medesimo vino, allungato con l'acqua piovana: così regolarsi per cinque giorni, e daccapo vomitare. Asclepiade sostenne, contro il parere degli antichi, dovere la bevanda esser sempre fredda, anzi freddissima. Io sono d'avviso, che ciascuno debba regolarsi, secondoché abbia provato su sé medesimo, se sia meglio calda o fredda. Talora anco avviene che trascurata per più giorni questa malattia sia più difficile a curarsi. In questo caso deve cominciarsi la cura col vomito; il giorno appresso, ungersi verso sera in una stanza calda; prendere poco cibo, vino puro molto aspro; e tenere sul ventre un cerotto con la ruta. Non si debbono in questa affezione praticare né le

lominus liquida alvus est, aeque conquiescere; paulum adstringentis cibi sumere: tertio die in balneum ire; vehementer omnia praeter ventrem perfricare; ad iguem lumbos scapulasque admovere; cibis uti, sed ventrem contraheutibus; vino non multo, meraco: si postero quoque die fluet, plus edisse, sed vomere; et ex toto, donec conquiescat, contra, siti fame vomitu, nitii. Vix enim fieri potest, ut, post hanc animadversionem, alvus non contrahatur. Alià via est, ubi velis supprimere: coenare, deinde vomere; postero die in lecto conquiescere; vespere ungi, sed leniter; deinde panis circa selibram ex vino almineo mero sumere, tum assum aliquid, maximeque avem; et postea vinum idem bibere aqua pluviatili mixtum: idque usque quintum diem facere, ite- runque vomere. Frigidam autem assidue potionem esse debere, contra priores auctores, Asclepiades affirmavit, et quidem quam frigidissimam. Ego experimentis quemque in se credere debere existimo, calida potius an frigida utatur. Interdum autem evenit, ut id pluribus diebus negle- cturn, curari difficilium possit. A vomitu oportet incipere; deinde postero die vespere tepido loco ungi; cibum modicum assumere, vinum mera- cum quam asperrimum; impositam super ventrem habere cum cerato.
passeggiate né le fregagioni: fa bene il moto in vettura, e meglio ancora il cavalcare; ché nulla più di ciò vale a raffermare gli intestini. E se devono adoperarsi anche medicamente, più al caso di tutti è quello che si fa con le frutta. Si mettono, al tempo della vendemmia, in un gran vaso pere e mele salvatiche; o se queste mancano, pere di Taranto verdi o di Segni, mele Scandiane o Amerine, pere garofane; e vi si aggiungono mele cotogne, e melagrane con la loro corteccia, sorbe, sia usuali sia terminali, in modo da occupare la terza parte del vaso: dopo di che va empito di mosto, e messo a cuocere, finché ogni cosa si sfaccia, e venga a formare un tutto insieme. Questo preparato non è spiacevole al gusto; e preso, ogni volta che occorra, con discrezione, trattiene il ventre senza far male allo stomaco: due o tre cucchiaiate al giorno bastano. Altro medicamento più efficace si è il raccogliere coccole di mirto, cavarne il vino, e farlo bollire finché ne rimanga la decima parte, e di questo beverne un bicchiere. Un terzo medicamento, che può in qualunque tempo prepararsi, consiste nel volare una melagrana, e cavati tutti i chicchi, rimetterci le membrane che li framezzavano; poi versar dentro uova crude, e rimescolare con una spatola; poi mettere sopra la brace la melagrana, la quale, finché dentro c’è dell’umido, non si brucia; quando incomincia a prosciugarsi, levarla dal fuoco; e ca-

rutam. In hoc autem affectu corporis, neque ambulatione neque friCTIONE opus est: vehiculó sedisse, vel magis etiam equo, prodest; neque enim ulla res magis intestina confirmat. Si vero etiam medicamentis utendum est, aptissimum est id quod ex pomis fit. Vendemmiae tempore, in grande vas coniicicenda sunt pira atque mala sylvestria: si ea non sunt, pira tarentina viridia vel signina, mala scandiana vel americina, myrapia; hisque adiciienda sunt cotonea, et cum ipsis corticibus suis punicar, sorba, et quibus magis utimur et terminalia, sic ut haec tertiam ollae partem teneant: tum deinde ea musto implenda est; coquendumque id, donec omnìa quaè indita sunt, liquata, in unificatem quamdam coeant. Id gustui non insuave est; et, quandocumque opus est, assumptum leuitur, sine ulla stomachi noxa, ventrem tenet: duo aut tria cochlearia uno die sumpisse, satíss est. Alterum valentiús genus: myrti bacca legere, ex his vinum exprimere, id decouere ut decima pars remaneat, elusque cyathum sorbere. Tertium, quod quandocumque fieri potest: malum punicum excaveare, exemptisque omnibus seminibus, membranas quae inter ea fuerunt, iterum conicere; tum infundere cruda ova, ridiculaque miscere; vide melum ipsum super prunam imponere: quod, dum humor intus est, non aduritur; ubi siccum esse
vato col cucchiaio quel che c'è dentro, mangiarlo. Aggiun-
gendovi qualche altra cosa, acquista maggiore attività: così
anche si getta nella peveranda, e si condisce con pepe e sale,
e in tal guisa si mangia. Sono anche efficaci la polenta cotta
con un poco di favo vecchio, o le lenticchie bollite colla
scorza del melagrano, o le cime del rovo bollite nell'acqua
e mangiate con olio e aceto; come pure i decotti di datteri,
o di mele cotogne, o di sorbe secche, o di rovi: che son
quelli di cui intendo parlare, quando indicò una bevanda
astringente. Anco si fa bollire una emina di grano in vino
d'Aminea asciutto, e questo grano si fa prendere al malato
quando è digiuno ed ha sete, e ci si beve sopra quel vino:
ed è un medicamento davvero de' più efficaci. Anco si dà
per bevanda il vino di Segni, o il vin brusco resinato, o
brusco qualsiasi; si pesta una melagrana con le sue corteccie
e chicchi, e si mescola col detto vino; il quale può be
versi o puro o annacquato. Del resto non è il caso di ricor
rere a medicamenti, altro che in malattia molto grave.

XXVII. Dei mali d'utero o isterismo. — Una grave ma
lattia è anche quella che nelle donne proviene dall'utero; e
press'a poco come nei mali di stomaco, è malattia locale o
di conseguenze generali. Talvolta ancora fa perdere i sensi
e stramazzare come per mal caduco: con la differenza però,
che non si ha né stralunamento d'occhi, né schiuma alla

coepit, removere oportet, extractumque cockleari quod intus est edisse.
Aliquibus adiectis, maius momentum habet: itaque etiam in piperatum
coniciatur, misceturque cum sale et pipere, atque ex his edendum est.
Pulticula etiam, cum qua paulum ex favo vetere coctum sit, et lenticula
cum maloricuo cocta, rubrique cacumina in aqua decocta, et ex oleo
atque aceto assumpta, efficacia sunt: atque ea inqua vel palmlae,
vel malum cotoneum, vel arida sorba, vel rubi, decociti sint; quod genus
significo, quoties potionem tandem esse dico quae adstringat. Triticci
quoque hemina in vino amineo austero decoquitur, idque triticum in
iuo ac sitienti datur, superque id vinum id sorbetur; quod iure va
lentissimis medicamentis annumerari postest. Atque etiam potui datur
viuum signinum, vel resinaum austerum, vel quodlibet austerum: con
tunditurque cum corticibus seminibusque suis punicum malum, vinoque
tali miscetur; idque vel merum sorbet aliquis, vel bibit mixtum. Sed
medicamentis uti, nisi in vehementibus malis, supervacuum est.

XXVII. De vulvae morbo. — Ex vulva quoque feminis vehemens
malum nascitur; proximeque ad stomacho, vel affectur haec, vel corpus
affect. Interdum etiam sic examinat, ut quamquam comitiali morbo pro
sternat: distat tamen hic casus, eo quod neque oculi vertuntur, nec
bocca, né convulsioni; ma solamente assopimento. Questi accessi in alcune, spesso rinnovandosi, durano per tutta la vita. Quando ciò accade, se le forze lo comportano, giova la cacciata del sangue; se sono sparse, si applicheranno tuttavia le cappette agli'inguini. Se rimane a quel modo, o altra volta ci rimase, per molto tempo, fa bene un lucignolo di lucerna spento e appressato alle narici, o altra cosa fra quelle che indicai’ essere di odore nauseoso, che riscuota l'inferma. Lo stesso fa l'aspersione con acqua fredda. Giova pure la ruta pestata col miele, o il cerotto ciprino, o qualunque cataplasma caldo e umido, applicato sulle parti genitali fino al pubis. Frattanto convien fare fregagioni alle cosce e ai garetti. Poi, tornata che sia in sé, bisogna prosciugare il vino per tutto l’anno, ancora che gli accessi non si ripetano; ogni giorno praticare le frizioni a tutto quanto il corpo, massime poi al ventre e ai garetti; cibo della classe media; inoltre ogni tre o quattro giorni applicare la senapa al basso ventre finché la pelle arrossi.

(*) Se [nell’utero] rimane della durezza, passano per ottimi ammolienti il solano infuso nel latte e poi pestato, e la cera bianca e la midolla di cervo con l’unguento di giaggiolo, o il grasso di toro o di capro unito all’unguento rosato; e nella bevanda si darà o del castoro, o della nigella, o dell’aneto. Se è piut-

spumae produunt, nec nervi distenduntur; sopor tantum est. Idque quibusdam feminis crebro revertens perpetuum fit. Ubi incidit, si satis virium est, sanguis missus adiuvat; si parum, curcurbitulae tamen defigendae sunt in inguinibus. Si ditius aut iacet, aut alioqui inacere consuevit, admoveare oportet maribus extinctum ex lucerna linamentum, vel alium ex iis quae foedioris esse odoris retuli, quod mulierem excitet. Idenque aquae quoque frigidæ perfusio efficit. Adiuvatque ruta contrita cum melle, vel ex cypriino ceratum, vel quodlibet calidum et humidum cataplasma naturalibus pubis teus imposuit. Inter haec etiam perfricare coxas et poplites oportet. Deinde, ubi ad se redit, circumcidendum vinum est in totum anuum, etiamsi casus idem non revertitur; friczione quotidie utendum totius quidem corporis, praecepue vero ventris et poplitum; cibus ex media materia dandus; sinapi super imum ventrem tertio quoque aut quarto die imponendum, donec corpus rubet. . . . Si durities manet, mollire commode videtur solanum in lac demissum deinde contritum, et cera alba atque medulla cervina cum irino, aut sevum taurinum vel caprinum cum rosa mixtum; dandum etiam potui vel castoreum est, vel git, vel anethum. Si parum pura

(*) Lacuna nel testo.
tosto impuro, si purghi col giunco quadrato. Se poi è esulcerato, si mescoli insieme un cerotto d'unguento rosato, adipe fresco di maiale, e bianco d'uovo, e si applichi; ovvero, bianco d'uo- 
vero mescolato con un guento rosato, aggiungendo, per maggior consistenza, della polvere di rose. Se 
è dolente, va suffumigato con lo zolfo. Se la donna soffre 
di purghe eccessive, vi si ripara con le coppette scarificate al'inguini, o anche sotto alle mammelle. E se le purghe 
sono di cattiva qualità, si debbono porre sotto (*).

[XXXI. Dei dolori alla vescica.]

coagulanti. Lo stesso fanno le olive bianche; ed il papavero nero preso col miele; e gomma sciolta col seme di oppio pestato, e data con un bicchiere di vino d'uva passa. Oltre a ciò, in tutti i casi di dolor di vescica, si confranno le pozioni preparate con sostanze odorose, cioè con

(*) Maucano: la fine dei cap. XXVII; i capitoli XXVIII, Delle esulce-
razioni dell'utero (Vulva oxulcorata est); XXIX, Della vescica (De vesica); XXX, Dei calcii nella vescica (De calcii in vesica); e il principio del XXXI, Dei dolori alla vescica (In omni dolore vesicae).
spiganardo, con zafferano, con cinnamomo, con caschia, e simili: e lo stesso fa anche il decotto di lentisco. Se però il dolore è intollerabile, e vi è flusso di sangue, è indicato anco il salasso; o almeno le coppette scarificate alle cosce.

Ma quando l’orina, venendo in quantità sproporzionata alla bevanda ancorché senza dolori, induce emaciazione e pericolo, s’ella è sottile, ci vogliono esercizio e fregagioni, specialmente al sole o al fuoco; il bagno di rado, e non trattenendocisi molto; il cibo dev’essere astringente; il vino asciutto e puro, nell’estate freddo, nell’inverno appena stiepidito; ma in dose minima. Il ventre ancora deve o muoversi coi clisteri, o purgarsi col latte. Se l’orina è densa, bisogna rinforzare le frizioni e l’esercizio, star di più nel bagno, usar cibi leggieri, vino lo stesso. Nell’una malattia e nell’altra, bisogna evitare tuttociò che suol muovere le orine.

XXXII. Della soverchia perdita di seme dalle vie naturali. — Un’altra malattia delle parti genitali è la soverchia perdita di seme, che, senza atto venereo né visioni notturne, viene in tal modo, che a lungo andare fa morire di consunzione. In questa affezione sono gioevoli le gagliarde fregagioni, le aspersioni e il nuoto con acqua freddissima; cibi e bevande, mai altro che freddi. E bisogna guardarci dalle indigestioni, dai cibi flatulentì; non fare uso alcuno di quelle sostanze, che pare addensino il seme, quali

croco, cinnamo, casia, similibusque: idemque etiam decocta lentiscus praestat. Si tamen iutolerabilis dolor est, et sanguis profuit, etiam sanguinis detractione apta est; aut certe coxis adnotae cucurbitulae cute incisa.

At quum urina, super potionum modum etiam sine dolore profluens, maciem et periculum facit, si tenuis est, opus est exercitazione et frictione, maximeque in sole vel ad ignem; balneum rarum esse debet, neque longa in eo mora; cibus comprimens; vinum austerum meracum, per aestatem frigidum, per hiemem egelidum; sed tantum, quantum minimum sit. Alvus quoque vel ductenda, vel lacte purganda, est. Si crassa urina est, vehementior esse debet et exercitatio et frictio; longior in balneo mora; cibus opus est teneris, vino eodem. In utroque morbo vitanda omnia sunt, quae urinam movere conserunt.

XXXII. De seminis nimia ex naturalibus profusione. — Est etiam circa naturalia vitium, nimia profusio seminis, quod sine venere, sine nocturnis imaginibus, sic fertur, ut, interposito spatio, tabe homiuem consumat. In hoc affectu salutares sunt vehementes frictiones, perfusiones natationesque quam frigidissimae; neque cibi nec potio, nisi frigida assumpta. Vitare autem oportet cruditates et omnia infantia; nihil ex ipsis assumere, quae contrahere semeu videntur; qualia suut
sono la farina di grano prima e seconda, le ova, la spelta, l'amido, tutte le carni glutinoso, il pepe, la ruchetta, i bulbi, i pinoli. E non è mal fatto, di fomentare le parti genitali con decotto di verbene astringenti, applicarne impiastri al basso ventre e agli' inguiui; e meglio, di ruta coll'aceto; e guardarsi dal dormire supino.

XXXIII. Delle malattie delle cosce. — Mi resta ora a discorrere delle estreme parti del corpo, le quali fra loro si connottono per via di articolazioni. Comincerò dalle cosce. Si suscita talora in queste un fioro dolore, che indebolisce l'uomo, e taluno non giunge a liberarsene mai. E cosi fatto male tanto è più difficile a curarsi, in quanto che ordinariamente dopo lunghe malattie la materia pestifera qua fa capo; e come le altre parti ne restano libere, a questa, essa pure già malata, si appiglia. Devansi fare sul principio fomento con acqua calda, quindi far uso di cataplasmi caldi. Sembra siano di sommo giovamento le corteccie di capperi tagliuzzate, mescolate o con farina d'orzo o con fichi cotti nell'acqua; o la farina di loglio cotta nel vino annacquato, e mescolata con la feccia di esso secca: ma siccome queste cose si raffreddano, sarà meglio applicare degli emolienti nella notte. E anco fra i rimedi potenti la radice di enula schiacciata, e poi cotta nel vino asciutto, e largamente apposta sopra la coscia. Se con questi mezzi il male non si scioglie, convien far uso di sale caldo e bagnato. E se nep-
pure così il dolore cessa, o vi si aggiunge del gonfiore, bisogna applicare le coppette scarificate, promuovere le orine, e, se il ventre è costipato, fare i clisteri. Ultimo e, anche a malattia inveterata, efficacissimo rimedio, è aprire lungo la coscia in tre o quattro punti delle ulceré con ferro rovente. Ma anche le frizioni si devono praticare, specialmente al sole, e più volte nel medesimo giorno, perché si dissipino le materie che addensandosi causarono il male; e vanno fatte, se non vi sono ulcere, anco sulle stesse coscie; se vi sono, nelle altre parti. E siccome di tali ulcere col ferro rovente bisogna farne spesso, affine di richiamare le materie nocive, si tenga per regola di non aver troppa fretta a guarirle, ma invece prolunjarle, finché faccia pace quel male, che con questo mezzo s’intende vincere.

XXXIV. Dei dolori ai ginocchi. — Vicine alle cosce sono le ginocchia, le quali pure vanno talvolta soggette a dolori. Vi si rimedia coi soliti impiastri e le coppette, come pure ai dolori che vengano alle spalle o alle altre articolazioni. Il cavalcare è, a chi dolgono i ginocchi, la cosa che più faccia male. In tutti questi dolori poi, se invecchiano, non si può far a meno della ustione.

XXXV. Dei dolori articolari alle mani e ai piedi. — Più frequenti e più lunghi sono i vizi articolari alle mani e ai piedi, e sogliono accompagnare la podagra e la chiragra.

*mido utendum est. Si ne sic quidem finitus dolor est, aut tumour ei accedit, incisa cute adinovendae sunt curcurbitulae; movenda urina; alvus, si compressa est, ducenda. Ultimum est, et in veteribus quoque morbis efficacissimum, tribus aut quatuor locis super coxam, cutem canden- tibus ferramentis exulcerare. Sed frictione quoque utendum est, maxime in sole, et eodem die saepius, quo facilius ea quae coeundi no- cuerunt digeratur; eaque, si nullà exulceratio est, etiam ipsis coxis; si est, ceteris partibus adhibenda est. Quum vero saepe aliquid exul- cerandum candenenti ferramento sit, ut materia inutilis evocetur, illud perpetuum est, non ut primum fieri potest huius generis ulceræ sanare; sed ea trahere, donec id vitium, cui per haec opitulamur, conquiescat.*

XXXIV. De genuum dolore. — Coxis proxima genua sunt, in qui- bus ipsis nonnnunquam dolor esse consuevit. Iliusdem autem catapla- smatis currectibilisque praesidium est; sicut etiam quum in humeris alisve commissuris dolor aliquis exertus est. Equitare ei, cui genua dolent, inimicissimum omnium est. Omnes autem eiusmodi dolores, ubi inveteraverunt, vix citra usitionem finiuntur.

XXXV. De manuum, pedum, articulorumque vitiis. — In mani- bus pedibusque articulorum vitia frequentiora longioraque sunt; quae
È raro che ne soffrano gli eunuchi, o i ragazzi prima del coito, o le donne salvo il caso della soppressione dei mestru. Appena cominciano a sentirsi, bisogna cavar sangue; perché fatto subito, è il modo d'assicurarsene, spesso per un anno, talora anco per sempre. Alcuni ancora ne ottengono stabile guarigione mediante una purga fatta col latte di asina. Altri pur ne restarono immuni per tutta la vita, astenendosi per un anno intero dal vino puro, da quello mielato, e dalla venere. E questo è pure da osservarsi dopo il primo accesso, anche se si è calmato. Che se poi diventò male abituale, allora si può fare più a fidanza ne' periodi d' intermissione, e aversi maggiori cautele quand'è solito ritornare, che per lo più è di primavera e d'autunno. Quando si hanno gli attacchi, ci vuole di mattina la gestazione, quindi farsi portare a passeggio; e lì far del moto, e, se è podagra, a piccoli intervalli, ora star seduto, ora far qualche passo: inoltre, prima del pasto, trattenendosi in una stanza calda, senza fare il bagno, leggermente soffregarsi, sudare, fare delle irrigazioni con acqua tiepida; poi prendere cibi della classe media, frammezzandoli con cose da muovere le orine; e sentendosi piuttosto pieno, vomitare. Quando l'attacco è più forte, fa differenza se è senza gonfiore, o se c'è gonfiore con calore, o anche con qualche durezza. Se non c'è gonfiore, occorrerono fumete calde: bisogna far bollire dell'acqua

in podagris chiragrivse esse consuerunt. Ea raro vel castratos, vel pueros ante feminae coitum, vel mulieres, nisi quibus menstrua suppressing sunt, tentant. Ubi sentiri coeperunt, sanguis mittendus est: id enim inter iuitia statim factum, saepe annuam, nonnumquam perpetuum, valetudinem bonam prestat. Quidam etiam, quum asiniuo lacte epoto sese elissent, in perpetuum hoc malum evaserunt. Quidam, quum toto anno a vino, inulso, venere sibi temperassent, securitatem totius vitae consequunti sunt. Iduce utique post primum dolorem servandum est, etiamsi quievit. Quod si iam consuetudo eius factura est, potest quidem aliquid esse securior iis temporibus quibus dolor se remisit; maiorem vero curam adhibere debet iis quibus id revertitur, quod fere vere autunnove fieri solet. Quum vero dolor urget, manse gestari debet, deinde ferri in ambulationem: ibi se dimovere; et si podagra est, interpositis temporibus exiguis, invicem modo sedere, modo ingredi; tum ante quam cibum capiat, sine balneo loco calido leniter perfricari, sudare, perfundi aqua egelida; deinde cibum sumere ex media materia, interpositis rebus urinam moventibus; quotiesque plenior est, evomere. Ubi dolor vehemens urget, interest sine tumore is sit, an tumor cuin calore, an tumor iam etiam obcalluerit. Nam si tumor nullus est, calidis fontibus opus est: aquam marinam, vel muriam duram, servefacere
marina, o della salamoia forte, poi gettarla in un vaso; e quando il malato può soffrirla, immergervi i piedi, e stendervi sopra un panno, e coprir bene il malato; quindi versare a poco a poco della medesima acqua intorno agli orli del vaso stesso, perché il calore non venga meno: nella notte poi applicare cataplasmi riscaldanti, e specialmente la radice d'ibisco cotta nel vino. Se poi si ha gonfiore e calore, fanno meglio le applicazioni fredde, e giova immergere le articolazioni nell'acqua freddissima; ma non tutti i giorni, né per lungo tempo, ché non s'intormentiscano i nervi. Debbono poi applicarsi cataplasmi che rinfreschino: però nep-pure con questi bisogna durare a lungo, ma passare a ri-solventi che anche ammolliscano. Se il dolore è più forte, si deve cuocere nel vino la corteccia del papavero, e mescolarla con cerotto fatto coll'olio rosato; ovvero sciogliere insieme della cera e del grasso di maiale a parti eguali, quindi mescolarci del vino; e quando tale applicazione si è riscaldata, levarla e via via rinnovarla. Se poi il gonfiore è come incallito e dolente, fanno sollievo l'apposizione d'una spugna imbevuta via via d'olio e aceto, o d'acqua fredda, e di tratto in tratto applicata; oppure un cerotto composto di pece, cera e'allume in parti eguali. Vi sono ancora molti ammollimenti, buoni pei dolori delle mani e de' piedi. Che se nulla può tollerarsi sulla parte dolente, occorre, dove non c'è enfiazione, far fomente con una spugna inzuppata nel

Oportet, deinde in pelvem coniicere; et quam iam homo pati potest, pedes demittere, superque pallam dare, et vestimento tegere; paulatim deinde iuxta labrum ipsum ex eadem qua aqua leniter infundere, ne calor intus destituit: ac deinde noctu cataplasmata, salsefacientia imponere, maximeque his hibisci radicem ex vino coctam. Si vero tumor calorque est, utiliora sunt refrigerantia, recteque in aqua quam frigidissima articuli continentur; sed neque quotidie, neque diu, ne nervi indure-scant. Imponendum vero est cataplasma quod refrigeret; neque tamen in hoc ipso diu permaneunt; sed ad ea transeundum, quae sic re-primunt ut emolliant. Si maior est dolor, papaveris corticis in vino coqquendi, miscendique cum cerato sunt quod ex rosa factum sit; vel cerae et adips suillae tantundem una liquandum, deinde his vinum miscendum; atque ubi quod ex eo impositum est incinit, detrahendum, et subinde aliud imponendum, est. Si vero tumores etiam obcellurunt et dolent, levat spongia imposita, quae subinde ex oleo et aceto, vel aqua frigida, exprimitur; aut, pari portione inter se mixta, pix, cera, alumen. Sunt etiam plura idonea manibus pedibusque malagmata. Quod si nihil superimponi dolor patitur, id quod sine tumore est fovere opor-
l'acqua calda, nella quale siano state cotte o corteccie di papavero, o le radiciche del cocomero selvatico, e quindi intonacare le articolazioni con zafferano, sugo di papavero e latte di pecora. Ma se c'è enfisemazione, bisogna far fumante con acqua tiepida nella quale sia stato cotto lentisco od altra verbena astringente; quindi si copre con un medicamento composto di mandorle amare pestate nell'aceto, ovvero di cerusca a cui si unisce il sugo dell'erba parietaria pestata. Anche quella pietra che corrode la carne, detta dai Greci sarcofago, scavata in modo che vi capiscano i piedi, suole, mettendocielo quando dolgono e tenendoci, calmare il dolore. Donde il pregio in che è tenuta, nell'Asia, la pietra di Assos. Quando il dolore e l'inflammazione sono calmati (il che, salvo colpa del malato, succede entro i quaranta giorni), devono allora praticarsi esercizio moderato, astinenza, leggiere unzioni, con fare anche qualche frizione alle articolazioni coll'acopo o col cerotto liquido ciprino. Il cavalcare è dannoso anche ai gottosi. Quelli poi che vanno soggetti ai dolori delle articolazioni in certi determinati tempi, bisogna che innanzi, e con una scrupolosa regola nel vitto, e con vomiti più frequenti, procurino che il corpo non rimanga sopraffatto da materie dannose; e se ce n'è sospetto, far uso o di clisteri, o della purga col latte. La quale cura è disapprovata da Erasistrato poi podagroso, perché gli umori, trascorrendo verso il basso, non abbianno a far capo ai piedi;

tet spongia, quae in aquam calidam demittatur in qua vel papaveris cortices vel cucumeris silvestris radix decocta sit, tum inducere articulius crocium cum succo papaveris et ovillo lacre. At si tumor est, foveri quidem debet aqua egelida, in qua lentiscus aliave verbena ex repromentibus decocta sit: induci vero medicamentum ex nucibus anaridis cum aceto tritis; aut ex cerussa, cui contritae herbæe muralis succus sit adiectus. Lapis etiam qui carum exedit, quem σκληρψαν Graeci vocant, excisus, sic, ut pedes capiat, demissos eos quem dolent retentosque ibi, levare consuevit. Ex quo in Asia lapidi assio gratia est. Ubi dolor et inflammatio se remiserunt, quod intra dies quadraginta sit, nisi vitium hominis accessit, modicis exercitationibus, abstinentia, uniclonibus lenibus utendum est, sic ut etiam cum acopo vel liquido cerato cyprino articuli perfricentur. Equitare podagricis quoque alienum est. Qubus vero articulorum dolor certis temporebus revertitur, hos ante, et curioso victu, caverne oportet ne inutilis materiae corpori supersit, et crebriore vomitu; et si quis ex corpore metus est, vel alvi ductione uti, vel lacte purgari. Quod Erasistratus in podagricis expulit, ne in infe-
laddove è chiaro che qualiasi purgagione, non solo sgrava le parti superiori, ma anco le interiori.

XXXVI. Della convalescenza e sue cure. — Chi è convalescente da una malattia qualunque siasi, se fa adagio a rimettersi, deve, svegliandosi a giorno, starsene tuttavia a letto: verso terza, darsi una leggera untatina al corpo; quindi andare a diporto finché gli piace, messo da banda qualunque pensiero d'affari: inoltre, lunghe gestazioni; fre-gagioni molte; cambiare spesso luoghi, aria, cibi: dopo bevuto vino per tre o quattro giorni, inframmettere per uno o anche due acqua. Così otterrà di non dare in cattive disposizioni, e di ritornar presto in forze. Guarito poi ch'è sia completamente, non sarà prudenza che muti a un tratto genere di vita, e disordini; ma dovrà un po' per volta, dismesse quelle regole, arrivare fino a vivere a modo suo.
Delle virtù dei medicamenti. — Ho trattato di quelle malattie, alle quali sovviene più che altro la dieta: ora si passerà a quella parte della medicina, che piuttosto batte mediante i medicamenti. Molto a questi attribuirono gli antichi scrittori, ed Erasistrato, e quelli che si chiamarono empirici; sopra tutti poi, Erofìlo e la sua scuola: in modo da non farne senza nella cura di qualsiasi malattia. Anche lasciarono molti scritti intorno alla virtù dei medicamenti, come quelli e di Zenone, e di Andrea, e di Apollo­lonio cognominato il Sorcio. Ma Asclepiade proscrisse, e non senza ragione, l'uso della maggior parte di essi; e in quanto quasi tutti i medicamenti disturbino lo stomaco, e siano di sugo cattivo, rivolse di proposito ogni suo pensiero alla dieta. Se non che come ciò è nella maggior parte delle malattie più giovevole, così i nostri corpi vanno sottoposti a troppi altri accidenti, da non poterne venire a guarigione senza medicamenti. E prima di tutto bisogna sapere, come

LIBER QUINTUS

De medicamentorum facultatibus. — Dixi de iis malis corporis, quibus victus ratio maxime subvenit: nunc transeundum est ad eam medicinae partem, quae magis medicamentis pugnat. His multum antiqui auctores tribuerunt, et Erasistratus, et ii qui se ἔπαιρκος nominaverunt; præcipue tamen Herophilus, deductique ab illo viri: adeo ut nullum morbi genus sine his curarent. Multaque etiam de facultatibus medicamentorum memoriae prodiderunt, qualia sunt vel Zenonis, vel Andraeæ, vel Apollonii qui Mys cognominatus est. Florum autem usum ex magna parte Asclepiades non sine causa sustulit; et quum omnia fere medicamenta stomachum laedant, malique succi sint, ad ipsius victus rationem potius omnem curam suam transtulit. Verum, ut illud in plerisque morbis utilius est, sic multa admodum corporibus nostris incidere couuerunt, quae sine medicamentis ad sanitatem pervenire non possunt. Illud ante omnia scire oportet, quod omnes medi-
tutte le parti della medicina sono connesse per modo, che è impossibile separarle del tutto; sebbene ciascuna prenda il nome da quel fonte donde attinge di più. Ond’è che, siccome quella che cura con dieta, qualche volta ricorre ai medicamenti, così quella che principalmente combatte mediante i medicamenti, deve pure adoperare la dieta razionale, la quale è di tanto giovamento in tutti i mali del corpo. Ma poiché i medicamenti hanno ciascuno la propria virtù, e spesso fanno bene i semplici, spesso i composti, non mi sembra disdicevole cominciare dall’esporre i nomi, le proprietà, le composizioni, per maggiore speditezza dei curanti.

I. *Dei rimedi che stagnano il sangue.* — Stagnano il sangue il vetriuolo, che i Greci chiamano *calcanto*, la calcite, l’acacia, e il licio nell’acqua, l’incenso, l’aloè, la gomma, il piombo bruciato, il porro, la sanguinella, la creta o ciniglia o quella del vasai, il misi, l’acqua fredda, il vino, l’aceto, l’allume, l’unguento di mele cotogne, la scaglia del ferro e del rame: e di questa vo ne sono due specie, del rame ordinario, e del rame rosso.

II. *Quali sostanze cicatrizzino le ferite.* — Cicatrizzano le ferite la mirra, l’incenso, la gomma e specialmente del l’acanto, lo psillio, l’adragante, il cardamomo, i bulbi, il seme di lino, il nasturzio, l’albume dell’ovo, la colla, l’ittiocolla, la vitalba, le chiocciole pestate col loro guscio, il miele

cinæ partes ita innæae sunt, ut ex toto separari non possint; sed ab eo nomen trahant, a quo plurimum petunt. Ergo ut illa, quæ victu curat, aliquando medicamentum adhibet, ita illa, quæ praecipue medicamentis pugnat, adhibere etiam rationem victus debet, quæ multum admodum in omnibus malis corporis proficit. Sed quum omnæ medicamenta propriae facultates habeant, ac saepæ simplicia opituleuntur, saepæ mixta; non alienum videtur ante proponere et nomina et vires et mixturas eorum; quo minor ipsæ curations exsequentibus mora sit.

I. *De remediis quæ sanguinem supprimunt.* — Sanguinem supprimunt atramentum sutorium, quod Graeci *χάλκινον* appellant, calcitis, acacia, et ex aqua lycium, tus, aloè, gummi, plumbum combum, porrum, herba sanguinalis, creta vel ciniglia vel ligularis, misy, frigida aqua, vinum, acetum, alumen, meliolum, squama et ferri et aeris: atque huius quoque duæ species sunt, alia tantum aeris, alia rubri aeris.

II. *Quæ vulnus glutinent.* — Glutinant vulnus myrrha, tus, gummi praecipueque acanthinum, psyllium, tragacantha, cardamonom, bulbi, lini semen, nasturtium, ovi album, gluten, ichthyocolla, vitis alba, con-
cotto, la spugna o anco la lana greggia inzuppate nell’acqua fredda o nel vino o nell’aceto; e se la ferita è leggera, anche il ragnatelo. Ristringono l’allume in pezzi, detto *schisto*, e quello liquido, l’unguento di cotogne, l’orpimento, il verde-rame, la calcite, il vetrinulo.

III. *Dei suppurationi.* — Maturano e favoriscono la suppurazione il nardo, la mirra, il costo, il balsamo, il galbano, il mastice delle pecchie, lo storace, la fuliggine e la corteccia dell’incenso, il bitume, la pece, lo zolfo, la resina, il sego, il lardo, l’olio.

IV. *Degli aperienti.* — Aprono i pori (specie di bocche) del corpo il cinnamomo, il balsamo, il panace, il giunco quadrato, il puleggio, i fiori della viola bianca, lo bdellio, il galbano, la resina di terebinto e di pino, il mastice delle pecchie, lo zolfo vecchio, il pepe, il piretro, l’iva, l’uva taminia, lo zolfo, l’allume, il seme di ruta.

V. *Dei detersivi.* — Detergono il verde-rame, l’orpimento, la schiuma del rame, la pomice, il giaggiolo, il balsamo, lo storace, l’incenso, la corteccia dell’incenso, la resina liquida e del pino e del terebinto, l’enanite, lo sterco di lucertola, il sangue del piccione e del colombaccio e della rondine, la gomma ammoniaco, lo bdellio, l’abrotano, i fichi secchi, il cocco gnidio, la raschiatura dell’avorio, l’agresto, il ravanello, il caglio specialmente della lepre, il fiele, il tusae cum testis suis cochleae, nel coctum, spongia vel ex aqua frigida vel ex vino vel ex aceto expressa, ex etsdem lana succida; si levis plaga est, etiam aranea. Reprimunt alumen et scissile, quod σχήσιβα vocatur, et liquidum, melinium, auripigmentum, aerugo, chalcitis, atra-mentum sutoriuni.

III. *Quae concocquunt et moveant pus.* — Concoquent et movent pus nardum, myrrha, costum, balsamum, galbanum, propolis, styrax, turis et fuligo et cortex, bitumen, pix, sulphur, resina, sevum, adeptum, oleum.

IV. *Quae aperient ora in corporibus.* — Aperient tamquam ora in corporibus, cinnamomum, balsamum, panaces, iuucus quadratus, pulegium, flos albae violae, bdellium, galbanum, resina terebinthina et pinea, propolis, oleum vetus, piper, pyrethrum, chamaepitys, uva taminia, sulphur, alumen, rutae semen.

V. *Quae purgent.* — Purgant aerugo, auripigmentum, squama aeris, punex, ipsis, balsamum, styrax, tus, turis cortex, resina et pinea et terebinthina liquida, oenanthie, lacerti stercus, sanguis columbae et palumbi et hirundinis, ammoniacum, bdellium, abrotonum, ficus arida, coccum gnidium, scobis eboris, omphacium, radicula, coagulum sed
torio d'uovo crudo, il corno di cervo, il glutine del toro, il miele crudo, il misi, la calcite, lo zafferano, l'uva taminia, la schiuma dell'argento, la galla, la schiuma del rame, la pietra ematite, il minio, il costo, lo zolfo, la pece cruda, il sego, l'adipe, l'olio, la ruta, il porro, la lenticchia, la rubiglia.

VI. Dei corrosivi. — Corrodono l'allume liquido ma più il rotondo, il verderame, la calcite, il misi, la schiuma del rame ma più se di quello rosso, il rame bruciato, la sandracca, il minio di sinope, la galla, il balsamo, la mirra, l'incenso, la corteccia dell'incenso, il galbano, la resina umida del te rebinto, il pepe di ambedue le specie ma più il rotondo, il cardamomo, l'orpimento, la calce, il nitro e la sua schiuma, il seme dell'appio, la radica del narciso, l'agresto, l'alcionio, l'olio di mandorle amare, l'aglio, il miele crudo, il vino, il lentisco, la schiuma del ferro, il fiele del toro, la scamonea, l'uva taminia, il cinnamomo, lo storace, il seme della cicuta, la resina secca, il seme del narciso, il sale, le mandorle amare, il vetrinulo, il borace, l'elleboro, la cenere.

VII. Dei consumativi. Consumano le carni il sugo del l'acacia, l'ebano, la ruggine, la schiuma del rame, il borace, la cenere di canna, il nitro, la cadmia, la schiuma dell'argento, l'ipocistide, la calia del rame, il sale, l'orpimento, lo zolfo, la cicuta, la sandracca, la salamandra, l'alcionio, il fiore del rame, la calcite, il vetrinulo, l'ocra, la calce, la galla, l'almamary.

maxime leporinum, fel, vitellus crudus, cornu cervinum, gluten taurinum, mel crudum, misy, chalcitis, crocum, uva taminia, spuma argenti, galla, lapis haematites, minimum, costum, sulphur, pix cruda, sevum, adeps. oleum, ruta, porrum, lenticula, ervum.

VI. Quae rodant. — Rodunt alumen liquidum sed magis rotundum, aerugo, chalcitis, misy, squama aeriis sed magis rubri, aes combustum, sandaracha, minimum sinopicum, galla, balsamum, myrrha, tus, turis cortex, galbanae, resina terebinthina humida, piper utrunque sed rotundum magis, cardamomum, auripigmentum, calx, nitrum et spuma eius, apiil semen, narcissi radix, omphacium, alcyonium, oleum ex amaris nucibus, allium, mel crudum, vinum, lentiscus, squama ferri, fel taminum, scammonia, uva taminia, cinnamonom, styra, cicutae semen, resina arida, narcissi semen, sal, nuces amarae, atramentum sutorium, chrysocolla, veratrum, cinis.

VII. Quae exedant corpus. — Exedunt corpus acaciae succus, hebenus, aerugo, squama aeriis, chrysocolla, cinis cyprium, nitrum, cadmia, spuma argenti, hypocistides, diphryges, sal, auripigmentum, sulphur, cicuta, sandaracha, salamandra, alcyonium, aeriis flos, chalcitis, atractementum sutorium, ochra, calx, galla, alumen, lac caprifici vel lactueae
lume, il latte del fico salvatico o della lattuga marina, il fiele, la fuliggine dell'incenso, lo spodio, la lenticchia, il miele, le foglie d'olivo, il marrubio, la pietra ematite e la frigia e l'assia e la scagliola, il misi, il vino, l'aceto.

VIII. Dei caustici. — Abbruciano l'orpimento, il vetriuolo, la calcite, il misi, il verderame, la calce, la carta bruciata, il sale, la schiuma del rame, la feccia bruciata, la mirra, lo sterco della lucertola, della colomba, del colombaccio, della rondine, il pepe, il cocco gnidio, l'aglio, la calia del rame, l'elrebbo il bianco e il nero, la cantaride, il corallo, il piretro, l'incenso, la ruchetta, la salamandra, la sandracca, l'uva taminia, il borace, la ruchetta, la salamandra, la sandracca, l'uva taminia, il borace, l'ocra, l'allume in scaglie, il pecorino, l'abrostine.

IX. Degli escarotici. — Le stesse cose quasi tutte fanno crosta sulle piaghe come se bruciate, ma specialmente la calcite, massime se cotta, il fior di rame, il verderame, l'orpimento, il misi, e anche questo meglio se cotto.

X. Per far cascere le croste. — Le croste si fanno cadere dalle piaghe con la farina di grano unita alla ruta, o al porro, o alla lenticchia, aggiuntovi un poco di miele.

XI. Dei discussivi. — Per discutere, o dissipare, le materie raccoltesi in qualche parte del corpo, sono efficaci l'abrotano, l'enula, la maggiorana, la viola bianca, il miele, il giglio, il sansuco di cipro, il cipero, il latte, la sertula marinae, fel, turis fuligo, spodium, lenticula, mel, oleae folia, marrubium, lapis haematites et phrygius et assius et scissilis, misy, vinum, acetum.

VIII. Quae adurant. — Adurunt auripigmentum, atrimentum sutorium, chalcitis, misy, aerugo, calx, charta combusta, sal, squama aeris, faex combusta, myrrha, stercus et lacerti et columbae et palumbi et hirundinis, piper, coccm gnidium, allium, diphryges, veratrnum et album et nigrum, canharides, corallum, pyrethrum, tus, salamandra, eruca, sandaracha, uva taminia, chrysocolla, ochra, alumen scissile, ovillum stercus, oenanthe.

IX. Quae crustas ulceribus inducant. — Eadem fere crustas ulceribus tamquam igne adustis inducent, sed praecipue chalcitis, utique si cocta est, flos aeris, aerugo, auripigmentum, misy, et id quoque magis coctum.

X. Quae crustas ulceribus resolvant. — Crustas vero has resolvit farina triticea cum ruta, vel porro, aut lenticula, cui mellis aliquid adiectum sit.

XI. Quae discutiunt ea, quae in aliqua parte corporis coierunt. — Ad discutienda vero ea, quae in corporis parte aliqua coierunt, maxime possunt abrotonum, helelenium, amaracus, alba viola, mel, lilium,
campana, il serpillo, il cipresso, il cedro, il giaggiolo, la viola purpurea, il narciso, la rosa, lo zafferano, il vino di uva passa, il giunco quadrato, il nardo, il cinnamomo, la cassia, la gomma ammoniaco, la cera, la resina, l’uva taminia, la schiuma dell’argento, lo storage, i fichi secchi, la barba di becco, i semi del lino e del narciso, il bitume, la spazzatura di ginnasio, la pietra pirite o la molare, il torlo d’uovo crudo, le mandorle amare, lo zolfo.

XII. Degli attrattivi ed espulsivi. — Richiamano e traggono fuori, il ladano, l’allume rotondo, l’ebano, il seme di lino, l’agresto, il fiele, la calcite, lo bdellio, la ragia di terebinto e di pino, il mastice delle pecchie, i fichi secchi cotti, lo sterco colombino, la pomice, la farina di gioglio, i fichi acerbi cotti nell’acqua, l’elaterio, le bacche del lauro, il nitro, il sale.

XIII. Per levigare le scabrezze. — Levigano dove è scabrezzo lo spodio, l’ebano, la gomma, l’albumine dell’ovo, il latte, l’adragante.

XIV. Per far carne e riempierne la piaga. — Fanno carne e riempiono la piaga, la ragia di pino, l’ocra dell’Attica o di Astira, la cera, il burro.

XV. Degli ammollienti. — Sono ammollienti il rame bruciato, la terra eretria, il nitro, il sugo del papavero, la gomma ammoniaco, lo bdellio, la cera, il sego, il grasso, l’olio, i fichi secchi, il sesamo, la sertula campana, la radice

sampsuchus cyprius, lac, sertula campana, serpyllum, cupressus, cedrus, iris, viola purpurea, narcissus, rosa, crocum, passum, iuncus quadratus, nardum, cinnamomum, casia, ammoniacum, -cera, resina, uva taminia, spuma argenti, styrax, fici arida, tragoriganus, lini et narcissi semen, bitumen, sordes ex gymnasio, pyrites lapis aut molaris, crudus vitellus, anarae nucis, sulphur.

XII. Quae evocant et educant. — Evocat et educit ladanum, alumen rotundum, liebenus, lini semen, omphacium, fel, chalcitis, bdellium, resina terebinthina et pinea, propolis, ficus arida decocta, stercus columbae, pumex, farina lolii, grossi in aqua cocti, elaterium, lauri baccace, nitrum, sal.

XIII. Quae exasperata laevent. — Laevat id quod exasperatum est, spodium, liebenus, gummi, ovi album, lac tragacanthum.

XIV. Quae carnem nutriant et ulcus implicant. — Carnem alit et ulcus implet resina pinea, ochra attica, vel astyrice, cera, butyrum.

XV. Quae mollitant. — Molliunt aec combustum, terra eretria, nitrum, papaveris lacrima, ammoniacum, bdellium, cera, sevum, adeps, oleum, fici arida, sesamum, sertula campana, narcissi et radix et se-
e il seme del narciso, le foglie delle rose, il caglio, il torlo
dell’ovo crudo, le mandorle amare, ogni specie di midolla,
l’antimonio, la pece, la chiocciola cotta, il seme della cicuta,
la scorcià del piombo, il panace, il cardamomo, il galbano,
la resina, l’uva taminia, lo storage, il giaggiolo, il balsamo,
la spazzatura di gymnasio, lo zolfo, il burro, la ruta.

XVI. Dei detersivi della cute. — Deterge la cute il miele,
specialmente se unito alla galla, o alla rubigglia, o alla len-
ticchia, o al marrubio, o al giaggiolo, o al nitro, o al ver-
derame.

XVII. Della mescolanza delle sostanze semplici, e della
ragione dei pesi. — Esposte le virtù dei semplici, è da dire
come questi si mescolino, e dei composti che ne risultano.
I quali sono vari, e alla loro mescolanza non è prescritta
norma; inquantoché delle sostanze semplici altre si tolgo,
altre si aggiungono; o tenute ferme le medesime, si cambia
la ragione del peso. Pertanto mentre le loro virtù non sono
tanto, le miscele sono innumerevoli; né varrebbe la pena di
tutte enumerarle, quando pure si potesse. Imperocché a un
piccol numero di tali composizioni sono comuni i medesimi
effetti; e ciascuno può di per sé facilmente cambiarle, co-
nosciute le virtù rispettive. Mi terrò dunque ai composti
che sono dati per i più efficaci: e in questo libro tratterò
di quelli che o manchino nei precedenti, o servano a quelle
cure che sto per registrare; avvertendo però di riunire

men, rosae folia, coagulum, vitellus crudus, amarae nucis, medulla
omnis, stibi, pix, cochlea cocta, cicutae semen, plumbi recrementum,
panaces, cardamomum, galbanum, resina, uva taminia, styrrax, iris,
balsamum, sordes ex gymnasio, sulphur, butyrum, ruta.

XVI. Quae cutem purgent. — Cutem purgat mel, sed magis si est
cum galla, vel ervo, vel lenticula, vel marrubio, vel irdie, vel ruta, vel
nitro, vel aerugine.

XVII. De mixturis simplicium rerum, et de rattone ponderum.
— Expositis simplicibus facultatibus, dicendum est quemadmodum mi-
sceantur, quaeque ex his flant. Miscentur autem varie, neque huinis
ullus modus est; quam ex simplicibus alia demantur, alia adicientur;
iisdemque servatis, ponderum ratio mutetur. Itaque quam facultatum
materia non ita multiplex sit, innumerabilia mixturarum genera sunt;
quae comprehendi si possent, tamen esset supervacuum. Nam et idem
effectus intra paucas compositiones sunt; et mutare eas culibet, co-
nitis facultatibus, facile est. Itaque contentus iis ero, quas accepi velut
nobilissimas. In hoc autem volumine eas explicabo, quae vel desiderari
in prioribus potuerunt, vel ad eas curationes pertinent, quas protinus
insieme quelli che hanno fra sé comunanza; e se ve ne sono di adattati a questa o a quella, o anche ad alcune poche, li riserverò per quando si parlerà di esse.

Ma prima voglio anche si sappia, che l'uncia pesa sette denari; quindi, che il peso del denaro io lo dividò in se- stanti; cosicché il sestante del denaro mi corrisponde a quel peso che i Greci chiamano obolo, il quale, ragguagliato ai nostri pesi, fa poco più che mezzo serolo.

I malaggi poi e gli empiastri e i pastilli, che i Greci chiamano trocisci, mentre hanno molte cose a comune, in ciò diveriscono, che i malaggi si compongono principalmente con fiori aromatici e loro steli, gli empiastri e i pastilli più specialmente con sostanze metalliche. Inoltre i malaggi basta pestarli un poco per ammorbidirli, perché devon esser messi sulla pelle intatta: invece bisogna triturare ben bene le sostanze di cui si formano gli empiastri e i tro- cicisi, perché nell'applicarli non irritino la piaga. Fra l'empiastro poi e il pastillo c'è questa differenza, che nella com- posizione dell'empiastro entra sempre qualche cosa di li- quido, nel pastillo non vi sono che medicamenti assiutti tenuti insieme con alcun che di umido. Così, l'empiastro si fa nel seguente modo: si polverizzano separatamente gli in- gredienti assiutti; quindi mescolatili, vi si versa dell'aceto, o qualsiasi altro umore non grasso da aggiungervi; e con quello si manipolano di nuovo: quelle sostanze poi che pos-

---

hic comprehendam; sic ut tamen quae magis communia sunt simul iungam. Si qua singulis, vel etiam paucis, accommodata sunt, in ipsa- rum locum differam.

Sed et ante sciri volo, in uncia pondus denariorum septem esse: unius deinde denari poudus divid a me in sextantes, ut idem in se- xtante denarii habeam, quod Graeci habent in eo quem ἐβόλον appel- launt. Id ad nostra pondera relatam paulo plus dimidio scripulo facit.

Malaggmata, vero, atque emplastra pastillique, quos τροχικους Grae- ci vocant, quam plurima eadem habeant, different eu, quod malaggmata maxime ex odoribus eorumque etiam sérucils, emplastra pastillique magis ex quibusdam mettalicis, flunt. Deinde malaggmata contusa abunde mollescunt, nam super integram cutem iuiciuntur; laboriose vero con- teruntur ea ex quibus emplastra pastillique flunt, ne laedant vulnera quam imposita sunt. Inter emplastrum autem et pastillum hoc interest, quod emplastrum utique liquati aliquid accipit: in pastillo tantum arida medicamenta alioqu humore iunguntur. Tum emplastrum hoc modo fit: arida medicamenta per se teruntur; deinde mixtis his instillatur aut acetum, aut si quis aliud non pinguis humor accessurus est, et ea rur-
sono liquefarsi, si liquefanno insieme al fuoco, e se deve unirvisi dell’olio, vi si mette allora; talvolta ancora qualche sostanza secca si cuoce prima nell’olio: quando è preparato tutto ciò che doveva prepararsi separatamente, se ne fa tutta una miscela. Il pastillo poi si prepara così: i medicamenti asciutti e pestati si coagulano con un liquido non grasso, come vino o aceto; e coagulati, si fanno rascigare. E quando devono adoperarsi, si diluiscono in un liquido della medesima qualità. L’empiastro si applica; col pastillo si fanno spalmature, ovvero si unisce a qualche cosa di più molle, come il cerotto.

XVIII. Dei malagmi. — Premesse queste notizie, parlerò prima dei malagmi; i quali propriamente furono trovati non per rinfrescare ma per scaldare.

1. Uno però ve n’è rinfrescativo, indicato nelle gotte calde. Si compone di galla acerba e matura, semi di coriandolo, cianta, sugo di pavapero disseccato, gomma, di ciascuno un acetabolo pieno; cerotto lavato, che i Greci dicono peplimenon, mezza libbra. Quasi tutti gli altri sono riscaldanti; ma alcuni risolvono la materia, altri la richiamano all’esterno, e si chiamano epispastici: sono or l’uno or l’altro adattati a certe parti del corpo.

2. Se si ha da richiamar fuori materia, come nel mal di costa, negli ascessi incipienti, nelle suppurazioni anco mediocrì, serve egregiamente un composto di resina secca, sus ex eo teruntur: ea vero quae liquari possunt, ad ignem simul liquantur; et si quid olei misceri debet, tum infunditur; interdum etiam aridum aliquod ex oleo prius coquitur: ubi facta sunt quae separatim fieri debuerunt, in unum omnia miscetur. At pastilli haec ratio est: arida medicamenta, contrita, humore non pinguli, ut vino vel acetu, coguntur, et rursus, coacta, inarescent; atque ubi utendum est, eiusdem generis humore diluuntur. Tum empiastro imponitur, pastillus illinitur, at alicui molliori, ut cerato, miscetur.

XVIII. De malagmatis. — His cognitis, primum malagmate subiciam; quae fere non sunt refrigerandi sed calefaciendo causa reperta.

1. Est tamen quod refrigerare possit, ad calidas podagras aptum. Habet gallae et immaturae et alterius, coriandri seminis, cicutae, la-crinae aridae, gummis, singulorum plenum acetabulum; cerati eloti, quod πεπλυμένον Graeci vocant, selibram. Reliqua fere calefacient; sed quaedam digerunt materiam, quaedam extrahunt, quae ίππαστικά vocantur; pleraque certis magis partibus membrorum accommodata sunt.

2. Si materia extrahenda est, ut in lateris dolore, in incipiente abscessu, in suppuratione quoque mediocrì, aptum est id quod habet


4. Per le punte alla milza, si pestano la corteccia di ghianda, che i Greci chiamano balano mirepsico, e il nitro a parti eguali, e si bagnano con aceto fortissimo: e presa che abbia consistenza di cerotto, si stende sopra una tela, bagnata prima con acqua fredda, e si applica, spargendovi sopra della farina d’orzo: ma non vi si deve tenere più di sei ore, perché non assottigli troppo la milza; ed è meglio ripeterlo due o tre volte.

5. Pel segato insieme o per la milza è il malagma di Lisia, che si compone con oppoponaco, storace, galbano, resina, di ciascuno p. * ij; ammoniaco, bdellio, cera, sego di

resinae aridae, nitri, ammoniaci, galbani, singulorum pondo, cerae pondo. Aut in quo haec sunt: aeruginis rasae, turis, singulorum p. )-(. ii; ammoniaci salis, p. )-(. vi; squamae aeris, cerae, singulorum p. )-(. viii; resinae aridae, p. )-(. xii; aceti cyathus. Idem praestat cumiini fa-

rina cum struthio ct melle.

3. Si recur dolet, id in quo est balsami lacrimae p. )-(. xi; costi, cinnamomi, casiae corticis, myrrhae, croci, iunci rotundi, balsami se-

minis, iridis illyricae, cardamomi, amomi, nardi, singulorum p. )-(. xvi; quibus adicietur nardinum unguentum, donec cerati crassitudo sit. Et huixus quidem recepit usus est; si vero servandum est, resinae tere-
bintinae p. )-(. xvi, cerae p. )-(. x, ex vino leni contunduntur, tum eo

miscentur.

4. At si lenis torquet, glandis, quam βιζαντινω μεριδίων Graeci vo-

cant, cortex et nitrum paribus portionibus contunduntur, respergun-
turque aceto quam acerrimo: ubi cerati crassitudinem habet, limteo

ante in aqua frigida madefacto illinitur, et sic impoitur; supraque

farina hordeacea inicetur: sed manere ibi non amplius sex horis debet,

ne liemem consumat; satiusque est id his aut ter fieri.

5. Commune autem iocinori et leni, Lisias composit ex his: opo-

panacis, styracis, galbaui, resinae, singulorum p. )-(. ii; ammoniaci,
toro, giaggiolo secco, di ciascuno p. * jv; semi di ramerino, un acetabolo; pepe, quaranta chicchi: il tutto pestato, e manipolato con unguento di giaggiolo.


7. A ciò è buono anche il malagma di Andrea; che inoltre risolve, richiama gli umori, matura il pus, e quando è maturato rompe la cute, e favorisce la cicatrizzazione. Giova applicato sugli ascessi e grandi e piccoli, come pure sulle articolazioni; e così anche nei dolori delle cosce e dei piedi: altresì risana le ammacature; ammolliese i precordi duri e tumefatti; estrae le schegge ossee; infine è utile in tutti quei casi, nei quali può giovare il calore. È composto così: cera p. * xj; vischio, lacrime di sicamino, ana p. * j; pepe tondo e lungo, ammoniaco profumato, bdellio, giaggiolo il lirico, cardamomo, amomo, legno del balsamo, incenso maschio, mirra, resina secca, ana p. * x; piretro, cocco di Gnido, schiuma di nitro, sale ammoniaco, aristolochia di Creta, radiche di cocomero salvatico, ragia liquida di terebinto, ana

bdellii, cerae, sevi taurini, iridis aridae, p. )-(. iv; cachryos, acetabulo; piperis, granis quadraginta: quae contrita irino unguento temperantur.


7. Ad idem Andreae quoque malagma est; quod etiam resolvit, humorum educit, pus maturat, ubi id naturum est, cutem rumpit, ad cicatricem percutit. Prodest impositionis minutis maioribusque abcessibus, item articulis; ideoque et coxis et pedibus dolentibus; item, si quid in corpore collisum est, reficit; praecordia quoque dura et inflata emolit; ossa extrahit: ad omnia denique valet, quae adiuvare calor potest. Id habet cerae p. )-(. xi; visci, sycamini lacrime, singulorum p. )-(. 1; piperis et rotundi et longi, ammoniacci thymiamatis, bdellii, iridis illiricae, cardamomi, amomi, xylobalsami, turis masculi, myrrhae, resinae aridae, singulorum p. )-(. x; pyrethri, cocci gnidi, spunae nitri, salis ammoniacci, aristolochiae creticae, radices ex cucumere agresti, resinae terebinthinae liquidae, singulorum p. )-(. xx; quibus adicitur
8. A rilassare le parti contratte, ammollire le durezze, sciogliere gl’ingorghi, giova moltissimo quel malagma attribuito a Poliarco, e che si compone di giunco quadrato, cardamomo, fuliggine d’incenso, amomo, cera, e resina liquida, a parti eguali.


10. Anco quello che dicesi di Mosco ha la proprietà di ammollire le durezze; ed è composto: di galbano, un’uncia; fuliggine d’incenso, once due; cera, ammoniaco profumato, quattr’once; pece secca, p. * ij; aceto, tre emine.


12. Per lo stesso uso Pantemo lo componeva con calce p. mezzo; senapa polverizzata, fieno greco, allume, ana p. j; sego di bove, p. ij e mezzo.

13. Molti malagmi trovo indicati per le strume; e credo che appunto per essere questo male grave, e di difficile guarigione, siano stati sperimentati più medicamenti, i quali

anguieti irini, quantum satis est ad ea mollienda atque cogenda.

8. Præcipium vero est ad resolventia quae adstricta sunt, mollienda quae dura sunt, digerenda quae coerunt, id quod ad Polyarchum auctorem referitur. Habet iunci quadrati, cardamomi, turis fuliginis, amomi, cerae, resinæ liquidae, pares portiones.


11. Pertur etiam ad digerenda quae coerunt, sub auctore Medio, quod habet cerae p. z.; paucis p. )-(. s.; squamae aeris, aluminis rotundi, item scissilis, singulorum p. )-(. i; plumbi combusti, p. )-(. i. s.


13. Ad strumam multa malagmata invocio. Credo autem, quo peius id malum est, minusque facile discutitur, eo plura esse tentata; quae


17. Anche giova, nelle strume e in quei tubercoli che difficilmente vengono a suppurazione, e in quelli che si chiamano carcinodi, un cosi fatto composto: zolfo p. * ij, nitro

in personis varie responderunt. Andreas auctor est, ut haec misceantur: urticae seminis p. -(i. 1; piperis rotundii, bdellii, galbanii, ammoniaci thymiamatis, resinae aridae, singulorum p. )-(i. iv; resinae liquidae, cerae, pyrethri, piperis longi, lactucae marinae seminis, sulphuris iguem non experti, pares portiones.

11. Hoc autem quod Niconis est: faecis aridae aceti, spumae nitri, salis ammoniaci, sinapis, cardamomi, radicis ex cucumere silvestri, resinae, singulorum p. )-(viij; quae ex leni vino contunduntur.

15. Expeditius ad idem fit, quod habet visci seminis, stercoris, resinae, sulphuris iguem nou experti, pares portiones. Et in quo est sulphuris p. )-(i. 1; lapidis, quem pyriten vocant, p. )-(i. iv; cumini acetabulum. Item, in quo est lapidis eiusdem pars una, sulphuris duae partes, resinae terebinthinae partes tres.

16. Arabis autem cuiusdam est ad strumam et orientia tuberculam, quod haec digerit. Habet myrrhae, salis ammoniaci, turis, resinae et liquidae et aridae, crocomagmatis, cerae, singulorum p. )-(i. 1; lapidis eius quem pyriten vocant, p. )-(i. iv; quibus quidam adiciunt sulphuris p. )-(ii. II.


18. Contro le *parotidi* e quei tubercoli che si chiamano *cerii* o *favi*, come pure nelle ulceri maligne, Protarco adoperava una miscela di pomicia, ragia di pino liquida, fuliggine d’incenso, schiuma di nitro, giaggiolo, ana p. * viij, aggiuntovi un bicchiere e mezzo d’olio.

19. Contro il pano (o *figello* de’ Greci) quand’è sul nascere, e contro i tubercoli in genero, si fa una miscela dell’ocra detta attica, con due parti di fiore di farina, che si macinano insieme, versandovi a mano a mano del miele, finché si ottenga la consistenza di malagma.


22. Avendosi notevole perdita di sangue, utilmente si applica quell’unguento che è pure efficace contro i *fimi*, e che si compone di bdellio, storace, ammoniaco, galbano, re-
sina di pino liquida e secca, e di lentisco, incenso, giaggiolo, ana p. * ij.

23. Per ammonire i carcinodi o i fimi, giovano galbano, vischio, ammoniaco, resina di terebinto, ana p. * j; sego di toro, p. mezzo; faccia bruciata in abbondanza, purché non faccia diventare il malagma più asciutto di quel che deve v'essere.


23. Καρκινωδη vero commodo his lenientur: galbani, visci, ammoniaci, resinae terebintinae, singulorum p. j-(. i.; sevi taurini p. s.; faecis combustae quam maxima portione, dum id siccius non faciat quam esse malagma oportet.


31. Di Ctesifonte: cera di Creta, resina di Terebinto, nitro molto rosso, ana p. * mezzo; olio, tre bicchieri. Ma il nitro deve, prima, essere triturato per tre giorni, versandovi a poco a poco dell’acqua; e fatto bollire con un sestario della


28. Maximeque nervis et articulis malagma convenit. Igitur Ethyclei est, et ad articulos, et ad omnem dolorum, et ad vesicae, et ad recenti cicatrice contractos articulos (quae zyxölz; Graeci nominant), conventiens; quod habet, fuliginis turis, acatabulum; resinae tandumdem; galbani sine surculis, sescucian; ammoniaco, bdellii, singulorum p. z.; cerae p. s. Ad eosdem digitos: iridis, ammoniaco, galbani, nitri, singulorum p. *)-j; vii; resinae liquidae p. *)-j; xjv; cerae p. *)-j; xi.


31. Cesiphontis: cerae cretice, resinae terebinthinae, nitri quam ruberrimi, singulorum p. s.; olei, cyathi tres. Sed id nitrum ante per triduum, instillata aqua, teritut, et cum sextario eius incoquitur, donec
medesima fin che s'asciughì. Questo composto vale anco per le parotidi, pei simi, per le strume, e per maturare qualunque raccolta di omorì.

32. Per le articolazioni, c'è chi applica una dose di fichi secchi uniti alla nepitella, ovvero uva taminia senza semi unita al puleggio.


34. Teosseno poi, ne' dolori de' piedi, adoperava un composto di sego della lamba, una terza parte; sale, due parti: li copriva con una membrana spalmata di quello; quindi vi sovrapponeva timiana d'ammoniaco stemperato nell'aceto.


omnis humor consumaur. Potest vero ea compositio etiam ad parotidas, phymata, strumam, omnemque cotitum humoris emolliendum.

32. Ad articulos, sic quoque aridae partem nepetae mixtam, vel uva taminium sine seminibus cum pulegio, recte aliquis imponit.


31. At Theoxeni, ad pedum dolores, sevi a renibus partem tertiam, salis partes duas, miscenbat: bisque membranulam ilitiam imponebat; tum superinimiebat ammoniacum thymianam in aceto liquatum.

35. At Numenius podagram ceterosque articulos induratos hoc molliet: abrotoni, roseae aridae, papaveris lacrmae, singulorum p. )-(. xi; resinae terebintinae, p. )-(. iv; tiris, spumae nitri, singulorum p. )-(. viii; iridis, aristotelocheia, singularum p. )-(. xii; cerae p. )-(. iii; quibus adiciter cedri cyathus unus, olei lauri cyathi tres, olei acerbi sextarius.

36. Si quando autem in articulis callus increvit, Dexitius docuit imponere calcis p. )-(. iv, cerussae p. )-(. viii, resinae piniæae p. )-(. xx,
di pino p. * xx, pepe trenta granelli, cera once due: sulle quali cose, mentre si pestano, si versa a gocce una emina di vino dolce.

XIX. Degli empiastri. — Quanto agli empiastri, non ce n’è che facciano meglio, di quelli che subito si applicano alle ferite sanguinolenti, detti enemi dai Greci. Questi tengono addietro l’inflamazione, salvo che sia troppo intensa, e anche in tal caso ne scemano l’impeto; inoltre rammarginano le ferite che lo comportano, e ne formano la cicatrice. Si compongono di sostanze non grasse, e perciò si chiamano alipeni.


2. Un altro di egual proprietà, che dicesi coacon, contiene schiuma d’argento p. * c, resina secca altrettanto: la schiuma, bollita prima in tre emine d’olio. Questi due empiastri sono di colore nero, come suol essere prodotto dalla pece e dalla resina: se si adopera il bitume, diventano nerissimi; se il verderame o la schiuma del rame, verdi; se il minio, rossi; se la cerussa, bianchi.

3. Pochi, del resto, sono i composti, nei quali la varietà della miscela faccia cambiamento. Perciò è pure nero il co-

piperis grana xxx, cerae p. z.; quibus, dum contunduntur, hemina vini lenis instillatur.

XIX. De emplastris. — Ex emplastris autem nulla malorem usum praestant, quam quae cruentes protinus vulneribus inicintur: ἑνέμη Graeci vocant. Hae cuim reprimunt inflammationem, nisi magna vis eam cogit, atque illius quoque impetum minuunt, tum glutinant vulnera quae id patiuntur, cicatricem ipsisem inducant. Constant autem ex medicamentis non pinguibus, ideoque ἱξίτιξιά nominantur.

1. Optimum ex his est, quod barbarum vocatur. Habet aeruginis rasae p. )-(. xii; spumae argentii, p. )-(. xx; aluminis, picis aridae, resinae pineae aridae, singulorum p. )-(. 1: quibus adiciuntur olei et aceti singulae heminae.

2. Alterum ad idem, quod ἱξίτιξια vocant, habet spumae argentii p. )-(. c, resinae aridae tantundem: sed spuma prius ex tribus olei heminis coquitur. His duobus emplastris color niger est, qui fere talis fit ex pice atque resina: at ex bitumine, nigerrimus; ex aerugine aut aeris squama, viridis; ex minio, ruber; ex cerussa, albus.

3. Poche admodum compositiones sunt, in quibus aliquid mixturae varietas novat. Ergo id quoque nigrum est, quod ἱξίτιξια nominatur:
DELLA MEDICINA


raschiato, aristolochia, allume rotundo, ana p. * viij; cera p. * j; olio, un'emia; aceto, quanto basti.

9. Per sollecitare poi la suppurazione, nulla di meglio né di più spicciativo che l'empiastro detto dai Greci tetrafarmaco. Si compone di cera, pece, resina, sego di toro, o se no di vitello, ana parti eguali.

10. Altro al medesimo oggetto, detto enneafarmaco, il quale è anco più deterivo. Si compone di nove ingredienti: cera, miele, sego, resina, mirra, olio rosato, midollo o di cervo o di vitello o di bove, untume di lana, burro: fattone un miscuglio a dosi altresì eguali.


ichthyocollae, singulorum p. )-(. vi; mys crud.; aeruginis rasae, aristolochiae, aluninis rotundi, singulorum p. )-(. vii; cerae, p. )-(. i; olei hemina; aceti quod satis sit.

9. Puri autem movendo non aliud melius, quam quod expeditissimum est: τετραφάμακον a Graecis nominatur. Habet pares portiones cerae, picis, resinae, sevi taurini; si id non est, vitulini.

10. Alterum ad idem, ἐννεαφάμακον nominatur, quod magis purgat. Constat ex novem rebus; cera, melle, seco, resina, myrrha, rosa, medulla vel cervina vel vitulina vel bubula, oesypo, butyro: quorum ipsis- rum quoque pondera paria miscentur.

11. Sunt autem quaedam emplastra, quibus utriusque rei facultas est: quae, si singula habenda sunt, meliora sunt; sed in copia, rela- cienda sunt; ii potius adhibitis, quae proprie id quod eo tempore opus est consequuntur. Exempli causa duos proponam. Est igitur ad vulnera Attalum; quod habet squamae aeris p. )-(. xvi, turis fuliginis p. )-(. xv, ammoniaci tantumdem, resinae terebinthinae liquidae p. )-(. xxxv, sevi taurini tantumdem, aceti heminas tres, olei sextarium. At inter ea, quae fracto capiti accommodantur, habent quidam id, quod ad auctorem Judaeum refertur. Constat ex his: salis p. )-(. iv; squamae aeris rubri, aeris combusti, singulorum p. )-(. xii; ammoniaci thymiamatis, turis


15. Ottimo pure per estrarre è quello, che, per la sua somiglianza alle immondezzze, è detto dai Greci ripode. Contiene mirra, zafferano, giaggiolo, mastice delle pecchie, bdellio, granelli di melagrana, allume a scaglia e rotondo,


19. Corrode pure fortemente il corpo, ed anco sfalda le ossa, e consuma le escrescenze carnivose, quell'empiastra che si compone di schiuma d'argento, schiuma di rame, ana once una; nitro vergine, pietra assia, aristolochia, ana p.

bdellii, capitulorum punici mali, aluminis et scissilis et rotundi, misy, chalcitidis, atramentii sutorii cocc, oppopanacis, salis ammoniaci, visci, singulorum p. -(i. iv; aristolochiae p. )-(. viii; squamae aeris p. )-(i. xvi; resinae terebinthinae p. )-(. lxxv; cerae, et sevi vel taurim vel hircini, singulorum p. )-(. c.


17. Valensque ad idem emplastrum viride alexandrinum est. Habet aluminis scissilis p. -(i. viii; salis ammoniaci, p. -; viii. z.; squamae aeris, p. -(i. xvii; myrrhae, turis, singulorum p. )-(i. xviii; cerae, p. )-(i. cl; resinae colophoniaca aut pineae, p. )-(. cc; olei hemina; aceti sextantium.

18. Quaedam autem sunt emplastra exedentia, quae πηκτης Graeci vocant; quale est id, quod habet resinae terebinthinae, fuliginis turis, singulorum p. z.; squamae aeris, p. -(i. l; ladani, p. )-(i. ii; aluminis, tantumdem; squamae argenti, p. )-(i. iv.

19. Exest etiam vehementer corpus, atque ossa quoque resolvit, et supercrescentem carmem coecet, id quod habet squaminae argenti, squamae aeris, uncias singulas; nitri ignem non experti, lapidis assii, aristolochiae, p. sextante; cerae, resinae terebinthinae, turis, olei veteris,
oncex due; cera, resina di Terebinto, incenso, olio vecchio, vetriolo, sale ammoniaco, p. mezzo; verderame raschiato, oncex otto; aceto scillitico, un'emina; vino d'Aminea, altrettanto.


22. Item id quod ex his constat: squamae aeris, turis fuliguis, singulorum p. )-(. iv; galbani p. )-(. vi; salis ammoniaci p. )-(. xii, z.; cearae, p. )-(. xxv; olei tribus heminis. Haec autem aliis quoque recentioribus vulneribus recte imponuntur.

23. Sunt etiam alba, λευκα' Graeci vocant, fere non gravibus vulne-
leuci, che possono giovare alle ferite non gravi, e specialmente nei vecchi: com’è quello che contiene cerussa p. * xxxij; sego di vitello preparato e cera, ana p. * xlviiij; olio tre emine, cè si fa bollire la cerussa.


28. E pur dello stesso genere: schiuma d’argento, cera, grasso di maiale, ana p. * xxvij; torli d’uovo cotti, quattro; olio rosato, un’emina. Ovvero: cerotto preparato coll’olio di mirto, parti tre; grasso di maiale, la quarta parte; e un
DELLA MEDICINA

po' di mondiglia di piombo. Ovvero: schiuma d'argento, mezza libbra; fatta bollire, fino a consumamento, in una emina d'olio e in una di acqua marina, aggiuntovi un poco di cera. Ovvero: cera, sego, antimonio, schiuma d'argento, cerussa, parti eguali.

XX. Dei pastilli. — Anco i pastilli hanno diverse proprietà. Sono infatti valevoli a conglutinare e sanare le ferite recenti, come:


3. Per le impiagature, la cancrena, l'inflammazione, nelle orecchie, nelle narici, nelle parti vergognose: crisocolla, p.

lum ex plumbi recrementum. Aut spumae argenti selibra, ex olei hemina et aquae marinae altera, cocta, donec bullire desierit, cui paulum cerae sit adiectum. Aut pares portiones cerae, sevi, stibis, spumae argenti, cerussae.

XX. De pastillis. — Pastilli quoque facultates diversas habent. Sunt enim ad recentia vulnera gluituanda sanandaque apti:

1. Qualis est, qui habet chalcitidis, misy, spumae nitri, floris aeris, gallae, aluminis scissilis modice cocti, singulorum p. )-(. 1; aeris combusti, capitulorum mali punici, singulorum p. )-(. iii. Hunc oportet di-luere aceto, ac sic, ubi vulnus glitiumandum est, illimine. At si nervosus aut muscosus is locus est, commodius est cerato miscere sic, ut illius octo partes, nona luius sit. Alius ad idem constat ex his: bitu-minis, aluminis scissilis, singulorum p. )-(. 1; aeris combusti, p. )-(. iv; spumae argenti, p. )-(. xi; olei sextario.

2. Sed longe Polyidae celeberrimus est, σηραγις autem nominatur: qui habet aluminis scissilis p. )-(. 1. s; atramenti sutorii, p. )-(. ii; myrr rhae p. )-(. v; aloeis tautumdem; capitulorum punici mali, felliis taurini, singulorum p. )-(. vi; quae contrita vino austero excipiantur.

3. Ad ulceria sordida et nigri, in auribus, naribus, obsenis partibus, inflammationesque eorum: chrysocollae p. )-(. 1; atramenti

4. Di Androne è quello per l'infiammazione dell'ugola e per le impiagature, anche cancerose, delle parti naturali: galla, vetriuolo, mirra, ana p. * j; aristolochia, allume di rocca, ana p. * ij; chicchi di melagrana, p. * xxv: il tutto impastato con vino di uva passa; e quando se ne fa uso, stemperato con acqua steering l'aceto o vino, secondo che più grave o più leggiero è il male da curare.


6. Il seguente composto si crede faccia espellere i calcoli dalla vesicca insieme con l'orina: cassia, zafferano, mirra, costo, nardo, cannella, radica di liquirizia, balsamo, iperico, ana parti eguali: si pestano, quindi adagio adagio vi si uuisce vino leggiero, e si fanno dei pastilli ciascuno di due once, da amministrarsi uno ogni mattina a digiuno.

XXI. Dei pessi o pessari. — Queste tre maniere di com-posti, sono di grandissimo, e specialmente svariato, uso. Ma altri ancora servono bene, come le supposte per le donne,

sutorii, aluniuis scissilis, singulorum p. )-(. ii; hialicaccabi corticis p. )-(. iv; minii p. )-(. vi; spumae argenti p. )-(. xi; cerussae p. )-(. xvi; quae ex aceto et coguntur et, ubi utendum est, diluentur.

4. Andronis vero est ad uoram inflammatam, ad naturalia sordida, etiam cancro laborantia: gallae, atramenti sutorii, myrrhae, singulorum p. )-(. ii; aristolochiae, aluniuis scissilis, singulorum p. )-(. ii; capitulorum punici mali, p. )-(. xxv; ex passo coacta, et, quum usus exigit, aceto vel vino diluta, prout valentius aut levius vitium est cui mcndendum est.


6. Expellere autem ex vesica cum urina calculum videtur haec compositio: casiae, croci, myrrhae, costi, nardi, cinnamomi, dulcis radicis, balsami, hyperici, pares portiones conteruntur; deinde vinum leue instillatur, et pastilli flunt, qui singuli habeant p. )-(. z. hique sin-guli quotidie mane ieiuno dautur.

XXI. De pessis. — Haec tria compositionum genera maximum, praecipueque varium, usum praestant. Sed alia quoque utilia sunt; ut
che i Greci chiamano *pessi*, che sogliono, dopo fatti, incorporarsi nella lana fina, e questa s’introduce nelle parti naturali.

1. Per provocare i mestru, si adoperano due fichi di Cauno, introdottovi nitro p. * j; ovvero, si pesta il seme dell’aglio, vi si aggiunge un poco di mirra, e si mescola con unguento di giglio; ovvero, si diluisce la polpa del cocomero salvatico nel latte di donna.


5. Che se il feto è morto dentro l’utero, per facilitarne l’espulsione, si pesta nell’acqua la buccia della melagrana, e quella si applica.

6. Se la donna per viziosa conformazione abortisce, si
bruciano e triturano delle chiocciole co' loro gusci, e poi vi si aggiunge del miele.

7. Se non concepisce, si ammollisce del grasso di leone con unguento rosato.

XXII. Dei medicamenti che si adoperano asciutti. — Vi sono poi alcune composizioni medicinali, che si adoperano asciutte e non collegate, per aspergerle sulle parti, ovvero diluite in qualche liquido spalmarle.

1. Tale è quella per consumare le escrescenze carnose; che contiene schiuma di ramo, fuliggine d'incenso, ana p. * j; verderame, p. * i j. E queste medesime sostanze, unite al miele, detergono le piaghe; alla cera, le riempiono. Il misi pure e la galla, uniti in parti eguali, consumano le carni; e questi possono o aspergersi asciutti, oppure farne spalmature unendoli alla cadmia.

più gagliardi effetti, anche caustici, l'orimento con calcite e o col nitro o con la calce o con la carta bruciata: e così pure il sale con l'aceto: ovvero quella composizione che contiene calcite, granelli di melagrana, aloe, ana p. * ij; allume di rocca, incenso, ana p. * jv; galla, p. * viij; aristolo-
chia, p. * x; miele, quanto basti a collegarle: ovvero, can-
basti di pece liquida per conginnegere: ovvero anche della
calcite, mescolata con resina e ruta; o pur con la resina, della
calia di rame; o uva taminia con pece liquida. Hanno altresì
la medesima virtù, feccia di vino bruciata, calce, nitro, ana
parti eguali: o allume di rocca, p. * once quattro; incenso,
* x; miele, quanto basti.

3. V'è anche la composizione di Iera, che contiene mirra,
calcite, ana p. * ij; aloe, incenso, allume di rocca, ana p.
* jv; aristolochia, galla non matura, ana p. * viij; scorza
di melagrana pestata, p. * x.

4. E quella del Giudeo, dov'entrano calce parti due, nitro
del più rosso una terza parte: che si uniscono con orina di
fanciullo impubere, finché prendano la consistenza di pat-
tume. Ma la parte su cui si fa la spalmatura, va bagnata
via via.

gulorum p. )-(. iv; gallae, p. )-(. viij; aristolochiae p. )-(. x. Vehemen-
tius idem facit, etiam adurendo, auripigmentum cum chalcitide et aut
nitro aut calce aut charta combusta: item sal cum aceto: vel ea com-
positio, quae habet chalclitidis, capitulorum punici mali, aloe, singulo-
rum p. )-(. ii; aluminis scissilis, turis, singulorum p. )-(. iv; gallae
p. )-(. viij; aristolochiae, p. )-(. x; mellis quantum satis sit ad ea co-
genda: vel cantharides p. )-(. i; sulphuris p. )-(. i; lipii p. )-(. iii;
quibus adicitur picis liquidae quantum satis est ad iungendum: vel chal-
citis quoque, cum resina et ruta mixta; aut cum eadem resina diphry-
ges; aut uva taminia cum pice liquida. Idem vero possunt faecis viii
combustae, et chalcis, et nitr, pares portiones: vel aluminis scissilis
p. )-(. zz.; turis, sandaraceae, nitri, singulorum p. )-(. i; gallae p. )-(
viij; aristolochiae p. )-(. x; mellis quantum satis est.

3. Est etiam Ieræ compositio, quae habet myrrae, chalclitidis, sing-
gulorum p. )-(. ii; aloe, turis, aluminis scissilis, singulorum p. )-(. iv;
aristolochiae, gallae immaturae, singulorum p. )-(. viij; malicorii cou-
triti p. )-(. x.

4. Est Judæi, in qua sunt calcis partes duae, nitr quam ruberrimi
pars tertia: quae urina impuberis pueri cognitetur, donec strigamenti
crassitudo sit. Sed subinde is locus, cui id illimitur, madefaciendus est.


9. I gargarismi si adoperano o per ammollire, o per reprimere, o per richiamare. Ammoliscono il latte, il decooto d'orzo o di crusca; reprime la scottatura o di lenticchia, o di
rose, o di rovo, o di mela cotogna, o di datteri; richiamano la senapa, il pepe.

XXIII. Degli antidoti, e in quali mali giovino. — Gli antidoti sono di rara, ma talvolta principale, necessità, perché soccorrono a casi gravissimi. Essi sono al proposito nelle fratture del corpo, o per colpi o per caduta dall’alto, o nei dolori de’ visceri, del petto, delle fauci, e delle parti interne. Indispensabili poi sono contro i veleni, che, o per morsicature o per cibi o per bevande, si siano insinuati nei nostri corpi.


2. Quest’altro, che si dice composto da Zopiro per il re Tolomeo, e da lui chiamato ambrosia, si compone di costo, incenso maschio, ana p. * v; pepe bianco, p. * once

DELLA MEDICINA

tanza, serve il darne quant'è grossa o una fava d'Egitto, o un seme dell'ero.

XXIV. Degli acopi. — Gli acopi altresì sono giovevoli ai nervi.


2. Quell'altro che si chiama evode si fa in questo modo: cera, once due; olio, altrettanto; resina di Terebinto, quanto una noce grossa: si cuoce tutto insieme; indi si pesta in un mortaio, aggiungendovi via via un acetabolo di miele del migliore; e dopo, tre bicchieri d'unguento irino e rosato.

3. Encrísti chiamano i Greci i liquidi da spalmare: com'è quello che si fa per detergere le piaghe e riempirle, massime quelle fra i nervi, di burro, midollo di vitello, sego di vitello, grasso d'oca, cera, miele, resina di Terebinto, unguento rosato, olio di ricino, in parti eguali mescolate fra loro: le quali cose tutte si liquefanno ciascuna separatamente, e liquide poi si mescolano, ed anche insieme si triturano. E così, è più detersivo: più mollitivo, se invece del l'unguento rosato vi si mette quello ciprino.

in ceteris autem affectibus corporis, pro modo eorum, vel quod aegyptiae fabae, vel quod ervi magnitudinem impleat, satís est.

XXIV. De acopis. — Acopa quoque utilia nervis sunt.

1. Quale est quod habet floris iunci rotundí p. -(i. 11, zz.; costi, iunci quadrati, lauri bacca rum, ammoniaci, cardamomi, singularum p. )-(i. 1v, z.; myrrhae, aeris combusti, singulorum p. )-(i. vii; iridis illyricae, cerae, singularum p. )-(i. xiv; alexandrini calami, iunci rotundi, aspalathi, xilobalsami, singularum p. )-(i. xxvii; sevi p. 1; unguentí irini cyathum.

2. Alterum quod ειδις vocant, hoc modo fit: cerae p. z., olei tantundem, resinae terebinthinae ad nucis signandis magnitudinem, simul incoquentur; deinde in mortario teruntur, instillaturque subinde quam optimi mellis acetabulum, tum irini unguentí et rosae terni cyathi.

3. Εγκρύστα autem Graeci vocant liquida quae illinuntur; quale est quod fit ad ulceræ purganda et implenda, maxime inter nervos, paribus portionibus inter se mixtis, butyri, medullæ vitulinae, sevi vitulini, adipis auserinæ, cerae, mellis, resinae terebinthinae, rosæ, olei cicinii: quae separati in omnia liquantur, deinde liquida miscentur, et tum simul teruntur. Et hoc quidem magis purgat: magis vero emollit, si pro rosa cyprus infunditur.

XXV. De Catapotis. — Catapotia quoque multa sunt, variisque de causis fluunt.

1. Ἀναδίνει vocant, quae sommo dolorem levant: quibus uti, nisi nimia necessitas urget, alienum est; sunt enim ex vehementibus medicamentis et stomaco alienis. Potest tamen etiam ad concoquendum, quod habet papaveris lacrimae, galbani, singulorum p. )-(. 1; myrrhiæ, castorei, piperis, singulorum p. )-(. ii. Ex quibus, quod eri magnitudinem habet, satis est devorasse.


3. Sive autem capitis dolores, sive ulceræ, sive lippitudo, sive spiritus difficultas, sive intestinorum tormenta, sive inflammatio vulvae est, sive coxa, sive lacerum, aut hennis, aut latus torquet, sive vitio locorum aliquo prolabitur et obnutescit, occurrat dolori per quietem eius-modi catapotium: silis, acori, rutæ silvestris seminis, singulorum p.
vero, radice di oppoponaco, mandragora, mele secche, fiori di giunco rotondo, ana p. * iij; pepe, granelli lvj. Queste sostanze, pestate ciascuna da sé, di nuovo si triturano insieme, versandovi di tratto in tratto del vino di uva passa, finché prendano la consistenza di feccie. E se ne inghiotte un poco, oppure si stempera nell’acqua e si dà a bere.

4. Od anche, si prende un manipolo di papavero selvatico, quand’è matura da cavare la lacrima, si pone in un vaso, vi si versa tant’acqua che lo ricuopra, e così si cuoce. E cotto che sia, si spreme quivi stesso, e si butta via: al sugo si unisce dose uguale di vino d’uva passa, e si fa bolire finché acquisti la consistenza di feccie. Quando è raffreddato, se ne fanno pillole grosse come una fava nostrale, le quali servono a molti usi. Imperocché e conciliano il sonno, o prese da sé, o date nell’acqua; e calmano i dolori degli orecchi, aggiuntovi piccola quantità di sugo di ruta e vino d’uva passa; e sopprimono la dissenteria, sciolte nel vino; e arrestano l’inflammazione dell’utero, mescolate col cerato fatto coll’olio di rosa, aggiuntovi un poco di zafferano; e applicate alla fronte sciolte nell’acqua, raffrenano la pituita che cola per gli occhi.


---

1. castorei, cinnamomini, singulorum p. )-(. 11; papaveris lacrimae, panacis radicis, mandragorae, malorum aridorum, iunci rotundi floris, singulorum p. )-(. 11; piperis grana LVI. Ilae per se contrita, rursus, instillato subinde passo, simul omnia teruntur, donec crassitudo sordium fiat. Ex eo paulum aut devoratur, aut aqua diluitur et potui datur.

4. Quin etiam silvestris papaveris, quum iam ad excipiendum lacrimam maturum est, manipulus in vas demittitur, et superinfunditur aqua quae id contegat, atque ita coqitur. Ubi iam bene manipulus is coctus est, ibdem expressus proicitur, et cum eo humore passum pari mensura miscetur, inferverque donec crassitudinem sordium habeat. Quum infirixit, catapotia ex eo fluint ad nostrae fabae magnitudinem, habentique usum multiplicem. Nam et somnum faciunt, vel per se assumpta, vel ex aqua data; et aurium dolores levant, adiectis exigua modo rutaue sucei ac passo; et tormina supprimunt, ex vino liquata; et inflammasationem vulvae coercet, mixta cerato ex rosa facto, cum paulum his croci quoque accessit; et ex aqua fronti induta, pituitam in oculos decurrantem tenent.

5. Item, si vulva dolens somnum prohibit: croci p. )-(. 22; anisi, myrrhae, singulorum p. )-(. 1; papaveris lacrimae, p. )-(. 11; cicutae semiuis, p. )-(. viij; miscentur, excipiunturque vino vetere; et quod lu-
con vino vecchio, e se ne stempera in tre bicchieri di acqua per la grossezza d'un lupino. Però è pericoloso l'amministrarlo quando vi è febbre.

6. Per guarire il fegato: nitro, p. *; once due; zafferano, mirra, nardo delle Gallie, ana p. * j: s'impastano con miele, e se ne dà quanto è grossa una fava d'Egitto.

7. Per toglier via le punture laterali: pepe, aristolochia, nardo, mirra, parti uguali.


11. E per detergere le ulceri nelle fauci dei tossicolosi, si triturino panace, mirra, resina di Terebinto, ana once una; galbano, p. * once due; issopo, p. * once e mezzo; vi si aggiunga una emina di miele; e se ne ingoi una presa quanta ne viene con la punta d'un dito.

**Cap. xxi**

---

pini magnitudinem habet, in tribus cyathis aquae diluitur. Id tamen in febre periculose datur.


7. Ad lateris dolores finiendos: piperis, aristolochiae, nardi, myrrhae, pares portiones.


10. Si tussis somnum prohibet, ad utrumque Heraclidis Tarentini: croci p. )-(. z.; myrrhae, piperis longi, costi, galbani, singulorum p. )-(. z.; cinnamomi, castorei, papaveris lacrimae, singulorum p. )-(. i.

11. Quod si purganda ulcerà in faucibus tussientibus sunt, panacis, myrrhae, resinae terebinthinae, singulorum p. uncia; galbani p. )-(. z.;
16. Contro la difficoltà di orinare: pepe lungo, castoro, mirra, galbano, lacrime di papavero, zafferano, costo, ana once una; storace, resina di Terebinto, once due; vino d’uva passa nera, un bicchiere: da darsene quant’è grossa una fava d’Egitto, di mattina e dopo pranzo.

hyssopi p. )-(. z. s.; conterenda sunt; bisque hemina mellis adicienda; et quod digitø excipi potest, devorandum est.
13. Infantem vero mortuum, aut secundas, expelliit aquæ potio, cui salis ammoniaci p. )-(. i, aut cui dictami cretici p. )-(. i, adiectum est.
14. Ex partu laboranti erysimum ex vino tepido iciumae dari debet.
15. Vecem adiuvat turis p. )-(. i, in duobus cyathis vini datum.
16. Adversus urinae diffìcultatem: piperis longi, castorei, myrrhæ, galbani, papaveris lacrimae, croci, costi, unciae singulæ; styracis, resinae terebinthinae, pondo sextantes; melampsathii cyathus: ex qubis ad magnitudinem fabæ aegyptiae et mane et coemato dari debet.
17. Arteriace vero hoc modo fit: casiae, iridis, cinnamomi, nardi, myrrhæ, turis, singulorum p. )-(. i, croci p. )-(. i, 2., piperis grana xxx, ex passi tribus sextariis decoquuntur, donec mellis crassitudo his fiat: aut croci, myrrhæ, turis, singulorum p. )-(. i coniciuntur in passi eundem modum, eodemque modo decoquuntur: aut eiusdem passi he-
XXVI. De quinque generibus noxarum corporis; et primo de vulneribus. — Quum facultates medicamentorum proposuerim, genera in quibus noxa corpori est proponam. Ex quinque sunt: quum quid extrinsecus laesus, ut in vulneribus; quum quid intra seipsum corruptum est, ut in cancro; quum quid innatum est, ut in vesica calculus; quum quid increvit, ut veua, quae intestinalis in varicem convertitur; quum quid deest, ut quum cura pars aliqua est. Ex his alia sunt in quibus medicamenta, alia in quibus plus manus proficit. Ego, dilatis ipsis praepicipe scalpellum et manum postulant, nunc de ipsis maxime medicamentis gent. Dividam autem hanc quoque curandi partem, sicut priorum: et ante dicam de ipsis quae in quantilbet partem corporis incidunt; tum de ipsis quae certas partes infestant. Incipiam a vulneribus.

1. In his autem ante omnia scire medicus debet, quae insanabilia sint, quae difficilè curationem habeant, quae promptiorem. Est enim prudentis hominis, primum eum, qui servi non potest, non attingere, nec subire speciem eius ut occisi, quem sors ipsius interemit: deinde, ubi gravis metus sine certa tamen desperatione est, indicare uessa-
dichiari ai congiunti che il malato è in condizioni da correr pericolo, affinché se il male ne potrà più dell'arte, non paia di non essersene accorti o di aver preso abbaglio. Ma come queste cautele convengono al medico prudente, così all'incontro è da ciarlata no l'ingrandire le cose piccole, per far sene più onore: ed inoltre è bene impegnarsi con l'affidamento d'una sollecita soluzione, perché così l'esame sarà anche più attento; e ciò che per sé è poca cosa, non diventerà maggiore per negligenza del curante.

2. Caso disperato è quando son colpiti la base del cranio, il cuore, l'esofago, la vena portae, la midolla spinale; o son feriti il lobo medio del polmone, o l'intestino digiuno, o il tenue, o il ventricolo, o i reni; o tagliate intorno al collo le grandi vene o le arterie.

3. Molto difficile che guariscano i feriti a qualche parte del polmone, o del corpo del fegato, o della membrana che riveste il cervello, o della milza, o dell'utero, o della vesica, o di alcuno degli intestini, o del seto trasverso. In grave rischio versano pure coloro, nei quali il ferro penetrò fino alle grandi vene, riposte nella cavità delle ascelle o dei poplii. Pericolose altresì sono le ferite che interessano le grosse vene, perché risicano di dissanguare il paziente: ciò può accadere non solo per le vene delle ascelle o dei poplii, ma anco per quelle che si dirigono all'ano, o ai-te-

---

riis periclitantibus in difficilib spem esse; ne, si victa ars male fuerit, vel ignorasse vel fefellisse videaturas. Sed ut haec prudenti viro conveniunt, sic rursus histrionis est parvam rem attollere, quo plus praestitisse videaturas: obligariaeque aequum est confessione promptae rei, quo curiosius etiam circumspiciat, ne quod per se exiguum est, maius curantis negligentia fiat.

2. Servari non potest, cui basis cerebri, cui cor, cui stomachus, cui icedinoris portae, cui in spina medulla percussa est: cuive aut pulmo medius, aut icedinum, aut icedinum intestinum, aut ventriculus, aut renes, vulnerati sunt; cuive, circa fauces, grandes venae vel arteriae praecipi-sae sunt.

3. Vix antem ad sanitatem perveniunt, quibus ulla parte aut pulmo, aut icedinoris crassum, aut membrana quae cintinet cerebrum, aut lienis, aut vulva, aut vesica, aut icedinum intestinum, aut septum transversum, vulneratum est. Ej quoque in praecipiti sunt, in quibus usque ad grandes intusque condras venas in alvis vel poplitibus muero dedit. Pericolosa etiam vulnera sunt, ubicumque venae maiores sunt, quoniam exhaurire homiem profusionem sanguinis possunt: idque evenit non in alis tantum atque poplitibus, sed etiam in is venis quae ad anum testiculosque perveniunt. Praeter haec malum vulnus est, quod-

---

288 DELLA MEDICINA
sticoli. Oltre a queste sono cattive tutte le ferite alle ascelle, all'interno della coscia, alle cavità, alle articolazioni, agli spazi tra le dita; e così tutte quelle che ledono i muscoli, o i nervi, o le arterie, o le membrane, o le ossa, o le cartilagini. Le meno pericolose di tutte, sono quelle delle parti carnose.

4. Sono poi più o meno gravi, secondo il luogo: bensì quando la ferita è grande, è sempre pericolosa.

5. Deve anco tenersi conto del modo della ferita e della sua figura. Peggiori infatti sono quelle anche contuse, che le semplicemente divisse; cosicché è meglio pure esser ferito da una freccia acuta che da una ottusa. Peggiori ancora sono le ferite con perdita di sostanza, o che la carne da una parte è stata recisa, dall'altra ciondola. La ferita più pericolosa è quella circolare; la meno, è la lineare. Quindi, quanto più le ferite si accostano a quella figura o a questa, tanto sono di qualità più cattiva o più mite.

6. Conferiscono pur qualche cosa l'età, il temperamento, il tenor di vita, la stagione: perché più facilmente guarisce il fanciullo e l'adolescente, che il vecchio; il robusto, che il debole; chi non è né troppo magro né troppo grasso, di chi è o l'uno o l'altro; chi ha costituzione sana, di chi l'ha guasta; chi mena vita attiva, dell'ozioso; chi è sobrio e temperante, di chi è dedito al vino e alla venere. Così il tempo più favorevole a questa cura è la primavera, o al-
meno la stagione né troppo calda né troppo fredda: poiché le ferite si risentono e del troppo caldo e del troppo freddo; più che altro poi, delle variazioni di temperatura: e per questo l'autunno è la stagione più contraria.

7. La maggior parte delle ferite sono visibili agli occhi: di alcune porgono indizio le stesse loro sedi; delle quali altrove abbiamo tenuto parola, trattando della postura degli organi interni. Se non che, siccome alcuni di questi son più vicini all'esterno, e fa differenza se la ferita sia superficiali o penetrante addentro; è necessario esporre qui i segnì onde si argomenta quale la parte interna colpita, e dai quali si abbia motivo a sperar bene o male.

8. Pertanto, nelle ferite al cuore sgorga sangue in abbondanza, i polsi svaniscono, estremo il pallore, si manife stano e quasi inondano il corpo sudori freddi e di cattivo odore; e al raffreddarsi delle estremità sussegue sollecitamente la morte.

9. Nelle ferite del polmone si ha difficoltà di respiro dalla bocca esce del sangue schiumoso e dalla piaga rosso e insieme altresì dell'aria con sibillo: vien fatto di piegarsi dalla parte della ferita; ve n'ha che si rizzan su come macchinalemente: molti, se si tengono piegati sulla ferita, parlando; se sopra'altra parte, perdono la favella.

10. I segni delle ferite del fegato sono: copioso spandimento di sangue sotto il destro ipocondrio; il rattrarsi de

neque frigidum: siquidem vulnus et nimiùm calor et nimiùm frigus infestant; maxime tamen horum varietatis: ideoque perniciosissimus autunnus est.

7. Sed plerique ex vulneribus oculis subiecta sunt: quorumdam ipsae sedes indices sunt; quas alio loco demonstravimus, quam posuit interiorum partium ostendimus. Verumtamen, quia quaedam vicina sunt interessque vulnus in summa parte sit an penitus penetraverit, necessarium est notas subicere, per quas quid minus ictum sit, scire possit imus; et ex quibus vel spe vel desperatio oritur.

8. Igitur, corde percusso, sanguis multus furtur, veuae elanguescent et color pallidissimus, sudores frigidì malique odoris, tamquam irrorato corpore, orientur; extremisque partibus frigidis matura mors sequitur.

9. Pulmone vero icto, spirandi difficultas est; sangus ex ore sprungens, ex plaga ruber, simulque etiam spiritus cum sono, furtur; in vulnus inclinari iuvat; quidam sine ratione consurgunt: multi si in ipsum vulnus inclinati sunt, loquantur; si in aliam partem, obnutescunt.

10. Iecinoris autem vulnerati notae sunt: multus sub dextra parte praecordiorum profusus sanguis; ad spinam reducta praecordia; in veni
gli ipocondri verso la spina; il provar gusto a giacere sul ventre; punture e dolori, che salgono fino all'iugulo e all'osso largo delle scapule che gli è congiunto; i quali segni sono talvolta accompagnati da vomito bilioso.

11. Nelle lesioni dei reni, il dolore discende fino agli inguini e ai testicoli; l'orina si emette con difficoltà, ed è o sanguinolenta o sangue addirittura.

12. Nelle ferite della milza, il sangue prorompe nero dal lato sinistro; gli ipocondri col ventricolo dalla medesima parte si fanno duri; viene una sete ardeute; il dolore si diffonde alla clavicola, come nelle ferite del fegato.

13. Quando poi è ferito l'utero, avvi dolore agli inguini, alle anche, all'interno delle cosce: sgorga il sangue, parte dalla ferita, parte dalle vie naturali; vi tien dietro il vomito di bile: alcune perdono la favella, altre i sensi, e quelle che restano in sè accusano dolori acuti ai nervi e agli occhi; e se muoiono, patiscono lo stesso dei feriti al cuore.

14. Se rimase ferito il cervello o la sua membrana, esce il sangue per le narici, ad alcuni anco per le orecchie, e ordinariamente sussegue il vomito di bile. Alcuni perdono i sensi, e chiamati non rispondono; alcuni hanno la fisonomia truce; altri lo sguardo come convulso e vagante qua e là; e nel più de' casi al terzo o al quinto giorno cadono in delirio: in molti ancora i nervi s'irrigidiscono; e i più,
prima di morire, lacerano le bende avvolte intorno al capo, ed espongono all'aria fredda la ferita.

15. Nelle lesioni allo stomaco, viene il singhiozzo e subito poi vomito di bile; cibo o bevanda presi, si rendono prontamente; i polsi svaniscono; si manifestano sudori sottili, coi quali le estremità si raffreddano.

16. Le ferite dell'intestino digiuno e del ventricolo offrono lie stessi segni: poiché escono dalla ferita il cibo e la bevanda; gl'ipocondri si fanno duri; talora si ha vomito di bile: solamente, per l'intestino, la sede della ferita è più in basso. Nelle ferite degli altri intestini, vien fuori sterco o feto di esso.

17. Nelle lesioni della midolla spinale, i nervi o si rilasciano, o s'irrigidiscono; si altera la sensibilità; e dopo qualche tempo si hanno per le parti inferiori perdite involontarie o di sperma o di orina od anco di sterco.

18. Se è ferito il setto trasverso, gl'ipocondri si contraggono in alto, la spina è dolente, la respirazione si fa rada, il sangue esce dalla ferita schiumoso.

19. Quando è ferita la vesica, gl'inguini dolgono; la regione sopra il pube si fa tesa; si orina sangue, e l'orina esce dalla stessa ferita; lo stomaco è affetto, cosicché o vomitano bile o singhiozzano; segue il raffreddamento, e dopo quello la morte.

20. Conosciute queste cose, occorre anche qualche altra
nozione attinente a tutte le ferite e piaghe, delle quali siamo per trattare.

Dalle ferite sgorga sangue, sanie, marcia. Il sangue tutti lo conoscono; la sanie è di questo più sottile, e in vario modo densa e glutinosa e colorata; la marcia è densissima, bianchissima, e più glutinosa del sangue e della sanie. Il sangue sgorga dalle ferite recenti, o che già sono in via di guarigione; la sanie si secerne fra l'uno e l'altro periodo; la marcia, quando la piaga è già avviata a guarigione. Della sanie poi e della marcia si distinguono, mediante vocaboli greci, alcune specie. V'è infatti una sorta di sanie, che si chiama icore o melicera: v'è una sorta di marcia, che si chiama eleode. L'ICore, sottile, bianchiccio, esce dalle piaghe di cattiva natura, e specialmente quando, leso un nervo, è successa l'infiammazione. La Melicera è più densa, più glutinosa, bianchiccia, e quasi simile al miele bianco; questa pure proviene dalle ulceri maligne, quando i nervi sono rimasti lesi intorno alle articolazioni, e specialmente intorno a quelle delle ginocchia. L'Eleode sottile, bianchiccio, quasi untuoso, per il colore e la densità quasi simile all'olio bianco, appare in grandi piaghe in via di guarigione. Di cattiva qualità è il sangue o troppo sottile o troppo denso, di colore o livido o nero, o misto alla pituita, o variegato: quello buono è caldo, rosso, discretamente denso, non glutinoso. Pertanto è fin da principio più spedita la cura di quelle ferite, dalle quali è uscito sangue

Ex his autem exit sanguis, sanies, pus. Sanguis omnibus notus est; sanies est tenuior hoc, varie crassa et glutinosa et colorata; pus crassissimum albidissimunumque, glutinosius et sanguine et sanie. Exit autem sanguis ex vulnere recenti, aut iam sanescente; sanies inter utrumque tempus; pus ex ulcere iam ad sanitatem spectaute. Rursus et sanies et pus quasdam species, graecis nominibus distinctas, habent. Est enim quaedam sanies, quae vel iuxta vel meliXora nominatur; est pus, quod EIXoxoEES appellatur. IxoxoEES tenus, subbalbidus, ex malo ulcere exit, maximeque ubi, nervo laeso, inflammatio sequata est. MeliXora crassior est glutinosior, subalbidus, mellique albo subsimilis; fertur haec quoque ex malis ulceribus, ubi nervi circa articulos laesi sunt; et inter haec loca, maxime ex genibus. EXIXoxoEES tenue, subbalbidum, quasi unctum, colore atque pinguitudine oleo albo non dissimile, apparat in magnis ulceribus sanescencibus. Malus autem est sanguis nimium aut tenuis aut crassus, colore vel lividus, vel niger, aut pituita mixtus, aut varius: optimus calidus, ruber, modice crassus, non glutinosus. Itaque protinus ejus vulneris expedita magis curatio est, ex quo sanguis bonus fluxit: item-
buono; e così in appresso v'è più da sperare di quelle le cui secrezioni sono di miglior qualità. La sanie pertanto è cattiva, se copiosa, troppo sottile, livida, o pallida, o nera, o glutinosa, o di cattivo odore, o tale che corroda la stessa piaga e la pelle circostante: migliore, se non molta, discretamente densa, rossastra o bianchiccia. L'icore è peggiore, se copioso, denso, lividastro o pallidiccio, glutinoso, acre, caldo, di cattivo odore: meno cattivo quello bianchiccio, che in tutto il resto è il contrario del già descritto. La melicera poi è cattiva, se abbondante e molto densa: migliore, se più sottile e non tanto copiosa. Di queste materie, la meglio è la marcia. Ma questa pure è peggiore, se molta, sottile, sciolta: e più, se tale si mostra fino da principio; come pure, se nel colore si assomiglia al siero, se è pallida, livida, fecciosa; e oltraggiò, se puzza, salvo il caso che ciò dipenda dalla sede della piaga. È migliore, se in minor quantità, se piuttosto densa e bianchiccia; come pure, se è liscia, inodora, uniforme. Ben inteso, che sia in proporzione della grandezza della ferita e del tempo: poiché naturalmente, ne viene più da una piaga più grande, più dalle infiammazioni non ancora risolte. L'cleode altresì è peggiore, se copioso e poco denso; quanto meno ne viene, e quanto è più denso, tanto è migliore.

21. Fatte queste osservazioni, quando si tratti d'un ferito guaribile, bisogna subito por mente a due cose: ch'è non

que postea spes in iis major est, ex quibus melioris generis quaque proveniunt. Sanies igitur mala est multa, minus tenuis, livida, aut pallida, aut nigra, aut glutinosa, aut malo odoris, aut quae et ipsum ulcus et inuentam ei cutem eredit: melior est non multa, modice crassa, sub-rubicunda aut subalbida. Iux̄ autem peior est multus, crassus, sublividus aut subpallidus, glutinosus, acre, calidus, malo odoris: tolerabilior est subalbidus, qui cetera omnia contraria prioribus habeat. Melius autem mala est, multa et percrsassa: melior quae et tenuior et minus copiosa est. Pus inter haec optimum est. Sed id quoque peius est multum, teneue, dilutum; magisque si ab initio tale est: itemque si colore sero similis, si pallidum, si lividum, si faeclulentum, est: praeter haec, si male olet; nisi tamen locus hunc odorem excitat. Melius est, quo minus est, quo crassius, quo albidus: itemque si laevae, si nihil olet, si aequele est. Modo tamen convenire et magnitudini vulneris et temporii debet: nam plus ex maiore, plus nondum solutis inflammatio-nibus, naturaliter fertur. Ex autem quoque peius est, multum et parum pingue: quo minus eius, quoque id ipsum pinguius, eo melius est.

21. Quibus exploratis, ubi aliquis ictus est, qui servari potest, protinus prospicienda duo sunt: ne sanguinis profusio, neve inflammatio,
socomba, o per soverchia perdita di sangue, o per infiammazione. Se è da temere la perdita del sangue (e ciò può rilevarsi dalla sede della ferita, dalla sua profondità, dallo sgorgare il sangue con impeto), deve riempirsi la ferita con là ile asciutte, e sovrapporvi una spugna inzuppata nella acqua fresca, comprimendovola sopra con la mano. Se così il sangue poco si trattiene, si cambiano più spesso le tila; e se asciutte fanno poco, si bagnano coll’aceto. L’aceto è rimedio energico per stagnare il sangue; e perciò alcuni lo versano senza altro sulla ferita: ma c’è, d’altra parte, da temere, che la materia, troppo fortemente trattenuta, non susciti poi una grossa infiammazione. Il che porta altresì, che non si faccia uso di medicamenti corrosivi né di caustici, che di sua natura fanno crosta (sebbene la maggior parte di questi arrestino il sangue), ma, se una volta tanto vi si ricorra, di quelli d’effetto più mite. Che se essi pure sono sopraffatti dal getto, bisogna afferrare le vene che danno sangue, e all’intorno della ferita allacciarle in due punti, e in quel mezzo reciderle, affinché in se stesse si riuniscano, pur rimanendo chiuse le loro aperture. Se neanche questo è fattibile, possono cauterizzarsi col ferro rovente. Ma anche che sia sgorgato molto sangue da una parte dove non sono né nervi né muscoli, come per esempio nella fronto o al vertice della testa, è pure molto co-

interimat. Si profusionem timemus (quod ex sede vulneris et ex magnitudine eius et ex impetu ruentis sanguinis intelligi potest), siccis inamentis vulneris implendum est, supraque imponenda spugna ex aqua frigida expressa, ac manu super comprimenda. Si parum sic sanguis conquiescit, saepius inamenta mutanda sunt; et si sica parum valent, aceto madefacienda sunt. Id vehementes ad sanguinem supprimendum est; ideoque quidam id vulneri infundunt: sed alius rursus metus subest; ne minus valenter ibi retenta materia magnam inflammationem postea moveat. Quae res efficit, ut neque rodentibus medicamentis neque adurentibus, et ob id ipsum inducentibus crustam, sit utendum (quamvis pleraque ex his sanguinem supprimunt), sed, si semel ad ea decurratur, us potius quae minus idem efficunt. Quo si illa quoque profugio vincuntur, venae quae sanguinem fundunt apprehendendae, circaque id quod ictum est duobus locis deligandae, intercidendaque, sunt, ut et in se ipsae coeant, et nihilominus ora praecussa habeant. Ubi ne id quidem res patitur, possunt ferro caudenti aduri. Sed etiam satis multo sanguine effuso ex eo loco quo neque nervi neque muscoli est, ut, puta, in fronte vel superiore capitis parte, commodissimum tamen est curcirbitulam admove re a diversa parte, ut illuc sanguinis cursus revocetur.
veniente l'applicare una coppetta nella parte opposta, per richiamare là il corso del sangue.

22. Questi i rimedi contro la perdita del sangue: contro l'infezione poi si hanno nel getto medesimo. Questa può temersi quando è rimasto leso o un osso, o un nervo, o una cartilagine, o un muscolo, o allorquando la perdita è stata scarsa in proporzione della ferita. Quante volte adunque si abbia alcuno di tali casi, non si dovrà troppo sollecitamente staccare il sangue, ma lasciarlo scorrere, finché ciò sia senza pericolo; tantoché se parrà che ne sia venuto poco, deve anco cavarsi dal braccio, specialmente se si ha da fare con individuo giovane e robusto e avvezzo alla fatica; e più ancora, se alla ferita precedé l'ubriachezza. Che se apparisca lesione di qualche muscolo, si recida senz'altro: perché la lesione può esser mortale, reciso può guarire.

23. Frenato poi il sangue se eccessivo il getto, o cavatolo se scarso, il meglio di tutto è che la ferita si rimargini. Il che è facile di quelle che sono nella cute, od anche nella carne, perchè nessun altro male vi si aggiunga; ed anco di quelle, che la carne da una parte è pendente, dal' altra aderente, perchè sia tuttora sana e fomentata dalla sua attaccatura al corpo. Le ferite poi che si rimarginano, si curano in due modi. Se la ferita è in una parte molle, deve essere cucita; e particolarmente se è rimasta tagliata la parte inferiore dell'orecchio, o del naso, o la fronte, o la

22. Et adversus profusionem quidem in his auxilium est: adversus inflammationem autem, in ipso sanguinis cursu. Ea timeri potest, ubi laesum est vel os, vel nervus, vel cartilago, vel musculus; aut ubi parum sauguinis pro modo vulneris fluxit. Ergo quoties quid tale erit, sanguinem mature supprimere non oportebit, sed pati fluere, dum tumult erit; adeo ut si parum fluxisse videbitur, mitti quoque ex braehio debeat, utique si corpus juvenile et robustum et exercitatum est; multisque magis, si id vulnus ebrietas praecessit. Quod si musculus laesus videbitur, praecidendum erit; nam percussus, mortiferus est; praecipus, sanitatem recipit.

23. Sanguine autem vel suppresse, si nimiis erumpit; vel exhausto, si per se parum fluxit, longe optimum est vulnus glutinari. Potest autem id quod vel in cute, vel etiam in carne, est, si nihil ei praeterea mali accedit; potest eare, alia parte dependens, alia inhaerens; si tam etiamun integra est et coniunctione corporis foveatur. In his vero quae glutinantur, duplex curatio est. Nam si plaga in molli parte est, sui debet; maximeque si discissa auris ina est, vel inus nasus, vel frons, vel bucca, vel palpebra, vel labrum, vel circa guttur cutis, vel venter.
bocca, o la palpebra, o il labbro, o la pelle intorno alla gola, o il ventre. Se poi è nella carne, ed ha l'apertura dilatata da non esser facile avvicinarne i lembi, allora non è il caso di cucitura, ma di applicare invece quelle fibbie, che i Greci chiamano antere, le quali almeno contraggano alcun poco i lembi, perché poi resti meno larga la cicatrice. E da queste cose potremo rilevare altresì, se ciò che per una parte è staccato e per l'altra aderente, purché non sia ancora stracciato, richieda la sutura o la fibbia. Però né l'una né l'altra dee porsi in opera, prima che la ferita sia nettata dentro, che non vi rimanga qualche grumo sanguigno; perché questo può degenerare in marcia, suscitare inflamazione, ed impedire il rammarginarsi della ferita. Bisogna pure guardare che non vi rimanga di quelle filacce, che vi furono introdotte per stagnare nel sangue; perché anche queste destano inflamazione. Converrà poi, sia con la sutura sia con la fibbia, che resti presa non la cute solamente, ma alcun poco ancora della carne, quando vi sia, sottostante, perché attacchi meglio e non rompa la cute. Per l'una e per l'altra è adattatissimo il rife morbido, e non troppo torto, perché faccia più dolce pressione sulle carni; e l'una e l'altra non va messa né troppo rada nè troppo fitta. Se troppo rada, non stringe; se troppo fitta, fa molto male: perché quanti più punti s'è dato con l'ago, e in quanti più luoghi del corpo morde la legatura appostagli, tanto è più soggetto ad inflam-
mazioni, specialmente d’estate. Così pure non vanno fatte di forza; ma perché giovino, bisogna che la cute come di suo secondi la trazione. Ordinariamente però le fibbie lasciano una più larga apertura; la sutura stringe di più i margini: i quali però non devono proprio combaciare del tutto, perché se mai nell’interno si v’accogli qualche umore, abbia di dovo uscire. Se poi qualche ferita non si presta né all’una né al- l’altra, nettata va sempre: quinzi in ogni ferita deve per prima cosa applicarsi una spugna inzuppata nell’aceto; o, se la forza di questo non è tollerata, nel vino; ed anche, sebbene con minore vantaggio, nell’acqua fredda: ma comunque messa, la spugna fa bene finché è umida; perciò bisogna guardare che non secchi: e così si può, senza me- dicamenti peregrini, ricercati, complicati, curare una ferita. Ma chi ci abbia poca fiducia deve applicare qualche me- dicamento composto, purché non v’entrì il sego, di quelle sostanze che indicai come adatte alle ferite sanguinolente: e specialmente, se si tratta di carne, il cerotto barbaro; se di nervi, o di cartilagine, o di qualche prominenza come le orecchie o le labbra, lo sfregide di Poliida. Anche l’Alessan- drino verde, pei nervi, fa al caso; e per le prominenze, quel cerotto che i Greci chiamano raptusa.

Accade pure, nelle confusioni, che la pelle si rompa in piccola parte. Quand ciò avviene, non è fuori di proposito dilatare col coltello, salvo che all’intorno non vi siano mu-

---

est, qua cutis ducentem quasi sua sponte subsequitur. Fere tamen ili- bulae latius vulnus esse patiuntur; sutura oras fugit: quae ne ipsae quidem inter se contingere ex toto debent, ut si quid intus humoris concreverit, sit qua emanet. Si quod vulnus neutrum horum recipit, id tamen purgari debet: deinde omni vulneri primo imponenda est spongia ex aceto expressa; si sustinere aliquis aceti vim non potest, vino uten- dum est; levius plaga invatur etiam, si ex aqua frigida expressa spon- gia imponitur: sed ea, quocumque modo imposita est, dum madet pro- dest; itaque, ut inarescat, non est committendum: licetque sine pere- grinis et conquisitis et compositis medicamentis vulnus curare. Sed si quis hic parum confudit, imponere medicamentum debet, quod sine sevo compositum sit ex iis, quae cruentis vulneribus apta esse proposui: maximeque si curo est, barbarum; si nervi, vel cartilago, vel aliquld ex eminentibus, quales aures vel labra sunt, Polyidae sphragidem. Alex- xandrinum quoque viride nervis idoneum est; eminentibusque partibus ea quam Graci <i>raptosa</i> vocant.

Solet etiam, colliso corpore, exigua parte fendi cutis. Quod ubi in- ciddit, non alienum est scalpello latius aperire; nisi muscoli nervique
scoli o nervi, tagliare i quali non conviene: quando la ferita è allargata abbastanza, si deve applicare il medicamento. Che se la contusione, sebbene allargata un poco, non può essere di più a cagione dei nervi o dei muscoli, allora sono da adoperarsi delle sostanze, che pian piano tiriru fuora gli umori, e specialmente quel cerotto che ho detto chiamarsi *ripode*. È pure a proposito, nel caso di ferita grave, dopo l’opportuna medicatura, ricoprirla con lana greggia inzuppata d’aceto e olio: oppure un cataplasma leggermente deprimente, se si tratta di parti molli; ammolliente, se di nervous o muscolose.

24. Per legare poi le ferite è adattissima la fascia di panno lino: la quale bisogna sia larga, da comprendere con un solo giro, non soltanto la ferita, ma un pochetto ancora da ogni parte i labibri di essa. Se la carne da una parte si è ritirata di più, va tirato da quella con maggior forza; se lo stesso da tutt’è due, la fascia deve trasversalmente comprenderne i labibri; e se ciò non permette il modo della ferita, si deve cominciare dal fissarla nel mezzo, per poi girarla dall’una parte e dall’altra. E va legata in maniera, che contenga ma non stringa: ciò che non è contenuto, si scosta; ciò che è troppo stretto, risica la cancrena. Più replicati devono essere i giri, nell’inverno; nell’estate, solo quanto basta. Deve inoltre l’ultimo giro della fascia cucirsi inferiormente alla ferita; perché il nodo, salvo che sia lontano...
da questa, le fa male. E non è poi da credere erroneamente, che i visceri, da me sopra indicati, vogliano una cura a sé: imperocché quel che importa è curare esteriormente la ferita o con la cucitura o con altro medicamento; ai visceri non c'è da far nulla, salvo il dover tagliare, nel caso di fuoruscita di qualche parte del fegato, o della milza, o anco dell'estremo lobo del polmone. Del resto la ferita interna risanerà mediante la dieta e i medicamenti che nel libro antecedente indicati per ciascun viscere.

25. Così disposte fin dal primo giorno le cose, l'individuo deve esser mosso a letto; e se la ferita è grave, deve, quanto le forze lo permettano, e prima che si desti l'inflamazione, astenersi dal cibo; bevere, per dissetarsi, acqua calda e, se è d'estate né vi è febbre o dolore, anco fredda. Però non è questa una regola immutabile, ma da subordinarsi alle forze, di modo che la prostrazione può anco rendere necessario subito il cibo, leggiero bensì e moderato, tanto per sostenere: e molti altresì, mezzi moribondi per la eccessiva perdita di sangue, prima di qualsiasi cura, bisogna ristorarli col vino; il quale altrimenti è contrarissimo alle ferite.

26. Il troppo eniare delle ferite è pericoloso, ma più il non eniare affatto: quello è indizio di forte inflamazione, questo di ammortimento. Fino da principio, se l'individuo rimane in sé, se non si affaccia la febbre, vuol dire che la

longe est. Illo neminem decipi decet, ut propriam viscera curationem requirant, de quibus supra posui: nam plaga ipsa curanda extrinsecus, vel sutura vel alio medicinae genere, est; in visceribus nihil movendum est, nisi ut, si quid aut ex ictuine aut hiene aut pulmone dumtaxat extremo dependet, praecidatur. Alioquin vulnus interius ex victus ratio enque medicamenta sanabunt, quae cuique visceri convenire superiore libro proposui.

25. Ilis ita primo die ordinatis, homo in loco collocandus est; isque, si grave vulnus est, abstiñere, quantum vires patientur, ante inflammationem, cibo debet; bibere, donec sintim finiat, aquam calidam vel, si aestas est ac neque febris neque dolor est, etiam frigidam. Adeo tamen nihil perpetuum est, sed semper pro vi corporis aestimatum, ut imbecilitas etiam cibum protinus facere necemurium possit, tenuem scilicet et exiguum, qui tantum sustineat: multique etiam, ex profuvio sanguinis intermoriientes, ante ullam curationem vino reficiendi sunt; quod aliquo iuicimissimum vulneri est.

26. Nimis vero intumescere vulnus, periculosum; nihil intumescere, periculosissimum est; illud indicium est magnae inflammationis, hoc emortui corporis. Protinusque si mens homini consistit, si nulla febris
ferita presto guarirà. E neanche la febbre deve fare gran paura, se, in un'ampia ferita, dura finché dura l'inflammazione. Pericolosa è quella, che o sopravviene in ferita leggiera, o dura oltre il tempo dell'inflammazione, o destà il delirio, o non fa risolvere l'irrigidimento o le convulsioni nervose, prodotti dalla ferita. Anco il vomito di bile spontaneo, o subito dopo la ferita, o durante l'inflammazione, è cattivo segno; per lo meno in ferite o di nervi o di parti molto nervose. Tuttavia il vomito spontaneo può fare al caso; massime a chi vi è abituato: però nè subito dopo aver mangiato, nè a inamnazione già manifestatasi, nè quando la ferita è nelle parti superiori del corpo.

27. Tenuti così la ferita per due giorni, nel terzo deve sfasciarsi, astergere la sanie con acqua fredda, e quindi ripetere le medesime applicazioni. Al quinto giorno l'inflammazione si manifesta già quanta ella è per essere; e in quel giorno, scoperta di nuovo la ferita, dovrà esaminarsene il colore: se questo è livido o pallido o svariato o nero, vuol dire che la ferita è cattiva; osservazione da dover sempre metterci in pensiero: buona cosa è, quando il colore è bianco o rosseggiante. Parimente, la pelle dura, densa, dolente, accenna pericolo: segno buono, invece, se non duole, se è sottile, e morbida. Ma se la ferita si agglutina, o entia legger-
mente, si facciano le stesse applicazioni che da principio: se intensa è l'inflammazione, né v'è speranza di agglutinamento, si applichino dei suppurativi. E qui è necessario anche l'uso dell'acqua calda, per diluire le materie, ammorbidire le durezze, sollecitare la marcia: acqua a tale temperatura, da riuscire piacevole al tatto della mano; e continuare ad usarla, finché mostri di avere scemato un poco l'enfisio, e reso alla piaga un colorito più naturale. Fatta questa fomenta, se la piaga non ha larga apertura, deve subito apporvisi l'empiastro: e specialmente, se la ferita è grande, il tetrafarmaco; se è nelle articolazioni, nelle dita, o in parti cartilaginosi, il ripode: ma se sta spalancata, conviene sciogliere quello stesso cerotto nell'unguento irino, inzupparne le fila e coprirne la piaga; quindi sovrapporvi il cerotto, e sopra questo lana greggia: e tenere le fasce meno strette che per l'avanti.

28. Speciali avvertenze bisogna avere nella ferita delle articolazioni: nelle quali se rimangono tagliati i nervi che le contenevano, ne segue la debilitazione di quella parte. Nel dubbio di ciò, e che la ferita sia d'arme a punta, meglio se trasversale: se d'arme ottusa e grossa, la figura non fa differenza; ma è da vedere, se la marcìa si formi sopra all'articolazione o sotto. Se sotto, e che duri a venire bianca e densa, è da credere che il nervo sia rimasto tagliato; tanto più quanto il dolore e l'inflammazione sono maggiori.

28. Proprie quaedam in articulis visenda sunt: in quibus si praeceps nervi sunt qui continebant, debilitas eius partis sequitur. Si id dubium est, et ex acuto telo plaga est, ea transversa commodior est: si ex retuso et gravi, nullum in figura discriminem est; sed videndum est, pus supra articulum in infra nascatur. Si sub eo nascitur, albumque et crassum diu fertur, nervum praecisum esse credibile est; magisque,
e si sono manifestati più presto. Anche poi che il nervo non sia stato tagliato, tuttavia, se il tumore si mantiene duro all’intorno, la piaga sarà lunga, ed anco dopo guarita, pure persisterà la durezza, e ci vorrà parecchio tempo prima che questo membro racquisti l’estensione o la flessione. Però ci mette più a stendersi, se durante la cura dovè tenersi l’articolazione piegata; che non a ripiegarsi, quando si è dovuto tenere disteso. Anche la positura da darsi a un membro ferito, vuole le sue regole: se si tratta di riunire, deve tenersi sollevato; se v’è infiammazione, che non pieghi da nessuna parte; se v’è già scolo di marcia, in posizione de- clive. Sovrano rimedio è il riposo: il moto, il passeggio, non si addicono se non risanata la piaga; meno nocivi, tuttavia, nelle ferite alla testa o alle braccia, che alle parti inferiori; meno che mai è il caso di camminare, nelle lesioni della coscia o della gamba o del piede. La camera dell’infermo deve essere calduccia. Anco il bagno, finché la ferita non è ripulita bene, è fra le cose più dannose, perché la fa enfiare e sbavare; dal che alla cancrena si passa facile. Vantaggiosa qualche leggiera fregagione, ma nelle parti più lontane dalla ferita.

29. Cessata l’infiammazione, occorre ripulire la ferita. Il che fanno benissimo le filacce spalmate di miele, messoci
sopra lo stesso empiastro o l'enneaefarmaco. E ripulita bene è quando rosseggia e non è nè troppo asciutta nè troppo umida: non ripulita, se di nessuna o innormale sensibilità, se o troppo asciutta o troppo umida, se o bianchiccia, o pallida, o livida, o nera.

30. Ripulitala, si tratta di riempirla: e dell’acqua calda ce n’è bisogno solamente per nettare la marcia; nè occorre più la lana greggia, anzi lavata fascia meglio. Del resto, per riempire giovano sì alcuni medicamenti, e non sono da trascurarsi, come il burro coll’olio rosato e una piccola dose di miele, ovvero il tetrafarmaco pure coll’olio rosato, ovvero fila inzuppate nel detto olio: ma ciò che più giova è il bagno ogni tanto, cibi di sugo buono, evitando quelli acidi, e ricorrendo ai più sostanziosi, anche di uccelli, selvaggina, carne di maiale lessata. Il vino è da non darsi mai, finch’è dura la febbre e l’inflammazione, come pure finché non si è fatta la cicatrice, se i nervi o i muscoli sono stati feriti, o se anche la carne a fondo: ma se si tratta di ferita non pericolosa a fior di pelle, può il vino, non troppo vecchio e dato moderatamente, conferire alla riempitura. Se occorre ammolliare, il che è necessario nelle parti nervose e muscolose, bisogna anche ricoprire la ferita col corotto. Ma se si formano escrescenze carnose, servono a tenerle addietro moderatamente le fila asciutte; con più energia, la schiuma del

macum dandum est. Tum demum vero purum est, quum rubet ac mium neque sicceum neque humidum est: at quodcunque sensu caret, quod non naturaliter sentit, quod nimium aut aridum aut humidum est, quod aut albidum aut pallidum aut lividum aut nigrum est, id purum non est.

30. Purgato, sequitur ut implatur: iamque calida aqua eateus necessaria est, ut sanies removeatur; lanae succidae supervacuus usus est, iota melius circumdatur. Ad implendum autem vulnus proficiunt quidem etiam medicamente aliquam; itaque ea adhiberi non alienum est, ut butyrum cum rosa et exigua melis parte; aut cum eadem rosa teetrpharmacum, aut ex rosa linamenta: plus tamen proficit balneum rarum, cibi boni succi, vitatis omnibus acribus, sed iam pleiores; nam et avis et venatio et suilla elixa dari potest. Vinum omnibus, dum febris dum inflammatio est, alienum est; iterque usque ad cicatricem, si nervi musculive vulnerati sunt, etiam si alte caro: at si plaga in summa cute generis tutioris est, potest non pervetus, modice tamen datum, ad implendum quoque proficere. Si quid mollieudum est, quod in nervosis locis musculosisque necessarium est, cerato quoque super vulnus utendum est. At si caro supercrevit, modice reprimit siccum
rame: se l'escrecenza da levare è di più, allora si ricorre a mezzi più gagliardi, cioè ai corrosivi. Dopo tuttociò, ottimo cicatrizzante è il licio stemperato nel vino di uva passa o nel latte, od anche semplicemente le fila asciutte apposte sopra la piaga.

31. Questo è il sistema di cura, andando bene le cose: ma vi sono poi i casi di complicanze pericolose. Imperocché a volte la piaga diventa cronica, si copre di callosità, gli orli ingrossano e si fanno lividi; e allora i medicamenti apprestati fanno poco: il che per lo più avviene se la cura della ferita fu trascurata. Talvolta, o per inflamazione vesciculare, o pei caldi eccessivi, o per sovverchio freddo, o perché la ferita fu fasciata stretta, o perché l'individuo è vecchio o infermiero, si ha la degenerazione cancerosa. La quale i Greci distinguono in più specie, che nella nostra lingua non hanno vocabolo corrispondente. Proprietà del cancro è, che non solo corrompe dove attacca, ma ancora tende a dilatarsi: si distingue poi per più altri segni. Perché tal volta un rossore maggiore di quello che comporti l'inflamazione circonda la piaga, e questo progrede con dolore: il che è dai Greci detto *erisipela*. Tal altra la piaga è nera, per via della corruzione delle carnii; e questo neccessariamente si fa anche più intenso, con l'ipputridimento, nella superficie umida della ferita; e dalla piaga nera vien fuori un umore bianchiccio e di cattivo odore; e se ne staccano

Linamentum; vehementius squama aeris: si plus est quod tolli opus est, adhibenda sunt etiamum vehementiora, quae corpus exedant. Cicatricem, post omnia haec, commodo inducit lycium ex passo aut lacte dilutum, vel etiam per se impositum siccum linamentum.

31. Ilic ordo felicis curationis est: sed quaedam tamen periculoasa incidere consuerunt. Interdum enim vetustas ulcus occupat, induciturque ei callus, et circums orae crassae liven; post quae, quidquid medicamentorum ingeritur, parum proficit: quod fere negligenter curato ulcerci supervenit. Interdum vel ex nimia inflammatione, vel ob aestus immمدرico, vel ob nimia frigora, vel qua nimis vulnus adstricturn est, vel quia corpus aut senile aut mali habitus est, cancer occupat. Id genus a Graecis diductum in species est; nostriis vocabulis non est. Omnis autem cancer non solum id corrumpit quod occupavit, sed etiam serpit: deinde alis aliasque signis discernitur. Nam modo super inflammationem rubor ulcus ambit, isque cum dolore procedit; ἐρωστέλεξις Graeci nominant. Modo ulcus nigrum est, quia caro eius corrupta est; idque vehementius etiam putrescendo interdicit, ubi vulnus humidum est; et ex nigro ulcere humor pallidus fertur malique odoris est; caruncul...
pezzetti di carne marcita, talvolta anco nervi e membrane: e calatovi lo specillo, penetra o lateralmente o in basso: e di questa alterazione rimane talora affetto anche l'osso. Talora si manifesta quella che i Greci chiamano \textit{gangrena}. Que' primi mali vengono in qualsivoglia parte del corpo; questo nelle parti più sporgenti, come fra le unghie e le ascelle, o gl'inguini; e per lo più ne' vecchi, o di complessione poco buona. La carne della piaga è nera o livida, ma asciutta e arida, e la pelle circostante suol ricoprirsi di pustole nerastre: la carne che vien dopo è o pallida o livida, ordinariamente grinzosa e insensibile: quella più in là è infiammata. I quali fenomeni tutti serpeggiano insieme; invadendo l'ulcera la parte pestolosa, le pustole quella che è pallida o livida, il pallore e la lividura la parte infiammata, l'infiammazione la parte sana. Frattanto si manifestano la febbre acuta e la sete ardente: in alcuni sopraggiunge anche il delirio; altri, benché siano in sé, balbettano e a mala pena si sanno esprimere: comincia l'affezione dello stomaco, non che il fiato cattivo: e mentre il male da principio sarebbe stato capace di cura, impossessatosi è insanabile; e i più muoiono in mezzo a sudori freddi.

32. E questi sono i pericoli delle ferite. Sulle piaghe invertebrate farsi delle incisioni col coltello, asportarne gli orli, e divorcare le parti quanto sulle medesime havg
di livido. E se nell'interno vi è qualche venarella varicosa che ne impedisca la guarigione, anco quella dev'esser recisa. Quindi dopo che il sangue ha fluito, e la superficie della piaga è rinnovata, si pratica la medesima cura già descritta per le ferite recenti. E se a taluno non piace servirsi del ferro, può ottenersi la guarigione mediante quel cerotto che si compone col ladano; e dopo corrosa sotto quello la superficie della piaga, mediante uno cicatrizzante.

33. Quella poi che ho detto chiamarsi erisipela, suole non solamente complicarsi alle ferite, ma anche senza queste manifestarsi; e talora è anche più pericolosa, massime se ha sede intorno al collo o al capo. Conviene, se le forze lo permettono, cavar sangue; quindi applicare al tempo stesso e reprimenti e rinfrescativi; e specialmente la cerussa col sugo di solano, oppure la creta cimolia stemperata nell'acqua piovana, o l'empiastra di farina preparato con la medesima acqua aggiuntovi noci di cipresso, oppure, se più delicato è l'individuo, l'empiastra di lenticchie. Qualunque di questi si applichi, deve ricoprirsì con foglie di bietola, e soprapporvi un pannolino bagnato nell'acqua fredda. Se i rinfrescativi soli poco gioveranno, se ne farà una miscela a questo modo: zolfo p. * j; cerussa e zafferano, ana p. * xij e mezzo; da pestarsi nel vino, e farne delle spalmature. Ma se la parte malata è indurita, si mescolano al grasso di

eas livet aeque incidendum. Si varicula intus est, quae id sanari prohibet, ea quoque excidenda. Deinde ubi sanguis eissus novatumque vulnus est, eadem curatio adhibenda quae in recentibus vulneribus exposita est. Si scalpello aliquis uti non vult, potest sanare id empiastrum quod ex ladano fit; et quum ulcus sub eo exsum est, id quo cicatrix inducitur. 

33. Id autem, quod ἐρισίπελα vocari dixi, non solum vulneri supervenire, sed sine hoc quoque oriri, consuevit; atque interdum periculum maius affert, utique si circa cervicis aut caput constitit. Oportet, si vires patiuntur, sanguinem mittere: deinde imponere simul reprimenda et refrigerantia; maximeque cerussam solani succo aut cimoliain cretum aqua pluviali exceptam, aut ex eadem aqua subactam farinam cupresso adiecta, aut, si tenerius corpus est, lenticulam. Quali possis, aequa quoniam postmodum est, betae folio contegendum est, et super linteolum frigida aqua madens impomendum. Si per se refrigerantia parum proferunt, miscenda erunt hoc modo: sulphuris p. |-|; cerussae et croci, singulorum p. |-|; xii, s., eaque cum vino conterenda sunt, et id his illinendum. At si durior locus est, solani folia contrita suillae adipi miscenda sunt, et illita linteolo superiminicienda.
maiale le foglie del solano polverizzate, e spalmatone un panno, si applica.

Se poi c'è l'anneramento, prima che incominci a serpeggiare, devono applicarsi quelle sostanze che più blandoamente corrodono le carni putride; e ripulita così la piaga, va trattata come le altre. Se la putrefazione è più profonda, e già ha incominciato a dilatarsi e serpeggiare, occorrono corrosivi più energici. E se neppure questi valgono, bisogna bruciare la parte finché dalla piaga non venga più alcun umore; poiché le parti sane restano asciutte quando si bruciano. Dopo abbruciata la putredine della piaga, vi si applicano di quei composti che staccano dalla carne sana le croste; e cascate queste, va ripulita la piaga specialmente con miele e resina. Del resto, la ripulitura può farsi anche con quei medicamenti che si adoperano negli ascessi; e con quel medesimo sistema seguitare fino a guarigione.

34. Non è molto difficile la cura della gangrena, se non si è ancora del tutto impossessata ma è sul suo incominciare, particolarmente in soggetti giovani, e più ancora se i muscoli sono intatti, se illesi i nervi o solo lievemente affetti, e nessuna delle grandi articolazioni è denudata; o vi è poca carne nella parte malata, e poco per conseguenza ci è stato da putrefarsi; e il male è limitato a quel punto, il che può specialmente accadere in un dito. In casi di tal fatta, la prima indicazione è cavar sangue, se le forze lo permettono; quindi la parte inaridita, ed anco la vicina che

At si nigrities est, nequendum serpit, imponenda sunt quae carnum putrem lenius exedant; repurgatunque ulcus, sic ut cetera, nutriti- dum est. Si magis putre est, iamque procedit ac serpit, opus est vehementius erodentibus. Si ne haec quidem evincunt, aduri locus debet, donec ex eo nullus humor feratur; nam quod sanum est, siccum est quum aduritur. Post ustionem putris ulceris, superponenda sunt quae crustas a vivo resolvant; ubi eae exciderunt, purgandum ulcus maxime melie et resina est. Sed alius quoque purgari potest, quibus purulentà curantur; codemque modo ad sanitatem perducendum est.

31. Gangraenam vero, si nondum plane tenet sed adhuc incipit, curare non difficilimum est, utique in corpore inveniit; et magis etiam si muscoli integri sunt; si nervi vel laesi non sunt, vel leviter affecti sunt; neque ulius magnus articulis nudatus est; aut carnis in eo loco paulum est. Ideoque non multum quod putresceret fuit; consistitque eo loco vitium, quod maxime fieri in digito potest. In eiusmodi casu, primum est, si vires patiuntur, sanguinem mittere; deinde quidquid aridum est, et intentione quadam proximum quoque locum male habet,
accenna a guastarsi, tagliarle fino alla parte sana. E finché il male serpeggia, non si deve adoperare nessun medica-mento suppurativo, perciò nemmeno l'acqua calda. Anche le sostanze gravi, sebbene reprimenti, sono fuor di luogo; volendocene di leggiere molto; e sopra le parti infiammate, i rinfrescativi. Se contuttociò il male non si arresta, bisogna bruciare quel che è tra la parte sana e la malata: e in tali casi specialmente, giovano non tanto i medicamenti, quanto una dieta razionale, trattandosi appunto di malattia propria di corpi guasti e alterati. Si deve pertanto da principio, salvo che la debolezza lo impedisca, osservare l'astinenza: quindi dare per cibo e bevanda cose che astringano il ventre, e perciò anco il corpo, bensì leggerissime: poscia, se l'alte-razione si arresta, devono apporsi sopra la piaga le cose medesime che per le ulcere putride abbiamo indicato. E al-lora si potranno anco usare cibi più sostanziosi, della classe mezzana, sempre però proseguendoli del ventre e del corpo, e acqua piovana fredda. Il bagno, se proprio non si è sicuri della guarigione, non è al caso; inquantoché la piaga in esso ammollandosi, presto ritorna nelle medesime condizioni. Del resto avviene non di rado, che tutti questi rimedi a nulla approdino, e il cancro ciononostante serpeggi: nel qual caso, misero ma unico rimedio è il tagliare quel membro che a poco a poco si muore, per salvare il rimanente del corpo.

usque sanum corpus concidere. Medicamenta vero, dum malum serpit, adhibenda nulla sunt quae pus movere consuerunt; ideoque ne aqua quidem calida, Gravia quoque, quamvis reprimientia, aliena sunt; sed his quam levissimis opus est, superque ea quae inflammata sunt utendum est refrigerantibus. Si nihil magis malum constitit, uri id quod est inter integrum ac vitiatum locum debet; praecipueque in hoc caso petendum, non a medicamentis solum, sed etiam a victus ratione, praesidium est; neque enim id malum nisi corrupti vitiosique corporis est. Ergo primo, nisi imbecillitas prohibet, abstinentia utendum; deinde dauda quae per cibum potionemque alvum, ideoque etiam corpus, ad-stringant; sed ea levia: postea, si vitium constitit, impone super vulnus eadem debent quae in primum ulcerem praescrirta sunt. Ac tum quoque plenioribus cibus uti licebit ex media materia, sed tamen non nisi alvum corporisque siccatibus; aqua vero pluviali frigida. Balneum, nisi iam certa fiducia reddita sanitatis est, alienum est; quidem emollitum in eo vulnus cito rursus eodem malo afflictur. Solent vero nonnunquam nihil omnia auxilia profferere, ac nihil minus serpere is cancer; inter quae miserum sed unicum auxilium est, ut cetera pars corporis tut sit, membrum, quod paulatim emortirur, abscindere.
35. Queste sono le cure per le ferite gravissime. Ma non sono da trascurare neanche quelle, nelle quali pur essendo intatta la cute, hanno sofferto le parti interne; o quelle che presentano scalfitture o contusioni; o quando è rimasta confitta nelle carni qualche scheggia; o quando la ferita è piccola, ma profonda. Nel primo caso è indicatissimo il far bollirc nel vino la scorza della melagrana, e pestarne il di dentro, mescolandola al cerotto fatto coll'olio rosato, ed applicarvelo sopra: poi, quando la cute è irritata, apporvi un medicamento blando, come un empiastro oleoso. Sulle scalfitture e le contusioni deve applicarsi l'empiastrone tetrafarmacaco, diminuire il cibo e levare il vino: avvertendo che il non essere tali ferite profonde non vuol dire che si abbiano a trascurare, perché c'è il caso, spesso, che incancerniscano: bensi, se saranno molto leggere e limitate, potremo contentarci di quel blando lenitivo di sopra. Le scheggie poi, se è possibile, bisogna o con la mano o anco col ferro estrarle; e nel caso che o si sia rottà, o sia addentrata tanto che così non possa estrarsì, bisogna tirarla fuori mediante medicatura: al che egregiamente si presta la radice di canna, sc è fresca, pestata senz'altro e messavi sopra; sc è bell'e indurita, cotta prima nel vino dolce, sempre però aggiungendovi del miele; ovvero l'aristolochia, pure stemperata nel miele. Fra le scheggie, quella che fa più male di tutte perché tagliente, è la canna; e lo stesso la felce: la pratica poi c'insegna, che

35. Hae gravissimorum vulnerum curations sunt. Sed ne illa quietem negligentia, ubi integra cute interior pars collisà est; aut ubi dierasum attritumve aliquid est; aut ubi surculus corpori infilxus est; aut ubi tenue ed altum vulnus insedit. In primo casu commodissimum est mallicorium ex vino coquere, interiorneque eis partem conterere, et cerato miscere ex rosa facto, idque superponere: deinde, ubi cutis ipsa exasperata est, induere bene medicamentum, quale lipara est. Deraso vero detritoguo imponeundum est emplastrum tetrapharmacacum, minuendusque cibus et vinum subtrahendum: neque id, quia non habebit altiores ictus, contuemundum erit; siquidem ex eiusmodi castibus sepe cancri fiunt; quod si levius id erit et in parte exigua, contenti esse poteremus eodem leni medicamento. Surculum vero, si fieri potest, oportet vel manu vel etiam ferramento eicere; si vel praefractus est, vel altius descendit quam ut id ita fieri possit, medicamente evocandus est: optime autem educit superimposita arundinis radix, si tenuerat, protinus contrita; si iam durior, ante in mulso decocta; cui semper mel adiciendum est; aut aristolochia cum eodem melle. Pessima ex surculis arundo est, quia aspera est; eademque offensa etiam in silice
l'una serve di medicamento contro l'altra, applicandola pe-
stata. Lo stesso fa contro le scheggie d'ogni sorta qualunque
medicamento di virtù estrattiva: e tanto se la ferita è pro-
fonda, quanto se è leggiera; adattandosi meglio alle prime
l'empiastrò di Filocrate, alle seconde quello di Ecateo.

36. Quando poi in qualsiasi ferita si è al punto di cic-
trizzare, il che è necessario essendo ormai la piaga ripulita o
ripiena, bisogna, per prima cosa, applicarvi filacce inzuppate
nell'acqua fredda finché la carne vegeta, poi, quando è il
tempo di tenerla addietro, filacce asciutte, finché la cicatrice
si formi: poi ci si lega sopra una lastra di piombo bianco,
con la quale e si tiene depressa la cicatrice, e le si comun-
ica un colore molto somigliante a quello della pelle sana.
Lo stesso si ottiene con la radica del cocomero salvatico:
lo stesso con un composto di elaterio p. *j, schiuma d'ar-
gento p. * ij, unguento p. * jv, incorporati con resina di te-
rebinto, finché d'ogni cosa insieme si abbia la densità d'un
empiastrò. Anco le cicatrici nere si ripuliscono mollemente
con una mistura di verderame e piombo lavato, a parti
equali, collegati con quella stessa resina: sia ungendole,
com'è il caso se sul viso, sia applicandoci l'empiastrò, il che
torna meglio sopr'altrè parti. Che se la cicatrice sporge in
fuori o fa grembo, è una sciocchezza, per non sfigurire,
sottoporsi di nuovo a una medicatura dolorosa. Del resto,
est: sed usui cognitum est, utramque adversus alteram medicamentum
esse, si contrita ac superimposita est. Facit autem idem in omnibus
surculis, quodcumque medicamentum extrahendi vim habet: idem altis
tenibusque vulneribus aptissimum est: priori rei Philocratis, huic
Lecataei, emplastrum maxime convenit.

36. Ubi vero in quolibet vulnere ventum ad inducendam cicatricem
est, quod perpurgatis iam repletaque ulceribus necessarium est, pri-
num ex aqua frigida linamentum, dum caro altit, deinde, quam iam
continenda est, succum imponendum est, donec cicatrix indicatur: tum
delgari super album plumbum oportet, quo et reprimitur cicatrix,
et colorum maxime sano corpori similem accepit. Idem radix silvestris
cucumeris praestat: idem compositio, quae habet elaterii p. )-(. i, spu-
mæ argentii p. )-(. ii, unguenti p. )-(. iv, quae excipiantur resina tere-
binthia, donec emplastri crassitudo ex omnibus fiat. Ac nigras quoque
cicatrices leontem purgant paribus portionibus mixta aerugo et plumbum
eodem, eademque resina coacta; sive nuggest cicatrix, quod in facie
fieri potest, sive id ut emplastrum impomitur, quod in alis partibus
commodius est. At si vel excrævit cicatrix vel concava est, stultum est,
decoris causa, rursus et dolorem et medicinam sustinere. Alioquin res
l'una e l'altra ammetton rimedio: inquantoché tutte due possono essere scarificate col coltello; o preferendo la medicatura, si fa lo stesso coi corrosivi. Scarificata la pelle, si mettono sulla carne sporgente i corrosivi, su quella rientrata i riempitivi, finché l'una e l'altra piaga pareggiino la pelle sana; e poi si fa cicatrizzare.

XXVII. Della cura delle morsicature. — 1. Ho parlato di quelle ferite che sono prodotte specialmente da arma tagliente: segue che dica di quelle cagionate dal morso, talora dell'uomo, talora della scimmia, spesso del cane, qual- che volta delle bestie feroci o dei serpenti. Quasi ogni morsicatura poi contiene qualche cosa di venefico; pertanto se la ferita è grave, vi si applichi la coppetta; se leggiera, subito ci si metta il cerotto, e quello specialmente di Diogene; se questo manca, qualunque di quelli che ho già indicati per le morsicature; se questi mancano, l'Alessandrino verde; e se neppure questo vi è, qualunque altro, purché senza grasso, di quelli adattati alle ferite recenti. Anco il sale fa bene, massime al morso del cane; messo sulla ferita, e battendoci sopra con due diti, ché così fa uscire la sanie; come anche un pezzo di carne salata, legato sulla ferita.

2. Sempre poi, quando il cane che ha morso era arrabbiato, deve estrarsene colla coppetta il veleno. E dopo, se

utrique succurri patitur: siquidem utraque cicatrix exulcerari scalpello potest; si medicamentum aliquis mavult, idem efficient compositiones eae quae corpus exedunt. Cude exulcerata, super eminentem carnum exedentia medicamenta conicienda sunt, super concavam impleuita, donec utrumque ulcus sanae cuti aequatur; et tum cicatrix inducatur.

XXVII. De curatione vulnerum quae per morsus inferuntur. — 1. Dixi de iis vulneribus quae maxime per tela inferuntur: sequitur ut de iis dicam quae morsus fluunt, interdum hominis, interdum simiae, saepe canis, nonnumquam ferox animam aut serpentinum. Omnis autem fere morsus habet quoddam virus. Itaque si vehementis vulneribus est, cucurbitula adnovenda est: si levius, protinus emplastra inicierain, praecipueque Diogenis; si id non est, quodlibet ex iis quae adversus morsus proposui; si ea non sunt, viride alexandrion; si ne id quidem est, quodlibet non pingue ex iis quae recentibus vulneribus accommodantur. Sal quoque his, praecipueque ei quod canis fecit, medicamentum est, si vulneri imponitur, superque id duobus digitis verberatur; exsaniat enim: ac salsumentum quoque recte super id vulner deligatur.

2. Utique autem, si rabiosus canis fuit, cucurbitula virus eius extra-
la parte non è nervosa o muscolare, la ferita deve abbruciarvisi: se abbruciarne non si può, non sarà male cavar sangue. Sulla ferita bruciata si devono poi fare le applicazioni che si usano nelle altre ustioni: su quella che non ha avuto il fuoco, corrosivi forti. Dopo di che, senza servirsi d’altro che del già applicato sulla ferita, si lascerà che questa si riempia e guarisca. Alcuni, morso che uno sia da cane arrabbiato, lo mettono subito nel bagno, e ce lo fanno sudare finché le forze reggono, con la ferita aperta perché più facilmente anche da quella sgorghi il veleno; poi somministrano vino puro in abbondanza, che vale contro tutti i veleni: e quando così è stato praticato per tre giorni, si giudica l’uno-
mo fuori di pericolo.

Da questa ferita, se non le si è ovviato a dovere, suole poi generarsi l’orrore all’acqua, che i Greci dicono idrofobia: miserando genere di malattia, nella quale il malato è tormentato al tempo stesso e dalla sete e dall’orrore per l’acqua, e di poca o nessuna speranza per chi n’è colpito. Se rimedio v’ha, è di gettarli all’improvviso in una vasca che non abbiano veduta prima: e se non sanno notare, un poco lasciarli sommersi perché bevano, un poco sollevarli; se sanno, attuffarvegli ogni tanto, che si dissetino per forza: e così si leva a un tempo e la sete e l’orrore per l’acqua. Se non che c’è il pericolo, che un corpo infermiccio, im-

heudum est. Deinde, si locus neque nervosus neque muscosus est, vulnus id adureen dum est; si uri non potest, sanguinem homini mitti non alienum est. Tum usto quidem vulneri superimponenda quae ceteris uitis sunt: ei vero quod experunt ignem non est, ea medicamenta quae vehementer exulant. Post quae, nullo novo magisterio sed iam supra posito, vulnus erit impleendum, et ad sanitatem perducendum. Quidam post rabiosi canis morsum protinus in balueum mittunt, ibique patiuntur desudare, dum viros corporis sinunt, vulnere adaperio, quo magis ex eo quoque virus destillet; deinde multo meracoque vino excipiunt, quo omnibus venenis contrarum est. Mille quim ita per tri-
dum factum est, tutus esse homo periculo videtur.

Solet autem ex eo vulneri, ubi parum occurrum est, aquae timor nasci: οἵος ζηγιζευμενος Graeci appellant. Miserrimum genus morbi, in quo simul aeger et siti et aquae metu cruciatur: quo oppressis in angusto spes est. Sed unicum tamen remedium est, nec opinantem in piscinam non ante ei provisam proferiere: et si natandi scietiam non habet, modo mersum bibere pati, modo attollere; si habet, interdum deprimere, ut invitus quoque aqua satietur: sic enim simul et siti et aquae metus tollitur. Sed aliiud periculum excipit, ne infirmum corpus in aqua fri-
DELLA MEDICINA

pressionato dall'acqua fredda, non finisca di convulsioni; e perché ciò non avvenga, appena estratto dall'acqua si metterà in un bagno d'olio caldo. Bisogna poi dare a bovare nell'acqua, se ancora il malato non ne ha l'orrore, un antidoto: proferibilmente quello che indicai pel primo, se no un altro; e se ripugna per l'amaro, aggiungervi del mele: se l'orrore lo ha già invaso, può prendersi in pillole.

3. Cura non molto dissimile chiedono pure i morsi dei serpenti, sebbene gli antichi la differenziassero talmente, che per ogni sorta di serpenti prescrivevano una medicatura speciale, e ciascuno la sua. Fatto è che son buone le stesse per tutti. Bisogna dunque per prima cosa allacciare il membro più in su della ferita; non però troppo forte, che non intorpidisca: e poi estrarre il veleno. Questo fanno benissimo le coppette; o prima, non è male incidere torno torno alla ferita col coltello, per tirar fuori il più possibile del sangue già infetto: mancando, il che del resto è ben difficile ad accadere, le coppette, allora si prende qualunque altro consimile recipiente: se non si ha neanche questo, ci vuole un uomo che succi la ferita. Al qual proposito, i cosiddetti Psilli non hanno mica una scienza speciale, ma dell'ardire affiorato poi dalla pratica; perché il veleno del serpe, come puri certi veneni per le armi da caccia, di cui si servono specialmente i Galli, non sono nocivi presi per
bocca ma nelle ferite. Per ciò stesso la vipera si mangia impunemente, il suo morso uccide: e se quando è istupi-
dita, il che i ciarlatani ottengono con certe loro droghe, 
taluno le introduce un dito in bocca e non è morso, la sa-
 lava non gli fa nessun male. Chiunque pertanto, a imitazione 
degli Psilli, succerà tale ferita, senza alcun suo danno sal-
verà un uomo: prima però dovrà, per propria sicurezza, ba-
dar bene di non avere alcuna ulcerazione o alle gengive, 
o al palato, o ad altra qualsiasi parte della bocca. Fatte 
queste cose, il ferito, portato in una stanza calda, dovrà col-
locarsi in modo che la parte ferita propenda all’ingiu. Se 
non v’è chi succi, e mancano le coppette, convien bevere 
del brodo di oca o di pecora o di vitello, e vomitare: pren-
dere poi un galletto, e spaccarlo vivo per il mezzo, e caldo 
caldo applicarlo sulla ferita per modo che il didentro comb-
baci col corpo. Lo stesso fa un capretto o agnello squal-
tato, e la sua carne messa tuttavia calda sulla ferita: come 
pure gli empiasti rammentati di sopra; indicatissimo l’E-
fesio, o il susseguente. Un rimedio pronto è anche qualche 
antidoto: e non avendolo, trangugiare una pozione di vino 
pretto col pepe, o cheché altro valga a riscaldare e a im-
pedire il rappigliarsi interno degli umori: perché la mag-
gior parte dei veleni cagiona la morte per raffreddamento. 
Utile è pure tutto ciò che muove l’orina, perché assottiglia 
gli umori.
4. Queste indicazioni fanno per tutte le morsicature egualmente: bensi l'esperienza ha insegnato che nel morso dell'aspidi si confa piuttosto il bere dell'aceto. E si dice che lo abbia dimostrato il caso d'un tal fanciullo, che morsicato da un aspidi, ed essendo, parte per cagione della ferita, parte per il caldo eccessivo, travagliato dalla sete, non trovando in que' luoghi aridi altro liquido, bevve del l'aceto che per caso aveva seco, e guari. Ed io lo credo, perché l'aceto, sebbene abbia virtù rinfrescative, l'ha ancora risolutiva; ond'è che la terra bagnatane fa schiuma: e per questa medesima virtù è verisimile, ch'e' valga a dissipare gli umori che dentro al corpo umano tenderebbero a coagularsi, e così operi la guarigione.

5. Anche per alcuni altri serpenti vi sono alcuni rimedi sicuri, assai conosciuti. Così lo scorpione fa ottima medicatura a se medesimo: alcuni lo bevono stritolato nel vino; altri, pure stritolato, lo applicano sulla ferita; altri, messolo sulla bracce, ne fanno sull'umiglio alla ferita, circondandola da ogni parte con panni perché quel fumo non si disperda, e dopo che è carbonizzato ve lo legano sopra. Conviene poi bevere il seme della laccaumilla, che i Greci chiamano eliotropio, infuso nel vino, o almeno le foglie. Fa anche bene il mettere sulla ferita della crusca intrisa nell'aceto, o della ruta salvatica, oppure del sale abbrustolito col miele. Ho
6. Et ad scorpionis autem et aranei ictum, allium cum ruta recte miscetur, ex oleoque contutum superimponitur.

7. At si cerastes aut dipsas aut haemorrhhois percussit, polii, quod aegyptiae fabae magnitudinem aequet, arefactum, in duas potiones dividendum est, sic ut ei rutae paulum adiciatur. Trifolium quoque et mentaestrum, et cum aceto panaces, aequo proficiant. Costiumque et casia et cinnamomum recte, per pottonem, assumuntur.

8. Adversus chelethdruro ictum, panaces, aut laser, vel porri succus cum hemina vini, sumendum est, et edenda multa satureia. Imponendum autem super vultus stercus caprinum ex aceto coctum; aut ex eodem hordieacea farina; aut ruta vel nepeta cum sale contrita, nelle adiecto. Quod in eo quoque vulnere quod cerastes fecit, aequo valet.

9. Ub i vero phalangium nocuit, praeter eam curationem quae manu redditur, saepe hominem demittendus in solium est, dandumque ei myrrhiae et uvae taminiae par modus ex passi hemina; vel radiculae semen, aut polii radix, ex vino; et super vultus furtures ex aceto coacti; imperandumque ut is conquiescat.

10. Verum haec genera serpentium et peregrina et aliquanto magis pestifera sunt, maximeque aestuosis locis gignuntur. Italia frigidiores-
le regioni più fredde hanno per la salubrità anche questo vantaggio, che i serpi in esse prodotti sono meno perniciosi. Contro i quali è sufficiente rimedio l’erba bettonica, o la cantabra, o la centaurea, o l’agrimonia, o la trissagime, o la bardana; o le pastinache marine, una o due, tritate e date a bere col vino, ed anco applicate sulla ferita. Bisogna poi aver presente, che più cattive sono le morsicature del serpe quando’è digiuno, e digiuni noi: e perciò son più pericolose quand’e’ covano; e dove c’è timore di serpi, prima di mettersi in cammino, è bene aver preso qualche cosa.

11. Non è tanto facile il soccorrere coloro che han preso veleno col cibo o colla bevanda: prima di tutto, perché non se n’accorgono subito, come i morsicati dal serpe, e così non possono medicarsi immediatamente; poi, perché il male non comincia dall’esterno, ma dal didentro. Il meglio da farsi, appena uno se n’è accorto, è l’inghiottire parecchio olio e vomitare: quindi, dopo così ripulito lo stomaco, bevere l’antidoto; o anche, in mancanza di questo, del vin puro.

12. Vi sono tuttavia alcuni rimedi specifici contro alcuni veleni, particolarmente de’ più leggeri. Così, se uno ha ingoiato delle canterelle, gli si dà l’oppoponaco contuso nel latte, o il galbano mescolato col vino, o il latte solo. Se della cicuta, bisogna far bevere il più che si possa di vin puro.

que regiones hac quoque parte salubritatem habent, quod minus terribiles angues edunt. Adversus quos satis proficit herba vettonica, vel cantabra, vel centaurion, vel argemonia, vel trixago, vel personata: vel inarina pastinaca, singulae bijaeeve, tritae et cum vino potui datae, et super vulnus impositae. Illud ignorari non oportet, omnis serpentis ictum et ieunni et ieiuno magis nocere: ideoque perniciosissimi sunt quam incubaut; utilissimumque est, ubi ex anguibus metus est, non ante progradi quam quis aliquid assumpisit.

11. Non tam facile his opitulari est, qui venenun vel in cibo vel in potione sumpserunt: primum, qua non protinus sentiunt, ut ab angue icti; ita ne succurrere quiden statun sibi possunt: deinde, quia noxa non a cute, sed ab interioribus partibus, incipit. Commodissimum est tamen, ubi primum sensit aliquis, protinus oleo multo epoto vomere: deinde, ubi praecordia exhaustus, bibere antidotum; si id non est, vel merum vinum.

12. Sunt tamen quaedam remedia propria adversus quaedam venena, maximeque leviora. Nam si cantaridas aliquis ebit, paunes cum lacte contusa, vel galbanum vino adiecto dari, vel lac per se, debet. Si cicutam, vinum merum calidum cum ruta quamplurimum ingeredum
caldo con ruta più che se ne possa, e poi far vomitare ad ogni costo; quindi dargli del laserpizio nel vino: e se non c’è febbre, fargli fare un bagno caldo; se c’è, unzioni riscal-danti: dopo di che è necessario il riposo. Se del ginsquiamo, si beva del vin mielato caldo, o qualsiasi specie di latte, ma meglio quello d’asina. Se della cerussa, giovano moltissimo l’acqua di malva, o le noci pestate nel vino. Se venne fatto d’inghiottire una mignatta, si deve bevre del-l’aceto col sale. Se il latte s’è rappigliato nello stomaco, bevere o vino di uva passa, o caglio, o laserpizio coll’aceto. Se uno ha mangiato funghi cattivi, deve prendere de’ ravaneli in acqua e aceto, o con sale e aceto. Del resto, i funghi cattivi si distinguono a prima vista da quelli buoni, ed anco possono rendersi innocui colla cottura: perché se si fanno bollire nell’olio, o ci si fa bollire insieme un nesto di pero, perdono ogni qualità cattiva.

13. Anche le scottature sono prodotte da azioni esterne: par dunque conseguente che qui se ne parli. Queste si curano benissimo con le foglie o di giglio o di lingua di cane e di bietola, bollite con vino vecchio e olio: ognuno delle quali applicazioni, fatta subito, guarisce il male. Si può bensi in questa cura distinguere l’uso dei moderati corrosivi e reprimenti, che per prima cosa impediscono il formarsi delle vesciche e increspano la superficie cutanea, e poi dei mollitivi che compiono la guarigione. Son de’ primi
DELLA MEDICINA

la farina di lenticchia col miele, o la mirra col vino, o la creta cimolia pestata con la corteccia dell’incenso e impastata coll’acqua e, quando si è per adoperarla, scioltela nell’aceto; de’ secondi, qualunque empiastro oleoso, ma sopra tutti quelli che contengono o schiuma di piombo o torli d’uovo. Un’altra cura nelle scottature, è quella di applicare, finché l’infiammazione persiste, gli empiastri di len- ticchia col miele; quando ha declinato, di farina con ruta o poro o marrubio, finché le croste si stacchino: poi il moco col miele, o il giaggiolo, o la trementina, finché la piaga sia detersa; in ultimo, filo asciutte.

XXVIII. Delle piaghe interne, che si formano in qualche parte guasta del corpo. — 1. Dalle lesioni che provengono dal di fuori, conviene ora passare a quelle che si producono internamente per corruzione di qualche parte del corpo. Fra le quali nessuna è più maligna del carbonchio. I segni di esso sono i seguenti: si manifesta del rossore, e sopra di esso delle pustole poco rilavate, per lo più nere, talora livide o pallide, che sembra contengano della sanie: la base è nera: il luogo affetto è arido e duro, in modo affatto innominale, e attorniato da una specie di crosta, la quale è ricinta da un cerchio infiammato; e con la pelle che non si può sollevare, ma è come attaccata alle parti sottostanti: v’è sonnolenza; talvolta brividi o febbre, o tutt’e due insieme. Questo malanno par quasi abbarbi-

melle farina, vel myrrha cum vino, vel creta cimolia cum turris cortice contrita et aqua cocta atque, ubi usus necessitas incidit, aceto diluta; ex inequentibus, quaelibet lipara, sed idonea maxime est quae vel plumbi recrementum vel vitellos habet. Est etiam illa adustorum curatio, dum inflammatio est, impositam habere cum melle lenticulam; ubi ea declinavit, farinam cum ruta vel poro vel marrubio, donec crustae cadant: tum erum cum melle, aut irrim, aut resinam terebinthinam, donec ulcus purum sit; novissime, siccum linamentum.

XXVIII. De interioribus ulcibus, quae atiqua corporum parte corrupta nascentur. — 1. Ab his quae extrinsecus incidunt, ad ea veniendum est, quae interius, corrupta aliqua corporum parte, nascentur. Ex quibus non alind carbunculo peius est. Eius haec notae sunt: rubor est, superque eum non nimium pusulae eminen, maxime nigrae, interdum subdividae aut pallidae; in his sanies esse videtur; infra color niger est: ipsum corpus aridum et durum quam naturaliter optet; cirque quasi crusta est, eaque inflammatione cingitur; neque m eo loco levari cutis potest, sed inferiori carni quasi alixa est; somnus urget; nonnunquam horror aut febris oritur, aut utrumque. Idque
carsi serpeggiando, a volte più presto, a volte più tardi: e così anche all’esterno, progredendo, imbianca, quindi si fa livido, con delle pustolette torno torno: e se si forma intorno all’esofago o alla gola, spesso produce a un tratto la soffocazione. Non c’è di meglio che bruciare subito. Né ciò è molto doloroso, essendo, quella, carne morta e perciò insensibile; e si smette di bruciare, quando d’ogni intorno si risenta il dolore. Dopo di che la piaga deve medicarsi come tutte le altre scottature: infatti, sotto l’azione dei corrosivi si forma una crosta, la quale, staccandosi d’ogni parte dalla carne viva, trae seco quanto v’era di corrotto; e allora il vuoto, già deterso, si può curare coi riempitivi. Che se il male è a fior di pelle, può rimediarsi con i soli corrosivi, o anco con i caustici; adattandone la forza alla l’estensione di esso. Qualunque poi sia il rimedio applicato, se realmente sarà proficuo, dovrà produrre subito la separazione della parte morta dalla viva: e allora si può, in generale, aver sicura fiducia che la carne malata venga via da ogni parte. Se ciò non accade, e il male ne può più della medicina, bisogna ricorrere subito al fuoco. Ma in tal caso conviene far a meno del cibo e del vino, e bevere acqua copiosamente: cautele tanto più da osservarsi, se sopravviene qualche febbriciattola.

2. Meno pericoloso è il carcinoma, se non è irritato da

\[
\text{vitium subteractis quasi quibusdam radicibus serpit, interdum celerius, interdum tardius: supra quoque procedens inalbescit; dein lividum fit, circumque exiguae pusulae oriuntur: et si circa stomachum faucesve incidit, subito spiritum saepe elidit. Nihil melius est, quam protinus adurare. Neque id grave est: nam non sentit, quoniam ea caro mortua est; nisiue adurendi est, dum ex omni parte sensus doloris est. Tum deinde vulnus, sicut cetera adusta, curandum est: sequitur enim sub medicamentis erodentibus crusta, undique a viva carne diducta, quae trahit secum quidquid corruptionem erat; purusque iam sinus curari potest implantibus. At si in summa cute vitium est, possunt succurrere quaedam vel excedentia tantum, vel etiam adurentia: vis pro magnitudine adhibenda est. Quodcumque vero medicamentum impositum est, si satis proficet, protinus a viva corruptam partem resolvit; certaque esse fiducia potest fere, ut uudique vitiosa caro excidat. Si id non fit, medicamentumque malo vincitur, utque ad utionem properandum est. Sed in eiusmodi casu, abstinentium a cibo a vino est; aquam liberaliter bibere expedit: magisque ea servanda sunt, si febricula quoque accessit.}
\]

2. Non idem periculum carcinomae affert, nisi imprudentia curantis
improvvida cura. Questo male si manifesta più specialmente nelle parti superiori, intorno alla faccia, alle narici, alle orecchie, alle labbra, e nelle femmine alle mammelle. Nei punti malati si avvertono certe come trafitture; non sempre smuove, è inegualmente tumido, talora anco intorpidito. Le vene all’intorno enfiamano e quasi si ripiegano, diventano pallide o livide; talvolta anche, in alcuni, spariscono: a tocco carlino, a certuni duole, ad altri no; e talvolta, pur non ulcerato, è più duro o più molle di quel che naturalmente dovrebbe. Altre volte poi a tutto ciò si aggiunge l’ulcera e questa talora non offre speciali caratteri, talora si rassogna, miglia a quelli che i Greci chiamano condilomi, per una certa rugosità e per la grandezza; ed è di color rosso come simile a quello della lenticchia: e non può asportarsi, senza risico d’incorrere o nella paralisi o nelle convulsioni. Spesso il malato, battendoci, perde la favella, e sviene; in altri ancora, se il tumore è pigiato, le parti che lo circondano si fanno tese e turgide. Insomma ell’è una malattia delle più cattive. Ordinarissime incomincia con quello che i Greci chiamano cacoete; quindi da esso il carcinoma senza ulcera razione; poi coll’ulcera; e da essa il timio. E nessuno si può stirpare, salvo il cacoete: per ogni resto, la cura non fa che irritare; e più, quanto è più energica. Alcuni hanno adoperato medicamenti caustici, altri il ferro rovente, altri

agitatum est. Id vitium fit maxime in superioribus partibus, circa faciem, nares, aures, labra, mammas feminarum. Circa locum alque quasi puncta sentiuntur; isque immobiliis, inaequalis, tumet; interdum etiam torpet. Circa eum inflatae veneae quasi recurvantur, haeque patient aut livent; nonnunquam etiam in quibusdam delitescunt: tactu que is locus aliiis dolorem affert, in aliiis eum non habet; et nonnun quam, sine ulcerce, durior aut mollior est quam esse naturaliter debe. Nonnunquam itsdem omnibus ulcus accidit; interdumque nullum habe propietatem, interdum simile iis est quae Graeci vocant κοπολεύματα aspredine quadam et magnitudine sua; colorque eius ruber est, at lenticulae similis: neque tuto anturtert, nam protinus aut resoluti nervorum aut distentio insequitur. Saepe homo, ictus, obsnutescit aut que eius anima deficit; quibusdam etiam, si id ipsum pressum est, quod circa sunt intenduntur et intumescent. Ob quae pessimum id genus est. Fereque primum id fit quod τυσκώνεται a Graecis nominatur; deinde et eo id carcinoma quod sine ulcerce est; deinde ulcus; ex eo thymium. Tolli nihil, nisi cacoethes, potest: reliqua curationibus irritantur; et quo maior vis adhibita est, eo magis. Quidam usi sunt medicamentis adurentibus, quidam ferro adusserunt, quidam scalpello exciderunt.
l'asportazione col coltello: e nessuna medicatura giovò mai; perché le parti bruciate subito s'infiammarono, e aumentarono fin che ebber fatto morire; le recise si riprodussero, anche dopo formata la cicatrice, e cagionarono pure la morte: mentre parecchi, senza ricorrere a tentativi energici di stirpare il male, ma solo con l'applicazione di medicamenti lenitivi che quasi lo accarezzino, nulla impedisce che arrivino fino all'estrema vecchiezza. Nessuno poi può con sicurezza distinguere il cacoete, che ammette la cura, dal carcinoma che non l'ammette, salvo che col tempo e mediante sperimenti. Ai primi segni adunque del male, devono apporsi i caustici: se il male si alleggerisce e i sintomi diminuiscono, la cura può andare avanti fino al coltello e alla bruciatura; se fino da principio si esaspera, si può esser certi trattarsi di carcinoma, e bisogna rinunziare a tutti i rimedi aspri e violenti. E se la parte è dura e senza ulcera, è rimedio sufficiente l'applicazione di fighi grassi o del cerotto ripode: se l'ulcera è piana, si spalmerà con unguento rosato, al quale si aggiungerà la raschiatura di quel recipiente di terra cotta dove il fabbro ferraio suole attuffare il ferro rovente: se eccede in escrescenze, si provi di appianarle fin a una con la schiuma del rame, che è il più mite dei caustici: purché però non produca esacerbazione; se no, limitarsi all'uso del detto unguento.

neque ulla unquam medicina profecit; sed adusta protinus concitata sunt, et increverunt donec occiderent; excisa, etiam post inductam cicatricem, tamen reverterunt, et causam mortis attulerunt: quum interim plerique, nullam vini adhibendo qua tollere id malum tentent, sed imponendo tantum lenia medicamenta quae quasi blanditantur, quasi minus ad ultimam senectutem perveniant non prohibeantur. Discernere autem cacoethes, quod curationem recipit, a carcinomate, quod non recipit, nemo scite potest, sed tempore et experimento. Ergo ubi primum id vitium notatum est, imponi debent medicamenta adurentia; si levatur malum minuunturque eius indicia, procedere curatio potest et ad scalpellum et ad ustionem; si protinus irritatum est, scire licet iam carcinoma esse, removendaque sunt omnia aceria, omnia vehementia. Sed si sine ulcere is locus durus est, imponi ficum quam pinguissem aut rhyphodes emplastrum satis est: si ulcus aequale est, ceratum ex rosa inicioendum est, adiciendusque et pulvis ex contrita testa ex qua faber ferrarius tingere candidens fecrum solitus est: si id nimium supercrevit, tentanda squama aers est, quae lenissima ex adurentibus est, eatusne ne quid eminere patiatur: sed ita, si nihil exacerbabit; sin minus, eodem cerato contenti esse debebimus.
3. V'è anche un'ulcera, che i Greci chiamano terioma; la quale può essere spontanea, o talora sopravviene ad ulcer prodotte da altra causa. Ha colore livido o nero, odore fetido, umore abbondante e simile al moccio: è insensibile al tatto e ai medicamenti; solamente dà prurito: all'intorno però è dolente e infiammata, ed anco talvolta vi si associa la febbre: qualche volta fa sangue: essa pure è di natura serpentggiante. Tutti questi fenomeni spesso si fanno più intensi; e ne nasce quell'ulcera, che i Greci chiamano fagedena, perché, serpentggiando rapidamente e penetrando fino all'ossa, divora le carni. Questa ulcera ha superficie diseguale, somigliante al fango; presenta molto umore glutinoso, puzzo insopportabile, infiammazione eccedente le sue proporzioni. L'una e l'altra, come ogni affezione cancerosa, sono proprie specialmente dei vecchi o delle persone mal sane; e richiedono la medcsima cura, ma più energica nel male più grave. E prima di tutto, bisogna rifarsi dal tenor di vita: stare a letto; nei primi giorni, fare a meno del cibo e bere di grand'acqua; prendere qualche elister; poi, calmata l'infiammazione, usare cibi sani, scansando tutti quelli acri; bevanda a piacere, ma fra giorno acqua sola; a desinare, se mai, qualche poco di vino asciutto. Però non dovremmo esser tenuti a stecchettó egualmente gli attaccati di fagedena, e i malati solamente di terioma. Questo quanto

3. Est etiam ulcus, quod θηριωμα Graeci vocant: id et per se nascitur, et interdum ulcera ex alia causa facto supervenit. Color est vel lividus vel nigri, odor foedus, multus et mucro similis humor: ipsam ulcus neque tactum neque medicamentum sentit; prurigine tantum movetur; at circa dolor est et inflammatio, interdum etiam febris ortur: nonnulla et ex ulcere sanguis erumpit: atque id quoque malum serpit. Quae omnium saepe intenduntur; fitque ex his ulcus, quod φαγηδων ου Graeci vocant, quia, celeriter serpentando penetrandoque usque ossa, corpus vorat. Id ulcus inaequale est, coeno simile; inestque multus humor glutinosus, odor intolerabilis, maiorque quam pro modo ulceris inflammatio. Ultrumque, sicut omnis cancer, fit maxime in senibus, vel ipsis quorum corpora mali habitus sunt: curatio utrinque eadem est, sed in maiorre malo minor vis necessaria. Ac primum a victus ratione or dieendum est: ut quiescat in lectulo; ut primis diebus a cibo abstineat, aquam quam plurimam assumat; alvus quoque ei ducatur: dein, post inflammationem, cibum boni sucei capiat, vitatis omnibus acribus; potionis quantum volet, sic ut interdum quidem aqua contentus sit, in coena vero etiam vini austeri alliquid bibat. Non aequo tamen famine in iis quos φαγηδων urgebant, atque in iis qui θηριωμα adhibecbunt,
al rigoroso tenore di vita. Quanto poi al trattamento della piaga, si dovrà aspergere d'enante asciutto, e se non giova, di calcite: avvertendo, che se c'è qualche nervo rimasto a nudo per la mangiatura della carne, va prima coperto con un pannolino perché quel medicamento non lo abbruci. Occorrendo rimedi anche più forti, si farà capo a quei composti che hanno azione caustica più efficace. L'asperzione, di qualunque cosa sia, deve essere praticata col rovescio dello specillo: sopra ci vanno stese filacce spalmate di miele, o foglie d'olivo bollite nel vino, o marrubio, involtati in un pannolino bagnato nell'acqua fredda e poi spremuto bene; e torno torno al tumore prodotto dall'infiammazione devono applicarsi cataplasmì reprimenti. Se con tali mezzi non si ottiene nulla, bisogna bruciare la parte col ferro, badando bene di coprire prima i nervi, se ve n'è di scoperti. È chiaro poi, per le cose già dette, che la bruciatura, o fatta coi medicinali o fatta col ferro, va prima ripulita, e quindi ripiena.

4. Anche il fuoco sacro è da annoverarsi fra le ulceré maligne. Ve ne sono due specie. L'una è rossastra, o alterata di macchie rosse e pallide, aspra per lo pestle confluenti, nessuna maggiore dell'altra, ma moltissime e piccolissime, e quasi sempre marciosse, o spesso rosseggiantsi e urenti: o procede serpeggiando, talvolta mentre la parte che fu la prima a piagarsi risana, tal altra piagata anche utendum erit. Et victus quidem talis necessarius est. Super ulcurs vero inspergenda arida venente est, et, si parum proficiet, chalcitis: ac si quis nervus exesa carne nudatus est, contegendus ante linteolo est, ne sub eo medicamento aduratur. Si validioribus etamnum remedus opus est, ad eas compositiones veniendum est quae vehementius adurunt. Quidquid autem inspergitur, averso specillo infundi debet: superdanda cum mielle sunt vel linamenta, vel olea folia ex vino decocita, vel marrubium; eaque linteolo contegenda in aqua frigida madefacto, dein bene expresso: circaque, qua tumor ex inflammatione est, imponenda quae reprimant cataplasmata. Si sub his nihil proficitur, ferro locus aduri debet, diligenter nervis, si qui apparent, ante contactis. Adustum vel medicamentis vel ferro corpus, primum purgandum deinde imple- dum esse, apparere cuilibet ex prioribus potest.

4. Sacer quoque ignis malis ulceribus annumerari debet. Eis due species sunt. Alterum et subrubicundum, aut mixtum rubore atque pallore, exasperatunque per pusulas continuas, quorum nulla altera maior est, sed plurimae perexiguae. In his semper fere pus, et saepe rubor cum calore, est: serpisque id, non unquam sanescente eo quod primum
questa, quando, rotte le pustole, si fa tutt'un'ulcera, e n'esce un umore che pare un di mezzo fra la sanie e la marcia. E questa specie attacca, più che altro, il petto o i fianchi, o le parti sporgenti, e specialmente le piante de' piedi. L'altra poi consiste nella esulcerazione superficiale della pelle, senza approfondarsi; larga, lividastra, non però uniformemente; che guarisce nel mezzo, dilatandosi alle estremità; e spesso le parti che parevano bell'e guarite, si esulcerano daccapo; mentre la cute li vicina, che è per esserne attaccata, si fa piuttosto tumida e dura, e prende un colore rosso cupo. Anche questa malattia colpisce di solito i vecchi o le persone malsane, e specialmente nelle gambe. Il fuoco sacro, dell'una specie o dell'altra, com'è fra le ulceri serpeggianti la meno pericolosa, così è delle più difficili a guarire. Può essere guarita, per caso, da una febbre effimera, che disperda gli umori guasti. Quanto la marcia è più densa e bianchiccia, tanto men pericolo vi è. Giova altresì il praticare qualche incisione nella parte, inferiormente all'ulcera, per far uscire più marcia, e tirar fuori la materia che ivi ha guasto il corpo. Se però sopravviene qualche febbre'ciattola, bisogna stare a dieta, in letto, e fare qualche cli- stere. In ambedue le specie poi del fuoco sacro, non si deve far uso né di cibi dolci o glutinosi, né di salati o acri, ma che tengano il mezzo fra gli uni e gli altri; come sarebbe il pane senza lievito, i pesci, il capretto, gli uccelli, e quasi

vitiatum est, nonnunquam etiam exulcerato, ubi ruptis pusulis ulcus continuatur, humorque exit qui esse inter saniém et pus videri potest. Fit maxime in pectore, aut lateribus, aut eminentibus partibus, praecri- pueque in plantis. Alterum autem est in summæ cutis exulceratione, sed sive altitudine, latum, sublividum, inaequaliter tamen; mediumque sanescit, externis precedentibus; ac saepe id, quod iam sanum vide- batur, iterum exulceratur; at circa proxima cutis, quae vitium receptura est, tumidior et durior est, coloremque habet ex rubro subugrum. Atque hoc quoque malo fere corpora seniorea tentantur, aut quae mali habitus sunt; sed in cruribus maxime. Omnis autem sacer ignis, ut minimum periculum habet, ex ipsis quae serpunt, sic prope difficillime tollitur. Medicamentum eius fortituum est uno die febris, quae humo- rem noxium absunt. Pus, quo crassius et abidius est, eo perculi minus est. Prodest etiam infra ulceras locum caedi, quo plus puris exeat, et id quo ibi corruptum corpus est exrahatur. Sed tamen, si febricula accessit, abstinentia, lectulo, ali vi dictione, opus est. In omni vero sacro igni, neque lenibus et glutinosis cibis, neque salisi et acbris, utendum est, sed ipsis qui inter utrumque sunt; qualis est panis sine fermento,
tutta la selvaggina, eccetto il cinghiale. Se non c'è la febbriatiola, giovano la gestazione, il camminare, il vino asciutto, il bagno: e in questa malattia pure, bisogna largheggiare piuttosto nella bevanda che nel cibo. Le ulcere, se moderatamente serpeggiano, devono fomentarsi coll'acqua calda; se più violentemente, col vino caldo: quindi tutte quanti le pustole forarle con l'ago, e poi applicarvi i corrosivi della carne guasta: levata l'inflammazione, e ripulita l'ulcera, deve adoperarsi una medicatura lenitiva. Nella specie seconda poi possono giovare le mele cotogne cotte nel vino e ammaccate, o l'empiastrio di Era o il tetrafarmaco, aggiuntovi una quinta parte d'incenso, o l'ellera nera bollita nel vino asciutto: né altro di meglio può farsi, se il male serpeggia rapidamente. Per l'ulcera, com'ho detto, superficiale, purgata che sia, i lenitivi basteranno pure per ottenere la guarigione.

5. Ulcera di Chironi si chiama quella che è grande, e ha i margini duri, callosi, rilevati. N'esce sanie non molta, ma sottile; né la piaga né la sanie mandano cattivo odore: non v'è inflammmazione, il dolore è comportabile; nulla di serpeggiante: e percì non porta alcun pericolo, ma non è facile che guarisca. Talora si forma una cicatrice sottile, che poi gradualmente si rompe, e la piaga si riapre. Nasce più che altro nei piedi e nelle gambe. Ci va messo sopra un

piscis, hoedus, avis, excepto quo omnii fere venatio. Si non est febrica, et gestatio utilis est et ambulatio et vinum austerum et balneum: atque in hoc quoque genere, potio magis liberalis esse quam cibus debet. Ipsa autem ulcera, si medioctris serpunt, aqua calida, si vehementius, vino calido, fowenda sunt: deinde acu pusulae, quae decumque sunt, aperiendas: tum imponenda ea quae putrem carmem exedunt: ubi inflammatio sublata ulcusoque purgatum est, imponi lenie medicamentum debet. In altero autem genere, possunt proficere mala cotonea in vino cocuta atque contrita; potest emplastrum vel lieres vel tetraphar- macum, cum quinta pars turis addesta sit; potest nigra hedera ex vino austero cocta: ac si celeriter malum serpit, non aliud magis proficit. Purgoata ulcero, quod in summa cute esse proposui, satis ad sanitatem eadem lenia medicamenta proficient.

5. Chironium autem ulcus appellatur, quod et magnus est, et habet oras duras, callosas, tumentes. Exit sainies non multa, sed tenuis; odor malus neque in ulcere neque in eius humore est; nulla inflammmatio, dolor modicus, est; nihil serpit: ideoque nullum periculum adfert, sed non facile sanescit. Interdum tenuis cicatrix inducitur, deinde iterum rumpitur, ulcusoque renovatur. Sit maxime in pedibus et cruribus. Su-
medicamento, che abbia insieme del lenitivo, dell’irritante e del deprime; com’è appunto lo specifico, che si compone di schiuma di rame, piombo lavato abbruciato, ana p. * jv; cadmia, cera, ana p. * viij; olio rosato, quanto basti per impastare la cera con le dette sostanze.

6. Nell’inverno inoltre, a cagione del freddo, vengono delle piaghe, specialmente ai ragazzi, e più che altro nei piedi e loro dita, talvolta anche nelle mani. Si ha del rossore con infiammazione discreta: talora nascono delle pustole, che poi si esulcerano: il dolore non è molto, maggiore è il prurito: talvolta esce dell’umore, ma in poca quantità, che somiglia la marcia o la sanie. Sul principio, devono farsi fomenti con molta acqua calda, dove abbiano bollito le rape; o se queste non vi sono, qualche verbena dei reprimenti. Se il pedignone non è ancora scoppiato, si applichi una lastra di rame riscaldata il più che possa comportarsi: se ha già fatto piaga, vi si applichi allume e incenso a parti eguali, tritati e stompati nel vino; o della scorza di melagrana, bollita nell’acqua, e poi pestata: se è sfogliata la sola epidermide, anche qui i più indicati sono i medicamenti lenitivi.

7. La struma è pur un tumore, nel quale sotto un certo coagulo di marcia e sangue si formano delle durezze come glandule: le quali pongono in grave imbarazzo i medici, poiché e suscitano la fobbre, e non maturano che difficil-

per id imponi debet, quod et lene aliquid et vehemens et reprimens habeat; quale eius rei causa fit ex his: squamae aeris, plumbi eloti combusti, singularum p. )-jv; cadmia, cerae, singularum p. )-viii; rosa, quantum satis sit ad ceram simul cuius eis mollieandam.

6. Fiunt etiam ex frigore hiberno ulcera, maxime in pueris, et præcipe in pedibus digitisque eorum, nonunquam etiam in manibus. Rubor cum inflammatione medici est; interdum pusulæ oriuntur, deinde exulceratio: dolor autem modicus, prurigo minor, est; nonunquam humor exit, sed non multus, qui referre vel pus vel saniem videtur. In primis, multa calida aqua fovendum est, in qua rapa decocta sint: aut si ea non sunt, aliquae verbenae ex reprimentibus. Si nondum adaperturn ulcerus est, aes, quam maxime calidum quis pati potest, admoventum est; si iam exulceratio est, imponi debet alumen aqua portione cum ture contritum, vino adiecto, aut malicorium in aqua coctum, deinde contritum: si summa detracta pellicula est, hie quoque melius lenia medicamenta proficiunt.

7. Struma quoque est tumor, in quo subter concreta quaedam ex pure et sanguine quasi glandulae oriuntur: quae vel præcipue fatigare medicos solent; quonium et febres movent, nec unquam facile matu-
mente; e sia che si trattino col ferro o coi medicamenti, il più delle volte ripullulano intorno alle stesse cicatrici, e molto più spesso dopo la medicatura; oltrediché, soglion essere di lunga durata. Si formano più che altro nel collo, ma anco sotto le ascelle e al collo. E Megete attesta averne riscontrate anco nelle mammelle delle donne. Per queste è bene indicato l’eleboro bianco, da usarsi ripetutamente finché si sciogliano; e l’applicazione di medicamenti, de’ quali si è già trattato, che o richiamino gli umori o li disperdano. Alcuni adoperano anco de’ caustici, che corro- dano, e induriscano la parte mediante la crosta; e poi la medicano come un’ulcera. Qualunque poi sia il metodo di cura, bisogna, ripulita che l’ulcera sia, esercitare e nutrire il corpo finché la cicatrice si formi. Così insegnano i medici: ma la gente di campagna ha fatto l’esperienza, che i malati di struma se ne liberano mangiando una serpe.

8. Il furuncolo è un piccolo tumore acuto, con infiamma- zione e dolore, massimo quando si avvia alla suppurazione. Quando s’è aperto, o n’è uscita la marcia, vi si vede la carne in parte convertita in marcia, in parte alterata, bianchiccia, rossastra, che volgarmente dicosi il sacco del furuncolo. È male di nessun pericolo, anche senza curarlo; perché ma- tura da sé e scoppia: ma siccome duole, così la meglio me- dicina è quella che lo matura più presto. Più appropriato è

rescunt: et sive ferro sive medicamentis curantur, plerunque iterum iuncta cicatrices ipsas resurgunt, multoque post medicamenta saepius: quibus id quoque accedit, quod longo spatio detinet. Nascentur maxi- me in cervice, sed etiam in alis et inguinis; in mammis quoque fe- minarum se reperisse, Meges auctor est. Propert haec et album vera- trum recte datur, atque etiam saepius donec ea digerantur; et medica- menta imponuntur, quae humorem vel educant vel dissipant; quorum supra mentio facta est. Adurentibus quoque quidam utantur, quae ex- dent crustaque eum locum adstringant; tum vero ut ulcus curant. Quae- cumque autem ratio curandi est, corpus, puro ulcere, exercendum atque alendum est, donec ad cicatricem perveniat. Quae quum medici doceant, quorumdam rusticorum experimento cognitum, quem struma male ha- bet, eum, si anguem edit, liberari.

8. Furunculus vero est tuberculam acutum cum inflammatione et dolore; maximeque ubi iam in pus vertitur. Qui ubi adaperius est, et exuit pus, superapparet pars carnis in pus versa, pars corrupta, subali- bida, subrubra; quem ventriculum quidam furunculi nominant. In eo nullum periculum est, etiamsi nulla curatio adhibeatur; maturescit enim per se, atque erumpit: sed dolor efficit, ut potior medicina sit
il galbano; ma altri ancora ci è occorso già indicarne. In mancanza d'altro, bisogna per prima cosa applicare un empiastro non grasso, per veder di mandarlo addietro; poi, se non va, tutto ciò che favorisce la suppurazione: se non si ha neanche questo, o resina, o lievito. Tirata fuori la marcia, non occorre altra cura.

9. Fima si chiama un tumoretto somigliante al furuncolo, ma più rotondo e più appianato, spesso anche più esteso. Imperocché il furuncolo raramente raggiunge la grandezza d'un mezzo ovo, non la passa mai; il fima suole estendersi anco più largamente, ma è meno infiammato e meno dolente. Quand'è tagliato, si vede nello stesso modo la marcia: non si trova, come nel furuncolo, il sacco, perché tuttaquanta la carne alterata si è convertita in marcia. È più frequente nei fanciulli, e altresì più facile a risanare; nei giovani è meno comune, più difficile a curarsi; con l'assodare degli anni, non vien più nemmeno. Con quali medicamenti combatterlo, si è già indicato.

10. Il figello è un tumore non molto rilevato, largo, e che ha qualche rassomiglianza con la pustola. Il dolore e la tensione sono forti, più che non porterebbe la grandezza del tumore; qualche volta dà anche un po' di febbre: matura tardi, e non marisce dimolo. Nasce più che altro o sul collo, o alle ascelle, o agli inguini. Noi lo chiamiamo pano,
per la sua somiglianza a una spola. E anche questo ho già indicato con che medicamenti si guarisca.

11. Ma mentre tutti questi non sono che piccoli ascessi, il nome generico si attribuisce ad una più estesa alterazione con tendenza a suppurare. L'ascesso ordinariamente si forma o dopo le febbri, o dopo i dolori di qualche parte, e specialmente che abbiano attaccato il ventre. Il più delle volte è esternamente visibile, quando c'è qualche cosa di gonfioluto esteso, a somiglianza di quello che ho detto chiaramarsi, e presenta rossore e calore, e poco appresso anco durezza; e crescendo si fa peggiore, e suscita l'insonnia e la sete. Talvolta però nulla di tutto questo appaia alla cute, specialmente se la suppurazione si forma più profondamente; ma allora con la sete e l'insonnia si sentono tracce interne. Ed è più benigno, quando fino da principio non è molto duro, e sebbene non sia rosso è tuttavia di colore diverso. Cotesti segni si manifestano quando già la marcia si forma; il tumore e il rossore cominciano molto prima. Ora, se la parte è sempre molle, deve attirarsi al-esterno l'uscita della marcia per mezzo di cataplasmi, de-primenti insieme e rinfrescanti, di quelli che in più altri luoghi, e poco fa per l'eriesipela, ho proposti: se è di già un po' indurita, bisogna ricorrere a quelli digestivi e risolversi; come i fichi secchi ammaccati, o la feccia del vino mescolata al cerotto preparato con la sua di maiale, o la radice vocaut. Atque id ipsum quo medicamento tolleretur, supra demon-stravi.

11. Sed quam omnes hi nihil nisi minuti abscessus sint, generale nomen trahit latins vitium ad suppurationem spectans. Idque fere sit aut post febres, aut post dolores partis alicuius, maximeque eos qui ventrem infestarunt. Saepiusque oculis expositum est: si quidem latius aliqwid intumescit, ad similiumsimul eiusmod quod phyma vocari propusii, rubetque cum calore, et paulo post etiam cum duritia, magisque no-center adolescent, et situm vigiliamque exprimit. Interdum tamen nihil horum in cute deprehendi potest, maximeque ubi altius pus movetur; sed cum siti vigiliaque sentiuntur intus aliquaque punctiones. Et quod de subito durium non est, melius est; et quamvis non rubet, coloris tamen aliter mutati est. Quae signa iam pure oriente nascentur; tumor rubor-que multo ante incipit. Sed si locus mollis est, avertendus materiae aditus est per cataplasmata, quae simul et exprimunt et refrigerant, qualia et alias et paulo ante in erysipelate proposui: si iam durior est, ad ea veniendum est quae digerant et resolvant; quals est ficus arida contusa, aut faex mixta cum cerato quod ex adipe suilla coactum sit,
del coeomero aggiuntovi due parti di farina bollita nel vin mielato. Si può anche far una miscela a parti eguali di ammoniacoe, galbano, mastice di pecchie, vischio; e aggiungervi una dose di mirra, la metà in peso delle dette sostanze. Lo stesso effetto producono i cerotti e i malagmi già deseritti. Ciò che eon tali mezzi non si seiolgie, bisogna che venga a suppurazione: e per affrettarla, si applica una decozione di farina d’orzo ........(*) si può meseolare. Questi medesimi rimedi si adoperano utilmente anche negli ascessi più piccoli, de’ quali ho sopra indicato i nomi e i caratteri. La cura è la stessa per tutti; solo differisce nella misura. L’ascesso è crudo quando si ha pulsazione violenta, gra- vezza, urenza, tensione, dolore, rossore, durezza; e se è molto vasto, brividi o anche una febbreieattola continua: è in suppurazione latente, se, invece di quei segni che in altri casi si notano alla pelle, si avvertono delle tisofftute: quando estesi sintomi son calati, e la parte prude, e diventa o li- vidastra o bianestra, la suppurazione è matura; e aperta ehe sia, o mediante medicamenti o anche col ferro, bisogna eacciare la marcia. Se gli ascessi sono sotto le aselle o agl’inguini, devono medicarsi senza fila: anche nelle altre parti, se la piaga è ristretta, se la suppurazione fu discreta, se non si approfondò dimolto, se non e’ febbre, se l’indi-

(*) Lacuna nel testo.
viduo è robusto, le fila sono parimente superflue: in altri casi vanno messe, ma con parsimonia, e che la piaga sia grande. Anco si può con vantaggio, o sopra le fila o senza di queste, applicare la lenticchia col miele, o la scorza della melagrana cotta nel vino; buone, o ciascuna da sé o insieme. Se all’intorno rimangono delle durezze, per ammolirle ci si può mettere o la malva ammaccata, o il seme del fiore greco o del lino cotti nel vino di uva passa. Qualunque cosa vi si ponga sopra, non si deve stringere, ma legare con garbo. Quel che bisogna guardarsi di fare, è di applicare in questi casi il cerato. Quanto concerne la ripulitura dell’ulcera, la riempitura, la cicatrizazione, è lo stesso che abbiamo detto per le ferite.

12. Talvolta poi da sifiatti ascessi, non che da altri modi d’impiagamento, nascono le fistole. Con questo nome vuolsi intendere un’ulcera profonda, ristretta, callosa. Si forma in qualsiasi parte del corpo; ma in ciascuna con caratteri speciali. Dirò dapprima quel che v’è di comune. Molte, dunque, sono le varietà delle fistole. Infatti, alcune hanno poca profondità, altre molta: alcune si addentrano addirittu; altre, e molte piu, attraverso: alcune sono semplici; altre, cominciando da una sola bocca, doppie o triple, o anche divise in più sensi: alcune sono diritte, altre curve e tortuose: alcune hanno il loro fondo entro la carne; altre giungono fino alle ossa e alle cartilagini; ovvero, se non s’imbattono nè in pervacuia sunt: in reliquis, parce tamen nec nisi magna plaga est, impone debent. Commodo vero, vel super linamenta vel sine bis, imponitur lenticula ex melle, aut malicorium ex vino coctum; quae, et per se et mixta, idonea sunt. Si qua circa duriora sunt, ad ea mollienda vel malva contrita, vel foeni gracci linive seueren ex passe coctum, superdandum est. Quidquid deinde impositum est, non adstringi, sed modice deligari, debet. Illo neminem decipi decet, ut in hoc genere cerato utatur. Cetera, quae pertinent ad purgandum ulcus, ad implendum, ad cicatricem inducendam, convenient quae in vulneribus exposita sunt.

12. Nonnullum autem ex eiusmodi abscessibus, et ex aliis ulcerum generibus, fistulae orinuntur. Id nomen est ulceri alto, angusto, calloso. Fit in omni fere parte corporis; habitque quaedam in singulis locis propria. Prius de communibus dicam. Genera igitur fistularum plurum sunt: siquidem aliae breves sunt, aliae altius penetrant: aliae recte intus feruntur; aliae, multoque plures, transversae: aliae simplices sunt; aliae duplexes triplicesve, ab uno ore orse, aut etiam in plures sinus dividuntur: aliae rectae, aliae flexae et tortuosae, sunt: aliae intra carnuem desinunt; aliae ad ossa aut cartilaginem penetrant, aut, ubi
Della

queste né in quelle, si fanno strada fino alle cavità: quindi è che alcune si curano agevolmente, altre con difficoltà, e ve ne sono anco delle incurabili. Spedita è la cura della fistola semplice, di fresca data, dentro la carne; ed è aiutata da una compassione giovanile e robusta; sfavorita dal contrario, e così pure, se v'è lesione di osso o cartilagine o nervo o muscolo, se la fistola ha invaso un'articolazione, se si è fatta strada nella vescica o nel polmone o nell'utero, o nelle grandi vene o arterie, o nelle parti vuote, come la gola, l'esofago, il torace. Porta altresì pericolo, spesso anche di morte, quando tende agli intestini. E il male si fa più grave, se l'individuo è malato o vecchio o di cattiva disposizione. Prima di tutto, conviene esplorare collo specillo la fistola, a fin di conoscerne la direzione e la profondità; e al tempo stesso veder subito, al cavar dello specillo, se sia umida o asciutta. E se c'è vicino un osso, può altresì conoscersi, se la fistola ci sia arrivata o no, e fino a qual punto lo abbia danneggiato: imperocché, se il fondo dove tocca l'estremità dello specillo è molle, il male è ancora dentro carne; se lo specillo incontra maggiore resistenza, siamo all'osso: quivi poi, se scorre sdrucciolandolo, ancora non c'è carie; se non sdrucciola, ma la resistenza è uniforme, c'è carie, ma leggera; se incontra ineguaglianze e asprezze, la corrosione dell'osso è più grave. Se vi sia sotto una cartilagine, lo dice la sede del

neutrum horum subest, ad interiora perveniunt: aliae deinde facile, aliae cum difficultate, curantur, atque etiam quaedam insanabiles repe-
riuntur. Expedita curatio est in fistula simplici recenti, intra caruem; 
adivatque ipsum corpus, si juvenile si firma est: inimica contraria 
bis sunt; itemque, si fistula os vel cartilaginem vel nervum vel mu-
esculum laesit, si articulum occupavit, si vel ad vesicam vel ad pulmo-
mem vel ad vulvam vel ad grandes venas arteriasve vel ad inuauia, ut 
guttur stomachum thoracen, penetravit. Ad intestina quoque eam ten-
dere, semper periculosum, saepe pestiferum, est. Quibus multum mali 
accedit, si corpus vel aegrum vel senile vel mali habitus est. Ante omni 
antes demittit speculum in fistulae convenit, ut quo teutad et quam 
alte perveniat scire possimus; simul etiam protinus, humida an siccior 
sit; quod extracto specillo patet. Si vero os in vicino est, id quoque 
disci potest, si iam nec ne eo fistula penetraverit, et quatenus nocuerit: 
nam si molle est quod ultimo specillo contingitur, intra caruem adhuc 
vitium est; si magis id rentitur, ad os ventum est; ibi deinde si habitur 
specillum, nondum caries est; si non habitur sed aequali immittitur, ca-
ries quidem, verum adhuc levis, est; si inaequale quoque et asperum 
subest, vehementius os exesum est. At cartilago ubi subsit, ipsa sedes
male; se questo c'è arrivato, la resistenza. Da questi segni pertanto si determinano la sede, l'estensione, il pericolo, delle fistole. Se poi siano semplici, o si dividano in più parti, può rilevarsi dalla quantità della marcia; che se viene in maggior quantità di quanto il semplice spazio d'una comporsi, è chiaro che i seni son più. E poiché lì vicino sono e carni e nervi e parti nervose, come sarebbero le tuniche e le membrane, la qualità della marcia ne farà pure accorti se cotesti seni abbiano internamente coroso tessuti del corpo diversi: in-quantoché dalla carne si ha una marcia liscia, bianca, ab- bondante; dalle parti nervose, del medesimo colore ma più sciolt a e più scarsa; dai nervi, più densa e somigliante al- l'olio. Anco la positura del corpo indica se le fistole si sono fatte diverse strade, perché spesso quando il malato cangia decubito e dà alla parte un'altra positura, la marcia che era smessa ricomincia di nuovo, e mostra, non solamente che il seno da cui deriva è un altro, ma altresì che questo vuol prendere qualche altra direzione. Se poi la fistola ha sede nella carne, ed è recente ed unica e non è rugosa, né ter- mina in qualche cavità o articolazione, ma si limita a tal membro che, per se stesso immobile, non si muove se non con tutto il corpo, sarà sufficiente rimedio quell'empiaestro che si adopera nelle ferite recenti, purché contenga o sale o allune o schiuma di rame o verderame, o qualche altro
DELLA MEDICINA

preparato metallico: e se ne fa uno stello, da una parte più sottile, un po' più grosso dall'altra, che dalla parte più sottile s'introduce nella fistola, finché ne apparisca sangue puro; il che tutto è di regola in qualunque stello per le fistole: poi vi si mette sopra lo stesso cerotto disteso in un pannolino, e vi si applica una spugna bagnata prima nella l'aceto; e basta scioglierlo al quinto giorno. Il vitto deve essere quello che altrove ho detto atto a far carne. Se la fistola è in parte lontana dai precordi, bisogna mangiare ogni tanto a digiuno delle radici, e poi vomitare. Col tempo la fistola diventa callosa; e quanto al callo non c'è da ingannarsi, perché è duro, e o bianco o pallido. Ma allora occorrono medicamenti più energici: come sarebbe quello che si compone di lacrime di papavero p. * j, gomma p. * ii, once due, cademia p. * jv, vetriulo p. * viij; le quali cose, impastate coll'acqua, si foggiano a mo' di stello: ovvero l'altro che si compone di galla p. * once due; verderame, sandracca, allume d'Egitto, ana p. * j; vetriulo bruciato, p. * ii: ovvero quello che si compone di calcitide e pietra da calcina, alle quali si aggiunge la metà del loro peso di orpimento, e queste sostanze si collegano con miele cotto. Efficacissimo poi, secondo Megete, è il seguente: si prende verderame raschiato p. * ii e si polverizza, quindi gomma ammoniaco timiamo p. * ii e si scioglie nell'aceto, e con esso si impasta il verderame: ed è medicamento de' princi-

altera paulo plenius, idque ea parte qua tenuius est antecedente demitti oportet in fistulam, donec purus sanguis se ostendat; quae in omnibus fistularum collyris perpetua sunt; idem deinde emplastrum in linteo superimponendum, supræque iniicienda sponsia est in acetum ante de-

ussa; solvique quinto die satis est. Genusque victus adhibendum est, quo carmem ali docui. Ac si longius a praecordiis fistula est, ex inter-

vallo ieiunum radicalias esse, deinde vomere, necessarium est. Vetustate
callosa sit fistula: callus autem neminem fallit, quia durus est, et aut albus aut pallidus. Sed tam validioribus medicamentis opus est: quale est, quod habet papaveris lacrimae p. *-(. i, gymnis p. *-(. ii, z., cad-
miae p. *-(. iv, atramenti sutorii p. *-(. viii; ex quibus, aqua coactis, col-
lyrium fit: aut in quod sunt gallae p. *-(. z.; aeruginis, saudarachiae, alu-
mis aspytii, singulius p. *-(. i; atramenti sutorii combusti p. *-(. ii: aut quod constat ex chalcitide et saio calcis; quibus auripigmenti dumi-
dio minus, quam in singulis prioribus est, adicitar, eaque melle coto excipiuntur. Expeditissimum autem est, ex praeccepto Megetis, aerugi-
nis rasae p. *-(. ii, conterere, deinde ammoniaco thymianatus p. *-(. ii, aceto liquarc, eoque infuso aeruginem cogere: idque ex primis medi-
pali. Ma come questi sono di maggiore effetto, tuttavia se anche non si hanno a mano, è facile rodere il callo con un caustico qualsiasi: e basta all'uopo l'imbeverere del medicamento o un papiro attorcigliato, o un batuffololetto di filo a modo di stuello. Anco la scilla, cotta e mescolata con la calce, correde le callosità. Quando poi il seno fistoloso è piuttosto lungo e traverso, il meglio è introdurvi lo specillo, e fare un'apertura di contro all'estremità di questo, e introdurre lo stuello da tutt'è due le aperture. Ma se giudichiamo che la fistola sia doppia o molteplice, bensi poco profonda e limitata alla carne, non è il caso di servirsi dello stuello, che ne medica una e le altre no; ma quelli stessi medicamenti asciutti si devono metter dentro a una penna da scrivere, e dopo averla adattata all'apertura della fistola soffiavvi, in modo da sospingerveli dentro: oppure scioglierli nel vino, o se la fistola è sordida nel vin miele, se molto callosa nell'aceto, e farne iniezioni. Qualunque cosa ci si sia messa, devono soprapporvisi sostanze rinfraschative e repimenti; poiché, ordinariamente, le parti adiacenti sono più o meno infiammate. E non è fuor di proposito, quando si leva l'apparecchio, prima d'iniettare nuovi medicamenti, detergere la fistola mediante uno schizzato da orecchi; col vino, se la marcia è copiosa; con l'aceto, se il callo è più duro; se accenna a purgarsi, con vino mielato, o con acqua in cui sia bollito l'erbo, aggiuntovi un poco di miele. Di

camentis est. Sed ut haec maximi effectus sunt, si qui ista non adsunt, facile tamen est callum quibuslibet aduretibus medicamentis erodere: satisque est vel papyrum intertum, vel aliquid ex penicillo in modum collyrii adstrictum, eo illinere. Scilla quoque, cocta et mixta cum calce, callum exest. Si quando vero longior et transversa fistula est, demisso specillo, contra principium huius incidi commodissinum est, et collyrium utrimque demitti. At si duplicem esse fistulam aut multiplicem existimamus, sic tamen ut brevis intraque carnem sit, collyrio uti non debemus, quod unam partem curet, reliquas omissit; sed eadem medicamente adicina in calamus scriptorium conicienda sunt, isque ori fistulae aptandus, inspirandumque, ut ea medicamenta intus compellantur: aut eadem ex vino liquanda, vel si sordidior fistula est ex mulso, si callosior ex aceto, sunt: idque intus infundendum. Quidquid inditum est, superponenda sunt quae refrigerent et repriment; nam fere, quae circa fistulam sunt habent aliquid inflammatorium. Neque alienum est, ubi quis resolverit, antequam rursus alia medicamenta coniciat, per oricularium clysterem fistulam eluere, si plus puris fertur, vino; si callus durior est, aceto; si iam purgatur, mulso, vel aqua in qua ervum.
DELLA MEDICINA

solito avviene, che quella membrana che è fra la cavità e la carne sana, debellata dall'azione dei medicamenti, venga via tutta, rimanendo pura l'ulcera sottostante: il che appena avvenga, ci vanno messi medicamenti conglutinativi, e particolarmente una spugna unta di miele cotto. So bene che a molti è piaciuto introdursi delle fila fogliate a modo di stuelle e unte col miele; ma queste piaghe son piú sollecite a conglutinarsi che a incarnare. Né vi è da temere che parte sana avvicinata ad altra pur sana non si riunisca, aggiungendovi anche medicamenti da ciò; quando si vede che spesso, nell'esulcerazione dei diti, se non ci si sta molto attenti, risanando, si attaccano insieme.

13. C'è ancora una varietà di ulcera, che dalla somiglianza col favo, è detta dai Greci cerion; ed è di due specie. La prima è bianchiccia, simile al furuncolo, ma piú grossa e piú dolente; e quando matura, si apre in tanti piccoli fori, dai quali sgorga un umore vischioso e purulento, senza però giungere mai a perfetta maturità: se si taglia, molto piú vi si trova di corrotto nell'interno che nel furuncolo, e si approfonda di piú; è raro che nasca altrove che fra i capelli. L'altra è meno grossa, rilevata, dura, larga, verdognola, bianchiccia, piú esulcerata; inquantoché i fori si aprono alla radice di ciascun pelo, e da essi tracola un umore glutinoso, biancastro, pallido, denso come il miele o il vischio, talvolta coctum sit, sic ut huic mellis quoque paulum adiciatur. Fere vero fit, ut ea tunica, quae inter foramen et integram carnem est, victa medicamentis tota exeat, infraque ulcus purum sit: quod ubi contigit, impunenda glutinantia sunt; praecipueque spongia melle cocta illita. Neque ignoro multis placuisse, linamentum in medium collyrii compositum tinctum meli demittit: sed celerius id glutinat, quam impeturat. Neque verendum est, ne purum corpus puro corpori iunctum non coet; adiectis quoque medicamentis ad id efficiacibus; quam saepè exulceratio digitorum, nisi magna cura prospeiximus, sanescendo in unum eos jungat.

13. Est etiam ulcereis genus, quod a fave similitudine καρπόν a Graecis nominatur: idque duas species habet. Alterum est subbalbidum, furunculo simile, sed minus et cum dolore magiore; quod ubi maturoscit, habet foramina per quae fertur humor glutinosus et purulentus, neque tamen ad instant maturitatem pervenit: si dividum est, multo plus minus corrupti, quam in furunculo, apparat, atiusque descendit: raro fit nisi in capillis. Alterum est minus, super corpus eminens, durum, latum, subviride, subpalbidum, magis exulceratum; siquidem ad singulorum pilorum radices foramina sunt, per quae fertur humor glutinosus, subpalidis, crassitudinem mellis aut visci referens, interdum olei: si incidi-
come l'olio: se si taglia, la carne dentro apparisce verde: grande il dolore o l'inflammazione, tantoché suole spesso cagionare febbre acuta. Sopra questo, che ha la superficie meno bucherellata, conviene applicare e fichi secchi, e li- seme cotto nel vino mielato, e empiastri e malaglii che at- tragiano la materia, o quelli che ho già indicati propri a quest'uso: su quell'altro, cotesti medesimi rimedi, e la fa- rina cotta nel vin mielato, con metà del suo peso di tre- mentina, e i fichi cotti nel vino dolce con l'aggiunta d'un po' d'issopo soppresso, e una quarta parte di uva taminia. Che se tanto nell'una quanto nell'altra varietà questi me- dicamenti fanno poco, converrà asportare tutta la parte ulcerata fino alla carne sana: fatta l'asportazione, si appli- cheranno alla piaga, prima quei medicamenti che sollecitano la marcia, poi quelli che detergono, infine quelli che riem- piono.

14. Vi sono poi certe specie di verruche, diverse così pel nome, come per la malattia. Acrocoronone dicono i Greci un tumore sottocutaneo, piuttosto duro e talora un po' sca- broso, dello stesso colore della pelle, più largo alla super- ficie, alla cute stretto; e di poco volume, perché raramente supera la grossezza d'una fava. È difficile che vengano uno alla volta, ma ordinariamente parecchi insieme, massime nei ragazzi: e talvolta a un tratto spariscono, tal altra destano


14. Sunt vero quaedam verrucis similia; quorum diversa nomina, ut vitia, sunt. Ακροκορονών Graeci vocant, ubi sub cute coit aliquid du- rius et interdum paulo asperius, coloris eiusdem, supra latius, ad cutem tenue; idque medicum est, quia raro fabae magnitudinem excedit. Vix unum tantum eadem tempore nasceatur; sed fere plura, maximeque in pueris: eaque nonnumquam subito desinunt, nonnumquam mediocrem inflammationem excitant; sub qua ctiam in pus convertuntur. At Συμον
Timio si chiama quella verruchetta sporgente, più larga alla cute, stretta di sopra, piuttosto dura, e molto rugosa in cima, dove si assomiglia pel colore al fiore del timo, da cui trae il nome, ed ivi facilmente si screcola, e s’inietta di sangue, talvolta ancora sanguinua un poco; e ordinariamente è grande all’incirca come una fava d’Egitto, di rado maggiore, talora anco più piccola. Ora ne nasce una sola, ora parecchie, o al palmo delle mani, o sotto la pianta dei piedi: le peggio però sono quelle nelle parti genitali, e qui più che altrove gemono sangue. Mirmecie si chiamano quelle che sono più piane del timio e più dure; che cacciano le radici più a fondo, e sono più dolorose; larghe in basso, più ristrette di sopra; sanguinano meno; di volume non sono quasi mai più d’un lupino: queste pure nascono o nel palmo della mano, o alla pianta dei piedi. Il chiodo poi, o callo, nasce talvolta anco altrove, ma per lo più nei piedi; specialmente per con- tusione, benché talvolta anco per altre cause; e dà dolore, se non sempre, certo poi quando si cammina. Fra tutti questi l’acrocordone e il timio spesso guariscono da sè, e tanto più facilmente, quanto più sono piccoli: le mirmecie e i chiodi, senza cura è difficile che spariscano. L’acrocordone, quando è tagliato, non lascia nessuna radice, e perciò nemmeno ri- nasce: il timio e il callo, asportati che siano, dan luogo ad

nominatur, quod super corpus quasi verrucula eminet, ad utem latius, supra tenue, subdum, et in summo peraspermum: idque summum co- lorem floris thymhi repraesental, unde ei nomen est; ibique facile fin- ditur, et cruentatur, nonnunquam aliquam sanguinis fundit: fereque citra magnitudinem fabae aegyptiae est, raro maius, interdum perexi- guum. Modo autem unum modo plura nascentur, vel in palmis, vel in inferioribus pedum partibus: pessima tamen in obscenis sunt; maxi- meque ibi sanguinem fundunt. Inhibe etiam autem vocantur humidiora thymio durtoraque; quae radices altius exigunt, maiorque dolorem movent; infra lata, supra autem tenitia; minus sanguinis mittunt; ma- gnitudine vix unquam lupini modum excedunt; nascentur ea quoque aut in palmis, aut in inferioribus partibus pedum. Clavus autem non- nunquam quidem etiam alibi, sed in pedibus tamen maxime, nasceur; praecipue ex contuso, quamvis interdum alter; doloremque, etiamsi non alias, tamen ingredienti movent. Ex his acrocordon et thymium saepe etiam per se finiuntur; et quo minora sunt, eo magis: myrmecia et clavi sine curatione vix unquam desinunt. Acrocordon, si excisa est, nullam radiculam relinquuit, idque ne renascur quidem: thymio clavoque excisis, subter rotunda radicula nascitur quae penitus deseen-
una radice piccola e rotonda, che si addentra nella carne, e se vi si lascia, novamente dà fuori: le mirmecie sono adese per largissime radici, e perciò non possono asportarsi senza fare larga piaga. Il callo è ben fatto di raderlo ogni tanto: perché in tal modo, blandamente si ammorbidisce; e se anche ne gome qualche poco di sangue, molte volte finisce. Si toglie anco isolandolo all'intorno, e ponendovi sopra la resina, coll'aggiunta di un poca di polvere di pietra da molino pestata. Tutte le altre varietà di verruche vanno curate coi caustici: e in alcune è indicatissimo quello che si prepara con feccia del vino, nelle mirmecie quello che si fa coll'allume o la sandracca; avendo però cura di difendere con delle foglie le parti adiacenti, affinché esse pure non si esulcerino: poi ci si applica l'empiaastro di lenticchia. Il timio si leva anche coi fichi cotti nell'acqua.

15. Le pustole dan fuori specialmente nella primavera, e molte sono le varietà loro. Imperocché talvolta per tutto il corpo o in qualche parte viene certa pruza simile a quelle pustole che produce l'ortica o il sudore; i Greci le chiamano esantemi: e queste ora sono rosse, ora del colore naturale della pelle. Talvolta ne nascono molte a modo di porri e talvolta più grandi, livide o pallide o nere, o di altro colore diverso dal naturale; le quali contengono dell'umore, e quando si rompono, la carne apparecchia sotto come esulcerata: i Greci le dicono flittene: sono prodotte o dal freddo, dit ad carnem; eaque relicta, idem rursus exigit; myrmecia latissimis radicibus inhaerent; ideoque ne excidi quidem sine magna exulceratione possunt. Clavum subinde radere commodissimum est: nam sine ulla vi sic mollecit, ac, si sanguinis quoque aliquid emissum est, saepe emoritur. Tollitur etiam, si quis eum circumpurget, deinde imponit resinam, cui miscuit pulveris paulum, quem ex lapide molari centito fecit. Cetera vero genera medicamentis adurenda sunt: alisque id quod ex faeces vini, myrmecis id quod ex alumine et sandaracha fit, aptissimum est; sed ea, quae circa sunt, foliis contegi debent, ne ipsa quodque exulcerentur: deinde postea lenticula imponi. Tollit thymium etiam ficas in aqua cocta.

15. At pusulae maxime vernis temporibus oriuntur. Earum plura genera sunt. Nam modo circa totum corpus partenve aspritudo quaedam fit, similis ipsis pusulis quae ex urtica vel ex sudore nascentur; §εξεις Γραικες vocant: eaque modo rubent, modo colorem cutis non excedunt. Nonnamquam plures, similes varis oriuntur, nonnamquam maiores, lividae aut pallidae aut nigrae, aut alteri naturali colore mutato: subestque ipsis humor; ubi eae ruptae sunt, infra quasi exulcerata
o dal fuoco, o da qualche medicamento. Il flizacio poi è una pustola un poco più dura, biancastra, acuta; dalla quale pure, spremendola, esce umore. Dalle pustole hanno anche origine talora delle ulcerette, o molto asciutte o molto umide; che ora destano solamente prurito, ora infiammazione e dolore, e n’esce o marcia o sanie, o l’una e l’altra: e ciò avviene specialmente nella puerizia; di rado alla parte media del corpo, spesso nelle parti sporgenti. La pustola più cattiva è quella che si chiama epinittide, che di colore suol essere o lividastra, o nera, o bianca, e torno torno è molto infiammata; e se si prese, vi si trova dentro un’esulcerazione mucosa, simile di colore all’umore che fa: duole più che non porterebbe la sua grandezza, che è non maggiore d’una fava: e anche questa nasce nelle parti sporgenti, e per lo più di notte; donde appunto il nome datole dai Greci. Nella cura poi di tutte quante le pustole, la prima cosa è camminare molto ed esercitarsi; in caso d’impedimento, farsi portare: la seconda, assottigliare il cibo, astenersi da tutti gli aci ed estenuanti: e lo stesso bisogna facciano le balie, se n’è affetta la creatura. Oltre a ciò, se l’individuo è uomo fatto e robusto, e le pustole sono minute, deve fare una sudata nel bagnio, e intanto aspergersele con del nitro, mescolando olio e vino e ingeri, e poi entrare nell’acqua. Se così si

**DELLA MEDICINA**

caro apparatus: ὁ ἐπιτίττις graece nominatur: fluit vel ex frigore, vel ex igni, vel ex medicamentis. Φίλιξάκιος autem paulo durior pusula est. subalbida, acuta; ex qua ipsa quod exprimitur humidunt est. Ex pusulis vero nominanquam etiam ulcuscula flunt, aut aridoria aut humidiora; et modo tantum cum prurigine, modo etiam cum inflammatione ac dolore; exitque aut pus aut sanies, aut utramque: maximeque il event in acetati pueri; raro in medio corporis, saepe in eminentibus partibus. Pessima pusula est, quae ἐπιτίττις vocatur: ea colore vel sublivida, vel nigra, vel alba, esse consuevit: circa hanc autem vehementem inflammationem est; et quam adaperta est, reperitur intus exulceratio mucosa, colore humori suo similis: dolor ex ea supra magnitudinem eius est; neque enim ea sibi maius est: atque haec quoque oritur in eminentibus partibus, et fere nocte; unde nomen quoque a Graecis ei impositum est. In omnium vero pusularem curatione primum est, multum ambulare atque exerceri; si quid ista prohibet, gestari: secundum est, cibum minuere; abstinere ab omnibus acribis et extenuantibus: eademque nutrices facere oportet, si lactens puer ita affectus est. Praeter haec, is qui iam robustus est, si pusulae minuimae sunt, desudare in balneo debet; simulque super eas nitrum inspergere, oleoque vinum miscere et sic uugi; tum descendere in solidum. Si nihil sic proficitur, aut si maius
guadagna poco, o se le pustole sono delle più grandi, deve applicarsi l'empiastro di lenticchia, e staccata l'epidermide, passare ai medicamenti lenitivi. L'epinittide, dopo l'applicazione della lenticchia, si cura bene anche con l'erba sanguinella o col coriandolo verde. Le ulceri cagionate dalle pustole le toglie la schiuma d'argento mescolata coll'acqua di fien greco, avvertendo di aggiungere ad essi alternatamente olio rosato e sugo di cicoria, finché acquisti la densità del miele. Per le pustole poi de' bambini giova un composto della pietra chiamata pirite p. * viij con cinquanta mandorle amare, aggiuntovi tre bicchieri d'olio: ma prima le pustole vanno unite con la cerussa, poi spalmate con quello.

cera p. * jv, pece liquida un'emin, olio due sestari: che si fanno bollire insieme, finché acquistino la consistenza del miele. Ce n'è anche un altro, che si attribuisce a Protarco; e contiene: farina di lupini un sestario, nitro quattro bicchieri, pece liquida un'emin, resina liquida mezza libbra, aceto tre bicchieri. Anche è buona medicina: zafferano, licio, verderame, mirra, cenere, mescolati a parti eguali, e impastati con vino di uva passa: e questa, se non altro, giova a trattenere la pituita. Che se non si ha altro, la morchia ridotta d'un terzo a bollore, o lo zolfo mescolato alla pece liquida, come lo proposi per le malattie del bestiame, giovan anche agli uomini affetti da scabbia.

17. Quattro poi sono le specie dell'impetiggin. La meno peggio è quella che offre somiglianza con la scabbi, perché è rossa, piuttosto dura, esulcerata, corrodente: ne differisce però, in quanto l'esulcerazione è più profonda, con pustole simili ai porri, e vi si osservano come delle piccole bolle le quali dopo un certo tempo si squammano, e ritorna a periodi più determinati. Peggiori è la seconda specie, somigliante d'ordinario alle papule, ma più aspra e più rosseggiante, e di figure varie: delle squammette si separano dalla superficie cutanea, l'erosione è maggiore, procede più spedita e più estesa, e a periodi anche più determinati dell'altra fa il suo corso e dispara: si chiama impetiggin rossa. La terza è anco più maligna, poiché è più densa, più dura, cerae p. )-(. iv, picis liquidae hemina, olei sextariis duobus: quae simul inconquantur, dum crassitudo melis flat. Est etiam, quod ad Protarchum auctorem refertur; habet farinae lupinorum sextarium, nitri cyathos quatuor, picis liquidae heminam, resinae humidae selibram, aceti cyathos tres. Crocum quoque, lycium, aerugo, myrrha, cinis, aequis portionibus recte miscetur, et ex passo coguntur: idque omnem pituitam utique sustinet. Ac si nihil alius est, amnus ad tertiam partem decota, vel sulphur pici liquidae mixtum, sicut in pecoribus proposui, hominis quoque scabie laborantibus opuluntur.

17. Impetiginis vero species sunt quattuor. Minimae mala est quae similitudine scabiei sempraeuentat; nam et rubet, et durior est, et exulcerata est, et rodit: distat autem ab ea, quod magis exulcerata est, et varis similis pusulas habet, videnturque esse in ea quasi bullulae quae, dam ex quibus interposito tempore squamulae resolvuntur, certioribusque haec temporibus revertitur. Alterum genus peius est, simile papulæ fere, sed asperius rubicundiusque, figuram varias habens: squamulae ex summa cute discendent, rosio maior est, celerius et latius procedit, certioribusque etiamnum quam prior temporibus et lit et desinit: rubra cognominatur. Tertia etiamnum deterior est: nam et cras-
più turgida; all'esterno si screpola, e con più violenza corrode; essa pure è squammosa, ma nera; si dilata largamente e presto; ha i suoi periodi più fissi, nei quali o si svi-luppa o finisce; affatto non si dilegua mai: questa si chiama nera. La quarta specie, che non ammette cura, è differente per il colore, che è biancastro, somigliante a quello d'una cicatrice recente; presenta delle squammette pallide, alcune biancastre, altre simili alle lenticchie, togliendo le quali, talvolta gemo sangue: del resto l'umore è bianchiccio, la cute è dura e screpolata, e l'estensione maggiore. Tutti questi mali più specialmente attaccano i piedi e le mani, ed anco infestano le unghie. Non c'è medicamento piú valido di quello che già dissi essere stato ritrovato da Protarco per la scabbia. Serapione poi adoperava nitro p. * iji/.folfo p. * jv, impastati con resina in abbondanza.

18. Due sono le varietà delle papule. La prima è quella nella quale la cute per piccolissime pustole si fa aspra e rossa, e qualche poco corrossa; nel mezzo è un pocolino più liscia; serpeggia adagio: la malattia ordinariamente comincia con forma rotonda, e nello stesso modo procede in cerchio. La seconda è quella che i Greci chiamano salvatica, nella quale pure, ma assai di più, la pelle si fa aspra e si esulcera, e con più violenza si corrode e rosseggia, e talora anco fa cascare i peli. Quella che è meno rotonda, è piú

sior est, et durior, et magis tumet; in summa cute flunditur, et vehe-
mentius rotit; ipsa quoque squamosa, sed nigra; proceditque et late
nec tarde; et minus errat in temporibus, quibus aut oritur aut desinit;
neque ex toto tellitur: nigrae cognomen est. Quartum genus est, quod
curationem omnino non recipit, distans colore, nam subalbidum est et
recenti cicatrici simile; squamulasque habet pallidas, quasdam subal-
bidas, quasdam lenticulae similes, quibus dempits nonnunquam profuit
sanguis; alloquim vero humor eius albidus est, cutis dura atque fissa est
proceditque latius. Hacce vero omnia genera maxime oriuntur in pedibus
et manibus, atque ungues quoque infestant. Medicamentum non alid
valentius est, quam quod ad scabiem quoque pertinere, sub auctore
Protarcho, reuli. Serapion autem niti p. )-(. 11, sulphuris p. )-(. 1v,
excipiebat resina copiosa, eoque utebatur.

18. Papularum vero duo genera sunt. Alterum, in quo per minimas
pusulas cutis exasperatur et rubet leviterque roditur: medium habet
pauillo laevis; tarde serpit: idque vitium maxime rotundum incipit,
edemque ratione in orbem procedit. Altera autem est, quam 2p2x
Graeci appellant: in qua similiter quidem, sed magis, cutis exasperatur
exulceraturque, ac vehementius et roditur et rubet, et interdum etiam
difficile a guarire: e se non si toglie via, degenera in impetiggine. La papula leggiera guarisce anche soffregandola tutti i giorni con la saliva a digiuno: quella più grave, facilmente si guarisce con l'erba parietaria, contusa e postavi sopra. Venendo poi ai medicamenti composti, dirò che quello solito di Protarco la maggiore efficacia l'ha nei casi meno gravi. Un altro di Mirone è composto di nitro rosso, incenso, ana p. * j; canterelle preparate, p. * ij; zolfo nativo, altrettanto; trementina liquida, p. * xx; farina di loglio, un sestario; nigella, tre bicchieri; pece cruda, un sestario.

19. Anche la vitiligine, quantunque di per sé non apporti alcun pericolo, pure ed è malattia sordida, e deriva da mala disposizione del corpo. Ve n'ha di tre sorte. Chiamasi alfo, quando il colore è bianco, la pelle aspra ma non di sèguito, in modo che sembra come aspersa da gocce: talora anco più estesamente, e a certi intervalli, serpeggia. Il melas differisce da questo pel colore, perché è nero e simile all'ombra: gli altri caratteri sono gli stessi. La leuce in parte rassomiglia all'alfo, ma è più bianchiccia, più profonda, con peli bianchi simili alla lanugine. Tutte queste specie sono serpiginose; in alcuni più rapidamente, in altri più lentamente: l'alfo e il melas nascono e finiscono a tempi indeterminati; la leuce, una volta che ha preso, difficilmente lascia. Le prime due sono facilmente suscettive di cura: l'ultima non guaris
sce quasi mai; e se alcun poco si mitiga, il colore però non torna mai del tutto normale. Del resto, quale di queste specie sia sanabile o no, si fa presto a provarlo: si fa sulla pelle un’incisione o un’agopuntura: se esce sangue, il che quasi sempre succede nelle prime due specie, la malattia è guaribile; se un umore bianchiccio, è incurabile, e non c’è da farsi nulla. Su quelle che sono curabili deve applicarsi la lenticchia pestata e infusa nell’aceto con zolfo e incenso. Altro medicamento, attribuito ad Ireneo: alcionio, nitro, commo, foglie secche di fico, a parti eguali; si pestano, vi si aggiunge dell’aceto: con questo si unge al sole la vitiligine; non molto dopo si lava, perché non corrodono troppo. Alcuni quella che abbiamo chiamata alfo l’uugono cor questo specifico prescritto da Mirone: zolfo p. * once d., al- lume in scaglie once due, nitro p. * once quattro, mirto secco un acetabolo, mescolati: quindi, nel bagno, si asperge sulla vitiligine la farina di fave, e vi si mette sopra il medicamento. E quella che abbiamo chiamata melas, si cura triturando insieme alcionio, incenso, orzo, e fave; e facendo, nel bagno, un’asprizione senza’olio, prima di sudare; poi stropicciando le parti affette da questa sorta di vitiligine.

curationem non difficillimam recipiunt: ultimum vix unquam sanescit; ac se quid ei vitio demput est, tamen non ex toto sanus color redditur. Utrum autem aliquod horum sanabile sit an non sit, experimento facile colligitur: incidi enim cutis debet, aut acu pungi; si sanguis exit, quod fere fit in duobus prioribus, remedio locus est; si humor abfidus, sanari non potest, itaque ab hoc quidem abstiuendum est. Super id vero quod curationem recipit, imponeenda lenticula mixta cum sulphure et ture, sic ut ea contrita ex aceto sint. Aliud ad idem, quod ad Irenaeum autorem refertur: alcyonium, nitrum, cuminum, fici folia arida, paribus portionibus contunduntur, adiecto aceto; his in sole vitiligo perungitur; deinde non ita multo post, ne nimis erodatur, eluitur. Proprie quidam, Myrone autore, eos quos alphos vocari dixi hoc medicamento perungunt: sulphuris p. — (z., aluminis scissilis p. )— (z., nitri p. )— (z., myrti aridae contritae acetabulum, miscient; deinde in balneo super vitiliginem inspersunt farinam ex faba, tum luce inducunt. il vero, quos melanas vocari dixi, curauetur, quam simul contrita sunt alcyonium, fus, hordeum, faba, eaque sine oleo in balneo ante sudorem inspersuntur; tum genus id vitiliginis defricatur.
I. Delle malattie locali. — Ho parlato di quelle malattie, che, iluppandosi in tutto il corpo, richiedono il soccorso della medicina: ora passerò a quelle che non sogliono attaccare se non le singole parti; incominciando dal capo. In questo, dunque, ai capelli che vengon via si ripara più specialmente col raderli spesso; e per rafforzarli che non caschino, giova il ladano misto con l'olio. Intendo dei capelli che sogliono cadere dopo qualche malattia; perché ad impedire in alcuni che il capo a una certa età si peli, non c'è rimedio che valga.

II. Della porrigine. — La porrigine è quando fra i peli si levan su certe come squammette che si staccano dalla cute, e che talora sono umide, più spesso asciutte. E ciò avviene, ora senza ulcera, ora con ulcerazione della parte: e questa talvolta con cattivo odore, tal altra no. Ordinaria-
mente viene nei capelli, più di rado nella barba, qualche volta anco nei sopraccigli. È una malattia che non nasce senza qualche cattiva disposizione della persona, e che non sempre è a carico: poiché, se il capo è affatto sano, non si produce; e se ci sono degli umori guasti e nocivi, non o male che ogni tanto abbiano questo sfogo alla cute, invece di scaricarsi in qualche altra parte più d’importanza. È meglio dunque tenere il capo pulito coi pettinarsi spesso, anziché volerla addirittura sopprimere. Però se la cosa diventa troppo incomoda, come in caso di molto scolo d’umori, massime se anco di cattivo odore, bisogna spesso radero il capo; e perché giovi di più, far uso di qualche deprimente de’ piu leggeri come sarebbe il nitro con l’aceto, o il ladano con olio di mirto o vino, o i mirabolani col vino. Se ci si guadagna poco, si potrà ricorrere a più gagliardi; con questo bensì d’aver presente, che a malattia poco sfogata la cura è piuttosto dannosa.

III. Della sicosi. — V’è anco un’ulcera, che dalla somiglianza col fico è detta dai Greci sicosi. Ha per carattere generale l’escrosconza carnosa; si distingue poi in due specie: ulcera dura e rotonda, ulcera umida e diseguale. Quella dura separa un umore scarso e glutinoso; quella umida, in maggior copia e di cattivo odore. L’una e l’altra nascono in quello parti che sono coperte di peli: ma la callosa e rotonda, per lo più nella barba; la umida, specialmente nei

Fereque id in capillo sit, rarius in barba, aliquando etiam in supercillio. Ac neque sine aliqua vitio corporis nascitur, neque ex toto inutile est: nam bene integro capite non exit; ubi aliquod in eo vitium est, non incommodum est summam cutem potius subinde corrumpi, quam id, quod nocet, in aliam partem magis necessariam verti. Commodus est ergo subinde pectendo repurgare, quam id ex toto prohibere. Si tamen ea res minimum effendid, quod humore sequente fieri potest, magisque si etiam mali odoris est, caput saepe radendum est; dein id superadivandum aliquidus ex leniter reprimendumus; quale est nitrum cum aceto, vel ladanum cum murteo et vino, vel myrobalaenum cum vino. Si pars pro haec proficitar, vehementioribus uti licet; cum eo ut sciamus, utique in recenti vitio id inutile esse.

III. De sycosi. — Est etiam ulcus, quod a fici similitudine τικον; a Graecis nominatur. Caro excrecit, et id quidem generale est; sub eo vero duae species sunt: alterum ulcus durum et rotundum est; alterum humidum et inaequale. Ex duro exiguum quiddam et glutinosum exit; ex humido, plus et mali odoris. Fit utrumque in ipsis partibus quae pilis conteguntur: sed id quidem quod callosum et rotundum est,
Della Medicina

capelli. Su tutti e due bisogna applicare l'elaterio, o il lin-semester pestato e intriso con acqua, o i fichi cotti nell'acqua, o l'empastro tetrafarmaco sciolto nell'aceto. È anche indicata la spalmatura con terra Eretria stemperata nell'aceto.

IV. Delle piazze. — Anche le piazze sono di due specie. Tutti e due hanno di comune, che dopo morta la pellicola superficiale i peli dapprima intristiscono, quindi cascano; e se quella parte riceve un urto, ne esce un sangue sciolto e di cattivo odore. L'una e l'altra crescono in alcuni più presto, in altri più tardi; e la peggio è quella che rende la pelle densa e grassetta e del tutto liscia: ma quella che dicesi alopecia si dilata sotto qualunque figura, e viene si nei capelli e si nella barba; quella poi che dalla somiglianza col serpente si chiama oftasi, incomincia dall'occipite, non oltrepassa la larghezza di due dita, serpeggia con due punte verso le orecchie, in alcuni anco verso la fronte, finché le due punte si riuniscono sul davanti. La prima può venire a tutte le età; l'altra, di solito, nell'infanzia: quella è difficile che, se non è curata, guarisca; questa finisce spesso da sé. Alcuni queste piazze le intaccano con la lancetta; altri vi spalmano caustici sciolti nell'olio, e specialmente carta brunata; altri vi metton sopra trementina con tassia. Il meglio di tutto è radere ogni giorno col rasoio; perché asportando un po' alla volta la prima pellicola, si fa strada alle radicin

maxime in barba; id vero quod humidum, praccipe in capillo. Super utrumque oportet imponere elaterium, aut lini semen contritum et aqua coactum, aut ficum in aqua decoctam, aut emplastrum tetrafarmaco cum ex aceto subactum. Terra quoque eretria ex aceto liquata recte illimitur.

IV. De arets, — Arearum quoque duo genera sunt. Commune utrique est, quod emortuam summa pellicula, pili primum extemantur, deinde excidunt; ac si ictus est locus est, sanguis exit liquidus et mal odoris. Increscitque utrumque, in alius celeriter, in alius tarde; peius est, quod densam cutem et subpinguem et ex toto glabram fecit: sed ea, quae *thapsia* nominatur, sub qualibet figura dilatatur; fit et in capillo et in barba; id vero, quod a serpentis similitudine *e*piz* appellatur, incipit ab occipito; duorum digitorum latitudinem non excedit; et aliae duobus capitibus serpit, quibusdam etiam ad frontem, donee se duo capita in priore parte committant. Illud vitium in qualibet aetate fit, hoc fere in infantibus: illud vix unquam sine curazione, hoc per se saepe, limitur. Quidam haec genera arearum scalpello exasperant; quidam illinunt adurentia ex oleo, maximeque chartam combustam; quidam resinam terebinthinam cum thapsia inducunt. Sed nihil melius est, quam novacula quotidie radere; quia, quum paulatim summum pel
dei capelli: non smettere, finché si veda raffittire il pelo; e via via che si rade, basta spalmare con inchiostro.

V. Dei porri, delle lentigginì e delle ephelidi. — Non metterebbe quasi conto di curare i porri e le lentigginì e le ephelidi: ma non si può impedire alle donne la premura di farsi belle. Di questi, i porri e le lentigginì tutti li conoscono, benché quella lentigginì più rossa e più ruvida, detta semion dai Greci, sia piuttosto rara. Pochi invece conoscono l'efelide; la quale non è che una certa asprezza e durezza di cattivo colore. Le altre non soglion venire che alla faccia, le lentigginì talvolta anche in qualche altra parte del corpo; e non mi è sembrato doverne fare espressa menzione altro che qui. I porri si tolgono con la massima facilità, applicandovi la resina aggiuntovi a parti eguali l'allume di rocca e un poco di miele. La lentigginì guarisce col galbano e il nitro a parti eguali, intrisi nell'aceto finché prendano la consistenza del miele: e se ne spalma le parti affette, e dopo parecchie ore sul mattino se ne fa lavanda, e poi un'unitatìna d'olio. L'efelide si cura con la resina, aggiuntovi una terza parte di sale fossile e un poco di miele. A tutte poi, ed anco per rendere il colore alle cicatrici, giova quella composizione che si attribuisce a Trifone padre: feccia di mirabolani, creta cimolia turchinìccia, mandorle amare, farina

licula excisa est, adaperiuntur pilorum radiculae: neque ante oportet desistere, quam frequentem pilum nasci appannet; id autem, quod subinde raditut, illini atramento scriptorio satìs est.

V. De variis, lenticulatis et ephelidis. — Paene ineptìne sunt curare varos et lenticulas et ephelidas: sed eripi tamen feminis cura cultus sim non potest. Ex his autem, vari lenticulaeque vulgo notae sunt; quamvis rarior ea species est, quam semion Graeci vocant, quam sit ea lenticula rubricundior et inaequalior. Ephelis vero a plerisque igno-ratur; quae nihil est, nisi asperitas quaedam et durities mali coloris. Cetera non nisi in facie, lenticula etiam in alia parte nonnulla quam nasi solet; de qua per se scribere alio loco, visum operae pretium non est. Sed vari commodissimae tolluntur imposita resina, cui, non minus quam ipsa est, aluminis scissilis et panum melis adiectum sit. Lenticulae tollunt galbanum et nitrum, quum pares portiones habent, contritaeque ex aceto sunt donec ad mellis crassitudinem venerint. His corpus illinendum, et, interpositis pluribus horis, mane eliendum est, oleoque leniter ungendum. Ephelidem tollit resina, cui tertia pars salis fossiliis et panum melis adiectum sit. Ad omnia vero ista, atque etiam ad colorandas cicatrices, potest ea compositio quae ad Tryphonem patrem anctorem refertur: in ea pares portiones sunt myrobalanì magnìmati, cretae cimoliae subcaeruleae, nucum amaranum, farinae hordei
d'orzo e di ervo, struzio bianco, e semi di sertula campana, a parti eguali: il tutto tritato insieme e impastato con miele di quello amaro, il più amaro possibile; spalmando la sera, e lavando la mattina.

VI. Delle malattie degli occhi. — 1. Ma queste insomma non sono di poco conto. A gravi invece e svariati accidenti sono esposti i nostri occhi: i quali, essendo tanta cosa per le necessità insieme e pel conforto della vita, conviene con somma cura tutelarli. Pertanto, appena comincia la flussione, vi sono alcuni segni dai quali possiamo inferire quello che sarà per accadere. Imperocché quando al tempo stesso si manifestò e lacrimazione ed enfiagione e pituita collosa, se la pituita è mescolata alle lacrime, e queste non sono calde, e la pituita bianca e molle, l'enfiore non duro, non c'è timore di lunga malattia: ma se le lacrime sono copiose e calde, la pituita scarsa, l'enfiore poco rilevato, e ciò in un occhio solo, il male sarà lungo, ma senza pericolo. E cotesta flussione non è gran che dolorosa; ma è raro che cessi prima dei venti giorni, talora dura anche due mesi: e quando è per finire, la pituita incomincia ad essere bianca e molle, e si mescola alle lacrime. Se poi tali accidenti presero ad un tempo ambedue gli occhi, il male può essere più breve, ma c'è il pericolo dell'ulcerazione. La pituita poi asciutta e arida arreca si un qualche dolore, ma finisce più presto, salvo che abbia fatto ulcer. L'enfiagione grande, se non dà

aque ervi, struthii albi, sertulae campanae seminis: quae omnibus contrita, melle quam amarissimo coguntur; illitunteque vespere, mane eluitur.

VI. De oculorum morbis. — 1. Sed haec quidem mediocria sunt. Ingeutibus vero et variis casibus oculi nostri patent: qui quum magnam partem ad vitae simul et usum et dulcedinem conferant, summa cura tuendi sunt. Protinus autem orta lippitudence, quaedam notae sunt, ex quibus quid eventurum sit colligere possumus. Nam si simul et lacrima et tumor et crassa pituita coeperint, si ea pituita lacrimae mixta est, neque lacrima calida est, pituita vero alba et mollis, tumor non durus, longae valetudinis metus non est: at si lacrima multa et calida, pituitae paulum, tumor modicus est, idque in uno oculo est, longum id, sed sine periculo, futurum est. Idque lippitudinis genus minime cum dolore est; sed vix ante vicesimum diem tollitur, nonnullum per duos mensuram durat: quandocunque finitur, pituita alba et mollis esse incipit, lacrimaeque miscetur. At si simul ea utrumque oculum invaserunt, potest esse brevior, sed periculum ulcerum est. Pituita autem sicca et arida dolorem quidem movet, sed maturius desinit; nisi quid exulceravit. Tumor magnus, si sine dolore est et siccus, sine ullo périculo
dolore ed è asciutta, è senz'alcun pericolo: ma anco asciutta, se dà dolore, ordinariamente termina coll'ulcera; e in questo caso talora avviene, che la palpebra resti incollata sull'occhio. Lo stesso timore dell'ulcerazione danno le palpebre o le pupille, quando, oltre al dolore grande, le lacrime sgorgano salate e urente, od anco se, scomparsa ormai l'enfiagione, seguita a lungo la lacrimazione e la pituita. Peggio ancora se la pituita è pallida o livida, la lacrimazione urente e copiosa, la testa è calda, il dolore dalle tempie si diffonde agli occhi, e si ha insonnia la notte: perché andando così, per lo più l'occhio scoppia, e ringraziare Dio se solamente si esulcera. Se scoppia dentro, una piccola febbre fa bene: se bell'e scoppio sporge in fuori, non c'è rimedio. Se nel nero si formò qualche macchia bianchiccia, ci resta a lungo; e se è ravida e grossa, anche dopo la cura lascia qualche traccia. Il vecchio Ippocrate, fin da' suoi tempi, lasciò scritto doversi curare le malattie degli occhi col salasso, col medicamenti, col bagno, col vino; ma dette poca spiegazione del quando e perché, che è quel che importa in medicina: come pure giovano spesso la dieta e i lavativi. Sono talvolta gli occhi attaccati da infiammazione; e allora enfianno e dolgono, e la pituita si secernne ora più copiosa e più acre, ora meno per tut'te due i rispetti. In tal caso le prime indicazioni sono riposo e dieta: perciò il primo giorno deve il malato stare a letto in una camera buia, da far anco a meno di parlare;
non prendere alcun cibo; neanche acqua, potendo; se no, il meno possibile. Che se i dolori sono gravi, meglio nel secondo giorno ma, quando ci sia urgenza, anche nel primo, conviene cavar sangue; specialmente se le vene della fronte sono turgide, e l'individuo è robusto e ben nutrito: se invece la minor violenza del male richiede una cura meno energica, bisogna amministrare il lavativo, ma non prima del secondo o terzo giorno. Nel caso poi d'una infiammazione moderata, non c'è bisogno né dell'uno né dell'altro, e bastano il riposo e l'astinenza. Per le flussioni, invece, non abbisogna il lungo digiunio, affinché la pituita non diventi più sottile e più acre, ma si deve dare nel secondo giorno ciò che di più leggero si creda fra gli atti a ingrassare la pituita; come sono le uova a bere, e se il male è meno violento, anco la polenta o il pane nel latte. E nei giorni seguenti, di quanto si farà scenare l'infiammazione, tanto potrà aggiungersi ai cibi, ma che sian sempre del medesimo genere, e guardando bene che nulla si prenda di salato o acre, nulla d'estenuante, e per bevanda nient'altro che acqua. Questa regola di vitto è la cosa essenziale. Subito poi nel primo giorno conviene sbattere croco p. * j, farina bianca sottilissima p. * ij, con albumine d'ovo, finché prenda la consistenza del miele: spalmarne un panno, e incollarlo sulla fronte, affinché, comprimendone le vene, moderi

ut a sermone quoque abstineat; nullum cibum assumere; si fieri potest, ne aquam quidem; sin minus, certe quam minimum eius. Quod si graves dolores suut, commodius secundo die, si tamen res urget etiam primo, sanguis mittendus est; utique si in fronte venae tumeat, si firmo corpore materia superest: si vero minor impetus minus acerum curationem requirit, alvum, sed non nisi secundo tertiove die, duci optet. At modica inflammatio neutrum ex his auxilia desiderat; satisque est uti quiete et abstinentia. Neque tanen in lippieutibus longum ieunium necessarium est, ne pituita tenuior atque auctor lat: sed secundo die dari debet id quod levissimum videri potest ex iis, quae pituitam faciunt crassiorem; qualia sunt ova sorbita; si minor vis urget, multicula quoque aut panis ex lacte. Insequentibusque diebus, quantum inflammationi detraxerunt, tantum adici cibis poterit; sed generis elusdem: utique ut nihil salsum, nihil acre, nihil ex iis quae extennant, summatur; nihil potui praeter aquam. Et victus quidem ratio tales maxime necessaria est. Protius autem primo die, croci p. j–(c. i, et farinne candidae quam tenuissimae p. j–(c. u, excipere oportet ovi albo, donec mellis crassitudinem habeat: idque in liueolum illuere et fronti agglutinare, ut, compressis venis, pituitae impetum colibeate. Si
l'afflusso della pituita. Se manca il croco, l'incenso fa lo stesso; e non importa se si distenda sulla lana o sul lino. Sugli occhi poi va fatta quest'unzione: zafferano quanto può prenderse con tre dita, mirra quant'è grossa una fava, lacrima di papavero quant'una lenticchia; da intridere con vino d'uva passa, e con lo specchio applicare all'occhio. Altro composto, al medesimo effetto: mirra once due, sugo di mandragora p. * j, lacrime di papavero p. * ij; foglie di rosa, semi di cicuta, ana p. * iiij; acacia p. * jv, gomma p. * viij. E queste cose fra giorno: di notte poi, per agevolare il riposo, non disdice applicare la midolla di pane bianco inzuppata nel vino, la quale reprime la pituita, se c'è lacrimazione l'assorbe, ed impedisce che l'occhio s'incolli. Se ciò riesce incomodo e molesto, per via del gran dolore degli occhi, si mette in un vasco chiaro e torlo d'un ovo, vi si aggiunge un poco di vin mielato, e si dimena con un dito: quando ha fatto lega, ci s'inzuppa della lana morbida bene scardassata, si applica agli occhi: che è da non dar peso, e come rinfrescativo arresta la pituita, non si prosciuga, e non permette che l'occhio s'incolli. Anche fa bene l'applicazione di farina d'orzo cotta, e mescolata con la mela cotogna pure cotta. Non è anche mai fatto applicare un cencio bagnato nell'acqua, se l'attacco è leggiero, nell'acqua e

crocum non est, tus idem facit; limulo an lana excipiatur, nihil interesse. Superinungi vero oculi debent sic, ut croci quantum tribus digitis comprehensis postebat, sumatur, myrrhae ad fabae, papaveris lacrimae ad lenticulae magnitudinem, eaque cum passo conterantur, et specillo super oculum inducantur. Aliud ad idem: myrrhae p. 2( 2, mandragorae succi p. 2( 1, papaveris lacrimae p. 2( 1: foliorum rosae, cicutas seminis, singulorum p. 2( 1: acaciae p. 2( 1: gummi p. 2( 1: &c. Et haec quidem interiui: noctu vero, quo commodior quies veniat, non alienum est superimponere candidi panis interiores partem ex vino subactam; nam et pituita reprimis, et si quid lacrimae progressi absorbet, et oculum gluttonari non patitur. Si grave id et durum, propter magnum oculorum dolorem, videtur, ovi et album et vitellus in vas desfundendum est, adicicendumque eo mulsi paulum, idque digito permiscendum: ubi facta unitas est, demitti debet lana mollis bene carpta quae id excipiat, superque oculos imponi. Ea res et levis est, et refrigerando pituitam coercet, et non exaerescit, et glutinari oculum non patitur. Farina quoque hordeacea cocta, et cum malo cotoneo cocco mixta, commode imponitur. Neeque ab ratione abhorret, etiam penicillo potissimum uti, expresso, si levior impetus est, ex aqua; si maior, ex posca. Priora fascia deliganda sunt, ne per somnum cadant:
acqua, se più grave. Quelle altre cose devono assicurarsi con fascia, perché nel sonno non cadano: questo basta il sovrapporlo, perché il malato può da se stesso facilmente rimetterlo, e quando è asciutto bisogna bagnarlo di nuovo. Se il male è così grave che per lungo tempo impedisca il dormire, si ricorre ad alcuno di quei medicamenti, che i Greci chiamano anodini; ed è dose sufficiente, per un fanciullo quanto agguagli la grossezza d'una veccia, per un adulto d'una fava. Sull'occhio poi, nel primo giorno, salvo che l'infiammazione sia mite, non è bene introdurre cosa alcuna, perché c'è il caso piuttosto di eccitare la pituita che di scemarla: dal secondo giorno in là, anche una flussione grave può esser medicata convenientemente mediante iniezioni, quando già è stato cavato sangue e praticati i lavativi, o che si veda non esser necessaria né l'una né l'altra cosa.

2. Molti, e d'inventori molti, sono i collirì che fanno al caso nostro, e che possono altresì modificarsi con nuove misture; poiché i lenitivi e i leggermente astringenti si prestano ad essere mescolati in vari modi. Io descriverò i più rinomati.

3. C'è dunque quello di Filone, che contiene: cerussa lavata, spodio, gomma, ana p. * j; lacrima di papavero bruciata, p. * ij. Bisogna avvertire che qui ancora i diversi medicamenti devono triturarsi prima ciascun da sé, poi di nuovo tutti insieme, aggiungendovi a poco alla volta l'acqua o altro liquido; e che la gomma, oltre le altre proprietà, ha

*Vedere note al margine*
quella specialmente, quando i collirì preparati seccano, di farli agglutinare e che non siano friabili.


mi, quum quasdam alias facultates habeat, hoc maxime praestare, ut, ubi collyria facta inaruerunt, glutinata sint neque frientur.


6. At ipsius Thedotii, quod a quibusdam *2χαστος* uominatur, eiusmodi est: castorei, nardi indici, singulorum p. )-.- i; lycii p. )-.- z.; papaveris lacrimalae tantumdem; myrrhae p. )-.- ii; croci, cerussae elotae, aloes, singulorum p. )-.- iii; cadmiae, botrytidis elotae, aeris
sugo d'acacia, p. * xx; e altrettanto di antimonio: ai quali si aggiunge l'acqua piovana.


Quanto poi è più grave l'inflammazione, tanto più blando conviene si renda il medicamento, aggiungendovi o bianco d'ovo o latte di donna. E nel caso che non si abbiano pronti nel medico né la medicina, può trovarsi sollevio applicando all'occhio l'uno o l'altro de' rimedi indicati mediante pennellino da ciò. Dopo un poco di miglioramento, e che la cipra s'è ormai arrestata, gli eventuali leggieri rimasugli si sciolgono col bagno e col vino. Deve pertanto il malato lavarsi, dopo qualche leggera frizione con olio, più lungamente alle gambe e alle cosce, e fomentare gli occhi con

combusti, singulorum p. )-(. viii; gummi p. )-(. xviii; acaciae succi p. )-(. xx; stibis tantundem: quibus aqua pluvialis adicitur.

7. Praeter haec, ex frequentissimis collyris est id quod quidam x'96966, quidam a cuereo colore τίτων, appellant: amyli, tragacanthae, acaciae succi, gummi, singulorum p. )-(. 1; papaveris lacrimae p. )-(. 11; cerussae elotae p. )-(. iv; spumae argenti elotae p. )-(. viii; quae acque ex aqua pluvialis conteruntur.


Quo gravior vero quaque inflammatio est, eo magis leniri medicamentum debet, adiecto vel albo ovi vel muliebri lacte. Ac si neque medicus neque medicamentum praesto est, saepius utrumlibet horum, in oculos penicillo ad id ipsum factum infusum, id malum lenit. L'ubi vero aliquis relevatus est, iamque cursus pituitae constitit, reliquias fortasse levioreas futuras discutiunt balneum et vinum. Igitur lavari debet, leviter ante ex oleo perfricatus, diutiusque in cruribus et feminibus.
molta acqua calda; quindi versarne sul capo, prima calda poi tepida; uscendo dal bagno, guardarsi bene dal freddo e da qualche corrente d'aria: in sèguito usare d'un cibo un po' più abbondante del consueto in quei giorni, scansando bensì tuttociò che assottiglia la pituita; bevere vino leggiro piuttosto asciutto, discretamente vecchio, né troppo né troppo poco, in modo che non produca indigestione, e concili tutti tuttavia il sonno, e mitighi gli umori acri che covano dentro. Ma chi nel bagno si senta peggio, degli occhi, che quando c'è entrato, come suole a quelli che non hanno aspettato fosse passata la pituita, deve subito uscirne; per quel giorno non prendere punto vino, cibo anche meno del giorno innanzi; e appena la pituita abbia fatto un po' di sosta, tornare all'uso del bagno. Però accade talvolta, che, per colpa o della stagione o di disposizioni organiche, non cedano per parecchi giorni né il dolore né l'infiammazione e nemmeno il profiuvio della pituita. Quando ciò accade, e che a lungo andare la cosa è ormai matura, bisogna ricorrere agli stessi mezzi, cioè al bagno e al vino. Imperocché questi, come non fanno al caso nei mali recenti, perché li possono irritare e riscaldare, così in quelli di vecchia data e ribelli ad ogni rimedio sogliono riuscire oltremodo efficaci; inquantoché anche in questo come in altri casi, non riuscendo i mezzi favorevoli, giovano i contrari. Ma prima con-
viene raderesi il capo fino alla cute; quindi, stando nel bagno, fomentare il capo e gli occhi con dimolta acqua calda, e pulirli poi tutt’e due con pannolino, e ungere il capo con unguento irino; e starsene a letto, finché si dileggi il calore acquistato nel bagno, e cessi il sudore che di necessità si è raccolto sul capo; poi ritornare alla stessa dieta di cibo e di bevanda, con che questa sia di vin puro, coprirsi il capo e riposare: perché spesse volte, dopo tuttociò, o una bella dormita, o una sudata, o una scarica di ventre, fa senz’altro finir la pituita; se invece, come assai più spesso avviene, si ha un miglioramento, bisogna per parecchi giorni rifare il medesimo, per più giorni, fino a guarigione completa: durante i quali, se il ventre è chiuso, van fatti de’ clisteri, per meglio sgravare le parti superiori. Talvolta poi l’infiammazione è così forte e viene con tanta violenza, che caccia fuori gli occhi dall’orbita. Per questi, se le forze lo permettono, bisogna cavar sangue; se non si può, muovere il ventre, e prescrivere più a lungo una stretta dieta. Quanto ai medicamenti, ci vogliono mitissimi; e perciò alcuni adoperano, de’ due sopprimendoli collirii di Cleone, il primo: ma il migliore è quello di Nileo; né in alcun altro, come in questo, tutti gli scrittori vanno d’accordo.

9. Esso si compone di nardo delle Indie, lacrima di papavero, ana p. * j; gomma p. * j; zafferano p. * ij; foglie di rosa fresche p. * jv; impastati o con acqua piovana, o plurima caput atque oculos sover, tum utrumque penicillo detergere et ungere caput irino; continereque in lectulo se, donec omnis calor qui conceptus est finiatur, desinatque sudor qui necessario in capite collectus est; tum ad idem cibi vinique genus veniendum, sic ut potiones meracae sint, obtegendumque caput, et quiescendum: saepe enim, post haec, gravis somnus, saepe sudor, saepe alvi delectio, pituitae cursum finit; se levatum malum est, quod aliquant saepius fit, per plures dies idem fieri oportet, donec ex toto sanitas restitutetur: si diebus isdem alvus nihil reddet, sucenda est, quo magis superiores partes leventur. Nonnullum autem ingens inflammatio tanto impetu erumpit, ut oculos sua sede propellat. His uitate, si vires patiuntur, sanguinem mitti; si id fieri non potest, alvum duci, longioremque in diebus indici, necessarium est. Opus autem lenissimis medicamentis est; ideoque Cleonis collirio quidam, quod ex duobus ante positum est, utuntur: sed optimum est Nilei; neque de ullo magis inter omnes autores convenit.

9. Id habet aardi indici, papaveris lacrimae, singularum p. )-( 1; gummi p. )-( 1; croci p. )-( 1; foliorum roasae recentium p. )-( 1;
con vino leggiero piuttosto asciutto. E non sono mal indicati, la corteccia di melagrana, o la sertula campana, prima cotte nel vino e poi ammaccate; o il mirto nero unito alle foglie di rosa, o le foglie di giusquiamo col torlo dell’ovo cotto, o la farina col sugo d’acacia, o col vino d’uva passa, o col vin dolce: che hanno più forza, aggiugendovi delle foglie di papavero. Preparato alcuno di tali medicamenti, si devono prima umettare gli occhi con una pezzuola bagnata in una decozione di foglie di mirto o di rosa, e quindi mettervelo sopra: inoltre applicare la coppa scarificata all’oc- cipite. Che se con questi mezzi l’occhio non si rimette a posto, e seguita a sporgere in fuori lo stesso, vuol dire che la vista è perduta, e che l’occhio terminerà o con l’indura- mento o con la suppurazione. Se si manifesta la suppura- zione, deve incidersi l’occhio da quell’angolo che è più vi- cino alla tempia, acciocché, rotta la marcia, cessino l’in- fiammazione e il dolore, e le membrane rientrino, e così il viso rcasti poi meno deformato; quindi servirsi o dei soliti colliri di latte o di ovo, o di zaffrano mescolatovi albi- me d’ovo. Se invece l’occhio è indurito e morto in modo da non aver potuto suppurrare, bisogna asportar tutta quanta la sconcia protuberanza mediante lo afferrare con un pic- colo uncino la membrana esterna, tagliando poi li sotto col coltello: dopo di che si applicheranno i soliti medicamenti,

quaee vel aqua pluviatili, vel vino levi subausteruo, coguntur. Neque alienum est, malicorium vel sertulam campanam ex viso coquere, deinde conterere; aut mortam nigram cum rosae folis miscere; aut hyoscyami folia cum ovi cocti vitello; aut farinami cum acaciae succo, vel passo, aut mulso: quibus si folia quoque papaveris adiciuntur, aliquanto va- lentiora sunt. Horum aliquo praeparato, penicillo fovere oculos oportet ex aqua calida expresso, in qua ante vel murti vel rosae folia decocata sint; deinde ex illis aliquld impioni: praeter haec ab occupitio, incisa cute, cuncibituit adhibenda est. Quod si per haec restitutus oculus in sedem suam non est, eodemque modo prolapsum permanent, scire oportet lumine esse amissum; deinde futurum, ut aut indurescat is, aut in pus vertatur. Si suppuratio se ostendit, ab eo angulo qui temporis proprior est incidit oculus debet; ut, effuso pure, et inflammatio ac dolor fini- tur, et intus tunicae residant, quo minus foeda postea facies sit: uten- dum deuide vel lisdem collyriis est ex lacte aut ovo, vel croco cui al- bum ovi miscatur. At si induruit, et sic emortuus est ne ius pus ver- teretur, quatenus foede prominebit, excludendum erit sic, ut hama sum- ma tunica apprehendatur, infra id deinde scalpellus incidat; tum eadem medicamenta erunt coniicienda, donec omnis dolor finitur. lisdem me-
finché cessi affatto il dolore. Coi medesimi deve anco trattarsi quell’occhio, che prima usci fuori, e poi si screpolò in più luoghi.

10. Anco i carboncelli sono causati dall’inflammazione, talvolta nell’occhio stesso, talvolta sulle palpebre; e in queste, ora dal didentro, ora dal difuori. In tale caso bisogna amministrare lavativi, scenare il vitto, dare a bevere del latte, perché così si addolciscano le acrimonie nocive. Quanto a cataplasmì e medicamenti, vanno adoperati quelli indicati per le infiammazioni; e anche il collirio di Nileo è al casissimo. Se però il carboncello è sull’esterno della palpebra, adattatissimo poi cataplasmì è il seme di lino cotto nel vin mielato, o, se questo non c’è, la farina di grano cotta nello stesso modo.

11. Dall’inflammazione nascono talora anco le pustole. Il che se accade fin dal principio, è anco più necessario praticar quello che già accennai relativamente al salasso e al riposo; se troppo tardi pel salasso, almeno si usi il lavativo; se anco questo è controindicato, si osservi a ogni modo la dieta. Qui pure abbisognano medicamenti lenitivi, come i collirì di Nileo o di Cleone.


**dicamentis in eo quoque oculo utendum est, qui primum procidit, deinde per plura loca fissus est.**

10. Solent etiam carboncelli ex inflammatione nasci, nunquam in ipsis oculis, nunquam in palpebris; et in ipsis, modo ab interiore, modo ab exteriori, parte. In hoc casu alvus ducenda est, cibus minuendus, lac potui dandum, ut acerquae laeserunt leniantur. Quod ad cataplasmata et medicamenta pertinet, ipsis utendum quae adversus inflammationes proposita sunt; atque hic quoque Nilei collyrium optimum est. Si tamen carboncellus in exteriori palpebrae parte est, ad cataplasmata aptissimum est lini senien ex mulso coctum, aut, si id non est, tritici farina eodem modo cocta.

11. Pusulae quoque ex inflammatione interdum oriuntur. Quod si inter initia protinus incidit, magis etiam servanda sunt quae de sanguine et quieta supra proposui; sin serius quam ut sanguis mitti possit, alvus tamen ducenda est; si id quoque aliqua res inhibet, utique victus ratio servanda est. Medicamentis autem hic quoque lenibus opus est, quale Nilei, quale Cleonis, est.

12. Id quoque, quod *philalethes* vocatur, huc aptum est; myrrhæ, papaveris lacrimae, singulorum p. -(t. i; plumbi eloti, terræ samiae quae  

\[\text{antip} \text{ vocatur, tragacanthae, singulorum p. }-(t. iv; stibis cocti,} \]

13. Le pustole talora degenerano in ulceræ; e queste quando sono recenti, si devon pure curare con medicamenti leggieri, quelli pressappoco sopprimandì per le pustole. È altresì appropriato quel composto, che dicesi dialibamu, e che contiene: rame bruciato e lavato, lacrima di papavero frutta, ana p. * j; spodio lavato, incenso, antimonio bruciato e lavato, mirra, gomma, ana p. * ij.

14. Avviene anche che gli occhi, o tutt’e due o uno di essi, diventino più piccoli del naturale: e ciò a cagione o di fiera flussione per oftalmia, o di continuato piangere, o di percossa malamente curata. Anche in questi casi devono usarsi i medesimi leggieri medicamenti, allungati col latte di donna; e di cibi, quelli che più nutriscono il corpo e lo impinguano: o che il malato sfugga a ogni costo i motivi di piangere, e i pensieri delle cose domestiche; tonendo-glieli, se ve ne sono, nascosti. Così pure i medicamenti acri o i cibi acri il male maggiore lo fanno perché promuovono le lacrime.

15. Un’altra malattia è quella dei pidocchi che nascono fra i peli delle palpebre, detta dai Greci fliriasì. Il che, quando nasce da mala disposizione del corpo, è raro che


11. Evenit etiam, ut oculi, vel ambo vel singuli, minores fiunt quam esse naturaliter debeant: idque et acer pituitæe cursus in lippitudo efficit, et continuati lectus, et iactus parum bene curati. In his quoque iisdem lenibus medicamentis e muliebri lacte utendum est; cibus vero, qui maxime corpus alere et implere conserruit: vitandaque omni modo causa quæ lacrimas excitet, curaque domesticorum; quorum etiam si quid tale incidit, eius notitiae subtrahendum. Atque acris quoque medicamenta et acres cibi non alio magis nomine his nocent, quam quod lacrimas movent.

15. Genn quoque vidi est, quo inter pilos palpebrarum pediculi nascuntur: ἕθεξιαν Graeci nominant. Quod quum ex malo corporis ha-
non faccia il suo corso; e così, dopo qualche tempo, ne conseguita una violenta flussione, che esulcerando profondamente gli occhi offende anco la facoltà visiva. A costoro bisogna amministrare lavativi, radere il capo fino alla pelle, e stropicciarlo ben bene tutte le mattine a digiuno: bisogna non trascurino le passeggiate ed altri esercizi; fare gargarismi con vino dolce, nel quale siano bolliti nepitella e fichi grassi; spesso, nel bagno, versare sul capo molta acqua calda; scansare i cibi acri; fare uso di latte e vino grasso; largheggiare più nella bevanda che nel cibo. Internamente, ci vogliono medicamenti blandi, perché non accrescano l'acrimonia della pituita; e sui pidocchi proprio, delle cose che valgano a farli morire e impedire che ne rinasca. Al qual effetto, si triturano insieme schiuma di nitro, sandraccia, uva taminia, ana p. * j, e vi si aggiunge olio vecchio in egual dose e aceto, finché acquisti la consistenza del niente.

16. Fin qui le malattie degli occhi si governano con medicamenti leggieri: ve ne sono poi d'altra sorta, che richiedono cura diversa; e ordinariamente originate da infiammazione, ma che rimangono anche dopo finita questa. E in primo luogo, persiste in taluni la flussione d'una sottile pituita. A cotesti conviene procurare qualche scarica di ventre, e scenare un poco il vitto. Anche non disdicono le spalmature alla fronte col composto di Andrea, che si

bitu fiat, rare non ultra procedit: sed fere tempore interposito, pituitae eursus acerrinus sequitur; exulcrasiseque vehementer oennis, aciem quoque ipsam corrumpit. His alvis ducenda est; caput ad cutein tendendum, dunque quotidie ieiunis perfricandum; his ambulationibus alisque exerexitationibus diligenter utendum; gargarizaudunque ex mulso, in quo nepeta et pinguis fucus deeoeata sit; saeppe in balneo multa calida aqua foventendum eaput; vitaudi acres eibi; lacte vinoque pinguii utendum; bibendumque liberalius, quam edendum, est. Medicamenta vero intus quidem lenia danda sunt, ne quid aceriors pituitae concident: super ipsos vero pediculos alia, quae uceare eos et prohibere, ne similes nascantur, possint. Ad id ipsum, spumae nitri p. )-( 1, sandarachae p. )-( 1. uvae taminiae p. )-( 1. simul teruntur, adicturque vetus oleum pari portione atque acetum, donec ei melis erassitudo sit.

16. Haetenus oculorum morbi lenibus medicamentis nutriuntur; genera deinde alia sunt, quae diversam curationem desiderant; fereque ex inflammationibus nata, sed finitis quoque his mamenita. Atque in primis in quibusdam perseverat tenuiss pituitae eursus. Quibus alvis inferiore parte evocanda est, demendunmque aliquid ex cibo. Neque alienum est illini frontem compositione Andreae, quae habet gummi p. )-( 1;

17. Lo stesso, quello di Evelpide, ch'egli chiamava menigenon; composto di lacrima di papavero e pepe bianco, ana un'oncea; gomma, una libbra; rame bruciato, p. * j e mezzo.

Durante poi la cura, dopo qualche interruzione, fanno bene il bagno e il vino. E se in tutti i cisposi bisogna causare i cibi che estenuano, tanto più in quelli nei quali il gemitio della flussione si prolunga. Che se i cibi che condenserebbero la pituita, son venuti a noia, com'è facilissimo che accada, allora si vicorre a quelli che hanno, come sul ventre, virtù astrittiva su tutto il corpo.


17. At idem Evelpides, quod μενηγενον nominabant. In eo papaveris lacrmae, et albi piperis, singulae unciae sunt; gummi libra; aeris combusti, p. )-(. i. s.

Inter has autem curationes, post intermissionem aliquam, prosunt balneum et vinum. Quamquam omnibus lippientibus vitandi cibi sint qui extenuant, tum praecepue quibus tenuis humor diu furtur. Quod si iam fastidium est eorum quae pituitam crassiorem reddunt, sicut in hoc genere materiae maxime promptum est, configiendum est ad ea quae, quia ventrem, corpus quoque adstringunt.
18. Le ulceré poi, se non finiscono con l’infiammazione, diventano o fungose, o sordide, o incavate, o per lo meno si fanno croniche. Tra queste, le fungose facilmente si vincono col collirio menigmenon; le sordide si derrergono con quello stesso, e con l’altro detto smilion.


asciutto; quindi fatto bollire con tre emine di vino d'uva passa, finché s'inorporino: questo medicamento, più invecchia più è efficace.

23. Le ulcere incavate le riempiono meglio di tutti, fra i nominati di sopra, lo sferion e quello chiamato filalete. Lo sferion è pure un eccellente rimedio nelle ulcere invertebrate, e che stentano a cicatrizzarsi.


tur; deinde cum passi tribus heminis decoquuntur, donec corpus unum sit: idque medicamentum vetustate efficacius fit.


25. Factae vero ex ulceribus cicatrices duobus vitiis periclitantur; ne aut cavæ, aut crassæ, sint. Si cavæ sunt, potest eas implere id quod τσχιασν vocari dixi, vel id quod τσχιασν nominatur: habet papaveris lacrimae p. )(-. ii; sagapeni, oppoponaci, singulorum p. )(-. iii; aeruginis p. )(-. iv; gummi p. )(-. viii; pipēris p. )(-. xi; cadmiae elatae, cerussae, singulorum p. )(-. xvi. At si crassæ cicatrices sunt, extenuat vel τσχιασν, vel Canopitae collyrium, quod habet: cinnamomi,

26. V'è anche un'altra sorta d'infiammazione, nella quale, avendosi enfiagione e tensione dolorosa agli occhi, è necessario cavar sangue dalla fronte, bagnare il capo e gli occhi con molta acqua calda, fare gargarismi col decotto di lenticchia o col sugo di fico, fare unzioni con medicamenti acri di quelli sopra indicati, particolarmente con quello chiamato sferion, che contiene la pietra ematite. Altri pure ve ne sono atti ad ammolrire le granulazioni, delle quali ora terrò parola.

Queste granulazioni tengono dietro per lo più alla infiammazione degli occhi, ed ora sono più rilevate, ora meno. Talora anco producono la cisposità, la quale a sua volta le fa crescere: in alcuni durano poco, in altri più e non trovano verso di finire. In questa sorta di male alcuni usano di raschiare le palpebre ingrossate e dure, o con foglie di


26. Est etiam genus inflammationis, in qua, si cui tument ac distenduntur cum dolore oculi, sanguinem ex fronte mitti necessarium est, multaque aqua calida caput atque oculos soverre, gargarizzare ex lenticula vel ex fici cremore, inungi acribus medicamentis quae supra comprehensa sunt, maximeque eo quod ἐπικρίνω nominatur, quod lapidem haematiten habet. Atque alia quoque utilia sunt, quae ad extenuandam aspirutinem flunt; de qua proinus dicam.

Haec autem inflammationem oculorum fare sequitur; interdum maior, interdum levior. Nonnumquam etiam ex aspirutinde lipitudo fit, ipsa deinde aspirutinem auget; fitque ea ev aliis brevis, in aliis longa et quae vix unquam finiturn, in hoc genere valetudinis quidam crassas durasque palpebras, et ficulino folio et esperato specillo, interdum
fico o con una limettina e talora anco col coltello, e rovesciandole ogni giorno le soffregano con medicamenti. Questi mezzi però non vanno usati se non nelle granulazioni gravi e inveterate, e non troppo spesso; perché con una dieta razionale e con idonei medicamenti s'ottiene, e meglio, il medesimo. Praticheremo, dunque, esercizi della persona, e bagno assai frequente, e fomente abbondanti di acqua calda agli occhi: quanto ai cibi, ci atterremo a quelli acri e poco nutrienti, e adopreremo il collirio detto cesariano.

27. Questo contiene: vetriuolo, p.* j; misi, p.* j once due; pepe bianco, p.* once quattro; lacrima di papavero, gomma, ana p.* ij; cadmia lavata, p.* ii; antimonio, p.* vj. È cosa nota come questo collirio serva in qualsiasi malattia d'occhi, eccettuate quelle che si curano con-gli ammollienti.


29. V'è anco una specie di ottalmia secca, che i Greci chiamano veroftalmia. Gli occhi non gonfiano né scolano, ma soltanto arrossiscono, e s'indolenziscono con gravezza,

scalpello, eradunt, versasque quotidie medicamentis suffricant. Quae neque nisi in magna vetustaque aspritudine, neque saepè, facienda sunt; nam melius eodem ratione victus et idoneis medicamentis pervenitur. Ergo exercitationibus utemur, et balneo frequentiore, multaque oculos aqua calida solevimus: cibos autem sumemus acres et extenuantes; medicamentum id quod caesarianum vocatur.

27. Habet: atramenti sutorii p.)-(i. 1; misy p.)-(i. 1 z.; piperis albi p.)-(z. 2 z.; papaveris lacrimae, gummi, singulorum p.)-(i. ii; cadmiae elotae p.)-(i. ii; stibis p.)-(vi. Satisque constat hoc collyrium adversus omne genus oculorum valetudinis idoneum esse, exceptis iis quae lenibus nutrintur.

28. Id quoque, quod Hieracis nominatur, ad aspritudinem potest. Habet: myrrhae p.)-(i. 1, ammoniaci thymianatis p.)-(i. 1, aerugiuis rasae p.)-(i. iv. Ad idem idoneum est etiam id quod Canopitae est, et id quod opium vocatur, et id quod pyximum, et id quod σωπηρον. Si composita medicamenta non adsunt, felle caprino, vel quim optimo melle, satis commodo aspritudo curatur.

e nella nottata per la cispa densa s'incollano: e con quanto minore violenza questo male si presenta, tanto meno sollecitamente cessa. Per combatterlo è necessario molto passaggiare, esercizio molto, bagnarsi spesso, e nel bagno sudare, e praticare molte frizioni. Non convengono i cibi troppo nutrienti o troppo acri, ma quelli di mezzo. Sul mattino, quando si è certi d'aver digerito, non disdice il gargarismo colla senapa; e poi stropicciare a lungo il capo e la faccia.


quantoque minor generis huius impetus, tanto finis minus expeditus est. In hoc vitio multum ambulare, multum exerceri, lavari saepe, ibique desudare, multaque frictione uti, necessarium est. Cibi, neque i qui implet neque nimium acres apti sunt, sed inter hos medii. Mané, ubi concoxisse manifestum est, non est alienum ex sinapi gargarizare; tum deinde caput atque os diutius deficare.


si piglia un poco di calcite e più della metà di cadmia, si pestano insieme nell’aceto; e riposto in vaso di terra cotta e coperto con foglie di fico si mette sotto terra, di dove levato dopo venti giorni, si tritura daccapo; e questo è lo psorico. Quanto al collirio basilico, può dirsi che è buono in tutte le malattie degli occhi, che non si curano con medicamenti blindi. In mancanza poi di medicamenti composti, le grinze degli angoli le spianano il miele e il vino; e a queste e all’ottalnia secca fa bene l’apposizione del pane inzuppato nel vino: perché, siccome ordinariamente è un qualche amore, che ora irrita l’occhio, ora gli angoli, ora le palpebre, così, se l’amore tende a uscir fuori, lo attira, se rimane sulle parti, lo risolve.

32. Suole talvolta annebbiarsi la vista o per sofferta ottalnia, od anco, senza questa, per vecchiaia, o altro qualiasi indebolimento. Se è conseguenza di ottalnia sofferta, giova il collirio detto asclepio, ed anco quello che si prepara coll’unghento di zafferano.


34. Quando è per vecchiaia o altro qualiasi indebolimento, si possono utilmente praticare delle unzioni con miele del migliore, o con unguento ciprino, o con olio vecchio. E

mineur: sed chalcitidis aliquid et cadmiae timidio plus ex aceto simuli contermutur; idque in vas ficile additum, et connectum ficulneis follis, sub terra repostur, sublatumque post dies viginti rursus territur; et sic appellatur. Verum de basilico quoque collirio convenit, ad omnes affectus oculorum id esse idoneum, qui non lenibus medicamentis curatur. Ubi non sunt autem medicamenta composita, scabros angulos laevant et mel et vinum; succurrutique et his et aridae lippitudini, si quis paenem ex vino subactum super oculum impunit: nam quem fere sit humor aliquis, qui modo ipsum oculum, modo angulos aut palpebras, exasperat, sic, et si quid prodit humoris, extrahitur, et si quid iuxta est, repellitur.

32. Caligare vero oculi nonnunquam ex lippitudine, nonnunquam etiam sine hac propter senectutem imbcecillitatenve aliam, cousuerunt. Si ex reliquis lippitudinis id vitium est, adiuvat collyrium quod ἡπὶ ἔπικοις nominatur, adiuvat id quod ex crocomagnate fit.

33. Proprie etiam ad id componitur, quod διπ λογον vocant: habet piperis p.)-(.), i; croci cilici, papaveris lacrimae, cerussae, singulorum p.)-(.), p; psorici, gommi, singulorum p.)-(.) iv.

31. At si ex senectute aliave imbcecilitate id est, recte inungi potest et melle quam optimo, et cyprino, et oleo vetere. Commodissimum
la più sicura è far miscela d‘una porzione di balsamo, due d‘olio vecchio o ciprino, tre di miele del più acre. Utili anche in questo caso sono i medicamenti testé registrati per l‘annebbiamento, e gli altri più sopra per assottigliare le cicatrici. Chiarunque, del resto, gli si cominci ad annebbiare la vista, bisogna passeggi molto e si eserciti, e faccia spesso de‘bagni e in questi fregagioni a tutta la persona, ma più specialmente al capo, più che altro coll‘olio d‘iride, finché si manifesti il sudore; poi coprirsi bene, e così tenersi finché non siano abbassati il sudore e il calore del l‘ambiente. L‘alimento dev‘essere di cibi acri e debilitanti, e dopo qualche giorno si faranno gargarismi senapati.

35. Anco la suffusione o cateratta, detta dai Greci ipochisi, talvolta fa ostacolo alla facoltà visiva dell‘occhio. E se è invecchiata, ci vuole l‘operazione: nel suo cominciare può talvolta risolversi con certe avvertenze o espedienti, come il trar sangue dalla fronte o dalle narici, cauternizzare le vene delle tempie, richiamare la pituita coi gargarismi, fare dei suffumigi, ungere gli occhi con medicine irritanti. Vitto da prescegliersi, quello che assottiglia la pituita.

36. Anco la rilasciatazza degli occhi, che i Greci chiamano paralisi, non è da curarsi con dieta né medicamenti diversi: e perciò basterà solamente aver descritta la malattia. Avviene dunque, ora in un occhio solo, ora in tutt‘e

tamen est balsami partem unam, et olei veteris aut cyprini partes duas, mellis quam acerrimi partes tres, miscere. Utilia huc quoque medicamenta sunt, quae ad caliginem proxime, quaeque ad extenuandas cicatrices supra, comprehensa sunt. Cuicunque vero oculi caligabant, hunc opus erit multa ambulatione atque exercitacione; frequenti balneo, ubi totum quidem corpus perfricandum est, praecepue tamen caput, et quidem irino, donec insudet; velandumque postea, nec detegendum autqueam sudor et calor domi conqueriunt. Tum cibis utendum acribus et extenuantibus; interpositisque aliquibus diebus, ex sinapi gargarizandum.

35. Suffusio quoque, quam Graeci ἀτέχνηι nominant, interdum oculi potentiae qua cernit se opposit. Quod si inveteravit, manu curandum est; inter initia nonnullam certis observationibus discutitur: sangui nem ex fronte vel naribus mittere, in temporebus venas adurre, gargarizando pituitam evocare, suffumicare, ocularis acribus medicamentis inungere, expediat. Victus optimus est, qui pituitam extenuat.

36. Ac ne resoluto quidem oculorum, quam πατολογια Graeci nominant, alio victus modo, vel alis medicamentis curanda est: exposuisse tantum genus vitii satis est. Igitur interdum eventit, modo in altero oculo, modo in utroque, aut ex ictu alique, aut ex morbo comitiali, aut
due, sia per qualche colpo, sia per qualche attacco di mal caduco o di convulsioni che abbiano spostato l'occhio, che questo non possa più né indirizzarsi a un dato punto, né stare ben fermo, ma si muova qua e là, senza più essere nemmeno atto a ricevere l'impressione degli oggetti.

37. Non differisce molto da questo male quello che i Greci chiamano *mydriasis*. La pupilla si spande e si dilata; la sua virtù visiva s'indebolisce e quasi s'annebbia: questo indebolimento è difficilissimo a guarire. Ambidue le malattie van combattute in tutto e per tutto secondo le prescrizioni date contro l'offussamento della vista, salvo poche mutazioni; come sarebbe di aggiungere, nelle frizioni al capo, talvolta l'aceto, tal altra il nitro, all'olio di giaggiolo; e nelle unzioni adoperare soltanto il miele: Nella midriasi alcuni hanno avuto ricorso alle acque calde, e se ne sono trovati bene; altri senza alcuna causa manifesta sono accesi a un tratto: e fra questi, alcuni, dopo essere stati un pezzo senza vedere, si sono per un'improvvisa scarica di ventre ralluminati. Ond'è che non sembra fuori del caso, così a malattia fresca come decorso del tempo, il provocare con medicamenti le deiezioni, che caccino in basso tutte le materie incongrue.

38. Si dà altresì una debolezza d'occhi, per la quale si vede discretamente di giorno, nella notte non si distingue nulla: dal che vanno esenti le donne di regolare mestrua-

---

ex distentione nervorum qua vehementer ipse oculus concussus est, ut is neque quoquam intendi possit, neque omnino consistat; sed hoc il-luce sine ratione moveatur, ideoque ne conspectum quidem rerum praestet.


38. Praeter haec imbecilitas oculorni est, ex qua quidam interdum satis, noctu nihil, erno: quod in feminam bene respondentibus men-
zione. Cotesti malati devono far le unzioni col sugo del fegato preferibilmente di becco, se no di capra, raccolto mentre si cuoce arrosto, ed anco mangiare il fegato stesso. Si potrà anco non senza vantaggio ricorrere a quelle stesse medicine che assottigliano le cicatrici e gl'ingrinzimenti. Alcuni al seme pestato di porcellana uniscono il miele a tal densità che non goccioli dallo specillo, e ne fanno unzioni. È pure il caso di praticare esercizio della persona, bagno, frizioni, e i soliti gargarismi.

39. Queste malattie nascono nel corpo di suo. Talvolta però, dal di fuori, una percossa offende l'occhio per modo, che vi si produce uno stravaso di sangue. Il meglio che sì possa fare è di ungere o col sangue di piccione, o di colombaccio, o di rondine. E c'è la sua ragione; mettere la vista di questi animali, offesa per causa esterna, dopo un certo tempo ritorna qual era, e prestissimo nelle rondini: donde anche è venuta la favola, che cotesta guarigione, la quale è spontanea, la procurino loro con certa erba ai rondinini. Il sangue di questi animali dunque fa molto bene anche ai nostri occhi nelle lesioni esterne, con questa gradazione: che meglio di tutti è il sangue della rondine, poi del colombaccio, meno efficace quello del piccione, così per loro come per noi. Alle percosse dell'occhio, per mitigare l'infiammazione, non disdice anche l'applicazione di questo cataplasma: si pesta accuratamente il sale ammoniaco, od

struis non cadit. Sed sic laborantes inungi oportet sanie icerinoris, maxime hircini, sin minus caprini, ubi id assum coquitur, excepta; atque edo quoque ipsum iecur debet. Licet tamen etiam iisdem medicamentis non inutiliter uti, quae vel cicatrices vel aspritudinem extuonunt. Quidam contrito semini portulacae mel adiciunt extensus, ne id ex specillo destillet, eoque innugut. Exercitationibus, balneo, frictionibus, gargarizationibus iisdem, his quoque utendum est.

39. Et haec quidem in ipsis corporibus oriuntur. Extrinsecus vero interdum sic ictus oculum haedit, ut sanguis in eo suffundatur. Nihil commodius est, quam sanguine vel columnae vel palumbi vel hirundinis inunegere. Neque id sine causa it; quum horum acies, extrinsecus laesu, interposito tempore in antiquum statum redeat, celebremeque hirundinis: unde etiam locus fabulae factus est, per parentes id herba restitui, quod per se sanescit. Eorum ergo sanguis nostros quoque oculos ab externo casu commodissime tueitur, hoc ordine, ut sit hirundinis optimum, denne palumbi, minime efficax columnae, et illi ipsis et nobis. Supra percussum vero oculum, ad inflammationem leniendum, non est alienum imponere etiam cataplasma: sal ammoniacus, vel quilibet alius,
VII. Delle malattie degli orecchi. — 1. Fin qui degli occhi, e dell’azione efficace che i medicamenti possono avere sulle loro condizioni: ora passiamo agli orecchi, che la natura ci ha dato da adoperare vicino a quelli. Ma in questi il pericolo è alquanto maggiore; imperocché le malattie degli occhi si limitano all’organo stesso, e le infiammazioni e i dolori delle orecchie precipitano talora fino al delirio e alla morte: quindi bisogna fin da quando cominciano, affrettarsi a porvi riparo perché non diventino pericolose. Appena dunque uno avverte i primi dolori, si deve mettere a dieta, e tenersi in riposo; il giorno dopo, se il male è più forte, radere il capo, ungerlo con unguento di giaggiolo e coprirlo: se poi si tratta di dolore grande, con febbre e insonnia, bisogna anche cavar sangue; e se questo per qualche cagione non si può, promuovere il flusso del ventre. Utili sono anche i cataplasmi caldi, e di tratto in tratto cambiati, o di fieno greco, o di seme di lino, o d’altra farina quam optimum teri debet, sic ut et paulatim oleum adiciatur, donec crassitudo strigimenti fiat; id deinde miscendum est cum hordeacea farina, quae ex mulso decocta sit.

Facile autem, recognitis omnibus quae medi ci prodiderunt, apparere eulibet potest vix ullum ex ipsis, quae supra comprehensa sunt, oculi vi- tium esse, quod non simplicibus quoque et promptis remedii subnovo veri possit.

VII. De aurium morbis. — 1. Hactenus in oculis ea reperiuntur, in quibus medicamenta plurimum possunt: iodeque ad aures transenn- dum est, quorum usum proximum a luminibus natura nobis dedit. Sed in his alquanto minus periculum est; nam vita oculorum intra ipsos locum, aurium inflammationes doloreseque interdum etiam ad dementia mortemque praecipitantis quo magis inter initia primum succurrendum est, ne maiori periculo locum sit. Ergo ubi primum dolorem aliquid sensit, abstinerre et continere se debet; postero die, si vehementius malum est, caput tendere, idque irino unguento calido perungere et operire; ut magnum cum febre vigiliaque dolor exigit, ut san- guis quoque mitigatur; si id aliqua causae prohibent, alvus solvenda est. Cataplasmata quoque calida, subinde mutata, proficient; sive
DELLA MEDICINA

cotta nel vin mielato; ed anco possono giovare le spugne inzuppate nell'acqua calda, ogni tanto applicate. Mitigato che sia il dolore, deve applicarsi intorno all'orecchio il cerotto irino o ciprino, o meglio, almeno per alcuni, il cerotto d'unguento rosato. Se l'inflammmazione violenta impedisce affatto il sonno, si aggiungeranno al cataplasma le cortece del papavero abbrustolite e tritate, in dose tale che formino la metà del cataplasma; e il tutto mescolato si farà bollire nel vino d'uva passa. Conviene pure introdurre nel l'orecchio qualche medicamento, che prima dev'essere sempre stiepidito, o che facilmente s'inietta con uno schizzetto; e quando l'orecchio n'è pieno, si tura con della lana morbida, che vi trattenga il liquido. Queste sono le cose comunemente praticate. Il medicamento poi è o l'olio rosato, o il sugo di radica di canna, o l'olio lombricato, o l'estratto di mandorle amare o di nocioli di pesca. I composti poi indicati a mitigare l'inflammmazione o il dolore, sono per lo più i seguenti: castoro, lacrima di papavero, in porzioni eguali, triturati insieme, o aggiuntovi vino d'uva passa; oppure, lacrima di papavero, zafferano, mirra, in dose eguale, triturati con versarvi a gocce a vicenda ora olio rosato, ora vin passo; oppure, l'amaro della fava d'Egitto, triturato, aggiungendovi olio rosato, e alcuni anche un poco di mirra; oppure, lacrima di papavero o incenso, con latte di

foeni graei, sive lini, sive alia farina ex mulso decocta est; recte etiam subinde admoventur spongiae ex aqua calida expressae. Tum, levato dolore, ceratum circumdari debet ex irino aut ciprino factum: in quibusdam tamen melius quod ex rosa est proficet. Si vehemens inflammatio somnum ex toto prohibit, adiici cataplasmati debent papa veris cortices fricti atque contriti, sic ut ex his pars duminia sit; eaque tum simul mixta ex passo decoquuntur. In aurem vero infundere aliquod medicamentum oportet, quod semper ante tepesieri convenit; com modissimeque per strigilem instillatur; ubi auris repleta est, super lana mollis addenda est, quae humorem intus continet. Et haec qui dem comminua sunt. Medicamentum vero est et rosae et radicum arun dinis succus, et oleum in quo lumbirici cocti sint, et humor ex amaris nucibus aut ex nucleo mali persici expressus. Composita vero ad inflammmationem doloremque leniendum haec fere sunt: castorei, papa veris lacrimae, pares portiones conteruntur, deinde adicetur his passum; vel papaveris lacrimae, croci, myrrhae par modus sic teritur, ut invicem modo rosa, modo passum, instilletur; vel id quod amarum in aegyptia faba est conteritur, rosa adiecta, quibus myrrhae quoque paulum a quibusdam miscetur; vel papaveris lacrima aut tus, cum mu-
liebri lacte; vel amararum nucum cum rosa succus; vel castorei, myrrhiae, papaveris lacrimae, pares portiones cum passo; vel croci p. z. s.: myrrhiae, aluninis scissilis, singulorum p. z.; quibus, dum teritur, paulatim miscetur passi cyathi tres, mellis minus cyatho, idque ex primis medicamentis est; vel papaveris lacrima ex aceto. Licet etiam compositione uti Themisonis, quae habet castorei, opoponacis, papaveris lacrimae, singulorum p. z.; spumae lyceil p. z.; quae contrita passo excipientur donec cerati crassitudinem habeant, atque ita reponnuntur; ubi usus requirit, rursus id medicamentum adiecto passo, teritur. Illud perpetuum est, quotiescumque crassius medicamentum est quam ut in aures instillari possit, adiciendum eum esse humorem ex quo id compones debet, donec satis liquidunt sit.

2. si vero pus quoque aures habent, recte lycicum per se infunditur, aut trinum unguentum, aut porri succus cum melle, aut centaurii succus cum passo, aut dulcis mali ponici succus in ipsius cortice tepefactus, adiecta myrrhiae exigua parte. Recte etiam miscetur myrrhiae, quam στάκτην cognominant, p. i. i. i. croci taudundem, nuces amaræ xxv, mellis sesquiyathus; quae contrita, quum utendum est. in cortice

Oppure: mescola allume in scaglie, lacrime di papavero, sugo di acacia, parti eguali; aggiungi sugo di giusquiamo, metà meno d' una delle dette dosi; e pestato, stempera nel vino. Il sugo di giusquiamo fa piuttosto bene anche solo.


stati ciascuno separatamente, e dopo mescolati nell'aceto, ripestati un'altra volta; e così preparati, quando si è per adoperarli, si sciolgono nell'aceto. Se poi si hanno scolo di marcia e tumezione, è opportuna la lavanda mescolata di vino per mezzo d'uno schizzetto da orecchi, e dopo in-
trodurvi del vino austero mescolato con olio rosato, aggiun-
tovi un tantino di spodio, o del licor col latte, o del sugo di sanguinella con olio rosato, o del sugo di melagrana con una piccola dose di mirra.

4. Se le ulcere sono anche sordide, meglio lavarle col vin mielato, e dopo iniettare qualcuno dei medicamenti so-
pradescritti dov'entri il miele. Se lo scolo marcioso aumenta, bisogna radersi il capo o inmassarlo ben bene con acqua
calda, fare gargarismi, camminare fino alla stanchezza, te-

---

dulce vinum miscetur. Aut aluniniis scissilis, papaveris lacrimalae, ac-
cine sueci, par pondus miscetur; bisque adiicetur hyoscyami succi dimi-
dio minor, quam unius ex superioribus, portio; eaque trita ex vino di-
luntur. Per se quodque hyoscyamis succus satis proficit.

3. Commune vero auxilium adversus omnes aurium casus, ianque
non comprobatum, Asclepiades composuit. In eo sunt cinnamomiae, casiae,
singularum p. *( i; floris iunci rotundi, castorei, albi piperis, longi,
amomii, myrobalani, singularum p. ) * ( i; turris masculi, nardi syriaci,
myrrhae pinguis, croci, spumae nitri, singularum p. ) * ( i: quae se-
paratim contrita, rursus, mixta ex aceto, conteruntur; atque ita con-
dita, uti utendum est, aceto diluntur. Quod si et sanies profuit et
umor est, non alienum est mixto vino per auricularium statoribus eli-
ture; et tum infundere vinum austerum cum rosa mixtum, cui spodii
paulum sit adiectum, aut lycium cum lacte, aut herbæ sanguinalis
succem cum rosa, aut mali punici succem cum exigua myrrhae parte.

4. Si sordida quoque ulceratum sunt, melius mulso calmatur: et tum
aliquod ex iis quae supra scripta sunt, quod mel habeat, infunditur. Si
magis pus proluit, et caput utique toudendum est, et multa calida aqua
perfundendum, et gargarizandum, et usque ad lassitudinem ambulan-
narsi a poco vitto. Se le ulceri anche fanno sangue, deve introdursi il licio col latte; oppure il decotto d'acqua di rose, aggiuntovi il sugo d'erba sanguinella o di acacia. E se le ulceri han fatto carne, e questa gema una marcia di cattivo odore, ci vogliono lavande d'acqua tepida; e poi introdurrvi un composto di incenso, verderame, aceto e miele, oppure del miele bollito col verderame: fa anche bene il versarvi a gocciole, mediante un cannellino, scaglia di rame pestata insieme con sandracca.

5. Quando vi sono nati dei vermi, se sono vicini all'apertura, si tireranno fuori colle pinzette da orecchi: se più lontani, si faranno morire coi medicamenti, procurando che non si riproducano. A tutte e due le occorrenze sodisfa l'elleboro bianco pestato nell'aceto; e altresì convien lavare l'orecchio col decotto vinoso di marrubio: i vermi fatti così morire vengono a cadere nella parte anteriore, del l'orecchio, di dove si estraggono con la massima facilità.


dum, et cibo modico utendum est. Si crur quoque ex ulceribus apparuist, lycium cum lacte debet infundiri; vel aqua in qua rosa decocta sit, succo aut herbæ sanguinalis aut acacine adiecto. Quod si super ulceræ caro increvit, caque mali odoris saniam fundit, aqua tepida elui debet; tum infundit id quod ex ture et aerugine et aceto et melle fit, aut mel cum aerugine incocutum: squama quoque aeris, cum sandraccha contrita, per fistulam recte instillatur.

5. Ubi vero vermes oriri sunt, si iuxta sunt, protrahendi auriculario specilio sunt; si longius, medicamentis euncandii, cavendumque ne postea nascentur. Ad utrumque proficit album veratum cum aceto contritum; elui quoque aurum oportet vino, in quo marrubium decoctum sit: sub his emortui vermes in primam auris partem prolabuntur, unde facilime educi possunt.

7. Quando poi a taluno comincia a ingrossare l'udito, il che specialmente suole accadere dopo i prolungati dolori di capo, per prima cosa conviene esplorare l'orecchio stesso: che vi si vedrà o una crosta come quella che si forma sopra le ulcerè, o del cerume ammassato. Se c'è la crosta, s'inietterà o l'olio caldo, o il verderame col miele, o il sugo di porro, o un poco di nitro con vino mielato; e quando la crosta comincia a staccarsi, si laverà l'orecchio con acqua tiepida, perché così separatasi possa più facilmente essere estratta mediante la tenta da orecchi: se c'è il cerume, e che sia molle, si tiri fuori pure con la tenta; se è duro, vi s'inietti aceto con un poco di nitro; e ammonorbidito che sia, si pratichi nell'orecchio la medesima lavanda e ripulitura. Che se persiste la gravezza del capo, convieno tosarlo, e farvi delle frizioni leggere, ma prolungate, adoperando l'olio irino o lanarino, aggiungendo così all'uno come all'altro un poco d'aceto: quindi passaggiare molto, e dopo l'unzione fomentare mollemente il capo con acqua calda; dieta, di cibi debolissimi e di materia media; largo uso di bevande molto allungate, qualche gargarismo. Dentro l'orecchio poi s'inietterà il castoro con l'aceto e olio di lauro e sugo di scorza di radichella; oppure il sugo di cocomero salvatico, aggiuntesti le foglie di rose polverizzate. Giovano discretamente nella sordità anche le iniezioni fatte col sugo d'uva acerba con olio rosato.

7. Ubi vero gravius aliquis audire caepit, quod maxime post longos capitis dolores evenire consuevit, in primis aurem ipsam considerare oportet; apparebit enim aut turba qualis super ulcera innascitur, aut sordium coitus. Si crusta est, infundendum est aut oleum calidum, aut cum melle aerugo, vel porri succus, aut cum mulso nitri paulum; atque ubi crusta a corpore iam recedit, eluenda auris aqua tepida est, quo facilius ex pe se ducta auriculario specillo prostrahatur: si sordes, eaque molles, sunt, eodem specillo eximendae sunt; at si durae sunt, acetum et cum eo nitri paulum coniciendum est; quinque emollientem sunt, eodem modo elui aurem purgarique oportet. Quod si capitis gravitas manet, attundendum idem, et leuiter sed diu perfricandum est, adiecto vel irino vel laureo oleo, sic, ut utrilibet paulum aceti miscenatur; tum diui ambulandum, leniterque post mungendum aqua calida caput fovendum, cibisque utendum ex imbecillissima et media materia, magisque assumendae dilutae potiones, nonnunquam gargarizandum est. Infundendum autem in aurem castorem cum aceto et laureo oleo et sugo radiculae corticis; aut cucumeris agrestis succus, adiectis contritis rosae foliis. Immature quoque uvae succis cum rosa instillatus adversus surditatem satis proficit.
8. Altra specie di affezione è quella del ronzio interno, che impedisce all’orecchio la percezione dei suoni di fuori. È cosa di poco conto, se deriva da flussione; peggiore, se venuta dopo malattie o diuturno dolor di capo; pessima, se si presenta al sopravvenire di malattie gravi, e specialmente del mal caduco. Se deriva da flussione, bisogna ripulire l’orecchio, e trattenere il respiro, finché n’esca qualche umore schiumoso. Se da malattia o da dolor di capo, deve ripetersi quanto si è già prescritto intorno agli esercizi, fregagioni, aspersioni, gargarismi; non adoperar cibi se non poco nutrienti; fare iniezioni di sugo di radicella con olio rosato, o con sugo di radica di cocomero salvatico, oppure di castoro con aceto e olio di lauro: anche, si pesta l’eleboro nell’aceto, s’impasta col miele cotto, quindi imbevutone uno stuclo s’introduce nell’orecchio. Se il ronzio è cominciato senza tali cause, e perciò dà l’apprensione di cosa nuova, conviene iniettare nell’orecchio castoro con aceto o con olio irino o di lauro; oppure castoro con questo olio e con sugo di mandorle amare; oppure mirra o nitro con olio rosato e aceto. Più che altro però, anche in questo male giova la dieta, e con le stesse regole accennate sopra, ed anco con maggior cura; e inoltre astenersi dal vino finché il ronzio cessi. Che se si hanno al tempo stesso e ronzio e infiammazione, basteranno abbondanti iniezioni
coll’olio di lauro o con quello estratto dalle mandorle amare; ai quali alcuni aggiungono o mirra o castoro.

9. Avviene anche talvolta che entri qualche cosa nel l’orecchio, come un sassolino o un insetto. Se si tratta d’una pulce, può spingersi dentro l’orecchio un poco di lana, nella quale essa s’impiglia, e così si tira fuori. Se non viene, oppure è qualche altro animale, deve insinuarsi entro l’orecchio una tenta fasciata con lana inzuppata in resina molto collosa, specialmente la trementina, che così lo afferra e lo tira fuori. Se poi fosse qualche cosa d’inanimato, va tirato fuori con la tenta da orecchi, o con un uncinetto ottuso e un po’ ricurvo: se così non riesce, si può parimente veder di cavarlo con la resina. Ciò si ottiene altresì mediante gli starnutatori, o mediante acqua cacciata dentro con forza collo schizzetto da orecchi. Può anche dispersi una tavola fissata nel mezzo, e dai due capi pendente, sopra la quale si lega l’uomo volgendolo da quella parte che l’orecchio è malato, in modo però che non oltre-passi la tavola stessa: poi si batte con martello il capo della tavola dove sono i piedi; e così scotendo l’orecchio, casca quel che v’è dentro.

VIII. Delle malattie delle narici. — 1. All’esulcerazione delle narici occorrono fomenti di vapor d’acqua calda; il che si fa o con una spugna inzuppata, o con un vaso di bocca stretta pieno d’acqua calda. Dopo la fomenta bisogna

laureum oleum conieicisse abunde est, aut id quod ex amaris nucibus exprimitur; quibus quidam vel castoreum vel myrrham miscent.

9. Solet etiam interdum in aurem aliquid incidere, ut calculus aliquodve animal. Si pulex intus est, compellendum eo lanae paulum est; quo ipse is subit, et simul extrahitur. Si non est sequutus, alienve animal mal est. specillum lana involutum in resinam quam glutinosissimam maximeque terebenthinam, demittendum, idque in aurem conicendum ibique vertendum est; utique enim comprehendet et eximet. Sin aliquid examine est, specillo auricularium protractendum est, aut hamulo retuso paulum recurrato: si ista nihil proficiunt, potest eodem modo resinae prostrahi. Sternumenta quoque adnota id commeade elidunt, aut auricularium cli斯特ere aqua vehementer intus compulsa. Tabula quoque collocaut, media inhaerens, capitis utrimque pendentibus, superque eum homo deligator in id latus versus cuinis auris eo modo laborat, sic ut extra tabulam non emineat: tum malleo caput tabulae quod pedibus est feritur; atque ita concussa aure, id quod m est exedit.

VIII. De nariuum morbis. — 1. Nares vero exulceratas fovere oportet vapore aquae calidae: id et spongia expressa atque adnota fit, et subjecto vaso oris angusti calida aqua repleto. Post id fomentum illinenda
spalmare le ulcere o con la schiuma di piombo, o con la cerussa, o con la schiuma d’argento: e nell’atto di triturare alcuna di queste sostanze, vi si versa sopra a vicenda ora vino ora olio di mirto, finché prendano la consistenza del miele. Se poi le ulcere sono intorno all’osso, ed hanno molte croste e odore fetido, il che dai Greci è chiamato ozena, vuol dire che poco o nulla ci si può fare: cionondimeno si può provare di radere il capo fino alla cute, farvi ripetute e gagliarde frizioni, bagnario con molta acqua calda; inoltre, passeggiare molto, cibarsi scarsamente di sostanze né acri né delle più sostanziose: quindi s’introdurrà nella narice del miele con piccola dose di trementina, il che può farsi con una tenta fasciata di lana, e si aspirerà cotesto liquido finché in bocca se ne avverta il sapore: con tali mezzi si staccano le croste, le quali poi devono cacciarsi fuori a forza di starmunuti. Alle ulcere così ripulite deve sottoporsi del vapore d’acqua calda: quindi adoperare il licio stemperato nel vino, o la morchia, o l’agresto, o il sugo di menta o di marrubio; o il vetriuolo, prima arroventito quindi triturato; o il didentro della scilla pestata; con che a ciascuna di dette cose si aggiunga del miele: in quelle altre a piccolissima dose; nel vetriuolo, tanto da render liquida la miscela; e nella scilla, in più quantità. Va poi fasciata di lana la tenta, e immersa nel medicamento, e con quello

ulcera sunt, aut plumbi recremento aut cerussa aut argenti spuma: quum quodlibet horum aliquid conterit, eique, dum teritur, invicem vi- num et oleum murteum adicit, donec melliis crassitudinem fecerit. Sin autem ea ulcera circa os sunt, plurisesque crustas et odorem foedum habent, quod genus Graeci ζησιόν appellant, sciri quidem debet vix ei malo posse succurriri: nihil minus tamen haec tentari possunt, ut ca- put ad citem toundetur assidueque vehementer perfricetur, multa ca- lida aqua perfundatur; multa item ambulatio sit; cibus modicus, neque acer neque valentissimus: tum in narem ipsum et cum exigno modo resinae terebinthinae coniciatur, quod specillo quoque involuto lana fit; attributurque spiritu is succus, donec in ore gnustus eius sentiatur: sub his enim crustae resolvuntur, quae tum per sternumen elida de- bent. Pars ulceribus vapor aquae calidae subiciendus est: deinde adhi- bendum aut lycium ex vino dilutum, aut amorica, aut omnium, aut mentae aut marrubii succus; aut atramentum sutorium, quod candens factum, deinde contritum, sit; aut interior scillae pars contrita; sic ut horum cuilibet mel adiciatur: cuius in ceteris admodum exigua pars esse debet, in atramento sutorio tanta ut ea mixtura liquida fiat, cum scilla utique pars maior. Involvendumque lana specillum est, et in eo medicamento tingendum, eoque ulcera implienda sunt: rursusque lina-
riempite le ulcere: e poi daccapo si fa uno stello di fila attorcigliato, piuttosto lungo, e dopo averlo intonacato con lo stesso medicamento, s'introduce nella narice, fissandolo leggermente nella parte inferiore. E ciò nell'inverno e nella primavera deve ripetersi due volte al giorno; nell'estate e nell'autunno, tre.

2. Talvolta si producono nelle narici delle escrescenze carnose simili ai capezzoli delle donne, con aderenza alle parti inferiori che sono molto carnose: queste van curate coi caustici, mediante i quali si distruggono affatto. Il polipo poi è una caruncola, ora bianca ora rossigna, che aderisce alle osse nasali: talvolta, dirigendosi verso le labbra, riempie la narice; tal altra pel didietro, lungo quel foro dove il fiato dalle narici discende nelle fauci, cresce in modo da potersi scorgere dietro l'ugola: produce la soffocazione, massime quand'è scirocco. Ordinariamente è molle, raramente duro; ma se è duro, impedisce di più il respiro e dilata le narici, ed è quasi sempre di natura carcinomatosa, e perciò non va toccato: quello molle generalmente si opera; qualche volta però secca, introducendo nella narice, o con uno stello di fila o con un pennellino, il seguente composto: minio di Sinope, calcite, calce, sandracca, ana p. * j, vetrinolo p. * ij.

IX. Del dolor di denti. — Nel dolor di denti, uno pure

mentum involutum et oblongum eodem medicamento illinendum, demittendumque in narem, et ab inferiore parte leniter deligandum. Idque per hiemem et ver bis die, per aestatem et autumnum ter die, fieri debet.

2. Interdum vero in naribus etiam carunculae quaedam similes multibribus mammis nascentur; eaeque imis partibus, quae carnosissimae sunt, inhaerent. Has curare oportet medicamentis adurentibus, sub quibus ex toto consumuntur. Polypos vero est caruncula, modo alba modo subrubra, quae narium ossibus inhaeret; ac modo, ad labra tendens, narem implet; modo retro, per id foramen quo spiritus a naribus ad faucem descendit, adeo increscit uti post uvam conspici possit: strangulatque hominem, maxime austro aut euro flante. Fereque mollis est, raro dura; eaeque magis spiritum impedit, et nares dilatat: quae fere κακοκινδόντως est, itaque attingi non debet: illud aliud genus fere quidem ferro curatur; interdum tamen increscit, si addita in narem per linamentum aut penicillum ea compositio est, quae habet minii sinopici, chalcitidis, calcis, sandrarachae, singulorum p. )-(. i, atramenti sutorii p. )-(. ii.

IX. De dentium dolore. — In dentium autem dolore, qui ipse quo-
do' più gran tormenti che siano al mondo, bisogna affatto abbandonare il vino; e anche dal cibo è bene astenersi sul cominciare, quindi prenderne poco e morbido, per non irritare i denti con la masticazione; all' esterno poi si applica il vapore dell' acqua calda col mezzo d' una spugna, ci si mette sopra il cerato fatto con l' unguento cipriino o irino, questo si fascia con della lana, e si tiene il capo coperto. Che se il dolore è molto grave, ta bene il muovere il ventre, e applicare sopra le mascelle cataplasmi caldi, e tenere in bocca acque calde medicate rinnovandole spesso. Allo stesso oggetto, ci cuoce in vino annacquato la radica del cinquefoglio, o la radica del giusquiamo in acqua e aceto o in vino annacquato, aggiungendovi un poco di sale; oppure la corteccia non tanto secca del papavero, e la radica della mandragora, nello stesso modo: avvertendo, per tutte e tre, di non ingoiare ciò che si prende per bocca. A tale uso serve bene anche la decozione di scorza bianca di radice di pioppo in vino annacquato, e la raschiatura del corno di cervo stemperata nell' aceto, e la nepitella unita al catrame liquido, o il fico grasso cotto nel vin mielato o nell' aceto e miele, colati quando il fico è a cottura. Si usa anco d' inzuppare nell' olio caldo uno specchio fasciato di lana, e con quello fomentare il dente. Come pure si fanno proprio sul dente come degli' impiastri, pestando a tal uopo il diden-

que maximis tormentis anumerarī potest, vinum ex toto circumcidentum est; a cibo quoque primo abstinenti, deinde eo modo mollique utendum, ne mandeuntis dentes irritet: tum extrinsecum admovendum per spongiam vapor aquae calidae, imponendumque ceratum cyprinum aut irino factum, laneaque id comprehendentum, caputque velandum, est. Quod si gravior is dolor est, utiliter et alvus ducitur, et calida cataplasmata super maxillas imponuntur, et ore humor calidum cum medicamentis aliquibus continetur saepiusque mutatur. Cuius rei causa, et quinquefolii radix in vino mixto coquitur, et hyoscyma radix vel in posca vel in vino mixto, sic ut paulum his salis adiciatur; et papaveris non nimium aridi cortices, et mandragorae radix, eodem modo: sed in his tribus utique vitandum est, ne quod haustum erit devoretur. Ex populo quoque alba cortex radicis in hunc usum in vino mixto recte coquitur; et in aceto cornus cervini ramentum; et nepeta cum teda pingui; ac ficus item pinguis vel in mulso, vel in aceto et melle, ex quirbus, quem ficus decorta est, is humor percolatur. Specillum quoque lana involutum in calidum oleum demittitur, eoque ipse dens fovetur. Quin etiam quaedam quasi cataplasmata in dentem ipsum illi- nutur: ad quem usum ex malo punico acido atque arido malicorii pars
tro della scorza di melagrana acerba e seccata, con eguali porzioni di galla e di scorza di pino, e aggiungendovi il minio, e il tutto collegando con acqua piovana; oppure si triturano a dosi eguali oppoponaco, lacrima di papavero, finocchio porcino, uva taminia senza semi; oppure, tre di galbano e una di lacrima di papavero. Qualunque cosa si applichi al dente, va sempre messo il cerato sulla mascella ricoprendolo colla lana. Alcuni anco adoperano mirra, cardamomo, ana p. *; zafferano, piretro, fichi tagliuzzati, ana p. *; senapa p. *; senapa p. *; spalmatane una peça, che si applica alla spalla dalla parte che il dente duole; se è un dente di sopra, dalle scapule; se di sotto, dal petto: e questo calma il dolore, e appena calmato, si leva. Se poi il dente è cariato, non bisogna correr troppo a cavaro, salvo esserci proprio costretti: ma piuttosto, a tutte le fomeute, qui sopra descritte, saranno da aggiungere alcune composizioni più efficaci per calmare il dolore, come quella di Era, che contiene: lacrima di papavero p. *; pepe p. *; pepe p. *; di ci, sori p. *; dieci, pestati e incorporati nel galbano, e s’applicano al dente. Oppure quella di Menemaco, massime pei molari, che si prepara con zafferano p. *; cardamomo, fuliggine d’incenso, fichi tagliuzzati, piretro, ana p. *; senapa p. *; Senapa p. *; Altri poi mescolano piretro, pepe, coco mero asinino, ana p. *; scaglie d’allume, lacrima

interior cum pari portione et gallae et pinei corticis contentur, misceturque his minium, eaque contrita aqua pluviali coguntur; aut panacis, papaveris lacrimae, peucedani, uvae taminiae sine seminibus, partes portiones contentur; aut galbani partes tres, papaveris lacrimae pars quartà. Quidquid dentibus admodum est, nihilominus supra maxillas ceratum, quale supra posui, esse debet, lana obtectum. Quidam etiam myrrhae, cardamomi, singulorum p. *)-(i. i; croci, pyrethri, fiororum partes, singulorum p. *)-(i. iv; siuapis p. *)-(i. viii; contrita linneolo illinunt, imponantque in lunnero partis eius, qua dens dolet; si is superior est, a scapulis: si inferior, a pectore: idque dolorem levat: et quam levavit, protinus submovendum est. Si vero exessus est dens, fe stinare ad eximendum eum, nisi res cogit, non est nessece; sed tum omnibus fomentis, quae supra posita sunt, adiciendae quaedam valientes compositiones sunt, quae dolorem levant, quals Hærae est. Habet autem: papaveris lacrimae p. *)-(i. i, piperis p. *)-(i. ii, soresos p. *)-(i. x; quae contrita galbano excipituntur, idque circumdatur. Aut Menemachiti, maxime ad maxillares dentes, in qua sunt croci p. *)-(i. i; cardamomi, turis fulgiiuis, fiororum partes, pyrethri, singulorum p. *)-(i. iv; siuapis p. *)-(i. viii. Quidam autem miscent pyrethri, piperis, elaterii, singulorum p. *)-(i. i; aluminis scissilis, papaveris lacrimae, uvae taminiae, sul-
di papavero, uva taminia, solfo crudo, bitume, bacche di lauro, senapa, ana p. * iij. Che se il dolore obbliga ad estrarlo, il seme del pepe mondato dalla scorza, o allo stesso modo la bacca dell'elleria, introdotta nel foro del dente, lo spezza, e lo fa cascare in frantumi: anche, si carbonizza il pungiglione di quel pesce piano, che noi diciamo pastinaca e i Greci trigone, poi si polverizza e s'impasta con la resina, e messo torno torno al dente, lo disfa: e l'allume di rocca introdotto pure nel foro del dente ne sollecita la caduta, ma questo è meglio mettercelo involto in un fiocchetto di lana, perché così calma il dolore senza distruggere il dente. Questi sono i curativi ammessi dai medici. Ma i contadini hanno per pratica, che quando dolgono i denti, si sbarba l' erba mentastro con le sue radici, si mette in un catino, ci si versa sopra dell'acqua, e li accanto si colloca l'uomo a sedere, circondato da ogni parte da una coperta: dopo di che, si gettano nel catino delle pietre roventi in modo che vi restino sommerse, e quello a bocca aperta riceve il vapore, che resta, come si è detto, rinchiuso lì dentro: allora sì fa un gran sudare, sì segue a spargere assai, e con ciò, spesso si sta bene per un pezzo, sempre poi per un anno almeno.

X. Dell' infiammazione delle tonsille. — Quando gonfiano le tonsille per infiammazione ma senza ulcerazione, si deve tener coperta la testa, fare all'esterno sulla parte fomente

phuris ignem non experti, bituminis, lauri baccarum, sinapis, singulorum p. )-(. ii. Quod si dolor eximi eum cogit, et piperis semen cortice liberatum, et eodem modo bacca hederae, coniecta in id foramen, dentem findit, isque per testas excidit: et plani piscis, quam pastinacam nostris, τρυγών Graeci vocant. aculeus torretur, deinde conteritur, resinaque excipitur, quae denti circumdata lunc solvit; et almen scissile in id foramen coniectum dentem citat. Sed id tamen involutum launla demetti commodius est, quia sic, dente servato, dolorem levat. Haec a medicis accepta sunt. Sed agrestium experimento cognitum est, quum dens dolet, herbam mentastrum cum suis radicibus evelli debere, et in pelvem conici, supraque aquam infundi, colloquarique iuxta sedentem hominem undique veste contectum; tum in pelvem candentes silices demitti, sic ut aqua tegantur, hominemque cum hiante ore vaporem excipere, ut supra dictum est, undique inclusum. Nam et sudor plurimus sequitur, et per os continens pituita defluitt; idque saepe longiorem, semper annuam, valetudinem bonam praestat.

X. De tonsillarum inflamminatione. — Si vero tonsillae sine exulceratione per inflammationem intumuerunt, caput velandum est, extrin-
di vapor caldo, passeggiare molto, a letto tenere il capo molto alto; e gargarizzare con astringenti, o anche, che fa lo stesso, con la cosiddetta radica dolce, o liquirizia, contusa e bollita nel vino d’uva passa o mieleato. Neanco disdice spalmare delicatamente le tonsille con alcuni medicamenti, che si fanno così: si spreme il sugo della melagrana dolce, e se ne fa bollire un sestario a fuoco lento finché acquisti la consistenza del miele; poi si pestano a parte zafferano, mirra, allume in scaglie, ana p. * iij, e a poco a poco vi si versano due bicchieri di vino leggiero e uno di miele; quindi si uniscono al sopradetto sugo, e si fanno bollire adagio adagio un’altra volta: oppure si fa bollire parimente un sestario del medesimo sugo, e nella stessa maniera pestate vi si aggiungono le seguenti sostanze, nardo p. * —; agresto, cinnamomo, mirra, cassia, ana p. * j. E questi medicamenti fanno, tanto per lo scolo purulento delle orecchie, quanto delle narici. Il vitto anche in questa malattia deve essere leggiero, perché non irriti. E se l’inflamazione è tale da impedire la respirazione, conviene stare a letto; astenersi dal cibo, e non prendere altro che acqua calda: far dei lavativi; gargarizzare con decotti di fichi e vin mieleato, spalmare con miele sciolto nel l’agresto; esternamente applicare il vapore d’acqua calda, ma con qualche insistenza finché le tonsille suppurino e senz’altro si aprano. Se anche formatasi la suppurazione secus is locus vapore caldo fovendus, multa ambulazione utendum, caput in lecto sublime babendum, gargarizandumque reprimentibus: radix quoque ea, quam dulcem appellant, contusa et in passo mulsoe decocta idem praestat. Leniterque quibusdam medicamentis eas illiurs non alienum est: quae hoc modo fluunt: ex malo punico dulci succus exprimitur, et eius sextarius leni igne coquitur, donec ei melis cras-situdo sit; tum croci, myrrhae, aluminis scissilis, singulorum p. )—(11, per se conteruntur, paulatimque his adiciuntur vini lenis cyathi duo, melis unus; deinde priori succo ista miscentur, et rursus leniter inco- quintur: aut eiusdem succi sextarius eodem modo coquitur, atque ea- dem ratione trita haec adiciuntur, nardi p. )—(—, omphacji p. )—(1, cinnamomi, myrrhae, casiae, singulorum p )—(1. Eadem autem haec et auribus et auribus purulentis accommodata sunt. Cibus in hac quoque valendine lenis esse debet, ne exasperet. Quod si tanta inflammatio est ut spiritum impediat, in lecto conquiescendum; a cibo abstinemendum, neque assumeendum quidquam praeter aquam calidam, est; alius quo-que ducenda est; gargarizandum ex fico et mulso; illiendum mel cum omphacio; extrinsecus admovendum, sed alquanto diutius, vapor
non scopiano, bisogna tagliarle, e poi gargarizzare col vin mielato caldo. Ma se l'ensiore è piccolo, però con ulcerazione, si faranno i gargarismi con cremor di crusca aggiuntovi un poco di miele; e sulle ulcerè spalmature con questo medicamento: tre emine di vino d' uva passa del più dolce, fatto bollire finché si riduca ad una; poi aggiuntovi incenso p. * j, zafferano e mirra ana p. * ij, e nuovamente fatto bollire il tutto a fuoco lento. Deterse che siano le ulcerè, si fanno i gargarismi pure con cremor di crusca o col latte. E qui pure fa d' uopo di cibi leggeri, a' quali si può aggiungere del vin dolce.

**XI. Delle ulcerè della bocca.** — Le ulcerè della bocca, se sono accompagnate da infiammazione, e poco monde e rossastre, si curano benissimo coi soprindicati medicamenti di sugo di melagrana; sciacquandosi anche spesso la bocca con qualche decotto astringente, aggiuntovi un poco di miele; facendo del moto, e astenendosi dai cibi acri. Appena però le ulcerè cominciano a esser pulite, lo sciacquo sia o di qualche liquido ammolliente, o ognitanto di acqua purissima; e il vino puro fa bene, e un alimento più largo, purchè non c' entrino cibi acri; e le ulcerè vanno asperse con scaglia di allume, aggiuntovi un poco più della metà di giallo acerba. Se hanno bell' e fatta la crosta, come quella delle bruciatùre, si devono adoperare quei composti, che i Greci chia-

*calidus*, donec ea suppurent et per se aperiantur. Si pure substante non rumpuntur hi tumores, incidendi sunt; deinde ex mulso calido garagarizandum. At si medicus quidem tumor, sed exulceratio est, furfurum cremori ad garagarizandum paulum mellis adiciendum est, illinendaque ulcerè hoc medicamento: passi quam dulcissimi tres hemine ad unam coquentur; tum adicetur turis p. )-( i, croci, myrrhae, singulorum p. )-( - ; leniterque omnà rursus fervescent. Ubi pura ulcerè sunt, eodem furfurum cremore, vel lacte, garagarizandum est. Atque hic quoque cibis lenibus opus est, quibus adici dulce vinum potest.

**XI. De oris ulceribius.** — Ulcera autem oris, si cum inflammatione sunt, et parum pura ac rubicunda sunt, optime is medicamentis curarunt quae, supra posita, ex malis punicis flunt; continendusque saepe ore reprimens cremor est, cui paulum mellis sit adiectum; utendam ambulationibus, et non acri cibo. Simul atque vero pura ulcerè esse coeperunt, lenis humor, interdum etiam quam optima aqua ore continenda est; prodestque assumptum purum vinum, pleniorque cibus, dun acribus vacet; insperrigque ulcerè debent alumine scissili, cui dimidio plus gallae immaturae sit adiectum. Si iam crustas habent, quales in adustis esse consuerunt, adhibendae sunt eae compositiones, quas Graeci

Assai più pericolose sono quelle ulcerè che i Greci chiamano ciste: bensi nei fanciulli, che spesso ne muoiono; per gli uomini e per le donne, non c’ è tanto pericolo. Queste ulcerè cominciano dalle gengive, quindi invadono il palato e tutta la bocca, poi scendono fino all’ uguola e alle fauci; prese le quali, difficilmente il bambino guarisce. Il peggio è se si tratta di creatura tuttavia lattante, in quanto è più difficile il costringerlo a prendere alcun rimedio. Allora bisogna, prima di tutto, obbligare la nutrice a far dell’esercizio, sia con passeggiate, sia con faccende che tengano in movimento le parti superiori; mandarla al bagno, e in quello farle bagnare con acqua calda le mammelle: tenerla a vitto leggiero; con cibi non facili a corrompersi, e per bevanda, se il bambino ha febbre, acqua, se non l’ ha, vino allungato; inoltre, s’ ella ha il ventre costipato, muoverlo

\[\text{antere}\] nominant: iunci quadrati, myrrhae, sandarachae, aluminis, partes portiones: aut croci. myrrhae, singulorum p. ){( i; aluminis scissilis, sandarachae, singulorum p. ){( i; iunci quadrati p. ){( vii; aut gallae, myrrhae, singulorum p. ){( i; aluminis scissilis p. ){( i; rosae foliorum p. ){( iv; quidam autem croci p. ){( z; aluminis scissilis, myrrhae, singulorum p. ){( i; sandarachae p. ){( i; iunci quadrati p. ){( vi: miscent. Priora arida insperguntur; hoc cum melle illimitur; neque ulceribus tantum, sed etiam tonsillis.

Verum ea longe periculosissima ulceræ sunt, quas \[\text{antere}\] Graeci appellat: sed in pueros, hos enim sæpe consumunt; in viris et muliebris idem periculum non est. Haec ulceræ a guigivis incipiunt; deinde palatum totumque os occupant, tum ad uum fæcesque descendunt; quibus obsessis, non facile fit ut puer convalescat. Ac miserius etiam est, si lactans adhuc infans est, quo minus imperari remedium aliqud notest. Sed in primis nutrix cognenda est exerceri et ambulationibus et ipsis operibus, quae superiores partes movent; mittenda in balneum, iubendaque ibi calida aqua mammas perfundere; tum alenda cibis lembus et ipsis qui non facile corrumpuntur; potione, si febricitat puer, aquæ, si sine febre est, vini dilutæ: ac si alvus nutrici substitit, du-
eon elisteri; se le si empie la boeaa di pituita, farla vomitar. Quindi le affe si devon uugere con miele, aggiuntovi il sommacco cosiddetto siriaco, o le mandorle amare; oppure eon una miscela composta di foglie secohe di rosa, pinocchi, fusti di menta e miele; oppure col composto di more, cocendone il sugo, eome quello della melagrana, finché prenda la consistenza del miele, e eon la stessa regola mescolandovi lo zafferano, la mirra, l'allume, il vino, il miele. E che non si dia cosa alcuna atta a chiamar fuori gli umori. Se poi il ragazzo è più adulto, deve fare i gargarismi pressappoco con le cose qui sopra enumerate: e se coi medicamenti leggieri si chiude poco, vanno adoperati quelli che cauterizzando producono la erosta sulle ulceri, come la seaglia d'allume, o la caleite, o il vetrinulo. Giova ancore il digiuno e l'astinenza più rigorosa possibile. Il cibo dev'essere leggero: però, a detergere le ulceri, può in qualche caso utilmente amministrarsi il eacio col miele.

XII. Delle ulceré della lingua. — Anche le ulceré della lingua non voglion altri medicamenti, che quelli indicati nella prima parte del capitolo antecedente. Quelle però che nascono dalle parti durano moltissimo: e bisogna guardare che non vi sia di contro qualche dente appuntato, che spesso impedise a coteste ulere di risanare: e allora va limato.

XIII. Delle parulidi o ulceré delle gengive. — Qualche
volta, vicino ai denti, sogliono nascere nelle gengive alcune tubercoletti dolorosi, che i Greci chiamano parulidi. Questi in principio vanno soffregati dolcemente con sale polverizzato, o con una miscela di sale fossile bruciato, cipresso e nepitella; quindi sciacquare la bocca con decotto di lenticchia; e in questo mezzo tener la bocca aperta, finché sgorghi una certa quantità di pituita. Se poi l'inflammazione si fa più grave, si devono adoperare gli stessi medicamenti poc'anzi indicati per le ulcere della bocca; inzuppate una tasta di bambagia in qualunica di quelle composizioni che ho già detto chiamarsi antere, e introdurla fra il dente e la gengiva. Che se questo non si può per l'enfio, si applicheranno fomente esterne di vapor caldo mediante spugna, apponendo poi il cerato. Manifestandosi la suppurazione, si prolungherà la fomente, e si terrà in bocca vin mielato caldo che vi siano bolliti de' fichi: e il taglio si farà mentre il tumore è un po' crudetto, perché il pus, se ci sta troppo, non attacchi l'osso. Se poi è piuttosto voluminoso, meglio estirparlo tutto, in modo che il dente ne resti libero da tutte le parti. Cavata la marcia, se la piaga è piccola, basta il tenere in bocca dell'acqua calda, e la fomente esterna col vapore medesimo; se è più estesa, il decotto di lenticchia, e l'uso di quei medicamenti coi quali si curano le altre ulcerre della bocca. Altre ulcerre ancora nascono per lo più sulle gengive, e si curano come quelle del rimanente
DELLA MEDICINA

della bocca, e specialmente col masticare il ligustro, e tenerne in bocca il sugo. Avviene anco talvolta, che dall’ulcera della gengiva, ci sia stata parulide o no, seguiti per un pezzo a fluire marcia; il che succede o perché il dente sia cariato, o l’osso sceggiato o in altra guisa guasto, massime a cagion di fistola. Quando ciò avviene, bisogna aprire l’ascesso e cavare il dente; le scheggie, se vi sono, levarle di mezzo; il cattivo, raschiarlo: e per la cura ulteriore, vale quella prescritta sopra nelle altre ulcere. Se poi le gengive si scostano dai denti, si curano parimenti con le antere: anco giova il masticare pere o mele non troppo mature, e tenerne in bocca il sugo; e lo stesso può fare l’aceto non troppo forte, tenuto in bocca.

XIV. Della malattia dell’ugola. — Anche l’inflammazione grave dell’ugola è cosa da incuter timore. Ond’è, per essa, necessaria l’astinenza, e bene indicato il salasso, e se per qualche motivo non può farsi, gioveranno i clisteri: oltracciò si deve tener il capo coperto e sollevato, fare inoltre gargarismi con decotto acquoso di rovo e lentichchia, e ungere la stessa ugola con agresto o galla o alume, aggiuntovi del miele. È anche buono quel medica mento che si chiama Andronio, e che si compone con scaglia d’allume, scaglia di rame rosso, vetriuolo, galla, mirra, misi; che pestati separatamente e mescolati, si pestano
tamen mandere ligustrum oportet, succumque eum ore continere. Fit etiam interdum, ut ex gingivae ulceres, sive πρωκλετ fuit sive non fuit, diutius pus feratur; quod aut corrupto dente, aut fracto vel alter vi tiate osse, maximeque id per fistulam, venire consuevit. Ubi incidit, locus aperiendus, dens eximendus; testa ossis, si qua abscessit, recipienda est; si quid vitiosi est, radendum; post quae, quid siere debet, supra in aliorum ulcerum curatione comprehensum est. Si vero a dentibus gingivae recedunt, eadem antherae succurrent: utile est etiam pira aut mala non permatura mandere, et ore eum humorem continere; idemque praestare non acre acetum in ore retentum postest.

XIV. De uvae morbo. — Uvae vehemens inflammatio terrere quo que debet. Itaque in hac et abstinentia necessaria est, et sanguis recte mittitur, et, si id aliquo res prohibet, albus utiliter dicitur: caputque super haec velandum, et sublimius habendum, est; tum aqua gargarizandum, in qua simul rubus et lenticula decocta sit; illinenda quoque ipsa uva vel omphacio, vel galla, vel alumine scissili, sic ut culi bi et eorum mel adiciatur. Est etiam medicamentum huic aptum, quod Andronium appellatur. Constat ex his: alumine scissili, squama aeris rubri, atramento sutorio, galla, myrrha, misy; quae per se contrita mixtaque,
daccapo mescendovii a poco a poco del vino asciutto, finché prendano la consistenza del miele. Quando l'ugola ha avuto una di queste unzioni, ordinariamente si ha largo scolo di pituita; cessato il quale, si fanno gargarismi con vino caldo. Che se l'inflammazione è leggiera, basterà l'ammaccare il laserpizio, aggiungervii dell'acqua fresca, e questa per mezzo d'un cucchiaio portarla a contatto dell'ugola; e l'enfio, se non è molto, lo tiene addietro anche l'acqua fredda avvicinata nello stesso modo, facendone altresì gargarismi.

XV. Del cancro della bocca. — Quando le ulceri della bocca sono invasive dal cancro, prima di tutto bisogna vedere se c'è cattiva disposizione organica e ovviarvi; quindi curare le ulceri. Che se il cancro è superficiale, basterà a curarlo l'antica asciutta cosparsa sull'ulcerasumma; e se questa è piuttosto arida, unta con un po' di miele: se si è un po' più interno, carta bruciata due parti e una d'orpimento; se penetrò a fondo, carta bruciata tre parti e una d'orpimento; oppure, parti eguali di sale e di giaggiolo tostato; oppure, parti eguali di calcite, calce e orpimento. È poi necessario inzuppare nell'olio rosato un piumacciuolo e porlo sopra i medicamenti corrosivi, perché non offendano le parti sane circostanti. Alcuni anco usano di mettere del sale tostato in un'emina d'aceto forte, ed ivi lasciare che si sciogla; poi fanno bollire l'aceto fino a secchezza, e con

rursus paulatim adiieco vino austero teruntur, donec his mellis crassitudo sit. Ubi horum aliquo illita uva est, fere multa pituita decurrerit; quumque ea quievit, ex vino calido gargarizandum est. Quod si minor ea inflammatio est, laser terere, eique adiicere frigidam aquam satis est, camque aquam cochleari exceptam ipsi uvae subiscere; ac medio-criter eam tumentem aqua quaque frigida eodem modo subiecta reprimit; ex eadem autem aqua gargarizandum quoque est.

XV. De cancro oris. — Quando autem ulcerasumma cancer invasit, primum considerandum est num malus corporis habitus sit, eique occurrerendum; deinde ipsa ulcerasumma curanda. Quod si in summa parte id vizium est, satis proficiscit iuvocat, humido ulceri arida inspera; sicciorie, cum exigna parte mellis illita; si paulo altius, chartae combustae partes duae, auripigmenti pars una: si penitus malum descendit, chartae combustae partes tres, auripigmenti pars quarta; aut pares portiones salis fricti et iridis frictae; aut item pares portiones chalcitidis, calcis, auripignmenti. Necessarium autem est linamentum in rosa tingere, et super aureum medicamenta imponere, ne vicinum et sanum locum laedant, quidam etiam in acris aceti heminam frictum salem coniciunt, donec tabescere desinat; deinte id acetum coquunt donec exsiccatur; eumque
quell'aceto scillitico tenuto in bocca, e l'aceto rimes-soci il sale cotto prima, come si è detto, nell'aceto, fau-no assai bene a coteste lenticchia. Ma bisogna, o l'uno o l'altro, tenercelo dimolto, e ciò fare due o tre volte al giorno, se-condo la gravezza del male. Che se il caso è d'un fanciullo che debba medicarsi, s'inzuppa una tenta fasciata di lana pel medicamento, e gli si tiene sull'ulcera, che non gli venga fatto d'inghiottire il caustico. Se dolgono le gengive, e qualche dente tentenna, bisogna cavarlo, perché impedi-scono grandemente la cura. Se i medicamenti non giovan, converrà abbruciare le ulcere; il che però non è necessario in quelle dei labbri, perché li è meglio tagliare. Però, o si bruci o si tagli, ci vuol poi per compimento la cura ma-nuale. Le ossa morte poi delle gengive, restano per via dell'ustione denudate per sempre, perché la carne non ci ricesse più: ciononostante sulle bruciature deve applicarsi la lenticchia, finché risanino il più possibile.

XVI. Delle parotidi. — Queste comunemente le malattie del capo, da doversi curare. Sotto le orecchie poi soglion

salem contritum inspergunt. Quoties autem medicamentum inieitur, et ante et post os elundum est vel eremore lenticulae, vel aqua in qua aut erton aut oleae aut verbenae decocta sint, sic ut ebuliit eorum paulum meliss miscetur. Acetum quoque ex seilla retentum ore satis adversus haee ulcerae proficit; et ex aceto cocto sali, sicut supra de-monstratum est, rursus mixtum acetum; sed et diu continere utrum-libet, et id bis aut ter die facere, prout vehementer malum est, necessa-rium est. Quod si puer est cui id incubit, specillum lana involutum in medicamentum demittendum est, et super ules tenendum; ne per im-prudentiam adurentia devoret. Si dolor in gingivis est, moventerque alicui dentes, resligi eos oportet, nam curationem vehementer impediunt. Si nihil medicamenta proficiunt, ulceram erunt adurenda; quo tamen in labris ideo non est necessarium, quoniam excidere commodius est. Et id quidem, aequo adustum atque excisiim, sine ea curatione quae manu adhibetur impleri non potest. Gingivarum vero ossa, quae hebetia sunt, in perpetuum ustione nudantur, neque enim postea care incre-scit: imponenda tamen adustis lenticula est, doue sanctatem, quals esse potest, recipient.

XVI. De parotidibus. — Haec in capite fere medicamentis egent. Sub ipsis vero auribus oriri parotides solent: modo in secunda vale-
venire le parotidi; ora da sani per infiammazione; ora dopo un corso di febbri, come sfogo locale della malattia. E siccome non sono che una specie di ascesso, perciò la cura è la medesima: dovendosi solo avvertire che se sono gonfiate senza malattia, bisogna cominciare dal provare i resolutivi; se da malati, quelli non sono al caso, ed è meglio farle maturare e che scoppino al più presto.

XVII. Dell'enfiagione all'ombelico. — Nelle enfiagioni all'ombelico, per non dover ricorrere all'operazione, bisogna prima provare la dieta, i clisteri, l'applicazione sopra l'ombelico del seguente medicamento: cicuta e filiggine, ana p. * j; cerussa lavata, p. * vj; piombo lavato, p. * viij; una coppia d'ova; aggiuntovi pure del sugo del solano. La quale applicazione va prolungata; e frattanto tenersi in riposo e a vitto temperato, scansando le cose flatulente.

XVIII. Delle malattie delle parti oscene. — 1. Viene ora ciò che risguarda le parti oscene: i cui vocaboli presso i Greci sono più sopportabili e ormai ricevuti nell'uso, come quelli che ricorrono in quasi tutti i libri e nel linguaggio dei medici; da noi invece la parola sconcia non è nemmeno confortata da un qualsiasi uso di chi parla onestamente, cosicché questa trattazione riesce malagevole a chi voglia salvare a un tempo e il pudore e i precetti dell'arte. Il che però non doveva trattenermi dallo scrivere: prima, per ab-
bracciare tutto quanto riconosco siccome salutare; e poi, perché tanto più preme divulgare la cura di malattie che si ha estremo ritegno di manifestare ad altri.

2. Se dunque per infiammazione enfla la verga, e il prepuzzo non può tirarsi né in giù né in su, bisogna farvi molte fomente con acqua calda; e quando il glande è ricoperto, va iniettata acqua calda fra esso e la pelle con uno schizzettò da orecchi. Se la pelle così ammolitta e disenfiata ritorna maneggevole, il resto della cura è facile; se l’enfiagione resiste, deve applicarsi o la lenticchia o il marrubio o le foglie d’olivo cotte nel vino, aggiungendo a ciascuna di queste sostanze, mentre si pestano, un poco di miele, o la verga va legata per l’in su al ventre; il che bisogna fare nella cura d’ogni sua malattia. Il malato deve tenersi in riposo, e astenersi dal cibo, e dissetarsi con bevanda di sola acqua. Il giorno dopo si deve daccapo nel medesimo modo ripetere la fomenta d’acqua, e provare anche usando una certa forza se la pelle viene; e se non cederà, ci si farà un tagliettino in cima: imperocché quando ne sarà scolata della marcia, le parti disenfieranno, e la pelle sarà facile a menare. Ma o che abbia ceduto con questo mezzo, o che resistenza non ci sia stata, si troveranno delle ulcerè o all’interno della pelle, o sul glande, o lungo la verga; le quali dovranno essere o pulite e asciutte, o umide e mar-

primum, ut omnia quae salutaria accepi comprehenderem; dein, quia in vulgus eorum curatio etiam praecipue cognoscenda est, quae invitosissim quosque alteri ostendit.

2. Igitur si ex inflammatione coles intumuit, reducique summa cutis aut rursus induci non potest, multa calida aqua foveudus locus est; ubi vero glans contecta est, auriculario quoque clystere inter eam cutemque aqua calida inserenda est. Si mollita sic et extenuata cutis ducenti paruit, expeditior reliqua curatio est; si tumor vicum, impo- neunda est vel lenticula vel marrubium vel oleae folia ex vino cocta, sic ut cuilibet eorum, dum teritir, melius paulum adiciatur, sursumque coles ad ventrem deligandus est: quod in omni curatione eius necessarium est. Isque homo continere se, et abstineire a cibo debet, et potione aquae tantum a siti viudicari. Postero die rursus adhibendum eiusmod rationibus aquae fomentum est, et cum vi quoque experientium an cutis sequatur; eaque, si non parebit, leviter summa scalpello coincidenda erit: nam quum sanies prolixerit, extenuabitur is locus, et facilius cutis ducetur. Sive autem hoc modo victa erit, sive nuncquam repugnaverit, ulcera vel in cutis ulteriore parte, vel in glande, ultrave eam in cole, reperientur; quae necesse est aut pura siccaque sint, aut

nulla et purulentia. Si sicca sunt, primum aqua calida fovenda sunt, deinde imponendum lycium ex vino est, aut amurca cocta cum eodem, aut cum rosa butyrum: si levis iis humor inste, vino eluenda sunt; tum butyro et roae mellis paulum et resinae terebinthinae pars quarta adiciendi est, eoque utendum: at si pus ex iis profuit, ante omnia elui mulso calido debent; tum imponi piperis p. )-(. i, myrrhae p. )-(. i, croci, misy coctis singulorum p. )-(. ii, quae ex vino austero coquuntur, donec mellis crassitudinem habeant. Eadem autem compositio tinsillis, uvae madenti, oris nariumque ulceribus, accomodata est. Alud ad eadem: piperis p. )-(. z., myrrhae p. )-(. z., croci p. )-(. zz., misy cocti p. )-(. i, aceri combusti p. )-(. ii, quae primum ex vino austero contratentur; deinde, ubi inaruerunt, iterum teruntur ex passi tribus cyathis, et incoquuntur donec visci crassitudinem habeant. Aerugo quoque cum cocto melle, et ea quae ad oris ulceris supra comprehensa sunt, aut Erasistrati compositio, aut Cratonis, recte super purulentia naturalia imponitur. Folia quoque oleae ex novem cyathis vini coquuntur; his adicitur aliumius scissilis p. )-(. iv, lycii p. )-(. viii, mellis sesquicyathus: ac, si plus puris est, id medicamentum ex melle, si minus, ex vino, diluitur. nullad perpetuum est, post curationem, dum in-
poi, dopo la medicatura e finché l’infiammazione persiste, ci va messo sopra un cataplasma della sorta che già indicammo, e tutti i giorni medicare le ulceré al medesimo modo. Che se la marcia comincia a venire in copia e di cattivo odore, bisogna lavarle con cremore di lenticchia, aggiungendovi un poco di miele; oppure, si fa un decotto di foglie d’olivo o di lentisco, o di marrubio, e ci se ne serve allungato parimente col miele: sopra poi, il solito cataplasma, oppure l’agresto col miele, o quel composto di verderame e miele che si adopera per gli orecchi, o quello di Androne, o l’antaera unita però ad un poco di miele. Alcuni tutte le ulceré fin qui menzionate, le trattano col licio unito al vino. Se poi l’ulcera si dilata e si approfonda di più, va lavata nel medesimo modo, e medicata col verderame o l’agresto unito al miele; o col composto di Androne; oppure: marrubio, mirra, zafferano, scaglia d’allume cotto, foglie secche di rosa, galla, ana p. * j; minio di Sinope p. * ij; pestati prima ciascuno da sé, poi di nuovo tutti insieme, aggiungendovi del miele, finché prendano la consistenza di cerato liquido, e fatti bollire in un vaso di rame adagino che non diano di fuori, levando il vaso dal fuoco quando le goccie induriscono; e questo medicamento si scioglie, secondo il bisogno, col miele o col vino. Ed è buono da sé solo, anche per le fistole. Tal volta l’ulcera penetra anche fino ai nervi, con abbondante scolo

flammatio manet, quale supra positum est, cataplasma superdare, et quotidie ulcerá eadem ratione curare. Quod si pus et multum et cum malo odore coepit profluere, elui cremore lenticulae debet sic, ut ei melliis paulum adiciatut; aut oleae vel lentisci folia, vel marrubium, decquoandum est; eque humore edem modo cum melle utendum: imponendaque eadem; aut etiam omphacium cum melle, aut id quod ex aergine et melle ad aures fit, aut compositio Andronis; aut zafnerz sic ut et paulum melliis adiciatur. Quidam ulcerae omnia, de quibus adhuc dictum est, lycio ex vino curant. Si vero ulcerus latius atque altius setrit, edem modo elui debet: imponi vero aut aergo aut omphacium cum melle; aut Andronis compositio; aut marrubii, myrrhae, croci, aluninis scissilis cocti, roseae foliorum arduorum, gallae, singularum p. -(-. i, minii sinopinc p. -(i. ii: quae per se singula primum teruntur, deinde funda iterum melle adiecto, donec liquidi cerati crassitudinem habeant; tum in acneo vasa leniter coquentur nec superfluant, quum iam guttae indurascunt vas a ligue removetur; idque medicamentum, prout opus est, aut ex melle aut ex vino liquatur. Idem autem per se etiam ad fistulas utile est. Solet etiam interdum ad nervos ulcus descendere; profuitque pituita multa, sanies tenuis malique odoris, non coacta at
di pituita, sanie sottile e di cattivo odore, sciolta, e simile alla lavatura della carne fresca, e con dolori e punture locali. Questo male, benché appartenga ai purulenti, pure è da curarsi con medicamenti blandi, com'è l'empiastrar tetrafarmaco disciolto nell'olio rosato, aggiuntovi anco un poco d'incerco; o quello che si fa con burro, olio rosato, resina, miele, da me poc'anzi indicato: soprattutto poi tale ulceria bisogna fomentarla con acqua calda dimolta, e tenerla coperta per difenderla dal freddo. Talvolta le ulceria in tal modo corrodono la verga sotto la cute, che il glande si stacca; nel qual caso la cute stessa va tutta recisa torno torno. Ed è regola costante che ogniqualvolta o il glande o porzione della verga o cade o si taglia, il prepuzio non si deve conservare perchè non avvizzisca o faccia coalescenza con l'ulceria, in modo da non potersi poi ritirare e forse anche da otturare l'uretra.

Intorno al glande nascono ancora certi tubercoli che i Greci dicono fumi, i quali si cauterezzano o con medicamenti d col ferro; e quando son cascante le croste, si aspergono con scaglia di rame, perchè non vi rinascà qualcosa.

3. Questi mali non vanno sino al cancro: il quale, come in ogni altra parte, così anche in questa, si forma più specialmente nelle ulceria. Incomincia con del nero: che se prende il prepuzio, bisogna subito passarvi sotto una tenta, ed inciderlo; quindi con una pinzetta afferrarne gli orli, e

aqua similis in qua caro recens lota est, doloresque is locus et punctiones habet. Id genus, quamvis inter purulenta est, tamen lenibus medicamentis curandum est; quale est emplastrum τετραχρυμον ex rosa liquatum, sic ut turis quoque paulum ei misceatur; aut id quod ex butyro rosa resina melle fit, supra vero a me positum est: praeipueque id culus multa calida aqua fovendum est, velandumque neque frigori committendum. Interdum autem per ipsa ulceria coles sub cute exesus est sic, ut glans excidat; sub quo casu cutis ipsa circumcidenta est. Perpetuumque est, quoties glans aut ex cole aliquid vel excidit vel absconditum, hanc non esse servandam, ne considat ulcerique agglutinetur, ac neque reduci possit postea, et fortasse fistulam quoque urinae claudat.

Tubercula etiam, quae φύτα Gracii vocant, circa glandem oriauntur: quae vel medicamentis, vel ferro aduruntur; et quem crustae exciderunt, squama aeris insperritur, ne quid ibi rursus increscat.

3. Haec citra caerum sunt; qui quum in reliquis partibus, tum in his quoque, vel præcipue ulceria infestat. Incipit a nigrito: quae si cutem occupavit, protinus specillum subiiciendum, eaque incidenda est; deinde orae vulsella prehendendae; tum quidquid corruptum est exci-
tagliarne tutto il guasto portando via anche un poco di sano, e dopo cauterizzare. Via via che si brucia, bisogna altresì applicare la lenticchia; e cascate che sono le croste, le ulcer si medicano come tutte le altre. Ma se il cancro ha attaccata la stessa verga, vi si deve asportare qualche polvere caustica, e specialmente quella che si compone di calce, calcitide, orpimento. Se i medicamenti non giovano, anche qui deve col coltello asportarsi tutto il guasto, e dietro a quello anche qualche po'di sano. Come pure, al solito, asportato che sia il cancro, la ferita vuol essere bruciata. Ma se le croste prodotte sia dal ferro sia dai medicamenti sono incallite, c'è gran pericolo che al loro cadere si abbia l'esorragia dalla verga. Perciò v'è bisogno di lungo riposo e di stare quasi affatto fermi, finché adagio adagio le si stacchino nette dalla parte. Che se taluno, o volontariamente o senz'accorgersene camminando, le fa venire via anzi tempo, ed esca sangue, si deve adoperare l'acqua fredda: e se questa fa poco, bisogna ricorrere a quei medicamenti che stagnano il sangue; se neppur questi giovano, si deve con diligenza e riserva abbruciare; e poi non dar luogo, col menomo movimento, al medesimo pericolo.

4. Talvolta anche suole manifestarvisi quell'ulcera cancrenosa, che i Greci chiamano *fagedenica*: nella quale, senza por tempo in mezzo, bisogna bruciare con gli stessi medicamenti; e se questi non giovano, col ferro. Altra forma è

dendum sic, ut ex integro quoque paulum dematur; idque adurentum. Quoties quid usto est, id quoque sequitur ut imponenda lenticula sit; deinde, ubi crustae exciderunt, ulcera sicut alia curentur. At si cancer ipsum colem occupavit, inespergenda aliqua sunt ex adurentibus, maximèque id quod ex calce chalciotide auripigmento componitur. Si medicamenta vincuntur; hic quoque scalpello quidquid corruptum est, sic ut aliquid etiam integri trahat, praecidi debet. Illud quoque aequo perpetuum est, exciso cancro vulnus esse adurentum. Sed sive ex medicamentis sive ex ferro crustae occalluerunt, magnum periculum est ne, his decidentibus, ex cole profusio sanguinis insequitur. Ergo longa quiete et immobili paene corpore opus est, donec ex ipso purae leniter resolvantur. At si vel volens aliquid, vel imprudens, dum ingreditur, immature crustas diduxit, et fluit sanguis, frigida aqua adhibenda est; si haec parum valet, decurrendum est ad medicamenta quae sanguinem supprimunt; si ne haec quidem succurrunt, aduri diligenter et timide debet; neque ullo postea motu dandus eidem periculo locus est.

4. Nonnunquam etiam id genus ibi cancri, quod ἡσυχασμενον ἀνακρισίας νῦν τῶν ἡγεμόνων, quae ab officiis nostris nominatur, oriri solet. In quo minime differendum, sed protinus ilisdem medicamentis, et, si parum valent, ferro adurentum. Quaedam etiam
quella d’un livido indolente ma serpiginoso, che se si lascia correre, penetra fino alla vescica, e allora non ci si ripara più. Se è in cima al glande intorno al canale del- l’orina, prima si deve introdurre in questo una sottile can- delezza perché non si chiuda, e poi cauterizzare col ferro: se poi è penetrato più a fondo, le parti attaccate si devon tut- tequante recidere. Tutto il resto, come nelle altre cancrene.

5. Talvolta si forma sulla verga come un incallimento, quasi affatto insensibile: e anche questo va tagliato. E ma- nifestandovisi un carboncello, deve, al suo primo apparire, lavarsi con lo schizzetto da orecchi; e quindi esso pure medicarsi coi caustici, specialmente calcitide con miele, o verderame con miele cotto, o sterco pecorino fritto e tri- turato pure con miele. Caduto che sia, si adoperano quei medicinali liquidi che si compongono per le ulcere della bocca.

6. Se nasce una infiammazione nei testicoli, che non sia prodotta da percossa, bisogna cavar sangue dal piede, aste- nersi dal cibo, applicare cataplasmì di farina di fave bollita nel vin mielato con comino polverizzato e impastato col miele, o pero il comino soppresso col cerotto preparato con olio rosato, o il seme di lino tostato polverizzato e cotto nel vin mielato, o la farina di grano cotta nel vin mielato con cipresso, o la radice del giglio pestata. Se poi i testicoli in- duriscono, devono applicarsi i semi di lino o di fieno greco
cotti nel vino mielato, o il cerato fatto con olio ciprino, o fior di farina stemperato nel vino aggiuntovi un poco di zafferano. Se la durezza è di vecchia data, giova molto la radica del cocomero salvatico bollita nel vino dolce, e poi ammaccata. Se i testicoli sono enfiati per percossa ricevuta, è necessario cavar sangue, tanto più se c’è anche lividura, e poi applicarvi o l’uno o l’altro di quei cataplasmì nei quali entra il comino, sopra ricordati, o quel medicamento che si compone di nitro cotto p. * j; ragia di pino, comino, ana p. * ij; uva taminia senza semi, p. * jv; miele quanto basti per collegarle. Che se per la percossa si formarono delle aderenze, ordinariamente vi si radonna anche della marcia, né ci si può far altro, che, coll’aprire lo scroto, dare esito alla marcia e tagliare lo stesso testicolo.

7. Anche l’ano va soggetto a molti e fastidiosi malanni, e ci cura con mezzi poco fra loro diversi. E per prima cosa e più frequente, nell’ano, e anche in più punti, la pelle si screpola: il che i Greci dicono * ragade. Quando il male è recente, devo l’uomo tenersi in riposo, e fare il semicupio d’acqua calda. Anco, si assodano delle ova di piccione e si mondono: poi se ne tiene uno dentro l’acqua ben calda, e con quell’altro pur caldo si fomenta la parte, servendosi ora dell’uno ora dell’altro. Quindi deve diluirsi con olio rosato il tetrafarmaco o il ripode; oppure mescolare l’issopo

lini vel foeni graeci semen ex mulso coctum, aut ex cyprino ceratum, aut simila ex vino contrita cui paulum croci sit adiectum. Si vetustior Ianu durities est, maxime proficit cucumeris agrestis radix ex mulso cocta, deinde contrita. Si ex ictu tument, sanguinem mitti necessarium est; magisque, si etiam liveut: imponendum vero utrumlibet ex iis quae cum cunino compounetur, supraque posita sunt; aut ea compositio, quae habet nitri cocti p. *)-(. i; resinae pineae, cunini, singulorum p. )-(. 11; uvae taminiae sine seminibus p. )-(. iv; mellis quantum sit ad ea cogenda. Quod si ex ictu testiculis aliud haesit, fere pus quoque increscit; neque aliter succurri potest, quam si, inciso scroto, et pus emissum et ipse testiculus excisus est.

7. Anus quoque multa taedique plena mala recipit, neque inter se multitum abhorrentes curationes habet. Ac primum in eo saepe, et quidem pluribus locis, cutis scinditur: ἐργῖνα Graeci vocant. Id si recens est, quiescere homo debet, et in aqua calida desidere. Columbina quoque ova coquenda sunt, et ubi induruerunt purganda; deinde alterum iacere in aqua bene calida debet, altero calido foveri locus, sic ut invicem utroque aliquis utatur. Tum tetrapharmaicum aut rhypodes rosa diluendum est; aut oesypum recens miscendum cum cerato liquido ex rosa
fresco col cerato liquido fatto con l’olio rosato; oppure aggiungere allo stesso cerato il piombo lavato, o la mirra alla trementina, o l’olio vecchio alla schiuma d’argentob; e adoperare una di queste unzioni. Se la lesione è esterna e non nascosta dentro, vi si applica un piumacciuolo inzuppato in uno di detti medicamenti; e qualunque si sia adoperato, si ricuopre col cerato. In questo incomodo, non va fatto uso di cibi acri, né aspri, né che ristiruggano il ventre; e non fanno bene neanco gli asciutti, se non in poca quantità: più confacenti sono i cibi liquidì, delicati, grassi, glutinosi: nulla impedisce che si faccia uso di vino leggiero.

S. Il condiloma, o cresta, è un tubercolo, cagionato per lo più da qualche infiammazione. Quando esso si è formato, si devono osservare le stesse regole poc’anzi esposte, per ciò che risguarda il riposo, il cibo, la bevanda. È indicata pure è quella fomenta colle ova, ma facendo prima il semicupio con decotto di verbene con astringenti. Dopo di che son bene applicati, e la lenticchia con un poco di miele; e la sertula campana cotta nel vino; e le foglie di rovo pestate col cerato fatto con olio rosato; e pestati con lo stesso cerato, o la mela cotogna o il didimento della melagrana cotto nel vino; e la calcite cotta e pestata, e quindi incorporata in lana greggia con olio rosato e in una composizione di incenso p. * j, scaglia di allume p. * ij, corussa p. * ii j, schiuma d’argentob p. * v, mescolatovi a gocciol,

facto; aut eodem cerato plumbum elotum adiiciendun, aut resinae terebenthinae myrrha, aut spumae argentib vetus olenum; et quotibet ex his id peruaugendum. Si quidquid laesum est extra est nec situs reconditum, eodem medicamento tinctum linamentum superflandum est, et quidquid ante adhibuimus cerato contegendum. In hoc autem casu neque acribus cibis utendum, neque asperis, nec alvum comprimentibus; ne aridum quidem quidquam satis utile est, nisi admodum paulum: liquida, lenia, pingua, glutinosa, meliora sunt; vino leni uti nihil prohibit.

S. Condyloma autem est tuberculum, quod ex quadam inflammazione nasci solet. Id ubi oratum est, quod ad quietem cibos potionesque pertinet, eadem servari debet quae proxime scripta sunt. Iisdem etiam ovis recte tuberculum id fovetur; sed desidere ante homo in aqua debet, in qua verbenae decoccae sint ex reprimentibus. Tum recte imponentur et lenticula cum exigua mellis parte; et sertula campana ex vino cocta; et rubi folia contrita cum cerato ex rosa facto; et cum eodem cerato contritum et cotoneum malum, vel malicorii ex vino cocti pars interio; et chalicitis cocta atque contrita, deinde oesypo ac rosa excepta et ex ea compositione, quae habet turis p. ), (i, aluiu is scissili s p. ), (ii, cerussae p. )-(i, spumae argentii p. )-(v, quibus, dum terum-
nel peitarli, olio rosato alternativamente e vino. Per fasciare poi la parte si prende un pannolino, o altro panno, di forma quadrata, che a due degli angoli abbia una staffa per ciascuno, e a ciascuno degli altri due una fascia: e messo che si è sotto, con le staffe dalla parte del ventre, in quelle s'infilano le fasce fatte girare dal di dietro, e strette che sono, quella di destra si passa da sinistra, e la sinistra da destra, e rigirate un'altra volta intorno al ventre si legano insieme. Ma se il condiloma è ormai invecchiato e indurito, e non cede a queste cure, si può cauterizzare con un medicamento così composto: verderame p. * iij, mirra p. * jv, gomma p. * viij, incenso p. * xij; antimonio, lacrima di papavero, acacia, p. * xvj. Di questo taluni si servono anco per ravvivare le ulceri, di cui ho detto innanzi. E se nel condiloma giova poco, si possono adoperare caustici anche più gagliardi; e distrutta che sia l'escrescenza, passare agli ammoni e.

9. Una terza malattia dell'ano è quella, nella quale le estremità delle vene si fanno sporgenti come capezzoli e spesso gettano sangue: che i Greci chiamano emorroidi. E questo anche suol venire alle donne nell'orifizio della vulva. La soppressione di questo flusso sanguigno è pericolosa in certuni, ai quali la perdita non cagiona debolezza, essendo per essi piuttosto una purga che una malattia: cosicché curati, col non avere il sangue il suo sfogo, rivoltatasi quella

* tur, invicem rosa et vinum instillatur. Vinculum autem ei loco linteolum aut panniculus quadratus est, qui ad duo capita duas ansas, ad altera duo totidem fascias, habet; quumque subjectus est, ansis ad veutrem datis, a posteriori parte in eas adductae fasciae coniciuntur, atque, ubi aractatae sunt, dexterior sinistra, sinister dextra, procedit, circumdataeque circa alvum inter se novissime deligantur. Sed si vetus condyloma iam induruit, neque sub his curationibus desidit, aduri medicamento potest quod ex his constat: aeruginis p. )-(. ii, myrrhae p. )-(. iv,gunni p. )-(. viii, turpis p. )-(. xi, stibis, papaveris lacrimae, acaciae, singulorum p. )-(. xvi. Quo medicamento quidam etiam ulcerae, de quibus proxime dixi, renovant. Si hoc parum in condylomate proficit, adhiberi possunt etiam vehementius adurentia; ubi consumptus est tumor, ad medicamenta lenia transeundum est.

9. Tertium vitium est, ora venarum tamquam capitulis quibusdam surgeat, quae saepè sanguinem fundunt: aipoppioi Gracci vocant. Idque etiam in ore vulvae seminare consuevit. Atque in quibusdam parum tuto supprimitur, qui sanguinis profluvio imbecilliores non fiunt; habent enim purgationem hanc, non morbum: ideoque curati quidam, quum sanguis exitum non haberet, inclinata in præcordia ac
materia verso il petto e i visceri, sono stati attaccati da subitanea e gravissime malattie. Ma se invece fa male, bisogna fare il semicupio col decotto di verbena; applicarvi specialmente la scorza di melagrana triturata con le foglie di rosa secche, oppure qualche altra cosa di quelle che stagnano il sangue. Suole anche nascere infiammazione, massime quando la durezza degli escrementi ha prodotto lacerazione: allora va fatto il semicupio nell'acqua dolce, e fomentata la parte colle uova, applicandovi il torlo con foglie di rosa stemperate nel vino di uva passa; e se il male è interno, spalmarvi col dito; se di fuori, se ne spalma una pizza e si applica. I medicinali pure che furono indicati per le ragadi recenti, sono qui opportuni; e così la stessa dieta che pei precedenti casi. Se con questi mezzi s'ottien poco, si suol ricorrere, per distruggere quei capezzoli, ai caustici. E se ormai sono inveterati, bisogna, secondo Dionisio, aspergere della sandracca; quindi applicare il seguente composto: squamma di rame, orpimento, ana p. * v; sasso calcario p. * viij; e il giorno dopo pungerli con un ago. Abruciate i capezzoli, si forma una cicatrice, che impedisce l'uscita del sangue. Ma ogniqualvolta questo è stato soppresso, perché non porti pericolo, bisogna sbattere la materia con far molto esercizio; ed inoltre praticare qualche salasso dal braccio, sia agli uomini, sia alle donne a cui faccian difetto i mestri.

viscera materia, subitis et gravissimis morbis corrupti sunt. Si cui vero id nocet, is desidere in aqua ex venenis debet; imponere maxime mallicorium cum aridis rosae foliis contritum; aut ex iis aliqua quae sanguinem supprimunt. Solet autem oriri inflammatio, maxime ubi dura alvus eum locum laesit: tum in aqua dulci desidendum est, et id foventum ovis; imponendi vitelli cum rosae foliis ex passo subactis: idque, si intus est, digito illinendum; si extra, superillitum panciculo imponendum est. Ea quoque medicamenta, quae in recentibus scissuris posita sunt, hic idonea sunt: cibis vero in hoc casu iisdem, quibus in prioribus, atendum est. Si ista parum iuvant, soleat imposita medica menta aduentia ex capitula absimere. Ac si iam vastiostora sunt, sub auctore Dionysio inspergenda sandracacha est; deinde imponendum id quod ex his constat: squamae aeris, auripigmenti, singularum p. *) v, saxy calcis p. *) viij; posterio die acu compungendum. Adustis capitulis, fit cicatrix quae sanguinem fundi prohibet. Sed quoties is suppressus est, ne quid periculi afferat, multa exerxitatione digerenda materia est; praeter aenque et viris, et feminis quiibis menstrua non provenient, interdum ex brachio sanguis mittendus est.
10. Nel caso poi, che talvolta, pure si dà, di prolasso dell’ano stesso o dell’orifizio della vulva, bisogna osservare se la parte fuoruscita è netta o intonacata di mucosità. Se è netta, deve farsi il semicupio, o coll’acqua salata, o col decotto di verbena o di scorza di melagrana; se umida, va lavata con vino asciutto, e spalmata con feccia di vino bruciata. Dopo averla curata nell’uno o nell’altro modo, si deve rimettere al posto, e applicarvi o piantaggine triturata, o foglie di salcio cotte nell’aceto; quindi una pezza, e sopra di essa della lana: il tutto assicurato mediante legatura, con le gambe strette fra loro.

11. Nello stesso posto suole anche venire un’ulcera somigliante al fungo. A questa van fatte fomente, se è d’inverno, con acqua tepida, se altra stagione, con acqua fredda; e poi spargervi scaglia di rame, e sopprapporvi il cerato fatto con olio di mirto, aggiuntovi un poco di scaglia, fuliggine, e calce. Se in questa maniera non si leva, si cauterizzerà con medicamenti più gagliardi o col ferro rovente.

XIX. Delle ulceré dei dìti. — Le ulceré inveterate dei dìti si curano benissimo o col licio, o con la morchia cotta, aggiungendo all’una e all’altro del vino. In queste suole distaccarsi di sotto all’unghia una escrescenza carnosa dolorosissima, che i Greci chiamano pterigio. Conviene stenderne nell’acqua l’allume rotondo di Melos, finché acquisti la densità del miele; quindi aggiungere tanto di miele

10. At si anus ipse vel os vulvae procidit, nam id quoque interdum fit, considerarí debet, purum ne id sit quod provolutum est, an humore mucoso circumdatum. Si purum est, in aqua desiderë homo debet, aut salsa, aut cum verbenis vel malicorio incocta; si humidum, vino aciero subluendum est, illinendumque faece vini combusta. Ubi utrolíbet modo curatum est, intus reponendum est: imponendaque plantago contrita, vel fòlia salcis in aceto cocta; tum liuteolum, et super lana: eaque deliganda sunt, cruribus inter se devinctis.

11. Fungo quoque simile ulcus in eadem sede uasci solet. Id, si hiemis est, egelida; si aliiud tempus, frigida aqua fovendum est: deìm squama aeris inspergente, supraque ceratum ex murteo factum, cui paulum squamae, fuliginis, calcis sit adiectum. Si hæc ratione non tolìtur, vel medicamentis vehementioribus vel ferro adurendum est.

XIX. De digitorum ulceribus. — Digitórum autem vetera uclera commodissime curantur aut licio, aut amurca cocta, quum utrilibet vinum adiectum est. In isdem recedere ab uinge caruncula cum magno dolore consuevit: περιγίων Graeci appellant. Oportet alúmen melínum rotundum in aqua liquare, donec mellis crassitudinem habeat: tum, quantum eius aridi fuit, tantumdem mellis infundere, et rudicula mi-

scere donec similis croco colore fiat, eoque illinere. Quidam ad eundem usum decoquere simul malum, quum pars pondera aluminis aridi et mellis miscuerunt. Si hac ratione ea non excederant, excidenda sunt: deinde digitis fovendi aqua ex verbenis, imponendumque super medicamento ita factum: chalcitis, malicorium, squama aeris, excipiuntur fico pingui leniter cocta ex melle; aut chartae combustae, auripigmenti, sulphuris ignem non experti, par modus cerato miscetur ex murteo facto; aut aeruginis rasae p. )-(. 11, squamae aeris p. )-(. 11, mellis cyatho coguntur; aut pares portiones miscentur saxi calcis, chalcitidis, auripigmenti. Quiquid horum impositum est, tegendum linteolo aqua madefacto est. Tertio die digitus resolvendus, et si quid aridi est iterum excidendum, similisque adhibenda curatio, est. Si non vincitur, purgandum est scalpello; tenuibusque ferramentis adurendum, et sicut reliqua usta curandum est. At ubi scabri ungues sunt, circumaperiri debent qua corpus contingunt, tum super eos ex hac compositione ali- quid imponi: sandracchiae, sulphuris, singularum p. )-(. 11; nitri, auripigmenti, singularorum p. )-(. iv; resinae liquidae, p. )-(. viii; tertioque id die resolvendum est. Sub quo medicamento vitiosi unguetes cadunt, et in eorum locum meliores resuscitantur.
LIBRO SEPTIMO

Prefazione. Della chirurgia e sua istoria, e delle qualità dell’ottimo chirurgo. — È cosa generalmente nota, e da me già dichiarata, che la terza parte della Medicina è quella la quale cura con l’opera della mano. Essa non trascura già i medicamenti e la dieta, ma il più lo fa mediante la mano; e i suoi effetti sono, rispetto a tutte le altre parti della Medicina, i più evidenti. Ed invero, molto nelle malattie avendo parte la fortuna, e le medesime cose spesso facendo bene, spesso nulla, rimane il dubbio se la guarigione sia avvenuta in virtù della medicina, o per benefizio di natura. Ed anche nei casi nei quali si fa il massimo assegnamento sui medicamenti, sebbene il loro vantaggio sia più evidente, pure si vede bene che spesso anche con questi non si trova il verso di guarire, e si guarisce senza: come ci se ne può accorgere negli occhi, che a lungo tormentati dai medici, talvolta risanano senza di loro. Ma nella Chirurgia, è chiaro che ogni vantaggio, se anche altro vi coopera, il più viene dalla cura manuale.

Liber Septimus

Praefatio. De chirurgia, eiusque historia, et de optimi chirurgi qualitatibus. — Tertiam esse medicinæ partem quæ manu curat, et vulgo notum et a me propositum est. Ea non quidem medicamenta atque victus rationem omittit; sed manu tamen plurimum praestat: estque eius effectus inter omnes medicinæ partes evidentissimus. Si quidem in morbis quum multum fortuna conferat, eademque saepe salutaria saepe vana sint, potest dubitari secunda valetudo medicinæ an corporis beneficio continent. In iis quoque in quibus medicamentis maxime uitimur, quamvis profectus evidenter est, tamen sanitatem et per haec frustra quaeris, et sine his reddi saepe, manifestum est: sicut in oculis quoque deprehendi potest, qui a medicis diu vexati, sine his interdum sanescunt. At in ea parte quæ manu curat, evidens est omnem profectum, ut aliquid ab aliis adiuvetur, hinc tamen plurimum trabere.

Il chirurgo bisogna sia giovine, o almeno non tanto in là con gli anni; di mano forte, ferma, che non gli tremi mai, e che si serva bene non men della sinistra che della destra; di vista acuta e netta; coraggioso, pietoso sì, ma in modo da non pensare ad altro che a guarire il suo malato, senza che per le grida di lui sia spinto né a far più presto del dovere, né a tagliar meno del necessario, come se a quei lamenti rimanesse in tutto e per tutto indifferente. Si può poi ricercare quali propriamente siano le attribuzioni della Chirurgia; perché i chirurghi si attribuiscono la cura anche delle ferite e di molte piaghe, che io ho altrove de-

Haec autem pars, quem sit vetustissima, magis tamen ab illo pa-
rente omnis medicinae Hippocrate, quam a prioribus, exulta est: deinde, posteaquam diducta ab alia habere professores suos coepit, in
Aegypto quoque increvit, Philoxeno maxime auctore, qui pluribus vo-
\[\text{...}
\]

Esse autem chirurgus debet adolescentes, aut certe adolescetiae
propior; manu strenua, stabili, nec unquam intremiscense, eaque non
minus sinistra quan dxtra promptus; acie oculorum acr earaque;
animo intrepidus, misericors sic ut sauri velit eum quem accepit, non
ut, clamore eius motus, vel magis quam res desiderat properet, vel
minus quam necesse est secre, sed perinde faciat omnia ac si nullus ex
vagitibus alterius affectus oritur. Potest autem requiri, quid huic parti
proprrie vindicandum sit; quia vulnerum quoque ulcerunque multorum
curationes, quas alibi excsecutus sum, chirurgi sibi vindicant. Ego eum-
DELLA MEDICINA

scritte. Io concepisco che infine la medesima persona può adempiere tutti cotesti uffici; e una volta che sono divisi, lodo chi più ne abbraccia. Ma qui alla Chirurgia intendo riserbare i casi, nei quali la ferita il medico, non la riceve in cura, ma è lui che la fa; e quelle o ferite o piaghe, nelle quali credo si ottenga più con la mano che coi medicamenti; e poi, tutto quanto interessa le ossa. Vengo dunque ora a questa trattazione: e rimettendo al seguente libro ciò che concerne le ossa, in questo parlerò delle altre malattie; e incominciando da quelle che possono venire in qualunque parte del corpo, passerò poi a quelle che hanno sede determinata.

I. Delle contusioni. — Le contusioni, in qualunque punto del corpo avvengano, si devono sollecitamente curare facendo col coltello delle fitte incisioni sulla parte dolente, e detergendolo col dorso del medesimo il sangue che ne sgorga. Che se il soccorso è un poco in ritardo, e c'è già dell'arrossamento, cotesto rimedio, da praticarsi sulla parte arrossata, e magari anche enfiata, qualunque essa sia, è tuttavia il migliore: e poi sovrapporre i reprimenti, massime la lana greggia inzuppata nell'aceto e nell'olio. Che se il caso è leggiero, può anco bastare l'apposizione del medicamento senza bisogno di coltello; anche adoperando, se non si ha altro, la cenere, massime di sermento, o se no qualunque altra, impastata coll'aceto o anche coll'acqua.

dem quidem hominem posse omnia ista praestare concipio; atque ubi se diviserrunt, eum laudo qui quamplurimum percipit. Ipse autem huic parti ea reliqui, in quibus vulneratus factus est, non accipit; et in quibus vulneribus ulceribusque plus profici manu, quam medicamento, credo; tum quidquid ad osa pertinet, quae deinceps exsequi aggrediar: dilatisque in aliud volumente ossibus, in hoc cetera explicabo; praepositisque iis quae in qualibet parte corporis sint, ad ea quae propias sedes habebat transibro.

I. De luxatis. — Luxata igitur, in quacunque parte corporis sunt, quamprimum sic curari debent, ut qua dolor est, ea scalpello cutis crebro incidatur, detergeaturque eodem averso prolunens sanguis. Quod si paulo tardius subvenitur, iamque etiam rubor est, qua rubet corpus, si tumor quoque accessit, quacunque is est, id optimum auxilium est; tum superdanda reprimienia sunt, maximeque lana succida ex aceto et oleo. Quod si levor is casus est, possunt etiam, sine scalpello, imposita eadem mederi: et si nihil aliud est, cinis quoque, maxime ex sarmentis, si is non est, quiliber alius, ex aceto vel etiam ex aqua coactus.
II. De his quae per se intumescent, quomodo incidenda et curanda sint. — Verum hoc quidem promptum est. In his autem negotiis maius est, quae per se, vitio intus orto, intumescent et ad suppurationem spectant. Ea ominia generat abscessum esse alias proposuisset, medicamentaque his idonea exsequutus sum: nunc superest ut dicam, in iisdem quae manu fieri debeant. Ergo, priusquam indurescant, ceterum incidere et curcurbitulam accommodare oportet, quae quidquid illuc malae corruptaeque materiae coit extrahat: idque itcum tertioque recte fit, donec omne indicium inflammatis excedat. Neque tamen fas non est, nihil curcurbitulam agere. Interdum enim fit, sed raro, ut quidquid absedict, velamento suo includatur: id antiqui tunicam nominabant. Meges, quia tunicam omnis nervosa est, dixit non nasci sub eo vitio nervum, quo caro consumetur, sed, subiecto iam vetustiore pure, callum circumdari. Quod ad curationis rationem nullo loco pertinet; quia quidquid, si tunicam est, idem, si callus est, fieri debet: neque nulla res prohibet, etiam si callus est, tamen, quia cingit, tunicam nominari. Tum pure quoque maturior haec interdum esse consuevit; ideoque quod sub ea est extrahi per curcurbitulam non potest: sed facile id intelligi tur, ubi nihil admota illa mutavit. Ergo, sive id incidit, sive iam duri-
La coppetta a nulla giova; e, come altrove ho scritto, la materia che la affluisce bisogna o stornarla, o risolverla, o favorirne la maturazione. Se riescono le due prime, non c'è bisogno d'altro: se si fa la suppurazione, di radro occorre tagliare, quando l'ascesso è sotto le ascelle o agli inguini, o quando, dovunque sia, non è molto grosso, o quand'è a fior di pelle o anche di carne, salvo che la debolezza del l'infermo non ci costringa ad affrettare; e basta procurare coi cataplasmi che la marcia s'apra di suo, chè così, non adoperandovi il ferro, la parte può rimanere senza quasi cicatrice. Quando poi il male sia più profondo, bisogna vedere se la parte è nervosa o no: perché se non c'è nervi, va aperta col coltello arroventato, il quale ha questo vantaggio, che la piaga piccola sta aperta di più per l'uscita della marcia, e piccola si forma poi la cicatrice; se invece li vicino vi sono dei nervi, non è il caso di bruciare, a rischio di con- vulsioni o di paralisi, ma ci vuole l'opera del coltello. In generale gli ascessi possono aprirsi anco non bene maturi; ma quando interessano i nervi bisogna aspettare l'estrema maturità, che assottiglia la cute, e le accost la marcia per trovarla più vicino. Così pure alcuni vogliono il taglio in linea retta: nel paneruccio, siccome assottiglia grandemente la cute, questa di sulla marcia va staccata tutta. Ogni volta poi che si adopera il coltello, bisogna procurare che le aper-

ties est, in hac auxillii nihil est; et, ut alias scripsi, vel avertenda con- currens eo materia, vel digerenda, vel ad maturitatem perducenda, est. Si priora contigerunt, nihil praeterea necessarium est: si pus maturuit, in alis quidem et inguinibus raro secundum est, item ubicumque mediocris abscessus est, item quotes in summa cute vel etiam carne vitium est, nist festinare cubantis imbecillos cognit: satisque est catap- plasmatis efficere ut per se pus aperiatur; nam fere sine cicatrice po- test esse i locus qui expertus ferrum non est. Si autem altius malum est, considerari debet, nervosusne is locus sit an non sit: nam si sine nervis est, candoentier ferramento aperiiri debet; cuius haec gratia est, quod exigua plaga diutius ad pus evocandum patet, parvaque postea cicatrix fit: at si nervi iuxta sunt, ignis alienus est, ne vel distendan- tur hi, vel membrum debilitent; necessaria vero opera scalpelli est. Sed cetera etiam subcruda aperiiri possunt; inter nervos ultima exspectanda maturitas est, quae cutem extenuet, eique pus iungat, quo proprius reperiatur. Itemque alia recta plagam desiderant: in pano, quia fere vehementer cutem extenuat, tota ea super pus exi- denda est. Semper autem, ubi scalpellus admovetur, id agendum est, ut et quam minimae et quam paucissimae plagae sint; cum eo tamen,
ture siano il più possibile piccole e poche; con questo bensì che si faccia quanto è necessario, si per il modo e sì per il numero: perché le cavità più grandi richiedono tagli più larghi, talora anco in due o tre linee; e bisogna far sì che il fondo si vuoti bene, perché non ci ristagni dentro della materia, la quale, rodendo rasente al sano, ci faccia buca. È altresì naturale, che la cute s'abbia a staccare piuttosto largamente: imperocché quando dopo lunghe malattie tutto l'organismo è viziato, e l'ascesso s'è esteso molto e sopra di esso la pelle è già scolorita, vuol dire ch'essa è morta oramai, e non è più buona a nulla; e perciò è meglio portarla via, massime se il male è intorno ad alcune delle grandi articolazioni, e la diarrea consuma l'infermo allentato, e il corpo si va denutrendo: ma il taglio va fatto in modo, che la piaga venga a guisa di foglia di mirto, ché si rammargina meglio. E questa è regola costante dovunque e per qualunque motivo il medico tagli la cute. Votato l'ascesso, sotto le ascelle o agli'inguini, non occorrono le fila; basta l'applicazione d'una spugna inzuppata nel vino: nelle altre parti, se parimente non c'è bisogno di fila, può mettersi un poco di miele per detergerle, quindi sovrapporvi gli agglutinativi: se le fila sono necessarie, anche su quelle deve applicarsi egualmente una spugna pure inzuppata nel vino. Quando poi occorrano o non occorrono le fila, l'ho detto altrrove. Tutto il resto che indicai doversi fare quando l'ascesso

ut necessitati succurrarum et in modo et in numero: nam maiiores sinus latius, interdum etiam duabus aut tribus lineis, incidendi sunt; dandaque opera, ut imus sinus exitum habeat, ne quis humor intus subsidat, qui proxima et adhuc sana rodeudo simuet. Est etiam in rerum natura, ut cutis latius excidenda sit. Nam, ubi post longos morbos totus corporis habitus vitatus est, lateque se sinus suffudit, et in eo iam cutis pallet, scire liceteam iam emortuam esse, et inutilem futuram; ideoque excidere commodius est, maxime si circa articulos maios id evenit, cubauteque aegrum fluen alvus exhaurrit, neque per alimenta quidquam corpori accedat: sed excidi ita debet, ut plaga ad similitudinem myrtei folii fiat, quo facilitus sanescat. Idque perpetuum est, ubicunque medicus et quacunque de causa cutem excidit. Pure effuso, in alis vel inguinibus linamento opus non est, spongia ex vino imponenda est; in ceteris partibus, si aequa linamenta supervacua sunt, purgationis causa paululum mellis infundendum, dein glutinantia superdanda: si illa necessaria sunt, super ea quoque similiter dari spongia eodem modo ex vino expressa debet. Quando autem linamentis opus sit, quando non sit, alias dictum est. Cetera eadem, incisa suppuratione,
è stato aperto mediante medicatura, va fatto quand'è stato tagliato.

III. Dei buoni o cattivi segni delle suppurazioni. — Gli effetti poi della cura, e le speranze o i timori da concepirne, si possono comprendere subito da certi segni, quelli stessi pressappoco che si è detto per le ferite. Segni buoni sono il prendere sonno, il respiro facile, il non patir la sete, non avere avversione al cibo, se vi fu febbricciattola il cessare di essa, ed altresì le marce bianche, leggere, meno puzzolenti. Cattivi, l'insonnia, la difficoltà di respiro, la sete, l'avversione al cibo, la febbre, la marcia nera o fecciosa e puzzolente; come pure l'emorragia durante la medicatura, o il rincarare de'margini prima che l'ascesso si sia ripieno, e di carne flaccia e poco consistente. Ma il peggio di tutti è il deliquio, o che avvenga nel tempo della medicatura o dopo. Come anche se la malattia stessa, o si scioglie a un tratto e poi viene la suppurazione, o dopo suppurato persiste, c'è di che sgomentarsi; e fra le cose da dare apprensione è se la piaga non sente l'azione dei corrosivi. Ma siccome è la fortuna che governa variamente cotesti sintomi, così tocca al medico adoperarsi per ottenere la guarigione. Perciò a ogni medicatura della piaga, se gli parrà dover raffrenare la suppurazione, la laverà con vino allungato con acqua piovana, o con decotto di lenticchie; se occorrerà detergere, facienda sunt, quae, ubi per medicamenta rupta est, facienda esse proposui.

III. De bonis malisve signis suppurationum. — Protinus autem, quantum curatio efficiat, quantumque aut sperari aut timeri debeat, ex quibusdam signis intelligi potest, fereque iisdem quae in vulneribus exposita sunt. Nam bona signa sunt somnum capere, facile spirare, siti non confici, cibum non fastidire, si febricula fuit ea vacare; itemque habere pus album, laeve, non foedi odoris. Mala sunt, vigilia, spiritus gravitas, sitis, cibi fastidium, febris, pus nigrum aut foeculentum et foedior odoris; item, procedente curatione eruptio sangannis, aut, si antequam sinus carne impleatur, orae carnosae fiunt, illa quoque ipsa carne hebete nec firma. Deficere tamen animam, vel in ipsa curatione vel postea, pessimum omnium est. Quin etiam morbus ipse, sive subito solitus est dein suppuratio exorta est, sive effuso pure permanet, non inusta terret; estque inter causas timoris, si sensus in vulnere roden- tium non est. Sed ut haec ipsa fortuna huc illucve discernit, sic medici partium est enti ad reperiendam sanitatem. Ergo notices necus resolverit, eluere id, si reprimendum humor videbitur, vino ex aqua pluvia- tili mixto, vel aqua in qua lenticula cocta sit, debebit; si purgandum erit, mulso; rursusque imponere eadem. Ubi iam repressus videbitur
con vino mielato; e quindi ripetere le medesime applicazioni. Quando si vegga che la suppurazione rallenta, e che la piaga si ripulisce, converrà aiutare il rincarnimento, mediante fomenti di vino e miele in dosi uguali, e col sovrapporre una spugna inzuppata in vino e olio rosato. Ma per quanto questi mezzi favoriscano la riproduzione della carne, però più vi contribuisce, com’ebbi altrove a dire, il regime: cioè, dopo finite le febbri e tornato l’appetito, il bagno ogni tanto, gestazione tutti i giorni, ma senza strapazzo, cibo e bevanda ricostituenti. Le quali cose tutte vengon bene anche quando l’ascesso è scoppiato per mezzo di medicamenti: ma perché quelli grandi è difficile curarli senza operazione, le ho riserbate a questo luogo.

IV. Delle fistole. — 1. Anche nelle fistole, se s’addentrano tanto che non si possa col collirio arrivare sino in fondo, se sono tortuose, si divise in più seni, fa più l’operazione che le medicine: e questa è più semplice, se sono traverse e sottocutanee, di quello che se s’internano perpendicolarmemente. Se dunque la fistola è traversa e sottocutanea, ci si deve introdurre la tenta, e su quella si taglia; se s’incontrano delle tortuosità, anche a queste convien dare di tenta e di coltello; e lo stesso pure, se si presenta come ramificata in più seni: e arrivati in fondo, va asportata tutta-quanta la parte callosa, e sopra ci si fa l’affibbiatura e si applicano i medicamenti agglutinativi. Ma se va in giù per

humor, ulcusque purum erit, produci carnem conveniet, et foveri pari portione vini ac mellis, superque imponi spougiam ex vino et rosa tinctam. Per quae quum caro producatur, plus tamen, ut alias quoque dixi, victus ratio eo confert: id est, solutis iam febribus et cibi cupidentate reddita, balneum rarum, quotidiana sed lenis gestatio, cibi potionessque corporis faciendo aptae. Quae omnia, per medicamenta quoque suppurazione rupta, sequuntur: sed quia magno malo vix sine ferro mederi licet, in hunc locum reservata sunt.

IV. De fistulis. — 1. Adversus fistulas quoque, si altius penetrant ut ad ultimas demiti collyrium non possit, si tortuosae sunt, si multipli-

ces, maius in manu quam in medicamentis praesidium est: minusque operaen est, si sub cute transversae feruntur, quam si rectae intus tendunt. Igitur, si sub cute transversa fistula est, demitti specillum debet, supraque id ea incidit; si flexus reperiantur, hi quoque simul specillo et ferro persequendi sunt; idemque faciendum, si plures se quasi ra-
muli ostendunt: ubi ad fines fistulae ventum est, excidendum ex ea totus callus est, superque fibulae dandae, et medicamentum quo glutinetur. At si recta subter tendit, ubi quo maxime ferat specillo exploratum est,
linea retta, dopo avere con la tenta esplorato la direzione principale, bisogna tagliare quel seno li, poi affibbiare gli orli della pelle, e su quelli mettere i soliti aggiutinativi; oppure, se la piaga è immaligna, come talvolta per carie dell’osso, curato che questo sia, dei suppurativi.

2. Talvolta le fistole penetrano di mezzo alle costole: nel qual caso, bisogna recidere la costola dall’una e dall’altra parte e levarla, per non lasciar dentro nulla di guasto. Se passano le costole, per solito intaccano il sotto trasverso che separa i visceri del torace dagl’intestini: e questo si può riconoscere e dalla situazione e dall’intensità del dolore, e perché talvolta n’esce fuori dell’aria con una specie di schiuma quasi effervescente, massime se il malato trattiene il respiro. E allora non c’è rimedio. Per le altre che vengono intorno alle costole, e sanabili, sono contrari i medicamenti grassi: si può far uso degli altri, buoni per le ferite; ma meglio di tutto è applicare le fila asciutte, o, se pare che ci sia qualcosa da ripulire, inzuppate nel miele.

3. Sotto il ventre non vi sono ossa, ma qui le fistole sono cattive quanto mai, tantoché Sostrato le disse irrimediabili. L’esperienza ha dimostrato che la cosa non sta assolutamente così. E infatti, il che specialmente può sembrare strano, la fistola che si forma dicontra al fegato alla milza o al ventricolo è meno pericolosa di quella che si forma

excidi is sinus debet, dein fibula oris cutis iniccienda est, et aeque glutinantia medicamenta superanda sunt; aut, si corruptum ulcus est, quod interdum osse vitiato fit, ubi id quoque curatum est, pus moventa.

2. Solent autem inter costas fistulae subter ire: quod ubi incidit, eo loco costa ab utraque parte praecidenda et eximenda est, ne quid intus corruptum relinquatur. Solent, ubi costas transierunt, septum id, quod transversum a superioribus visceribus intestina discernit, violare: quod intelligi et ex loco et ex magnitudine doloris potest, et quia nonnull quam spiritus ea cum humore quasi bullante prorumput, maximeque si hunc ore ille continuit. In eo medicinae locus nullus est. In ceteris vero, quae circa costas sanabilia sunt, pingua medicamenta inimica sunt; ceteris, quae ad vulnera accommodantur, uti licet; optime tamen sicca linamenta, vel, si purgandum aliquid videtur, in melle tincta, imponuntur.

3. Ventri nullum os subest; sed ibi perniciosae admodum fistulae sunt, adeo ut Sostratus insanabiles esse crediderit. Id non ex toto ita se habere usus ostendit. Et quidem, quod maxime mirum videri potest, tutior fistula est contra iecur et lienem et ventriculum, quam contra
dicontrò agl'intestini; non perché questa sia più cattiva, ma per la complicanza a cui dà luogo. Osservazione che alcuni autori fecero, ma senza sapervi ben rimediare. Perché è come quando il ventre è perforato da un'arme, che si rimettono al posto gl'intestini fuorusciti, e si ricuciono gli orli della ferita; il che ora ora dirò come si faccia: così quando una fistola non grande ha lacerato l'addome, conviene tagliarla e ricucirne gli orli; e se è di quelle più larghe, il taggio lascia naturalmente un'apertura più larga, da non potersi cucire, altro che con gran difficoltà, massime dalla parte di dentro: in conseguenza di che, quando il malato comincia a camminare e a muoversi, la cucitura si rompe, e gl'intestini dan fuori, e bisogna morire. Però il caso non è sempre disperato; e perciò le fistole più strette si debbono operare.

4. Una speciale avvertenza si richiede per quelle dell'ano. Introdotta in esse la tenta, all'estremità di questa s'incide la cute: quindi si estrae da questa nuova apertura la tenta, la quale si porta dietro un filo che già ci s'è infilato da quell'altra parte a tal uopo bucata: si prende il filo, e si lega con l'altro capo in modo che tenga lenta lenta la pelle che sta sopra alla fistola; e dev'essere filo crudo, a due o tre doppi, attorcigliato in modo da formarne uno solo. In questo mezzo si è padroni di attendere ai propri affari, camminare, bagnarsi, mangiare, come da sani sanissimi: solamente quel intestina; non quo perniciosior ibi sit, sed quo alteri periculo locum faciat. Cuius experimento moti quidam anctores parum modum rei cognoverunt. Nam venter saepe etiam telo perforatur, prolapsaque intestina conduntur, et oras vulneris suturae comprehendunt; quod quem-admodum fiat, mox indicabo: itaque etiam ubi tenuis fistula abdomen erruptut, excidere eam licet, suturque oras coniungere; si vero ea fistsula latus patuit, excisa necesse est latus foramen relinquat, quod nisi magna vi, utique ab interiore parte, sui non potest: ergo, ubi aliquis iugredi ac moveri coepit, rumpitur illa sutura, atque intestina evolvuntur; quo sit ut perundum homini sit. Sed non omni modo res ea desperationem habet; ideoque tenuioribus fistulis adhibenda curatia est.

4. Propriam etiamnum animadversionem desiderant eae quae in ano sunt. In has demisso specillo, ad ultimum eius caput incidi cutis debet: dein novo foramine specillum educi lino sequente, quod in aliam eius partem, ob id ipsum perforatam, coniectum sit. Ibi linum prehendendum vincieniumque cum altero capite est, ut laxè cutem, quae super fistulam est, tenet: idque linum esse debet crudum, et duplex triplexve, sic tortum ut unitas facta sit. Interim autem licet negotia gerere, ambulare, lavari, cibum capere, perinde atque sanissimo: tantummodo id
DELLA MEDICINA

filo va scorso due volte al giorno, senza toccare il nodo, in maniera che la parte che stava di sopra alla fistola passi di sotto; e non ci va lasciato tanto che marcisca, ma ogni tre giorni bisogna sciogliere il nodo, attaccare a un de' capi un filo nuovo, e cavato quello vecchio, lasciarvelo con la medesima annodatura. Così a poco a poco il filo recide la pelle che è sopra la fistola; e al tempo stesso la parte che il filo lascia risana, e quella che recide si stacca. Questo metodo di cura è lungo, ma non doloroso. Chi ha fretta deve stringere la cute col filo, per recidere più presto; e nella notte introdurvi uno stuello di fila sottili, perché la cute con costesto stirarsi si assottigli: ma son mezzi dolorosi. Si fa anche più presto, ma con più dolore, se tanto il filo che lo stuello s'impiastrano con alcuno di quei medicinali che ho indicato siccome atti a consumare le callosità. Può darsi pure il caso, che anche in cotesta parte si debba ricorrere all'opera del coltello, se la fistola s'addentra assai e se è divisa in più sensi: nelle cosiflatte pertanto, introdotta la tenta, si devono praticare sulla cute due incisioni lineari, in modo da far venir via quella specie di brigliolina molto sottile che le tramezza, perché non rammargini subito. e ci resti un po' di luogo per le fila, che ci vanno sovrammesse ma poche poche: ogni restante deve farsi come s'è detto negli ascessi. Se poi da una sola apertura partiranno più sensi, dovrà la

Linum bis die, salvo nodo, ducendum est sic, ut subeat fistulam pars quae superior fuit; neque committendum est ut id linum putrescat, sed tertio quoque die nodus resolvendus est, et ad caput alterum recens linum alligandum, e ductoque vetere, id in fistula cum simili nodo reliquendum. Sic eum id paulatim cutem, quae supra fistulam est, incidit; simulque et id sanesct quod a lino relicum est, et id quod ab eo moderate inciditur. Haec ratio curationis longa, sed sine dolore, est. Qui festinat, adstringere cutem lino debet, quo celerius sentent, etque sed rursum et quae ex penicillo tenuea quaedam intus demittere, ut cutis hoc ipso extenuetur quo extenditur: sed haec dolore movent. Adicitur celeritati, sicut in dolore quoque, si et linum, et id quod ex penicillo est, aliquo medicamento illinitur ex iis quibus callum exedis possi. Potest tamen fieri, ut ad scalpelli curationem etiam illo loco veniendum sit, si intus fistula fert, si multiplex est: igitur in haec genero demissus specillo, duabus lineis incidenda cutis est, ut media inter eas habenula tenuiss admodum eiciatur, ne protius orae coeant, sitque locus aliquis lineas, quae quam paeiligina superinicienda sunt: omnique eodem modo facienda, quae in abscessibus posita sunt. Si vero ab uno ore plures sinus erunt, recta fistula scalpello erit incidenda: ab eo ceterae,
fistola essere aperta in linea retta col coltello, e nelle sinuosità che si presenteranno si dovrà passare il filo; e se qualcheduna penetrerà fin dove sia pericoloso inoltrarsi col coltello, vi s’introdurrà il collirio. In tutti questi casi poi, o che si operino o che si medichino, gli alimenti devono essere umidi, la bevanda larga, e per molto tempo di acqua: e quando s’incomincia a rincarnare, allora, se hai, far qualche raro bagno, e usare cibi sostanziosi.

V. Dell’estrazione dei dardi dal corpo. — 1. Anche l’estrazione dei dardi, che scagliati rimasero confitti dentro le membra, è spesso molto difficoltosa: e le difficoltà, alcune provengono dalla specie di essi, alcune dalla sede della ferita. Qualunque dardo poi si estrae, o dalla parte di dove è entrato, o da quella per dove s’è incaminato: per di là, la strada del ritorno se l’è fatta da sé; qui gliela fa il coltello mediante l’apertura della carne di contro alla punta di esso. Che se il dardo non penetrò molto addentro, ed è a fior di carne, o almeno non ha oltrepassato vene grosse o parti nervose, nulla di meglio che estrarlo dalla parte di dove è entrato: se invece c’è più cammino a farlo tornare indietro di quello che a finir di tagliare, e oramai ha passato vene e parti nervose, è meglio aprire il resto, e estrarlo per di là; perché si afferra più da vicino, e si svelle con più agio; e in un membro importante, se la punta ha oltrepassata la metà, risana più facilmente a perforarla, poiché

quae iam patebunt, lino excipiendae; si intus aliqua procedet, quo ferrum tuto pervenire non poterit, collyrium demittendum erit. Cibus autem in omnibus eiusmodi casibus, sive manu sive medicamentis agitur, dari debet humidad; potio liberalis, diuque aqua; ubi iam caro increscit, tum demum et balneis rariss utendum erit, et cibus corpus implentibus.

V. De telis e corpore extrahendis. — 1. Tela quae, quae filata corporibus intus haec erant, magno negotio saepe efficacunt: suntque quaedam difficultates ex generibus eorum, quaedam ex iis sedibus in quas illa penetrarunt. Omne autem telum extrahitur, aut ab ea parte qua venit, aut ab ea in quam tetendit: illic viam, qua redate, ipsum sibi fecit; hic a scalpello accipit, nam contra mucronem caro inciditur. Sed si non alte telum insedit, et in summa carne est, aut certe magnas venas et loca nervosa non transitt, nihil melius est quam qua venit id euvellere: si vero plus est per quod telo revertendum, quam quod per rumpendum est, iamque venas nervosae id transitt, commodius est aperire quod superest, eaque extrahere; nam et proprius petitur, et tu-tius evellitur; et in maiore membro, si medium macro transit, facilius sanescit quod pervium est, quia utrimque medicamento sovetur. Sed si
così si medica da tutt'e due le parti. Se poi il dardo si tratta di ritirarlo indietro, bisogna allargare la ferita col coltello, perché venga via meglio, e l'inflamazione sia meno forte di quella che può aversi se nel tornare indietro il dardo lacerasse le carni. Così pure se la ferita si apre dalla parte opposta, l'apertura va tenuta piuttosto larga, che poi il dardo nel passare non se l'abbia a fare da sé. Da tutt'e due le parti poi bisogna star ben attenti, di non tagliare qualche nervo o vena grossa o arteria: e appena ne resta a nudo qualcuna, va presa con un uncino ottuso, e tenuta lontana dal coltello. Tagliato che si sia quanto basta, deve estrarsi il dardo; sempre nello stesso modo, e avvertendo bene che nel passaggio non resti oll'eso nulla di ciò che ho detto doversi rispettare.

2. Queste sono le regole comuni: ma ve ne sono delle speciali, che subito soggiungo, per ciascuna specie di dardi. Non c'è cosa che con tanta facilità e tanta profondità s'incarni, quanto la saetta; e ciò per la gran forza con cui viene scagliata e pel suo terminare in punta. Il più spesso pertanto va levata dalla parte opposta a quella donde è venuta, e specialmente per via delle ale di cui suol esser guernita, le quali lacerano di più a cavarla per l'indietro che da quel-l'altra parte. Di dove apertale la strada, conviene tonere scosta la carne con quel ferro fatto a modo d'un Y greco: quindi appena si presenta la punta, se ad essa è attaccata

retro telum recipiendum est, amplianda scalpello plaga est, quo facilius id sequatur, quoque minor oriatur inflammatio; quae maior fit, si ab illo ipso telo, dum reedit, corpus laniatur. Item, si ex alia parte vultur, laxius esse debet, quam ut telo postea transseunte ampliatur. Summa autem utraque parte habenda cura est, ne nervus ne vena mayor ne arteria incidatur: quorum ubi aliquid detectum est, excipiendum hamo retuso est, abducendumque a scalpello. Ubi autem satis incisum est, telum eximendum est; tum quoque eodem modo, et eadem cura habita ne, sub eo quod eximitur, aliquid eorum laedatur quae tuenda esse proposui.

l'asta, bisogna spinger questa in avanti, finché dalla parte opposta possa la punta essere afferrata ed estratta; se l'asta è già caduta, e che dentro ci sia solamente il ferro, si deve prendere la punta con le dita o con la tanaglia, e così tirarla fuori. Non diversamente va fatto quando si preferisce di estrarla dalla parte di dove è entrata. Imperocché, dopo avere dilatato la ferita, o si leva la canna, se c'è, o se no il ferro stesso: e se si vedono le ale, e che queste siano corte e sottili, si smussano con la tanaglia, e si cava il dardo così sguernito; se sono piuttosto grandi e resistenti, si cuoprono con penne da scrivere spaccate, e così, che non producano lacerazione, si tiran fuori. E questo è quanto occorre rilevare intorno alle saette.

3. Ma se si tratta dell'infissione d'un dardo largo, non è il caso di tirarlo fuori da quell'altra parte, per non fare un'altra grande ferita oltre quella che v'è; e va curato con quella sorta di ferro detto dai Greci ciatisco Diocle, per-ché inventato da Diocle, che io già annoverai fra i più antichi e valenti medici. Esso consiste in una lamina di ferro, o anche di rame, la quale dall'una estremità ha due uncini, da tutte due le parti piegati all'ingiù, dall'altra è raddoppiata sugli orli, e in basso è leggermente piegata nella punta, verso quella parte che è scanalata e che quivi è anco forata. Questo istumento s'introduce attraverso alla ferita rason-
tando il dardo; poi, quando si è arrivati alla punta, si gira un poco perché nel suo foro riceva il dardo medesimo; e infilato che l'ha, presi per di sotto con due dita gli uncini di quel-l'altra parte, si estrae a un tempo e l'istruimento e il dardo.

4. Una terza specie di proiettili, che pure talvolta devono estrarsi, sono le palle di piombo, le pietre da fionda, e simili, che rota la pelle s'internano nella viva carne. In questi casi conviene dilatar bene la ferita, e colla tanaglia estrarre il corpo estraneo per quella parte di dove è entrato. Maggiori difficoltà però s'incontrano in tutte le ferite di questa sorta, se il proiettile o è penetrato nell'osso, o è rimasto incastrato fra le due ossa d'un'articolazione. Se è nell'osso, bisogna scrollarlo finché la parte dove s'è impuntato si rilasci; e allora, o con la mano o con la tanaglia, si estrae il proiettile come si fa anche per cavare i denti: ed è raro che così il proiettile non venga; ma se resiste, si potrà an-che smuovere picchiandoci con qualche arnese: e infine se non si strappa, bisogna trapanare lì accanto, e di pel foro fare all'osso, di contro al proiettile, un taglio in forma d'un V, in modo che le gambe aperte guardino il proiettile; dopo di che, è forza che questo tentenni e sia facile cavarlo. Se poi s'è incastrato fra le due ossa d'un'articolazione, le due parti di quel membro devono legarsi in vicinanza della fe-rita con fasce o con cinghie, mediante le quali, operando in direzioni opposte, si stirano i nervi: e con tale estensione

paullum torquetur, ut telum foramine suo excipiat; quum in cavo munro est, duo digiti, subjiciet partis alterius uncis, simul et ferramentum id extrahunt et telum.

4. Tertium genus telorum est, quod interdum evelli debet, plumbea glans, aut lapis, aut simile aliquid, quod, perrupta cuta, integrum iutus insedit. In omnibus his latius vulnus aperiendum, idque quod inest, ea qua venit, forcipe extrahendum est. Accedit vero aliquid difficiltatis sub omni ietu, si telum vel ossi inhaesit, vel in articulo se inter duo ossa demersit. In osse usque eo movendum est, donec laxetur is locus qui munronem momordit; et tunc vel manu vel forcipe telum extra-hendum est, quae ratio in dentibus quoque eiciendis est: vix unquam ita telum non sequitur; sed si morabitur, executi quoque ietu aliquo ferramento poterit: ultimum est, ubi non evellitur, terebra iuxta forare, ab eoque foramine, ad speciem litterae V, contra telum os excidere sic, ut lineae quae diduceuntur ad telum spectent; eo facto, id necesse est labet, et facile auferatur. Inter duo vero ossa si per ipsum articulum perruperit, circa vulnus duo membra fascis habenisve deliganda, et per lias in diversas partes diducenda sunt, ut nervos distendant: quibus
si ottiene un rallentamento d’ossa, che permetta di estrarre senza difficoltà il proiettile. E bisogna fare attenzione, come ho altrove rilevato, che nell’estrarlo non si offendano o nervi o vene o arterie, tenendo lo stesso sistema che poc’anzi indicai.

5. Ma se la ferita è stata prodotta da un dardo avvelenato, a tutte queste cose, praticate potendo anche più sollecitamente, deve unirsi la medicatura che si usa per gli avvelenamenti o per la morsicatura di serpente. Quanto alla ferita, estratto che sia il dardo, la cura non differisce da quella che si farebbe se non vi fosse rimasto dentro nulla, della quale abbiamo detto altrove abbastanza.

VI. Dei gangli, del meliceride, e dell’ateroma e sleatoma, lumoretti del capo. — Queste lesioni possono avvenire in qualsiasi parte del corpo: le altre, di cui ora dirò incominciando dal capo, hanno una sede determinata. Sul capo nascono molti e svariati tumori, come gangli, meliceridi, aleromi, e da altri anche altramente denominati, ai quali io aggiungerò pure gli sleatomi. E sebbene sogliano nascere e nel collo e sotto le ascelle e ai fianchi, non sto a far tante distinzioni, perché non presentano che differenze leggere, e non sono mali da spaventare per la gravezza, né vogliono diversità di cura. Tutti poi incominciano dal poco, van crescendo adagio adagio, ed hanno un proprio involucro o ciste. Alcuni sono duri e resistenti, altri molli e cedevoli; alcuni si

extentis, laxius inter ossa spatium est, ut sine diffìcultate telum recipiatur. Illud videndum est, sicut in alìs locis posui, ne quis nervus aut vena aut arteria a telo laedatur, dum id extrahitur; eadem silicet ratione, quae supra posita est.

5. At si venenato quoque telo quis ictus est, iisdem omnibus, si fieri potest, etiam festinantius actis, adiiciendi curatio est quae vel epoto veneno vel a serpente ictis adhibetur. Vulneris autem ipsius, extracto telo, medicina non alia est, quam quae esset si corpore icto nihil inhaesisset, de qua satis aliò loco dictum est.

VI. De ganglis, de meliceride, et atheromate et steatome, capitis tuberculis. — Haec evenire in qualibet parte corporis possunt, reliqua certas sedes habent: de quibus dicam, orsus a capite. In hoc multa variaque tubercula orientur; γάγγλια, μέλικερίδες, στεατόματα, nominant; aliisque etiamnum vocabulis quaedam alii discernunt: quibus ego στεατόματα quoque adiciam. Quae quomvis et in cervice et in aliis et in lateribus oriri solent, per se tamen non posui; quum omnia ista mediocres differentias habeant, ac neque periculo terreant, neque diverso genere curentur. Omnia vero ista et ex parvulo incipiant, et diu paulatinque increscent, et tunica sua includuntur. Quaedam ex his dura
pelano nella loro superficie, altri restano coperti dai capelli; di solito non dolgono. Cos’abbiano dentro, si può si congetturare, ma non averne assoluta certezza, altro che quando sono estirpati. Però in quelli resistenti si trovano ordinariamente certe come pietruzze, o de’ batuffoli di peli; in quelli cedevoli, qualcosa di simile al miele, o a una peltiglia tenera, o a una specie di raschiatura di cartilagine, o a della carne floscia e sanguinosa: e sono ora d’un colore ora d’un altro; e i gangli, di solito, resistenti. L’ateroma contiene una specie di peltiglia tenera; il melicride un umore piuttosto liquido, e percio, pigiato, è fluttuante; lo steatoma una materia grassa, o questo suole estendersi largamente, e tutta la cute sovrapposta la fa essere rilassata e ciondoloni, mentre negli altri tumori è piuttosto adesa. Tutti questi tumori, dopo rasane la superficie se vi sono capelli, devono incidersi nel loro mezzo: nello steatoma, però, deve anco tagliarsi la ciste, che si vuoti quanto c’è dentro raccolto, perché questo non si separa facilmente dalla cute e dalla carne sottoposta; negli altri, l’involucro deve conservarsi intatto. Questo si presenta subito bianco e toso; e va staccato col manico del coltello dal cute e dalla carne, e stirpato con quanto contiene. Se però la ciste nella sua parte inferiore è aderente ad un muscolo, per non ledere questo, va tagliato solo il di sopra, lasciandovi il rimanente: se la si leva tutta, si devon
riunire gli orli dell’apertura, affibbiarli, e metterci sopra qualche cosa di agglutinativo: se la si lascia o tutta o in parte, si adoperaranno i suppursativi.

VII. Delle malattie degli occhi, da operarsi o da medicarsi. — 1. Ma se queste malattie non differiscono molto, sia di qualità sia pel metodo di cura, l’una dall’altra, negli occhi invece le malattie che richiedono opera manuale, e differiscono fra loro, e si curano in più e diversi modi. Così nelle palpebre superiori si formano delle vescichette pinguì e pesanti, che a mala pena permettono di alzare gli occhi, e suscitano nei medesimi leggiere ma continue flussioni di pittuita; e queste per lo più si hanno nei fanciulli. Bisogna, compresso con due dita l’occhio, e così distesa la cute della palpebra, praticare su questa un’incisione trasversale, delicatamente però e senza aggravare la mano, perché la vescichetta non resti ferita, e possa prorompere senz’altro dall’apertura fattale; e allora afferrarla con due dita, e staccarla, che viene benissimo: quindi ci va unto con qualche collirio, di quelli che si adopranò per le unzioni alle cispisità; e in pochi giorni si forma la cicatricola. L’inconveniente è quando la vescica resta tagliata, che si vuota del­l’umore che contiene, e sottile com’è, non si può più raccapezzare: se ciò accade, non c’è che da applicare qualche suppursativo.

2. Pure sulla palpebra, fra i peli de’ cigli, nasce un tu­que his iniicienda, et super medicamentum glutinae dandum est: ubi vel tota tunica, vel aliquid ex ea, relictum est, pus moventia adhiben­da sunt.

VII. De oculorum vitis, quae scalpello et manu curantur. — 1. Sed ut haec neque genere vitii, neque ratione curationis, inter se multum distant; sic in oculis, quae manum postulant, et ipsa diversa sunt, et alter alterque curantur. Igitur in superioribus palpebris ves­cicæ nasco solent pinguæ gravesque, quae vix attollere oculos simul, levesque pituitae cursus sed assiduos in oculis movent; fere vero in plures nascentur. Oportet, compresso digitis duobus oculo atque ita cute intenta, scalpello transversam lineam incidere, suspensa leviter manu, ne vesica ipsa vulneretur, et, ut locus ei patefactus est, ipsa prorumpat; tum digitis eam apprehendere et evellere, facile autem se­quitur, dein superinungi collyrio debet ex iis aliquid, quo lippientes oculi superinunguntur; paucissimasque diebus cicatriculam inducitur. Molestius est ubi incisa vesica est: effundit enim humorem, neque po­stea, quia tenuis admodum est, potest colligi: si forte id incidit, eorum aliquid impomendum est quae puri movendo sunt.

2. In cadem palpebra supra pilorum locum tuberculum parvulum
morettino, che i Greci, dalla somiglianza con l'orzo, chiamano erite, ossia orzaiuolo. Si forma nella ciste un deposito difficile a maturare: ci vanno fatte fomentare o di pappa o di cera riscaldata via via, in modo però che il calore non sia soverchio, ma vi si sopporti bene: e così spesso si risolve, e qualche volta suppura. Se comparisce la marcia, va aperto con la lancetta, e spremuto quel che c'è dentro di umore: quindi fomentare con le medesime applicazioni calde, e ungervi sopra, finché guarisca.

3. Certi altri tumoretti pure, non dissimili da questo, nascono nelle palpebre, però non della medesima figura, e mobili, inquantoché col dito si sbalzano qua e là; e perciò i Greci li chiamano calazzi, ossia grandine. Se sono sotto la pelle, devono tagliarsi dalla parte esterna; se sotto la cartilagine, dall'interna; quindi col manico del coltello vanno staccati dalle parti sane: e se il taglio fatto è di dentro, deve ungersi prima con dei lenitivi, poscia con irritanti; se di fuori, applicarvi un empiastro agglutinativo.

4. L'unghia, o pterigio dei Greci, è una membranella nervosa, che nasceendo dall'angolo dell'occhio, talvolta si estende fino alla pupilla, e le si para davanti. Il più spesso si parte dall'angolo nasale, talvolta anche da quello temporale. Finché è di fresca data, non è difficile vincerci con quei medicamenti coi quali si assottigliano le cicatrici dell'occhio; se è invecchiata, e che abbia inoltre acquistato una

nascitur, quod a similitudine hordei, a Graecis καθά nominatur. Tunica quiddam quod difficillimum comprehensum est: id vel calido pane, vel cera subinde calefacta, foveri oportet sic, ut nimiis is calor sit, sed facile ea parte sustineatur; hac enim ratione saepe discutitur, interdum concocitur. Si pus se ostendit, scalpello dividi debet, et quid-quid intus humoris est exprimi: eodem deinde vapore postea quoque foveri, et superinungi, donec ad sanitatem perveniat.

3. Alia quoque quaedam in palpebris huic non dissimilium nascentur, sed neque utique figurae eiusdem, et mobilia, simul atque digito vel luci vel illuc impelluntur: ideoque ea χελατία Graeci vocant. Hae incidi debent, si sub cute sunt, ab exteriori parte, si sub cartilagine, ab interiore; dein scalpelli manubriolo diducenda ab integris partibus sunt: ac si intus plaga est, inungendum primo lenibus, deinde acrioribus; si extra, superdandum emplastrum quo id glutinetur.

4. Unguis vero, quod πτερυγιον Graeci vocant, est membrana nervosa oris ab angular, quae nonnullum ad pupillam quoque pervenit, eique offici. Saepeus a narium, interdum etiam a temporum, parte nascentur. Hunc recentem non difficile est discutere medicamentis, quibus cicatrices in oculis extenuantur; si inveteraverit, iamque ei crassitudo
certa densità, bisogna tagliarla. Dopo tenuto per un giorno a dieta, il malato deve collocarsi sopra una sedia di faccia al medico, ovvero in modo che gli volti le spalle, e gli abbandoni in grembo il capo supino; prescrivendo alcuni che sia collocato di faccia se l’occhio malato è il sinistro, supino se il destro. Una palpebra va tenuta aperta dall’assistente, l’altra dal medico: dal medico l’inferiore, se di faccia; la superiore, se supino. Quindi il medico deve passare di sotto all’unghia alla sua estremità un uncinetto acuto con la punta un po’ curvata in dentro e infiggervelo; e affidando all’assistente anche quella palpebra, tirare a sé l’uncino, sollevare l’unghia, e traforarla con un ago infilato; quindi posare l’ago, prendere i due capi del filo, e con essi sollevata l’unghia, se da qualche parte è adesa all’occhio, staccarla col manico del coltello, finché si arrivi all’angolo: quindi un poco rilasciare, un poco tirare, fino a trovare il principio dell’unghia e la fine dell’angolo. Perché c’è un doppio pericolo: o di lasciarci qualche rimasuglio dell’unghia, che se si esulcera è quasi incurabile; o che dall’angolo si porti via anco la caruncola, la quale, se l’unghia si tira troppo forte, vien dietro; e allora si resta male, perché strappata la caruncola si forma un foro, di dove poi si ha una lacrimazione continua, detta ῥοξαζ dai Greci. Bisogna dunque assicurarsi bene, dove l’angolo finisca; e fatto ciò, senza quoque accessit, excidi debet. Post abstinuptioni vero unius diei, vel adversus in sedili contra medicum is homo collocandus est, vel sic aversus ut in gremium eius caput resupinus effundat: quidam, si in sinistro oculo vitium est, adversum; si in dextro, resupinum collocari volunt. Alteram autem palpebram a ministro didici oportet, alteram a medico: sed ab hoc, sì lile adversus est, inferioriem; si supinus, superiorem. Tum idem medicus hamulum acutum, paulum mucrone intus recurvatum, subicere extremo ungu debeat eumque infigere; atque eam quoque palpebram tradere alteri: ipse, hamulo apprehenso, levare unguem, eumque acu traicere linum trahente; deinde acum ponere, lini duo capita apprehendere, et per ea erecto ungue, si qua parte oculo inhaeret, manubriolo scalpelli diducere, donec ad angulum veniat: deinde invicem modo remittere, modo attrahere, ut sic et initium eius et finis anguli reperiatur. Duplex enim periculum est: ne vel ex ungue aliquid relinquatur, quod exulceratum vix  ullam recipiat curationem; vel ex angulo caruncula quoque abscediatur, quae, si vehementius unguis ductur, sequitur; ideoque decipit: abscessa, patet fit foramen, per quod postea semper humor descendit; ῥοξαζ Γραικος vocant. Verus ergo anguli finis utique nosceundus est: qui ubi satis constitit, non ni-
troppo tirare l'unghia, si deve adoperare il coltello, e poi tagliare quella membranella senza punto offendere l'angolo. Dopodiché si applicano fila inzuppate nel miele; e sopra di esse, o fascia, o spugna, o lana greggia: e ne' giorni successivi, ogni giorno bisogna far aprire l'occhio, perché nel cicatrizzare non s'incollino fra loro le palpebre (essendoci per terzo anche questo pericolo), e applicare medesimamente le fila, e per ultimo ungere con colliri da favorire la cicatrizzazione della piaga. L'operazione bensì conviene farla di primavera, o almeno prima d'entrar nell'inverno: e questo, che è riferibile a più altri casi, sia detto una volta per sempre. Perché nelle operazioni bisogna distinguere: quelle per le quali non si ha la scelta del tempo, ma bisogna farle quando capitano, com'è per le ferite; e quelle che non c'è urgenza, e l'aspettare è senza inconvenienti ed agevole, come nel caso di mali lenti e non tormentosi. Per questi si aspetta a primavera: o se qualche premura c'è, meglio tuttavia d'autunno che d'estate o d'inverno; e propriamente a mezzo-autunno, quando i gran caldi han dato giù e i freddi non sono ancora cominciati. Quanto più necessaria sarà poi la parte da operarsi, tanto più grave è il pericolo che corre; e spesso, quanto più estesa sarà la ferita da farsi, tanto più strettamente si dovrà avere avvertenza alle stagioni.

5. Dall'operazione dell'unghia provengono, come ho già
notato, alcuni mali, i quali però possono prodursi anche per altre cause. Talora infatti nell'angolo dell'occhio, o perché l'unghia non fu asportata tutta o per altra causa, nasce un tumorettò, il quale impedisce che le palpebre si aprano liberamente: i Greci lo chiamano *encantide*. Questo deve essere sollevato con l'uncino, e torno torno tagliato; ma va fatto accuratamente e con mano sospesa, per non intaccare l'angolo stesso: poi s'inzuppa un piumaccio di fila in della cadmia o del vetriolo, e divaricate le palpebre, s'introduce nell'angolo e si fissa al solito con la fasciatura: e nei giorni appresso si ripete la medicatura medesima, solo che nei primi va bagnato con acqua tepida, o anche fredda.

6. Talvolta le palpebre s'incollano fra loro, e l'occhio non si può aprire. Al qual male suole anche aggiungersi l'altro, che le palpebre restino adese al bianco dell'occhio; e ciò, quando nell'una o nell'altra qualche esulcerazione fu curata con poca attenzione: perché nel risanare si sono appiccate le parti, che potevano e dovevano tenersi discoste. Tutt'e due queste affezioni sono chiamate dai Greci *anchitoblefaro*. Quando l'attaccatura è solamente delle palpebre, non è difficile lo staccarle; ma qualche volta senza pro, perché si riappicicano daccapo. Provare, tuttavia, bisogna, perché il più delle volte riesce: e si fa con l'introdurre fra le palpebre il manico della tena, e servirsene per aprirle; quindi mettervi framezzo de' piumacciolini, finché l'esulcerazione della parte finisca. Ma quando la palpebra è rimasta

quoque de causis oriri solent. Interdum enim fit in angulo, parum uignore exciso vel aliter, tuberculum, quod palpebras parum diduci pattitur: ἐγκαυτής greciae nominatur. Excipi hamulo, et circumcidi, debet; hic quoque diligenter tefherata manu, ne quid ex ipso angulo abscondat: tum exiguum linamentum respergendum est vel cadmia vel atramento sutorio, inque eum angulum, diductis palpebris, inserendum, supraque eodem modo deligandum: proximinisque diebus similiter nutriendum, tantum ut primis aqua gelidula, vel etiam frigida, foveatur.

6. Interdum inter se palpebrae coalescunt, aperirique non potest oculus. Cui malo solet etiam illud accedere, ut palpebra cum albo oculi cohaerescat; scilicet quam in utroque fuit ulcus negligenter curatum: sanaesendo enim, quod diduci potuit et debuit, glutinavit. Ἄρχυλοβελε-φάροσ sub utroque vitio Graeci vocant. Palpebrae tautum inter se cohaerentes non difficulter diduemuntur; sed interdum frustra, nam rursus glutinantium. Experiri tamen oportet, quia beue res saepius cedit: igitur aversum specillum inserendum, diducendaeque eo palpebrae sunt; deinde exigua penicilla interponenda, donec exulceratio eius loci finia-
adessa al bianco dell'occhio, Eraclide di Taranto ha trovato di tagliare col coltello obliquamente le aderenze, però facendo piano, in modo da non portar via nulla né dell'occhio né della palpebra; se mai, meno male della palpebra: dopo ciò, unzioni all'occhio di quelle buone per le scabrosità, e ogni giorno arrovesciare la palpebra, non solamente per medicare la piaga, ma anche perché non riaderisca daccapo; raccomandando al malato stesso, che ogni tanto se l'alzi da sé con due dita. Io non ho memoria di averne così veduto guarire nessuno. Anche Megete dice d'averne provate molte, e non essere riuscito mai, perché la palpebra tornò sempre a riattaccarsi all'occhio.

7. Anche nell'angolo dalla parte del naso, si apre, per qualche mala disposizione, una specie di fistoletta, con distillazione continua di pituita: i Greci la chiamano egilope. Questo è per l'occhio un incommodo senza tregua; e non di rado anche, corrosò l'osso, penetra fino nel naso. Talvolta pure degenera in carcinoma: allora le vene rigonfiano e sono flessuose; la pelle si fa pallida, dura, irritabile al più leggero toccamento, e provoca infiammazione nelle parti adiacenti. Di tali malati, quelli che hanno tendenza al carcinoma, si risica curandoli di farli morire più presto; quelli con direzione del male verso le narici, è inutile, perché tanto non guariscono: ma con quelli nei quali è limitato all'angolo, si
può praticare la cura, purché si abbia presente che l’è dificile; e tanto più difficile, quanto il foro è più vicino all’angolo, perché ristrettissimo è lo spazio dove la mano può operare. Del resto, a caso recente l’operazione è più facile. E si fa afferrando con un uncinetto la sommità del foro; quindi squarcando, come ho detto per le fistole, tutta la cavità fino all’osso; e dopo avere coperto bene l’occhio e le altre parti congiunte, si cauterizza l’osso col ferro, e più a fondo se già è cariato, perché si squammi meglio. Alcuni applicano i caustici, come il vetriuolo, la calcite o il verde-ramo raschiato; che hanno azione più lenta e non fanno lo stesso. Cauterizzato l’osso, si applica la medesima medicatura che nelle altre ustioni.

8. I peli, che sono sulle palpebre, in due modi possono irritare l’occhio. Imperocché talvolta la cute della palpebra superiore si rilascia e s’abbassa, e siccome non s’è al tempo stesso rilasciata anche la cartilagine, ne avviene che i peli si rivolgano contro l’occhio; talvolta sotto la linea naturale dei peli ne spunta fuori un’altra, la quale va diritta diritta all’interno dell’occhio. Le operazioni sono le seguenti. Se son nati dei peli che non dovevano, si prende un ago sottile di ferro, schiacciato a somiglianza d’una spatola, e si mette sul fuoco; quindi così ronante e sollevata la palpebra in modo che i peli fastidiosi si presentino alla vista del medico, si applica, cominciando dall’angolo, alla loro stessa radice, in

cièm; quantoque angulo propius id foramen est, tanto difficiliorem, quoniam perangustum est in quo versari manus possit. Recentem tamen re mederi facilius est. Ergo hamulo sumum eiusmodi foraminis excipiendum; deinde totum id cavum, sicut in fistulis dixi, usque ad os exciduntum; oculoque et ceteris iunctis partibus bene objectis, os ferra-mentum adurendum est; vehementiusque, si iam carie vexatum est, quod crassior squama a cedere. Quidam adurentia imponunt, ut atramentum sutorius, vel chalcitidem, vel aeruginem rasam; quod et tardius et non idem facit. Osse adusto, curatio sequitur eadem quae in ceteris ustit.

8. Pili vero, qui in palpebris sunt, duabus de causis oculum irritare consuerunt. Nam modo palpebrae superioris summa cutis relaxatur et procedit; quo fit, ut eiusmodi oculum convulantur, quia non simul cartilago quoque se remisit: modo sub ordine naturali pilorum alius ordo subrescet, qui protinus intus ad oculum tendit. Curationes hae sunt. Si pili nati sunt qui non debuerunt, tenuis acus ferrea, ad simulitudinem spatiae lata, in ignem conicienda est; deinde candens, sublata palpebra sic ut eiusmodi pilis in conspectum curantis ve- niant, sub ipsis pilorum radicibus ab angulo inmittenda est, ut ea ter-
modo che traforsi un terzo della palpebra, e poi una seconda e una terza volta fino all’angolo opposto: con che tutte le radici dei peli restano arse e distrutte. Poi si fa la medicatura per impedire l’inflammmazione; e quando son cadute le croste, si cura la cicatrizzazione: e la guarigione è facilissima. Altri prescrivono di trafarore la parte esterna della palpebra, vicina ai peli, mediante un ago a cui è raccomandato un capello di donna raddoppiato; e quando l’ago è passato, far entrare il pelo nell’ansa di cotesto capello doppio, e mediante esso tirarlo verso la parte superiore della palpebra, e li incorporarlo, e apporvi qualche medicamento agglutinativo che turi la bucatura: e così avverrà, che in seguito il pelo guardi verso l’esterno. Ma prima di tutto, cotesto non si può fare se il pelo non è piuttosto lungo, e di solito quelli li son corti: poi, se i peli son molti, bisogna per forza che il lungo strazio, passa e ripassa con l’ago, susciti una forte infiammazione: finalmente, dovendo ivi un po’ d’umore separarsi per la irritazione dell’occhio prima prodotta dai peli e poi per la bucatura della palpebra, è quasi impossibile che il glutine col quale si fissò il pelo non si sciolga, e che questo non torni là donde fu a forza remosso. Nessuna incertezza invece presenta l’operazione comunemente praticata pel rilasciamento delle palpebre. Bisogna dunque, fatto chiudere l’occhio, prendere con le dita la cute

_tiam paritem palpebrae transsuat, deinde iterum tertioque usque ad alterum angulum: quo fit, ut omnes pilorum radices adustae emorian-tur. Tum superimponendum medicamentum est, quod inflammationem prohibeat; atque ubi crustae exciderunt, ad cicatricem perducendum: facillime autem id genus sanescit. Quidam aiunt acu transsu inuxa pilos exteriorem paritem palpebrae oportere, eamque transmitti dupli-cem capillum muliebrem ducentem; atque ubi acus transit, in ipsis capilli sinum, qua duplicatur, pilum esse conliendum, et per eum in superiorem palpebrae paritem attrahendum, ibique corpori agglutin-an-dum, et imponendum medicamentum quo foramen glutinetur: sic enim fore, ut is pilus in exteriorem paritem postea spectet. Id primum fieri non potest nisi in pilo longiore, quam fere breves eo loco mascantur: deinde, si plures pili sunt, necesse est longum tormentum, toves acu tralecta, magnam inflammationem moveat: novissime, quum humor aliguis ibi subisit, oculo et ante per pilos et tum per palpebrae foramina affecto, vix fieri potest ut gluten quo vincus est pilus non resolvatur; eoque fit ut is eo, unde vi abductus est, redeat. Ea vero curatio quae palpebrae laxioris ab omnibus frequentatur, nihil habet dubii. Siquidem oportet, contecto oculo, medium palpebrae cutem, sive ea superior sive inferior est, apprehendere digitis, ac sic levare; tum considerare, quan-
della palpebra. sia essa la superiore o l'inferiore, nella parte media, e così solleverla: quindì calcolare quel tantino da cavare, perché rimanga in stato normale. E qui ci sono due pericoli: che a tagliar troppo, l'occhio non possa poi coprirsi; a tagliar poco, non si sia fatto nulla, e il paziente sia stato operato inutilmente. Quindi, veduto per dove tagliar, ci si farà un segno di due linee con l'inchiostro, in maniera che fra il margine ciliare e la linea che gli è più vicina, ci resti tanto da potersi poi infilare con l'ago. Così disposto le cose, si procede all'operazione, incidendo col coltello, se la palpebra è la superiore, prima, se l'inferiore, dopo, dalla parte più vicina ai peli; e cominciando, per l'occhio sinistro, dall'angolo temporale, per il destro, dal nasale; e si asporta quanto resta compreso fra le due linee: dopodiché si riuniscono fra loro i margini della ferita con sutura semplice, e si cuopre l'occhio. Se la palpebra non cala bene, allentar la sutura; se troppo, o ristringerla, o anco recidere dal margine più lontano un'altra sottile strisciolina di pelle; e fatto questo nuovo taglio, ricucire daccapo, ma non più di tre punti. Oltracciò, nella palpebra superiore va fatto un taglio lineare, proprio sotto i cigli, perché deviati dal basso si voltino per l'insù; e se l'inclinazione è leggiera, può bastare per ottenerlo: per la palpebra inferiore, non ce n'è bisogno. Fatto ciò, ci si lega sopra una spugna inzuppata nell'acqua fredda; il giorno dopo, si applica un cerotto ag-

tulo detracto futurum sit ut naturaliter se habeat. Siquidem hic quoque duo pericula circumstans: si nimium fuerit excisum, ut contegii oculus non possit; si parum, ne nihil actum sit, et frustra sectus aliquis sit. Qua deinde incidendum videbitur, per duas lineas atramentum notandum est, sic ut inter oram quae pilos continet, et propiorem ei lineam, aliquid relinquatur quod apprehendere acus postea possit. His constitutis, scalpellus adhibendus est; et si superior palpebra est, ante, si inferior, postea, propius ipsis pilis incidendum; initiumque faciendum, in sinistro oculo, ab eo angulo qui temporpi, in dextro, ab eo qui naribus, propior est; idque, quod inter duas lineas est, excidendum: deinde orae vulneris inter se simplici sutura committendae, operiendusque oculus est. Si parum palpebra descendet, laxanda sutura; si uimium, aut adstringenda, aut etiam rursus tenuis habendum ab ulteriori ora excidenda; ubi secta est, aliae suturae adiciendae, quae supra tres esse non debent. Praeter haec, in superiore palpebra sub pilis ipsis incidenda linea est, ut ab inferiori parte ducti pili sursum spectent; idque, si leviss inclinatio est, etiam solum satis tue tur: inferior palpebra em non eget. Illis factis, spongia ex aqua frigida expressa superdeliganda est; postero die glutuans emplastrum iniiciendum; quar-
glutinativo; il quarto, si levano le suture, e s'unge con un collirio che tenga addietro l'inflammazione.

9. Avviene talvolta che asportata troppa cute nella descritta operazione, la palpebra non ricopra più l'occhio; il che può anco dipendere da altre cause: ciò i Greci chiamano lagofalmo. In questo caso, se ne manca troppa, non c'è modo di rimetterla: se non tanto, ci si può rimediare. Un poco sotto al sopracciglio si fa sulla pelle un'incisione in forma di luna, coi corni per l'ingiù, e che di profondità deve arrivare fino alla cartilagine, senza però intaccarla; perché se questa s'incide, la palpebra si rilascia, e dopo non si può più rialzare. Divisa così la pelle, tanto che il lembo inferiore possa abbassarsi un poco, nell'apertura della piaga si mettono delle fila, che impediscano la riunione dei lembi divisi, e favoriscano il rincarnimento nel mezzo: e fatta la ripiatura, l'occhio poi si ricopre regolarmente.

10. Come la palpebra superiore è soggetta all'incomodo del non abbassarsi bene, e perciò non coprire l'occhio, così l'inferiore a quello di alzarsi poco, ma rimanere penzoloni e socchiusa, senza poter combaciare con la superiore. E ciò può essere talvolta conseguenza parimente dell'operazione, tal altra effetto di vecchiaia. I Greci lo dicono ectropio. Se dipende da operazione difettosa, la cura è quella stessa che abbiamo detto di sopra; solo che i corni dell'incisione de-

to suturae tollendae, et collyrio quod inflammationes reprimat super-inungendum.

9. Nonunquam autem, nimium sub lac curatione excisa cute, evenit ut oculus non con tegatur; idque interdum etiam alia de causa fit: λαγόφαλμος Graeci appellant. In quo si nimium palpebrae deest, nulla id restitue curatio potest; si exiguum, mederi licet. Paulum infra superciculum cutis incidenda est lunata figura, cornibus eius deorsum spectantibus: altitudo esse plagae usque ad cartilaginem debet, ipsa illa nihil laesa: nam si ea incisa est, palpebra concidit, neque attollit postea potest. Cute igitur tantum ducta, it ut paulum ima ora descendat, hiante scilicet super plaga; in quam linamentum coniciendum est, quod et coniungi diductam cutem prohobeat, et in medio carunculam citet: quae ubi eum locum implevit, postea recte oculus operitur.

10. Ut superioris autem palpebrarum vitium est, quo parum descendit, ideoque oculus non contegit; sic inferioris, quo parum sursum attollit, sed pendet et hiat. neque potest cum superiore committi. Atque id quoque eventum interdum ex simili vitio curationis, interdum etiam senectute. ἔκτροπιον Graeci nominant. Si ex mala curatione est, eadem ratio medicinae est quae supra posita est; plagae tantum cornua ad
vono essere volti alle mascelle invece che all’occhio: se da vecchiaia, bisogna cauterizzare tutto quel che penzola con un ferro sottile, quindi ungere con miele; dopo quattro giorni, fomentare col vapore dell’acqua calda, e ungere con medicamenti cicatrizzanti.

11. Queste d’ordinario sono le malattie che vengono intorno all’occhio, negli angoli e nelle palpebre. Ma anche nell’occhio stesso talvolta la tunica esterna si solleva, o per rottura o per rilasciamento di alcune membrane interne, e nasce una prominenza in forma di acino; detta perciò dai Greci *stafiloma*. Si opera in due modi: l’uno, trarre con l’ago infilato a doppio; quindi fare con i due capi dei fili un nodo dalla parte superiore, e uno dalla inferiore con quelli dell’altro, i quali un po’ per volta recidendo lo tagliano: l’altro è, tagliare in cima quant’è grossa una lenticchia, e poi spalmare con spodio o cadmia. Fatto che sia, nell’un modo o nell’altro, deve applicarsi la lana intrisa nel bianco dell’uovo; e in seguito fomentare l’occhio col vapore dell’acqua calda, e ungerlo con medicamenti lenitivi.

12. Si chiamano chiodi certi tumoretti callosi nel bianco dell’occhio, che per la loro figura hanno tal nome. Il meglio da fare, per questi, è trapassarli con l’ago alla loro base, e sotto di essa tagliare, e poi ungerli con medicamenti lenitivi.

maxillas, non ad oculum, convertenda sunt: si ex senectute est, tenui ferramento id totum extrinsecus adurendum est, deinde melle inungendum; a quarto die vapore aquae calidae fovendum, inungendumque medicamentis ad cicatricem perducentibus.

11. Iaeo fere circa oculum in angulis palpebrisque incidere consue- runt. In ipso autem oculo nonnunquam summa attolitutur tunica, sive ruptis intus membranis aliquibus, sive laxatis; et similis figura acino fit: unde id πτζηλομα Græci vocant. Curatio duplex est: altera, ad ipsas radices per medium transsuere acu duo lina ducente; deinde alterius lini duo capita ex superiore parte, alterius ex inferiore adstringere inter se, quae paulatim secando id excidunt: altera in summa parte eius ad lenticulae magnitudinem excidere, deinde spodium aut cadmia infiari. Utrolibet autem facto, album ovi lana excipiendum et imponendum; posteaque vapore aquae calidae fovendum oculus, et lenibus medicamentis inungendus, est.

12. Clavi autem vocantur callosa in albo oculi tubercula, quibus nomen a figurae similitudine est. Ilos ad imam radicum perforare acu commodissimum est, infrague eam excidere, deinde lenibus medicamentis inungere.
13. Altrove già ho fatto menzione della cateratta: perché quand’è recente, spesso la si scioglie anche con medica-
menti; ma quando è inveterata, ci vuole l’operazione: la qua-
le è da annoverarsi fra le più delicate. Prima di parlarne, 
occorre esporre brevemente la struttura dell’occhio stesso: 
la cui cognizione, se con parecchi altri luoghi ha attinenza, 
con questo poi l’ha strettissima. L’occhio dunque ha due 
tuniches esterne; delle quali quella che sta sopra di se 
Greci ceratoide o cornea: e questa, nella parte dov’è bianca, 
è piuttosto densa; dove corrisponde alla pupilla, si assottig-
lia. Dentro a questa ve n’è un’altra, concava con un pic-
colo foro nel mezzo, corrispondente alla pupilla; all’intorno 
di dietro del quale è sottile, mentre nelle altre parti essa 
pure è più grossa: e dai Greci è detta coroidae. Queste due 
tuniche, dopo aver fasciato le parti interne dell’occhio, vanno di 
nuovo a riunirsi di dietro ad esse; e assottigliate e incor-
porate in una, passando per un foro che è fra le ossa, vanno 
finché alla membrana del cervello, e a quella aderiscono. Dietro 
presso ad esse, nel sito della pupilla, v’è uno spazio vuoto; e quindi 
poco stante un’altra tunica sottilissima, che Erofilo chiamò 
aracnoide. Questa nella sua parte media è un poco incavata, 
e in quel cavo contiene una certa sostanza, che per la sua 
soniglianza col vetro i Greci chiamano ialoide. Questa non 
è né liquida né arida, ma una specie d’umore rappreso, se-
condo il cui colore il colore della pupilla è nero o azzurro.

13. Suffusionis iam alias seci mentionem: quia quum recens incidit, 
medicamentis quoque sepe discutitur; sed ubi vetustior facta est, ma-
nus curationem desiderat: quae inter subtillisimas haberi potest. De 
qua antquam dico, paucis ipsius oculi natura indicanda est: cuius co-
gnitio, quum ad plura loca pertineat, tum vel praecipue ad hunc per-
tinet. Is igitur summas habet duas tunicas; ex quibus superior a Graecis 
proneidie vocatur: ea, qua parte alba est, satis crassa; pupillae loco, 
extenuatur. Huic interior adiuncta est, media parte, qua pupilla est, 
modico foramine concava; circa tenuis, ulterioribus partibus ipsa quo-
que plenior: quae pronoidie a Graecis nominatur. Hae duae tunicae, 
quum interiore oculi cingant, rursus sub his coeunt; extenuataeque et 
in unum coactae, per foramen, quod inter essa est, ad membranam 
cerebri pervenient, etsi inhaerescunt. Sub his autem, qua parte pu-
pilla est, locus vacuus est; deinde infra rursus tenuissima tunicia, quum 
Herophilus pronoidie nominavit. Ea media subsidit; eoque cavo con-
tinet quiddam, quod a vitri similitudine icta Graeci vocant. Id ne-
que liquidum neque aridum est, sed quasi concretus humor; ex cuius 
colore, pupillae color vel niger est vel caesius, quum summa tunicæ.
mentre tutta bianca è la tunica esterna; ed è contenuto in una membranella, che viene dall’interno. Di sotto a coteste membrane v’è una goccia di liquido, simile al bianco del l’uovo, dal quale procede la facoltà visiva, e che i Greci chiamano cristallino.

14. O per malattia, dunque, o per una pereossas, si condensa l’umore sotto alle due tuniche nello spazio vuoto che s’è detto; e a poco alla volta indurandosi, fa ostacolo alla interior facoltà. Di questa malattia si danno più specie; alcune guaribili, altre che non ammettono operazione. Imperecché se la cateratta è piccola, immobile, del colore della acqua marina o del ferro lustrato, e che lateralmente lasci ancora qualche sensazione di chiarore, rimane speranza. Ma se è grande, se la parte nera dell’occhio, perduta la sua configurazione, ne prende un’altra, se la cateratta ha un colore ceruleo o simile all’oro, se vacilla e si muove in qua e in là, non è quasi mai operabile. Peggio poi suol essere, quanto più grave la malattia e più forte il dolor di capo, o più vio lenta la percossa dond’è derivata. E mal si presta all’ope razione l’età senile, nella quale la vista è debole anche non sopraggiungendo la malattia; e così l’infanzia: ma piuttosto l’età di mezzo. Anco è più adatto all’operazione l’occhio nè troppo piccolo nè concavo. La cateratta dev’aver un certo grado di maturità: perciò bisogna aspettare che non sia più molle, ma apparisca avere una certa consistenza e durezza.

tota alba sit: id autem, superveniens ab interiore parte, membranula includit. Sub his gutta humoris est, ovi albo similis, a qua videndi facultas proliciscitur; κρυστάλλωσθ᾽ ἡ Graecis nominatur.

14. Igitur vel ex morbo vel ex icu, concrescit humor sub duabus tunicis, qua locum vacuum esse prospiciit; isque paulatim indurascens, interiori potentiae se opponit. Vitiique eius plures species sunt; quae dam sanabiles, quaedam quae curationem non admittant. Nam si exigua suffusionis est, si immobillis, colorem vero habet marinae aquae vel ferri nitentis, et a latere sensum aliquid fulgoris relinquit, spes super est. Si magna est, si migras pars oculi, amissa figura, in aliam vertitur, si suffusionis color caeruleus est aut auro similis, si labat et hac atque illac movetur, vix unquam succurratur. Pere vero peior est, quo ex graviore morbo maioribusve capitis doloribus, vel icu vehementiore, orta est. Neque idonea curationi senilis aetatis est, quae, sine novo vitio, tanen aciem hebetem habet; ac ne puerilis quidem: sed inter has media. Oculus quoque curationi, neque exiguo neque concavus, satis opportunus est. Atque ipsius suffusionis quaedam maturitas est: exspectandum igitur est, donec jam non fluere, sed duritie quadam concrevisse,
Prima dell'operazione, deve il malato stare a dieta per tre giorni e bever acqua: il giorno innanzi, digiunare affatto. Così preparato, deve collocarsi in una sedia di faccia all'operatore, in luogo bene illuminato e di contro alla luce, in modo che il medico in faccia ad esso rimanga seduto un poco più alto: dalla parte di dietro l'assistente gli tenga il capo per assicurare che non si muova, perché il menomo movimento può produrre la perdita della vista per sempre: che anzi l'occhio stesso va reso immobile, coprendo l'altro con una fasciatura di lana. L'occhio sinistro deve essere operato con la mano destra; il destro, con la sinistra. Allora si prenderà un ago acuto e penetrante, ma non troppo sottile, e s'introdurrà in linea retta attraverso le due tuniche esterne in quel punto di mezzo che è fra il nero dell'occhio e il vicino angolo temporale, proprio nel centro della cateratta, avendo cura di non ledere nessuna vena. E non c'è da aver paura a introdurlo, perché passa da uno spazio vuoto: e non c'è da sbagliare, anche uno non tanto pratico, d'esserci arrivato, perché a premere non incontra più resistenza. Arrivati lì, si ripiega l'ago verso la cateratta, ci si gira delicatamente, e a un po' per volta si abbassa la cateratta sotto alla regione della pupilla; e quando l'ha oltrepassata, si calca con più forza, perché rimanga laggiù in basso. Se ci rimane adesa, l'operazione è compiuta: se vien rimontando, si deve incidere col medesimo ago, e ridurla in pezzi, i quali

videatur. Ante eurationem autem modico cibo uti, bibere aquam triduo, debet; pridie ab omnibus abstinere. Post haec in adverso sedili collo- candidus est, loco lucido, lumine adverso, sic ut contra medicus paulo altius sedeat: a posteriore autem parte caput eius minister continet, ut immobile id praestet, nam levi motu cripi acies in perpetuum po- test: quin etiam ipse oculus immolior faciendus est, super alterum lana imposita et deligata. Curari vero sinister oculus dextra manu, dexter sinistra, debet. Tum acus admovenda est, acuta sic ut foret, sed non minium tenuis; eaque demittenda recta est per summas duas tu- nicas medio loco inter oculi nigrum et angulum temporis propriem, et regione mediae suffusionis, sic ne qua veua laedatur. Neque tanen ti- mides demittenda est, quia inani loco excipitur: ad quem quum ventum est, ne mediocriter quidem peritus falli potest, quia prementi nihil re- nittitur. Ubi eo ventum est, inclinanda acus ad ipsum suffusionem est, leniterque ibi verti, et paulatim eam deducere infra regionem pupillae, debet; ubi deinde eam transiit, vehementius imprimi, ut inferiori parti insidat. Si lhaesit, curatio expleta est: si subinde redit, eadem acu con- cicenda, et in plures partes dissipanda, est; quae singulae et facilius
ciascun da sé si nascondono più facilmente, e minore osta-
colo oppongono alla vista. Poi si deve ritirare in linea retta
l'ago dall’occhio, e applicarvi il bianco dell’uovo steso su
lana morbida, sovrapporti qualche represso dell’infiamma-
zione, e fasciare. Dopo di ciò, vu’ è bisogno di riposo, stretta
dietà, unzioni lenitive; cibo, non però più presto del secondo
giorno, dapprima liquido per non affaticare le mascelle, poi,
a infiammazione finita, lo stesso che si prescrisse per le
ferite. È inoltre necessario, per parecchio tempo, di non
bevere che acqua.

15. Dello scolo di pituita leggiera dagli occhi, curabile
coli medicamenti, ebbe già a discorrere: ora verrò ai casi
che richiedono l’operazione. Noi vediamo come certi non
hanno mai gli occhi asciutti, ma continuamente bagnati da
un umore sottile; il che mantiene le granulazioni, per più
lievi motivi suscita infiammazioni e ottalmie, insomma è un
tormento per tutta la vita. Quest’incomodo, in alcuni non
c’è modo di rimediarsi, in altri è guaribile: della qual prima
differenza occorre farsi una chiara idea, per sapere chi ope-
rare e chi lasciare stare. E per prima cosa non è al caso
l’operazione in coloro che ne soffrono fino dall’infanzia,
perché questi dureranno così fino alla morte. E nemmeno è
necessaria in coloro che hanno pituita non molta ma acre;
perché l’operazione non gli fa né ben né male, e con medi-
camenti e dieta da condensare la pituita, guariscono. Anche

conduntur, et minus late officiunt. Postea educenda recta acus est, im-
ponendumque lana molli exceptum ovi album, et supra quod infflamma-
tionem coerceat; atque ita devinciendum. Post haec opus est quiete,
abstinentia, lenium medicamentorum inunctionibus; cibo, qui postero
die satiis mature datur, primum liquido ne maxillae laborent, deinde,
infiammatione finita, tali qualis in vulneribus propositus est. Quibus,
ut aqua quoque murius bibatur, necessario accedit.

15. De pituitae quoque tenuis cursu, qui oculos infestat, quatenus
medicamentis agendum est, iam explicui: nunc ad ea veniam, quae
curationem manus postulant. Animaldietitus autem quibusdam non-
quam siccissere oculos, sed semper humore tenui madere: quae res
aspritudinem continuat, ex levibus momentis inflammationes et lippi-
tudines excitat, totam denique vitam hominis infestit. Idque in quibus-
dam nulla ope adiuvari potest, in quibusdam sanabile est. Quod pri-
num discrimen nosse oportet, ut alteris succurratur, alteris manus
non iniciatur. Ac primum supervacua curatio est in is qui ab infant-
tibus id vitae habent; quia necessario mansurum est usque mortis
diem. Deinde non necessaria etiam in is quibus non multa sed acri
pituita est: siquidem manu nihil adiuvantur; medicamentis et victus
si prestano male alla cura le teste molto larghe. Fa poi differenza, se le vene che separano la pituita son quelle fra le ossa del cranio e la cute, o quelle fra le membrane del cervello e le ossa del cranio; le prime bagnano per lo più gli occhi dalla parte delle tempie, le altre per quelle membrane che dagli occhi si dirigono al cervello; si può praticare qualche rimedio per quelle che scorrono sopra l'osso, non si può per quelle sotto l'osso; e neanche sono suscettivi di cura quelli a cui la pituita sgorga da tutt'e due le parti, perché guarita l'una, segue il male in quell'altra. Per conoscere come le cose stanno, si fa così. Dopo avere raso il capo, si spalma dai sopraccigli fino al vertice con quei medicamenti co' quali si reprime la pituita nelle ottalmie: se gli occhi cominciano ad asciugarsi, è manifesto che la pituita si separa da quelle vene che sono sotto la pello: se si mantengono bagnati, da quelle che sono sotto l'osso; se il flusso continua ma in quantità minore, il male è di qua e di là. Nella maggior parte dei casi però sono le vene esterne quelle che separano, e però i più sono suscettivi di cura. E questo modo di cura, non solo in Grecia ma anco presso le altre genti, è così divulgato, che nessuna parte della medicina è stata, in ciascuna nazione, studiata di più. Si sono avuti in Grecia dei chirurghi, i quali incidevano con nove linee la cute del capo: due rette sull'occipite, e una trasversale sopra quelle; poi due sopra le orecchie, e una
fra quelle parimente trasversalé; tre rette fra il vertice e la fronte. E altri che dal capo travevano in linea retta coteste incisioni fino alle tempie; e dal moto delle mascelle rilevate le inserzioni dei muscoli, leggermente sopra queste incidevano la pelle, e divaricati per mezzo di uncini ottusi i margini delle incisioni, v’introducevano delle fila, perché la pelle vecchia non potesse ravvicinarsi, e nel mezzo si facesse carne nuova, che comprimessè le vene dalle quali la pituita scende agli occhi. Alcuni anco hanno condotto con l’inchiodro due linee, dal mezzo d’un orecchio al mezzo dell’altro, e poi dal naso al vertice; e dove le linee s’incontravano, hanno tagliato col coltello, e dopo avere lasciato sorgere il sangue, ci hanno cauterizzato l’osso. Hanno altresì col medesimo ferro rovente cauterizzato le vene sporgenti sulle tempie e fra la fronte e il vertice. Quella di cautereizzare le vene delle tempie è operazione comune: le quali per lo più in questo male sono turgide di suo; ma perché enfino anche di più e si scoprano meglio, bisogna stringere prima moderatamente con fascia il collo, e quindi con forni sottili e ottusi cautereizzare le vene, finché negli occhi cessi il flusso della pituita: ché questo è il segno dell’intasamento dei canali pe’ quali scorreva. Però un modo di cura più energico, quando le vene sono molto sottili e profonde, e che perciò non si possono rintracciare, è, che legato il collo allo stesso modo, e trattenuto il fiato dall’infermo, perché le transversa; dein duabus super aures, una inter eas item transversa; tribus inter verticem et frontem rectis. Reperti sunt, qui a vertice rectas eas lineas ad tempora deducerent; cognitisque ex motu maxillarum muscularum initiiis, leviter super eos cutem inciderent, diductisque per retusos hansom oris, insererent linamenta, ut neque inter se cutis antiqui fines committerentur, et in medio caro increceret, quae venas, ex quibus humor ad oculos transiret, adstringeret. Quidam etiam utramento duas lineas duxerunt, a media aure ad median alteram aereum, deinde a naribus ad verticem; tum ubi lineae committebantur, scalpello inciderunt, et post, sanguine effuso, os ibidem aduserunt. Nhilominus autem, in temporibus et inter frontem atque verticem eunimentibus venis idem candens ferrum admoveverunt. Frequens curatio est, venas in temporibus adierere; quae sere quidem in eiusmodi malo tumet; sed tamen, ut intendent magisque se ostendant, cervix ante modice deliganda est, tenuibusque ferramentis et retusis venae aduren- dae, donec in oculis pituitaeae cursus conquiescat: id enim signum est quasi excaecatorum itinerum per quae humor ferebatur. Valentior tamen medicina est, ubi tennes conditaque venae sunt, ideoque legi non possunt, eodem modo cervice diligata, retentoque ali ipso spiritu, quo
vene sporgano di più, si marchino con l'inchiostro quelle sulle tempie e tra la fronte e il vertice; quindi, slacciato il collo, incidere quelle marcate, e trarne sangue; uscitone abbastanza, cauterizzare con ferri sottili: sulle vene delle tempie, con molta riserva, perché non restino lesi i muscoli sottoposti che sostengono le mascelle; su quelle tra la fronte e il vertice, gagliardamente, in modo da produrre la desquammazione dell'osso. L'operazione poi più efficace di tutte è quella degli Africani, i quali cauterizzano il vertice sino all'osso, in modo da farlo desquamare. Nulla però di meglio di ciò che si pratica nella Gallia Chiomata, dove si prescelgono le vene alle tempia e al vertice. Come debbano cu-rarsi le bruciature, l'ho già detto: ora aggiungo, che non bisogna aver fretta né a far cascare le croste, né a far rincarnire la piaga che rimane dopo l'ustione delle vene, per evitare o che avvenga l'emorragia, o troppo presto si soprima la suppurazione; mentre bisogna che mediante questa l'occhio si prosciughi, e non abbia a indebolirsi a cagione di quella: se ciò nonostante si avrà l'emorragia, si faranno spalmature con quei medicinali che stagnano il sangue senza abbruciare. Come poi debbano trascegliersi le vene, e trascelte che debba farsi, lo dirò quando saremo alle varici delle gambe.

VIII. Delle malattie delle orecchie da operarsi. — Ma come gli occhi esigono curagione molteplice, anche chirur-
gica, così degli orecchi poco v’è da trattare in questa parte della medicina. Tuttavia suol darsi il caso, che o subito dopo la nascita, o dipoi per avvenuta esulcerazione la cui successiva cicatrice riempia l’orecchio, il condotto gli si chiuda, e perciò rimanga privo dell’udito. In questi casi conviene tastare con la tenta, se la riempitura è profonda, o se si tratta solamente d’una coalescenza superficiale. Imperocché se è profonda, resiste alla pressione; se superficiale, da subito adito alla tenta: nel primo caso non va toccato, ché non si vada incontro, senz’alciun pro, a delle convulsioni, con pericolo anche di morte; nel secondo, la cura è facile. Perché nel posto del forame, o si applica un qualche caustico, o si apre col ferro rovente, o anco s’incide col coltello: e aperto che sia, e ripulita la piaga, vi s’introduce una penna spalmata con qualche cicatrizzante, che si applica anche torno torno, perché intorno alla penna la cute rimargini; e così, quando si leva la penna, si riabbia l’udito. Un altro caso è quello della bucatura delle orecchie, disnovevole per un uomo: e basta passarci attraverso rapidamente un ago rovente, in modo da esulcerarne leggermente il contorno, o anco produrre l’esulcerazione con un caustico, poi applicarvi i detersivi, quindi i ricostituenti, e così favoreire la cicatrice. Che se il foro è grande, come suol essere in coloro che ci hanno portato pendenti piuttosto pesi, biso-

auribus admodum paуча sunt quae in hac medicinae parte tractentur. Solet tamen evenire, vel a primo natali die protinus, vel postea facta exulceratione, deinde per cicatricem aure repleta, ut foramen in ea nullum sit, ideoque audiendi usu careat. Quod ubi incidit, specillo tentandum est, altene id repletum, an in summo tantum glutinaturn sit. Nam si alte est, prementi non cedit; si in summo, specillum protinus recipit: illud attingi non oportet, ne sine effectus spe distantio otiatur nervorum, et ex ea mortis periculum sit; hoc facile curatur. Nam qua cavum esse debet, vel medicamentum aliquod imponentum est ex aduentibus, vel candente ferro aperiendum, vel etiam scalpello incidendum: quamque id patefactum, et iam ulcus purum est, conficienda eo piana est, ilita medicamento cicatricem inducente; circaque idem medicamentum dandum, ut cutis circa piumam sanescat: quo fit ut, ea remota, postea facultas audiendi sit. At ubi aures, in viro puta, perforatae sunt, et offendunt, tradire id cavum celeriter candente acu satis est, ut leviter eius orae exulcerentur; aut etiam aduente medicamento idem exulcerare, postea deinde imponere id quod purget, tum quod eum locum repleat et sic cicatricem inducat. Quod si magnum id foramen est, sicut solet esse in ipsis qui majora pondera auribus gesserunt, incidere quod superest ad extremum oportet, supra deinde oras scal-
DELLA MEDICINA

gna tagliare tutto il resto del lobo, quindi sacrificarli gli orli, e poi cucirli, applicandovi qualche medicamentum agglutinativo. Terzo caso è di risarcire le mutilazioni: la qual cosa siccome può avvenire anche nelle labbra e nelle narici, e vuol pure la medesima cura, va spiegata insieme.

IX. Della risarcitura e curazione delle mutilazioni nelle orecchie, nelle labbra e nel naso. — Dico dunque che le mutilazioni di questi tre organi, se non sono di gran rilievo, si possono correggere; se sono troppo grandi, o non son succettive di cura, oppure questa li deforma per modo che stavano meno peggio prima. E quanto agli orecchi e al naso, il male può essere soltanto della deformità; ma le labbra, se restano troppo corte, finiscono col non servire più al loro proprio uso, perché si prova difficoltà nel pigliare cibo e nel discorrere. E non si tratta mica di creare un corpo nuovo, bensì di pigliare d'accanto: che, se questo cambio è leggiero, può far parere che non si sia levato nulla; ma non così, se è grande. E non è poi cura da vecchi, né da persone malsane, o che le piaghe gli guariscano difficilmente, perché in nessun'altra parte è più rapida a svilupparsi la cancrena e più difficile a levarsi. L'operazione è la seguente. Si riduce a forma quadrata la parte difettosa, e dagli angoli interni si praticano due incisioni lineari traverse, le quali distacchino affatto la parte di sotto da quella di sopra: quindi si riuniscono le parti così divise; e se non

pello esulcerare, et postea suere, ac medicamentum quo id glutinetur imponere. Tertium est, quid quid ibi curti est, sarcire: quae res quum in labris quoque et naribus fieri possit, eamdemque etiam rationem curantium habeat, simul explicanda est.

IX. Curta, in auribus labrisque ac naribus, quomodo sarcrit et curari possint. — Curta igitur in his tribus, si qua parva sunt, curari possunt: si qua maiora sunt, aut non recipiunt curationem, aut ita per hanc ipsam deformantur, ut minus indecora ante fuerint. Atque in aure quidem et naribus deformitas sola timeri potest: in labris vero, si minimum contracta sunt, usus quoque necessario factura fit, quia minus facile et cibus assumitur et sermo explicatur. Neque enim autem quidem et naribus deformatas sola timere potest: in labris vero, si minimum contracta sunt, usus quoque necessario factura fit, quia minus facile et cibus assumitur et sermo explicatur. Neque enim autem cuorum, neque quod mali habitus est, neque in quo difficulter ulcerat sanescunt, huic medicinae idoneum est; quia versus quosce cancer occupat, aut difficiliter tollitur. Ratio curationis eiusmodi est. Id quod curtum est in quadratum redigere; ab interioribus eius angulis lineas transversas incidere, quae citeriorem partem ab ulteriori ex toto diducant; deinde ea, quae sic resolvimus, in unum adducere: si non
combaciano a dovere, oltre alle incisioni lineari fatte prima, se ne conducono altre due a mezza luna voltate verso la ferita, che separino solamente la cute esteriore, ché così quel che si stira vien meglio. E questo stirare non va fatto con forza, ma in maniera che ne venga, e poi le parti, abbandonate a sé, non entrino troppo. Talvolta però la cute, non tirata bene da una parte, lascia deformità in quell'altra: allora in questa va tagliato da una parte, lasciando l'altra intatta. Perciò non ci azzarderemo mai a fare tale stiramento né dalla parte inferiore dell'orecchio, né dalla media o inferiore del naso, né dagli angoli delle labbra: prenderemo si dall'un lato e dall'altro, se si tratta di mancanza nella parte superiore o inferiore dell'orecchio, o nel dorso del naso, o nel setto delle narici, o nella parte media del labbro. Ed anco quando siano difettose le proporzioni da' due lati, il metodo di cura è lo stesso. Se dove s'è tagliato sporge qualche cartilagine, deve recidersi, perché essa non aderisce, e a farlarla coll'ago c'è pericolo. La pelle poi non va tagliata molto lontano, ché fra' due orli staccati di essa non si raccolga marcia dall'una parte e dall'altra. Quindi ravvicinatigli orli, si cuciano insieme, prendendo dalle due parti la cute, e dando dei punti anche dove furono tracciate le prime incisioni. Sulle parti asciutte, come nelle orecchie, basta la spalmatura col litargirio; per le piaghe ulteriori e a mezza luna ci vogliono le filà, affinché la ferita rincarnisca bene.

satis iunguntur, ultra lineas, quas ante fecimus, alias duas lunatas et ad plagam conversas immittere, quibus summa tantum cutis diducatur; sic enim fil, ut facilius quod adducitur sequi possit. Quod non est cogendum, sed ita adducendum ut facilius subsequatur, et diemum non multum recedat. Interdum tamen ab altera parte cutis haud omnino adducta, deforme quern reliquit locus reddid: huiusmodi loci altera pars incidenda, altera intacta habenda, est. Ergo neque ex imis auribus, neque ex medio naso imisve narium partibus, neque ex angulis labrorum, quidquam attrahere tentabimus: utrimque autem petemus, si quid summis auribus si quid imis, si quid aut medio naso aut mediis naris aut mediis labris, deerit. Quae tamen interdum etiam duobus locis curta esse consuerunt; sed eadem ratio curandi est. Si cartilago in eo quod lucisum est eminere, excidenda est; neque enim aut glutinatur, aut acri tuto traicitur. Neque longe tamen excidi debet, ne inter duas oras liberæ cutis utrimque coitus puris fieri possit. Tum iunctæ orae inter se siendæ sunt, utrimque cute apprehensa; et quæ priores lineae sunt, ea quoque suture ininitieudae sunt. Siccis locis, uti auribus, illita spuma argenti satis proficit in ulteriores vero lunatasque plagas
Del gran riguardo poi da aversi a queste cuciture, si capisce da quanto già ebbi a dire della cancrena. Pertanto ogni tre giorni dovrà pure fomentarsi la parte col vapore dell’acqua calda, e rinnovare la medicatura; e di solito al settimo giorno rimargina: allora si levano le cuciture, e si procura la cicatrizzazione.

X. Del polipo. — Quanto al polipo, che viene nelle narici, ho detto già altrove che il meglio è operarlo. Bisogna dunque staccarlo dall’osso con un ferro acuto foggia a modo di spatola, badando bene che non resti lesa la sotto-posta cartilagine, dove l’operare è difficile; distaccato che sia, si tira fuori con un uncinetto: quindi s’inzuppa uno stuello di fila, o un cencino qualunque, in qualche medicamento che stagni il sangue, e se n’empie moderatamente la narice: stagnato il sangue, si ripulisce con le fila la ferita: pulita che sia, vi s’introduce una penna, spalmata, come s’è indicato per l’orecchio, d’un medicamento atto a cicatrizzare, finché si effettui la completa guarigione.

XI. Dell’ozena. — Per quel male poi, che dai Greci si chiama ozena, quando non cede ai medicamenti, non ho trovato presso i più autorevoli chirurghi indicato il modo di operarlo: credo perché di rado si guarisce, e l’operazione è assai tormentosa. Presso alcuni tuttavia si legge, doversi
introdurre nella narice, finché arrivì su fino all'osso, o un cannellino di coccio, o una penna da scrivere senza nodi, e per quello applicare all'osso medesimo un ferruzzo rovente: quindi purgare la parte bruciata con verderame e miele; e quand'è purgata, portarla a guarigione col licio. Ovvero doversi incidere la narice dalla sua parte inferiore fino al l'osso, in modo da scoprire la parte malata, e aver agio di portarvi sopra il ferro rovente: quindi cucire la narice, e curare nel solito modo la piaga abbruciata; e la cucitura, spalmarla o col litargirio o con altro agglutinativo.

XII. Delle malattie della bocca da operarsi. — Anche nella bocca si fanno operazioni chirurgiche. E prima di tutto ci sono i denti che talvolta tentennano, ora per debolezza della radica, ora per difetto delle gengive prosciugate. Nell'un caso e nell'altro bisogna applicare alle gengive il ferro rovente, ma che le sfiori appena senza posarvisi; e così cauterizzate, vanno unte col miele e lavate col vin mielato: quando cominciano a ripulirsi, si polverizzano con degli astringenti. Se poi il dente duole, e non giovando i medico menti ci si risolve a levarlo, va scalzato torno torno, perché la gengiva se ne distacchi, e poi smosso: e questo va fatto, finché il dente effettivamente si muova. Imperocché, a strappare un dente saldo, si risica perfino di slogar la mascella: e peggio nei denti di sopra, che può avvenire la concussione delle tem-

rrium calamum in narem esse coniiciendum, donec sursum ad os per veniat, tum per id tenue ferramentum candens dandum esse ad ipsum os: deinde adustum locum purgandum esse aerugine et melie; ubi purrus est, lycio ad sanitatem perducendum. Vel narem incidendam esse ab ima parte ad os, ut et conspici locus possit, et facilius candens ferramentum admoventi: tum sui narem debere, et adustum quidem ulcus eadem ratione curari; suturam vero illiui vel spuma argenti vel alio glutinante.

XII. De oris vittis quae manu et ferro curantur. — 1. In ore quoque quaedam manu curantur. Ubi in primis dentes nonnullam moventur, modo propter radicum imbecillatem, modo propter gingivatum ariscentium vitium. Oportet in utrolibet candens ferramentum gingivis admovente, ut attingat leviter, non insidat; adusta gingivae melle illinendae et mulso eluendae sunt: ut pura ulcera esse coeperunt, arida medicamenta infrienda sunt, ex is quae repriment. Si vero dens dolores movet, eximique eum, quia medicamenta nihil adiuvant, placuit, circumradi debet, ut gingiva ab eo resolvatur; tum is concutiendus est: eaque facienda, donec bene movetur. Nam dens haerens cum summo periculo evellitur, ac nonnullam maxilla loco movetur: idque etiam maiore periculo in superioribus dentibus itt, quia potest tempora

Celso
pie e degli occhi. Allora si devo, potendo, con la mano, se no con la tanaglia, pigliare il dente; ma prima, se è cariato, bisogna riompire il foro o con le fila o con del piombo ben messo, perché non si stritoli sotto la tanaglia. La tanaglia poi si deve tirar su in dirittura, che, piogandosi le radiche, non avvenga qualche rottura nell'osso spugnoso al quale il dente è attaccato: e il pericolo c'è pur troppo, massime pei denti corti, i quali per lo più hanno radicho più lunghe; perché spesso la tanaglia, non potendo afferrare il dente, o afferrandolo a vuoto, investe l'osso della gengiva e lo spezza. Che poi qualche rottura d'osso è avvenuta, ci se n'accorge subito, all'emorragia: allora bisogna con la tenta ricercare la scheggia che s'è staccata, e tirarla fuori con le pinzette; e se non viene, incidere la gengiva, finché quella scheggia mobile non si sia presa, ché a non farlo subito, s'irrigidisce la mascella in modo da non poter più aprire la bocca: al che occorre l'applicazione d'un cataplasma caldo di farina e fichi, finché si nuova la suppurazione, e poi incidere la gengiva. Anche il copioso scolo della marca è segno di frattura dell'osso, che pure in tal caso conviene estrarre. Talvolta ancora, avvenuta cotosta lesione, si produco una fenditura, che bisogna raschiare. E raschiare bisogna il dente scheggiato, dalla parte che è noro, e ssofregarlo con fior di rosa polverizzato, aggiuntovi una quarta parte di galla, e una di mirra, e tener molto in bocca del vino generoso. Bi-
sogna altresì in questo caso stare col capo coperto, farvi delle fregagioni, camminare molto, e astenersi dai cibi acri. Se poi per percossa, o per altro qualsiasi accidente, c'è dei denti che tentennano, debbono con filo d'oro legarsi con quelli che stanno saldi; e tenere in bocca degli astringenti, come sarebbe vino con scorza di melagrana bollitavi, o infusavi la galla accessa. E nei bambini, quando nasce un altro dente innanzi che cada il primo, conviene scalzare quello che doveva cadere ed estrarlo; e quello nato sospingerlo tutti i giorni col dito nel posto del primo, finché sia cresciuto quanto deve. Tutte le volte che cavato il dente c'è rimasta la radica, bisogna subito cavar anche quella con una tanaglia fatta apposta, detta dai Greci *rizagra*.

2. Le tonsille indurite in seguito a infiammazioni, *antiadi* dei Greci, essendo ricoperte d'una sottile membrana, conviene col dito scalzarle torno torno e stirparle: che se a far così non si staccano, devono afferrarsi con un uncinetto e reciderle col coltello; quindi sciacquare la bocca coll'aceto, e spalmare la ferita con quei medicamenti che stagnano il sangue.

3. L'ugola, se cala con infiammazione, e duole, e diventa rossastra, non si può tagliare senza pericolo, per via dell'emorragia a cui si va incontro: perciò è meglio servirsi di quei mezzi che ho proposti altrove. Se poi non c'è infiammazione, ma però è lunga più del dovere per effetto della

casu velandum caput; ambulatione multa, frictione capitis, cibo non acri, utendum est. At si ex ictu vel alio casu alicui labant dentes, auro cum iis qui bene haerent vincieudi sunt; continendaque ore reprimenda, ut vinum in quo malicorum decoctum, aut in quod galla candens coniecta, sit. Si quando etiam in pueros ante alter dens nascitur quam prior excitat, is qui cadere debuit circumpurgaundus et evellendus est; is qui natus est, in locum prioris quotidie digito adurgeudus, donec ad iustam magitudinem perveniat. Quotiescumque dente exempto radix relicta est, protinus ea quoque ad id facto forcipe, quam *μείγμα* Graeci vocant, eximenda est.

2. Tonsillas autem, quae post inflammationes induruerunt, *ντισαί* autem a Graecis appellantur, quum sub levi tunica sint, oportet digito circumradere et evellere; si ne sic quidem resolvuntur, hamulo excipere, et scalpello excidere; tum os aceto eluere, et illinere vulnus medicamento quo sanguis supprimatur.

3. Uva, si cum inflammatione descendit, dolorique est et subrubunci coloris, praecidi sine periculo non potest, solet enim multum sanguinem effundere: itaque melius est iis uti, quae alias proposita sunt. Si vero inflammatio quidem nulla est, nihilominus autem ea ultra
pituïta, ed è sottile, appuntata e bianca, bisogna tagliarla; e così pure, se in basso è livida e grossa, in alto sottile. E poco ci vuole a prenderla con una pinzetta, e al disotto di essa tagliare quanto si crede. E non è pericolo, che se ne tagli di più o di meno; perché possiamo lasciarne sotto alla pinzetta quanto si vede che fa male, e così tagliare appunto lo sprolungamento anormale dell'ugola. Dopo l'operazione deve farsi lo stesso che ho detto poc'anzi per le tonsille.

4. In alcuni individui la lingua fino dal primo giorno della nascita è adesa alle parti sottoposte, di modo che non possono neanche parlare. A costoro bisogna afferrare con una pinzetta la punta della lingua, e tagliare la membrana li sotto, guardando bene di non ferire vene accanto, per il pericolo dell'emorragia. La susseguente cura della ferita è come l'ho già esposta; e con la guarigione, i più rianno la favella. Però io n'ho veduto uno, che dopo la sbrigliatura della lingua, per quanto la potesse benissimo cavare fuori dei denti, pure non racquistò la facoltà di parlare. Tant'è vero che in medicina, anche quando è costante la regola del da farsi, non è tuttavia costante ciò che ne può avvenire.

5. Anche sotto alla lingua talora si forma un ascesso; il quale per lo più è racchiuso in una membrana, e duole dimolto. Se è piccolo, basta una semplice incisione: se piut-

_istum modum a pituita deducta est, et tenuis, acuta, alba est, praecedit debet: itemque, si ima, livida et crassa; summa, tenuis est. Neque quidquam commodius est, quam vulsella prehendere, sub eaque quod volumus excidere. Neque enim ullam periculum est, ne plus minusve praecidatur; quum liceat tantum infra vulsellam relinquere quantum inutile esse manifestum est, idque praecedere quo longior uva est quam esse naturaliter debet. Post curationem eadem facienda sunt, quae in tonsillis proxime posui._

4. Lingua vero quibusdam cum suibjecta parte a primo natali die iuncta est, qui ob id ne loqui quidem possunt. Horum extrema lingua vulsella prehendenda est, sub eaque membrana incidenda; magna cura habita, ne venae quae iuxta suut violentur et profusione sanguinis noceant. Reliqua curatio vulneris in prioribus posita est; et plerique quidem, ubi cousanuerunt, loquantur. Ego autem cognovi qui, succisa lingua, quum abunde super dentes eam promeret, non tamen loquendi facultatem consequatus est. Adeo in medicina, etiam ubi perpetuum est quod fieri debet, non tamen perpetuum est id quod sequi convevit.

5. Sub lingua quoque interedium aliquid adscedit; quod fere consistit in tunic, doloresque magnos movet. Quod si exiguum est, incidi semel satis est; si major, summa cutis usque ad tunicam excidenda est,
tosto grande, si deve incidere il tegumento fino alla membrana, quindi afferrare con un uncino da tutte due le parti gli orli, e sbrigliare torno torno la membrana; badando bene, in tutta l'operazione, di non intaccare qualche vena grossa.

6. La screpolatura, che avviene spesso, delle labbra porta seco, coll dolore, anche l'inconveniente d'impedir di parlare, perché questo, venendo a produrre una distensione dolorosa in quei cretti, ne fa sgorgare del sangue. Quando sono superficiali, si curano facilmente coi medicamenti che s'usano per le ulcerazioni della bocca; se poi sono piuttosto profonde, è necessario cauterizzarle con un ferro sottile, fatto a modo di spatola, col quale vi si passa sopra senza premere. E poi va fatto come s'è detto per la cauterizzazione degli orecchi.

XIII. Del male al collo. — Nel collo, fra la pelle e l'aspararteria, viene su un tumore, che i Greci chiamano broncococeo, nel quale si contiene ora della carne floscia, ora un liquido simile al miele o all'acqua, talora anco dei peli mescolati a degli ossicini; in forma, qualunque sia il contenuto, di cisto. Può curarsi coi caustici, mediante i quali si corode la pelle esteriore unitamente alla sottoposta membrana: il che fatto, se c'è del liquido, sgorga da sé; se qualcosa di più denso, si cava con le dita: quando la piaga risana con le fila. Ma l'operazione col coltello è più spedita. Sulla parte media del tumore si fa una sola incisione lineare fino alla

deinde utrimque orae hamulis excipiendae, et tunica undique circum-data liberanda est; magna diligentia per omuem curationem habita, ne qua maior vena incidatur.

6. Labra autem saepe finduntur; eaque res habet cum dolore etiam hanc molestiam, quod senno prohibetur, qui subinde eas rimas cum dolore inducendo sanguinem citat. Sed has, si in summo sunt, medica-mentis curare commodius est quae ad ulcera oris sunt; si vero altius descenderunt, necessarium est tenui ferramento adurere, quod, spatiae simile, quasi transcurrere non imprimi debet. Postea facienda eadem sunt quae in auribus adustis exposita sunt.

XIII. De cervicis vitio. — At in cervice, inter cutem et asperam arteriam, tumor in crescet, ἔργας χολικὸν Graeci vocant, quo modo caro hebes, modo humor aliquis melli aquaeve similis, includitur, interdum etiam minutis ossibus pili immixti; ex quibus quidquid est, tunica con-tinetur. Potest autem adurentibus medicamentis curari, quibus summa cutis cum suaeet tunica exeditur; quo facto, sive humor est, profluit; sive quid densius, digitis educitur: tum ulcus sub linamentis sanescit. Sed scalpelli curatio brevior est. Medium tumore una linea inciditur usque
ciste; quindi col dito si separa dalla parte sana il seno vi-
ziato, e si porta tutto via insieme col suo involucro: poi vi
si fanno delle iniezioni con aceto, e qualcuno ci aggiunge o
sale o nitro; si ricuciano gli orli con un punto, applicandovi
sopra le stesse cose che nelle altre suture: quindi gli si dà
una leggera fasciatura, che non stringa la gola. Caso mai
la ciste non si sia potuta cavare, si deve spolverizzar dentro
con dei caustici, e poi fare la medicatura con le fila e con
altri suppurativi.

XIV. Delle malattie dell’omento. — Anche nella regione
dell’ombelico si hanno più malattie; intorno alle quali, perché
rare, gli autori son poco d’accordo. Probabilmente, ognuno
tralasciò quel che non aveva conosciuto da sé, e a nessuno
piacque di imaginare ciò che non aveva veduto. Comune a
tutte è la sconcia sporgenza dell’omento: quali ne sono le
cause? Megete ne stabilì tre: cioè l’irrompere ora dell’in-
testino, ora dell’omento, ora di umori. Sostrato non fece
cenno dell’omento: ma a quelle due aggiunse, il crescere
tale volta vi fa la carne; e questa essere a volte sana,
a volte con qualche tendenza al carcinoma. Gorgia esso
pure non fece menzione dell’omento; ma ammettendo le tre
cause indicate, vi aggiunse anco l’irrompere colà dell’aria.
Erone, accettatele tutte e quattro, tenne conto anche del-
l’omento, e di quando c’è insieme l’omento e l’intestino.

ad tunicam; deinde vitiosus sinus ab integro corpore digito separatur,
totusque cum velamento suo eximitur: tum aceto, cui vel salem vel
nitrum aliquis adiecit, eluitur; oraque una sutura iniuguntur, cetera-
que eadem, quae in aliiis suturis, superiniiciuntur: leniter deinde, ne
fauces urgetat, deligatur. Si quando autem tunica eximi non potuit, intus
inspergenda adurentia, linamentisque id curandum est et ceteris pus
moventibus.

XIV. De umbilicet vitis. — Sunt etiam circa umbilicum plura vitia;
de quibus, propter raritatem, inter auctores parum constat. Verisimile
est autem, id a quoque praetermissum quod ipse non cognoverat, a
nullo id quod non viderat fectum. Commune omnius est, umbilicum
indecore prominere: causae requiruntur. Meges tres has posuit: modo
intestinum eo irrumpere, modo omentum, modo humorem. Sostratus
nihil de omento dixit: duobus tisdem adiecit, carnem ibi interdum in-
crescere; eamque modo integram esse, modo carcinomati similem.
Gorgias ipse quoque omenti mentionem omisit; sed eadem tria causa-
tus, spiritum quoque interdum eo dixit irrumpere. Ieron omnius his
quatuor positis, et omenti mentionem habuit, et eius quoq simul et
omentum et intestinum habuerit. Quid autem horum sit, his indicis-
Or ecco i segni per conoscere di quale d'essi si tratti. Quando v'è prolasso dell'intestino, il tumore è fra duro e molle; a ogni sensazione di freddo diminuisce, e cresce non solamente sotto qualunqua azione del caldo ma anche a trattenere il respiro; talvolta risuona; e quando l'individuo giace supino, col rientrare dell'intestino il tumore scompare. Quando è dell'omento, si notano gli stessi caratteri, ma il tumore è più molle, più largo alla base, più sottile nella punta, sotto le dita scivola. Quando si tratta di tutti e due, i segni sono misti, e la mollezza un di mezzo. Ma quando è la carne, il tumore è più duro, ed anco nella posizione supina si man- tiene, e non cede alla pressione, come fanno senza contrasto gli antecedenti: e se ha del maligno, presenta gli stessi caratteri che indicai pel cancro. Quando è l'umore, a pigiare fluttua. Quando è l'aria, cede alla pressione, ma subito ri- torna, e il tumore si mantiene lo stesso anche nella posizione supina. Di tali malattie, quella che dipende da aria non ammette cura. La carne con caratteri carcinomatosi, è pe- ricolosa a trattarsi, e perciò da non occuparsene: se sana, va recisa, e curare la ferita con le fila. L'umore si fa venir fuori pur con l'incisione del tumore in cima, medicando altresì con le fila la ferita. Per gli altri casi sono diversi i pareri. Che il corpo debba collocarsi supino, è cosa di fatto, affinché sia l'omento sia l'intestino rientri nel ventre. Dopo di che il sacco ombelicale, rimasto vuoto, è da alcuni ser-

cognoscitur. Ubi intestinum prolapsum est, tumor neque durus neque mollis est; omni (frigore minuitur; non solum sub omni calore, sed etiam retento spiritu, crescit; sonat interdum; atque ubi resupinatus est alquis, delapso intemino, ipse desidit. Ubi vero omentum est, cetera similia sunt; tumor mollior, et ab ima parte latus, extenuatus in ver- tice, est; si quis apprehendit, elabitur. Ubi utrumque est, indicia quaque mixta sunt, et inter utrumque mollitiae. At caro durior est, semperque etiam resupinato corpore tumet, premomentum non cedit, prioribus facile cedentibus: si vitiosa est, easdem notas habet quas in carcinomate expo- suir. Humor autem, si premitur, circumfluit. At spiritus pressus cedit, sed protinus redit; resupinato quoque corpore tumorem in eadem fi- gura tenet. Ex his, id quod ex spiritu vitium est medicinam non admis- sit. Caro quoque carcinomati similis cum periculo tractatur, itaque omittenda est: sana, excidi debet, idque vulnus linamentis curari. Hu- morem quidem vel inciso summo tumore effundunt, et vulnus usdem linamentis curant. In reliquis variae sententiae sunt. Ac resupinandum quidem corpus esse, res ipsa testatur, ut in uterum, sive intestinem sive omentum est, delabatur. Sinus vero umbilici, tum vacuos, a qui-
rado fra due regolotti di legno, legati forte alle estremità, e quivi si mortifica: altri, passato dalla base del tumore un ago infiltrato a doppio, stringono di qua e di là coi due capi della gugliata, come si fa anco per l’uva o stafiloma dell’occhio, ché così quel ch’è sopra alla legatura si mortifica. Alcuni ci hanno aggiunto, prima d’allacciare, di fare un’incisione lineare alla sommità del tumore, e reciderla, per potere più facilmente, introdottovi un dito, ricacciarne quanto sia venuto fuori; e poi eseguiscono l’allacciatura. Ma basta far ritenere il respiro, perché il tumore acquisti la sua maggior mole; poi con l’inchiostro marcere la circonferenza della base, e collocato l’individuo supino, premere il tumore con le dita, per far rientrare a mano ciò che anco- ra sia fuori; dopo ciò, tirare in su l’ombelico, e dov’è segnato con l’inchiostro stringere forte con un filo; quindi cauterizzare o coi medicamenti o col ferro quanto resta di sopra, finché si mortifichi; e medicare la piaga come le altre bruciature. E questo metodo riesce bene, non solamente quando c’è l’omento o l’intestino o l’uno e l’altro, ma anche se c’è l’umore. Prima però bisogna far attenzione ad alcune cose, affinché l’allacciatura non porti pericolo. Perché è una cura che non si confà né ai bambini né agli uomini fatti o ai vecchi; ma d’ordinario dai sette ai quattordici anni solamente: poi ci vuole un corpo sano, che il malato non sia di cattiva costituzione, e non soffra di papule, im-
petiggini, e simili. Inoltre si curano bene i tumori piccoli, ma nei troppo grandi l'operazione è pericolosa. La stagione da evitare è l'autunno e l'inverno, la più favorevole è la primavera, e l'estate nel suo principio non è contraria. Oltre all'acqua, bisogna il giorno avanti star digiuno: e non basta, ma anche prendere il clistero; per facilitare il rientramento nel ventre di quanto è uscito fuori.

XV. Come si evacui l'acqua agli idropici. — Che convenga estrarre l'acqua agli idropici, l'ho detto altrove: ora dirò come si faccia. Alcuni usano di praticare un foro quasi quattro dita sotto l'ombelico a sinistra; altri perforano lo stesso ombelico: altri prima cauterizzano la pelle, poi le pareti addominali dopo averle tagliate; perché le parti disgregate dal fuoco men prontamente si riuniscono. L'strumento perforante s'introduce con molta cura, per non intaccare qualche vena: dove questo esser fatto in modo, che la larghezza della punta non sia maggiore della terza parte d'un dito; e bisogna spingerlo fino a passare anche la membrana che riveste la parete interna. In questo foro poi si deve introdurre un cannello di piombo o di rame, il quale abbia i labbri rovesciati all'infuori, oppure qualche rilievo circolare nel mezzo, perché non ci possa cascare dentro; e la parte da introdurre deve essere un poco più lunga di quella che resta fuori, affinché possa pervenire oltre alla membrana est; at quod mali habitus est, quodque papulas impetigines similiaque habet, idoneum non est. Levibus quoque tumoribus facile subvenitur, at in eorum qui nimirum magni sunt curatione periculum est. Tempus antem anni et autunnale et hibernum vitandum est, ver idoneum maxime est, ac prima aestas non aliena est. Praeter haec, abstinere pridie debet: neque id satis est, sed alvus quoque ei ducenda est; quo faciilius omnia quae excesserunt, intra uterum considant.

XV. Quomodo aqua hydropis emittatur. — Aquam iis qui hydropici sunt emitte oportere, alias dixi: nunc quemadmodum id fiat dicendum est. Quidam autem sub umbilico, fere quatuor interpositis digitis a sinistra parte, quidam ipso umbilico perforato, id facere consuerunt: quidam, cute primum adusta deinde interiore abdomine inciso; quia, quod per ignem divisum est, minus celeriter coit. Ferramentum autem demittitur magna cura habita, ne qua vena incidatur: id tale esse debet, ut fere tertiam digiti partem latitudine mucronis impieat; demittendumque ita est, ut membranam quoque transeat qua caro ab interiore parte finitur. Co tum plumbea aut aenea fistula con- ficienda est, vel recurvatis in exteriorem partem labris, vel in media circumsurgente quadam mora, ne tota iutus delabili possit: huius ea pars quae intra, paulo longior esse debet quam quae extra, ut ultra
Della medicina. Attraverso a questo cannello deve scolare il liquido; e quando n'è estratta la maggior parte, si chiude con un pannolino avvolticchiato, e si lascia nel foro, se questo non fu canterizzato: quindi nei giorni appresso so ne cava ogni giorno un'emina all'incirca, finché ogni vestigio di acqua sparisca. Alcuni però, anche senza aver canterizzato, levano subito il cannello, e logano sulla ferita una spugna inzuppata....; * quindi il giorno dopo introducono daccapo il cannello, come la rocente ferita per un poco che si apra consente, affinché se alcun che di liquido vi rimano esca fuori: e in due volte finiscono.

XVI. Delle ferite all'addome e agli intestini. — Nel caso di ferita all'addome e conseguente fuoruscita degli intestini, bisogna prima di tutto osservare se questi siano illesi, quindi se conservino il color naturale. Se è rimasto lacerato l'intestino tenue, ho già notato non esservi rimedio. L'intestino crasso può ricucirsi, non già perché la guarigione sia sicura, ma perché all'assoluta disperazione o preferibile una dubbia speranza; e qualche volta si riunisce. Ma se l'intestino, qualunque esso sia, o livido o pallido o nero, al che necessariamente si aggiunge la perdita dalla sensibilità, ogni rimedio torna inutile. Se poi hanno conservato il coloro naturale, conviene affrettarsi ad apprestarlo il soccorso; perché da un

interiorem membranam procedat. Per hanc effundendus humor est; atque ubi maior pars eius evocata est, claudenda demisso linteolo fistula est, et in vulnere, si id ustum non est, relinquenda: deinde per insequentes dies circa singulas heminas emittendum, donec nullum aquae vestigium apparet. Quidam tamen, etiam uon usta cute, protinus fistulam recipiunt, et super vUinus spongiam... expressam deligant; deinde postero die rursus fistulam demittunt, quod recens vulneris paulum dueductum patitur, ut, si quid humoris superest, emittatur: idque bis ita fecisse contenti sunt.

XVI. De ventre tetu perforato et intestinis vulneratis. — Nou-nuquam autem venter ictu aliquo perforatur, sequiturque ut intestina evolvantur: quod ubi incidit, protinus considerandum est au integra ea sint, deinde an iis color suus maneat. Si tenuissimun intesinum perforatum est, nihil profici posse Ian retuli. Latius intesinum sui potest, non quod certa fiducia sit, sed quod dubia spes certa desperatione sit postior; interdum enim glutinatur. Tum si utrimumbet intestinum lividum aut pallidum aut uigrum est, quibus iluh quoque necessario accedit ut sensu carcat, medicina omnis manet. Si vero adhuc ea sui coloris sunt, cum magna festinatione succurrentum est; momento enim alieuan-

* Lacuua nel testo.
momento all’altro, all’azione dell’aria esterna, a cui non sono avvezzi, si alterano. Deve, dunque, il ferito essere messo in posizione supina, con le cosce sollevate: se la ferita è troppo stretta, in modo che gl’intestini non possano comodamente riporsi, deve dilatarsi finché presenti una sufficiente apertura; e se gl’intestini son diventati un po’ asciutti, si devono bagnare con acqua aggiuntovi un pochino d’olio. Possa l’assistente deve divaricare lievemente gli orli della ferita, o con le mani oppure con due uncini che prendano anche la membrana interna; e il medico riporre gl’intestini, incominciando da quelli che ultimi sono usciti fuori, conservando l’ordine delle singole circonvoluzioni. Rimessili tutti dentro, l’individuo dev’essere leggermente scosso; ché così ritornano ciascuno al suo posto, ed ivi rimangono. Rimessi che siano, bisogna anche far attenzione all’omento; per tagliarne con le forbici, se v’è del diventato nero e mortificato; se è sano, dolcemente distenderlo sugl’intestini. La sutura non basta che sia praticata solamente alla pelle o al peritoneo, ma a tutt’e due, e a doppio, e coi punti più fitti che altrove; perché facilmente può rompersi pei movimenti del ventre, e perché quelle parti non vanno egualmente soggette alle forti infiammazioni. S’infilano, dunque, due aghi, e se ne tiene uno per mano; e per prima si fa la cucitura del peritoneo, in modo che l’ago della mano sinistra traversi, dall’interno all’esterno, il margine destro,
quello della destra il sinistro, cominciando dal principio della ferita; chè così la parte ottusa degli aghi resta sempre rivolta verso gli intestini. Una volta trapassata l'una parte e l'altra, devono gli aghi barattarsi di mano, passando alla destra quello della sinistra, e alla sinistra quello della destra, e continuare nel medesimo modo a infilarli nei margini; e di nuovo la terza e la quarta volta, e così di seguito, cambiando di mano con l'ago, chiudere tutta la ferita. Dopo di che, coi medesimi fili e coi medesimi aghi, si verrà nella stessa maniera a ricucire la pelle, sempre lavorando con gli aghi dall'interno all'esterno, e passandoli da mano a mano. Quindi si applicheranno gli agglutinativi: ai quali non c'è bisogno di ripetere che si deve apporre o una spugna o della lana greggia, inzuppate nell'aceto. Fatta questa applicazione, si deve leggermente fasciare il ventre.

XVII. Della rotura della membrana interna dell'addome. — 1. Avviene talora che o per qualche percossa, o per avere troppo a lungo trattenuto il respiro, o sotto un carico troppo grave, si rompa la membrana interna dell'addome, o peritoneo, restando illesa la cute esterna; il quale accidente spesso nelle donne è anche cagionato dall'utero: e si produce specialmente intorno agli inguini. Ne viene che essendo la parete addominale cedevole, non contenga più bene gli intestini, e distesa da questi la cute faccia un brutto gonfio. Anche per questo male si hanno diversi modi di cura. Interiore, a principio vulneris orsa, ab intérieore parte in exteriorem acum inmittat: quo sit, ut ab intestinis ea pars semper acuum sit quae retusa est. Semel utraque parte triaecta, permutandae acus inter manus sunt, ut ea sit in dextra quae fuit in sinistra, ea veniat in sinistrum quam dextra continuit; iterumque eodem modo per oras immittendae sunt; atque ita, tertio et quarto deincepsque permutatis inter manus acubus, plaga includenda. Post haec, eadem lila caedemque acus ad cutem transferendae, similique ratione ei quoque parti sutura inicendi; semper ab intérieore parte acubus venientibus, semper inter manus traectis. Dein glutinantia iniicienda: quibus aut spongiam, aut succidam lanam, ex aceto expressam, accedere debere, manifestius est quam ut semper dicendum sit. Impositis his, leniter deligari venter debet.

XVII. De intérieore membrana abdominis rupta. — 1. Interdum autem, vel ex ictu aliquo, vel retentu diutius spiritu, vel sub gravi fasce, interior abdominis membrana, superiore cute integra, rumpitur; quod feminis quoque ex utero saepve evenire consuevit: atque praeципue circa ilia. Sequitur autem, quum superior caro mollis sit, ut non satis intes-tina contineat, hisque intenta cutis indecora intumescat. Atque id quo-que aliter ab aliis curatur. Quidam enim per acuum duobus linis ad
fatti alcuni, introdotti con l'ago due fili in fondo alla base del tumore, lo stringono da tutt'e due le parti, come s'è indicato per l'ombelico e per l'uva dell'occhio, in modo da produrre la mortificazione di tutto quel che rimane sopra alla legatura. Altri fanno in mezzo al tumore un'incisione a mo' d'una foglia di mirto, come ho detto doversi sempre praticare, e poi riuniscono i margini con la sutura. Il meglio di tutto è, dopo aver collocato supino il paziente, tastare in qual punto il tumore sia più cedevole; perché lì è certo che la membrana è rota, e che dov'è intatta resiste di più: poi, dove appare che sia rota, si conducono col coltello due incisioni lineari, acciocché, tagliato il di mezzo, la membrana interna abbia di qua e di là la ferita fresca, perché la vecchia non si presta ad esser ricucita. Posta la parte a nudo, se la membrana in qualche punto presenta non la ferita recente ma la vecchia, se ne deve tagliare una strisciolina, quanto basti ad esulcererne gli orli. Quant'altro si riferisce alla sutura e alla medicatura successiva è stato detto avanti.

2. Avviene altresì, che a taluno si formino delle varici sul ventre; e poiché la cura di esse in nulla differisce da quella che si pratica nelle varici delle gambe, così aspetterò a parlarne là dove tratterò di queste.

XVIII. Delle malattie dei testicoli. — Ora vengo a quelle malattie che sogliono manifestarsi nelle parti naturali intorno ai testicoli: e per trattarne meglio, bisogna prima de-

imam basim immissis sic utrimque devincient, quemadmodum et in umbilico et in uva posticum est, ut quidquid super vinculum est emotoriat. Quidam medium tumorem excitant ad similitudinem murtacei folii, quod semper eodem modo servandum esse iam posui; et tum oras sutura iungunt. Commodissimum est autem, resupinato corpore, experiri manu qua parte est tumor maxime cedat; quia necesse est ea parte rupta membrana sit, quaque integra est ea magis obnitatur: tum, qua rupta videbitur, immittendae scalpello duae linene sunt, ut, exciso medio, interior membrana utrimque recentem plagam habeat, quia quod vetus est sutura non colit. Loco patefacto, si qua parte membrana non novam plagam sed veterem habet, tenus excludenda habena est, quae tantum oras eius exulceret. Cetera, quae ad suturam reliquamque curationem pertinuent, supra comprehensa sunt.

2. Praeter haec event, ut in quorumdam ventribus varices sint; quorum quia nulla alia curatio est quam quae in cruribus esse consuevit, tum, eam partem explanaturus, hanc quoque eo differo.

XVIII. De testiculorum morbis. — Venio autem ad ea quae naturalibus partibus circa testiculios oriri solent: quae quo facilius expli-
scrivere brevemente la conformazione di cotesta parte. I testicoli, dunque, hanno una certa somiglianza con le midolle, poiché non daunno sangue e sono privi di sensibilità; dolgono bensì, per colpi e per infiammazione, le membrane che li contengono. Sono sospesi agli'inguini ciascuno per un nervo, che i Greci chiamano cremasteri, con l'uno e l'altro de' quali discendono due vene e due arterie. Il tutto è coperto d'una tunica sottile, nervosa, senza sangue, bianca, detta dai Greci elitroide; sopra la quale ve n'è un'altra più valida, che strettamente aderisce all'interno in basso, e che i Greci chiamano darto: molte membranelle poi rivestono e vene e arterie e quei nervi; ed anche fra le due tuniche, nelle parti superiori, ve ne sono di sottili e piccoline. Fin qui degl'involucri e dei sostegni propri di ciascun testicolo. Ricettacolo poi comune ad ambedue e a tutte le parti interne, ed a noi visibile, è quello che i Greci chiamano oscheo, noi scroto. Questo nella parte inferiore è leggermente aderente alle tuniche medie, nella superiore le ricopre soltanto. Dentro lo scroto adunque sogliono venire molte malattie, talora con rottura di quelle tuniche che ho detto partirsi dagl'inguini, talora senza.

Talvolta infatti, la tunica che serve a dividere gl'intestini dalle parti inferiori, o s'infiamma dapprima per malattia e in seguito per il peso si rompe, ovvero per un colpo...
si rompe senz'altro: e allora calano là, per il proprio peso, o l'omento o anche l'intestino; e quivi trovata aperta la via, a poco alla volta premendo dagli inguini anco sulle parti inferiori, lentamente dilatano le tuniche nervose e per ciò poco resistenti. Che è quel che i Greci chiamano enterocèle, ed epiplocele; e noi, con basso comune vocabolo, ernia. Se è l'omento che cala, il tumore nello scroto non scompare mai, o si pratici il digiuno, o il corpo si volga da una parte o da un'altra, o in qualsiasi positura uno si metta; parimente non cresce molto se si trattiene il fiato, e al tatto si presenta ineguale, molle, sfuggevole. Ma se cala anche l'intestino, il tumore, senza infiammazione, ora diminuisce, ora cresce, e ordinariamente non produce dolore; e quando l'individuo è in riposo o giacente, talora scompare affatto, talora scema per modo che nello scroto non ce ne rimane quasi nulla: cresce invece a alzar la voce, o per ripienezza, o a far qualche sforzo per reggere un peso; a ogni freddo si contrae, al caldo si dilata: e allora lo scroto si fa rotondo e levigato; ciò che v'è dentro pare che sgusci; a pigiarlo, rimonta verso l'inguine; e lasciato, ricala con una specie di gorgoglio. Questo no' casi meno gravi. Talvolta però, per ristagno di materie fecali, il tumore cresce di volume, e non si può spingere indietro; e allora fa dolore lo scroto e gl'inguini e l'addome: talvolta lo stomaco, pure attaccato, ri-

quae diducere ab inferioribus partibus intestina debutit: tum ponderere eo devolvitur aut omentum aut etiam intestinum; idque, ibi reperta via, paulatim ab inguiuisus in inferioribus quoque partes nisum, subinde nervosas tunicas, et ob id eius rei patientes, didicit. 'Entepokhîn et ἔπιπλοκήν Graeci vocant; apud nos indecorum, sed commune, his herniae nomen est. Deinde si descendit omentum, nunquam in scroto tumor tollitur, sive inedia fuit, sive corpus luc illucve conversum, aut alio quo modo collocatum, est; itemque, si retentus est spiritus, nou magnopere increscit, tactu vero inaequalis est et mollis et lubricus. At si intestinum quoque descendit, tumor is, siue inflammatione, modo mi-

unitur, modo increscit; estque fere sine dolore; et quam conquiscecit ali-

quis aut iacet, interdum ex toto desidit, interdum sic dividitur ut in scroto exigua reliquiæ maneat: at clamore, et satietate, et si sub ali-

quo ponderis is homo nisus est, crescit; frigore omni contrahitur, calore diffunditur: estque tum scrotum et rotundum et tactu laeve; idque quod subest lubricum est; si pressum est, ad inguen revertitur; dimissumque, iterum cum quodum quasi murmure devolvitur. Et id quidem in leviorm-

bus malis evenit. Nonnuquam autem, stercore accepto, vastius tumet, retroque compelli non potest; adfertque tum dolorem et scroto et ingui-

nibus et abdomini: nonnuquam stomachus quoque affectus primum
DELLA MEDICINA

getta per la bocca dapprima bile rossiccia, poi verde, in alcuni anche nera.

Altre volte, senza rottura di membrane, lo scroto è dilatato da un liquido; e anche di questo male due sono le specie. Imperocché o il liquido si raccoglie fra le tuniche dello scroto, o fra le membrane che ivi accompagnano le vene e le arterie, le quali per la pressione vi incallscono. E neanche cotesto liquido, che è fra le membrane, ha sempre il medesimo posto; poiché ora è fra l'esterna e la media, ora fra la media e l'interna. I Greci gli danno, qualunque sia la specie, la comune denominazione di idrocele: da noi, che poco si osservano tali differenze, ha lo stesso nome del precedente. Fra i segni poi, alcuni sono generali, altri speciali: generali, quelli che mostrano esservi un liquido; speciali, quelli che indicano dove. Si conosce esservi un liquido, quando v'è tumore, che dal tutto non sparisce mai, ma solo talvolta diventa più piccolo o per essere a digiuno o per qualche febbre acciottolata, massime nei fanciulli: ed è cede vo, se il liquido non è troppo; ma se questo è aumentato fuor di modo, resiste come un altro piano e strettamente legato: inoltre le vene dello scroto inturgidiscono; e se si preme con un dito, cede il liquido, e affluendo intorno solleva le parti non premute, e trasparisce di dentro allo scroto come traverso a vetro o a corno: e per quanto ce ne sia, non è dolente. La sede poi si riconosce così. Se il liquido è fra la

rufam bilem per os reddit, deinde viridem, quibusdam etiam nigram.

Integris vero membranis, interdum eam partem humor distingit; atque eius quoque species duae sunt. Nam vel inter tunicas is increscit, vel in membranis quae ibi circa venas et arterias sunt, ubi eae gravatae occalluerunt. Ac ne ei quidem humori, qui inter tunicas est, una sedes est; nam modo inter summam et mediam, modo inter mediam et immam, consistit. Graeci communi nomine, quidquid est, ἥδροκλήναν appellant: nostri, ut scilicet nullis discriminibus satis cognitis, haec quoque sub eodem nomine quo prima habent. Signa autem quandam communia sunt, quaedam propria: communia, quibus humor deprehenditur; propria, quibus locus. Huncum subesse discimus, si humor est, nunquam ex toto se remittens, sed interdum levior aut propter famem aut propter fabriculam, maximeque in pueris: isque mollis est, si non nimius humor subest; at si est vehementer increvit, reinititur sicut uter repletus et arcte adstrictus: venae quoque in scroto iuffantur; et si digito pressimus, cedit humor, circumfluensque id quod non premitur attollit, et tanquam in vitro cornuue per scrotum apparat: isque, quantum in ipso est, sine dolore est. Sedes autem eius sic deprehenditur. Si inter sum-
tunica esterna e la media, premendo con due dita, si sente passare adagio adagio da un dito all’altro; lo scroto è al-quanto bianchiccio; a tirarlo, o poco o punto si distende; il testicolo da quella parte né si vede né si sente: ma se il liqui-do è sotto la tunica media, lo scroto disteso ingrossa di più, tanto che il pene sopraestante rimane nascosto sotto il tumore.

Oltracciò, pur senza rottura di tuniche, nasce il ramice, detto dai Greci cirsocele. Le vene inturgidiscono; e aggro-vigilolate e aggruppate dalla parte di sopra, empiono o lo stesso scroto, o la tunica di mezzo, o l’ultima; talvolta an-cora crescono di sotto a questa, intorno al testicolo stesso ed al suo cordone. Di queste, quelle che sono nello scroto sono visibili all’occhio; quelle che sono appoggiate alla mem-brana media o all’interna, siccome più riposte, non si di-stinguono così chiaramente, ma però sono pure visibili: oltredicé, si ha anche una certa tumefazione, secondo la grossezza e misura delle vene, e questa resiste di più alla pressione, è diseguale per via di quelle stesse prominenze venose, e da quella parte che è il male il testicolo pende un poco più del giusto. Quando poi il male investe lo stesso testicolo e il suo cordone, allora il testicolo scende anche di più, e diventa più smilzo dell’altro, perché difettivo in certo qual modo di alimento. Più raramente, ma pure qualche volta, fra le tuniche si vien formando della carne; il che i Greci dicono sargocele. Talora altresì il testicolo stesso enfla.
in seguito a infiammazione, e dà anche della febbre; e se l’infiammazione non cede presto, il dolore si estende alle anguinaglie e ai fianchi; queste parti enfiano, e il cordone che sorregge il testicolo ingrossa e al tempo stesso indurisce. Oltre le dette malattie, v’è anche quella delle varici che invadono l’inguine; detta dai Greci bubonocèle.

XIX. Delle operazioni ai testicoli; e prima, del taglio e medicatura dell’inguine e dello scroto. — Conosciute queste malattie, convien dire dell’operazione; nella quale alcuni punti sono comuni a tutte, alcuni speciali a ciascuna: e comincerò dai comuni. Parlerò ora bensì di quelle che esigono l’operazione; poiché quali o siano incurabili, o richieggano altro trattamento, sarà da dire quando verrò alle singole specie.

Il taglio si fa talvolta all’inguine, talvolta allo scroto. In ambedue le operazioni, deve il paziente i tre giorni avanti bevver acqua, la vigilia astenersi anche dal cibo, e il giorno dell’operazione coricarsi supino: quindi, se il taglio è all’inguine, e che questo già abbia i peli, prima si deve radere; e dopo, stirato in basso lo scroto perché la cute dell’inguine sia tesa, va fatto il taglio in fondo al basso ventre, dove le tuniche dello scroto si riuniscono con l’addome. E bisogna tagliare risolutamente, finché la tunica esterna, che è quanto dire esso scroto, resti incisa, e si arrivi alla media. Fatta l’apertura, si presenta un foro voto in basso, nel

matione tumet ipse testiculus, ac febres quoque affert; et nisi celeriter ea inflammatio conquievit, dolor ad inguinam atque ilia pervenit; par- tisque eae intumescent; nervus ex quo testiculus dependent plenior il, simulque indurescit. Super haec inguen quoque nonnunquam ramice impletur: βουβωνοκήλην appellant.

XIX. De testiculorum curationibus, et primo de incistone et cur- ratione inguinit vel scroti. — Iis cognitis, de curazione dicendum est; in qua quaedam communia omnium sunt, quaedam propria singulorum: prius de comunibus dicam. Loquar autem nunc de iis, quae scalpellum desiderant: nam quae vel sanari nou possint, vel aliter nutriri debeant, dicendum erit simul ad species singulas venero.

Incidentur autem interdum inguin, interdum scrotum. In utraque curatione, homo ante triduum bibere aquam, pridie abstineret etiam a cibo, debet, ipso autem die collocari supinus: deinde, si inguen inci- dendum est, ique iam pube contegitur, ante radendum est; et tum, extento scroto ut cutis inguinit intenta sit, id incidendum sub imo ventre, qua cum abdomine tunicae inferiores committuntur. Aperiendum autem audacter est, donec summa tunica, quae ipsius scroti est, incidatur, perveniaturque ad eam quae media est. Plaga facta, foramen

Della Medicina
quale deve introdursi il dito indice della mano sinistra, affinché tolte di mezzo le membranelle interposte, dilati il sacco. L'assistente poi, preso con la mano sinistra lo scrotò, lo deve stirare verso l'insù, tenendolo più che si può lontano dagl'inguini; prima insieme col testicolo, mentre l'operatore, se non può sbrogliare col dito tutte le briglioline membranose che sono sopra la tunica media, le stacchi col coltello; poi senza il testicolo, affinché questo, rimasto libero, possa riunirsi alla stessa ferita, e di lì venga sospinto col dito e fatto stare sul ventre con le sue due tuniche. Quindi, se vi sono delle parti viziata, si devon tagliare all'intorno: e poiché in queste parti molte vene si diramano, le più minute possono subito recidersi, le più grosse invece devono prima essere allacciate con un filo piuttosto lungo, per cansare il pericolo d'un'emorragia. Se è malata la tunica media, o sotto la medesima si formò il male, dev'essere recisa all'altezza dell'inguine: però in basso non va levata tutta, perché ciò che alla base del testicolo è con la membrana inferiore strettamente connesso, non può senza grave pericolo essere reciso, e però conviene lasciarvelo. Lo stesso bisogna fare nella tunica inferiore, se in essa è la lesione: questa bensì non si deve recidere in cima, all'apertura del l'inguine, ma un poco sotto, perché qualche lesione alla membrana dell'addome non promuova infiammazione; senza però lasciarne troppa di sopra, che poi non faccia seno, e dia
luogo a ripettersi il male. Isolato così il testicolo, deve con
delicatezza essere riposto per entro la medesima apertura
con le sue vene arterie e cordone; e badar bene che sangue
non tracoli nello scrotò, o non ne rimanga di accagliato in
qualche punto: il che si otterrà, se il medico avrà guardato
ad allacciare le vene. I capi di filo delle allacciature dovranno
rimanere penzoloni fuor della ferita, ché poi, al cominciare
della suppurazione, cadranno senza dolore alcuno; e alla
ferita si devono applicare due fibbie, e sopra ad esse qualche
medicamento agglutinativo. Può talvolta essere anco neces-
sario l'asportare qualche cosa dall'uno dei margini, per aver
poi una cicatrice più grande e più larga: in questo caso le
fila non ci vanno rincalzate sopra, ma soltanto mollemente
applicate, e su di esse ciò che tenga addietro l'inflammazione,
come sarebbe lana greggia o spugna inzuppate nel-
l'aceto: tutto il resto, come quando si vuol favorire la sup-
purazione. Quando poi bisogna tagliare sotto l'inguine, col-
locato l'uomo in posizione supina, si deve metter la mano
sotto allo scrotò, assicurarsene bene, e fare il taglio: se il
male è piccino, moderatamente, in maniera che di sotto ne
rimanga la terza parte per sostenere il testicolo; se è mag-
giore, più largamente, che ne resti solamente un poco in
fondo, dove il testicolo si appoggi. Il coltello da principio
va tenuto diritto con mano leggerissima, finché lo scrotò sia
diviso; poi ne va inclinata la punta, per recidere le briglie

praestet. Purgatus ita testiculus per ipsum plagam cum venis et arte-
ris et nervo suo leuiter demittendus est; videndumque ne sanguis in
scrotum descendat, neve concreto alquio loco maneat: quae ita fiens,
si venis vincendo medicus prospexerit. Lina, quibus capita earum con-
tinebuntur, extra plagam dependere debebunt, quae, pure orto, sine
ullo dolore excidunt; ipsi autem plagae inicicendae duae libulae sunt,
et insuper medicamentum quo glutinetur. Solet autem interdum ab al-
tera orae necessarium esse aliquid excidi, ut cicatrix maior et latior fiat:
quod ubi incidit, linamenta super non fulcienda, sed leviter tantum
imponenda sunt; supraque ea quae inflammationem repellant, id est
ex acetò vel lana succincta vel spongia: cetera, eadem quae ubi pus mo-
veri debet, adhibenda sunt. At quum infra incidì oportet, resupinato
homine, subicienda sub scroto sinistra manus est, deinde id vellemen-
ter apprehendendum, et incidendum: si parvulum est quod nocet, mo-
dice, ut tertia pars integra, ad sustinendum testicum, infra reliquita-
tur; si major est, etiam amplius, ut paulum tantummodo ad inum, cui
testiculus insidere possit, integrum maneat. Sed primo rectus scalpellus
quam levissima manu teneri debet, donec scrotum ipsum deducat; tum
inclinandus mucro est, ut transversas membranas secet quae inter
membranose che sono fra la tunica esterna e la media. E se il male è lì vicino, non occorre toccare la tunica media; se ce n'è sotto dell'altro, bisogna incidere anche quella; come pure la terza, se gli è dietro a questa. Dovunque poi si scuopra il male, l'assistente deve discretamente premere lo scroto dal disotto; il medico, staccata da basso la tunica col dito o col manichetto del coltello, tirarla fuori; quindi, con quell'istumento che dalla sua figura dicesi corvo, incidere in modo che possano penetrarvi due diti, l’indice e il medio; dopo introdotti i quali, va preso il rimanente della tunica, e, facendo strada al coltello fra le due dita, recidere o disperdere quanto v'è di viziato. Qualunque poi sia la tunica che viene ad esser ferita, quella deve altresì esser recisa: la media, come ho detto di sopra, più in alto che si può, in prossimità dell’inguine; l’interna, un poco sotto. Del resto, prima di reciderle, bisogna pure allacciar col filo le vene superficiali, e lasciare fuori della piaga i capi del filo, come anche per le altre vene che lo richieggano. Fatto ciò, si deve rimetter dentro il testicolo, e riunire fra loro le margini dello scroto con punti di cucitura, né troppo radi, che le non attacchino poco bene e la cura vada in lungo, né troppo fitti, ch’è non aumentino l’inflamazione. E qui pure bisogna guardare che non ci rimanga del sangue nello scroto; quindi applicare gli agglutinativi. Caso mai ve ne sia tracolato, o ve ne sia cascato qualche grumo, bisogna fare

summam mediamque tunicam sunt. Ac si vitium in proximo est, mediam tunicam attingi non oportet; si sub illa quoque conditur, etiam illa incidenda est; sicut tertia quoque, si illa vitium tegit. Ubicumque autem repertum malum est, ministrum ab inferiori parte exprimere moderare scrotum oportet; medicum, digito manubriolove scalpelli ducunt inferiori parte tunicam extra collocare; deinde eam ferramento, quod a simulitudine corvum vocant, incidere sic ut intrare duo digit, index et medius, possint; his deinide contectis, excipienda reliqua pars tunicae et inter digitos scalpellum immittendus est, eximendumque aut effundendum quidquid est noxium. Quamcumque autem tunicam quis violavit, illam quoque debet excidere; ac mediam quidem, ut supra dixi, quam altissime ad inguem; innam autem, paulo infra. Ceterum antequam excitandur, venae quoque vinciri luo summæ debeant, et eius lini capita extra plagam reliquenda sunt, sicut in alis quoque venis quae id requirerint. Eo facto, testiculus intus reponendus est; oraeque scroti satura inter se committendae, neque pauci, ne parum glutinemur et longior fiat curatio, neque multis, ne inflammationem augeant. Atque hic quoque videndum est, ne quid in scroto sanguinis maneat; tum imponenda glutinantia sunt. Si quando autem in scrotum sanguis
un'apertura li sotto; e dopo avernello sbarazzato, fasciarlo con una spugna inzuppata nell'aceto forte. Qualunque ferita poi, fatta per via dell'operazione, non deve, se non duole punto, sfasciarvisi ne' primi cinque giorni, ma solamente due volte al giorno rinfrescare con aceto la lana o la spugna; se duole, il terzo giorno sfasciarla, e dove sono le fibbie taglierle, dove le fila mutarle, e bagnare il nuovo apparecchio con olio rosato e vino. Se l'inflammazione cresce, alle anzi dette cose deve aggiungersi il cataplasma di lenticchia e miele, ovvero di scorze di melagrana cotte nel vin brusco, o di tutt'è due insieme. E se con questi mezzi l'inflammazione non cede, dopo il quinto giorno bisogna fomentare la ferita con molta acqua calda, finché lo scroto rimpiccolisca e diventi rugoso, e allora applicarvi un cataplasma di farina di grano aggiuntavi ragia di pino: le quali sostanze, se il malato è robusto, van bollite con l'aceto; se gracile, col miele. Ben inteso poi, che, qualunque sia stato il male, se l'inflammazione è ardita, si devono applicare i suppurativi. Che se dentro allo scroto si forma della marcia, ci va fatto un piccolo taglio per darle esito, e applicarvi le fila tanto da coprire il foro. Cessata l'inflammazione, per un riguardo ai nervi, deve applicarsi il cataplasma che sopra, e quindi il cerato. Questo è in particolare per le ferite di tal genere: il resto, e per la medicatura e per la dieta, deve con...
formarsi a ciò che anche per altra sorta di ferite abbiamo indicato.

XX. *Dell' operazione all' intestino calato nello scroto.*

— Premesse queste cose, veniamo alle singole specie di malattia. Se a un bambino cala l'intestino, prima di ricorrere al coltello bisogna provare la fasciatura. A questo oggetto si prepara una fascia, alla cui estremità si cuce una palla di cencio, la quale per ricacciare l'intestino si adatta ad esso, e poi il resto della fascia si avvolge strettamente intorno ai fianchi: col qual mezzo si ottiene spesso e il rientramento dell'intestino e la riunione delle tuniche. Se, invece, si tratta d'un adulto, e il tumore voluminoso indica che dell'intestino n'è calato dimolto, e si aggiungono dolore e vomito, il che di solito avviene per materie fecali accumulate non digerite, è chiaro non potersi adoperare il coltello senza grave danno: non c'è da far altro che alleggerire il male, e veder di stornarlo con altri mezzi curativi. Deve cavarsi sangue dal braccio: quindi, se le forze lo permettono, prescrivere astinenza di tre giorni; se no, la più lunga che il corpo comporti: in pari tempo si applicherà il cataplasma di semi di lino, cotti prima nel vin mielato: dopo di questo, si metterà anche farina d'orzo con resina; e si farà fare al malato un bagno d'acqua calda, aggiungovi anche un poco d'olio, e gli si darà qualche leggero cibo caldo. Alcuni usano anco il clistere: ma questo può richiamare qualche victr, similia iis esse debent quae in alio quoque vulnerum genere praeceperimus.

XX. *De intestini in scrotum devoluti curatione.* — Hii propositis, ad singulas species veniendum est. Ac si cui parvulo puero intestinum descendit, ante scalpellum experienda vincitura est. Fascia eius rei causa fit, cui imo loco pila assuta est ex panniculis facta, quae ad repellendum intestinum ipsi illi sublicitur, deinde reliqua fasciae pars arcte circumdatur: sub quo saepe et intus compellitur intestinum et inter se tunicae glutinantur. Rursus, si aetas processit, multumque intestini descendisse ex tumore magno patet, adiciunturque dolor et vomitus; quae ex stercore, ex cruditate eo delapsa, fere accident; scalpellum adhiberi sine perucicie non posse, manifestum est: levandum tantummodo malum, et per alias curationes extrahendum est. Sanguismitti ex brachio debet: deinde, si vires patiuntur, imperanda tridui abstinentia est; si minus, certe pro vi corporis quam longissima: eodem vero tempore superlabendum cataplasma ex lini semine, quod ante ali quis ex mulso deozerit: post haec, et farina hordeacecum resina inicicia; et is demittendus in solium aquae calidae cu e oleum quoque adiectum sit, dandumque aliquid cibi levis calidi. Quidam etiam alvum
materia nello scroto, cavarne no certo. Alleggerito con gl’indicati mezzi il male, ogniqualvolta il dolore si riaffacci, si ripeteranno le stesse cose. Se, anche senza dolore, si ha molto prolasso d’intestini, è inutile ricorrere al taglio; non perché non possano ricacciaрисi dallo scroto, salvo lo impedire l’inflammazione, ma perché respinti di là si fermano agli inguini, ed ivi fanno tumore; e così il male non finisce, ma solamente muta. Quando poi si tratta di persona che convenga operare, appena che il coltello nell’inguine sarà giunto alla tunica media, dovrà questa afferrarsi con due uncinetti vicino ai margini del taglio, finché il medico la renda libera staccandone tutte le piccole membrane: nè v’è pericolo di lesione, perché tanto va tagliata, e l’intestino non può trovarsi che sotto di essa: distaccata poi che sia, si deve incidere dall’inguine fino al testicolo, in modo che questo non rimanga offeso, e quindi si deve recidere. Per lo più però questo metodo di cura si confà ai fanciulli, e quando il male è moderato; se si tratta di uomo robusto, e di male piuttosto grave, il testicolo non deve esser tratto fuori, ma lasciato al suo posto. E ciò si fa nel modo seguente. Si apre al solito l’inguine col coltello fino alla tunica media; e questa si afferra medesimamente con due uncinetti, avendo cura l’assistente di sorreggere il testicolo tanto da non farlo uscire dall’apertura: quindi la tunica s’incide in basso col
coltello, e sott’essa s’introduce il dito indice della mano sinistra fino alla base del testicolo, e questo si spinge verso l’apertura: quindi col pollice e l’indice della mano destra si distaccano la vena e l’arteria e il cordone, insieme col loro involucro, dalla tunica superiore. E se vi sono delle membrane che facciano ostacolo, si levano col coltello, finché la tunica rimanga tutta scoperta. Reciso quanto vi era da recidere, e rimesso a posto il testicolo, anche da uno dei margini della ferita dell’inguine deve asportarsi una strisciolina piuttosto larga, perché la piaga sia maggiore e possa rifare più carne.

XXI. Dell’operazione dell’omento calato nello scroto. — 1. Quando è l’omento che cala, si deve nello stesso modo sopra descritto aprire l’inguine, e distaccare le membrane: e osservare se la porzione discesa sia molta o poca. Imperecché se è poca, può respingersi di sopra all’inguine nel ventre, o col dito o col manico dello specillo; se è più, conviene lasciar pendente quanto dal ventre è venuto fuori, e spalmarlo con medicamenti caustici finché si mortifichi e cada. Anche qui alcuni vi passano un ago infilato a doppio, e ciò due capi della guglietta stringono in direzione contraria; col qual mezzo pure, ma più tardi, la parte si mortifica. Però anche questo mezzo può rendersi più sbrigativo, se sopra all’allacciatura si applicano all’omento quei medicinali che consumano senza corrodere, chiamati settici dai sinistriae manus ad inum testiculum demittitur, eunum ad plagam compellit: deinde dextrae manus duo digitj, pollex atque index, venam et arteriam et nervum tunicamque eorum a superiore tunica diducunt. Quod si aliaque membranulae prohibent, scalpello resolventur, donec ante oculos tota iam tunica sit. Excisis quae exciduntur sunt, reposito- que testiculo, ab ora quoque eius vulneris quod in inguine est demenda habentia paulo latior est, quo maior plaga sit et plus creare carnis possit.

XXI. De omenti in scrotum prolapsi curatione. — 1. At si omen- tum descendit, eodem quidem modo, quo supra scriptum est, aperien- dum inguem diducendaque tunicae sunt; considerandum autem est, maiorne is modus an exiguis sit. Nam quod parvulum est, super inguen in uterum vel digito vel averso specillo repellendum est; si plus est, sinere oportet dependere quantum ex utero prolapsum est, idque adu- rentibus medicamentis illinere donec emoriatur et excitat. Quidam hic quoque duo lina acu tralicium, binisque singulorum capitibus diversas partes adstringunt; sub quo aequo, sed tardius, emoritur. Adicetur tamen hic quoque celeritati, si omentum super vinculum illinitur me- dicamentis quae sic exedunt ne erodant: ταπαγρακεi vocant. Fuerunt
DELLA MEDICINA

Greci. C'è anche stato chi ha tagliato l'omento colle forbici: il che, se la porzione discesa non è tanta, non è necessario; se è molta, può causare emorragia, perché l'omento pure è avvolto di alcune vene, anche piuttosto grosse. Che se nelle ferite del ventre, l'omento venuto fuori si taglia colle forbici, l'esempio non fa al caso, poiché allora è mortificato, né in altro modo migliore potrebbe togliersi via. Quanto alla piaga, se l'omento è stato riposto, si deve medicare con la sutura; se ne venne fuori molto e si è fatto mortificare, con la recisione dei margini, come sopra si è detto.

2. Se poi il tumore contiene del liquido, deve farsi una incisione: nei fanciulli all'inguine, seppure anco in questi non faccia ostacolo la soverchia copia del fluido; negli adulti poi, e ogniqualvolta vi sia liquido molto, allo scroto. Quindi, se l'incisione è all'inguine, tirate verso di essa le membrane, deve farsi uscire il liquido: se allo scroto, e che il male sia li senz'altro, non c'è che da far uscire il liquido e tagliare le membrane che lo contenessero, e poi lavare le parti con acqua scioltovi o sale o nitro; se il liquido è sotto la tunica media o l'interna, queste si devono tirar tutte fuori dello scroto e reciderle.

XXII. Dell'operazione del ramice. — Il ramice, se è sopra lo scroto, deve cauterizzarsi con ferro acuto e sottile da infiggersi dentro le stesse vene, con questo che l'ustione

etiam qui omentum forfice praecedereat: quod in parvulo non est necessarium; si maius est, potest profusionem sanguinis facere, si quidem omentum quoque venis quibusdam, etiam maioribus, illigatum est. Neque vero, si discisso ventre id prolapsum forfice praeeditur, quum et emortuum sit et aliter tutius avelli non possit, inde huc exemplum transferendum est. Vulus autem curari, si relictum omentum est, sutura debet; si id amplius fuit et extra emortuum est, excisis oris, sicut supra propitium est.

2. Si vero humor intus est, incidendum est, in pueris quidem inguen, nisi in his quoque id quoridium eius maior modus prohibet, in viris vero, et ubicumque multus humor subest, scrotum. Deinde, si inguen incisum est, eo protraxit tunicis, humor effundit debet: si scrotum, et sub hoc prolatinus vitium est, nihil aliud quam humor effundendus abscondendaeque membranae sunt, si quae eum continuerunt, deinde eluendum id ex aqua quae vel salem adiectum vel nitrum habeant; si sub media imave tunica, totae eae extra scrotum collocandas exciendendaque sunt.

XXII. De ramicis curatone. — Ramex autem, si super ipsum scrotum est, adurendus est tenuibus et acutis ferramentis quae ipsis venis infigautur, cum eo ne amplius quam lass urant; maximeque ubi
sia limitata ad esse; e specialmente dove sono come aggrovigliolate fra loro, li si deve adoperare il ferro: quindi ci va messa sopra della farina stemperata in acqua fredda, e applicatavi quella fasciatura che indicai servir bene per alcune operazioni all’ano; il terzo giorno deve porvisi sopra la lenticchia col miele; e poi, cadute le croste, devono col miele purgarsi le piaghe, con l’olio rosato favorirne il rincarnimento, e con fila asciutte la cicatrizzazione. A quelli poi che soffrono di dilatazione delle vene sopra la tunica media, deve farsi un taglio all’inguine, e tirar fuori la tunica, e distaccarne le vene o col dito o col manichetto del coltello: e dove saranno aderenti, allacciarle con filo di sopra e di sotto, poi tagliarle sotto l’allacciatura, e riporre il testicolo. Quando il ramice ha sede sopra la terza tunica, è necessario tagliare la media: quindi se le vene dilatate son due o tre, dimodoché una parte è occupata dal male ma il più è sano, va fatto come s’è detto sopra, cioè legarle dalla parte sì dell’inguine e sì del testicolo, tagliarle, e rimetterlo al posto. Ma se il ramice l’ha occupata tutta, si dovrà attraverso all’apertura introdurre il dito indice, e passarlo sotto alle vene in modo che adagio adagio le alzi, e tirarle fuori fin a che il testicolo si trovi alla pari dell’altro: e allora si applicano le fibbie ai margini della ferita, in modo che piglino anche le dette vene. Ciò si fa in questo modo. Si fora con un ago uno dei margini della ferita dal di fuori;
quindi si fa passare, non attraverso alla vena, ma alla sua membrana, e di lì si spinge verso l'altro margine: la vena non deve esser ferita, per evitare l'emorragia; fra queste vene c'è sempre una membrana, che si può forare senza pericolo e assicurata con un filo le regge a sufficienza; cosicché a ciò bastano anche due sole fibbie. Allora le vene che sono state tirate su, si spingono col manico dello specchio verso l'inguin. Il momento di sciogliere le fibbie è a infiammazione cessata e purgata la piaga, affinché una modesiina cicatrice comprenda a un tempo e margini e vene. Ma quando il ramice si sia formato fra l'ultima tunica e il testicolo e il suo cordone, la sola operazione possibile è di tagliare addirittura il testicolo: perché, tanto, non è più buono alla generazione; e ciondola, sconciamente per tutti, per alcuni anche con dolore. Anche in cesto caso l'apertura deve farsi all'inguine, tirar fuori e recidere la tunica media, lo stesso fare con quella di sotto, e tagliare il cordone che sorregge il testicolo: dopo ciò legare con filo le vene e le arterie all'inguine, e reciderle sotto alla legatura.

XXIII. Delle escrescenze carnose fra le tuniche dei testicoli, e dell'indurimento del cordone. — Anche le escrescenze carnose che vengano fra le tuniche, non v'ha dubbio che si debbano togliere; e il modo migliore è mediante l'incisione allo scroto. Se poi s'è indurito il cordone, non c'è più rime-

non per ipsam venam sed per membranam eius immittitur, per camque in alteram oram compellitur: vena vulnerari non debet, ne sanguginem fundat; membrana semper inter has veas est, ac neque periculum affert et filo comprehensa illas abunde tenet; itaque etiam satis est duas fibulas esse. Tun venae, quae cum protractae sunt, in ipsum inguen averso specillo compelli debent. Solvendi fibulas tempus, inflammatione finita et purgato vulnere, est, ut una simul et oras et veas cicatrix devinciat. Ub'i vero inter imam tunicam et ipsum testiculium nervumque eius ramex ortus est, una curatio est quae totum testiculum abscedat. Nam neque ad generationem quidquam is conferit, et omnibus indecore, quibusdam etiam cum dolore, dependet. Sed tum quoque inguen inciduntum, media tunica prorsum atque excidenda est, idem in ima faciendum, nervusque ex quo testiculus dependet praecidendus: post id venae et arteriae ad inguen lino deligandae, et infra vinculum abscedendae, sunt.

XXIII. De carne quae inter tunicas testiculatorum increvit, et de nervo indurato. — Caro quoque, se quando inter tunicas increvit, nihil dubii est quin eximenda sit; sed id, ipso scroto inciso, fler commodius est. At si nervus induruit, curari res neque manu neque medicamento
dio, né con l'operazione né con medicamenti. Vengono con violenza febbri ardenti, e vomito o verde o nero; inoltre, gran sete e scabrezza di lingua, e ordinariamente dopo il terzo giorno si hanno evacuazioni alvine di bile schiumosa e corrodente; e il cibo non si può né prendere né ritenere facilmente: e non passa lungo tempo che le estremità si raffreddano, si manifesta il tremolio, le mani si distendono macchinalmente; quindi sudori freddi alla fronte, e dietro quelli la morte.

XXIV. Del ramice dell'inguine. — Quando il ramice si forma nell'inguine, se il tumore è discreto, basta una sola incisione; se è piuttosto grosso, se ne fanno due lineari, per asportare il di mezzo: quindi, senza estrarre il testicolo, come dissi già doversi talvolta fare nella discesa degl'intestini, si devono raccogliere le vene e legarle dove sono aderenti alle tuniche, e sotto ai nodi tagliarle. Nulla di nuovo richiede la medicatura della ferita.

XXV. Per coprire il glandre del pene, se è scoperto. —

1. Da queste operazioni convien passare a quelle che si fanno sul pene stesso. Allorquando il pene resta scoperto, e si vuole per deceuza ricoprirlo, può farsi; ma più agevolmente in un fanciullo che in un uomo; in chi abbia ciò da natura che in quello che, secondo l'usanza di alcune nazioni, è stato circonciso; in chi abbia piccolo il glandre e la cute circostante assai larga e il pene corto, che in quello che ha

...
tutto il contrario. L'operazione di coloro che l'hanno da natura è la seguente. Si prende la cute d'intorno al glande e la si tira finché lo ricopra, e lì si lega: quindi, presso al pube, s'incide circolarmente la pelle, finché il pene sia messo allo scoperto, avendo scrupoloso riguardo di non farire il canale dell'orina, o le vene che ivi si trovano: ciò fatto, si spinge la cute verso la legatura, e intorno al pube si lascia a nudo com'un circolo; e quivi si applicano le fila, perché riucarnisca e si riempia, e così la larghezza della piaga sopra fornisca l'occorrente per la copritura. Si avverta che, finché non si sia formata la cicatrice, va mantenuta la legatura, solamente lasciando aperto nel mezzo un sottile passaggio per l'orina; e che per i circoncisi, la pelle deve staccarsi col coltello dalla parte interna del pene sotto alla corona del glande. Né ciò è molto doloroso, perché sbrigliata la pelle in cima, si può con la mano staccare in basso fino al pube senza che faccia sangue. Sciolta così la pelle, si tira di nuovo oltre al glande: quindi si bagna abbondantemente con acqua fresca, e ci si mette intorno un empiastro molto attivo a reprimere l'inflamazione; e nei giorni appresso il malato deve quasi lasciarsi languire dalla fame,* perché la ripienezza non causi l'eruzione del membro. Quando ormai l'inflamazione è cessata, si fissa con una fascia la pelle dal pube fino alla corona del glande, e gli si conduce sopra.

his sunt. Curatio autem eorum, quibus id naturale est, eiusmodi est. Cutis circa glandem prehenditur et extenditur, donec illam ipsum condat, ibique deligatur: deinde, iuxta pubem, in orbem tergus inciditur, donec coles nudetur; magnaque cura cavetur, ne vel urinae iter, vel venae quae ibi sunt, incidantur: eo facto, cutis ad vinculum inclinatur, nudaturque circa pubem velut circulus; eoque linamenta dantur, ut caro increscat et id impleat, satisque velamentis supra latitudine plagae praestet. Sed donec cicatrix sit, vincetum esse id debet, in medio tantum relictum exiguus urinae itineri; at in eo, qui circumcisus est, sub circulo glandis scalpello diducenda cutis ab interiore cole est. Non ita dolet, quia, summo soluto, diduci deorsum usque ad pubem manu postest, neque ideo sanguis profuit. Resoluta autem cutis rursus extenditur ultra glandem: tum multa frigida aqua fovetur, emplastrumque circa datur quod valenter inflammationem reprimat; proximisque diebus... et prope a fame victus est, ne forte eam partem satietas excitet. Ubi iam sine inflammatione est, deligari debet a pube usque circulum:

* Lacuna nel testo, sanata nella traduzione.
tenendoci frammezzo un empiastro: ché così la parte di sotto si risalda, e quella di sopra guarisce senza aderire.

2. Quando, invece, il glande rimane coperto senza poterlo nudare, malattia che i Greci chiamano fimosi, bisogna rime-diavri col taglio; e si fa così. S'incide la cute sotto al pre-puzio in linea retta dalla cima in giù sino al frenulo; e così la pelle del dorso di sopra, rilasciata, può esser tirata indietro. Se con questo mezzo si ottiene poco, o pel ristringimento o per l'indurimento di detta pelle, deve subito asportarsi dalla parte di sotto un lembo di cute di forma triangolare, il cui vertice corrisponda al frenulo, la base all'estremità di esso dorso; quindi devono applicarsi le fila, e altri medi-camenti che risanino la parte: ed è necessario il riposo fin-ché la cicatrice sia fatta, perché il camminare, col soffrega-mento, fa la piaga sordida.

3. Suole anco praticarsi l'infibulazione nei giovanetti, sia per migliorarne la voce, sia per motivi di salute. E questa è la maniera. Si distende la pelle che sopravanza al glande, e lateralmente di qua e di là si segna con l'inchiostro però dove si vuol forare; poi si rimette al posto: se i segni ven-gono a essere sopra il glande, se n'è presa troppa, e bisogna risegnare più in su; se il glande n'è fuori, quello è il punto buono per la fibbia. E allora di dove sono i segni si traversa la pelle con un ago inflato, e i capi del filo si legano tra loro, e si scorrono tutti i giorni finché i buchi siano cica-

super glandem autem, adverso emplastro imposito, induci: sic enim fit, ut inferior pars glutinetur, superior ita sanescat ne inhaereat.

2. Contra, si glans ita imposita est ut nudari non possit, quod vi-tium Graeci φίμωσιν appellant, aperienda est; quod hoc modo fit. Subter a summa ora, cutis inciditur recta linea usque ad frenum; atque ita superius tergus, relaxatum, cedere retro potest. Quod si parum sic profectum est, aut propter angustias aut propter duritiam tergoris, protinus triangula forma cutis ab inferiore parte excidenda est sic, ut vertex eius ad frenum, basis in tergo extremita, sit; tum superdanda linamenta sunt, aliaque medicamenta quae ad sanitatem perducant; necessarium autem est, donec cicatrix sit, couquiescere, nam ambula-tio atterendo ulcus sordidum reddit.

3. Infibulare quoque adolescentulos, interdum vocis interdum vale-tudinis causa, quidam consuerunt: eiusque haec ratio est. Cutis quae super glandem est extenditur, notaturque utrinque a lateribus atramenta qua perforetur; deinde remittitur: si super glandem notae re-vertuutur, nimis apparehensum est, et ultra notari debet; si glans ab his libera est, is locus idoneus fibulae est. Tum, qua notae sunt, cutis acu filum ducente transsuintur, eiusque fili capita inter se deligantur; quo-
DELLA MEDICINA

trizzati: assicurati di ciò, levato il filo si sostituisce la fibbia, la quale più è leggiera e meglio è. Del resto è un'operazione questa, da mettersi, il più delle volte, piuttosto fra le inutili che fra le necessarie.

XXVI. Della difficoltà d'orinare, e sua operazione. — 1. Si danno talora dei casi, nei quali occorre coll'opera della mano cavare l'orina, quando questa la non si rende o perché il canale è rilassato per la vecchiaia, o perché un calcolo o qualche grumo sanguigno ci s'attraversa; e anche un'infiammazioncella spesso impedisce di renderla naturalmente: e quest'operazione non solamente negli uomini, ma qualche volta è necessaria anche nelle donne. Ci vogliono, dunque, certi cannellini di rame, i quali, perché il medico possa adattarli ad ogni soggetto, grande o piccolo, devon essere, tre pe' maschi e due per le femmine, quelli pe' maschi il più lungo quindici dita, il mezzano dodici, il più piccolo nove; quelli per le donne, il maggiore nove, il minore seic; e devon essere un poco ricurvi, massimo quelli per gli uomini, e molto levigati; e né troppo grossi, né troppo sottili. Si colloca quindi l'uomo supino sopra una panca o nel letto. Il medico poi, stando a destra, deve con la sinistra prendere il pene del malato, e con la destra introdurre il cannello nel canale dell'orina; e quando è giunto al collo della vescica, abbassare un poco insieme col pene il cannello, e spingerlo in vescica, e resa che sia l'orina, ridiautique id movetur, donec circa foramina cicatriculae sint: ubi eae confirmatae sunt, exempto filo fibula additur, quae quo levior eo melior est. Sed hoc quidem saepius inter supervacua, quam inter necessaria, est.

XXVI. De mingenund illustilitate, et curttione. — 1. Res vero interdum cogit emoliri manu urinam, quum illa non redditur, aut quia se-nectute iter eius collapsum est, aut quia calculus vel concretum aliiquid ex sanguine intus se opposuit; ac mediocris quoque inflammatio sape eam reddi naturaliter prohibet: idque non in viris tantummodo, sed in feminis quoque interdum, necessarium est. Ergo saepe fistulae fiunt, quae, ut omni corpori ampliori minorique sufficient, ad mares tres, ad feminas duae, medico habenda sunt: ex viribus, maxima decem et quinque digitorum, media dodecem, minima novem; ex mulieebibus, maior novem, minor sex; incurvas vero esse eam paulum, sed magis viriles, oporet, laevesque admodum; ac neque nimis plenae, neque nimis tenues. Homo tum resupinus super substellium aut lectum colo-caudus est. Medicus autem, a dextra latere, sinistra quidem manu colem masculi continere, dextra vero fistulam demittere in iter urinam, debet; atque ubi ad cervicem vesicae ventum est, simul cum cole fistulam in-
tirarlo. Le donne hanno il canale dell’orina più corto e più diritto; il quale, somigliante a un capezzolo, è situato fra le piccole labbra sopra alla natura, non meno frequentemente abbisogna di quest’operazione, ma presenta minori difficoltà. Accade pure talvolta che un calcolo introdottosi nel condotto stesso, siccome questo via via si ristringe, rimanga incastrato presso l’apertura: se si può, bisogna estrarlo o con lo specillo da orecchi, o con quell’strumento con cui si tira fuori il calcolo nel taglio: se non s’è potuto, si deve il più possibile stirare la cute, e, coperto il glande, legarla con un filo; quindi incidere lateralmente in linea retta il pene, e cavare il calcolo; e poi liberare la pelle: così la parte sana della pelle ricoprirà l’incisione del pene, e l’orina scorrerà naturalmente.

2. Essendosi fatta menzione di vescica e di calcolo, par questo il luogo dove descriverò l’operazione che, quando altro rimedio non c’è, si fa ai calcolosi. Alla quale, pericolosa com’è, non conviene affatto risolversi così per fretta, e non è da tentarsi in tutte le stagioni, né in tutte le età, né in tutti i casi; ma solamente di primavera, e in individui che abbiano raggiunto i nove anni e non superato i quattordici. e quando il malo è di tanta gravezza, che né possa vincersi coi medicamenti, né tirarsi più in lungo senza che a brev’andare conduca a morte. Nonché qualche volta

clinatam in ipsam vesicam compellere, eamque, urina reddita, recipere. Femina brevius urinae iter simul et rectius habet; quod mammulae simile, inter inas oras super naturale postum, non minus saepe axiliius eget, aliquanto minus difficilatatis exhibet. Nonunquam etiam prolapsus in ipsam fistuliam calculus, quia subinde ex extenuatur, non longe ab exitu inhaerescit: eum, si fieri potest, oportet evellere vel oriculo specillo, vel eo ferramento quo in sectione calculus protrahitur: si id fieri non potuit, cutis extrema quam plurimum attrahebatur et, condita glande, ino vincienda est; deinde a latere recta plaga coles incidendus, et calculus eum exundues, est; tum cutis remittenda: sic enim it, ut incisum colem integra pars cutis conegat, et urina naturaliter profiat.

2. Quum vesicae vero calculique facta mentio sit, locus ipse exigere videatur ut subicam quae curatio calcullosis, quam alter succurrer non potest, adhibeatur. Ad quam festinare, quam praeceps sit, nullo modo convenit: ac neque omni tempore, neque in omni aestate, neque in omni vitio, id experieendum est: sed solo vere; in eo corpore quod iam novem annos, nondum quartuodecem, excessit; et si tantum mali subest, ut neque medicamentis vinci possit, neque iam trahi posse videatur quominus interposito aliquo spatio interinit. Non quo non interdum
anche l'azzardare in medicina non riesca a bene, ma perché troppo spesso fallisce in questo caso, nel quale sono più sorte e momenti di pericolo; i quali farò presenti nel descrivere l'operazione. Quando, dunque, si è stabilito di far l'ultimo tentativo, conviene qualche giorno avanti preparare il corpo col vitto, facendogli prendere cibo modico, salubre, che non sia glutinoso, e bevere acqua. Bisogna frattanto faccia del moto, affinché il calcolo si avvicini di più al collo della vescica: il che so è avvenuto, si riscontra anche con l'introduzione delle dita, come dirò nell'operazione. Accertatisi di ciò, deve il giovinetto essere tenuto digiuno nel giorno innanzi; e quindi in una stanza calda si procederà all'operazione, la quale si dispone nel modo seguente. Un uomo robusto e pratico si mette a sedere su una seggiola alta, o lo prende supino e all'indietro, con le cosce collocate sopra le sue ginocchia; allargategli le gambe, gli fa anche a lui, mottendo le mani ai popliti, tirarli a sé più che può, mentre esso medesimo glieli tiene così. Che so l'individuo è piuttosto robusto, allora su due seggioletto accanto si mettono a sedere due gagliardi, di cui si legano fra loro e le seggiolette e le gambe che si toccano, perché non si possano smuovere: quindi il malato si colloca nel modo già detto sopra le ginocchia di quei due, i quali, ciascuno dalla sua parte, gli tirano, uno la sinistra, un altro la gamba destra, mentre egli stesso tira a sé i suoi popliti. Siano poi uno

etiam teneraria medicina proficiat, sed quo saepius utique in hoc fallal, in quo plura et genera et tempora periculi sunt; quae simul cum ipsa curatia proponam. Igitur, ubi ultima experiri statutum est, ante aliquid diebus victu corpus praeparandum est; ut modicos, ut salubres cibos, ut minime glutinosos, assumat, ut aquam bibat. Ambulandi vero inter haec exercitatione utatur, quo magis calculus ad vesicae currencem descendat: quod an inciderit, digitis quoque, sit in curatia docebo, demissis cognoscitur. Ubi eius rei sident est, pridie is puer in ieiunio continendus est; et tum loco calido curatio adhibenda, quae hoc modo ordinatur. Homo praeviales et peritus in sedili alto considit, supinumque eum et aversum, super genua sua coxis eius collocatis, comprehendit; reductisque eius cruribus, ipsum quoque iubet, manibus ad suos poplites datis, eos quam maxime possit attrahere, simulque ipse sic eos continet. Quod si robustius corpus eius est, duobus sedilibus iuictis duo valentes insidunt, quorum et sediliae et interiora crura inter se deligantur, ne diduci possint: tum is super duorum genua eodem modo collocatur; atque alter, prout consedid, sinistrum crns eius, alter dextrum, simulque ipse poplites suo, attribuit. Sive autem unus sive duo
o due a tenerlo, essi fanno forza col petto sulle sue spalle: donde avviene che fra l’uno e l’altro ileo la regione sopra al pubè rimane distesa senza alcuna grinza, e così la vesica trovandosi più alle strette, più facilmente può afferrarsi la pietra. Oltre ciò, si pongono anche lateralmente due altri gagliardi, i quali stanno lì per impedire che quello o quelli che tengono il ragazzo abbiano a pencolare. Quindi il medico, dopo essersi tagliato diligentemente le unghie, e una la mano sinistra, introduce con delicatezza nell’ano di lui le due dita, indice e medio, prima l’uno o poi l’altro; e mette sul basso ventre le dita della mano destra, sempre delicatamente; perché se i diti dall’una parte e dall’altra si combinassero a premere il calcolo con troppa forza, non faccian male alla vesica. E in questa non bisogna agire, come in molte altre operazioni, con fretta, ma in modo che tutto proceda con la massima sicurezza; perché una lesione alla vesica eccita convulsioni pericolose di morte. E prima di tutto si cerca il calcolo intorno al collo della vesica; dove trovatolo, l’estrazione è più semplice: e per questo dicevo non doversi operare, se non quando abbiamo indizi positivi di ciò. Se poi o non c’è, oppure è tornato indietro, i diti si dirigono verso il fondo della vesica, e questo movimento si seconda anche con la mano destra, che a poco a poco si porta più indietro. E quando il calcolo è trovato, ch’è necessariamente deve cadere sotto le mani, con tanto

continent, super humeros eius suis pectoribus incumbunt: ex quibus evertit, ut inter ilia siuis super pubem sine uliss rugis sit extensus, et in angustum compulsa vesica, facilius calculus capi possit. Praeter haece, etiamnum a lateribus duo valentes obicinuentur, qui, circumstau-
tes, fabare vel unum vel duos qui puerum continent non simunt. Medicus deinde, diligenter unguibus circumcessis, unctaque sinistra manu, duos eius digitos indicem et medium leniter, prius unum deinde alterum, in unum eius demittit; dextraque digitos superimum abdomen leniter imponit; ne si utroque digiti circa calculus vehementer concurrent, vesicam laedant. Neque vero festinanter in hae re, ut in plerisque, agen-
dum est, sed ita ut quam maxime id tuto fiat; nam laesa vesica ner-
vorum distensiones cum periculo mortis excitat. Ac primum circa cer-
vicem quaeiritur calculus; ubi repertus, minore negotio expellitur: et idee dixi, ne curandum quidem, nisi quum hoc indiciis suis cognitum est. Si vero aut ibi non fuit, aut recessit retro, digitì ad ultimam ve-
scam dantur, paulatimque dextra quoque manus ultra translata sub-
sequentur. Atque ubi repertus est calculus, qui necesse est in manus incidat, eo curiosius deductur quo minor laeviorque est, ne effugiat,
maggior cura deve ricondursi verso il collo, quanto più è piccolo e levigato, perché non ci sfugga, o s'abbia a disturbare dell'altro la vescica. Pertanto la mano destra si tiene sempre fissa dietro al calcolo, mentre i diti della sinistra lo spingono in giù finché sia giunto al collo: dentro al quale, se è bislunco, va spinto in modo che esca inclinato; se piano, in modo che resti traverso; se quadrato, che poggi su due angoli; se da una parte è più grosso, che esca dalla più sottile: per quelli di forma rotonda, si capisce che fa lo stesso; salvo, se da una parte è più liscio, che venga avanti da quella. Quando è bell'e arrivato, deve farsi sulla pelle vicino all'ano un'incisione semilunare fino al collo della vescica, coi corni un poco rivolti verso le cosce, quindi nel punto della curvatura della ferita, farne sotto la pelle un'altra trasversale, da aprire il collo della vescica, in modo che l'apertura del canale dell'orina sia un poco più grande del calcolo. Imperocché coloro che per timore della fistola (dai Greci detta quivi πουζξ) non fanno l'apertura assai larga, con maggior danno incorrono nello stesso inconveniente: perché il calcolo, quand'è estratto a forza, la strada, se non la trova fatta, se la fa; e ciò è anche più dannoso, se ad aggravarlo si aggiunse o la configurazione o la scabrosità della pietra, a risico di emorragia e di convulsioni; e anche senza queste, la lacerazione del collo della vescica lascerà una fistola più ampia, che non sarebbe risultata dal taglio.

id est ne saepius agitanda vesica sit. Ergo ultra calicum dextra semper manus opponitur, sinistrae digitis deorsum eum compellunt, donec ad cervicem pervenitur: in quam, si oblongus est, sic compellendus est ut pronus exeat; si planus, sic ut transversus sit; si quadratus, ut duobus angulis sedeat; si altera parte plenior, sic ut prius ea qua ten- nuior sit evadat: in rotondo, nihil interesse ex ipsa figura pateat, nisi, si laevior altera parte est, ut ea antecedat. Quam iam eo venit, incidit mixta anim cutis plaga lunata usque ad cervicem vesicae debet, cornibus ad coxas spectantibus paulum; deinde ea parte, qua resuma plaga est, etiam cum sub eute altera transversa plaga facienda est, qua cervix aperiatur, donec urinae iter pateat sic, ut plaga paulo maior quam calculus sit. Nam quí metu fistulæ, quam illo loco πουζξ Graeci vocant, parum patefaciunt, cum maiore periculo eodem revolventur: quia cal- culus iter, quum vi promittur, facit, nisi accipit; idque etiam pernicio- sus est, si figura quoque caluli vel asprito aliquid eo contulit: ex quo et sanguinis protusio et distentio nervorum flerì potest; quae si quis evasit, multo tamen patentiorem fistulam habiturus est rupta cer- vice, quam habuisset incisa. Quam vero ea patefacta est, in conspectum
Aperto che quello sia, si vede subito il calcolo, il cui colore è indifferente. Se è piccolo, si può coi diti da una parte spingere, e da quell'altra tirar fuori: se è più grande, si dovrà introdurre dalla parte superiore un uncino fatto apposta: sottille in cima in forma di semicerchio, smussato lateralmente; liscio di fuori dove è a contatto con la carne, rudendo di dentro da dove esso dev'arrivare il calcolo; e che sia piuttosto lungo, perché se è corto non ha la forza di estrarlo. Quando s'è introdotto, si deve piegare da tutt'e due le parti, per vedere se il calcolo è stato preso bene; perché se è stato preso, bisogna che esso pure si pieghi: e bisogna far così per la ragione che quando poi l'uncino si comincia a tirare, il calcolo non sfugga dentro la vescica, e l'uncino urtando nei labibri della ferita li abbia a lacerare; il che ho già detto quanto sarebbe pericoloso. Assicurati che ci sia del calcolo, bisogna fare quasi contemporaneamente un trilpice movimento, uno a dritta, uno a sinistra, e poi uno verso l'apertura. ma però delicatamente, e in modo che dapprima il calcolo si tiri adagino: dopo di che, si alza l'estremità dell'uncino perché meglio faccia presa, e lo tiri fuori più facilmente. E se qualche volta il calcolo dal di sopra si piglia male, dovrà prendersi dalle parti.

L'operazione in sé è semplicissima: ma la varietà dei casi richiede alcune altre osservazioni. Vi sono infatti dei...
calcoli non solamente scabri, ma anco spinosi, i quali, se vengono di suo verso il collo della vescica, si cavano senza alcun pericolo, ma dentro la vescica è tutt'altro che semplice l'impossessarsene e il farli venire, perché se fanno tanto di lacerarla cagionano rapidamente la morte in mezzo a convulsioni; molto più se qualche spina è aderente, e che, nello scompolverla faccia ripiegare le pareti della vescica. La difficoltà a orinare dà indizio che il calcolo è nel collo della vescica; il venire a gocce e sanguinolenta, che è spinoso: e di ciò specialmente bisogna assicurarsi anche mediante l'introduzione delle dita, e non operare se non se n'è certi; ed inoltre, i diti avanzarli dentro piano piano, per non cagionare lacerazioni con urti violeuti: poi fare il taglio. Molti anche qui si servono del coltello: ma poiché il coltello è debole, e può imbattersi in qualche prominenza, e tagliata la carne che v'è sopra, lasciare senza taglio la parte incavata, il che obbligherebbe a ripeterlo, Meges inventò un ferro tutto diritto, in cima fatto a labbro, e in fondo a semicerchio tagliente; che preso fra le due dita, indice e medio, egli pigiava sopra col pollice, in modo da tagliare insieme con la carne anco le prominenze che ci fossero del calcolo, e così a un sol colpo apriva quanto faceva di bisogno. Comunque poi si sia aperto il collo della vescica, bisogna il calcolo che è scabro estrarlo pianamente, senza usare violenza per far più presto.
3. Il calcolo arenario si conosce prima, perché anche l'orina viene con la renella, e nel momento dell'operazione, perché, alla pressione delle dita, non offre eguale resistenza ed inoltre si scompone. Così pure i calcoli molli, e formati da più e minuti o poco fra sé aderenti, li indica l'orina, che mena certe come squammoline. Questi tutti, cambiando via via il maneggio delle dita, conviene spingere adagio adagio, in maniera che non ledano la vescica, e che non ne resti sperso dentro qualche pezzetto, che poi sia d'incampo alla cura. Qualunque di cotesti calcoli si presenti, deve cavarsi o con le dita, o con l'uncino; ma se son più, si devono tirar fuori uno alla volta. Bensì, se ce ne resta qualcheduno piccolo, è meglio lasciarlo andare: inquantoché è difficile ripescarlo dentro la vescica, e ritrovato scappa subito; e così di quel frugacchiare la vescica ne soffre, e si suscitano inflammasioni letali: tantomolto alcuni operati col taglio, sono morti per questo aver seguitato a tormentare senza frutto la vescica con le dita. A ciò si aggiunga che il calcolo piccolo, portato in seguito dall'orina verso l'apertura, cade da sé. Se poi un calcolo piuttosto grosso non pare che possa estrarsi, altro che lacerando il collo, si deve fare in pezzi: di che fu inventore Ammonio, detto perciò il litotomo. E si fa in questo modo: s'attacca al calcolo l'uncino in maniera da tenerlo bene, che non dia addietro neppure quando si percerà; quindi si prende un instrumento di ferro di giusta

3. At calculus arenosus, et ante manifestus est, quoniam urina quoque redditur arenosa, et in ipsa curatione, quoniam inter subjectos digitos neque aequo renititur et insuper dilabitur. Item molles calculos, et ex pluribus minutisque sed inter se parum adstrictis compositos, indicat urina, trahens quasdam quasi squammulas, Hos omnes leniter, permutatibus subinde digitorum vicibus, sic oportet adducere, ne vesicam laedant, neve intus aliqua dissipaet reliquiae maneat, quae postmodum curatione difficultatem faciant. Quodquid autem ex his in conspectum venit, vel digitis vel uno eximendum est; at si plures calculi sunt, singuli protrahi debent. Sic tamen, ut si quis exigus supererit, potius relinquatur: si quidem in vesica difficulter inventur, inventusque cele-riter effugiat; ita longa inquisitione vesica laeditur, excitatique inflammationes mortiferas; adeo ut quidam secti, quam diu frustraque per digitos vesica esset agitata, decesserint. Quibus accedit etiam, quod exigus calculus, ad plagam urina postea promovente, excidit. Si quando autem is maior non videtur nisi rupta servitio extrae posse, indeamus est: cacos repertor Ammonius, ob id luctuosus cognominatus est. Id hoc modo fit: unius inicitur calculo sic, ut facile eum concussum quoque tenet, ne is retro revolvatur; tum ferramentum adhibetur crassitudinis
grossezza, colla punta sottile ma smussa, il quale appoggiato al calcolo, e battuto dalla parte opposta, lo spezza; badando bene che il ferro non arrivi fino alla vescica, o che non ci caschi dentro qualche pezzetto del calcolo.

4. Queste operazioni anche nelle donne sono in sostanza le stesse, ma c'è qualche speciale avvertenza da fare. Imperocché in esse, se il calcolo è piccino, non occorre il coltello, perché l'orina lo spinge verso il collo, il quale è più corto e più largo che nei maschi; perciò cade spesse volte di per sé, e se si ferma sul principio del canale, dove è più stretto, si estrae col solito uncino senza fare alcun male. Ma pei calcoli più grossi ci vuole l'operazione vera e propria. Alle vergini però i diti si devono introdurre nell'ano, come ai maschi; alle donne, nella natura: quindi bisogna fare il taglio alle vergini sotto il piccolo labbro sinistro, alle donne fra il canale dell'orina e l'osso del pube; e tanto questo che quello, di traverso. E non c'è da sgomentarsi, se la perdita del sangue nelle donne è più copiosa.

5. Estratta la pietra, se la persona è forte e che non abbia sofferto troppo, convien lasciare scorrere il sangue, perché l'inflamazione sia più mite: e non è male anche che faccia due passi, perché se dentro la vescica c'è rimasto qualche grumo di sangue, venga via. Se poi non si arresta da sé, allora bisogna sopprimerlo, perché non si sfinisca addirittura; e questo nelle persone piuttosto deboli va fatto modicae, prima parte tenui sed retusa, quod admodum calculo, et ex altera parte intactum, eum findit; magna cura habita, ne aut ad ipsam vesicam ferramentum perveniat, aut calculi fractura ne quid incidat.

4. Hae vero curationes in feminis quoque similes sunt; de quibus tamen proprie quaedam dicenda sunt. Siquidem in his, ubi parvulus calculus est, scalpellus supervacuus est, quia is urina in servicem compellitur, quae et brevior quam in maribus et laxior est; ergo et per se saeppe excidit, et si in primo, quod est augustius, inhaeret, eodem tamen unco sine ulha noxa educitur. At in maioribus calculis necessaria cadem curatio est. Sed virgini subicii digitii tamquam masculo, mulieri per naturale eius, debent: tum virgini quidem sub ima sinisteriore ora, mulieri vero inter urinae iter et os pubis, incidendum est sic, ut utroque loco plaga transversa sit. Neque tertiier convenit, si plus ex muliebri corpore sanguinis profuit.

5. Calculo evulso, si valens corpus est neque magnopere vexatum, sinere oportet sanguinem fluer, quo minor inflammatio oritur: atque ingredi quoque eum paulum non alienum est, ut excidat si quid intus concreti sanguinis mansit. Quod si per se non destitit, rursus, ne vis omnis intereat, supprimi debet; idque protinus in imbecillioribus ab
subito dopo l’operazione: inquantoché, come a tormentare la vescica c’è il pericolo delle convulsioni, così è da temere che l’emorragia cagioni la morte. Ad impedire che ciò avvenga, bisogna fare un semicupio d’aceto forte con un poco di sale: col qual mezzo per lo più il sangue ristagna, e la vescica si contrae e percì s’inflamma meno. Che se questo fa poco, si devono attaccare le coppette e agl’inguini e alle cosce e sopra il pube. Dopo che si è abbastanza o fatto uscire del sangue o trattenuto, si deve il malato collocare supino, e che resti basso col capo, e le cosce un po’ per aria, e applicare sulla piaga un pannolino a due o tre doppi bagnato nell’aceto: quindi, decorse due ore, deve immergersi pure supino in un bagno d’acqua calda, in modo che l’acqua lo copra dalle ginocchia all’ombelico, e il rimanente coperto di panni; lasciando ignudi le mani e i piedi, perché non s’indebolisca tanto e possa rimanerci di più. Così suole manifestarsi molto sudore, il quale ogni tanto gli si asciugherà dalla faccia con una spugna; e si caverà dal bagno quando l’indebolimento cominci a dar noia. Allora va unto con olio dimolto, e messagli una fascia di lana morbida inzuppata d’olio tiepido, che difenda il pube e le cosce e gli inguini, e la piaga stessa coperta prima col solito pannolino; e la fascia si bagna ogni tanto con olio tiepido, per impedire che la vescica patisca freddo e dolcemente ammol-

_ipsa curatwne facienda est: siquidem, ut distentione nervorum periclitatur aliquid dum vesica eius agitatur, sic alter metus excipit, ne tantum sanguinis profuat ut occidat. Quod ne incidat, desideris is debet in acre acetum, cui aliquidum salis sit adiunctum; sub quo et sanguinis fere conquiescit, et adstringitur vesica, ideoque minus inflammatur. Quod si parum proficit, agglutinanda cucurbitula est et inguinibus et coxis et super pubem. Ut ibi iam satius vel evocatus est sanguinis vel prohibitus, resupinus collocandus est sic, ut caput humile sit, coxae paulum excitentur, ac super ulcens imponendum est duplex aut tripes linteolum aceto madens: deinde, interpositis duabus horis, in solium is aquae calidae resupinus demittendus est, sic ut a genibus ad umbilicum aqua teneat, cetera vestimentis circumdata sint; manibus tantummodo pedibusque nudatis, ut et minus digeratur, et ibi diutius maneat. Ex quo multus sudor oriri solet, qui spongia subinde in facie detergendus est; finisque eius fomenti est, donec inimando offendat. Tum multo est oleo perungendus, inducendusque hapsus lanae mollis tepido oleo repleitur, qui pubem et coxas et inguina et plagam ipsam, contactam eodem ante linteolo, proteget; isque subinde oleo tepido madefaciendus est, ut neque frigus ad vesicam admittat et nervos le-
lire i nervi. Alcuni si servono di cataplasmì calefacienti: questi fanno più male, con l'irritare la vescica sulla quale vengono a pesare, che bene col loro calore; e per ciò stesso non occorre alcuna fasciatura. Il giorno dopo, se c'è qualche difficoltà di respiro, se l'orina non viene, se la regione del pube va gonfiandosi, è sogno che dentro la vescica c'è rimasto qualche grumo di sangue: e allora, introdotte nel modo indicato le dita, dov'è delicatamente riscontrarsi la vescica, e se vi si ne sono formati distaccarli, chè poi usciranno di per la ferita. Non è pure disdicevole di iniettare nella vescica dalla piaga, con uno schizzetto da orecchi, del l'aceto mescolato col nitro; chè anche così, se ci sono grumi sanguigni, si stacca quanto può esservi di aggrumato. E queste cose va bene farle anche nel primo giorno, se si dubita che qualche cosa vi sia; massime, quando la debolezza impedisca di sbarazzarsene passaggiando. Le altre tutte Vanno fatte nello stesso modo, cioè il bagno, l'applicazione del pannolino, la fasciatura con la lana. Bensì non si deve né così spesso, né così a lungo, tenere nell'aqua calda il fanciullo come l'adolescente, il debole come il robusto, chi è attaccato da infiammazione leggera come chi da più grave, chi ha il corpo sciolto come chi è stitico. E se frattanto il malato dorme, respira normalmente, ha lingua umida, sete moderata, ventro trattabile, dolore non grande con moderata febbre, vuol dire che la cura procede regolar-

niter molliat. Quidam cataplasmatis calefacientibus utuntur: ea plus ponderare nocent, quo vesicam urgendo vulnus irritant, quam calore proficiunt; ergo ne vinculum quidem ullam ullam necessarium est. Proximo die, si spiritus difficilium redditur, si urina non excedit, si locus circa pubem mature intumuit, scire licet in vesica sanguinem concretum remansisse: igitur, demissis eodem modo digitis, leniter pertractanda vesica est, et discutienda si qua coerunt; quo fit ut per vulnus postea procidant. Non alienum etiam est, auricularium olyster acetum nitro mixtum per plagam in vesicam compellere; nam sic quoque discutiamur, si qua ernenta coerunt. Eaque facere etiam primo die convenit, si timentus ne quid intus sit; maximeque uti ambulando id elicere imbecillitates prohibuit. Cetera endem facienda sunt: ut demittatur in solium, ut eodem modo panniculus, eodem lana, supermiciatur. Sed neque saepe neque tamdum in aqua calida puer habendus, quam adolescentes, est; infirmus, quam valens; levi, quam gravior, inflammatione affectus; ès cuius corpus digeritur, quam ès cuius adstrictum est. Inter haec vero, si somnus est, et aequalis spiritus, et madens lingua, et sitis modica, et venter imus sedet, et mediocris est cum febre modica dolor, scire
mente. In questi casi l'inflammazione ordinariamente cessa al quinto o al settimo giorno: scemata la quale, non occorre più il bagno; e basta fomentare, tenendo il malato supino, la piaga con acqua calda, per mantenerla detersa se l'orina l'esulcera. Devono poi applicarsi dei medicamenti suppurativi; e se si crederà di dover purgare la ferita, si faranno delle unzioni col miele; e se questo irrita, si modifierà con l'olio rosoato. Per questa medicatura sembra adattatissimo l'empiastro enneafarmaco; poiché contiene il sego che promuove la suppuratione, e il miele che purga la piaga. ed inoltre il midollo massime quello di vitello, il che conferisce specialmente a far sì che fistola non rimanga. Sulla piaga poi non c'è bisogno di fila; messe sulla medicatura, servono a tenerla al posto: e purgata che sia la piaga, si fa cicatrizzare con delle fila asciutte. Però, durante questo periodo curativo, se l'operazione non è andata bene, sorgono diversi pericoli. Ed è facile il presagirli subito, se persiste l'insonnia, se si ha difficoltà di respiro, lingua arida, sete intensa, il ventre intimpanito, se la ferita si mantiene aperta, se il passaggio dell'orina non produce irritazione, se avanti il terzo giorno vien fuori della roba livida, se interrogato o non risponde niente o tardi, se i dolori sono acuti, se dopo il quinto giorno è assalito da grosse febbri e persiste la nasea, se preferisce la giacitura sul ventre. Ma il peggio di tutto sono le convulsioni, e il vomito bilioso prima

licet recte curatixem procedere. Atque in his inflammatio fere quinto vel septimo die fluitur: qua levata, solium supervacuum est; supini tantummodo valnus aqua calida fovendum est, ut si quid urina id rodit elutur. Imponenda autem medicamenta sunt pus moveutia; et si purgangum valnus videbitur, melle linendum; id si rodet, rosa temperabitur. Hnic curatione aptissimum videtur enneapharmacum emplastrum, nam et sequum habet ad pus movendum, et mel ad ulcus repurgandum, medullam etiam maximeque vitulinam, quod in id ne fistula relinquatur praecipe proficit. Linamenta vero tum super ulcus non sunt necessaria; super medicamentum, ad id continendum, recte imponuntur: at ubi ulcus purgatum est, puro linamento ad cicatricem perducendum est. Quibus temporibus tamen, si felix curatio non fuit, varia pericula orientur. Quae praesagire protinus licet, si continua vigilia est, si spiritus difficultas, si lingua arida est, si sitis vehemens, si venter imus tmet, si valnus liat, si transfuens urina id non rodit, si ante tertium diem quaedam livida exceduat, si is aut nihil aut tarde respondet, si vehementes dolores sunt, si post diem quintum magna febres urgent et fastidium cibi permanet, si cubare in ventrem incurvis est. Nihil tamen peius est distentione nervorum, et aut nonum diem vomitu
del nono giorno. Quando poi si tema l'inflammazione, biso-
guna provvedere con l'astinenza, col cibo parco e dato a
tempo, pur seguitando le fomente e quanto già indicammo
più sopra.

XXVII. Della cancrena che tien dietro al taglio della
vescica. — Quel che c'è da temere che susseguia all'opera-
zione è la cancrena. Questa si conosce, se e dalla ferita ed
anco dal pene tracola della sanie di cattivo odore, e con
essa qualche cosa di non dissimile a grumi sanguigni, e dei
sottili filamenti carnosi come fiochi di luna; o oltraccio, se
i margini della ferita sono asciutti, se dolgono gl'inguini,
se la febbre non cessa e nella nottata cresce, se si hanno
dei brividi irregolari. Bisogna vedere da che parte tenda
la cancrena: se verso il pene, questo si fa duro e rossastro,
a tocarlo duole, e i testicoli inturgidiscono; se all'istessa
vescica, il dolore si diffonde all'ano, le cosce si fanno dure,
se ha difficoltà a distendere le gambe; se poi verso l'uno
o l'altro dei lati, allora è visibile, e presenta in ambedue
i medesimi sintomi, ma più leggieri. E prima di tutto, oc-
corre che il corpo abbia una conveniente positura, in modo
che sempre rimanga di sopra quella parte verso la quale il
male s'indirizza: così, se va verso il pene, il malato dev'esser
tenuto supino; se verso la vesica, sul ventre; se verso
uno de' lati, su quello sano. Quindi, venendo ai mezzi cu-
rativi, si metterà il malato in un bagno preparato con de-
bilis. Sed quam inflammationis sit metus, succurri abstinentia, modicis
et tempestivis cibis, inter haec fomentis et quibus supra scripsimus,
opertet.

XXVII. De cancro qui ex externa vesica nascitur. — Proximus cancri
metus est. Is cognoscitur, si et per vulnus et per ipsum colem fluit sa-
nies mali odoris, cumque ea quaedam a concreto sanguine non abhor-
rentia, tennesque carunculae lanulis similis; praeter haec, si orae vul-
eris aridae sunt, si dolent inguina, si febris non desinit eaque in noctem
augetur, si inordinati horrores accedunt. Considerandum autem est in
quam partem cancer is tendat: si ad colem, indurescit is locus et rubet,
et tactu dolorem excitat, testiculique intumescent; si in ipsum vesicam,
aui dolor sequitur, coxae durae sunt, non facile crura extendi possunt;
at si in alterutrum latus, oculis id expositum est, paresque utrinque
easdem notas, sed minores, habet. Primum autem ad rem pertinet cor-
pus recte iacere, ut superior pars semper ea sit in quam vitium fertur:
ita, si ad colem it, supinus is collocari debet; si ad vesicam, in ven-
trem; si in latus, in id quod integrius est. Deinde, ubi ventum furerit
ad curationem, homo in aquam deinitetetur in qua marrubium decoctum
cotto di marrubio o di cipresso o di mirto, e la medesima acqua s’introdurrà per elistere; quindi si sovrapporrà un cataplasma di lenticchia mescolata con scorza di melagrana, l’una e l’altra bollite nel vino, oppure rovo, o foglie d’olivo bollite allo stesso modo, e gli altri medicamenti che già indicammo per tener addietro e purgare la cancrena: fra i quali se ne adopererebbero degli asciiutti, si insuffleranno con una penna da scrivere. Quando la cancrena cominci ad arretrarsi, si laverà la piaga con vino mielato; guardandosi allora dall’adoperare il cerato, che, annollando le carni, le predisponne a questo male: piuttosto si stempererà nel vino del piombo lavato, e se ne applicheranno delle pezzette. Coi quali mezzi può conseguirsi la guarigione: con questo però che non ci dimentichiamo, come formatasi la cancrena spesso ne risente lo stomaco, il quale ha con la vesica una certa affinità, e ne avviene che né il cibo si ritenga, o se ritenuto, che non si digerisca, e il corpo non si nutrisca; e così neanche la piaga non possa o ripulirsi o rincarnire; le quali cose di necessità affretano la morte. Ma se a ciò non v’è rimedio, non vuol dire però che sin dal primo giorno non si debba osservare un metodo razionale di cura: nel quale convien anche avere un certo riguardo al cibo e alla bevanda. Infatti, da principio non va concesso alcun cibo se non umido; detersa che sia la ferita, di materia mediamente nutritente: erbe e salumi non s’addicono mai. La bevanda

sit aut cupressus aut myrtus, idemque humor elystere illius adigitur; tum superponetur lenticula cum malicorion mixta quae utrque ex vino decocta sunt, vel rubus, aut oleae folia eodem modo decocta, alavve medicamenta quae ad coliendencies purgandosque cancreos proponimus: ex quibus si qua erunt arida, per scriptorium calaminum inspirabuntur. Ubi stare cooperat cancer, mulso vulnus eluctur; vitabaturque eo tempore ceratum, qui, ad recipiendum id medium, corpus emolit: potius plumbum elotum cum vino mugetur, superque idem tinctulo illum imponetur. Sub quibus perveniurs ad sanitatem potest: cum eo tamen quod non ignorenmus, orto cancro saepe affici stomachum, cui cum vesica quaedam consortio est; exque eo fieri ut neque retinaetur cibus, neque, si quis retentus est, concoquantur, neque corpus alatur: ideoque ne vulnus quaedem aut purgari aut ali possit; quae necessario mortem maturant. Sed ut lis succurrer nullo modo potest, sie a primo tamen die tenenda ratio curationis est: in qua quaedam observatio, ad cibum quoque potionemque pertinens, necessaria est. Nam cibus inter principia non nisi humidus dati debet; uni vulnus purgatum est, ex media materia; olera et salsamenta semper aliena sunt. Potione opus est mo-
dev'essere moderata: poiché bevendo poco, la ferita s'inflamma, si soffre d'insonnia e le forze scemano; prendendone più del giusto, la vescica via via si riempie, e per questo s'irrita. Che poi non si debba bever altro che acqua, è così evidente che non c'è bisogno di stare a ripeterlo. C'è anche il caso, che con cœstà regola di vitto non si vada di corpo: e ci vogliono lavativi preparati col decotto di fierno greco o di malva. Il medesimo decotto unito all'olio rosato va iniettato con uno schizzetto da orecchi nella stessa ferita, quando l'orina la corroda e ne impedisca la detersione. Ordinariamente però l'orina esce dalla ferita sui primi giorni; quindi, col rammarginarsi di questa, si divide, e una parte incomincia a venir giù dal pene, finché l'apertura si chiuda affatto. Il che succede talora al terzo mese, talora non prima del sesto, qualche volta anche passato l'anno: e non è il caso di speriocolarsi della saldatura della ferita, se non quando o siano avvenute gravi lacerazioni al collo della vescica, o che dalla cancrena caschino in quantità grossi brandelli di carne, e insieme con essi qualche parte nervosa. Bisogna bensi star molto attenti, che o non ci rimanga alcuna fistola, o piccolissima. Perciò, quando ormai la piaga si avvia a cicatrizzare, bisogna che il malato giaccia con le cosce e le gambe distese; salvo che i calcoli non siano stati di quelli molli o arenosi: perché dopo questi la vescica si purga più tardi, e perciò è necessario che la piaga si tenga aperta più a
lungo, e solamente quando non vien più fuori nulla, si procuri la cicatrizazione. Che se i margini fanno coalescenza prima che la vescica sia purgata, e si riaffacciano il dolore e l'inflammazione, bisogna riaprire la piaga o con le dita o col manico della tenta, per procurar esito alla materia che dà le trasfitti: e fattala uscire, quando per un pezzo le orine vengon chiare, allora finalmente si applicheranno i cicatrizzanti; e, come ho già prescritto, si terranno distesi i piedi. ravvininati il più possibile. Che se per le cause accennate rimarrà il dubbio della fistola, perché più facilmente la si chiuda, o almeno si ristringa, s'introdurrà pure nell'ano un cannellino di piombo, e distese le gambe si legheranno fra loro le cosce e i talloni, finch'è si formi la cicatrice quale dev'essere.

XXVIII. Dell'operazione alle parti naturali della donna che non ammettono il concubito. — E queste sono affezioni comuni a maschi e a femmine. Ma ve ne sono di speciali alle femmine: come, soprattutto, quella che le parti naturali talvolta, per coalescenza dei labibri, non ammettano il concubito. E ciò talvolta succede fin dall'utero della madre: talvolta per essersi coteste parti esulcerate, e nel risanare, curate male, riaffaccatesi insieme: se il vizio è congenito. una membrana chiude l'orifizio della vulva; se per ulcerazione, è carne che la riempie. Nel primo caso, conviene eseguire sulla membrana due incisioni lineari trasverse, a modo

tale extra fertur, ad cicatricem perduci. Quod si, antequam vesica purgata est, orae se glutinatur, dolorque et inflammatio reherunt, vulnus digiti vel averso specilio diducendum est, ut torquentibus exitus detur: hisque effusis, quum diutius pura urina descendit, tum demum quae cicatricem indicant imponenda sunt; extendendique, ut supra docui, pedes quam maxime intesti. quod si fistulae metus, ex his causis quas proposui, subesse videbitur, quo facilius claudatur ea, vel certe conuguistaetur, in anna quoque dauna plumbea fistula est, extemisque cru-ribus feminam talique inter se deligandi sunt, donec, quælibis futura est, cicatrix sit.

XXVIII. De naturalium feminarum concubitum non admittentium curative. — Et hoc quidem commune esse maribus et feminis potest. Proprie vero quaedam ad feminas pertinent: ut in primis, quod earum naturalia nonnullum, inter se glutinatis oris, concubitum non admittunt. Idque interdum etiam protinus in utero matrix; interdum exulceratione in his partibus facta, et per malam curationem his oris suescento inuctis: si ex utero est, membrana ori vulvae opposita est; si ex ulcere, caro id replet. Oportet antem membranam duabus lineis
d'una X, badando bene di non intaccare il canale dell'orina; e quindi da ogni parte recidere la membrana. Se invece è carne che c'è vegetata, è necessario aprirla con taglio retto, e poi dal margine della incisione, afferrato o con le pinzette o con un uncino, asportare com'un strisciolina di carne, e introdurvi per il lungo uno stnello di filo, detto dai Greci tennoisco, inzuppato nell'aceto, e fissarvi sopra della lana greggia pur bagnata nell'aceto: il terzo giorno togliere l'apparecchio, e medicare la ferita come tutte le altre; e quando ormai s'avvierà a guarigione, introdurvi un cannellino di piombo spalmato di medicamenti cicatrizzanti, che si spargeranno anche di fuori, finché la piaga abbia fatto cicatrice.

**XXIX. Come si estragga dall'utero il feto morto.** — Quando una donna ha concepito, se il feto già quasi maturò è morto dentro l'utero, e non può uscir fuori da sé, ci vuole l'operazione: la quale è da annoverarsi fra le più difficili, in quanto richiede grande accorgimento e cautela, e porta seco pericolo massimo; se non che anche in questo come in molti altri casi, ben si dà a divedere la mirabile struttura dell'utero. Bisogna, prima di tutto, collocare la donna in posizione supina attraverso il letto, in modo che gl'ilei le restino pigiati dalle cosce: il che fa che e il basso ventre rimane tutto di faccia al medico, e la creatura viene inter se transversis incidere ad similitudinem litterae X, magna cura habitae ne urinae iter violetur; deinde undique eam membranam excidere. At si caro increvit, necessarium est recta linea patesfacere; tum ab ora, vel vulsella vel hamo apprehensa, tamquam habendum excidere, et intus implicitum in longitudinem linamentum, ληπνικον Graeci vocant, in aceto tinctum demittere, supraque succidam laeam accetum madentem deligare: tertia die solvere, et ulcus, sicut alia ulcera, curare; quonque iam ad sanitatem tendet, plumbea listulam medicamento cicatricem inducente illinere, camque intus dare, supraque idem medicamentum inicere, donec ad cicatricem piaga pervenient.

**XXIX. Qua ratione partus emortuus e utero excutitur.** — Ubri concepit autem aliqua, si iam prope maturus partus intus emortuus est, neque excidere per se potest, adhibenda curatio est: quae numerae inter difficillimas potest, nam et summan prudentiam moderatio- nemque desiderat, et maximum periculum asfert; sed vulvae natura mirabilis, quum in multis aliis, tum in hac re quoque facile cognoscitur. Oportet autem ante omnia resupinam mulierem transverso lecto sic collocare, ut feminibus eius ipsius iba comprimantur: quo fit, ut et imus venter in conspectu medicii sit, et infans ad os vulvae compella-
spinta verso la bocca dell’utero; la quale, dopo morto il feto, si ristringa, aprendosi però qualche poco ogni tanto. Approfittando di questo momento, deve il medico introdurre prima il dito indice della mano già unta, e tenercelo finché la bocca si riapra di nuovo, e allora introdurréne un altro e via via gli altri, finché ci abbia dentro tutta la mano. A facilitare il che, molto conferisce e l’ampiezza dell’utero, e la resi-
stenza delle sue fibre, e la costituzione generale del corpo, ed anco la forzezza dell’animo; massime quando ocurre talvolta metterci tutt’e due le mani. Importa altresì che il basso ventre e le estremità del corpo si mantengano cal-
dissime; e che ancora non sia cominciata l’inflammazione, ma l’operazione si faccia subito a caso recente. Perché se l’utero fa tanto d’enfìare, non si può introdurre la mano né estrarre il feto, altro che a gran fatica; e spesso, con vomito e tremiti, si finisce in convulsioni mortali. Del resto appena la mano è penetrata sino al corpìcino morto, sente subito come sta: imperocché o presenta il capo, o i piedi: o giace a traverso, ma per lo più in modo da offrire vicino o un piede o una mano. Lo scopo del medico è pertanto di metterlo manualmente in dirittura o pel capo o anco po’ piedi, caso mai sia atteggiato diversamente: e se non c’è altro mo-
do, il pigliargli una mano o un piede serve a raddirizzarlo, perché la mano lo fa voltare pel capo, il piede pei piedi.
Se dunque la parte vicina è il capo, deve introdursi un uncino tutto liscio, di punta corta, che va appiccato o all’occhio, o all’orecchio, o alla bocca, e qualche volta anche alla fronte, e che tirandolo poi a sé mena fuori il feto. E l’estrazione non va mica fatta in qualsiasi momento; perché se la si tenta mentre la bocca dell’utero è chiusa, non prestandosi questa all’uscita, il feto si spezza, e la punta del l’uncino viene a conficcarsi nella bocca medesima, e ne avvengono convulsioni e grande pericolo di morte. Bisogna dunque, ogni volta che la bocca si ristringa, fermarsi; quando si riapre, tirare dolcemente; e profitando di questi momenti, adagio adagio estrarre il feto. Si avverte di servirsi della destra per tirare l’uncino; della sinistra, messa dentro, per spingere il feto e al tempo stesso tenerlo in direzione. Può anco darsi il caso, che la creatura per raccolta di umori sia enfiata, e che faccia marcia puzzolente: se questo è, bisogna con una dilata dell’indice bucargli la pancina, perché si sgonfi di quel liquido, e poi delicatamente accompagnarlo senz’altro con le mani: perché a attaccarci l’uncino, è facile che quel corpicino sfatto non lo regga; il che abbiamo detto com’è pericoloso. Anche il feto rivolto pei piedi non è difficile estrarlo: basta pigliarglieli con le mani, e senz’altro si tira fuori. Se poi è di traverso, e non s’è potuto addirizzare, gli si attacca l’uncino all’ascella, e si tira a poco a poco; con che per solito il collo si ripiega, e il capo va

*ximum est, demittit debet uucus undique laevis, acuminis brevis, qui vel oculo vel aurio vel oris, interdum etiam fronti, recte iniicitur, unde attractus infantem educit. Neque tumen quolibet est tempore extrahit debet; nam si compresso vulvae ore id tenentur est, non emittente eo, infans abrumpitur, et unci acumen in ipsum os vulvae delabitur, sequiturque nervorum diseutio et ingens periculum mortis. Igitur, compressa vulva, conquiescere; hiatu, leniter traheba opportet; et per has occasiones paulatim eum educere. Trahere autem dextra manus uncum, sinistra intus posita infantem ipsum, simulque dirigere eum, debet. Solet etiam evenire, ut is infans humore distendatur, exque eo profluat foedi odoris sanies: quod si tale est, indice digito corpus illud forandum est, ut effuso humore extenuetur, tum id leniter per ipsas manus recipiendum est; nam uucus iniectus hebeti corpusculo facile elabitur; in quo quid periculi sit, supra positum est. In pedes quoque conversus infans non difficulter extrahitur; quibus apprehensis, per ipsas manus commode educitur. Si vero transversus est neque dirigi potuit, uucus alae iniciendus, paulatimque attrahendus est; sub quo fere cervix replicatur, retroque caput ad reliquum corpus spectat: re-
indietro ad appoggiarsi al tronco: allora non c’è altro compenso, che tagliare il collo, in modo che i due pezzi si cavino uno alla volta; e ciò si fa mediante un uncino che, simile al primo, è bensì affilato al di dentro lungo tutta la sua curvatura. Dopo di ciò bisogna procurare d’estrarre prima il capo e poi l’altra parte del corpo; perché, per lo più, estraendo prima la parte più voluminosa, il capo cade nel vuoto dell’utero, e non si può estrarre senza grave pericolo. Che se ciò avviene, dopo avere distesa sul ventre della donna una pezza a doppio, un assistente robusto e non inespero deve porsi alla sua sinistra, e applicarle ambedue le mani sul basso ventre una sull’altra, e premere in modo che il capo sia spinto verso la bocca dell’utero; e allora, nel modo che già abbiamo detto, si tira fuori coll’uncino. Nel caso poi che si presenti un piede, e l’altro sia indietro insieme col corpo, va tagliato via via quanto sporge in fuori; e se le natiche cominciano a pigiare contro la bocca dell’utero, si devon ricacciare indietro, e rintracciato l’altro piede, eseguire l’estrazione. E non è questo il solo frangente, nel quale quel che non viene intero bisogna cavarlo a pezzi. Estratto che sia, deve il feto darsi a tenere all’assistente, che lo regga sul palmo delle mani, e il medico intanto con la sinistra tirare adagino il funicolo ombricolare in modo da non lo rompere, e con la destra accompagnarlo finché arrivi alla membrana delle cosiddette seconde, nelle quali il feto era avviluppato dentro l’utero; e...
afferratele sino in fondo, staccare con la mano nello stesso modo dall’utero tutto le venoline e membranelle, e tirar fuori ogni cosa, unitamente ancora ai grumi di sangue, se ve ne sono rimasti. Dopo di che, riunite strettamente le cose, deve la donna essere accomodata in una camera meagermente calda, che non vi siano correnti d’aria; e applicatale sul basso ventre lana greggia bagnata in aceto e olio rosato. Il resto della cura dov’essere quello stesso che si pratica nelle infiammazioni, e in quelle ferite che interessano parti nervose.

XXX. Delle malattie all’ano. — 1. Anche le malattie dell’ano, quando non si vincono coi medicamenti, richiedono l’opera manuale. Nel caso dunque di screpolature, o ragadi, indurite con l’andar del tempo e diventate callose, sarà utilissimo il clister, e quindi l’applicazione d’una spugna calda, affinché le si rilascino e sporgano in fuori: e quando sono visibili, tagliarle col coltello una alla volta, e rinnovare la superficie dell’ulcera; quindi applicarvi delle fila morbide, o sovrapporvi un pannolino spalmato di miele; riempiere la parte con lana morbida, e fasciare: nel giorno dopo, e nei seguenti, adoperare quei medesimi medicamenti lenitivi, che altrove indicai come opportuni alla stessa malattia quando è recente: pei primi giorni sostenere il malato con dei brodi, poi aggiungere al vitto un poco alla volta qualcosellina, ma del genere che ivi pure prescrissi. Caso mai per infiamma-

das vocant, quod velamentum infantis intus fuit; hisque ultimis appro-
hensis, venulas membranulasque omnes eadem ratione manu inducere
da volva, totumque illud extrahere, et si quid intus praeterer concreti
sanguinis remanet. Tum compressis in unum femmulin, illa conclavi
collocanda est, medicum calorem, sine ullo perlato, habente; et super
imum ventrem eius imponenda lana succida in aceto et rosa tincta.
Reliqua curatio talis esse debet, quals in inflammationibus, et in ipsis
vulneribus quae in nervosis locis sunt, adhibetur.

XXX. De ann vitis. — 1. Ani quoque vitia, ubi medicamentus non
vincentur, manus auxilium desiderant. Ergo, si qua scissa in eo vetu-
state induruerunt tamen calum habent, commodissimum est ducere
alvum, tum spongiam caldam admove, ut relaxentur illa, et foras
prodeant; ubi in conspicua sunt, scalpello singula excedere et ulcera
renovare; deinone imponere flumentum molle, et super linseedum illi-
tum calle; locumque non mollia lana implere, et ina vincire: altero die,
delincepsque ceteris, lenitum medicamentus uti quae ad recentia eadem
vita necessaria esse alias propoosi: et utique per primos duc sorbi-
tionibus eum sustinere; paulatim dein de cibus adicere aliqut, generis
tamen eius quod eodem loco praecipuum est. Si quando atque ex in-
zione vi si formi della marcia, appena questa compaia va tagliato, perché non suppuri anche l'ano: ma non prima però, si badi bene; perché a tagliare il crudo, l'inflammazione si fa più intensa, e si provoca una suppurazione alquanto più estesa. Anche in queste ferite, ci vogliono cibi leggeri, e così i medicinali.

2. Quei tubercoli che si chiamano condilomi, quando sono induriti si operano in questo modo. Prima di tutto si muove il ventre col clister; quindi afferrato il tubercolo con le pinzette, si recide alla base; il che fatto, seguono le medesime indicazioni date già per dopo l'operazione; solamente, se nasce qualche escrescenza, si reprime mediante scaglia di rame.

3. Le emorroidi, o spargimento del sangue dagli orifizi delle vene, si levano così. Quando al fluire del sangue s'aggiunge della marcia, si amministrano clisteri di sostanze acri, perché quelli orifizi si facciano più prominenti; e così vengono in mostra tutti, com'a dire, i capezzoli delle vene. Allora, se c'esto capezzolo è piccolo e sottile di base, si stringe con un filo poco sopra al punto dove si unisce con l'ano, vi si applica una spugna imbevuta d'acqua calda finché diventi lìvido, quindi si lacera sopra alla legatura o con l'unglia o col coltello: il che non facendo, sopravvengono grandi dolori, talvolta anche la difficoltà d'orinare. Se è più grande, e la base più larga, si afferra con uno o due uncinetti, e si

flammatione pus in his oritur, ubi primum id apparuìt, incidendum est, ne annis ipse suppureret: neque tamen ante properandum est; nam si crudem incisum est, inflammationis multum accedit, et puris aliqua aliquanto amplius concitatur. His quoque vulneribus, lenibus cibis iisdemque medicamentis opus est.

2. At tubercula quae κωδυλόματα appellantur, ubi induruerunt, hac ratione curantur. Alivus, ante omnia, ducitur; tum vulsella tuberculum apprehendit, in utraque radices præceditur: quod ubi factum est, eadem sequuntur quae supra post curationem adhibenda esse proposui; tantummodo, si quid increscit, squama aeris coercendum est.

3. Ora etiam venarum, fundentia sanguinem, sic tollantur. Ubi sanguinem, qui efluent, sanies adicitur, alivus acribus ducitur, quo magis ora promoveantur; eoque fit, ut omnia venarum quasi capita conspicua sint. Tum si capitulum exiguum est basimque tenuem habet, adstringendum lino paulum supra est quam ubi cum ano committitur, impoenienda spissa ex aqua calida est donec id liveat, deinde aut ungue aut scapello supra nodum id exulcerandum est: quod nisi factum est, magni dolores subsequuntur, interdum etiam urinae difficiltas. Si id minus est, et basis latior, lamulo uno aut altero excipienda est, pau-
recide poco sopra alla base, avvertendo di non lasciar nulla di quel capezzolo, e nulla tagliare dall’ano; il che si ottiene col non tirare gli uncini né troppo né poco. Dove si è fatta l’incisione, ci va passato un ago, e sotto ad esso legare il capezzolo con un filo. Se sono due o tre, s’incomincia col l’operare il più basso: se di più, non bisogna operarli tutti insieme, per non avere al tempo stesso tante cicatrici tenere. Se gome sangue, deve asciugarsi con una spugna; quindi applicare le fila, ungere le cosce e gl’inguini e tutto intorno alla piaga, sovrapporvi il cerato, riempire la parte con farina d’orzo calda, e fasciare. Il giorno dopo, un semicupio caldo, e fomente col medesimo cataplasm. E due volte al giorno, prima e dopo la medicatura, devono ungersi le anche e le cosce con cerato liquido; e il malato va tenuto in una stanza calda. Trascorsi cinque o sei giorni, si levano le fila con uno specillo da orecchi; e se con esse non cadono i capezzoli, si smuovono col dito: quindi con medicamenti lenitivi, e secondo le indicazioni altrove date, si portano a guarigione le piaghe. Come regolarsi dopo guariti dell’incomodo, ebbi a dirlo in altro luogo.

XXXI. Delle varici. — Da queste parti è vicino il poggio alle gambe; nelle quali si manifestano delle varici, che non è difficile levar di mezzo. E a questo punto ho differita l’operazione si dell’incomodo delle vene varicose al capo e si di quelle al ventre, perché son sempre la stessa

lunque supra basim incidendum: neque reliquendum quidquam ex eo capitolo, neque quidquam ex anno demendum est; quod consequitur quia neque nimum neque parum habens ducit. Qua incisum est, acus debet immittiri, infraque eam lino id caput um alligari. Si duo tria sunt, innum quodque primum curandum est: si plura, non omnia simul, ne tempore eodem undique teneare cicatrices sint. Si sanguis profluit, excipiendo est spongia; deinde linamentum impunendum, ungenda femina et inguinia et quidquid iuxta ulcus est, ceratumque superandum; et farina hordacea calida impiendus est iocus, et sic deligandus, est. Postero die id desiderare in aqua calida debet, eodemque cataplasmate foveri. Ac bis die, et ante curationem et post eam, coxidices ac femina liquido cerato perungenda sunt; tepidoque id loco continendas. Interpositis quinque aut sex diebus, auriculario specillo linamenta educenda; si capitula simul non exciderunt, digito promovenda: tum lenibus medicamentis, iisdemque quae alibi posui, ulcera ad sanitatem perducenda. Finito vito, quemadmodum agendum esset, iam alias exposui.

XXXI. De varicibus. — Ab his ad crura proximus transitus est; in quibus orti varices non difficili ratione tolluntur. Huc autem et earum venarum quae in capite nocent, et eorum varicum qui in ventre sunt,
cosa. In tale incomodo, pertanto, qualsiasi vena o si distragge bruciandola o si porta via col ferro. Se la vena è diritta, se ancoraché traversa pure è semplice, se non è troppo dilatata, è più indicata l’ustione: se è curva e ripiegata in più giri, e sono più vene intrecciate insieme, è meglio tagliare. L’ustione si pratica così: si fa un’incisione sopra la pelle; quindi, messa allo scoperto la vena, la si preme moderatamente con ferro rovente sottile e smussato, evitando di non bruciare i margini della parte tagliata, che è facile con un uncinetto tenere discosti: ciò si ripete per tutta la varice a distanza di quattro dita incirca, e dopo ci si metton sopra i medicamenti che si adoperano nelle scottature. La recisione poi si fa in questo modo: incisa come s’è detto la pelle sopra alla vena, se ne divaricano i margini con gli uncinetti, e col coltello si distacca la vena dai tessuti che la circondano, guardando bene che non venga fatto d’intaccarla, e vi si passa sotto un uncinetto ottuso; e lo stesso si fa, lungo pure la vena, alla distanza soprindicata, seguitando facilmente la direzione di essa con l’alzare un poco l’uncinetto: quando s’è fatto così per tutto dove sono le varici, si alza con l’uncinetto in quel dato punto la vena, e quivi si taglia; quindi passando all’uncinetto più vicino, la si tira e solleva, e costi pure si recide. E così liberata dalle varici tutta la gamba, si riuniscono i margini delle ferite, e vi si mette sopra un empiastro agglutinativo.
XXXII. Dei diti attaccati o rattratti. — Quando i diti, o per vizio congenito, o dopo per un ulcerazione comune, sono attaccati fra loro, si separano col coltello; quindi, ciascuno separatamente, si fasciano con empiastro dove non siano materie grasse, e così senz’altro guariscono. Se poi s’è esulcerato un dito e una cattiva cicatrizzazione lo lascia rattratto, prima si devono tentare i malaggini; quindi se questi non giovano, il che è solito avvenire in cicatrici vecchie e quando c’è lesione di nervi, bisogna vedere se il male dipende dal nervo o dalla cute: se dal nervo, non c’è da far nulla, perché il male è incurabile: se dalla cute, bisogna tagliar tutta la cicatrice, la quale diventata quasi callosa non lasciava stendere il dito; e poi questo va tenuto così diritto fino a nuova cicatrizzazione.

XXXIII. Della cancrena. — Ebbi a dire altrove come la cancrena si manifesti intorno alle unghie e alle ascelle, o agli inguini, e che, se i medicamenti non ce ne possono, bisogna tagliare la parte. Cosa del resto pericolosissima, perché spesso, o per la perdita del sangue o per deliquio, si muore nell’operazione; ma son di quei casi, nei quali non importa la sicurezza della riuscita, non essendoci che quel solo mezzo. Si deve dunque col coltello tagliare fino all’osso la carne fra la parte sana e quella malata, avvertendo che il taglio non cada sopra un’articolazione, e che piuttosto si tagli alcunché della parte sana che lasciarne

XXXII. De digitis cohaerentibus et curvatis. — At si digiti, vel in utero protinus, vel propter communem exulcerationem postea, cohaerent, scalpello diducuntur; dein separatim uterque non pingui empiastro circumdatur, atque ita per se uterque sanescit. Si vero fuit ulcus in digito, posteaque male inducTa cicatrix curvum eum reddit, primum malagmia tentandum est; dein si id nihil prodest, quod et in veteT cicatrice et ubi nervi laesi sunt evenire consuevit, videre oportet nervine id vitium an cutis sit: si nervi est, attigi non debet, neque enim sanabile est: si cutis, tota cicatrix excidenda, quae fere callosa extendi digitum minus patiebatur; tum rectus sic ad novam cicatricem perducendus est.

XXXIII. De gangraena. — Gangraenam inter unguas alasque ant inguina nasce, et, si quando medicamenta vincuntur, membrum prae- cidi oportere, alio loco mihi dictum est. Sed id quoque cum periculo summo sit, nam saepe in ipso opere, vel profusione sanguinis vel ani- mae delectione, moriuntur: verum hic quoque mihi interest, an satis tum praesidium sit, quod unicum est. Igitur inter saum vitiatione partem incidenda scalpello caro usque ad os est, sic ut neque contra ipsum articulium id fiat, et potius ex sana parte aliquid excidatur, quam
della malata. Quando s'è arrivati all'osso, se ne deve distaccare la carne sana, e spostarla tutto all'intorno di esso, in modo che anche da quella parte una porzione dell'osso resti denudata; quindi con una piccola sega si recide l'osso, più vicino che si può alla carne sana ancora aderente all'osso stesso: dopodiché va riunito il moncone dell'osso scheggiato dalla sega, e tirata sopra esso la pelle, la quale in questa operazione bisogna sia rilasciata in modo da coprir bene l'osso da ogni parte. Dove la pelle non arrivi, ci si farà una copertura di fila, e ci si legherà sopra una spugna bagnata nell'aceto. Ogni restante poi dovrà farsi secondo fu prescritto per le ferite che si vogliono far suppurare.

ex aegra relinquatur. Ubi ad os ventum est, reducenda ab eo sana caro, et circa os subsecanda, est, ut ea quaque parte aliquod os nudetur; dein id serrula praecedendum est, quam proxime sauae carni etiam inhaerenti: acetum frons ossis, quam serrula exasperavit, laevanda est, supraque inducenda cutis; quae sub eiusmodo curatioue laxa esse debet, ut quam maxime undique os contegat. Quo cutis inducta non fuerit, id linamentis erit contegendum, et super id spongia ex acetó deliganda. Cetera postea sic facienda, ut in vulneribus in quibus pus moveri debet praeceptum est.
I. Della positura e figura delle ossa di tutto il corpo umano. — Rimane quella parte che si riferisce alle ossa: e perch'è questa possa comprendersi più facilmente, avanti descriverò la rispettiva positura o figura di esse. Primo, dunque, viene il cranio: dalla parte di dentro concavo, di fuori convesso; liscio da tutte e due, così di dove copre la membrana del cervello, come di dove è coperto esso dalla cute generativa de' capelli: dall'occipite alle tempie è scempio, doppio dalla fronte al vertice: le sue ossa sono dure all'esterno; nell'interno, dove si connettono fra loro sono più molli; e per esse trascorrono delle vene, le quali è probabile somministrino loro i materiali di nutrizione. Di rado il cranio è tutto d'un pezzo senza suture: tuttavia più facilmente si trova ne' paesi caldi, e allora è quanto mai forte ed esente da dolore; quanto agli altri, meno sono le suture e più il capo è sano. Di queste poi non è determinato il numero, e neppure il luogo: ordinariamente però due, sopra l'orecchio, dividono la tempia dalla

LIBER OCTAVUS

I. De positu et figura ossium totius humani corporis. — Superest ea pars quae ad ossa pertinet: quae quo facilius accipi possit, prius positus figurasque eorum indicabo. Igitur calvaria incipit: ex interiore parte concava, extrinsecus gibba; utrimque laevis, et qua cerebri membranam contegit, et qua cute capillum gigante contegitur: eaque simplex ab occipitio et temporibus, duplex usque in verticem a fronte, est: ossae eius ab exterioribus partibus dura, ab interioribus, quibus inter se connectuntur, molliora sunt; interque ea venae discurrent, quas bis alimentum subministrare, credibile est. Raro autem calvaria solida sine suturis est: locis tamen aestuosis facilius invenitur, et id caput firmissimum atque a dolore tutissimum est; ex ceteris, quo suturae pauciores sunt, eo capitis valetudine commodior est. Neque enim certus earum numerus est, sicut ne locus quidem: fere tamen due, super aures, tem-
parte superiore del capo; una terza, dal vertice dirigendosi alle orecchie, divide l’occipite dal vertice; una quarta dal vertice per mezzo al capo s’incammina verso la fronte, e termina ora all’estremità dei capelli, ora dividendo la fronte stessa va a finire fra le sopracciglia. Di queste suture, alcune si commettono insieme augnate; quelle invece che sono situate trasversalmente sopra agli orecchi si assottigliano a poco a poco per tutto l’orlo, e così le ossa sottoposte vanno leggermente a combaciare con le superiori. L’osso più denso nel capo è quello situato dietro le orecchie, dove appunto per questo è da credersi che non nascono capelli. Sotto quei muscoli che uniscono le tempie, è situato l’osso mediano inclinato verso la parte esterna. La faccia poi ha la sutura più grande; la quale, cominciando dall’una delle tempie, va, traverso al mezzo degli occhi e alla radice del naso, a trovare l’altra: dagli angoli interni della qual sutura se ne staccano due altre più brevi, rivolte in basso. Anche le gote hanno, ciascuna nella loro parte superiore, una sutura trasversa. E dal mezzo delle narici, o dalle gengive dei denti di sopra, una sutura percorre il palato nel suo mezzo, e un’altra lo taglia di traverso. Queste, nei più, sono le suture del cranio. I fori del capo principali sono quelli degli occhi, poi quelli delle narici, infine quelli degli orecchi. Fra questi, quelli degli occhi sono senz’altro in dirittura

pora a superiore capitis parte discernunt; tertia, ad aures per verticem tendens, occipitum a summò capite diducit; quarta ab eodem vertice per medium caput ad frontem procedit, caeque modo sub imo capillo desinit, modo frontem ipsam secans inter supercilia finitur. Ex his ceterae quidem suturae in unguem committuntur; eae vero, quae super aures transversae sunt, totis os paulatim exteununtur, atque ita inferiora ossa superioribus leniter insidunt. Crassissimum vero in capite os post aurem est, qua capillus, ut verimile est, ob id ipsum non gignitur. Sub his quoque musculis qui tempora committunt, os medium, in exteriorem partem inclinatum, positum est. At facies suturam habet maximam, quae a tempore incipiens, per medios oculos narasque transversa pervenit ad alterum tempus; a qua breves duae sub interioribus angulis deorsum spectant. Et malae quoque in summa parte singulas transversas suturas habent. A mediisque naribus, aut superiorum dentium giugivis, per medium palatum una procedit, aliaque transversa idem palatum secat. Et suturae quidem in plurimos haec sunt. Foramina autem intra caput maxima oculorum sunt, deinde narium, tum quae in auribus habemus. Ex his quae oculorum sunt, recta simpliciique ad cerebrum tendunt. Narium duo foramina osse medio dis-
col cervello. I due fori delle narici sono divisi da un osso di mezzo: cominciano d'osso dai sopraccigli e dagli angoli degli occhi, e così per quasi un terzo; poi diventando cartilagine, quanto più vengono avvicinandosi alla bocca, si fanno sempre più morbidi e carnosi. Ma cotesti fori, che dalla punta al fondo delle narici sono semplici, li si dividono in altri due sentieri: gli uni in comunicazione con le fauci, e servono alla espirazione e alla inspirazione; gli altri, incamminati verso il cervello, finiscono con lo spargliarsi in molti e sottilissimi pertugi, traverso ai quali si ha il senso dell'odorato. E così nell'orecchio, il condotto, dapprima diretto e semplice, in seguito tortuoso, quand'è vicino al cervello finisce in tanti sottili pertugi, pe' quali si ha la facoltà dell'udito. E vicino ad essi si trovano due come piccoli seni, sopra i quali termina l'osso che, partendosi trasversalmente dalle guance, è sorretto dalle ossa sottoposte: questo può chiamarsi giogale, per la stessa somiglianza per cui i Greci lo dicono zigoma. La mascella è un osso molle, ed è una sola: la cui parte media ed altresì la più bassa è il mento, di dove va da ambedue le parti verso le tempie, e quella sola si muove; poiché le gote con tutto l'osso che caccia fuori i denti di sopra, sono immobili. Le estremità della mascella sono come fatte a corna: l'uno che si prolunga, più largo alla base, si assottiglia alla cima, e inoltrandosi sottentra all'osso giogale, e su quello
si attacca coi muscoli delle tempie; l'altro più corto e più rotondo, entra a modo di gangheru in quel seno che è presso ai fori dell'orecchio, e quivi girando in tutti i sensi, procura alla mascella la facoltà dei movimenti. I denti sono più duri dell'osso; incastrati parte nella mascella, parte nell'osso mascellare superiore. Di questi i quattro davanti, incisivi, sono chiamati *tomici* dai Greci; e hanno di qua e di là i quattro canini: di là dai quali sono i mascellari, cinque per parte di solito, meno che in coloro, ai quali gli ultimi, che sogliono spuntar tardi, non sono venuti. Fra questi, quelli davanti hanno una sola radice; i mascellari sempre due, alcuni anche tre o quattro. Ordinariamente più è lunga la radice, più è corto il dente; e diritto il dente, è diritta anche la radice; se è curvo, ripiegata. Nei ragazzi, dalla medesima radice sottentrà il dente nuovo, il quale per lo più caccia il primo; qualche volta però vien fuori o davanti o dietro a quello.

La spina sorregge il capo. Essa consta di ventiquattro vertebre: sette nel collo, dodici in corrispondenza delle costole, le altre cinque vicine alle costole. Rotonde e corte, esse mandan fuori da ambedue i lati due processi: sono forrate nel mezzo, per dove trascorre la midolla spinale, che è unita al cervello; e intorno ai due processi sono traversate da dei piccoli buchi, pe' quali dalla membrana del cer-

*porum musculum illigatur; alter brevior et rotundior, et in eo sinu, qui nuxita foramina auris est, cardinis modo fit; ibique, hoc et illuc se cinimans, maxillae faciulatem motus praestat. Bursores osse dentes sunt; quorum pars maxillae, pars superriori ossi malarum, imeret. Ex his quaterni primi, qui secant, *tomii* a Graecis nominantar: in demum quattuor caninus dentibus ex omni parte cinguntur; ulra quos utrumque fere maxillares quini sunt, praeterquam in his in quibus ultimn, qui sero gigni solent, non increverunt. Ex his primum singulis radicibus, maxillares atque binis, quidam etiam tennris quaternisse, nituntur. Perque longior radix brevior em dentem edit; rectique dentes recta etiam radix, curvi flexa, est. Exque cadem radice in puerris novus dens subit, qui multo superius priorem expellit; interdum tamen supra infrave eum se ostendit.*

*Caput autem spina excipit. Ea constat ex vertebris quattuor et virgini: septem in servire sunt, duodecin ad costas, reliquae quinque sunt proximae costas. Eae, teretes brevesque, ad utroque latere processus duos exigunt; mediae perforatae, quae spinae medulla cerebri commissa descendunt; circa quoque per duo processus tenemus cavus perviae, per quae a membrana cerebri similis membraunlae deductu-
vello si ramificano sulle membrane consimili. Tutte le vertebre, eccettuate le tre più alte, hanno dalla parte di sopra delle sinuosità un po' avvallanti nei processi medesimi, e da quella inferiore altre verso i processi ne mandano in basso. Quella di cima, dunque, sostiene immediatamente il capo, ricevendo entro due sinuosità due piccoli processi di esso; e con ciò il capo, mediante coste sporgenze protuberanti, può alzarsi e abbassarsi. La seconda regge quella di sopra con la sua parte davanti, e di circonferenza poi finisce ristringendosi nella cima; cosicché quella di sopra, avvolgendo la detta cima, permette anche i movimenti laterali del capo. Nello stesso modo, la terza riceve la seconda, e per ciò facili sono i movimenti del collo. Né il capo si potrebbe mica reggere, se di qua e di là non ci fossero a sostenerne il collo dritti e validi nervi, detti dai Greci tenonti; attesoché uno di essi, nelle varie flessioni rimanendo sempre teso, impedisce alle parti superiori di spostarsi. Ed ecco la terza vertebra cacciare fuori le sporgenze, che vanno ad unirsi in quella che vien dopo: e le successive co' processi volti in basso s'articolano pure con le inferiori, e ricevono le superiori nelle incavature che hanno da ambedue le parti, e sono poi difese da molti nervi e da molte cartilagini. E così, mediante la facoltà di piegarsi un poco in avanti, e non in altro senso, l'uomo e sta ritto, e s'inchina alcun poco per le cose che ha da fare. Le costole sono situate, la prima

Omnesque vertebrae, exceptis tribus summis, a superiore parte in ipsis processibus paulum desidentes sinus habent; ad inferiore alios deorsum versus processus exigunt. Summa igitur protinus caput sustinet, per duos sinus receptis exiguis eius processibus; quo fit, ut caput sursum deorsum versum tuberibus exasperetur. Secunda superiorem parte anteriori: quod ad circuitum pertinet, pars summa angustiore orbe fluitur; ita superior, ei summae circumdata, in latera quoque caput moveri sinit. Tertiae codem modo secundam excipit; ex quo facilis cervici mobilitas est. Ac uel sustineri quidem caput posset, nisi utrimque recti valentesque nervi collum continerent, quos τελατοι Graeci appellant; siquidem horum, inter omnes flexus, alter semper intentus ultra prolabi superiore non patitur. Iamque vertebra tertia tuberculata, quae inferiori inserantur, exiguit: ceterae processibus deorum spectantibus in inferiores insinuantur ac, per sinus quos utrinque habent, superiores accipiant, multisque nervos et multa cartilagine contiuentur. Ac sic, uno flexu modo in primum dato, ceteris negatis, homo et rectus insistit, et aliquid ad necessaria opera curvatur. Infra cervicem vero summa costa contra humerum sita est; inde sex inferiores usque
sotto al collo, di contro all’omero; di dove, sotto quella, al- 
tre sei vanno sino in fondo al petto; rotonde all’estremità 
posteriore e leggermente quasi capitate, esse vanno ad unirsi 
ai processi traversi delle vertebre, che quivi sono pure un 
po’ incavati; quindi si allargano, e ricurvandosi verso l’e- 
sterno, a poco alla volta degenerano in cartilagine; e in 
questo punto, dopo essersi nuovamente ripiegate verso l’in- 
terno, si commettono con l’osso del petto. Il quale osso, va- 
vido e duro, incomincia dalle fauci, lunato da tutte due le 
parti; eammollito esso pure quasi in cartilagine, è termi- 
nato dai precordi. Sotto le prime costole, altre cinque, che 
i Greci chiamano nothe ossia spurie, corte e più sottili, e 
che ancor esse a poco alla volta si trasformano in cartila- 
gine, aderiscono alle estremità superiori dell’addome; e 
quella di fondo, nella sua parte maggiore non è che una 
cartilagine. Di nuovo dal collo due larghe ossa si dirigono 
dall’una parte e dall’altra alle spalle: noi le chiamiamo scu- 
detti coperti, i Greci omoplate. Esse, incavate nei margini 
superiori, da questi, in forma triangolare e adagio adagio 
allargandosi, si dirigono verso la spina; e dovunque sono 
più larghe, più sono sottili. Inoltre cartilaginee in fondo, 
rimangono di dietro come natanti, poiché, salvo che in cima, 
non hanno adesione con alcun osso: lì però sono tenute in 
sito da muscoli e nervi gagliardi. Di sopra poi alla prima 
costola, un po’ più indentro del suo mezzo, si prolunga un

ad imum pectus proveuient: eaeque, primis partibus rotundae et leni- 
ter quasi capitulatae, vertebrarum transversis processibus, ibi quoque 
paulum sinuatis, inhaerent; inde latescunt, et in exteriorem partem 
recuertae paulatim in cartilaginem degenerant; eaque parte, rursus 
in interiora leniter flexae, committuntur cum osse pectoris. Quod va- 
leus et durum a faucibus incipit, ab utroque latere lunatum, et a praec- 
cordis, in ipsum quoque cartilagine mollitur, terminatur. Sub costis 
vero prioribus quinque, quas νέθας Graeci nominant, breves tenuiiores-
que, atque ipsae quoque paulatim in cartilaginem versae, extremis ab- 
donimis partibus inhaerescunt; imaque ex his, maiore iam parte nihil 
nisi cartilago est. Rursus a cervice duo latu ossa utrimque ad scapulas 
tendunt: nostri scutula operta, &μοπλάτας Graeci, nominant. Ea in sum-
mis verticibus sinuata, ab his, triangula paulatimque latescentia, ad 
spinae tendunt; et quo latiora quando parte sunt, hoc hebetiora. At-
que ipsa quoque, in imo cartilaginosa, posteriore parte velut innatant, 
quoniam, nisi in summo, nulli ossi inhaerescunt: ibi vero validis mu-
sculis nervisque constricta sunt. At a summa costa, paulo interius quam 
ubi ea media est, os excrescit; ibi quidem tenue, procedens vero, quo
osso, che incomincia sottile, ma via via che si avvicina alla parte piana della spalla si fa più grosso e più largo, e un poco curvo all’esterno, e che da quell’altro capo riguandando un poco, sostiene la clavicola. E quest’osso ricurvo, che non è da annoverarsi fra i più duri, con un’extremità è impiantato dov’ho detto, con l’altro in un piccolo seno dell’osso pettorale, e si muove un poco nei movimenti del braccio, e per mezzo di nervi e cartilagini si connette coll’osso largo della scapula sotto al capo di questo.

Di qui incomincia l’omero, che da tutte due le estremità è spugnoso, senza midolla, cartilaginoso; nel mezzo, rotondo, duro, fornito di midolla; leggermente convesso nella parte anteriore, nella posteriore e nell’interna, concavo nell’esterna. La parte anteriore è quella che guarda il petto, la posteriore le scapule: l’interna, che va verso il fianco; l’esterna che se ne scosta. Vedremo in seguito essere questa condizione comune a tutte le articolazioni. Il capo superiore dell’omero, più rotondo di tutte le altre ossa delle quali ho parlato fin qui, s’insinua con piccola sporgenza al vertice dell’osso largo della scapula, e rimane la maggior parte legato nel difuori mediante i nervi. L’inferiore ha due processi; e lo spazio in mezzo ad essi, è anche più incavato alle estremità: il che serve a dar posto al braccio, che si compone di due ossi. Il radio, che i Greci chiamano cercida, posto di sopra, più corto e in principio più sottile, col suo

propius lato scapularum ossi fit, eo plenius latinsque, et paulum in exteriora curvatum; quod altera verticis parte modice intumesceens, sustinet rugumul. Id antem ipsum recurvam, ac neque inter durissima ossia numerandum, altero capite in eo quod posui, altero in exigno sinu pectoralis ossis, insidit, paulumque motu brachii movetur, et cum lato osse scapularum infra caput eius nervis et cartilagine connectetur.

Hinc numeros incipit, extremis utrimque capitibus tumidus, mollis, sine medulla, cartilaginosus; medius teres, durus, medullosus; leuiter gibbus in priorem et posteriori et interiorem, cavus in exteriorem, partem. Prior autem pars est, quae a pectore est; posterior, quae ab scapulis; interior, quae ad latus tendit; exterior, quae ab eo recedit. Quod ad omnes articulos pertinere in ulterioribus patet. Superior autem humeri caput, rotundius quam cetera ossa de quibus adhuc dixi, parvo excessu vertice lati scapularum ossis inseritur, ac maiore parte extra sitem nervis deligatur. At inferiorius duos processus habet; inter quos quod medium est, magis etiam extremis partibus significatur: quae res sedem brachio praestat, quod constat ex ossibus duobus Radius, quem xépiò Græci appellant, superior, brevierque et primo tenuior,
capo rotondo e leggermente incavato riceve la piccola pro-

tuberanza dell’omero, la quale vi è formata da nervi e car-
tilagini: il cubito, situato di sotto e più lungo, e in principio
più grosso, con due prominenze, che ha alla sua estremità,
s’insinuca in quella cavità dell’omero che ho detto esistere
fra i due processi del medesimo. Queste due ossa del braccio,
da principio unite, a poco a poco vanno allontanandosi,
per riunirsi di nuovo presso alla mano, cambiati i termini
della grossezza, inquantoché il radio è più grosso, il cubito
assai più sottile. Quindi il radio, prolungandosi in un’estre-
mità cartilaginea, verso la cima si fa cavo; il cubito, ro-
tondo alla sua estremità, si prolunga alquanto dalla parte
opposta. E per non starsi a ripetere, una cosa bisogna aver
presente, che la più parte delle ossa terminano in cartila-
gine, le articolazioni poi tutte: perché le non si potrebbero
muovere, se non avessero un punto d’appoggio levigato;
ne unirsi alla carne o ai nervi, se non le congiunghesse una
specie di materia di mezzo. Nella mano poi la prima parte
della palma si compone di molti ossettini, di numero inde-
terminato, ma bislunghi tutti e triangolari, e congegnati
fra loro in modo, che l’angolo superiore dell’uno serve via
via di base all’altro; e così vengono a parere un osso solo,
un po’ concavo all’interno. Dalla mano due piccoli processi
s’internano dentro l’incavatura del radio; e dall’altra parte,
cinque ossa diritte, che vanno verso i diti, compiono la palma.

Celso
Della Mallocia qualidque membran dai convesso incavato di e una il femori, ea diti, un tum tre di ventre; proseguendo perciò l'ossatura quale, loro ab parto. più pube, sotto, capi finire all'esterno riceve fatti «ssa, che, i scica, verso della dalla tuttì, ossi, vulum, ossa ternano ostacolo chiamato la dici superiora esteriore; anche anche in fronte e dell'estremità inferiore. Le prominenze superiori s'internano nelle cavità dell'anca, come quelle dell'omero nelle ossa della scapola; quindi un poco disotto piegano un tantino all'indietro, per sostenerne più egualmente le membra

ossa, ad digitos tendentia, palmanm explent. A quibus ipsi digiti orientur, qui ex ossibus termis constant, omniumque eadem ratio est: interior os in vertice simnatur, recipitque exterioris exiguum tuberculum, nervique ea continent. A quibus orti nigues indurescunt; ideoque non ossi, sed carni magis, radicibus suis inhaerent.

Ac superiores quidem partes sic ordinatae sunt. Ima vero spina in coxarum osse desidit; quod, transversum longueque valentissimum, vulvam, vesicam, rectum intestinum, tuetur. Idque ab exteriore parte gibbum; ad spinam resupinatum; a lateribus, id est in ipsis coxis, sinus rotundos habet, a quibus oritur os quod pectinem vocant; idque super intestina sub pube transversum, ventrem firmat; rectius in viris, recurvatum magis in exteriore in feminis ne partum prohibeat. Ine femina ordinatur, quorum capita rotundiora etiam quam humerorum sunt, quam illa ex ceteris rotundissima sint; infra vero duos processus, a priore et a posteriorie parte, habent; dein dura et medullosa et ab exteriore parte gibba, rursus ab inferiori quoque capitis intumescent. Superiora in sinus coxae, sicut humeri in ea ossa quae scapulorum sunt, commiscuntur; tum infra introrsus leniter tendunt, quo aequilium superiora membra sustineant. Atque inferiora quoque capita media si-
superiori. Anche le prominenze inferiori sono pure incavate nel mezzo, per poter commetterli più facilmente con gli stinchi: la qual commettitura è coperta da un piccolo osso molle e cartilaginoso, che si chiama patella o rotula. Questa vi fluttua sopra, non è attaccata ad alcun osso, ma solo fissata da carne e nervi, e con un po' di maggior tendenza all'osso del femore, serve a difendere l'articolazione in tutti i movimenti di flessione della gamba. La gamba poi è formata da due ossi: poiché si corrispondono in tutto e per tutto il femore all'omero, la gamba al braccio; tantoché anche la figura e la bellezza dell'uno si conosce dall'altro, cominciando dalle ossa, o compresa anche la carne. De' due ossi uno è situato all'esterno della sura, e si chiama sura esso pure; ed è più corto, e più sottile in alto, e verso i talloni ingrossa: l'altro, situato nella parte anteriore della gamba, si chiama tibia; è più lungo, e in alto più pieno, ed osso solo si commette col capo inferiore del femore, come il cubito con l'omero. Anche queste ossa, riunite fra loro in basso e in alto, nel mezzo sono, come nel braccio, discoste. La gamba poi si articola in basso con l'osso traverso del tallone, il quale poggia a sua volta sull'osso del calcagno, che, in alcuna parte fornito di cavità. in altra di prominenze, dà ricetto alle protuberanze del tallone, e s'insinua nelle cavità del medesimo. Il tallone non ha midollo, è duro, sporge indietro e quivi presenta una figura rotonda. Le al-
tre ossa del piede hanno struttura conforme a quelle della mano: la pianta corrisponde alla palma, i diti ai diti, le unghie alle unghie.

II. Per quali segni si conoscano le ossa viziante e guaste, e in che modo si curino. — Ogni osso, quando riceve una lesione, o si vizia, o si fende, o si rompe, o si perfora, o si ammaccia, o si sloga. L'osso viziato, ordinariamente da principio diventa grasso, quindi o nero o cariato: il che avviene pel nascervi sopra ulcerè gravi o fistole, e questo o inve- rate o anche incancherite. Prima di tutto, è necessario porre l'osso allo scoperto dopo avere asportata l'ulcera; e se il guasto è più esteso di quello che fosse l'ulcera, seguitare a tagliare la carne finché da ogni parte apparisca l'osso sano: dopo di che basterà bruciare con ferro rovente una o due volte la parte grassa, che so ne stacchi la squamma; ovvero raschiare finché comparisca un po' di sangue, che è segno d'osso sano, perché l'osso viziato è di necessità secco. Lo stesso è da farsi anche se è lesa la cartilagine: cioè raschiarla pure col coltello, finché quel che ci si lascia sia sano. Quindi, sia osso sia cartilagine quel che s'è raschiato, ci va sparso sopra del nitro ben polverizzato. Non altrimenti va fatto, quando è cariata o annerita la superficie dell'osso; se non che la bruciatura col ferro o la raschiatura vuol essere anche un poco più prolungata. Chi raschia deve mc-

manu sunt similitudinem structa sunt: planta palmarum, digitis digitis, unguis unguibus, respondent.

II. Ossa vitiata et corrupta quibus signis cognoscantur, et qua ratione curentur. — Omne autem os, ubi iniuria accessit, aut vitiatur, aut finitur, aut frangitur, aut foratur, aut collidiatur, aut loco moveatur. Id quod vitiatum est, primo sese pingue fit; deinde vel nigrum vel cariosum: quae, supernatis gravibus ulceribus aut fistulis, hisque vel longa vetustate vel etiam cancro occupatis, eveniunt. Oportet autem ante omnia os nudare, ulcerè exciso; et si latius est eius vitium quam ulla res suce, carenum subsecare, donec indique os integrum patet: tum id quod pingue est, semel iterumve, satis est admodo ferramento adurere, ut ex eo squama secedat; aut radere, donec iam aliquid cruni-oris ostendatur, quae integri ossis nota est, nam necesse est aridum sit id quod vitiatum est. Idem in cartilagine quoque lassa faciendum est: si quidem ea quoque scalpello radenda est, donec integrum id sit quod relinquitur. Deinde, sive os sive cartilago rasa est, nitro benè frito respergenda est. Neque alia facienda sunt, ubi caries nigritories in summo osse est; si quidem id vel palmo diutius, eodem ferramento adurendum, vel radendum, est. Qui radit haec, audacter imprime fer-
nare il ferro risolutamente, per agire con effetto e finire più presto. Si è finito quando siamo o al bianco, o al sodo, dell’osso: al bianco, quando il male è di nerezza; al sodo, quand’è di carie; oltre quel che s’è detto sopra, che l’osso sano fa anche un poco di sangue. Quando poi s’è incerti del quanto l’uno o l’altro de’ due mali sia approfondato, rispetto alla carie è facile assicurarsene, introducendo nei forellini uno specchio sottile, il quale, entrando più o meno, indica se la carie è alla superficie o è scesa più in giù: quanto alla nerezza, si rileva anche dal dolore e dalla febbre, che se sono moderati, quella non può essere penetrata molto addentro; ma meglio ci se ne accerta applicando il trapano, poiché il male finisce dove la raschiatura non è più nera. Se la carie dunque s’è molto addentrata, deve attaccarsi mediante il trapano con fori spessi, che ne pareggino la profondità; e poi si devono in quei fori introdurre i ferri roventi, finché l’osso si mostri tuttoquanto asciutto: dopo la quale operazione, si otterrà a un tempo e la separazione dall’osso sottoposto di tutta la parte guasta, e che il vuoto si riempa di carne, e che umore non ne venga più o poco. Se poi la nerezza passa fino alla parte opposta dell’osso, bisogna reciderlo; e lo stesso, quando sia pure penetrata fino alla parte opposta, è da farsi per la carie. E quel che è guasto va portato via tutto; ma se da un certo punto in là
è sano, va scattivato fin a li. Così pure se l’osso del capo o del petto o una costola sono cariati, è inutile l’ustione, e bisogna tagliare. E non si dia retta a coloro che, dopo messo allo scoperto l’osso, aspettano il terzo giorno per tagliarlo: perché ogni operazione si fa meglio prima dell’infiammazione: perciò si deve tutt’a un tempo, per quanto è possibile, e incidere la pelle, e scoprire l’osso, e separarlo di quel che abbia di guasto. Il caso più pericoloso è quello dell’osso del petto; perché, anche andando bene l’operazione, è difficile ottenere guarigione completa.

III. Come si recida l’osso. — L’osso si recide in due modi: se la parte guasta è ristretta, col modiolo, detto dai Greci chīnicida; se più estesa, col trapano. Ed ecco come si fa con l’uno e con l’altro. Il modiolo è un ferro concavo, rotondo, fatto a sega nei margini inferiori, pel cui mezzo scende una punta, che è pure circondata da un anello più interno. Il trapano è di due sorti: l’uno simile a quello che adoperano i fabbri; l’altro col capitello più lungo, che incomincia da una punta acuta, quindi subito si allarga, e cominciando da quell’altra parte, viene in su con dimensioni pressoché uguali. Se il guasto è ristretto in modo da potere essere compreso col modiolo, ci si serve piuttosto di questo: e se l’osso è cariato, si pianta nel foro la punta di mezzo; se si tratta di nerezza, coll’angolo d’uno scalpello si fa un piccolo incavo da ricevere la punta, in ma-

sive pectoris os sive costa cariosa est, inutilis ustio est, et excidendi necessitas est. Neque audiendi sunt qui, osse undato, diem tertium expectant ut tunc excitand; ante inflammationem enim tuitus omnia tractantur: itaque, quantum fieri potest, eodem momento et cutis incidenda est, et os detegendum, et omni viti liberandum, est. Longeque perniciosissimum est quod in osse pectoris est; quia vix, etiam si recte cessit curatio, veram sanitatem reddit.

III. Quomodo os excitatur. — Exciditur vero os duobus modis: si parvulum est quod laesum est, modiolo, quam ἐκτεταξά (traeci vocant); si spatiouis, terebris. Utriusque rationem proponam. Modiolus ferra-
mentum concavum, teres, est, imis oris serratum; per quod medium clavus, ipse quoque interiore orbe cinctus, demittitur. Terebrarum autem duo genera sunt: alterum simile ei quo fabri utuntur; alterum capi-
tuli longioris, quod ab acute mucrone incipit, deinde subito latus fit, atque iterum ab alio principio paulo minus quam aequaliter sursum procedit. Si vitium in angusto est, quod comprehendere modiolus pos-
sit, ille potius aptatur: et si caries subest, medium clavus in foramen demittitur; si nigrittes, angulo scalpri sinus exiguus fit qui clavum re-
niera che stando essa ferma, il modiolo girando intorno non possa uscire di sito, quindi con un cordino si fa girare com’un trapano. Ci vuole benissimo garbo nel pigiare, cosicché possa e girare e forare intorno: perché a premerlo leggermente, guadagna poco; aggravandoci, non si muove. Non è male anco sgocciolarvi un poco d’olio rosato o di latte, perché scorra meglio; avvertendo però, che a versarne troppo, indebolisce la punta del ferro. Quando il modiolo ha già fatto il solco, si leva la punta di mezzo, e si fa agire solo: e quando, alla raschiatura, si vede che siamo arrivati alla parte sana, si ritira. Ma se il guasto dell’osso è più esteso di quel che possa essere abbracciato dal modiolo, bisogna ricorrere al trapano. Si fa con esso un foro proprio sull’orlo fra la parte guasta e la sana del l’osso; quindi poco discosto un altro, e un terzo ancora, finché tutta la parte che deve asportarsi rimanga circondata da questi fori: e qui pure la raschiatura serve di regola fin dove spingere il trapano. Dopo di che, mediante uno scalpello a taglio, martellandolo da foro a foro, si staccano i rispettivi tramezzi, e così si viene a formare un giro simile a quello più ristretto che si scava col modiolo. Comunque poi il giro sia stato tracciato, con lo stesso scalpello a taglio, tenuto di piatto, si pareggiano a una a una le lamine superficiali dell’osso guasto, finché ne rimanga il sano. La nerezza quasi mai, la carie talvolta, attacca

_cipitat, ut, eo insistente, circumcactus modiolus delabi non possit; deinde is labena, quasi terebra, convertitur. Estque quidam premeundi modius, ut et foret et circumagatur: quia, si leviter imprimitur, parum proficiat; si graviter, non movetur. Neque alienum est instillare paulum rosae vel lactis, quo magis lubrico circumagatur; quod ipsum tamen, si copiosius est, aciem ferramenti hebetat. Ubi iam iter modiolo impressum est, medius clavus educitur, et ille per se agitur; deinde, quum sanitas inferioris partis scobe cognita est, modiolus removetur. At si latius vitium est quam ut illo comprehendatur, terebra res agenda est. Ea foramen fit in ipsa fine vitiosi ossis atque integri, deinde alterum non ita longe, tertiumque, donec totus is locus qui excidendus est his cavis circumsit: atque ibi quoque, quatenus terebra agenda sit, scopus significat. Tum excisorius scalper, ab altero foramine ad alternam maleolc adactus, id quod inter utrumque medium est excidit, ac sic ambitus similis eit qui in angustiorem orbem modiolo imprimitur. Utro modo vero id circumductum est, idem excisorius scalper in osse corrupto planus summam quamque testam laevet, donec integrum os reliquatur. Vix unquam nigrities, interdum caries, totum os perrumpit;_
tutto l'osso, massime quando il vizio è alle ossa del cranio. E anche questo si vede dallo specillo: perché introdotto in un foro che finisca sul sodo, c'incontra qualche resistenza, e vien fuori umido: se invece trova passaggio scendendo più a fondo tra l'osso e la membrana, non incontra resistenza alcuna, e si ritira asciutto; non perché non ci sia sotto della marcia, ma perché, essendo più al largo, v'è spunta. Ma o che sia la nerezza, scoperta col trapano, o la carie, indicata dallo specillo, che abbiano passato l'osso, del modiolo non c'è quasi da far conto, perché il male, sceso ormai in fondo, deve di necessità avere una grande estensione; e bisogna servirsi di quella seconda specie di trapano che s'è detto, con l'avvertenza, perché non si risaldi troppo, d'immergearlo ogni tanto nell'acqua fredda. E bisogna fare con maggior cautela, quando o d'un osso semplice si è già forata la metà, o d'uno doppio la parte superiore; di che dà indizio, per quello la stessa profondità, per questo la comparsa del sangue: e perciò, andar più adagio a menare la corda del trapano, e la mano sinistra tenerla sospesa, e spesso levarlo e scandagliare la profondità del foro, per accorgersi subito quando si sia rotto l'osso, e non risicarle di offendere con la punta la membrana del cervello; ché c'è da suscitare infiammazioni gravi, con pericolo di morte. Fatti i fori, si recidono i setti intermedi nel modo già detto, ma con assai più circospezione, che l'angolo dello

maximeque ubi vitiata calvaria est. Id quoque specillo significatur: quod depressum in id foramen quod infra solidam sedem habet, et ob id reuitus alienum insunt, et madens exit: si pervium inventit, altius descendentis inter os et membranam, nihil oppositum inventit, educiturque siccum; non quo non subit aliqua vitiosa sanies, sed quoniam ibi, ut in laitio sede, diffusa sit. Sive autem nigrities, quam terebra desexit, sive caries, quam specillum ostendit, os transit, modioli quidem usus fere supervacuos est; quia latius patet necesse est, quod iam alte processit: terebra vero ea quam secundo loco posuit, utendum; eaque, ne nimis incalescat, subinde in aquam frigidam demittenda est. Sed tunc maiore cura agendum est, quum iam aut simplex os dimidium perforatum est, aut in duplci superius; illud spatium ipsum, hoc sauguis, significat: ergo tum lentius ducenda habenda, suspendendaque manus sinistra est, et saepius atollenda, et foramiius atitudo consideranda, ut quandocumque os perrumpatur sentiamus, neque periciletemur ne mucrone cerebri membrana laedatur; ex quo graves inflammations cum periculo mortis oriantur. Factis foraminibus, eodem modo media septa, sed multo circumspectius, excidenda sunt, ne forte
Sicurezza, devono cercare il cervello, lavare lo stato dell'aceto, può tuttavia dirmi quale, stessa se punti margini. Audacius si deve, guaffo riproduca e basis cavato applicano solleva la mestura, è deve quid martella. Excipit raschiatura cervello, quoque se quae, batte, tien rame, non insedit, in diem, nonunque innascens, non proiecuni nell'aceto, può lutius sotto, dico quale e lealist statein postea circuinradendae vi ginni etque vulneribus sopra, superimponenda orae tollique s'è est, tanto protinus, ut solo. Del resto, domande che s'è lasciata quella di sotto, non solamente i margini ma tutto quanto l'osso bisogna levigare, affinché poi si riproduce senza inconvenienti la cute, la quale, se nascesse sull'osso scabro, causerebbe subito non la gua rigione, ma nuovi dolori. Messo allo scoperto il cervello, quello che debba farsi lo dirò quando tratterò delle fratture delle ossa. Se un poco di fondo dell'osso è stato conservato, ci si devono sovrapporre medicamenti non grassi, quali si applicano alle ferite recenti, ed applicarvi sopra lana greggia inzuppata nell'olio e nell'aceto. In processo di tempo, dallo stesso osso vegeta una carne, che riempie angulus scalpuli eamdem membranam violet, donec fiat aditus per quem membranes custos immittatur; μηγγαζολακα Graeci vocant. Lamina aenea est, firma, paulum resina, ab exteriore parte laevis; quae, demissa sic ut exterior pars eius cerebro propri sit, subinde ei subicitur quod scalpro discutiendum est, ac si excipit eius angulum, ultra transire non patitur; eoque et audacius et tuitus scalprum malleolo medicus subinde ferit, donec undique excisum os eadem lamina levatur, tollique sine ulia noxa cerebri possit. Ubi totum os ejectum est, circumradendae laeavandaeque orae sunt, et si quid scobis membranae insedit, colligendum. Ubi, superiore parte sublata, inferior relicta est, non orae tantum sed os quoque totum laevandum est, ut sine noxa postea cutis increscat, quae, aspero ossi innascens, protinus non sanitatem sed novos dolores movet. Ratefacto cerebro, qua ratione agendum sit, dicam quum ad fracta ossa venero. Si basis aliqua servata est, superimponenda sunt medicamenta non pingua, quae recentibus vulneribus accommodantur, supraque imponenda lana suceda, oleo atque aceto madens. Ubi tempus processit, ab ipso osse caro increscit, eaque factum manu sinum compleat. Si quod etiam os adustum est, a
il vinto prodotto dall'operazione. Se ci fu anche osso bruciato, si stacca dalla parte sana; e fra il vivo e il morto sottentra una caruncola che caccia via la parte separata. Può anco accadere, che in seguito a percossa l'osso non rimanga né fesso, né spezzato, ma solamente ammaccato e scheggiato superficialmente: in questi casi basta il raschiarlo e ridurlo liscio. Queste lesioni, per quanto più specialmente avvengano nelle ossa del capo, pure sono comuni anche a tutte le altre ossa; cosicché dovunque si producano, il da farsi è lo stesso: ma le fratture, le fenditure, le perforazioni, le ammaccature, esigono certe speciali medecature in singoli casi, certe altre comuni a più. Delle quali tratterò subito, incominciando pure dal cranio.

IV. Delle fratture del cranio. — Nel caso, dunque, di percossa al cranio, bisogna prima di tutto ricercare se l'individuo abbia avuto vomito bilioso, se gli s'è oscurata la vista, se è rimasto senza parlare, se gli è venuto del sangue dal naso o dagli orecchi, se è cascato in terra, se v'è rimasto privo di sensi e come addormentato. Tali sintomi non si presentano se non che nello fratture dell'osso; e quando si presentano, vuol dire che c'è bisogno d'operazione, e difficile bene. Se vi s'aggiunge l'intorpidimento, se la mente vacilla, se comparve paralisi o convulsioni, è verisimile che anche la membrana del cervello sia rimasta lesa; e allora c'è poco da sperare. Se poi non si ha alcuno

parle sana recedit; subitque inter integram atque ammortam partem caruncula, quae quod abscessit expellit. Potest etiam evenire, ut ex ictu neque findatur os neque perfringatur, sed summum tamen collidatur exaspereturque: quod ubi incidit, radi et laevam satis est. Haec quamvis maxime fluat in capite, tamen ceteris quoque ossibus communia; ut ubicunque idem incidit, eodem remedio sit utendum: at quae fracta, fissa, forata, collisa sunt, quasdam proprias in singulis generibus, quasdam communes in pluribus, curaciones requirunt. De quibus proinus dicam, initio ab eadem calvaria accepto.

IV. De calvaria fracta. — Igitur, ubi ea percussa, proinus requirendum est num hilem is homo vomuerit, num oculi eius obacaecati sint, num obmutuerit, num per nares aususse sanguis e illuxerit, num considererit, num sine sensi quasi dormiens iacuerit. Haec enim non nisi osse fracto eveniuit; atque ubi incidentur, scire licet necessarium, sed difficilem, curationem esse. Si vero etiam torpor accessit, si meus non constat, si nervorum vel resoluto vel distentio sequata est, verisimile est etiam cerebri membranam esse violatam; eoque in augusto magis spes est. At si nihil horum sequutum est, potest etiam du-
di tali sintomi, può anche dubitarsi che la frattura non sia avvenuta: e allora bisogna far subito attenzione se la per- cossa sia stata fatta con pietra, o con legno, o con ferro, o con altra arme; e se con un corpo liscio o aspro, più pic- colo o più grande, e se con più o meno forza; perché quanto men grave fu il colpo, tanto è credibile che l’osso più facil- mente abbia resistito. Il meglio però è accertarsene in modo più positivo. Dove dunque è la ferita, si deve introdurre uno specchietto nel troppo sottile né appuntato, affinché incontran- dosi in qualche sinuosità naturale, non ci faccia falsamente credere alla frattura dell’osso; e nemmeno troppo grosso, perché non sfuggano le spaccature piccole. Quando lo spe- cchietto è arrivato all’osso, se non ha incontrato nulla che non sia liscio e scorrevole, si può credere che esso sia intatto; se c’è qualche asprezza, dov’è buoni non ricorrano suture, è segno che l’osso è fratturato. Lasciò scritto Ippocrate, di essere stato tratto in inganno dalle suture; facendo come sogliono i grandi uomini, e che hanno la fiducia delle grandi cose. Imperocché gl’ingegni volgari, che non han nulla, non si vogliono scemar nulla: al grande ingegno, che resta sempre ben fornito, pur si addice la schietta confessione d’un vero sbaglio; massime in una professione che s’insegnà a utilità degli avvenire, cosicché altri non restino ingan- nati per lo stesso motivo che uno s’ingannò. E mi si per- doni questa inframmessa, in ossequio alla memoria di quel grande maestro. Può dunque la sutura ingannare, appunto
DELLA MEDICINA

per l'essere essa pure aspra; in modo che si pigli per sutura una spaccatura, in un punto dov'è verisimile che la sutura ci sia. Non bisogna pertanto prendere tale abbaglio, ma andar sul sicuro, che è scoprire l'osso. Imperocché la situazione delle suture non è sempre affatto la stessa, come ho già avvertito, e possono la commettitura naturale e la fessura prodotta dalla percossa combinare, o essere vicine. Che anzi se il colpo è stato piuttosto forte, anche che con lo specillo non si scuopra nulla, pure la meglio è aprire: e se neppure allora la fessura si scuopre, si deve tinguer l'osso con dell'inchiostro da scrivere, quindi raschiarlo con lo scarpello; e se c'è qualche cosa di fesso, ri- tiene il nero. Spesso anche si dà il caso, che il colpo sia stato da una parte, e l'osso si sia rotto da quell'altra. Pertanto, se taluno ha ricevuto un grave colpo, al quale abbiano tenuto dietro sintomi non buoni, e che nel posto della lacerazione della pelle non si riscontri frattura, non è male esaminare dalla parte opposta, se c'è qualche punto che presenti mollezza o turgore, e aprirlo, ché certamente vi si troverà l'osso rotto. Tanto, anche se il taglio si fa a vuoto, la pelle a guarire ci mette poco; ma una frattura, se non ci si rimedia subito, dà infiammazioni gravi, ed è poi più difficile a curarsi. Caso raro, ma che pur si dà, è che l'osso rimanga bensì intatto, ma dentro, a cagione del colpo, qualche vena rotta.

remus effecit. Potest autem sutura eo nomine fallere, quia aequa aspera est; ut aliquis hanc esse, etiamsi rima est, existimet eo loco quo sub esse hanc verisimile est. Ergo eo nomine decipi non oportet, sed os aperire tullissimum est. Nam neque utique certa sedes, ut supra posui, suturarum est, et potest idem et naturaliter commissum et ictu fssum esse, iuxtave aliquid fssum habere. Quin etiam, ubi ietus fuit vehemens, quamvis specillo nihil inventur, tamen aperire commodius est: ac si ne tum quidem rima manifesta est, indutendum super os atramentum scriptorium est, deinde scalprio id deradendum; nigrimentium enim continet, si quid fssum est. Solet etiam evenire, ut altera parte fuerit ietus, et os altera siderit. Itaque, si graviter aliquis percussus est, si mala indicia subquodata sunt, neque ea parte, qua cutis discissa est, rima reperitur, non incommodum est parte altera considerare num quis locus in llior sit et tumeat, eunque aperire; siquidem ibi fssum os reperietur. Nec tamen magno negotio cutis sanesit, etiamsi frustra secta est; os fractum, nisi si succursum est, gravibus inflammationibus afficit, difficiliorque postea tractatur. Raro, sed aliqua qualit, tamen, evenit, ut os quidem totum integrum maneat, iutus vero ex ietu vena aliqua in cerebri membrana rupta aliquid sanguinis mittat; isque
nella membrana del cervello faccia un poco di sangue, e questo aggrumato visi desti acuti dolori e offuschi la vista: se non che, per solito, di contro al grumo ci duole, e tagliando in quel punto la pelle, si trova pallido l’osso; e perciò anche questo bisogna tagliarlo.

Per qualunque ragione poi questa operazione si giudichi necessaria, se l’apertura della pelle non è abbastanza ampia, dovrà allargarisi di più, finché tutta sia visibile la parte lesa. Nel far ciò convien guardare, che nulla rimanga sopra l’osso, di quella membranella che di sotto alla pelle riveste il cranio; poiché la lacerazione di essa per via dello scarpetto o del trapano, desta febbri violente accompagnate da infiammazioni: perciò è meglio staccarla affatto dall’osso. La piaga, se è di ferita, bisogna pigliarla com’è: ma se è da farsi per l’operazione, la forma migliore è quella della lettera X mediante due linee traverse: incise le quali, si fa il taglio da ciascuna delle linguette di contro. Che se in questo mezzo tracola del sangue, si deve asciugare con una spugna di tratto in tratto inzuppata nell’aceto, e arrestando con filacce, e far tenere il capo più alto: né ciò può ispirare alcun timore, salvo che fra i muscoli delle tempie, benché anche qui vi si ripara con sicurezza. I medici antichi, a ogni fenditura o frattura d’ossa, venivan subito a’ ferri, e tagliavano: ma è molto meglio sperimentare prima em-

---

ibi concre tus magnos dolores moveat oculosque obesaecet: sed fere con tra id dolor est, et eo loco cute incisa pallidum os repertitur; id quoque id quoque os excidendum est.

Quacunque autem de causa curatio haec necessaria est, si nondum satiis cutis patefacta est, latius aperienda est, donec quidquid inesum est in conspectu sit. In quo ipso videndum est, quid ex ipsa membranula, quae sub cute calvariam cingit, super os relinquatur; si quidem haec scalprio terebris in mera vegetata nefas cum infiammationibus excitat: itaque cum commodus est ex toto ab osse diduci. Plagam, si ex vulnere est, talem necessesse est habeamus qualem acceperimus; si manu facienda est, ea fere commodissima est quae duabus transversis lineis litterae X fisturum accipit, tum deinde a singulis procedentibus in lateribus cutis subsecat. Inter quae si sanguis fertur, spongia subinde in aceto intota cohibendis est, occupandusque obiectis linamentis, et capit: altius excitandum; neque id ulterius metum, nisi inter musculos qui tempora continent, affert; sed ibi quoque nihil uti tus sit. In omni vero fraxi dextrae osse prolatibus antiquiores medici ad ferramenta veniebant, quibus id exciderent: sed multo melius est ante emplastrum experiri, quae calvariae causa componentur; et corumque
piastrì fatti apposta per le lesioni del cranio: applicarne qualcuno, ammollito con l'aceto, sopra l'osso fesso o fratturato; e sopra questo un pannicello alquanto più largo della ferita, spalmato col medesimo medicamento, ed inoltre della lana greggia inzuppata nell'aceto; quindi fasciare la ferita, e tutti i giorni scioglierla; e così rinnovare la medicatura fino al quinto giorno: dal sesto in poi, fomentar pure la parte col vapore dell'acqua calda mediante spugna, e seguitare tutto il resto. Che se si commincerà a rifare un po' di carne, e la febbri ciattolà o si scioglierà o sarà più leggiera, e tornerà l'appetito. e si ripiglieranno abbastanza i sonni, si potrà continuare con questo sistema: in seguito poi, ammollire l'empiastro aggiungendovi del cerato fatto con l'olio rosato, perché aiuti meglio il rincarnimento, non avendo di per sé che un'azione reprime nte. Così facendo, spesso le fessure si riempiono d'una specie di callo, che fa come da cicatrice dell'osso: e nelle fratture più larghe, se la riattaccatura non si fa tanto bene, cotto callo le agg lutina; e anche pel cervello è una custodia migliore, che non la carne venuta dopo la recisione dell'osso. Se invece sotto quella prima cura la febbre si fa più intensa, brevi i sonni e agitati da sogni, la ferita è unida e non rincarnisce, le glandule del collo s'ingorgano, si provano gran dolori, e vi s'aggiunge l'avversione al cibo, allora bisogna senz'altro ricorrere all'operazione.

aliquod oportet ex aceto mollitum per se super fissum fractumve os imponere; deinde super id, aliquanto latus quam valnus est, eodem medicamento illitum, linteolm, et praeterea succidam lanam aceto tintctam; tum valnus diligare, et quotidie resolvere: similiterque curare usque ad diem quintum: a sexto de, etiam vapore aquae calidae per spongiam fovere, ceteraque eadem facere. Quod si caruncula incre-scere cooperit, et fabrica aut solna aut levior, et cupiditas cibi reverterit, satisque somni accedet, in eodem medicamento erit perse-verandum: procedente deinde tempore, emoliendum id emplastrum. adiecto cerato ex rosa facto, quo facilitus cernem producat; nam per se reprimendi vim habet. Hac ratione saepe rimae callo quodam im-plentur, estque ea ossis velut cicatrix: et latus fracta ossa, si qua inter se non cohaerebant, eodem callo glutinantur; estque id aliquanto melius velamentum cerebro, quam caro quae exciso osse increscit. Si vero sub prima curatione febris intenditur, brevesque somni et idem per somnia tumultuosì sunt, ulcus madvert neque alitr, et in cervicibus glandulæs orientur, magni dolores sunt, cibique super haec fastidium increscit, tum denuum ad manum scalprumque veniendum est.
Le percosse al cranio portano due pericoli: la fenditura o la depressione. Se l’osso è fesso, possono i margini rimanere compressi, o perché uno s’è addossato all’altro, o perché si sono ricompressi insieme con violenza: dal che avviene che gli umori colino sulla membrana, senz’averne esito: e così la irritino, e vi suscitino gravi infiammazioni. Se invece si ha la depressione dell’osso, questo pigia la stessa membrana dal cervello; talvolta anche con qualche punta acuminata della frattura. Nel rimediare a questi accidenti, bisogna dell’osso procurar di portarlo via il meno possibile. Se dunque si sono addossati i margini, basta scarpellare di piatto su quello di sopra; levato il quale, è bel l’e riaperto quel tanto che occorre alla medicatura. Se invece i margini si sono attaccati, bisogna di fianco, alla distanza d’un dito, fare un foro col trapano; o da questo spingere lo scarpello in due direzioni verso la fenditura a modo d’un V, il cui vertice corrisponda al foro, e la base alla fenditura; o se questa si prolunga dimolto, rifare da un altro foro la stessa apertura: così non rimane nell’osso alcuna cavità nascosta, e si dà abbondante esito alle materie nocive di dentro. Neppure nel caso della depressione con frattura, è necessario asportare tutto quanto l’osso; ma, o che sia spezzato tutto e venuto via addirittura. o che in qualche piccola parte rimanga attaccato alle adiacenti pareti del cranio, si deve con lo scarpello staccare dall’osso sano:
quindi nel punto della depressione, accanto all'apertura da noi fatta, si devono aggiungere due fori se la lesione è ristretta, tre se più larga, e recidere i setti interposti; e poi adoperare lo scarpetto, rivolgendolo verso la fenditura da ambedue i fori, in modo da formare un cavo semilunare, la cui parte più bassa guardi l'interno della frattura, lo corna l'osso sano. Quindi, se vi sono dei frammenti smossi da potersi facilmente levare, si devono raccogliere con un forcipe fatto a tale uso, e specialmente quelli che essendo acuti offendono la membrana: e se s'incontra qualche difficoltà, ci si mette sotto quella lamina che, come dissi, serve di riparo ad essa membrana, e su quella si recidono tutte le punte e sporgenze interne; e con essa pure si rialza l'osso depresso. Questo modo di cura fa sì che dove gli ossi fratturati hanno tuttavia qualche aderenza al cranio, si consolidano; dove sono afflato staccati, senza violenza, sotto l'azione dei medicamenti, cascano col tempo, e vi rimane spazio più che sufficiente per estrarre la sanie; e il cervello trova nell'osso una difesa maggiore, che non avrebbe avuto se l'osso fosse stato reciso. Fatto tuttociò, si deve bagnare la membrana con aceto forte, sia per arrestare il sangue, se ne viene qualche poco, sia per smuovere i grumi, se ve ne sono rimasti: quindi applicare sulla stessa membrana il medesimo empiastro indicato sopra, così ammollito, col solito pan-
nicello spalmato e la lana greggia: e tenere il malato in una stanza calda, e la ferita medicarla una volta al giorno, d'estate anche due. Nel caso di turgore e d'inflammazione alla membrana, si ungerà con olio rosato tepido; e se il turgore crescerà tanto da oltrepassare il livello dell'ossa, gioverà per contenerlo o la lenticchia tritata o la foglia di vite pestata col burro o col grasso d'oca freschi; al collo si userà un ammolliente di cerato liquido preparato con olio d'iride. E se la membrana si mostrerà poco detersa, si farà una miscela di detto empiastro e miele a parti eguali, e vi si applicherà adoperando uno o due piumaccinoli di fila per tenerla in sito, e ricoprendo il tutto con pezza spalmata d'unguento. Quando la membrana è detersa, deve nel medesimo modo unirsi all'empiastro il cerato, perché rifaccia carne. Quanto poi alla dieta, e ai cibi e bevande sul principio e in seguito, conviene osservare le medesime regole che prescrivessi nelle ferite, tanto più quanto le affezioni al capo sono più pericolose. Che anzi, anche quando ci sarà bisogno di cibo che non solamente sostenga ma untrisca, tuttavia si dovrà evitare qualunque cosa richieda masticazione; come pure il fumo, e tutto ciò che eccita lo starnuto. Dunno poi a sperar molto bene la membrana mobile e di color naturale, la carne nuova rossa, la facilità dei movimenti della mascella e del collo; cattivi segni sono la membrana immobile, nera o
livida o comechessia di colore alterato, il delirio, il vomito di materie acri, la paralisi o le convulsioni, la carne livida, l'irrigidimento delle mascelle e del collo: gli altri, concernenti il sonno, l'appetito, la febbre, il color delle marce, sono i medesimi che nelle altre ferite prometton bene o male. Quando la cosa mette bene, si ricomincia a far carne o dalla stessa membrana o, se l'osso ivi è doppio, dall'osso stesso, e a riempirsiene il vuoto che è fra osso e osso, talvolta perfino sopra il livello del cranio. Nel qual caso, ci va sparsa della scaglia di rame, per arrestare e reprimere, e applicarvi sopra dei cicatrizzanti: la cicatrice vien bene in tutte le regioni del capo, salvo quella parte della fronte un poco superiore allo spazio fra i sopraccigli; dove è raro che non rimanga per tutta la vita l'esulcerazione, da doverla tener coperta con una fascia medicata. Bisogna poi, nelle fratture del capo, aver per regola, di evitare il sole, la venere, il bagno frequente, il largo uso del vino, finché la cicatrice non sia consolidata.

V. Della rottura del naso. — Del naso possono rompersi e l'osso e la cartilagine; ora davanti, ora dalle parti: se si rompono, o se ne rompe uno, davanti, le narici restano schiacciate, e si respira male; se si rompe l'osso lateralmente, ci si forma una cavità; se la cartilagine, il naso piega dalla parte opposta. In qualsiasi lesione della cartilagine, conviene rialzarla delicatamente, o mettendovi

nervorum vel resolutio vel distantio, caro livida, maxillarum rigor atque cervicis: cetera, quae ad somnum, cibi desiderium, febrem, puris colorem attinent, eadem quae in ceteris vulneribus vel salutaria vel mortifera sunt. Ubi bene res cedit, incipit ab ipsa membrana vel, si os eo loco duplex est, inde quoque, caro inercere; eaque id quod interossa vacuum est replet, nonnumquam etiam super calvariam exsercet. Quod si incidit, inspergenda squama aeris est, ut id reprimat et colibeat, eaque superdanda quae ad cicatricem perducant: omnibusque ea locis commode inducitur, excepta froutis ea parte quae paulum superid est quod inter supercilia est; ibi enim vix fieri potest, ut non per omnem acetatem sit exulceratio, quae hincolo medicamentum habente contegenda est. Illa utique, capite fracto, servanda sunt, ut, doueiam valida cicatrix sit, vitentur sol, venus, frequens balneum, maior vini modus.

V. De naso fracto. — In naribus vero et os et cartilago frangisol; et quidem modo adversa, modo a latera: si adversa fracta sunt alterumve ex his, nares desident, difficulter spiritus trahitur; si a lateresos fractum est, is locus cavus est; si cartilago, in alteram partem nares declinantur. Quidquid in cartilagine incidit, excitanda ea leniter
sotto la tenta, o pigiando con le due dita di qua e di là: quindi deve introdursi nell'interno e longitudinalmente un batuffolino di fila, avvolte e incite torno torno in una pellicina morbida, o altroché di consimile a guisa di stiello asciutto; oppure una grossa penna, spalmata di gomma o di colla da falegname, fasciata pure di pellicina morbida, che non permetta alla cartilagine di accasciarsi. E se la cartilagine è rotta davanti, conviene riempire egualmente tutt'e due le narici; se lateralmente, il corpo che s'introduce deve essere più grosso da quella parte verso la quale il naso piega, più sottile da quell'altra. All'esterno poi va fasciato con una benda soffice, spalmata nel suo mezzo di fior di farina e fuliggine d'incenso mescolati insieme, la quale si passa dietro gli orecchi e si fissa co'due capi alla fronte. Quella roba rimane come incollata sulla parte, e quando è indurita sostiene benissimo le narici. Che se il corpo introdotto nell'interno da noia, come avviene specialmente nella frattura della cartilagine interna, dopo avere rialzato le narici, si devono solamente fasciare come s'è detto, e poi, dopo quattordici giorni, levare anche quello: e va staccato coll'aqua calda, con la quale pure si deve tutti i giorni fomentare la parte. Nella frattura poi dell'osso, questo pure deve rimettersi in sito con le dita: e se il colpo fu di fronte, riempire ambedue le narici; se di fianco, quella contro la quale l'osso fu spinto: e sovrapporvi il cerato, e

est, aut subiecto specillo, aut duobus digitis utrimque compressis: dein in longitudinem, implicata linamenta et mollis pellicula cineta circumcinsutaque, intus adigenda sunt, aut eodem modo compositum abhund ex arido penicillo; aut grandis pinna, gummi vel fabrili glutine illita et mollis pellicula circundata, quae desidere cartilaginem non sinit. Sed si reversa ea fracta est, equaletur utraque nasis implienda est; si a latere. crassius esse debet ab ea parte in quam nasus facet, ab altera tenuius, id quod inseritur. Externius autem circundanda habenda est mollis, media illita mixtis inter se simila et turis fuliginis; eaque ultra aures ducenda, et fronti duobus capitibus agglutinanda, est. Id enim corporis quasi glutin inhaerescit, et quum induruit nares com mode continet. Sin quod intus indium est laedit, sicut maxime ut ubi interior cartilago perfracta est, excitatae nares eadem tantummodo habenda contiundae sunt; deinque, post quatuordecim dies, id ipsum de mensum est; resolvitur autem aqua calida, eaque tum is locus quotidie renovatus est. Sin os fractum est, id quoque digitis in suam sedem respondendum est: atque ubi adversum id ictum est, utraque naris implienda est; ubi a latere, ea in quam os impulsum est: imponendumque cera-
fasciare un poco più stretto, perché in quel punto il callo non solo cresce quanto occorre per la guarigione, ma anco da formare tumore: dal terzo giorno fomentare con acqua calda, e tanto più spesso quanto più è per avviarsi a gua-
rigione. Che se i pezzi son più, si dovranno egualmente ri-
mettere con le dita al posto a uno a uno, e applicarvi sopra
la medesima pezza, e sopra quella il cerato; senza far poi
altra fasciatura. E se qualche pozzetto staccato da tutte le
parti non si riattacca con gli altri, il che si rileverà dal-
l'umore che in gran copia sgorga dalla ferita, si ostrarrà
con le pinzette; e cessata l'inflammazione, si applicherà
qualche reprimente di quelli leggeri. Il peggio è quando
alla rottura dell'osso o della cartilagine si unisce anche
quella della pelle. Ciò accade assai di rado: quando avven-
na, osso e cartilagine dovranno essere nel modo già detto
rinessi a posto; alla pelle poi deve applicarsi alcuno degli
empiastrì indicati per le ferite recenti, senza però mettere
fasciatura di sorta.

VI. Della frattura dell'orecchio. — Anche nell'orecchio
avviene la frattura della cartilagine. In tal caso, prima che
si manifesti la suppurazione, deve applicarsi un medicamento
agglutinativo; che spesso la impedisce, e consolida la
parte. È questo sì abbia presente, così per lo orecchio come
pel naso: che non è già la cartilagine stessa che si riuni-
tum, et paulo vehementius deligandum est, quia callus eo loco, non ad
sanitate sem tantummodo, sed etiam ad tumorem, increscit: a tertio die
fovedun id aqua calida est, tantaque magis quanto propius esse sa-
nitati debet. Quod si plura erunt fragmenta, nihilominus singula in
suas sedes digitis erunt compellenda, impoundaquae extrinsecus eadem
habeta, et super eam ceratum; neque ultra fascia adhibenda est. At
si quod fragmentum undique resolutum cum ceteris non glutinantur,
intelligetur quideum ex humore qui multus ex vulnere feretur; vulsellae
vero extrahetur; fuitisque inflammationibus, imponeur aliquid medi-
camentum ex iis quae leniter reprimunt. Petus est ubi aut ossi aut car-
tilagini fractae cutis quoque vulnus accessit. Id admodum raro fit: si
incidit, illa quidem nihilominus eadem ratione in suas sedes excitanda
sunt; cuti vero superimponendum emplastrum aliquod ex iis quae re-
centibus vulneribus accommodata sunt, sed insuper nullo vinculo de-
ligandum est.

VI. De auribus fractis. — In aure quoque interdum rumpitur car-
tilago. Quod si incidit, antequam pus oriatur, impoundamentum glutinan-
est; saepe enim suppurationem prohibet, et aurem con-
firmat. Illud et in hac et in naribus ignorari non oportet: non quidem
cartilaginem ipsam glutinari, circa tamen carnem increscere, solida-
sce, ma intorno ad essa vegeta della carne, e così la parte si consolida: owd' è che quando sono rotte insieme e pelle e cartilagine, la pelle va cucita da tutt'e due le parti. Ora però tratto delle fratture della cartilagine sola. In queste, se si è già formata la marcia, deve incidersi la pelle dalla parte opposta, e di contro recidere la stessa cartilagine con taglio semilunare; adoperare quindi un medicamento leggermente astringente, com' è il licio diluito nell'acqua, finché cessi l'emorragia: poi applicare un pannicello spalmato con empiastro che non ci sia nulla di grasso, e di dietro all'orecchio mettere tanta lana soffice che riempia lo spazio fra l'orecchio e il capo; poi fasciare leggermente, e dal terzo giorno fomentare con l'acqua calda, com' ho detto per le narici. E anche in questa sorta di lesioni è necessaria ne' primi giorni l'astinenza, finché cessi l'inflamazione.

VII. Della frattura della mascella: e di tutte le fratture in genere. — Nel passare da queste alle fratture della maschera, credo opportune alcune indicazioni che son comuni a tutte le ossa, per non avere a ripetere troppo spesso le medesime cose. Ogni osso pertanto si fende ora in linea retta, come un legno spaccato per lo lungo, ora si rompe di traverso, talvolta obliquamente; e le estremità della frattura qualche volta sono ottuse, qualche altra acute: e queste fratture sono le peggio, perché è difficile attestino

rique eun locum; itaque si cum cute cartilago rupta est, cutis utrimque situr. Nunc autem de ea dico quae, cute integra, frangitur. In ea vero si iam pus natum est, aperienda altera parte cutis, et ipsa cartilago contra lunata plaga excidenda est; deinde utendum est medicamento leniter supprimente, quale lycium est aqua dilutum, donec sanguis fluere desinat: tum imponendum linteolum cum empiastro, sic ut pingue omne vitetur, et a parte posteriore lana mollis auri subicienda est, quae quod est inter hanc et caput compleat: tum ea leniter deliganda est, et a tertio die vapore, ut in naribus positi, fomenta. Atque in his quoque generibus abstinentia primi temporis necessaria est, donec inflammatio finiatur.

VII. De maxilla fracta, et quibusdam ad omnia ossa pertinentibus. — Ab his ad maxillam venturus, indicanda quaedam puto communiter ad omnia ossa pertinencia, ne saepius eadem dicenda sint. Omne igitur os, modo rectum ut lignum in longitudinem finditur, modo frangitur transversum, interdum obliquum; atque id ipsum nonnullum retusa habet capita, nonnunquam acuta: quod genus pessimum est; quia neque facile committuntur quae nulli retuso immituntur, et
insieme quando non si possono appoggiare a nulla di piano, e con le punte lacerano le carni, e qualche volta anche i nervi o i muscoli. Talvolta la frattura è di più pezzi: che, per le altre ossa, spesso si staccano affatto pezzo da pezzo; ma per la mascella, anche se fracassate, rimangono sempre in qualche parte attaccate fra loro. Per prima cosa, dunque, facendo forza con due dita da tutti e due le parti di denetro alla bocca e di fuori, bisogna rimettere tutti i pezzi al posto. Quindi, se la mascella è rota trasversalmente, nel qual caso per lo più un dente si addossa al suo vicino, rimessa che sia al posto, si devon legare fra loro con un fil di seta i due accanto più vicini, e se questi tentennano, quelli dopo. Il che non ricorre nelle altre sorte di frattura; tutto il resto è compagno. Così il pannicello doppio, inzuppato in vino e olio, da applicarsi col solito fior di farina e fuliggine d'incenso; e poi una fascia o pezzuola morbida, aperta nel mezzo per il lungo, in modo da abbracciare il mento di qua e di là, ed esser annodata pe' capi sopra la testa. Così pure s'intenda detto di tutte le fratture dell'ossa: che da principio è necessario il digiuno; quindi dal terzo giorno cibo liquido; tolta l'infiammazione, un poco più sostanzioso e che sia nutritivo: vino mai: il terzo giorno sfasciare, fomentare la parte mediante spugna col vapore dell'acqua calda, e ripetere la medesima medicatura: lo stesso fare il quinto giorno, e fino a che l'infiammazione finisca, la quale carnem vulnerant, interdum nervum quoque aut musculum. Quin etiam aliquando plura fragmenta fitur: sed in alis quidem ossibus ex toto saeppe fragmentum a fragmento recedit; maxillae vero semper aliqua parte, etiam vexata, ossa inter se cohaerent. Igitur, in prmis, dignis duobus utrimque prementibus, et ab ore et ab iute, omnio ossa in suam sedem compellanda sunt. Deinde, si maxilla transversa fracta est, sub quo casu fere dens super proximum dentem excidit, ubi ea in suam sedem collocata est, dua proximi dentes, aut, si hi labant, ulteriores, inter se seta deligandi sunt. Id in alio genere fracturae super vocum est; cetera eadem facienda sunt. Nam finitum duplex, madens vino et oleo, superimiciendum cum eadem similia et eadem turis fulgine est; deinde aut fascia aut mollis habena, media in longitudinem incisa, ut utrimque meumum complectatur, et inde capita eius super caput ad ducta ibi deligentur. Illud quoque ad omnia ossa pertinentis dictum erit: famem primum esse necessarium; deinde a die tertio humandum cibum; subita inflammatione, paulo pleniorem eumque qui carnem alat; vinum per omne tempus esse alienum: deinde tertio die resolvit debere, foveri per spongiam vapore aquae calidae, eademque quae primo fuerunt superdari: idem die quinto fieri, et donec inflammatio finitum, quae vel
il nono giorno o il settimo per solito si scioglie: cessata questa, esplorare di nuovo le ossa, perché se c'è qualche frammento fuor di posto, vi si riponga: e non toccar più l'apparecchio, se non sono trascorsi due terzi del tempo necessario pel consolidamento di ossa qualsiasi. La gua-rigione, d'ordinario, è fra il giorno quattordicesimo e il ventunesimo per la mascella, le gote, la clavicola, lo sterno. L'osso largo delle scapule, le costole, la spina, l'ossa delle anche, il tallone, il calcagno, la mano, la pianta; fra il ventesimo e il trentesimo, per le gambe e le braccia; fra il ventisettesimo e il quarantesimo, per l'omero e il femore. Quanto alla mascella, s'avverta altresì che per un pezzo il cibo bisogna sia liquido; e anche passato un po' di tempo, pure si deve continuare con lasagne o altra simile roba te-nera, finché la mascella abbia proprio fatto il callo: inoltre, e ne' primi giorni in modo assoluto, si deve osservare il silenzio.

VIII. Della frattura della clavicola. — 1. Le fratture trasversali della clavicola talvolta si riuniscono da se ve-ramente bene, e possono, tenendola ferma, guarire senza fasciatura: talvolta invece, massime se s'è mossa, i pezzi si scostano, e per lo più quello del petto si addossa all'in-dietro su quello dell'omero. E la ragione n'è, che la clavicola non si muove di suo ma consente ai movimenti del-l'omero; però, stando essa ferma, l'omero ne' movimenti nono die vel septimo fere solvitur: ea subitata, rursus ossa esse trac-tanda, ut si quod fragmentum loco suo non est, reponatur: neque id esse solvendum, nisi duae partes eius temporis, intra quod quaæque ossa confervent, transierint. Fere vero inter quartumdeecimum et unum et vicesimum diem, sanescunt maxilla, malaæ, jugulum, pector, latum os scapularum, costae, spina, coxarum os, tali, calx, manus, planta; inter vicesimum et triæsimum, crura brachiaque; inter septimum et vicesimum et quadragesimum diem, humeri et femina. Sed de maxilla illud quoque adiciendum est, quod humiædus cibus diu assumendus est; atque eiam quotun tempus processit, in lagane simulibusque alius perseverandum est, donec ex tuto maxillam callus firmaret: itemque, utique primis dieibus, habendum silentium.

VIII. De turgulo fracto. — 1. Iugulum vero, si transversus fractum est, nonumquam per se rursus recte coll, et, nisi movetur, sanari sine vinetura posset: nonumquam vero, maximeque ubi motum est, elabi-tur; fereque id quod a pectore est, super id quod ab humero est, in posteriorem partem inclinatur. Cnlius ea ratio est, quod per se non movetur, sed cum humeri motu consentit; itaque, eo subsistente, subit
entra sotto. Ed è tanto raro che la clavicola si pieghi sul davanti, che insigni professori han lasciato scritto non averla mai veduta: ma c’è Ippocrate, che ce ne fa ampio testimonianza. Ora, siccome i due casi sono diversi, così richiedono differenti cure. Quando la clavicola è diretta verso la scapula, si deve al tempo stesso con la palma della mano destra spingere l’omero all’indietro, e tirare in avanti la clavicola. Quando è voltata verso il petto, la clavicola bisogna spingerla indietro, e l’omero portarlo in avanti: e se questo si trova di sotto, non va abbassato il pezzo del petto, che è immobile, ma alzato l’omero; se per caso è di sopra, la parte di verso il petto si deve tener compressa con della lana, e legare al petto l’omero. Se vi sono delle punte acute, si deve di contro ad esse incidere la pelle, asportare dall’osso ciò che lacerà la carne, e poi rimettere a contatto i pezzi appianati: se ci resta qualche rilievo, gli si appone una pezza di panno a tre doppiinzuppata in vino e olio. Se i pezzi son parecchi, van tenuti insieme con un canaletteto fatto di ferula, e incerato dentro, perché non sia smosso dalla fascia. Questa si mette dopo aggiustata la clavicola, meglio a più giri che troppo stretti: regola da osservarsi nelle fratture di tutte le ossa. Se la frattura è alla clavicola destra, la fascia si deve passare sotto l’ascella sinistra; se alla sinistra, sotto la destra, per

humerus agitatus. Raro vero admodum in priorem partem ingulun inclinatur; adeo ut magni professores nunquam se vidisse memoriae mandarint: sed locuples tamen eius rei auctor Iippocrates est. Verum, ut dissimilis uteque casus est, sic quaedam dissimilia requirit. Ubi ad scapulas ingulum tendit, simul dextra manu plana propellendus in posteriorem partem humerus est, et illud in priorem attrahendum. Ubi ad pectus conversum est, ipsum quidem retro daandum, humerus autem in priorem partem adducendus est: ae si is inferior est, non id, quod a pectore est, deprimendum est, quia immobile est, sed humerus ipse attollendus; si casu superior est, id quod a pectore est implendum lana, et humerus ad pectus deligandus est. Si acuta fragmenta sunt, incidi contra cutis debet, ex ossibus ea quae carenum vulnerant praecidenda, tum retusa ossa committenda sunt: si quod ab aliqua parte euminet, opponendum ei triplex linteolum est, in vino et oleo tinctum. Si pluris fragmenta sunt, excipienda sunt ex ferula facto canaliculo, eodemque intus incerata, ne fascia diducatur. Quae, ingulo composito, circumdanda est saepius potius quam valentius: quod ipsum quoque in omnibus ossibus fractis perpetuum est. A dextra vero ingulo si id fractum est, ad alam sinistram; a sinistro, ad dextram rursusque sub ala sua;
poi riportarla sotto la sua ascella. Dopo di che, se la clavicola è piegata verso le scapole, si deve legare il braccio al fianco, se in avanti, al collo; e l'individuo si terrà in posizione supina. Tutto il resto, come s'è indicato sopra.

2. Vi sono poi parecchi ossi quasi immobili, sia duri, sia cartilaginosi, che o si rompono, o si perforano, o si ammaccano, o si spaccano; come la mascella superiore, lo sterno, l'osso largo della scapola, le costole, la spina, l'osso delle anche, il tallone, il calcagno, la mano, la pianta. La medicatura è per tutti la stessa. Se c'è ferita esterna, questa si cura coi medicamenti appropriati; e con la guarigione, il callo riempie anche le fenditure dell'osso o i fori, se ve ne sono: se la pelle è intatta, e dal dolore si capisce che è offeso l'osso, non c'è altro che il riposo; applicare il cerato, e fasciare leggermente, finché, col guarire l'osso, cessi anco il dolore.

IX. Della frattura delle costole. — Qualche cosa di speciale però occorre dire delle costole; perché sono accanto ai visceri, e perciò è parte più pericolosa. Anche la costola, dunque, talvolta si rompe con lesione non della superficie esterna dell'osso, ma della parte interna, che è spugnosa; talvolta, nell'accidente, si rompe tutta. Se non è fratturata tutta, non v'è spuro di sangue, né febricciattola consecutiva, né raccolta di marce se non molto di rado, e il fascia dari debet. Post haec, si ingulum ad scapulas inclinatum est, brachium ad latus, si in partem priorem, ad cervicem, deligandum est; supinusque homo collocandum. Cetera cadae facienda quae supra comprehensa sunt.

2. Sunt vero plura ossa fere immobilia, vel dura vel cartilaginosa, quae vel franguntur, vel forantur, vel colliduntur, vel finduntur; ut mala, pectus, latum os scapularum, costae, spina, coxarum os, tal, calx, manus, planta. Horum omnium cadae curatio est. Si supra vulnus est, id suis medicamenti nutriendum est; quo sanescente, rimas quoque ossis, aut, si quod foramen est, callus implet: si cutis integra est, et os laesum esse ex dolore colligimus, nihil aliud quam quiescendum; imponendumque ceratum est, et leniter deligandum, donec saepe ossis dolor finitur.

IX. De costis fractis. — 1. Proprie tamen quaedam de costa dicenda sunt; quia iuxta viscera est, gravioribusque periculis is locus expositus est. Haec quoque, igitur, interdum sic finditur, ut ne summum quemdem os, sed interior pars eius, quae rara est, laedatur; interdum sic, ut eam totalis casus perruperit. Si tota fracta non est, nec sanguis expuitur, nec febricula sequitur, nec quidquam suppurat nisi admodum raro, nec dolor magnus est: tautu tamen is locus leviter indolescit;
doloro non è grande: un po' di dolore locale, a toccarla, si; ma è d'avanzo fare le cose già prescritte: la legatura, incominciaria a metà della fascia medesima, perché non venga a stirare la pelle più da una parte che da un'altra: dopo il ventunesimo giorno, che l'osso dev'essere consolidato, usare cibo più nutritivo perché il corpo rifaccia carne il più possibile e così rivesta meglio l'osso, che in quel punto essendo ancora tenero, se la pelle è scarna, è esposto ad essere offeso: evitare, per tutto il tempo della cura, l'alzar la voce, non che il parlare dimolto, le arrabbiate, i movimenti concitati della persona, il fumo, la polvere, e tutto quel che può eccitare la tosse o lo starnuto, e nonanco è bene trattenere a lungo il respiro. Il caso però è più grave quando la costola è rotta tutta; imperocché ne vengono gravi infiammazioni, o febbre, e suppurazione, e spesso anche pericolo di morte. Pertanto, se le forze lo permettono, si deve cavar sangue dal braccio che corrisponde alla costola; se non lo permettono, devono almeno amministrarsi i clisteri senza nulla di acre, e insistere più a lungo nella stretta dieta. Prima del settimo giorno non si dovrà mangiar pane, ma starsene a brodi e niente altro; e applicare alla parte il cerato preparato coll'olio d'iride, aggiuntovi anco la resina bollita; oppure il malagma di Poliarco; o delle pezze bagnate nel vino e nell'olio rosato e nell'olio semplice; e sopra, mettere poi della lana greggia morbida, e due fasce cominciate a girare dal mezzo e strette poc:

sed abunde est eadem, quae supra scripta sunt, facere: et a media fascia incipere deligare, ne in alterutram partem haec cutem inclinet: ab uno vero et vicesimo die, quo utique os esse debet glutinatum, id agendum cibis uberioribus est, ut corpus quam plenissimum fiat quo melius os vestiat, quod illo loco, tenerum adhuc, iniuriae sub tenui cutic expositum est: per omne autem tempus curationis, vitandum clamor, sermo quoque multus, ira, motus vehementior corporis, fumus, pulvis, et quidquid vel tussim vel sternamentum movet; ne spiritum quidem magnopere continere expedit. At si tota costa perforata est, casus asperior est: nam et graves inflammationes, et febris, et suppuratio, et saepe vitae periculum, sequitur. Ergo, si viret patiuntur, ab eo brachio quod super eam costam est sanguis mittendus est; si non patiuntur, alius tamen sine ulio acri ducenda est, diutiusque media pugnandum. Panis vero ante septimum dieam non assumendus, sed una sorbitione vivendum; imponendumque ei loco ceratum ex irino factum, cui cocta quoque resina adiecta sit; aut Polyarchi malagma; aut panni ex vino et rosa et oleo; superque imponenda lana succida mollis, et
evitare poi molto più tutte le cose sopraddette, al segno di procurare che anche il respiro non sia tanto frequente. Che se la tosse darà noia, si prenderà una pozione preparata o con l'erba querciola, o con la ruta, o con la stecada, o col comino e il pepe; e se i dolori vanno crescendo, converrà anche applicare un cataplasma o di loglio o d'orzo, a cui sia unita una terza parte di fichi grassi: questo ci si terrà sopra nel giorno; nella notte poi, siccome potrebbe cadere, si apliccherà o il cerato, o il malagma, o le pezze: e per ciò stesso tutti i giorni si slegherà, finché possiamo limitarci all'uso del cerato o del malagma. Per dieci giorni si farà patire la fame: all'undecimo, si comincerà a dare qualche alimento; e perciò si applicherà la fascia anche più lenta di prima. Di solito questa cura va a una quarantina di giorni. Se ci sarà paura di suppurazione, ad allontanarla gioverà più il malagma che il cerato: e se l'avrà vinta lei, e che con gl'indicati mezzi non ci sia verso d'impedirla, non v'è tempo da perdere, a volere che non si finisca col guastar l'osso, ma bisogna nella parte più rilevata introdurre un ferro rovente, finché si giunga dove è raccolta la marcia, e darle la via. Se la marcia non farà capo in nessun luogo, per scoprirne il deposito principale, faremo così: spalmeremo tutta la parte con creta cimolia, e la lascieremo seccare; e dove resterà più umida, li vicino ci sarà la marcia,

duae fasciae a medii orsae, minimeque adstrictae: multo vero magis omnia vitanda quae supra posuì, adeo ut ne spiritus quidem saepius movendus sit. Quod si tussis infestabit, potio sumenda erit vel ex trixagine, vel ex ruta, vel ex stoechade, vel ex cumino et pipere; gravioribus vero doloribus urgentibus, cataplasma imponi quoque conveniet vel ex loliol vel ex bordeo, cui pinguis fici tertia pars sit adiecta: et id quidem interdum superiacebit: noctu vero idem aut ceratum, aut malagma, aut panni, quia potest cataplasma decidere: ergo quotidie quoque resolvetur, donec iam cerato aut malagma possimus esse contenti. Et decem quidem diebus extenuabitur same corpus: ab undecimo vero ali incipiet; ideoque etiam laxior quam primo fascia circunlaga bitur. Fereque ea curatio ad quadragesimum diem perveniet. Quod si metus erit suppurationis, plus malagma quam ceratum ad digerendum proficiet: si suppurationi vicirit, neque per quae supra scripta sunt discutti potuerit, omnis mora vitanda erit, ne os infra vitetur, sed qua parte maxime tumebit demittendum erit candens ferramentum, donec ad pus perveniat, idque effundendum. Si nusquam caput se ostendet, ubi maxime pus subit sic intelligimus: creta cimolia totum locum illinemus, et siccari patiemur; quo loco maxime humor in ea perse-
e li si dovrà bruciare. Se l'ascesso sarà piuttosto esteso, dovrà forarsi in due o tre luoghi, e introdurvi della fila o una specie di stello raccomandato nella cima ad un filo per estrarlo facilmente: ogni rimanente, come nelle altre bruciature. Pulita che sia la piaga, dovrà provvedersi alla nutrizione, perché al male non susseguirà, quanto mai pericolosa, la tabe. Talvolta altresì, per una lesione d'ossa leggera e sul principio trascurata, si raccoglie internamente un certo umore, che non è marcia ma qualche cosa di simile al mucco, e la cute di contro s'ammollesce: per questo pure ci vuole la medesima ustione.

2. Anche per le fratture della spina c'è qualche cosa da notare. Imperocché se si frattura comechessia alcune delle sporgenze vertebrali, ci si forma un vuoto, e ci si sentono delle punture; perché naturalmente i frammenti sono acuminati, il che obbliga l'individuo ogni tanto a piegarsi in avanti. A questi segni appunto ci si accorge della cosa: e la cura è quella stessa indicata nella prima parte di questo capitolo.

X. Della cura delle fratture agli omeri, ai bracci, ai femori, alle gambe, alle dita. — S'assomigliano pure in gran parte i casi di frattura dell'omero o del femore e le relative medicature; e qualche cosa di comune hanno anche gli omeri, le braccia, le cosce, le gambe, i diti. La meno

verabit, ibi pus proximum erit, eoque uri debetit. Si latius aliquid abscedet, duobus aut tribus locis erit perforandum; demittendumque linamentum, aut aliquid ex penicillo quod summum lino sit devinetum, ut facile educatur: reliqua eadem, quae in ceteris adustis, facienda sunt. Ubi purum erit ulcus, ali corpus debetit, ne tabes, perniciosa futura, id malum subsequatur. Nonnunquam etiam, levius ipso osse affecto et inter initia neglecto, non pus, sed humor quidam mucis similis, intus coit, mollescitque contra cutis: in qua similis ustione utendum est.

2. In spina quoque est quod proprie notemus. Nam si id quod ex vertebra excedit aliquo modo fractionum est, locus quidem concavus fit, punctiones antem in eo sentiuntur; quia necesse est ea fragmenta spina esse, quo fit ut homo in anteriorem partem subiude nitatur. Haeque nescendae rei causa sunt: medicamentis vero iisdem opus est, quae prima parte huius capitis exposita sunt.

X. De humerorum, brachiorum, femorum, crurum, digitorum, fractorum curatione. — 1. Similes rursus ex magna parte casus curationesque sunt humeri et femoris; communia etiam quedam humeri, brachiis, femiinis, cruribus, digitis. Siquidem ea miuiime pericu-
pericolosa è quella a metà dell’osso: più vicina che è all’estremità o superiore o inferiore, più è cattiva, perché è più dolorosa e si cura peggio. La più tollerabile è quella semplice e di traverso; peggioré, se obliqua e con molti frammenti; pessima, se questi sono acuminati. Talvolta le ossa fratturate in queste parti rimangono al loro posto; molto più spesso si spostano, e i pezzi si sovrappongono: e a questo innanzi tutto si deve fare attenzione, e non c’è da sbagliare. Se gli ossi sono al loro posto, a muoverli risuonano, e fanno provare un senso di puntura; al tatto sono diseguali: se poi sono uniti non di fronte, ma obliquamente, il che avviene quando non sono più al loro posto, l’un membro è più corto dell’altro, e i muscoli enflano. Assicurati dunque che ci siamo di ciò, conviene eseguire subito l’estensione di quel membro: poiché i nervi e i muscoli tirati dall’osso si contraggono; e non ritornano a posto, se uno non li stira a viva forza. E a non farlo subito i primi giorni, nasce l’inflammazione; durante la quale lo stiramento dei nervi si pratica male, e con pericolo di far venire le convulsioni o la cancrena o di certo, a far poco, la suppurazione: e perciò, se lo osso non sono state rimesse prima, conviene aspettare a dopo. L’estensione del dito, o anche d’un altro membro se è tuttora tenero, può farla anche un uomo solo, afferrando una parte con la destra e quell’altra con la sinistra; per un membro più valido ci vogliono due

lose media franguntur: quo propior fractura capiti vel superiori vel inferiori est, eo peior est, nam et maiores dolores adfert et dulcilius curatur. Ea maxime tolerabilis est simplex, transversa; peior, ubi obliqua atque ubi multa fragmenta; pessima, ubi eadem acuta sunt. Nonnullum autem fracta in his ossa in suis sedibus remanent; multo saepius excidunt, alidique super alium effertur: idque ante omnia considerari debet, et sunt notae certae. Si suis sedibus sunt, mota resonant, functionisque sensum represeuntant: tactu inaequalia sunt: si vero non adversa sed obliqua inunguntur, quod fit ubi loco suo non sunt, membrum id altero brevissim est, et musculi eius tument. Ergo si hoc deprehensum est, protinus id membrum oportet extendere: nam nervi musculique, intenti per ossa, contrahantur; neque in sumnum locum veniant, nisi nolis per vim aliquis intendat. Rursus, si primus diebus id omissum est, infiammatio oritur; sub qua et difficile et periculosae vis nervis adhabetur, nam destitutum nervorum vel cancer sequitur, vel certe, ut mutassum agatur, post: itaque, si ante reposita osse non sunt, postea reponenda sunt, intendere autem digitum, vel alium quoque membrum si adhuc tenerum est, etiam minus homo potest, quem alteram partem dextra, alteram sinistra, prehendit; valentius membrum duobus eget,
persone, che tirino in direzione opposta. Se i nervi sono più gagliardi, come negli uomini robusti e specialmente alla coscia e alla gamba, bisogna, magari con delle corregge o delle fasce di tela, legare dalle due parti le estremità delle giunture, e farle tirare da più persone in direzione opposta. Se col fargli forza si è allungato l’arto un poco più di quello che dev’essere naturalmente, allora poi si devono con le mani rimettere le ossa al suo posto; e che ci siano, lo indicherà la cessazione del dolore e il pareggiamento dei due membri. Va involtato con pezze a due o tre doppi, inzuppate in vino e olio, le quali sarà bene che siano di lino. Ordinarmente poi occorrono sei fasce: la prima cortissima, da girarsi tre volte intorno alla frattura, e portarsi per l’insieme serpeggiando come a chiocciola; e basta che sia così rigirata tre volte: la seconda, la metà più lunga; e se l’osso in qualche parte sporge, deve cominciare di lì, se è tutto pari, da un punto qualsiasi sopra la frattura, in direzione opposta alla fascia prima, e verso l’ingiù, e di nuovo ripiegando verso la frattura, andar a finire in alto su quella prima. Sopra queste si deve mettere una pezza un poco più larga, spalmata di cerato, che le tenga ferme; e se l’osso fa qualche sporgenza, applicarvi panno a tre doppi, inzuppato pure in vino e olio. Tutto questo dev’essere abbracciato dalla terza fascia e dalla quarta, e che la successiva giri sempre in direzione opposta alla pre-

qui in diversa contendant. Si armiores nervi sunt, ut in viris robustis maximeque eorum feminibus et cruribus, habentis quoque vel linteis fascis utrimque capita articulorum deliganda, et per plures in diversa duenda sunt. Ubi paulo longius quam naturaliter esse debet membrum vis fecit, tum deum ossa manibus in suum sedem compellenda sunt; indiciumque ossis repositi est, dolor sublatus et membrum alteri aequatum. Involvendum duplicibus triplicibusve pannis, in vino et oleo tinctis, quos linteos esse commodius est. Fere vero fascis sex opus est: prima brevissima, quae circa fracturam ter voluta sursum versum feratur, et quasi in cochleam serpat; satisque est eam ter hoc quoque modo circuire: altera, dimidio longiore; eaque, si qua parte os eminet, ab ea, si totum aequale est, undebet super fracturam, debet incipere, priori adversa, deorsumque tendere, atque iterum ad fracturam re-versa, in superiore parte ultra priorem fasciam desinere. Super has iniiciendum latiore linteo ceratum est, quod eas contineat; ac si qua parte os eminet, tripexus ea pannis obiciendus, eodem vino et oleo madens. Haec tertia fascia comprehendenda sunt quartaque, sic ut semper insequens priori adversa sit, et tertia tautum in inferiori parte,
cedente, e la terza solamente termini in basso, e le altre tre in alto; perché è meglio far più giri che stringer troppo, in quanto la compressione altera i tessuti, e dispone alla cancrena. Sulle articolazioni poi bisogna fasciare il meno possibile; salvo che la frattura sia lì vicino, che allora non se ne può fare a meno. L'arto va tenuto fasciato per tre giorni: e la fasciatura dev'essere fatta in modo che pel primo giorno non dia punta molestia, senza pure mostrarsi troppo lente; nel secondo, più lente; nel terzo, quasi affatto scioltà. E allora si deve rifiare di nuovo la fasciatura, aggiungendo una quinta fascia; e il quinto giorno daccapo sciogliere, e rifasciare con sei, in modo che la terza e la quinta terminino in basso, le altre in alto. Ogni volta poi che si toglie l'apparecchio, si devono fare fomenti con acqua calda; ma se la frattura è in prossimità dell'articolazione, continuarrvi per del tempo delle docciature di vino, aggiuntavi una piccola dose di olio; fare poi tutte le stesse cose. finché così l'infiammazione si sciolga, e quel membro diventi anche un poco più sottile del solito; il che se al settimo giorno non s'è ottenuto, si avrà certamente al nono. Allora le ossa si manegghiano con la massima facilità; perciò, se non commetton bene, si devono riunire di nuovo: se qual- che pezzo sporge in fuori, va rimesso al suo posto: quindi al solito fasciare l'arto, e adattarvi sopra le ferule, le quali, spaccato e disposte torno torno, mantengono le ossa in tres in superiore, finiantur; quia satius est saepius circuire quam ad- stringi, siquidem id quod adstrictum est alienatur, et cancro opportu- num est. Articulum autem quam minimime vincere opus est; sed si iuxta hunc os fractum est, necesse est. Deligatum vero membrum in diem tertium continuendum est: eaque vinctura talis esse debet, ut primo die nihil offenderit, non tamen laxa visa sit; secundo, laxior; tertio, iam paene resoluta. Ergo tum rursum id membrum deligandum, adi- ciendaque prioribus quinta fascia est; iterumque quinto die resolven- dum est, et sex fascis involvendum, sic ut terria et quinta infra, ce- terae supra, finiantur. Quodscumque autem solvitur membrum, calida aqua fovendum est; sed si iuxta articulum fractura est, diu instillan- dum viuum est, exigua parte olei adiecta; eademque omnia facienda, donec adeo inflammatio solvatur, et tenuius quoque quam ex consue- tudine id membrum fiat; quod si septimus dies non dedit, certe nonus exhibet. Tum faciliime ossa tractantur: rursus ergo, si parum com- missa sunt, commuti debent; si qua fragmenta eminent, in suas sedes reponenda sunt: deinde eodem modo membrum deligandum, ferulaque super accommodandae sunt, quae fissae circumpositaeqe ossa in sua
sito; e dalla parte che la frattura piega, da quella metterle più larghe e più resistenti. E intorno all’articolazione devono tutte essere ripiegate, per non offendervi; e non vanno strette più di quanto occorra a tener fermo l’osso; e poiché con l’andare del tempo si rilasciano, ogni tre giorni si devono un poco ristringere con le loro fascie. E se non v’è né prurito né dolore, rimane così finché siano trascorsi i due terzi del tempo occorrente a un osso per consolidarsi; quindi far delle fomente piuttosto leggere con acqua calda, dovendo prima la materia essere risoluta e poi richiamata. Perciò dovranno anche farsi sulla parte unzioni blande col cerato liquido, e fregagioni e fior ogni un medico eseguisce annodata dexter confervet poiché pari-fregagioni nulla gli braccio poi
due a qualunque altro membro. Invecce si colloca il malato sopra una sedia alta, il medico accanto in una più bassa: una prima fascia gli prende l’avambraccio, e gli regge il braccio al collo; una seconda, passata sotto l’altra parte del braccio, è annodata all’altezza del capo; una terza, legata all’estremità inferiore dell’omero, e parimente annodata pe’ capi, si lascia ciondoloni. Quindi l’assistente, standogli all’occipite, infilato nella seconda fascia

2. Questo per le fratture in generc: ora, rispetto ai singoli arti. Infatti, nella frattura dell’omero, l’estensione non si escusisce come per qualunque altro membro. Invece si colloca il malato sopra una sedia alta, il medico accanto in una più bassa: una prima fascia gli prende l’avambraccio, e gli regge il braccio al collo; una seconda, passata sotto l’altra parte del braccio, è annodata all’altezza del capo; una terza, legata all’estremità inferiore dell’omero, e parimente annodata pe’ capi, si lascia ciondoloni. Quindi l’assistente, standogli all’occipite, infilato nella seconda fascia

sede continebant; et in quam partem fractura inclinat, ab ea latior valentiorque serula imponenda est. Easque omnes circa articulum esse oportet resinas, ne hunc laedant; nec ultra adstringi, quan ut osa continebant; et quam spatio laxentur, tertio quoque die paulum habebis suis coarctari. Ac si nulla prurigo, nullus dolor est, sic manere, donec duae partes eius temporis quo quodque os conservet compleantur; postea levis aqua calida sove, quia primo digeri materiam opus est, tum evocari. Ergo cerato quoque liquido id lenter est ungendum, per-fricandaque summa cutis est; laxiusque id deligandum, et tertio quoque die solvendum, sic ut, remotas calida aqua, cetera eadem fiat: tantummodo singulare fasciae, quoties resolutae fuerint, subtrahantur.

2. Haec communia sunt; illa propria. Siquidem humerus fractus non sic, ut membrum alium, intenditur. Sed homo collocatur alto sedili, medicus autem humilior adsit adversus: una fascia, brachium amplexa, ex servico ipsius id sustinet; altera, ab altera parte super caput data, ibi accipitur nodum; tertia, vincito imo humero, deorsum demitititur, ibi quoque capitibus eius inter se vincitis. Deinde, ab occipitio ipsius, minister sub ea fascia, quam secundo loco posuit, porrrecto, si dexter humerus
il braccio destro se l'estensione è da farsi all'omero de-
stro, il sinistro se al sinistro, lo appoggia afferrando un
bastone che scende d'alto in basso fra le gambe del pa-
ziente; e nella terza fascia il medico infila il piede destro
se l'operazione è all'omero sinistro, il sinistro se è al destro;
e simultaneamente l'assistente tira in su la sua fascia, il
medico pigia in giù la sua: e così, adagio adagio, l'esten-
sione dell'omero è fatta. Se poi la frattura è nella parte me-
dia o inferiore dell'osso, le fasce devono essere più corte; se
nella parte superiore, più lunghe: in modo che passino an-
che sotto l'altra ascella, traversando il petto e le scapole.
Il braccio si deve inclinar subito come deve stare quand'è
fasciato: il che porta di atteggiarlo appunto così innanzi
le fasce; perché poi, sospeso in altra positura da quando si
è fasciato, non abbia a spostar l'omero. Messo che sia il
braccio al collo, anche l'omero si deve con leggera fascia-
tura fissare al petto; ché così si moverà il meno possibile,
e le ossa rimarranno in quel sito in cui sono state asset-
tate. Quando siamo a metter le ferule, quelle esterne de-
vono essere le più lunghe, più corte quelle sui lati, cortissi-
me sotto le ascelle. Se la frattura è in vicinanza del go-
mito, vanno sciolte spesso, perché i nervi ivi non irri-
discano, e il braccio resti perduto: tutte le volte che si
sciolgono, si deve con le mani contenere la frattura; fomen-
tare il gomito con l'acqua calda, e soffregarlo con cerato

ducendus est, dextro, si sinister, sinistro brachio, demissum inter fe-
mina eius baculum tenet; medicus super eam fasciam, de qua tertiio
loci dixi, plantam initiat dextram si sinister, sinistrum si dexter, hu-
merus curatur; simulque alteram fasciam minister attollit, alteram
premit medicus: quo fit ut le nibit humerus extendatur. Fasciis vero,
si medium aut innum os fractum est, breviore libri opus est; si summum,
longioribus: ut ab eo sub altera quoque ala, per pectus et scapulas, por-
rigatur. Protinus vero brachium, quum deligatur, sic inclinandum est:
ideque efficit, ut ante fascias quoque sic figurandum sit; ne postea, su-
spensum alter atque quum deligabatur, humerum inclinet. Brachioque
suspenso, ipse quoque humerus ad latus le nibit deligandus est; per
quae fit, ut minime movatur, ideoque ossa sic se habeant ut aliquis
composit: quum ad ferulas veuntum est, extrinsecus esse earum long-
gissimae debent, a locerto breviore, sub ala brevissimae. Saepiusque
eae resolvendae sunt, ubi in vicinia cubiti humerus fractus est, ne ibi
nervi rigescant, et inutile brachium eilefacient: quoties solutae sunt, fra-
tura manu continenda; cubitus aqua calida fovendus, et molli cerato

Celso
35
liquido; le ferule poi o non devono porsi affatto di contro alle protuberanze del gomito, o alquanto più corte.

3. Nelle fratture del braccio, per prima cosa si deve esaminare se si è spezzato un osso solo o tutti e due: e ciò non perché in questo caso debba usarsi medicatura diversa, ma perché, in primo luogo, se son rotti tutti e due l'estensione va fatta più forte, essendo naturalmente i nervi meno contratti se uno degli ossi è intatto e li tiene tirati; in secondo luogo, per usare in tutto maggior diligenza nel contenere i due ossi quando uno non è d'aiuto all'altro; imperocché quando ce n'è uno intatto, fa più quello che le fasce e le ferule. Il braccio poi bisogna fasciarlo col policie un poco piegato verso il petto, poiché è questa più che altro la naturale posizione del braccio; e fasciatolo si accomoda per bene in una sciarpa, che dalla parte larga si adatta al braccio, e ristrutta ai capi si raccomanda al collo: e così è bell' e messo il braccio al collo. E conviene che quello malato resti un po' più alto del gomito dell'altro braccio.

4. Se la frattura avvenne alla sommità del gomito, non è il caso di operarne la riunione colle fasciature, che porterebbe alla immobilità dell'arto: se ci si limita a mitigare il dolore, l'uso dell'arto rimane com'era.

5. Parimente nella frattura della gamba, importa di molto che uno almeno dei due ossi sia rimasto intatto. La gamba

perfricandus; ferulaeque vel omniuo non imponenda contra eminentia cubiti, vel aliquanto breviores, sunt.

3. At si brachium fractum est, in primis considerandum est, alterum os un utrumque comminutum sit: non quo alti in emusmodi casu curatio sit adnovenda, sed primum, ut valentius extendatur si utrumque os fractum est, quia ncessa est minus nervos contrah alto osse integro cosque intendente; deinde, ut curiosius omnia in continentis ossibus fiant, si neutrum alteri auxilio est; nam ubi alterum integrum est, plus opus in eo quam in fascis ferulisque est. Deligari autem brachium debet paulum pollice ad pectus inclinato, siquidem su maximum bracini naturalis habitus est; idque involutum mitella commodissime exipitur, quae latitudine ipsi brachio, perangustis capitibus collo, inicitar: atque ita commode brachium ex cervice suspensum est. Idque paulum supra cubiti alterius regionem peudem oportet.

4. Quod si ex summo cubitu quid fractum sit, glutinare id vincendo alienum est; fit eium brachium immobile; at si nihil alud quam dolori occultum est, idem, qui tult, eius usus est.

5. In crure aequae ad rem pertinet, alterum saltem os integrum ma-
e la coscia hanno di comune, che quando sono state fasciate, devono essere accostate dentro un canale. Questo canale nella sua parte più bassa deve avere dei fori, per i quali, separandosi degli umori possano avere esito; e di contro alla pianta del piede un ostacolo, che insieme e la sostenga e lo impedisca di trascorrere; e dai lati alcuni buchi, per i quali passati de’ nantri, la gamba e il femore siano costretti a rimanere immobili come furono collocati. Se è rotta la gamba, il canale deve estendersi dalla pianta al poplite; se il femore, fino all’anca; se la rottura è vicino al capo superiore del femore, fare in modo che comprenda anche l’anca. Conviene però rammentarsi, che il femore rotto si scorcia, perché non ritorna mai allo stato primitivo, e da quella gamba si è ridotti a camminare sulla punta dei diti: infermità tanto più sconcia, se oltre la disgrazia ci ha avuto parte la trascuraggine.

6. Nelle fratture dei diti, cessata l'inflammazione, basta l'applicazione di una stecca alla quale si legano.

7. Dopo queste norme speciali ai singoli membri, altre generali sono ancora le seguenti. Nei primi giorni, dicta assoluta; quindi, allorquando occorre favorire la formazione del callo, vitto più generoso; per lungo tempo, astinenza dal vino: largo uso di fomente con acqua calda, finché dura l'inflammazione; quando è cessata, più ristretto: e allora, altresì, nelle parti adiacenti alla frattura, unzioni delicate

nere. Commune vero ei femorique est, quod, ubi deligatum est, in canalem conciendendum est. Is canalis et inferioris parte foramina habere debet, per quae, si quis humor exesserit, descendat; et a planta moram, quae simul et sustinet eam et delabi non patiatur; et a lateribus cava, per quae loris datis, morae quaedam crus femurque ut colloca
tum est detincat. Esse etiam est debet a planta, si crus fractum est, circa poplitem; si feumur, usque ad coxa; si iuxta superius caput femoris, sic ut ipsa quoque ei coxa insit. Neque tamen ignorari oportet, si femur fractum est, iberi brevis, quia nunquam in antiquum statum revertitur, summisque digitis postea crucis eris insisti: sed multo tamen foedior debilitas est, ubi fortuna negligenza quoque accessit.

6. Digitum satis est ad unum surculum, post inflamnationem, deligari.

7. His proprie ad singula membra pertinentibus, rursus illa communia sunt. Primis diebus, famae; deinque, tum quum tam increscere callum oportet, liberalius alimentum; longa a vino aostentia; fomentum aquae calidae, dum inflammatio est, liberalis; quum ea desit, mo
dicum; tum etiam longior ulterioribus e liquido cerato membris, et
e continue a lungo con cerato liquido. E non deve quel membro esser rimesso subito in esercizio, ma ricondotto a poco alla volta alle antiche abitudini. Alquanto più grave è il caso, quando con la frattura dell’osso si complicà la lacerazione della carne, massime se ne hanno risucito i muscoli della coscia o del braccio, perché van soggetti a infiammazioni molto più gravi e a più spedita cancrena: e la coscia, se i pezzi si sono scostati, per lo più bisogna amputarla; l’omero pure corre pericolo, ma è più facile che si salvi. Ai quali pericoli è esposta anche maggiormente la frattura vicina proprio alle articolazioni. Bisogna dunque procedere con maggior cautela: recidere il muscolo che traver-

sa per mezzo la ferita; se del sangue n’è venuto poco, cavarlo; indebolire il corpo col digiuno. E mentre gli altri membri si possono con una certa lentezza stirare, e così pian piano rimetter le ossa al loro posto, in questi non c’è né da stirare i nervi né da maneggiare le ossa, e conviene permettere al paziente di tenerli nella posizione che gli riesca meno incomoda. Sopra a tutte queste ferite poi si devono sul principio applicare le fila inzuppate nel vino, aggiuntovi un pochinino d’olio rosato; e la fasciatura deve essere un poco più rilasciata di quello che sarebbe se non si avesse lacerazione di carne, in quanto è più facile che la piaga si alteri e incancrivaconda: piuttosto largheggiare nel numero dei giri, cosché anche lente, faccian forza lo

mollis tamen, unctio. Neque protinus exercendum id membrum, sed paulatim ad antiquos usus reducendum, est. Gravius aliquando est, quam ossis fracturae carnis quoque vulnus accessit, maximeque si id mus-

coli femoris aut humeri senserunt, nam et inflamnationes multae gra-

viores et promptiores cuncros habent: ac femur quidem, si ossa inter-

se recesserunt, fere praeeidi necessae est; humerus vero quoque in peri-

culum venit, sed facilius conservatur. Quibus periculis etiam magis id expositum, quod iuxta ipsos articulos ictum est. Curiosius igitur agen-

dum est: et musculus quidem per medium plagam transversus praecidendus; sanguis vero, si parum fluxit, mittendus; corpus media exte-

nuendum. Ac re-liqua quidem membra lentius intendenda, et lentius in

his ossa in suam sedem reponenda, sunt: in his vero neque intendi ner-

vos, neque ossa tractari, nisi expedit; ipsique homini permettendum

est, ut sic ea collocata habeat quemadmodum minime haedunt. Omnibus

autem his vulneribus imponendum primo finamentum est, vino madiens
cui roseae paulum admodum adiectum sit; deligandoque fasciis sunt

aliquanto laxioribus quam si ea plaga non esset, quanto facilius et

alienari et occupari cancro vulnus potest: numero potius faciarum id
stesso. E così si farà nelle fratture del femore e dell’omero, se per avventura le ossa si corrispondano bene; ma se staranno diversamente, si fascerà solo quanto occorre a tenere il medicamento applicato. Vanno poi fatte le altre cose stesse sopraindicate: salvo che non c’è bisogno né di ferule né di canali, per entro ai quali non potrebbe la ferita guarire, ma solamente di fasciatura abbondante e piuttosto lenta, bagnata ogni tanto d’olio caldo e vino; e specialmente sul principio, dieta assoluta; fomento d’acqua calda alla piaga: scansare in ogni modo il freddo; e passare ai medicamenti che promuovono la suppurazione; e occuparsi più della ferita che dell’osso. Si dovrà dunque tutti i giorni sfasciare e medicare: e in questo mezzo, se qualche pezzettino d’osso sporge in fuori, se è ottuso deve rimettersi al suo posto; se acuminato, deve prima recidersene la punta, se è piuttosto lunga, se corta limarla, e l’una o l’altra levigarla con lo scarpello, e poi rimetterlo; e se la mano non ci arriva, applicare alla testa piana dell’osso una tanaglia a uso dei fabbrì, dalla sua parte concava, affinché con la parte convessa ricacci al posto l’osso sporgente. Se questo è piuttosto grosso e rivestito di membranelle, bisogna lasciarle staccare mediante medicamenti, e quando l’osso è rimasto nudato, tagliarlo; e farlo per tempo: o in questo modo si può ottenere e la riunione dell’osso e la guarigione.

agendum est, ut laxae quoque aequae continente. Quod in femore humeroque sic fieri, si ossa forte recte concurrent; sin aliter se habeant, extemus circumdari fascia debebit, ut impositum medicamentum continent. Cetera cadem quae supra scripsi facienda sunt: praeterquam quod neque ferulis neque canalibus, inter quae vulnus sanascere non potest, sed pluribus tantummodo et laxioribus fascis, opus est, ingere nondum subinde in eas est calidum oleum et vinum; magisque in primo fame utendum; vulnus calida aqua forundum; frigusque omnino ratione vitandum: et transeundum ad medicamenta, quae pari movendo sunt; maiorque vulneri quam ossi cura adhibenda. Ergo quotidie solvendum nutrimentum esse: inter quae, si quod parvulum fragmentum ossis emit, id, se retinum est, in suam sedem tandem; si acutum, ante, acumen eius, si longius est, praecedendum, si brevis, limandum, et utrumque scalpro laevandum, tum ipsum resedendum, est; ac si id manus facere non potest, vulsella, quali fabri utuntur, iniicienda est recte se habenti capiti ab ea parte qua sita est, ut ea parte qua gibba est eminens os in suam sedem compellat. Si id manus est membranulisque cingitur, sitere oportet eas sub medicamentis resolvì, idque os, ubi iam nudatum est, abscondere; quod maturius scilicet faciendum est: potestque ea ratione et os coire et vulnus sanascere; illud
Della rompe, più ossa dalle cerato tutti riuniscano che nell'altro, quod stessa detersa accidit, le non guarire dolore; giorni ferita fare prurigine sfasciare otllo lo medico recida utroque che est, solvere, que quae Decesse dum gida, i di ire. neris necessarium modo loro isque integra coéant l'altro: fiat: ditio ut dividere, Talvolta giò l'osso cada da sé dopo alcuni giorni. Per quanto poi l'esserci già la ferita sia una cattiva complicazione, pure qualche volta bisogna farcela e mantenercela a mano. Spesso infatti l'osso si rompe, restando intatta la pelle e suscitandosi subito prurito e dolore; il che quando avviene, bisogna sfacciare più presto, e fare delle fomente, nel l'estate con acqua fredda, nell'inverno tepida, quindi applicare il cerato preparato coll'olio di mirto: altre volte la frattura tormenta la carne come con tanti pungiglioni; di che avvertito il medico dal prurito e dalle punture, bisogna che faccia nn'apertura e recida quelle punte. Il seguito della cura poi, nell'un caso e nell'altro, è lo stesso che per la ferita originaria inferita da un colpo; e dotersa che sia, occorre parimente una nutrizione atta a far rincarnire. So l'arto è tuttavia più corto, e le ossa non sono al loro posto, ci va ficcata in mezzo una bietta ben liscia, in modo che con la cima sopravanzi un poco la ferita, e tutti i giorni farcene entrarc di più, finché l'arto pareggi quel l'altro: allora si deve levare la bietta, e guarire la ferita;

suo tempore, hoc prout se habet. Nonnumquam etiam in magno vulnere evenit, ut fragmenta quaedam velut emorian tur, neque cum ceteris coeant: quod hic quoque ex modo fluentis humoris colligitur. Quo magis necessarium est, saepius vulnus resolvere atque nutrire: sequitur vero, ut id os per se post aliquot dies excidat. Quum tam misera antea conditio vulneris sit, tamen id interdum manus diutiusque facit. Saepe enim integra cute os abrumpitur, protinusque prurigo et dolor oritur; quod solvere, si accidit, maturius operet, et forere aqua, per aestatem frigida, per hiemem egelida, deinde ceratum murteum imponere: interdum fractura quibusdam velut aculeis carnem vexat; quo a prurigine et punctionibus cognito, aperire id medicus, eosque aculeos praecidere, necesse habet. Reliqua vero curatio in utroque hoc casu eadem est, quae ubi plagam ictus protinus intulit; puro iam ulcere, cibis hic quoque extendum est carnem producebantibus. Si brevius adhuc membrum est, et ossa loco suo non sunt, pausius tenuis quam laevissimi generis inter ea demitti debet, sic ut capite paulum supra ulcus eminat;isque quotidianie plenior adigendus est, donec par id membrum alteri fiat: tum pausius removendus, vulnus sanandum, est; cicatrix inducta
fatta la cicatrice, si deve fomentare con acqua fredda, dove abbiano bollito mirto edera o altre simili verbenae, e spalmarla con un medicamento essiccante; e più a lungo, in questo caso, tener si in riposo, finché l'arto si consolidi. Quando poi le ossa non si sono riunite, perché con lo sfasciarle spesso si son dovute smuovere, la cura da farsi, poiché si possono riunire, è chiara: se la frattura è inveterata, deve eseguirsi l'estensione dell'arto, staccare con la mano gli ossi l'uno dall'altro, perché vengano a sfregarsi insieme, e se c'è qualche cosa di grasso si raschi, e la rottura sia così rimessa a nuovo, badando bene però che non rimangano offesi i muscoli o i nervi; poi si devon fare delle fomente con vino in cui abbia bollito la buccia della melagrana, e questa pure applicare unita al bianco dell'ovo; il terzo giorno, sciogliere, e far fomente con acqua che ci sian bollite le verbene dette sopra; il quinto giorno, fare lo stesso, e mettere la fasciatura con le ferule: le altre cose, tanto prima che dopo, sono le stesse sopraindicate. Qualche volta le ossa si riuniscono insieme attraverso; onde quel membro riman corto e deforme, e, se i capi hanno delle punte, si soffrono trasfite continue: per lo che bisogna rompere di nuovo le ossa e addirizzarle, nel modo che segue. Si fanno a quel membro abbondanti fomente d'acqua calda, e frizioni con cerato liquido, e se ne eseguisce l'estensione: frattanto il medico, maneggiando gli ossi come ancora di callo tenero,

fovenda frigida aqua est, in qua myrtus hedera aliaeae similes verbenae decoctae sint, illinendumque medicamentum est quod siccet; et magis etiam hic quiescendum, donec id membrum confirmetur. Si quando vero ossa non conferbuerunt, quia, saepe soluta, saepe mota sunt, in aperto deinde curatio est, possunt eum coire: si vetustas occupavit, membrum extendeendum est, ossa inter se main dividenda, ut concurro exasperantur, et si quid pingue est eradatur, totumque id quasi recens flat, magna tamen cura habita ne nervi musculive leandatur; tum vino fovendum est in quo malicorium decoctum sit, impo- nendumque id ipsum ovi albo mixtum; tertio die resolventum, foven- dumque aqua in qua verbenae de quibus supra dixi decoctae sint; quinto die idem faciendum, ferulaeque circumdandae: cetera, et ante et post, eadem facienda quae supra scripsi. Solent tamen interdum transversa inter se ossa confervere; eoque et brevius membrum et in- decorum fit, et, si capita acutiora sunt, assiduae punctiones sentiuntur: ob quam causam frangi rursus ossa et dirigi debent. Id hoc modo fit. Calida aqua multa membrum id fovetur, et ex cerato liquido perfricatur, intenditurque: inter haec medicus, pertractans ossa ut adhuc tenero
Della lussazione degli osi.

Fin qui delle fratture degli ossi. Lo slogamento poi o lussazione avviene in due modi: imperocché talvolta talvolta si disgiungono quelli che stanno insieme, come quando l’osso largo delle scapole si scosta dall’omero, e nel braccio il radio dal cubito, e nella gamba la tibia dalla sura, e qualch volta per un salto l’osso del calcagno dal tallone; tal altra lo articolazioni escono di posto. Incomincé dalle prime. Quando avviene uno di tali casi, subito in quella parte si forma una cavità, e pigiando col callo, manibus ea diducit, compellitque id quod eminet in suam sedem: et si parum valuit, ab ea parte in quam os se inclinat, involutam lana regulam obiect; atque ita deligando, assuescere iterum vetustae sedi cogit. Nonnunquam autem recte quidem ossa coerunt, superincrevit vero nimirum callus, ideoque locus is intumuit: quod ubi incidit, diu le-niterque id membrum perfricandum est ex oleo et sale et nitro, multa-quae aqua calida salsa svuandum, et imponendum malagma quod digerat, adstrictiusque alligandum, oleribusque et praeterea vomitu utendam; per quae cum carne callus quoque extenuatur: confertque aliquid si-napi cum licu in alterum membrum impostum, donec id paulum ero-dat eoque evocet materiam: ubi is tumor extenuatus est, rursus ad ordinem vitae revertendum est.

XI. De ossibus luvatis. — Ac de fractis quidem ossibus hactenus dictum sit. Moventur autem ea sedibus suis duobus modis: nam modo quae iuncta sunt inter se delisciunt, ut quum latum scapulorum os ab humero recedit, et in brachio radius a cubito, et in crure tibia a sura, et interdum a saltu calcis os a talo, quod raro tamen st; modo arti-culi suis sedibus exciduut. Ante de prioribus dicam. Quorum ubi ali-quid incidit, protinus is locus cavus est, depressusque digitus sium
dito si trova il vuoto: quindi si desta una grave inflammatione, specialmente nello slogamento del tallone, la quale suole altresì causare febbri, cancrene, e convulsioni o irridigimento dei nervi che uniscono il capo alle spalle. Ad evitarc i quali accidenti, occorre fare le cose stesse che indicammo nella lesione degli ossi mobili, tanto per togliere mediante esse il dolore e il turgore; perché le ossa così slogate non tornano mai più a riunirsi fra loro, scapitandosi nella bellezza della parte, non però perdendone l’uso. La mascella inferiore, le vertebre, e tutte le articolazioni, siccome sono sostenute da robusti nervi, escon di posto o perché urtate violentamente, o per accidentale rottura o indebolimento dei nervi; e più facilmente nei fanciulli e nei giovanetti, che negli adulti. Questi ossi si spostano in avanti e in dietro, in dentro o in fuori; alcuni in tutti i modi, altri in alcuni solamente; con segni comuni, per tutti, con altri speciali a ciascuno. Infatti da quella parte verso la quale l’osso si è spinto, c’è sempre gonfiore; c vuoto, da quella dalla quale si allontanò. E questo è di tutti; altri invece sono segni propri di questo o di quello, che rileverò parlando via via di ciascuno. Ma mentre tutte le articolazioni si possono slogare, non tutte poi sono riducibili. Così il capo non si rimette mai, né una vertebra sulla spina, né la mascella, se, slogata da tutt’e due le parti, non è stata ridotta prima che

invent: deinde gravis inflammatio oritur, atque in tali praecipue, si- quidem febres quoque, et cancros, et nervorum vel distentiones vel ri- gores qui caput scapulis annectunt, movere consuevit. Quorum vitae- dorum causa, facienda cadem sunt quae in ossibus mobilibus laesis- proposita sunt, ut dolor tumoreque per ea tollantur; nam diducta ossa nuqua rursus inter se junguntur, et, ut aliqaud decoris eo loco, sic nihil usus, amittitur. Maxilla vero, et vertebra, ommesque articuli, quum validis nervis comprehendantur, excidunt aut vi expulsi, aut aliquo casu nervis vel ruptis vel infirmatis; facilitusque in pueris et adolescen- tulis, quam in robustioribus. Hique elabuntur in priorum et in poste- riorem, in interiores et in exteriorum, partem; quidam omnibus modis, quidam certis; suntque quaedam communia omnium signa, quaedam propria cunque. Siquidem semper ea parte tumor est, in quam os prorumpit; ea sinus, a qua recessit. Et haec quidem in omnibus de- prehenduntur; alia vero in singulis, quae, simul atque de quoque dicam, proponenda erunt. Sed ut excidere omnes articuli possunt, sic non omnes reponeantur. Caput eum nunquam comipples, neque in spina vertebra, neque ea maxilla quae, utraque parte prolapsa, antequam reponeretur inflammationem movit. Rursum, qui nervorum vitio pro-
nascesse l’inflamazione. Parimenti, gli ossi che si slogarono per vizio dei nervi, anche rimessi al posto riescono daccapo; e quelli slogatisi nella fanciullezza e non ridotti, crescono meno degli altri. In tutte le lussazioni si ha emacimento, e più nel membro vicino che nel più lontano; come, per esempio, se è slogato l’omero, l’emaciazione è maggiore in esso che nel braccio, più in questo che nella mano. Secondo poi le sedi e i casi datisi, si conserva più o meno l’uso di quel membro; e quanto più gliene rimane, tanto meno si estenua. Qualunque poi sia l’osso uscito di posto, vuol essere ridotto prima che l’inflamazione si desti: se questa sopraggiunge, finché la non si calmi non bisogna stuzzicarlo; finita che sia, il tentativo, in quei membri che lo comportano, va fatto. Molto in ciò conferisce l’abito del corpo e dei nervi: imperocché se il corpo è gracile, se umoro, se i nervi sono deboli, l’osso si ripone più speditamente, ma è più facile a slogarsi daprima, e a riuscire di posto dopo: le qualità contrarie a quelle giovano per tenerlo al posto; ma una volta uscito, non ne favoriscono la rimettitura. Bisogna poi scemare l’inflamazione, applicando sull’arto la lana greggia inzuppata nell’aceto; e se si tratta d’una delle articolazioni più valide, astenersi dal cibo per tre giorni, talora anche per cinque; bere acqua calda, tanto da cavarsi la sete: e tuttociò con maggiore scrupolo, se gli ossi slogati sono di quegli contenuti da muscoli robusti e grossi; molto più
poi, se è sopravvenuta la febbre: quindi, dal quinto giorno far fomento d’acqua calda; e levata la lana, applicare il cera
tato preparato con l’olio ciprino aggiuntovi anche del nitro,
finché l’inflamazione sia del tutto cessata: allora eseguire
su quel membro delle frizioni, far uso di cibi buoni, mode-
rato di vino, e ormai riabituarlo pure alle sue funzioni; per-
ché il moto, quanto è dannoso finché c’è il dolore, tanto,
non essendoci, riesce saluberrimo al corpo. Queste sono le
regole generali; ora di quelle speciali.

XII. Della lussazione della mascella. — La mascella si
sloga in avanti; ma ora da un lato solo, ora da tutt’e due:
se da un lato solo, tanto essa che il mento sono spostati verso
la parte opposta, i denti non si corrispondono più, ma gl’in-
cisivi stan sotto ai canini; se da tutt’e due, tutto il mento
sporge in avanti, i denti di sotto sono molto più in fuori di
quelli di sopra, e si vedono i muscoli tutti tirati. Senza la-
sciare passar tempo, deve il paziente essere collocato sopra
una seggiola in modo che di dietro l’assistente gli tenga il
capo, oppure dev’esser messo a sedere accanto alla parete,
e fra questa e il capo si ponga un guanciale duro di cuoio,
contro al quale l’assistente gli appoggi il capo in modo da
non lo muovere: dopo di che, il medico gl’introduce in bocca
i diti pollici, invitati o fasciati con della tela perché non
sdruciolino, lavorando con gli altri diti di fuori: quando la
mascella è stata afferrata con forza, se la lussazione è da

accessit, multo magis: deiude, ex die quinto fovere aqua calida; remo-
taque lana, ceratum imponere ex cyprino factum nitro quoque adiecto,
donec omnis inflammatio finiatur: tunc frictionem ei membro adhibere;
cibis uti bonis, vino modice; iamque ad usus quoque suos id membrum
promovere; quia motus, ut in dolore pestifer, sic alias saluberrimus,
corpori est. Haec communia sunt; nunc de singulis dicam.

XII. De maxilla luxata. — Maxilla in priorem partem propellitur;
se modo altera parte, modo utraque: si altera, in contrariam partem
ipsa mentumque inclinatur, dentes paribus non respondet, sed sub ipsis
qui secant canini sunt; at si utraque, totum mentum in externorem
partem promovetur, inferioresque dentes longius quam superiores
excedunt, intuituque super musculi apparent. Primo quoque tempore,
homo in sedili collocaudus est sic ut minister a posteriore parte caput
eius contineat, vel sic ut luxta parietem is sedeat, subiecto inter par-
rietem et caput eius scortoe pulvino duro, eoque caput per ministrum
urgeatur quo sit immobilius: tum digitis medici pollices, linteolis vel fa-
scis ne delabantur involuti, in os eius coniciendi, ceteri extrinsecus
admovendi sunt: ubi vehementer maxilla apprehensa est, si una parte
una parte sola, si dà una scossa al mento e si riporta verso la gola; e al tempo stesso, tenendo fermo il capo, si rialza il mento, e si ricaccia a posto la mascella, e gli si chiude la bocca, il tutto quasi in un momento solo. Se la lussazione è da ambedue le parti, si fanno tutte le medesime cose, se non che la mascella va rimandata indietro tutta pari. Ri-posto l’osso, se il caso è stato accompagnato da dolore agli occhi e al collo, si deve cavar sangue dal braccio. Siccome poi in tutti gli slogamenti conviene da principio far uso di cibo piuttosto liquido, tanto più in questo caso; anzi fa male anche il parlare troppo, pel movimento della bocca mediante i nervi.

XIII. Delle lussazioni del capo. — Nel primo capitolo di questo libro ho detto, che il capo è fissato sul collo per mezzo di due processi, che s’introducono in due cavità della prima vertebra. Questi processi possono slogarsi all’indietro: donde avviene che i nervi sotto l’occipite si estendono, il mento si attacca al petto, non si può più né bere né parlare, tal-volta si ha emissione involontaria di sperma; ai quali accidenti tien presto dietro la morte. Mi è parso doverne dare un cenno, non perché ci sia da farci nulla, ma tanto perché a questi segni si riconosca di che si tratta, e che la famiglia non attribuisca a deficienza del medico la perdita di chi ne muoia.

XIV. Della lussazione della spina. — La stessa sorte procidit, concutiendum mentum et ad gattur adducendum est; tum si-mul et caput apprehendendum, et, excitato mento, maxilla in suam se-dem compellenda, et os eius comprimendum est, sic ut omnia pacnc uno momento flant. Sin utraque parte prolapsa est, eadem omnia facienda, sed aequaliter retro maxilla agenda est. Reposito osse, si cum dolore oculorum et cervicis iste casus incidit, ex brachio sanguis mittendus est. Quum omnibus vero, quorum ossa mota sunt, primo liquidior cibus conventus, tum his praccipue; adeo ut sermo quouc frequens, motu oris per nervos, laedat.

XIII. De capite luxato. — Caput duobus processibus, in duos sinus summae vertebrae demissis, super cervicem contineri, in prima parte proposui. Il processus interdum in posteriorem partem excidunt: quo fit, ut nervi sub occipitio extendantur, mentum pectoris agglutinetur, neque bibere et neque loqui possit, interdum sine voluntate semen emit-tat; quibus celerimine mors supervenit. Ponendum autem hoc esse credidi, non quo curatio eius rei ulla sit, sed ut res indicis cognoscereetur, et non putarent sibi medicum defuisse, si qui sic aliquem perdidissent.

XIV. De spina luxata. — Idem casus manet eos, quorum in spina
attende coloro a cui si sono slogate le vertebre della spina; poiché ciò non può accadere, se non rompendosi e la midolla che passa ad esse pel mezzo, e le due membranette che escono pe’duo processi laterali, e i nervi che tengono fisse le vertebre. Queste si slogan o in dietro o in avanti, sopra al setto trasverso o sotto; e secondo che si slogo, sulla parte posteriore si manifesta o un tumore o una cavità. Se la lussazione è sopra al setto trasverso, le mani si paralizzano, vengono vomiti o convulsione, si ha difficoltà di respiro, il dolore martella, l’udito è ottuso: se è sotto al setto trasverso, si paralizzano le parti inferiori, si sopprime l’orina, od anche si emette senza avvertirla. Per lesioni di tal fatta, un poco più tardi che in quelle del capo, ma però dentro tre giorni, l’uomo muore. Perché la prescrizione d’Ippocrate, che, nella lussazione esterna delle vertebre, si metta l’uomo a giacere boccone, e gli si faccia l’estensione, poi uno gli si aggravi col calcagno sull’osso lussato, e glielo ricacci dentro, deve intendersi di vertebra leggermente sposta, non già slogata del tutto. Talvolta infatti la debolezza di nervi fa sì che le vertebre, senz’essere lussate, pure siano un poco prominenti in dietro o in avanti. Non è mal di morte: ma dal di dentro non c’è nemmeno da toccarla; a sospingerla dal di fuori, per lo più ritorna indietro; salvo che, ma è cosa assai rara, non si riesca a render vigore ai nervi.

vertebrae exciderunt; id enim non potest fieri, nisi et medulla quae per medium, et duabus membranulis quae per duos a lateribus processus feruntur, et nervis qui continent, ruptis. Excidunt autem, et in posteriorum partem et in priorem, et supra septum transversum et infra: in utram partem exciderint, a posteriori parte vel tumor vel sinus oritur. Si super septum id incidit, manus resolvuntur, vomitus aut distentio nervorum insequitur, spiritus difficiliter movetur, dolor urget, et aures obtusae sunt: si sub septo, femina resolvuntur, urina supprimitur, interdum etiam sine voluntate prorumpit. Ex eiusmodi casibus, ut tardius quam ex capitis, sic tamen intra triduum, homo moritur. Nam quod Hippocrates dixit, vertebra in exteriorem partem prolapsa, pronum hominem collocandum esse, et extendendum, tum calce alium super ipsum os debere consistere, et id nullus impellere, in his accipiendo est quae paulum excesserunt, non in his quae totae loco motae sunt. Nonnumquam enim nervorum imbecillitas efficit, ut, quamvis non exciderit vertebra, paulum tamen aut in posteriorum aut in priorem partem prominent. Id non iugulat; sed ab interiore parte ne contingen tuidem potest; ab exteriore si propulsionem est, plurumque iterum redid; nisi, quod admodum rarum est, vis nervis restituta est.
XV. Della lussazione dell’omero. — L’omero può lussarsi o verso l’ascella o in avanti. Se è lussato verso l’ascella, il gomito si scosta dal fianco, né può l’arto inalzarsi verso l’orecchio da quella stessa parte, e il braccio è più lungo dell’altro: se è lussato in avanti, la parte superiore del braccio può ancora distendersi, però un poco meno del naturale, e il gomito più difficilmente si porta in avanti che in dietro. Pertanto, se l’omero è lussato verso l’ascella, e il paziente è un fanciullo, o almeno una persona gracile e di nervi deboli, basterà che il medico lo metta a sedere, e ordini a uno de’ due assistenti di rialzare con delicatezza il capo dell’osso largo della spalla, ad un altro di estendere il braccio, e lui, sedutogli dietro, gl’introduca una mano sotto l’ascella, e al tempo stesso con quella faccia forza sull’osso, con l’altra sospinga il braccio contro il fianco. Se invece il paziente è persona grande e di fibra robusta, è necessario provvedersi d’una assicella di legno, grossa due dita, e che di lunghezza arrivi dall’ascella fino ai diti; con in cima un capitello rotondo e un pochino incavato, tanto da poter ricevere qualche particella del capo dell’omero: in tre punti di questa devon esser due fori a una certa distanza l’uno dall’altro, nei quali si passeranno dei nastri: quest’assicella, fasciata perché non faccia male, si dirige dal braccio verso l’ascella, in maniera che il capo di essa si trovi sotto alla sommità.

XV. De numero luxato. — Numerus autem modo in alam excitit, modo in partem priorem. Si in alam delapsus est, cubitus recedit ab latere, sursum luxa eiusdem partis aurem cum numero porrigi non postest, longiusque altero id brachium est: si in priorem partem, sumnum quidem brachium extenditur, minus tamen quam naturaliter; difficilisque in priorem partem, quam in posteriorem, cubitus porrigitur. Igitur, si in alam numerus excitit, et vel pruere adhuc est corpus, vel molle certe et imbexillis nervis intentum est, satis est collocare id in sedili, et ex duobus ministrii alteri imperare ut caput lati scaricularum ossis leuter reducat, alteri ut brachium extendat, ipsum, posteriore parte residentem, manum sub alam eius coniciere, simulque et illa os, et altera manum brachium eius ad latus, impellere. At si vastius corpus nervive robustiores sunt, necessaria est spatha lignen, quae et cassitudinem duorum digitorum habet, et longitudine ab ala usque ad digitos pervenit; in qua summa capitulum est rotundum et leuter cavum, ut recipere particulum aliquam ex capitie numeri possit: in ea bina formina tribus locis sunt, inter se spatio distantibus, in quae lora mollias coniciuntur: eaque spatha, fascia involuta quo minus tactu laedat, ad alam brachio dirigitur, sic ut caput eius summæ alae subiciatur;
dell'ascella; quindi co'suoi nastri si fissa al braccio in un punto un poco sotto al capo dell'omero, in un secondo un poco sopra al gomito, nel terzo sopra la mano; al quale scopo furono prima disposti i fori alle conveniente distanze. Così legato il braccio si fa passare sulla traversa d'una scala da polloa, a tale altezza che il paziente non tocchi terra con piedi; e al tempo stesso si abbandona il corpo penzoloni da una parte, e dall'altra si tiene il braccio teso: dal che accade che il capo dell'omero, forzato dal capo dell'ascicella, rientra nella sua cavità, ora mandando un certo suono, ora senza. Altri modi di riduzione, basta leggere Eppocrate per imparare a conoscerli; ma nessun altro in pratica è riuscito meglio di questo. Se invece l'omero è lussato in avanti, deve il paziente essere accomodato supino, e passarglisi sotto all'ascella una piccola fascia o cigna, i cui capi si consegnano a un assistente che gli è dietro, e a un altro il braccio; e far tirare, a uno la cigna, all'altro il braccio: quindi il medico deve con la sinistra spingere in dietro il capo dell'omero, con la destra rialzare il gomito insieme con l'omero, e così obbligare l'osso a rientrare al posto: e la riduzione è più facile in questo secondo caso che nel primo. Riposto in sito l'omero, il cavo dell'ascella si riempie di lana: perché se l'osso è lussato di dentro, trovi quell'ostacolo; se di fuori, per farciarlo meglio: quindi la fascia, girata dapprima sotto l'ascella, deve abbracciare il capo dell'omero, poi attra-
verso al petto portarsi all’ascella opposta, e da questa alle scapule, e di nuovo al capo dello stesso omero, e nello stesso modo ripassarla a più riprese, finché tenga bene. Così fasciato l’omerò resterà contenuto anche meglio, se, portato lungo il petto, a questo pure si fisserà con una fascia.

XVI. *Della lussazione del gomito.* — Da quanto fu detto nel primo capitolo di questo libro si è saputo, che all’articolazione del gomito fanno capo tre ossa: l’omerò, il radio, e il cubito o ulna. Se il cubito, che è connesso coll’omerò, si disloca da questo, il radio, che è unito a quello, talora gli va dietro, tal altra rimane al suo posto. Può il cubito slogarsi in tutte e quattro le direzioni: se viene in avanti, il braccio rimane teso senza potersi piegare; se in dietro, il braccio resta piegato, e non si può estendere, ed è più corto dell’altro, talora anco cagiona febbre e vomito bilioso; se all’esterno o all’interno, il braccio rimane disteso, ma un poco piegato verso quella parte dalla quale s’è slogato. Comunque sia avvenuta la lussazione, uno solo è il modo di riporla; e non solamente nel cubito, ma anche in tutte le ossa lunghe, che si uniscono alle articolazioni con un lungo capo: ed è di tirare in contraria direzione l’uno e l’altro membro, finché rimanga un certo spazio vuoto fra le ossa; quindi spingere l’osso slogato, dalla parte verso cui è venuto, in quella opposta. Quanto all’estensione, si fa in più e più

pectus ad alteram alam, ab eaque ad scapulas, rursusque ad eiusdem humeri caput, tendere, saepiusque cadem ratione circumagi, donec bene id teneat. Viunctus hac ratione humerus commodius continetur, si, adductus ad latus, ad id quoque fascia deligatur.

XVI. *De cubito luxato.* — In cubito antem tria coire ossa, humeri, radii, et cubiti ipsius, ex iis, quae prima parte huius voluminis posita sunt, intelligi potuit. Si cubitus, qui annexus humero est, ab hoc excidit, radius, qui adiunctus est, interdum trahitur, interdum subsistit. In omnem vero quatuor partes excidere cubitus potest: sed si in priorem prolapsus est, extentum brachium est, neque recurvatur; si in posteriori, brachium curvum est, neque extenditur, brevisque altero est, interdum febrem vomitumque bilis movet; si in exteriorem interioremve, brachium porrectum est, sed paulum in eam partem, a qua os recessit, recurvatum. Quo quis incidit, reponendi ratio nova est; neque in cubito tantum, sed in omnibus quoque membris longis, quae per articulum longa testa iunguntur: utrumque membrum in diversas partes extendere, donec spatium inter ossa liberum sit; tum id os quod excidit, ab ea parte in quam prolapsus est, in contrariam impellere. Extende diligentemente alia atque alia genera sunt, prout aut nervi valent, aut ossa luc
modi, secondo o la resistenza dei nervi, o la direzione che hanno preso le ossa; ora con le sole mani, ora servendosi d’altri mezzi. Così, se il cubito è lussato in avanti, l’estensione può farsi in due con le mani, aggiungendovi se mai qualche cigna; quindi deve applicarsi qualche corpo rotondo dalla parte del braccio, e su questo si deve a colpo spin-gere il cubito verso l’omero. Ma in altri casi il meglio è fare l’estensione del braccio in quello stesso modo che di-cemmo per le fratture dell’omero, e dopo rimettere in sito le ossa. Il resto della medicatura è come in ogni altra lussa-zione; se non che la sfasciatura bisogna farla più presto e più spesso, e le fomente d’acqua calda molte di più, e con-tinuare più a lungo le frizioni con olio nitro e sale: perché nelle articolazioni del cubito più presto che in qualunque altra, ridotta o no che sia la lussazione, si forma il callo; e questo, se cresce nel riposo dell’arto, ne impedisce poi la flessione.

XVII. Della lussazione della mano. — Anche la mano si lussa in tutte e quattro le direzioni. Se va in dietro, non si possono stendere le dita; se in avanti, non si piegano; se dall’uno o l’altro dei lati, la mano si piega all’incontrario, cioè o verso il pollice o verso il mignolo. La riduzione non è molto difficile. Sopra un piano duro e resistente, deve da una parte farsi l’estensione della mano, dall’altra del braccio, in modo che la mano sia voltata all’ingiù se lo slogamento

illuce se dederunt; ac modo manibus solis utendum est, modo quaedam alia adhibenda. Ergo, si in priorem partem cubitus prolapsus est, extendi per duos manibus, interdum etiam habenis adiectis, satis est; deinde rotundum aliquid a lacerti parte ponendum est, et super id repente cubitus ad humerum impelleudus est. At in aliis casibus commodissi- num est eadem ratione brachium extendere quae fractorum numero supra posita est, et tum ossa reponere. Reliqua curatio eadem est quae in omnibus; celerius tantum et saepius id resolvendui est, multum magis aqua calida foventum, diutius ex oleo et nitro ac sale perficandum; in cubito enim celerius quam in ullo alio articulo, sive extra remanisit sive intus revertit, callus circumdatur; isque, si per quietem increvit, flexus illius postea prohibet.

XVII. De manu luxata. — Manus quoque in omnes quatuor partes prolabitur. Si in posteriorem partem excidit, porrigi digitii non possunt; si in priorem, non inclinantur; si in alterutrum latus, manus in con-trarium, id est aut ad pollicem aut ad minimum digitum, convertitur. Reponi non difficilime potest. Super durum locum et reminentem ex al-tera parte intendi manus, ex altera brachium, debet, sic ut prona sit si

Celso
è all'indietro, all'insù se in avanti, per parte se dall'interno o dall'esterno. Quando si sono abbastanza stirati i nervi, se la lussazione è laterale, si devono con le mani spingere le ossa in senso contrario: se invece è in avanti o in dietro, ci va messo sopra qualche cosa di duro, pigiandolo con la mano sull'osso che sporge; col qual mezzo facendosi più forza, si rimette più facilmente.

XVIII. Della lussazione della palma. — Anche nella palma talvolta si smuovono gli ossi, ora in avanti, ora in dietro: per parte non possono muoversi, stando alla pari l'uno di contro all'altro. Segno unico, e comune a tutti, è l'enfiagione da quella parte verso la quale è venuto l'osso, il vuoto da quella donde s'è allontanato. Ma senza bisogno d'estensione, basta premer bene col dito, perché l'osso torni a posto.

XIX. Della lussazione delle dita. — Anche i diti vanno soggetti alle medesime lesioni, indicate dai medesimi segni, che le mani. Ma per eseguire l'estensione di questi non occorre far tanta forza, essendo più corte le articolazioni e i nervi meno resistenti. I diti devono semplicemente distendersi sopra una tavola, se sono slogati in avanti o in dietro, e poi ridurlì premendoli con la palma della mano; e se lo slogamento è laterale, si ripone colle dita. Per l'articolazione media o l'estrema, può anco darsi il caso di doverle contenere dentro un canaletto.

in posteriorem partem os excidit, supina si in priorem, si in exteriorem exterioremve in latus. Ubi satîs nervi diducti sunt, si in alterutrum latus procedit, manibus in contrarium repellendum est: at ipsis, quae in priorem posterioremve partem prolapsa sunt, superimponendum durum ali- quid, idque supra prominens os mahu urgendum est; per quod vis adiecta facilius id in suam sedem compellit.

XVIII. De palma luxata. — In palma quoque ossa interdum suis sedibus promoventur, modo in priorem partem, modo in posteriorem: in latus enim moveri, paribus ossibus oppositis, non possunt. Signum id solum est, quod omnium commune est: tumor ab ea parte in quam os venit, sinus ab ea a qua recessit, Sed sinc intentione, digito tautummodo bene pressum, os in suam sedem revertitur.

XIX. De digitis luxatis. — At in digitis totidem fere casus, eademque signa sunt, quae in manibus. Sed in his extendendis non aequo vi opus est, quum et articuli breviiores, et nervi minus validi, sint. Super mensam tautummodo intendi debent qui vel in priorem vel in posteriorem partem exciderunt, tum iam palma compelli; at id quod in latus elapsum est, digitis restitui. Potest tamen conditus articulus medius aut summus canaliculo aliquo contineri.
XX. Della lussazione del femore. — Avendo detto di queste lussazioni, potrei far conto d'aver parlato anche di quelle delle gambe; perché anche in questo caso c'è una certa somiglianza tra il femore e l'omero, la tibia e il cubito, il piede e la mano: tuttavia qualche cosa di speciale v'è da dire anche intorno a queste. Il femore può slogarsi in tutte e quattro le direzioni: spessissimo verso l'interno, poi all'esterno, assai di rado in avanti o in dietro. Se lo slogamento è verso la parte interna, la gamba è più lunga dell'altra e storta in fuori, e così la punta del piede guarda in fuori. Se verso la parte esterna, è più corta, e storta in dentro, e in dentro si piega il piede; camminando, non si tocca terra col calcagno, ma con la punta del piede; e in questo caso la gamba regge meglio la persona che nell'altro, e ha meno bisogno di bastone. Se la lussazione è in avanti, la gamba resta distesa e non può piegarsi, è fino al calcagno compagna a quell'altra, ma la punta del piede si piega meno in avanti, il dolore è grandissimo, e specialmente v'è soppressione d'urina: quando il dolore e l'infiammazione sono calmati, si può camminare discretamente, e il piede si porta diritto. Se la lussazione è in dietro, la gamba non può stendersi ed è più corta; stando ritti, il calcagno pure non tocca terra. Il gran pericolo del femore è, o che si rimetta difficilmente, o rimesso si sloghi un'altra volta. Alcuni sostengono che si risolga sempre: ma Ippocrate e Diocle e Filotimo e
Nileo ed Eraclide di Taranto, autori chiarissimi, lasciavano ricordo d'averlo rimesso stabilmente; né Ippocrate, Andrea, Nileo, Ninfodoro, Protarco, Eraclide, ed anche un ignoto meccanico, avrebbero inventati tanti ordigni per fare questa estensione del femore, se poi dovesse riuscire inutil. Ma come quello è un errore, è altresì vero che, trovandosi in queste parti nervi e muscoli fortissimi, se conservano il loro vigore, non lo lasciano l'osso rimetter bene; se più non l'hanno, non lo ritengono poi al posto. Tentare, dunque, bisogna: e se il membro è debole, basterà tirare con una cigna dall'inguine, con un'altra dal ginocchio; se piuttosto robusto, si fa meglio a legare coteste cigne a due grossi bastoni, che puntati in terra con le estremità ad un contrasto disteso frammezzo, si tirino a sé da'l loro capi con tutt'e due le mani. Anche più forte si fa questa estensione, sopr'una panca che abbia, uno in cima e uno in fondo, due perni, ai quali si attaccano le solite cigne, e che fatti girare come negli stretti, non che estendere i nervi e i muscoli, c'è il caso, seguendo, anche che li rompano. Il malato dev'esser collocato sulla panca o boccone o supino o di fianco, in modo che resti sempre di sopra la parte verso la quale è trascorso l'osso, e di sotto quella da cui s'è scostato. Fatta l'estensione, se l'osso è venuto in avanti, bisogna applicare qualche cosa di rotondo sopra l'inguine, e su quello mandare a

sed Hippocrates et Diocles et Philotimus et Nileus et Heraclides Tarentinus, clarì admodum auctores, ex toto se restituisse memoriae prodiderunt; neque tot genera machinamentorum quoque, ad extendendum in hoc casu femur, Hippocrates, Andreas, Nileus, Nymphodorus, Protarchus, Eraclides, faber quoque quidam, reperissent, si id frustra esset. Sed ut haec falsa opinio est, sic illo verum est, quam ibi valentissimi nervi musculique sint, si suum robur habent, vix admittere; si non habent, postea non continetur. Tentandum igitur est: et si teurum membrum est, satis est habenda altera ab inguine, altera a genu, intendi; si validius, melius adduceant qui easdem habenas ad valida bacula deligarint, quomque eorum fistum imas partes oppositae morae obiecerint, superiores ad se utraque manu traxerint. Etiannum valentius intenderit membrum super scannum, cui ab utraque parte axes sunt, ad quos habena ille deligantur; qui, ut in torcularibus, conversi, rumpere quoque, si quis perseveraverit, non solum extendere, nervos et musculos possunt. Collocandum autem homo super id scannum est aut pronus aut supinus aut in latus, sic ut semper ea pars superior sit in quam os prolapsum est, ea inferior a qua recessit. Nervis extensis, si in priorem partem os venit, rotundum aliquid super inguen ponendum,
un tratto il ginocchio, nel medesimo modo e per la stessa ragione che ciò si fa nella lussazione del braccio; e se il femore può subito piegarsi, è al posto: negli altri casi poi, che gli ossi si sono a forza scostati un poco fra loro, il medico deve costringere in dietro quello che sporge, e l'assistente al contrario sospingere da quella parte l'anca. Rimesso l'osso, la medicatura null'altro richiede, se non che il malato sia fatto stare a letto assai tempo; perché movendo il femore mentre i nervi sono tuttora rilasciati, non si sloghi di nuovo.

XXI. Della lussazione del ginocchio. — Tutti sanno che il ginocchio si slogs all'esterno, all'interno, e posteriormente. Che la lussazione anteriore non avvenga, è stato scritto da molti; e può essere verosimile, mentre essendoci da quella parte la rotula, essa serve anche a contonere il capo della tibia. Però Megete ci ha lasciato ricordo d'aver curato uno a cui s'era slogato avanti. In questi casi può farsi l'estensione ne'modi stessi indicati pel femore: e nelle lussazioni posteriori, applicare al solito qualche cosa di rotondo sul poplite, e piogando su quello l'osso della gamba, rimetterlo; nelle altre, eseguire la riduzione colle mani, sospingendo le ossa simultaneamente in direzioni opposte.

XXII. Della lussazione del tallone. — Il tallone si slogs in tutte le direzioni. Quando la lussazione è all'interno, la subitoque super id genu adducendum est, eodem modo eademque de causa qua idem in brachio sit; protinusque si complicari femur potest, intus est: in ceteris vero casibus, ubi ossa per vim paulum inter se recesserunt, medicus debet id quod eminet retro cogere, minister contra inde coxam propellere. RePOSITORY osse, nihil aliud novi curatio requirit, quan ut diutius is in lecto dexteatur; ne si motum adhuc nervis laxioribus femur fuerit, rursus erumpat.

XXI. De genu sede luxato. — Genu vero et in exteriorem et in interiorem et in posteriori partem excidere, notissimum est. In priorem non prolabi, plerique scripsur; potestque id vero proximum esse, quam inde opposita patella, ipsa quoque caput tibiae continetur. Meges tamen, eum cui in priorem partem excidisset a se curatum esse, memoriae prodit. In his casibus intendi nervi rationibus isdem quas in femore retuli possunt; et id quidem quod in posteriori partem excidit, eodem modo rotundo alique super poplite imposito, adductoque eo crure, reconditur; cetera vero manibus, simul dum ossa in diversas partes compelluntur.

XXII. De tali luxato. — Talus in omnes partes prolabitur. Ubi in interiorem partem excidit, ima pars pedis in exteriorem partem con-
punta del piede si volge all'esterno; nel caso contrario, al contrario. Ma se è venuto in avanti, quel largo nervo situato posteriormente resta duro e teso, e il piede schiacciato all'indietro; se è venuto in dietro, il calcagno rimane quasi affatto coperto, e la pianta si fa più grande. Anche queste lussazioni si riducono colle mani, dopo avere distratto in direzioni opposte il piede e la gamba. E in questo caso pure è necessario stare parecchio tempo a letto, perché il tallone, che sostiene l'intero corpo, non essendo ancora bene consolidati i nervi, non ceda al peso, e si sloghi un'altra volta. Sui primi tempi converrà anche fare uso di scarpe più basse, perché l'allacciatura non faccia male al tallone.

**XXIII. Della lussazione della pianta del piede.** — Le ossa della pianta del piede van soggette alle stesse slogature di quelle della mano, e si rimettono nello stesso modo. Solamente la fascia deve comprendere anco il calcagno, perché, quand'è necessario fasciare la pianta in mezzo e in fondo, il tallone, rimasto libero nel mezzo, non abbia a ricevere una quantità d'umori, e supplurare.

**XXIV. Della lussazione delle dita del piede.** — Pei diti del piede, non c'è da fare nulla di più di quello che s'è detto per quelli della mano.

**XXV. Delle lussazioni con ferita.** — Tutto questo è il da farsi nei casi di slogamento senza ferita;(*) ma qualche

vertitur; ubi huic contrarius casus, contrarium etiam signum est. At si in priorem partem erumpit, a posteriori latus nervus durus et intentus est, sininusque his pes est; si in posteriori, calx paene conditur, pianta maior fit. Reponitur autem is quoque per manus, prius in diversa pede et crure diductis. Et in hoc quoque casu diutius in lectulo perseverandum est, ne is talus, qui totum corpus sustinet, parum confirmatis nervis, ferendo oneri cedat, ursusque prorumpat. Calceamentis quoque humilioribus primo tempore utendum, ne vincitura talum ipsum laedat.

**XXIII. De pianta luxata.** — Plautae ossa isdem modis, quibus in manu, prodeunt, isdemque conceduntur. Fascia tantummodo calcem quoque debet comprehendere, ne, quam mediam plantam inimique eius vinciri necesse est, liber talus in medio relictus materiam pleniorem recipiat, ideoque suppurat.

**XXIV. De digitis luxatis.** — In digitis nihil ultra fieri debet, quam quod in iis qui sunt in manu positum est.

**XXV. De his quae cum vulnere loco moventur.** — Haec facienda sunt in iis casibus, ubi sine vulnere ossa exciderunt... Hic quoque et

(*) Laguna nel testo; probabilmente delle parole stesse del titolo: sed nonnunquam cum vulnere loco movenitur. E così è supplito nella traduzione.
volta si slogano con ferita. Questa è pure complicanza molto pericolosa, e tanto più grave quanto maggiore è il membro, e quanto più validi i nervi e i muscoli che lo contengono. Perciò nelle lussazioni dell'omero e del femore v'è pericolo di morte: e se l'osso è stato rimesso, non v'è più speranza; se non è stato rimesso, pericolo c'è sempre: da dovere, nell'un caso e nell'altro, tanto più temere, quanto più la ferita è in vicinanza dell'articolazione. Ippocrate ha detto che di tali lussazioni nessuna può rimettersi con sicurezza, eccetto quella dei diti del piede e della mano; e che anche in questi bisogna agire con cautela, perché non finiscano male. Alcuni rimessero anco le braccia e le gambe: e perché non nascessero cancrene o convulsioni, che in simili casi avrebbero condotto a sollecita morte, cavaron sangue dal braccio. Però neppure il dito, dove come piccolo è il male, così il pericolo, deve rimettersi durante l'inflammazione, e nemmeno dopo quando il male è inveterato. Se anche dopo rimesso l'osso vengono le convulsioni, questo deve subito dislogarsi di nuovo. Qualunque membro poi che s'è slogato con ferita e non è stato rimesso, bisogna sia tenuto in quella posizione che stando a letto riesce più comoda: solamente, che non si nuova e non stia penzoloni. Un gran rimedio in ogni malattia di tal genere è il lungo digiuno, ed inoltre quella stessa medicatura che s'indicò per le fratture con ferita. Se l'osso sporge fuori denudato, sarà un ostacolo perma-

ingenus periculum est, et eo gravius quo maius membrum est, quove validioribus nervis aut musculis continetur. Ideoque in humeris femorisque metus mortis est: ac si reposita ossa sunt, spes nulla est; non repositis, tamen nonnullum periculum est: eoque maior in utroque timor est, quo proprius vulneris articulo est. Hippocrates nihil tuto reponi posse, praeter digitos et plantae et manus, dixit; atque in his quoque diligenter esse agendum, ne praeceptarent. Quidam brachia quoque et crura reposerunt: et ne cancri distensionesque nervorum orirentur, sub quibus in einsmodi caso fieret mors matura, sanguinem ex brachi miserunt. Verum ne digitus quidem, in quo minimum ut malum sic etiam periculum est, reponi debet aut in inflammatione, aut postea quam iam vetus res est. Si quoque reposito osse nervi distenduntur, rursus id protinus expellendum est. Omne autem membrum, quod cum vulnere loco motum neque repositum est, sic facere convenit ut maxime cubantem iuvat: tantum, ne moveatur neve dependeat. In omnique tali morbo magnum ex longa fane praesidium est, deinde ex curatione eadem quae proposita est ubi ossibus fractis vulner accessit. Si nudum os eminet, impedimento semper futurum est: ideo quod excidit absin-
nente alla guarigione: perciò bisogna tagliare quel che vien fuori, e applicarvi sopra fila asciutte e medicamenti non grassi, finchè si abbia quel meglio che in cosa simile si può avere: imperocché l'arto resta debole, e la cicatrice si forma sottile, da esser facile che prima o poi si riapra.

dendum est, imponendaque super arida liuamenta sunt et medicamenta non pinguia, donec quae sola esse in eiusmodi re sanitas potest veniat: nam et debilitas sequitur, et tenuis cicatrix inducit, quae necesse est facile noxae postea pateat.
INDICE

A’ miei figliuoli

( J.

Pag.

Del Lungo)

v

XV

Celso e la Medicina romana {A. Del Lungo)

LIBRO PRIMO
Proemio. Prospetto istorino della Medicina. Qual dottrina
medica sia la migliore
I.
Come debbano regolarsi i sani
Quali cautele debbano aversi le persone gracili
IL
III.
Osservazioni intorno ai temperamenti, le età, le sta.

.

.

Delle persone che soft'rono di capo
Di coloro che van soggetti a mali
catarri e mali di gola

38
d’ occhi,

flussioni,

40

Del corpo sciolto
VII. Rimedi per la colica
IX.
Del mal di nervi, e delle affezioni causate dai caldo
VI.

»

41

41
42
43

e dal freddo

X.

25
28

gioni

IV.
V.

3
24

Regole da osservarsi nelle epidemie

44

LIBRO SECONDO
Proemio. Dei segni delle malattie e del provvedervi
I.

.

.

46

.

Quali stagioni, quali condizioni atmosferiche, quali età
della vita, quali temperamenti, offrano alle malattie,

....

II.

III.

IV.

V.
«'

VI.

ed a quali, maggiore o minore disposizione
Dei segni precursori della malattia
Dei segni buoni o cattivi al cominciar della febbre
Dei segni cattivi nei malati
Dei segni di lunga malattia
Dei segni di morte

47

53
.

.

54
56
58

59


VII. A quali segni si riconoscono i singoli generi di malattie 63
VIII. Dei segni buoni e dei pericolosi 72
IX. Delle cure delle malattie 83
X. Del salasso 84
XI. Delle cappette 89
XII. Dei purgativi 91
XIII. Del vomito 94
XIV. Delle frizioni 94
XV. Della gestazione 98
XVI. Dell’astinenza 99
XVII. Del provocare il sudore 100
XVIII. Dei cibi e delle bevande 103
XIX. Della natura e proprietà di ciascuna cosa che serve al nutrimento 108
XX. Delle sostanze di sugo buono 108
XXI. Delle sostanze di sugo cattivo 109
XXII. Quali cose sono delicate, quali acri 110
XXIII. Quali cose rendano più densa, e quali più sottile, la pituita 110
XXIV. Delle cose confacenti allo stomaco 110
XXV. Delle cose ripugnanti allo stomaco 111
XXVI. Delle cose ventose o no 112
XXVII. Delle cose che riscaldano o rinfrascono 112
XXVIII. Delle cose facili o difficili a corrompersi dentro lo stomaco 112
XXIX. Delle cose che muovono il corpo 113
XXX. Delle cose che ristirangono il corpo 114
XXXI. Delle cose che promuovono le orine 115
XXXII. Delle cose che conciliano il sonno, e di quelle che eccitano i sensi 115
XXXIII. Delle cose che richiaman fuori la materia, reprimo, ammollisceno, riscaldano, indurisceno, o intencriscono 115

LIBRO TERZO

I. De vari generi di malattie 118
II. Come si conoscono le malattie, e se siano per crescere, o arrestarsi, o scemare 120
III. Delle varie specie di febbri 122
IV. Dei diversi modi di cura delle febbri 124
V. Delle varie specie di febbri, e della cura di ciascuna
INDICE

DI ESE: e prima, quando si debba concedere il cibo ai febbricitanti .......................... 131
VI. Quando convenga amministrare la bevanda ai febbricitanti ........................................ 135
VII. Come si debbano curare le febbri pestilenziali .......................................................... 141
VIII. Cura della febbre semiterzana ......................................................................................... 144
IX. Cura delle febbri lente ....................................................................................................... 144
X. Cura dei sintomi febrili ........................................................................................................ 146
XI. Cura del freddo che precede la febbre ............................................................................ 148
XII. Cura del freddo con brividi, nelle febbri ........................................................................ 149
XIII. Cura della febbre quotidiana .......................................................................................... 151
XIV. Cura della febbre terzana ................................................................................................ 151
XV. Cura della febbre quartana ............................................................................................... 152
XVI. Cura della quartana doppia ............................................................................................ 154
XVII. Cura della febbre quotidiana derivata dalla quartana .................................................. 155
XVIII. Delle tre specie della pazzia ......................................................................................... 156
XIX. De’ cardiaci ......................................................................................................................... 164
XX. De’ letargici ........................................................................................................................ 166
XXI. Degl’ idropici ...................................................................................................................... 168
XXII. Della tabe e delle sue specie .......................................................................................... 175
XXIII. Del mal caduco ............................................................................................................... 180
XXIV. Del morbo regio o itterizia .............................................................................................. 183
XXV. Dell’ elefantiasi .................................................................................................................. 184
XXVI. Degli attoniti o intronati .................................................................................................. 185
XXVII. Della paralisi ................................................................................................................... 186

LIBRO QUARTO

I. Delle parti interne del corpo umano ....................................................................................... 191
II. Della cura delle malattie del capo ....................................................................................... 195
III. D’una malattia che si sviluppa nella faccia ....................................................................... 198
IV. Della paralisi della lingua .................................................................................................... 199
V. Del catarro e dell’infreddatura ............................................................................................. 200
VI. Delle malattie del collo ......................................................................................................... 202
VII. De’ mali di gola; e prima, dell’angina ........................................................................... 205
VIII. Della difficoltà di respirare ............................................................................................. 207
IX. Delle ulceri nella gola .......................................................................................................... 208
X. Della tosse ............................................................................................................................ 210
XI. Dello sputar sangue ............................................................................................................ 211
XII. Delle malattie dello stomaco .............................................................................................. 214
XIII. Del mal di costa o pleurite ............................................................................................... 218
XIV. Delle malattie de’ visceri; e prima, del polmone ............................................................ 220
XV. Del mal di fegato ................................................................................................................ 222
XVI. Del male alla milza .......................... 224
XVII. Delle malattie de' reni .......................... 225
XVIII. Delle malattie degli intestini; e prima, della còlera. 226
XIX. Del morbo celiaco del ventricolo .................. 228
XX. Della malattia dell'intestino tenue .................. 230
XXI. Della malattia dell'intestino crasso ................. 232
XXII. Dei termomi o dissenteria ....................... 232
XXIII. Della lubricità degli intestini o lienteria ....... 234
XXIV. Dei bachi in corpo ............................. 235
XXV. Del tenesmo .................................. 236
XXVI. Del flusso di ventre ............................. 237
XXVII. (mutilo). De' mali d'utero o isterismo ......... 240
XXVIII. (mancan). Delle esulcerazioni dell'utero.
XXIX. (mancan). Della vescica.
XXX. (mancan). Dei calcoli nella vescica.
XXXI. (mutilo). Dei dolori alla vescica ................ 242
XXXII. Della soverchia perdita di seme dalle vie naturali. 243
XXXIII. Delle malattie delle cosce ...................... 244
XXXIV. Dei dolori ai ginocchi ........................ 245
XXXV. Dei dolori articolari alle mani e ai piedi ....... 245
XXXVI. Della convalescenza e sue cure .......................... 249

LIBRO QUINTO

Delle virtù dei medicamenti .................................. 250
I. Dei rimedi che stagnano il sangue ........................ 251
II. Quali sostanze cicatrizzino le ferite .................. 251
III. Dei suppurativi .................................. 252
IV. Degli aperienti .................................. 252
V. Dei detersivi .................................. 252
VI. Dei corrosivi .................................. 253
VII. Dei consumativi ................................ 253
VIII. Dei caustici .................................. 254
IX. Degli escarotici ................................ 254
X. Per far cascare le croste ................................ 254
XI. Dei discussivi .................................. 254
XII. Degli attrattivi ed espulsivi ........................ 255
XIII. Per levigare le scabrezze ........................... 255
XIV. Per far carne e riempierne la piaga ................. 255
XV. Degli ammollienti ................................ 255
XVI. Dei detersivi della cute ............................ 256
XVII. Della mescolanza delle sostanze semplici, e della ragione dei pesi. .......................... 256
| XVIII. | Dei malagmi | 258 |
| XIX.  | Degli empiastri | 267 |
| XX.   | Dei pastilli. | 274 |
| XXI.  | Dei pessi o pessari. | 275 |
| XXII. | Dei medicamenti che si adoperano asciutti | 277 |
| XXIII. | Degli antidoti, e in quali mali giovino | 280 |
| XXIV. | Degli acopi | 282 |
| XXV.  | Dei catapozi o pilole. | 283 |
| XXVI. | Dei cinque generi di lesione del corpo; e prima, delle ferite | 287 |
| XXVII. | Della cura delle morsicature | 312 |
| XXVIII. | Delle piaghe interne, che si formano in qualche parte guasta del corpo | 320 |

**LIBRO SESTO**

| I. | Delle malattie locali. | 348 |
| II. | Della porrigine | 348 |
| III. | Della sicosi | 349 |
| IV. | Delle piazze | 350 |
| V. | Dei porri, delle lentigginì e delle efelidi | 351 |
| VI. | Delle malattie degli occhi | 352 |
| VII. | Delle malattie degli occhì | 375 |
| VIII. | Delle malattie delle narici | 383 |
| IX. | Del dolor di denti. | 385 |
| X. | Dell’infiammazione delle tonsille | 388 |
| XI. | Delle ulcerìa della boceà | 390 |
| XII. | Delle ulcerìa della lingua | 392 |
| XIII. | Delle parulidi o ulcerìe delle gengive | 392 |
| XIV. | Della malattia dell’ugola | 394 |
| XV. | Del cancro della boceà | 395 |
| XVI. | Delle parotidi | 396 |
| XVII. | Dell’enflazione all’ombelico | 397 |
| XVIII. | Delle malattie delle parti osèene | 397 |
| XIX. | Delle ulcerìe dei diti. | 403 |

**LIBRO SETTIMO**

**Prefazione.** Della chirurgia e sua istoria, e delle qualità dell’ottimo chirurgo | 410 |
| I. | Delle contusioni | 412 |
| II. | Degli ascessi; loro taglio e cura | 413 |
| III. | Dei buoni o cattivi segni delle suppurazioni | 416 |
IV. Delle fistole .......................................................... 417
V. Dell'estrazione dei dardi dal corpo .......................... 421
VI. Dei gangli, del melicereide, e dell'ateroma e sten- 
toma, tumoretti del capo ........................................ 425
VII. Delle malattie degli occhi, da operarsi o da medi-
carsi ................................................................. 427
VIII. Delle malattie delle orecchie, da operarsi .......... 444
IX. Della risarcitura e curagione delle mutilazioni nelle 
orecchie, nelle labbra e nel naso ............................. 446
X. Del polipo ............................................................ 448
XI. Dell'ozena ........................................................... 448
XII. Delle malattie della bocca, da operarsi ............... 449
XIII. Del male al collo ................................................. 453
XIV. Delle malattie dell'ombelico ................................. 454
XV. Come si evacui l'acqua agli idropici ..................... 457
XVI. Delle ferite all'addome e agli intestini ............... 458
XVII. Della rottura della membrana interna dell'addome. 460
XVIII. Delle malattie dei testicoli ............................... 461
XIX. Delle operazioni ai testicoli; e prima, del taglio e 
medicatura dell'inguine e dello seroto .................... 466
XX. Dell'operazione dell'intestino calato nello seroto .... 471
XXI. Dell'operazione dell'omento calato nello seroto .... 473
XXII. Dell'operazione del ramice ................................. 474
XXIII. Delle escrescenze carnose fra le tuniche dei testi-
coli, e dell'indurimento del cordone ....................... 476
XXIV. Del ramice dell'inguine ...................................... 477
XXV. Per coprire il glaude del pene, se è scoperto ....... 477
XXVI. Della difficoltà d'orinare, e sua operazione .......... 480
XXVII. Della cancrena che tien dietro al taglio della vescica. 492
XXVIII. Dell'operazione alle parti naturali della donna che 
non ammettono il concubito ................................... 495
XXIX. Come si estragga dall'utero il feto morto .......... 496
XXX. Delle malattie all'ano ......................................... 500
XXXI. Delle varici .................................................... 502
XXXII. Dei diti attaccati o rattratti ............................. 504
XXXIII. Della cancrena ............................................. 504

LIBRO OTTAVO

I. Della positura e figura delle ossa di tutto il corpo 
umano ........................................................................ 506
II. Per quali segni si conoscano le ossa viziate e guaste, 
e in che modo si curino ............................................. 516
III. Come si recida l'osso ............................................. 518
| IV. | Delle fratture del cranio | 522 |
| V. | Della rotture del naso | 530 |
| VI. | Della frattura dell'orecchio | 532 |
| VII. | Della frattura della mascella; e di tutte le fratture in genere | 533 |
| VIII. | Della frattura della clavicola | 535 |
| IX. | Della frattura delle costole | 537 |
| X. | Della cura delle fratture agli omeri, ai bracci, ai femori, alle gambe, alle dita | 540 |
| XI. | Della lussazione degli ossi | 552 |
| XII. | Della lussazione della masella | 555 |
| XIII. | Delle lussazioni del capo | 556 |
| XIV. | Della lussazione della spina | 556 |
| XV. | Della lussazione dell'omero | 558 |
| XVI. | Della lussazione del gomito | 560 |
| XVII. | Della lussazione della mano | 561 |
| XVIII. | Della lussazione della palma | 562 |
| XIX. | Della lussazione delle dita | 562 |
| XX. | Della lussazione del femore | 563 |
| XXI. | Della lussazione del ginocchio | 565 |
| XXII. | Della lussazione del tallone | 565 |
| XXIII. | Della lussazione della pianta del piede | 566 |
| XXIV. | Della lussazione delle dita del piede | 566 |
| XXV. | Delle lussazioni con ferita | 566 |

**A pag. 11, lin. 17:** abbiamo

- 230, 10: Delle malattie
- 248, 2: cerusca
- 249, 2: interiori

**st legga** abbiamo

- Della malattia
cerusca
inferiori